STORIA DI MILANO

—

VOLUME SECONDO.

STORIA DI MILANO

VOLUME SECONDO.

STORIA
DI MILANO
DI
BERNARDINO CORIO
riveduta e annotata
dal
Prof.e Angelo Butti
e da
Luigi Ferrario
Vol. II.o
MILANO
Fran.co Colombo Librajo Edit.
C.da di S. Martino N.o 549 A
MDCCCLVI.

Bernardini Corii Marci F. patricii, qui primus origines et inclyta Mediolanensium gesta monumentis litterarum mandavit, patriæ historiæ pars tertia (*).

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO.

Matteo Visconti, deposto il titolo di Vicario, assume quello di principe e signore — I Padovani sconfitti sotto Vicenza da Cane della Scala sono dai Veneziani costretti a gravosi rimborsi e ad accettare le condizioni di pace — Stefano Visconti, con ducento armati al soccorso del principe d'Acaja. — Il Visconti avendo tentato indarno d'approfittare dei disordini scoppiati tra Guelfi in Cremona onde ridurla in suo potere, molesta con scorrerie il Cremonese. — Gravezze imposte ai Milanesi per la guerra contro i Guelfi. — Matteo, dopo aver superata la fazione guelfa in Alessandria e Tortona, aspira al dominio di Genova. Delle fazioni guelfe e ghibelline in Genova. — Ponzone de'Ponzoni e Mulo da Gropello sorprendono Cremona, di cui quest'ultimo è costituito pretore. — Cercano i Padovani con maneggi e coll'armi di occupare Vicenza; ma i lor tentativi vengono destramente sventati da Uguccione della Faggiuola e da Cane della Scala. — Papa Giovanni ammonisce i principi d'Italia e non avendone soddisfazione, pronuncia l'interdetto specialmente contro Matteo e i di lui figliuoli. — Eccitati da Matteo i principi italiani si adunano a Soncino in dieta, nella quale Cane della Scala vien eletto capitano della santa lega costituita contro i Guelfi. — Cane con forte esercito move su quel di Padova ed impadronitosi di Monselice, devasta il circostante paese. In queste fazioni vien dato a Cane l'appellativo di *grande*. I Padovani ottengono una tregua. — Congrega Matteo un numeroso esercito e lo spedisce nel Genovesato al figlio Marco, il quale gloriosamente combatte i Guelfi guidati da Roberto. — Morte di Bonacosa moglie di Matteo. — Nuove imprese di Cane contro i Padovani, i quali chiedono la protezione del duca d'Austria. — Roberto assediato in Genova sbaraglia con uno stratagemma le truppe di Marco e lasciato un presidio in quella città, si reca dal papa ad Avignone. — Le truppe del Visconti, ingrossate da stipendiarii Tedeschi assediano nuovamente Genova, ed essendovi dimorate l'intero inverno con poco profitto se ne distolgono. — Anche Brescia e Crema sono

(*) Parte terza dell'istoria patria di Bernardino Corio, figlio di Marco, patrizio, il quale pel primo commise ai monumenti delle lettere le origini e gli incliti fatti de'Milanesi.

danneggiate dall'armi viscontee. Giberto di Correggio, costituito capitano de'Guelfi, prende Pontevico scorrazza saccheggiando il Bergamasco ed il Cremonese; congiunto con Jacopo Cavalcabò porta lo sterminio in Cremona, e poi ripara in Brescia. — Francesco della Mirandola cede il dominio di Modena a Passerino Bonacossi. — Matteo ricupera il tesoro di s. Giovanni in Monza. — Guido Scarpetta è costituito capitano in Forlì. — Discordie fra'Guelfi. — Celebri religiosi. — Il duca d'Austria spedisce il conte di Gorizia a soccorrer Padova sempre più stretta da Cane. Dopo aspro conflitto colla peggio de'Veronesi è firmata tregua a cent'anni. — Papa Giovanni e re Roberto chiedono ajuto al re di Francia, che loro manda Filippo di Valois con mille uomini d'arme. Giunti questi a Valenza loro s'uniscono i guelfi di Lombardia. Anche Matteo raccoglie poderoso esercito di cui costituisce capitano il figlio Galeazzo. S'incontrano i nemici presso Vercelli; ma, senza combattimento, vien conchiusa una tregua, e con promesse e doni riesce in breve a Galeazzo di rinviare oltr'alpe il Valois. — Nonostante la tregua fa Matteo circondare Vercelli che cade in suo potere. — È di nuovo bandita la scomunica contro i Visconti ed altri ghibellini. — Enrico di Fiandra a Milano è onorato ad un tempo e tradito da Matteo. — Raimondo di Cardona, costituito siniscalco e vicario del papa in Lombardia fa gridar la guerra. Galeazzo Visconti lo previene molestando i Guelfi: assedia Crema, sorprende Soncino, stringe Cremona e, non ostanti le diversioni procurate da'nemici, riesce ad impadronirsene. — Ringagliardiscono i Guelfi in Lombardia favoriti dal duca d'Austria che vi manda con armati il fratello Enrico; ma il Visconti, destramente adoperandosi ottiene per denaro il loro ritorno in Germania. — Nuovi maneggi del pontefice contro Matteo. Galeazzo, accorso alla chiamata del padre, cerca confermar nella obbedienza i subornati cittadini e prende le redini dello stato. Matteo, fatta publica professione di fede cattolica, abbandona tosto Milano, si reca a Monza e di là ritorna infermo a Crescenzago, dove muore dopo tre giorni. I figli ne dissimulano per quattordici giorni la morte — I congiurati Milanesi occupano a tradimento il borgo di Bassignana, dove recasi anche Raimondo di Cardona. Galeazzo manda colà il fratello Marco e Girardino Spinola cogli stipendiarii per soccorrer la rocca. Raimondo costretto accettare battaglia rimane vinto. Non cessano per questa sconfitta i Guelfi dall'osteggiar il Visconte e lor riesce d'impadronirsi di Piacenza. Manda lettere Galeazzo per tutta Lombardia a'suoi aderenti persuadendoli alla concordia onde ricuperare il perduto e far nuovi aquisti; ma egli stesso vien espulso da Milano per tradimento di Lodrisio Visconte. Per questi moti levansi in isperanze i Guelfi che sottraggono Monza al dominio di Milano, ma vien loro ritolta dagli stipendiati di Lodrisio, che vi è costituito pretore. — Malcontenti i Milanesi e gli stipendiarii tedeschi del governo de'dodici rettori vien richiamato Galeazzo.

(Dall'anno 1317 — all'anno 1322.)

Costituite le cose nel modo dimostrato e giunto l'anno del natale cristiano diciassettesimo con mille e trecento, Matteo Visconte non più vicario, ma principe e signore (1) cominciò a nominarsi. In questo anno, nel giorno vigesimo secondo di maggio, i Padovani, avidi di signoreggiare, mossero guerra contro i Vicentini. Il perchè nel medesimo giorno Cane, padrone di Verona, nella prima vigilia di notte, essendosi con-

venuto colle genti d'arme, queste cavalcarono a Vicenza e subitamente occuparono il borgo di san Pietro, e non potendo entrare nella città, lo saccheggiarono. Del che avvisato Cane della Scala, senza perdita di tempo, vi si affrettò coll'esercito e fu ricevuto nella città con somma allegrezza. Salendo sopra un'alta torre, vide in quale disordine stavano le genti padovane, quindi deliberò d'assaltarle, e istruito ognuno di quanto dovea fare, con grand'animo uscì dalla città, ed impegnata la zuffa, i nemici rimasero sconfitti: mille e settecento di loro vennero presi insieme con Giacomo di Carrara, nobile padovano. Quivi l'uccisione fu grande, e la paura maggiore. I Veneziani intesa la rotta de' Padovani pigliarono l'opportunità del tempo per domandare ad essi non poca somma di denari, ch'erano stati tolti ai loro cittadini su quel di Padova, quando sconfitti ritornavano da Ferrara, come si è dimostrato, cioè quando lasciarono il castello Tealdo ai tempi di Francesco Estense. In processo di giorni, essendo stati i Veneziani soddisfatti, richiesero ancora le entrate riscosse nelle possessioni de' loro cittadini, ed avuto anche di queste il pagamento, non senza inganno si intromisero nella pace tra i Padovani e lo Scaligero, il quale mancava di denaro per le continue guerre. Perciò si conchiusero i seguenti patti: che i prigionieri venissero liberati, e Vicenza restasse sottoposta a Cane. Al che aderendo i Veneziani prestarono fidejussione per trecentomila lire di moneta grossa, anche per la parte che avrebbe mancato al capitolo; il che generalmente non piacque ai Padovani. Nello stessò mese, Pietro Savojardo arcivescovo di Lione ed Edoardo di Savoja con duecento militi pervennero a Susa: Filippo principe di Acaja, quel di Saluzzo e i fuorusciti Astigiani, avendo congregato validissimo esercito, in aperto campo procedettero a Villa Nuova. Poscia cavalcarono a Revignano, dove dimorarono due giorni, devastando ogni cosa col fuoco. Il prossimo sabato che fu il dodici di luglio si levarono colle genti e giunsero a Fossano, dove si trovava Stefano, quinto dei figli di Matteo Visconti, con duecento uomini d' arme. Roberto Crivello, capitano della milizia giunse in soccorso del principe.

Quindi, uniti festinarono al guasto di Savignano. Ugo del Balzo colla milizia del Piemonte era deputato alla guardia di Asti, e finalmente inteso che Rizzardo Gambatesa s'avanzava con numerose genti che aveva radunato a Montevico, quel di Lione e collegati si levarono. In questi giorni ancora tra Jacopo Cavalcabò, e Ponzone de' Ponzoni ed Egidio Piperata capitano del popolo cremonese, come si è dimostrato, si fece la pace e ciascuno di loro fu introdotto nella città. Ma non molto dopo il Cavalcabò mise ogni pensiero a dominare Cremona, radunando a tal effetto molti suoi fautori nella propria abitazione. La qual cosa essendo manifesta ad Egidio, con gran famigliarità andossene da Cavalcabò e con molte accomodate parole ed efficaci ragioni lo dissuase della principiata impresa. Jacopo cominció a scusarsi, dicendo che in alcun modo non faceva quello contro il loro accordo: ma che aveva congregati i seguaci ed altri satelliti, acciocchè non perturbassero la quiete della sua republica. E per ridurli a miglior vita disse d'essere pronto a licenziarli. Il che eseguendosi, conobbe come per tale via non poteva riuscire nel suo intento, e mutato consiglio inviò un messo ai Brusati di Brescia, facendo loro conoscere come Ponzone e molti altri davano accesso nella città a Matteo Visconti. Il che non parendogli da tollerare, chiedeva loro pronto soccorso. In questo mezzo, dai militi di Egidio fu preso un satellite del Cavalcabò; dal quale poichè ebbe saputo dell'apparecchio contro la quiete, di nuovo andò a persuadere che non volesse romper la pace della sua patria: rispose Jacopo, che anch'egli, desiderando pace e giustizia aveva radunato gli amici contro i perturbatori della città. Dall'altro canto con grand'ansietà e sollecitudine, di nuovo rimandò i memorati a Brescia, implorando soccorso con prestezza, onde vennergli duecento militi. Costoro avvicinandosi a Cremona, Cavalcabò li introdusse dentro; per il che nella città si levò grandissimo rumore. Egidio, per questo radunata con grand'animo molta gente armata accorse alla piazza, mentre Jacopo con Luigi suo nipote e la milizia scorreva tutte le contrade e da ultimo giunse alla piazza Egidio con gran parte

del popolo gli procedette incontro salutandolo; ma dai soldati del Cavalcabò essendo circondato fu ucciso, e levatosi rumore, fu data licenza alle armi. Il perchè cinquanta dei migliori cittadini perirono, tra i quali Leone Ponzoni in grembo alla moglie, che era sorella di Luigi Cavalcabò, e molti furono i prigionieri. Finalmente Ponzone co' suoi fautori fuggì a Soncino, poi a Genivolta e ad altre castella. Sì grave novità intendendo Matteo Visconti ne prese immensa letizia, immaginandosi che la divisione de' Guelfi dovesse ampliare la sua possanza: e per questo scrisse al Ponzoni che volesse venire da lui. Quest' ultimo con quanta prestezza potè venne a Milano, dove a danno de' suoi nemici, si collegò col Visconti, dal quale avute alcune genti e denari ritornò a Soncino, dove cominciò la guerra contro i Cremonesi, i quali coll' ajuto dei Bresciani con molto coraggio si difendevano. Matteo perciò diede incarico al Ponzoni di portarsi da Cane della Scala e Passerino di Mantova, chiedendo loro soccorso. Egli scrisse pure intorno a ciò opportune lettere, esortandoli che non volessero mancare a ridurre Cremona sotto il di lui potere e parte dell' Impero, conciosiachè essa facilmente si otterrebbe, perchè divisa dalle fazioni e debole. Laonde il Ponzone festinò ai predetti e con molte e accomodate parole indottili al proprio parere, ritornò a Matteo Visconti; col quale fu conchiuso quanto era necessario. Nel mese di settembre adunque lo Scaligero alla testa del suo esercito, cavalcò all' assedio della città di Cremona, essendovi con lui le genti del mantovano. Matteo Visconti vi spedì Luchino suo figliuolo con valide truppe, tanto Milanesi, quanto di altre città, in modo che venne assediata Cremona, e tutte le circostanti fortezze furono dai nemici occupate, onde i contadini non poterono seminare i campi. Nulladimeno gli assediati non risparmiando alcuna fatica, insieme colle loro mogli si difendevano in modo che i nemici, conoscendo che per nessuna forza umana potevano ottenere vittoria, deliberarono levarsi, ritornando ciascuno nel proprio paese. Ponzone coi militi Milanesi si condusse a Soncino, e con quotidiane pugne e scorrerie molestava i Cremonesi in guisa, che

molti la propria patria abbandonavano per la continuata molestia. In questi tempi ancora Matteo, necessitato da urgenti cause, non poco numero di cittadini aggravava di carichi in modo che pagavano quattro volte all'anno le imposte e le taglie, per poter mantenere la guerra contro la fazione guelfa, la quale, salvo pochi capi, rimase nelle forze del Visconti, cominciando da Simone Avvocato, Guglielmotto Brusati, Filippo Langosco, Antonio Fissiraga, Alberto Scotto; talmente che non solo il suo nome era per Italia celebrato, ma anche il suo dominio si era allargato con intollerabili spese e fatiche dei sudditi ed amici. Fu Matteo tanto glorioso quanto alcun altro a quei giorni vivesse: venti collaterali aveva e ottanta servitori, che due volte all'anno vestiva di onorevoli vestimenta, oltre a molti altri stipendiati. Teneva in magnifico stato i suoi figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni dedicato all'ordine sacerdotale. E già Matteo essendo giunto all'età di sessantasette anni per supplire al calore naturale mancante, teneva a lato nel letto alcune picoole fanciulle, e alcuna volta delle adulte. In questo tempo il re Roberto spedì un suo prefetto per nome Ugone del Balzo con cinquecento militi Provenzali per soccorso dei guelfi a danno del Visconti. Costui venne ricevuto nella terza parte d'Alessandria detta Bergolo, essendo il residuo tenuta in nome di Matteo, come è dimostrato. Colà cavalcò anche Luchino con alcune genti tedesche ed italiane. Tra le due fazioni eravi un ponte sopra il fiume Tanaro; Ugone volendolo passare colla squadra per far impeto contro i ghibellini, fu con tanto animo da Luchino scontrato che rimase sconfitto e da ultimo morto. Dippoi dal vincitore con molti soldati vestiti a lutto fu fatto tumulare in Bergolo con sontuosi funerali. Di lì a poco Marco ottenne l'intero dominio di Alessandria con Tortona. Per questi felici successi, Matteo cominciò a metter l'animo alla signoria di Genova, essendo già la parte ghibellina espulsa da quella città: come poi la cosa succedesse e qual principio avesse avuto, narreremo. È da sapersi che ancora vivente Federico II insorsero in quella città due fazioni,

una delle quali favorevole all'imperatore, l'altra al pontefice: il perchè gli Spinola co'loro aderenti, come imperiali, uscendo da Genova si ridussero a Savona. Dopo la morte di Federico, i Genovesi ponendovi l'assedio con esercito di terra e di mare ebbero vittoria. In processo di tempo gli Spinola pacificamente ritornarono alla loro patria, quantunque nessun luogo, o principato avessero, conciosiachè i Grimaldi dappertutto dominassero. Poscia, circa l'anno della vera salute mille e duecento settanta, Uberto Spinola ed Uberto Doria per intelligenza di alcuni primati Genovesi dentro la città, ed anche col presidio di Lombardia, avendo contro i Grimaldi e la parte intrinseca attaccato battaglia, restarono vincitori. Il perchè entrando in Genova i due Uberti, vennero costituiti capitani generali di essa città. I Grimaldi adunque e loro seguaci deliberando di non sottoporsi al giogo degli avversarii, colle famiglie abbandonarono la patria insieme ai Fieschi, ai quali i Genovesi tolsero molte ville. Nulladimeno in processo di tempo ritornando occultamente, di continuo insidiavano e Spinola e Doria, i quali spontaneamente si erano sottomessi. Ma finalmente i Grimaldi e loro partigiani levandosi in armi, con uccisione dei nemici scorrendo la città gridavano, muojano gli Spinola e Doria. Questi avendo inteso il rumore e come i Grimaldi avessero munito il campanile, del tempio di s. Lorenzo, e parimenti il porto e le valide abitazioni dei Fieschi, col popolo fecero impeto contr' essi, che per necessità dovettero ridursi nel nominato tempio, e quivi la plebe volendo porre il fuoco, Uberto Spinola con benigne parole gli inclusi liberò da tanto pericolo, con giuramento che per l'avvenire non sarebbero più contro di lui. Dopo alquanti giorni, passato Uberto Spinola all' altro secolo, con infinite lagrime de'Grimaldi venne sepolto nel tempio di s. Caterina. Il popolo temendo le insidie dei Grimaldi, in luogo del defunto, costituì capitano, Corrado, di lui figliuolo. Uberto Doria, più non volendo per la morte dell'altro Uberto essere capitano, un altro Corrado, suo genito successe in tal dignità. Costoro di continuo erano insidiati, per modo che nel giorno della celebrazione dell'Epifania, i Grimaldi, Fieschi

e fautori loro con armata mano insorsero contro ambedue i Corradi, all'ajuto dei quali, continuamente il popolo traeva in folla. Onde Lamba Doria, podestà in Asti per soccorso della plebe vi festinò con cinquanta uomini d'arme e colla bandiera di essa republica. Durò questa civile lotta quaranta giorni coll'uccisione di più di mille persone, tra i quali notavasi Sbaraglia, Corrado Spinola, figlio di Pietro da Castello, fortissimo milite ed altri primati Genovesi. Finalmente in un giorno di lunedì, prima della quadragesima, secondo il romano calendario, i Grimaldi al tutto da Genova furono cacciati e nello stesso giorno Folco Asinario, astigiano, in essa città venne creato pretore. Poscia le abitazioni dei Grimaldi e dei Fieschi furono poste a sacco ed anche col fuoco ruinate. Esulando adunque i predetti da Genova, Francesco Grimaldo, cognominato *Mazza,* uomo accorto ed astuto, in abito di frate minore entrò in Monaco, dove uccidendo le guardie, fornì le castella, in guisa che non poca molestia di continuo arrecava a Genova, e prese una nave carica del valore di cento mila lire genovesi ed altri navigli ancora. Per il qual successo ai Grimaldi crescendo la speranza, con cinque galee armate, sul far dell'aurora posero le scale al Molo ed entrarono nella città; e fortificate alcune case uccisero Lanfranco Spinola. Ma non potendo sostenersi contro l'avversa fazione, rimasero vinti dal popolo, e da ultimo prigionieri; vennero poscia relegati in diversi confini. In processo di tempo Corrado Spinola, essendo passato all'altra vita, Opizzino suo figliuolo e Bernabò, figlio di Branco Doria furono costituiti capitani; sotto il governo dei quali, nell'anno mille e trecentododici, i Grimaldi riconciliatisi, ritornarono alla propria patria, ove in appresso si confederarono con Bernabò e co' suoi fautori. Per il che Opizzino dubitando, fece captivo Bernabò e lo pose in carcere, dalla quale fuggendo esso insieme coi custodi, seguitato dalla famiglia Doria e da molti principali Genovesi si ricoverò a Sassello. Per questi successi adunque Matteo Visconti, continuamente pensava in qual modo potesse ottenere il dominio di Genova; e tanto più sembravagli cosa facile per aver acquistate due altre vi-

cine città. Laonde volto tutto il suo animo all'impresa, dopo molti consigli, spedì un suo oratore a Bernabò Doria già nominato, per persuaderlo con efficaci parole che subito pigliasse le armi per ritornare al dominio della patria, offerendosi di ajutarlo con tutte le sue forze. Oltre a questo fecegli dire volere esso una figliuola di lui, detta Valentina, per nuora, dandola per moglie a Stefano suo quinto genito. Bernabò, l'ambasciata di Matteo avendo inteso, non poco incominciò ad ampliare la magnitudine dell'animo suo, sperando che per la potenza del Visconte e del parentado, potrebbe deprimere la parte Spinola, ed eziandio ottenere l'intero dominio di Genova. Per il che, quanto più presto potè, sposò Valentina al memorato Stefano, e prima che ella venisse condotta a Milano, stipendiò molta gente, affinchè onorevolmente l'accompagnassero alle desiderate nozze. Questi fatti, venuti a cognizione dei Grimaldi, Fieschi, Salvatici ed altri seguaci, grandemente cominciarono a temere che tal parentela tornasse loro di danno, per il che introdussero in città gli Spinola. I Doria nel timore di essere catturati, sospettarono che anche i Grimaldi fossero contro di essi uniti; per la qual cosa Bernabò e molti suoi amici si ridussero in Albenga, Savona ed altre castella. Vedendo ciò i Fieschi ed i Grimaldi, e che anche gli Spinola non erano assicurati dalla possanza degli amici, prendendo ardire, radunarono molta gente armata, acciocchè i predetti non facessero tentativi contro di loro. Il perchè i Ghibellini, che si trovavano nella città, assai impauriti lasciarono che i Grimaldi in processo di giorni si facessero i primi in Genova. Costoro, costituirono Manfredo, marchese del Carretto, capitano di quella republica: del che sdegnati gli Spinola, parte volontariamente e parte per forza, fuorusciti andarono a Busalla. In questa guisa la fazione guelfa in Genova rimase dominatrice per lungo tempo invece dei Ghibellini. Matteo Visconti conosciuto il fatto di Bernabò e l'espulsione degli Spinola, da principio n'ebbe non poco dispiacere, parendogli essere andato a vuoto il suo disegno; ma poi considerando la potenza degli espulsi, tanto di gente e d'amici, quanto di denaro es-

sere maggiore di quella degli intrinseci, parevagli non esser fuor di proposito ajutarli, e che per mezzo loro avrebbe più spedita la via per farsi signore di Genova. Mandò quindi nunzii e lettere ai fuorusciti, fingendo di condolersi della loro scacciata; soggiungeva però che non volessero disperare del tutto, pensando che i Grimaldi non fiorivano in modo ch' essi non potessero facilmente opprimerli e reintegrarsi a Genova, purchè si convenissero in una indissolubile unione, offrendo egli di adoperarsi a ciò con ogni sua possa. Ciò intendendo i Doria e gli Spinola, deliberarono di eseguire il consiglio di Matteo, onde mandarono oratori a Milano, dove congiungendosi col Visconti, giurarono di far guerra ai Fieschi ed ai Grimaldi e di conservare in perpetuo la sua amicizia. Coll'ajuto adunque di Matteo, diedero con audacia incominciamento alle ostilità. I nemici vedendo la crudeltà di costoro, e tutto accadere per opera del Visconti, non infondatamente cominciarono a temere; per il che a Matteo, e alla comunità di Milano spedirono parecchi egregi ambasciatori a procurare la pace colla loro republica. Quivi gli oratori Genovesi, con somma cortesia furono ricevuti da Matteo che mostrando di ignorare la causa di quella venuta la dimandò loro. Risposero: volere la lor legazione esporre in publica adunanza. Essendosi questa convocata, uno degli oratori levatosi in piedi in questo modo incominciò a dire: « È cosa ragionevole e antica esperienza, » o astanti in questo celebratissimo luogo, che non facil- » mente si può cancellare l'amicizia che già da lungo tempo » con buona fede e virtù esisteva. Come adunque tra le no- » stre republiche, nelle quali niuna discordia nacque, ma » anzi vera pace e fraternità con sommo amore i nostri animi » vicendevolmente ha nutriti; e di continuo l'una e l'altra » città fu veduta in grandissima concordia: per questi fatti » adunque non poca meraviglia ci prese di quanto nel consi- » glio nostro è stato riferito; che voi non trascinati da giu- » stificata causa vi siete confederati cogli espulsi e ribelli della » nostra città; che con essi avete deliberato di farci la guerra. » Per il che i nostri concittadini, mossi dall'antico amore ci

» hanno inviati alla vostra presenza; alla cui nobiltà indi-
» rizziamo preghiera onde non vogliate la lunga amicizia ab-
» bandonare, nè essere fautori dei publici nemici nella pre-
» sente e incominciata guerra; considerando che siccome i
» medesimi ci tennero molto tempo fuori di Genova, vessan-
» doci con molte ingiurie; non è inconveniente, nè fuor di pro-
» posito che ora ricevano il giusto premio delle opere loro;
» certificandovi, che sono uomini di tanta arroganza che in
» niun tempo mai non rendono grazie dei ricevuti benefizii;
» imperocchè reputeranno debito vostro, non beneficio, tutto
» che farete in loro ajuto. Volendo adunque voi, che la no-
» stra amicizia, insieme colla consueta facoltà di mercanteg-
» giare vi sia confermata, abbiamo nei vostri bisogni da of-
» ferirvi tanto il denaro, quanto le persone. Oltre a questo,
» affinchè non vi abbiate a ritirare dalla nostra alleanza, vi
» certifichiamo che i nostri cittadini vi tratteranno nello stesso
» modo che se foste della medesima patria, concedendovi
» che in Genova possiate condurre qualunque vostra roba,
» senza pagamento di gabella; pregandovi vogliate essere in
» ogni tempo con noi d'una mutua e sincera volontà. » Il ge-
novese oratore in questa forma avendo esposta la sua lega-
zione, dal senato di Milano fugli risposto che delibererebbero
quanto si doveva dirgli. Terminato il consiglio, i Genovesi fuori
dello stesso, a qualsiasi primato, facevano intendere quanto
per parte della loro republica avevano esposto, dimostrando
la comodità che godrebbero i Milanesi per tale concordia. In
processo di alcuni giorni, essendosi convocati i consiglieri, ven-
nero introdotti i Genovesi, ai quali riassumendo la loro amba-
sciata brevemente fu risposto: Che quantunque la loro città
anticamente fosse dai Milanesi amata, non potevano però senza
disonore, abbandonare gli amici nelle avversità, conciosiachè
Matteo ed altri concittadini amassero quelli che da loro erano
stati espulsi. Per questo però non odiavano la genovese pa-
tria, nè gli intrinseci cittadini; cionullameno li esortavano
quanto potevano alla comune concordia e tranquillità. Che se
altrimenti avesser fatto, li avvisavano avere intenzione di non

dire: essi ben volontieri darebbero Vicenza. I Vicentini ciò udendo non poco si turbarono, ma promisero di eseguire siccome ordinava il loro signore. E così immantinente mandarono al conte di San Bonifacio notificandogli come erano apparecchiati a dargli la città. Per questo il conte con altri molti rallegrandosi, rimandò le lettere con molte promesse, pregandoli che volessero rimaner costanti alla bisogna e che nulla palesassero; pure all'esecuzione dell'impresa pareagli di aspettare un giorno che lo Scaligero cavalcasse verso Cremona e Brescia: e poi con valide genti verrebbe alle porte di Vicenza. Tutto il trattato fu manifesto a Cane da Uguccione. In questi giorni i Maggi con molti altri di loro fazione espulsi da Brescia si erano rifuggiti a Verona, e avendo eletto Cane per signore, chiedevano soccorso per ritornare in patria. Costoro da Cane per lungo tempo furono trattenuti a parole; ma per la predetta congiura, volendo adempire quanto con Uguccione aveva ordinato li licenziò, dicendo che pell'impresa voleva venire egli stesso in persona a porre l'assedio e che perciò metterebbe le genti in ordine, per la qual cosa essi ritornarono con allegrezza alle loro castella. Poscia lo Scaligero, avendo radunato l'esercito per cagione dei Padovani uscì da Verona ed entrò su quel di Brescia, ed avanti le porte della città pose gli accampamenti. Il conte di San Bonifacio intendendo la partenza sua coi Padovani e Vicentini stabilì il giorno di entrare nella città. Nel quale parimenti Cane, inscienti tutti, levò l'esercito e cavalcando giorno e notte entrò in Vicenza nella medesima ora che i Padovani erano entrati nei borghi; ciò accadde al ventisei di aprile. Anche Uguccione aveva munito di soldati ogni luogo, massimamente fuori dei borghi dove nascosto aveva molti militi, poscia facendo calare i ponti della città, ambedue con gran impeto assaltarono i nemici. D'ambe le parti quivi fu impegnata aspra battaglia, di guisa che i Padovani da ultimo ponendosi in fuga, quasi tutti rimasero estinti e prigionieri. Fra questi ultimi fu il memorato conte con un suo figliuolo e condotti vennero nelle carceri di Verona. Terminata in simile maniera la pugna, il seguente giorno, Cane destinò

ambasciatori a Venezia, per chiedere il denaro che avevano promesso ai Padovani, se infrangessero la pace. I Veneziani adunque spedirono a Padova facendo conoscere come erano necessitati a pagare per la fidejussione. I Padovani, fingendo ignorare la cosa, si scusavano dicendo che il conte di S. Bonifacio senza loro saputa si era mosso contro lo Scaligero; che nè i Padovani vessilli, nè il podestà erano intervenuti, e che chiunque di essi fosse andato a quell'impresa come nemico sarebbe posto al bando. Con tali scuse parimenti si difendevano i Veneziani da Cane. Negli stessi tempi, Giovanni pontefice, dopo avere molte volte i tiranni (3) d'Italia ammoniti a rimanere nella sua obbedienza, e quelli insorgendo vieppiù contro di lui, di nuovo li avvertì sotto intimazione di scomunica e di interdetto, a voler in tutto osservare quanto dalla santa Chiesa venisse imposto, e obbedirla secondo l'antica consuetudine; altrimenti come ribelli e violatori della cristiana religione con rigore di giustizia contro di loro procederebbe. I medesimi risposero con alcune frivole e simulate parole, che i loro dominii appartenevano di ragione all'imperiale maestà e che, se pure vacasse l'impero, veruna cosa era del pontefice; che le podestarie e i vicariati già concessi dallo imperatore non si infrangerebbero, e sebbene egli potesse molestarli, non potevali però estirpare. Il pontefice nuovamente nel concistoro dei cardinali insorse contro i suddetti con altri processi ed ammonizioni, specialmente contro Matteo Visconti e figli, e feceli citare giusta le consuetudini ecclesiastiche. Matteo e suoi figli, diffondendosi in molti termini, non rispondevano veruna congrua parola. Per la qual cosa, finalmente di comune consiglio furono interdetti, e poscia dichiarati dal pontefice per eretici, non solo perchè avessero sprezzati i suoi comandi, ma sibbene per essere imputati di turpissima eresia e denunciati a lui di alcuni errori da Bonifacio Farra giurisperito, Lorenzo Gallina e molti altri che in quei tempi dimoravano nella pontificale corte. Fu adunque apposto a Matteo e figliuoli: I. che erravano negli articoli della cristiana fede, massime della risurrezione; che predavano le cose ec-

clesiastiche, violavano le vergini consacrate, uccidevano, tormentavano ogni ordine di sacerdoti; II. che essendo fautori degli eretici, impedivano che gli inquisitori procedessero contro i medesimi; III. che stavano pertinaci nella scomunica; IV. che soventi volte invocavano il nemico dell'umana natura. Tra le altre cose loro apponevasi di avere conservata una certa meretrice eretica, nominata Guglielma, della quale nel mille trecento, abbiamo narrato di sopra. Da questi accusatori simili cose erano opposte a Matteo e figliuoli, ed essendone fatte alcune prove, rimasero dal pontefice interdetti e dannati con atroce scomunica.

Matteo Visconti, come uomo di somma prudenza, conoscendo quanta jattura produceva la divisione dei signori, deliberò di unire le forze di ciascun di loro, acciocchè meglio si potesse contrastare alla persecuzione dei nemici. E così destinò oratori ai principi d'Italia, onde dimostrassero quello che il pontefice aveva stabilito contro di loro; e che il medesimo non con amore e predilezione della Chiesa, ma in forma di publico nemico procedeva, e che sebbene queste cose poco fossero a temersi, per onore di tutti era d'avviso che si congregassero, affinchè la volontà di ognuno dipendesse da una sola radice; che se ciò eseguissero, come invincibili eviterebbero che una cosa piccola riuscisse loro di grandissimo danno. Quelli poi che senza cagione si movevano contro di loro, conosciutane la virtù e la possanza, impauriti desisterebbero dai principiati processi. Queste pacate ragioni, essendosi dai principi ventilate, piacquero a ciascuno e venne deliberata una dieta che subitamente si avesse a celebrare nel castello di Soncino, perchè colà publicamente tutti facessero conoscere l'animo loro per quanto concerneva la conservazione degli stati. A Soncino si convennero adunque tutti i potentati d'Italia, tanto in propria persona, quanto per mezzo di ambasciatori, e con grandissimo onore ricevettero Matteo come il primo di loro, molto stimato per vecchiezza e gravità di volto. Egli poi ognuno accarezzava, secondo una sua consuetudine, con molte garbatezze e cortesie, dimostrando di amare

e riverire ciascuno e sopra gli altri Cane della Scala che nominava suo caro figliuolo. Finalmente nel giorno prefisso convenendosi, Matteo pel primo in questi termini cominciò a parlare. « Io penso che voi illustrissimi principi non ignorerete « la cagione di questo consiglio, e come a mia istanza siasi « congregato, acciocchè più apertamente che non con lettere « potessi farvi intendere e dichiararvi i secreti dell'animo mio; « mediante i quali con più sani consigli si potesse resistere « ai futuri pericoli, e far in modo che i nostri stati, avendo « avuto felice principio, abbiano a conservarsi con miglior « mezzo ed ottimo fine. Non per offesa che il pontefice abbia « ricevuto da noi vedo che possa esser nemico, ma solo procede « per una detestabile fazione ed inveterato odio, che di con- « tinuo ha verso i fautori del sacratissimo impero, e per que- « sto solo, senza nostra colpa, contro di noi incrudeli; e in « verità, il dolore sembrami atroce in modo che quasi parmi « insopportabile, e sarà cosa più esecranda e peggiore se « noi, passeremo sotto silenzio le sue ingiurie e minacce; la « nostra timidezza si convertirà in giustizia e con più vio- « lenza i nostri nemici insorgeranno contro noi, ed acciocchè « la nostra virtù e potenza non sia calpestata per opèra di « una publica e colorata ragione, vi prego e vi supplico che « assumiate sopra di così importante faccenda un costante e « retto consiglio, affinchè in unione possiamo resistere al leg- « gier caso, che alcuna volta per nostra negligenza potrebbe « divenir gravissimo. » In questo modo Matteo avendo il suo dire finito, Passerino di Mantova levandosi, poche parole espose in questo modo: « Per essere il consiglio del nostro inclito « Matteo non poco amorevole e per molti rispetti giustificato, « a me pare di non far altro che il medesimo con opera ese- « guire; e se per ignoranza, o negligenza ciò si trascuri, cia- « scun di voi chiaramente può intendere e vedere l'ultima « sua rovina. È manifesto in tutta Italia e in esterne nazioni, « che noi per rispetto dell' impero avemmo la fazione guelfa « d'ogni nostro bene invidiosa ed inimica, e maggiormente a « quest' ora il pontefice. Se non che a ciascuno appartiene

« con ogni ingegno provvedere tanto più alle sue cose, quanto
« più vede ampliarsi la potenza del nemico. Perchè adunque i
« Guelfi nostri perpetui nemici stanno della parte del papa è ne-
« cessario che noi tutti con vincolo d'amore per trattati e con-
« venzione ci congiungiamo, e che la possanza nostra si venga
« a fortificare per inseparabile unione. In simile guisa si risol-
« verà la superbia dei Guelfi, che già non poco è declinata,
« quantunque ancora colla vana speranza del facinoroso papa
« cerchino di sollevare la testa. E perchè le cose predette me-
« glio siano eseguite, a me sembra che Cane della Scala debba
« divenire general capitano della nostra lite, per essere lui peri-
« tissimo in disciplina militare e di gran animo, strenuo di per-
« sona, paziente d'ogni fatica e da ultimo esperto in quanto con-
« cerne le operazioni di guerra. Da noi venga sovvenuto tanto
« di pecunia, quanto di soldati, affinchè possa col nostro brac-
« cio resistere contro coloro che tentano di ruinare i nostri stati. »
Dopo Passerino levossi Cane e lodò sommamente quanto erasi proposto, eccetto che dimostravasi poco inclinato a pigliare il carico di tanta impresa, adducendo esservi alcuni principi atti all'impegno di sì grande negozio. Molti altri ragionamenti ivi vennero ventilati, pur in fine ognuno trovandosi concorde, Cane fu eletto capitano della santa lega. A Passerino fu concessa Cremona acciò fosse più intento alla conservazione della medesima; poscia furono redatti alcuni istrumenti pei quali con giuramento tutti promisero di aiutarsi vicendevolmente ed essere pronti ad ogni cosa necessaria per la conservazione dei loro stati e di perseguitare in qualsiasi modo potessero la fazione contraria, affinchè tutta Italia fosse soggetta alla loro potenza. Matteo disse allo Scaligero: meco insieme vincerai i Guelfi, e teco distruggerò i Padovani. Terminato il consiglio vennero fatti molti conviti con doni, ed avendo i confederati dato a Cane grossa somma di denaro per eseguire quanto si era deliberato, ciascuno ben disposto, fece ritorno alla sua patria. Lo Scaligero per esser la pace rotta dai Padovani, deliberò subito rinnovare la guerra e vendicarsi delle passate ingiurie, onde con un esercito di mille cavalli e tre mila fanti si mosse, ignorando ciascuno, dove volesse dirigersi.

Tutto il giorno e la notte cavalcando pervenne ad un castello chiamato Monselice, già di sopra memorato da noi, distante dieci mila passi da Padova. Quivi da un oppidano corrotto con denaro venne introdotto. Il castello era si bene situato quanto altri mai d'Italia e ricco del bisognevole tanto per la difesa, come per la vita dell'uomo. Preso adunque Monselice, il cui proprio appellativo è Monte di vite, e la sovrastante rocca, Cane con diverse stragi cominciò a scorrere il paese, in guisa che per la repentina guerra ciascuno, quanto più presto poteva, si rifugiva a Padova. Quivi Cane fu primieramente cognominato Grande. Pervenne adunque lo Scaligero sino alle porte di Padova, ogni cosa ponendo a sacco e devastando col fuoco; per il che i cittadini meravigliando di cosi grave sventura destinarono ad esso per intendere la cagione della crudele guerra. Rispose Cane che tal prezzo voleva dare dei loro meriti, quale essi per Vicenza avevano voluto dare a lui. Ma finalmente dopo parecchie pratiche fu conchiuso un accordo, promettendo i Padovani di soddisfarlo di tutta la passata ingiuria, e perchè Cane chiedeva allora il denaro ed essi nol diedero, solo stabili una tregua. Dipoi partendo coll'esercito ritornò a Verona, e colà stette sino all'anno seguente, senza più rinnovare alcuna cosa. Dall'altro canto Matteo Visconti per eseguire quanto si era ordinato nella celebrazione del commemorato consiglio, adunò numeroso esercito di gente d'arme e sei mila fanti, che inviò a Marco suo figliuolo, il quale era nel Genovesato per la cagione narrata. I Doria e gli Spinola ridotti a Savona e altrove con molti navigli pervennero al porto di Genova. Marco occupò principalmente il monte Peraldo superiore alla città e tra esso e il borgo, vicino ai bastimenti dei Savonesi, divise la sua soldatesca. Non molto dopo alcuni altri suoi militi passarono all'altra banda della città e presero Bisagno, luogo piano ed ameno, ornato di palazzi e dilettevoli giardini. Abbondavano dappertutto di vettovaglie, mentre i Genovesi e per terra e per acqua erano assediati, e molestati di continuo da molti mangani ed altre diverse macchine di guerra, per modo che parecchi venivano feriti ed uccisi. All'intorno della città, nella circonferenza di dieci mila passi, gli edifizii e palazzi, abbandonati per si accaniti combattimenti, erano

incendiati. Per la qual cosa, Carlo dal Fiesco, Gribello Grimaldi e molti altri nobili di Genova, vedendo in quale pericolo versavano per la potenza dei loro nemici, tennero parlamenti, e non trovando veruna salute, deliberarono di implorare l'ajuto del re Roberto di Puglia. Spedirono quindi al medesimo ambasciatori con ampia facoltà di trattare seco e stabilire ciò che loro parrebbe per la liberazione della loro patria. Giunti costoro, dalla regia maestà vennero onorevolmente ricevuti, e al cospetto della medesima avendo esposto il mandato, rispose il re che non poco ringraziava i Guelfi Genovesi per tanta dimostrazione di benevolenza; che però coi suoi baroni avrebbe consiglio e che dopo li farebbe contenti di quanto chiedevano. Fu tenuto adunque un consiglio dei suoi primati, nel quale gli oratori genovesi, esposero con grande ordine quanto avevano dimandato. Venne deliberato finalmente che Roberto ricevesse il dominio di Genova e che poi pigliasse la difesa di quella republica, per mezzo della quale verrebbe a proteggere tutta la fazione guelfa di Lombardia. Posto fine al consiglio, pigliò sotto alcuni patti dagli ambasciatori Genovesi il giuramento della loro città. In appresso avendo radunata copiosa milizia, splendidamente entrò nei navigli, per essere la via di terra troppo lunga, e con venti prosperi navigando, nel giorno di santa Maria Maddalena, senza verun ostacolo giunse presso Genova. Il principe fratello del re chiedendo ivi licenza di poter investire l'esercito dei nemici, non gli venne concesso di combattere, sia perchè non conoscevansi ancora le forze dei nemici, nè la disposizione dei luoghi, sia principalmente perchè non avevasi l'intero dominio di quella città. Finalmente entrato nel porto, senza alcun contrasto dei nemici, approdarono a terra con immensa letizia degli intrinseci Genovesi, che con quanto onore poterono ricevettero il re insieme alle sue truppe. Quindi essendo introdotto Roberto nel palazzo convocarono il consiglio, nel quale si parlò del grave pericolo in cui versava la città. Marco Visconti dall'altro canto raddoppiò al suo esercito le guardie e con somma diligenza stava vigilante. Della venuta del re Roberto, di subito per lettere diede av-

viso a Matteo, il quale rispose che in verun modo non si doveva impaurire, considerando che non mancherebbegli nè soldati nè denaro, e che il re sarebbe ivi giunto con grave suo danno. Per queste lettere prese ciascuno letizia; nondimeno per maggior sicurezza dell'esercito, revocarono le genti da Bisagno e tutti si unirono nel borgo sopradetto. Non molto dopo il re coi militi suoi, uscì fuori addosso ai nemici, i quali con gran animo gli mossero contro, e la battaglia in tal modo fu commessa che tutti poterono far mostra del loro valore quantunque per l'angustia dei luoghi mal si potesse combattere. In appresso non passò giorno, che non si facesse qualche scaramuccia, e sempre colla peggio delle genti regie, laonde Marco Visconti acquistossi nome di egregio capitano e valoroso milite. Cosi per tutto quell'anno la guerra ivi fu sanguinosa, parendo al re essere incarcerato, o divenuto monaco, e molte volte tra sè stesso malediceva il paese della Liguria. In questi giorni Bonacosa Borri, moglie di Matteo memorato, passò all'altra vita, e con onore venne tumulata nel tempio di s. Eustorgio (4). Tanto fu il freddo grandissimo, che il fiume Po per molti giorni stette gelato, e non si poteva mangiare alcun pane se non si fosse riposto sul fuoco.

L'anno decimo nono sopra mille e trecento, stando le cose come di sopra è scritto, Cane della Scala dopo aver ricevuto pecunia da Matteo Visconti e da altri Ghibellini di Lombardia, radunati gli eserciti, cavalcò verso Padova ed occupò molte castella e terre della provincia. Il perchè nella città vennero fatte frequenti adunanze e fu deliberato di costituirsi sotto il patrocinio della Chiesa, ovvero del re Roberto. Pur finalmente dando ascolto ai Trevisani, destinarono lettere al duca d'Austria pregandolo caldamente che volesse pigliarli sotto la sua protezione; laonde il duca, essendo da suoi primati consigliato, prese a difendere Padova sotto i medesimi capitoli che quei di Treviso. Poscia spedì a Padova un suo vicario con lettere dirette a Can Grande, nelle quali persuadevalo a non voler molestare essa città, conciossiachè erasi costituita sotto il suo dominio e giurisdizione. Cane, sdegnato per questo scritto, cominciò ad accampare l'esercito vicino ai

forti delle porte, in guisa che veruno non poteva uscir fuori di Padova, e neppur entrare, senza grave pericolo. E in verità se avesse perseverato con sì stretto assedio, Padova era costretta darsi in mano allo Scaligero, ma da alcuni corrotti per denaro lasciavansi entrare le vettovaglie. Per il che difendendosi i Padovani egregiamente, Cane sino all'anno successivo mantenne l'assedio, non senza quotidiane e sanguinose battaglie. Il re Roberto chiuso entro Genova era agitato da molti pensieri, cercando in qual modo potesse la città e sè stesso liberare da tanta infamia e da sì grave pericolo. Al cinque di febbrajo, fece condurre in porto alcune sue galee ed in esse entrare con molti militi, fanti e balestrieri il principe suo fratello, al quale solo aveva aperto l'animo suo. Armate essendo le galee si posero in alto mare in modo che i nemici non le potevano vedere, e la prossima notte, come aveva ordinato il re, non lungi dalla città approdavano a terra dietro l' esercito di Marco. Quivi quanto poterono si fortificarono per non essere all'improvviso assaliti, e poscia, secondo l'ordine avuto, fu dato al re il convenuto segno. Avendolo questi inteso, subitamente tutte le truppe pose in ischiere, indi uscendo dalla città, investì l'inimico. Marco tra i veterani mischiò molti Teutonici per resistere al primo assalto, pregandoli che anche allora volessero dimostrare il consueto valore. Il principe dall'altro lato per quanto poteva tentava di far fronte; ma le prime sue schiere abbandonando subitamente il borgo, egli vide che in verun modo poteva contrastare alla possanza regia. Per la qual cosa il borgo fu al tutto abbandonato e cessò la pugna. Colà l'uccisione fu grandissima e più sarebbe stata se il re l'avesse concessa. In questa forma i Genovesi vedendosi liberati si reputarono intieramente sicuri dalla potenza del Visconti. Finalmente Roberto avendo in Genova disposto ogni cosa necessaria e lasciato in presidio molta gente militare, nel mese d'aprile, montato sulla galea, navigò in Puglia, poscia discendendo a terra pigliò il cammino verso Avignone, dove trovavasi il pontefice, e venne ricevuto da sua beatitudine come vero figliuolo di santa Chiesa. Per questa inaspettata rotta, Matteo Visconti disanimato trovossi non poco, conside-

rando eziandio che Cane della Scala non osservava i patti della predetta lega e che ogni cosa aveva abbandonato per l'impresa di Padova. Ancora temeva per li processi contro di sè agitati dal pontefice ed inoltre perchè la potenza di Roberto in Lombardia molto cresceva. Pure, dopo molti pensieri, deliberò finalmente di rimettere l'assedio a Genova; ed acciocchè gli Alemanni avessero valoroso capitano, con molte promesse condusse al suo soldo Guarnerio conte di Humberg con molte genti d'arme. Avendo poscia messo in pronto uomini d'arme e fanterie, costitui capitani Marco e Guarnerio. Costoro colla maggior prestezza possibile marciarono all'impresa e parimenti fecero i navigli di Savona. Da principio vennero occupati gli stessi luoghi di prima, eccetto monte Peraldo che diligentemente era guardato dai Genovesi intrinseci; e questo assedio ridusse la città a gravissima scarsezza di vettovaglie, in guisa che i Guelfi, non sperando salute, pensavano di abbandonare ogni cosa. Nel processo di queste cose, Roberto, aveva munito di commeato diciotto galee pel soccorso di Genova, e gli assediati n'ebbero grandissima gioja: cionullameno essendo annunciata ai fuorusciti Ghibellini la comparsa delle predette galee, essi fecero venire molti navigli provenzali, i quali investendo l'armata del re, i Genovesi intrinseci cominciarono a dubitare. Il perchè alla notte, armarono due navi che nella prima ora di giorno navigarono contro le Provenzali e cominciata la pugna, le galee, per l'altezza delle navi non potendosi difendere, rimasero prese e poi abbruciate. Per questa vittoria i Guelfi furono fatti più audaci; laonde ognuno cominciò a gridare a Savona, a Savona. Armarono quindi quarantacinque galee e forse cento barche, le quali seguitando i nemici, in quella città potessero chiuderli. Ed affinchè più facilmente venissero vettovaglie da ogni luogo, uscirono dal porto i predetti navigli. Avutone notizia gli estrinseci subitamente colle galee che avevano, presero a navigare verso Savona; i nemici di continuo li inseguirono sino al porto, dove dimorando alquanti giorni, da tutte le parti giungevano vettovaglie a Genova. Fra questo mezzo dieci navi grosse di Savona, ignare dell'armata degli intrinseci, arrivarono cariche di sale. E però la maggior parte venne presa, e tutto l'esercito

giunse a Nola. Ciò vedendo quei di Savona e sapendo che Genova quasi era abbandonata, secretamente armarono le loro navi e nella prossima notte pervennero al porto della città, e quivi procurando di sbarcare, levossi grandissimo rumore in guisa che fino le femmine con mano armata corsero per respingere il nemico. I Genovesi intrinsoci, avutone la notizia, colla maggior celerità possibile giunsero nella città, da cui i Savonesi fuggirono, e non avendo porto a riparo, si ridussero in alto mare. In Genova si fecero le meraviglie perchè Marco Visconti non avesse dato alcun assalto alla città, mentre n'erano di fuori gli armati. Una falsa nuova fu quella che lo ritenne, conciosiachè erasi detto che Ugo di Albesio, siniscalco del re Roberto, fosse giunto con molti uomini d'arme a Ponte Decimo: egli adunque, e affinchè i suoi non si trovassero disordinati non attaccò battaglia. Per altro saputo il vero occupò monte Peraldo ed ivi trovò ucciso Guglielmo Rubastengo suo fortissimo milite, che era in poter dei nemici. Per tali avvenimenti Genova rimase libera, sebbene i fuorusciti ricorressero poi a Federico, re di Sicilia, il quale per far onta al re Roberto, li pigliò in protezione. Per il che subitamente armate venticinque galee, festinarono con grande celerità ad incontrare le Siciliane. Queste galee con grandissimo incomodo pervennero al porto di Genova; ma poscia uscendo, navigarono verso levante. Per tal novità i Genovesi munirono quindici galee, le quali, mentre uscivano contro quei di Savona, furono accresciute di venticinque altre che il re Roberto destinava in loro soccorso. Di tale armata fu costituito capitano Raimondo di Cardona, castellano, uomo di gran animo e' forte di membra. In primo luogo, costui inseguì i nemici insino al porto di Iereso, dove vennero assediati, ed avendone finalmente vittoria fece ritorno in Genova, e fu ricevuto dai cittadini con sommo onore e letizia. Poscia, come impaziente di riposo, con quotidiane scaramucce provocava l'esercito di Marco Visconti alla battaglia. In processo di giorni, così rimanendo le cose, cinquanta galee giunsero dalla Sicilia, e ciò impaurì non poco i Genovesi che si trovavano entro chiusi. Per tutto l'inverno

essendo dimorate esse senza alcun profitto, se ne partirono. Da ultimo tenutisi molti parlamenti, levossi dall' assedio l' esercito attendato nei campi; gli estrinseci ritornarono a Savona, Marco a Milano e Guarnerio in Germania, dove dopo alcuni mesi passò all'altra vita. In questi medesimi giorni, Matteo Visconti infestava con continue scorrerie i Bresciani e i Cremonesi. Il perchè i Cremaschi fecero con lui una certa tregua dandogli ostaggi, i quali poscia, a persuasione dei Bresciani essendo fuggiti, Matteo deliberò rinnovare la guerra e spedì a Vailate molte genti d'arme. I Cremaschi, radunati gli amici, con duecento militi cavalcarongli incontro, e i Milanesi sortendo dal borgo fu attaccata la pugna, nella quale, per essere i Milanesi usciti da Vailate senza ordine, ricevettero gran danno coll'uccisione di venti uomini d'arme, tra i quali Embiavadino Bonsignori. Per questo fatto, Matteo ingrossò l'esercito e all'intorno di Crema tutto fece devastare; poscia assieme con Cane della Scala cominciò la guerra contro i Bresciani. Questi ultimi implorarono l'ajuto dei Bolognesi e dei Toscani; stipendiarono mille uomini a cavallo e crearono capitano Giberto da Correggio, al quale, poi ch'ebbe giurato, fu imposto che traghettasse il Po e marciasse verso Brescia e difendesse a tutta sua possa la guelfica fazione. Costui giunse a Castel Nuovo per passare il fiume. Ciò comprendendo Matteo e Passerino, per impedire il transito destinarono Galeazzo, maggiore dei figli del Visconti, il quale dimorava in Piacenza come signore. Ciononostante il Correggese, finalmente passando, giunse coll'esercito sotto Brescia e quivi cominciò ad occupare le castella degli estrinseci cittadini facendovi gravissimi danni e prese Pontevico, dove dimorava la maggior parte dei fuorusciti bresciani, dei quali gran numero rimase ucciso. Dopo rivoltosi sopra il Bergamasco e il Cremonese fecesi grosse prede. Seco lui trovavasi Jacopo Cavalcabò, che di continuo lo sollecitava a voler movere le truppe verso Cremona. Giberto sopra di ciò avendo tenuto molti consigli, posponendo ogni altra cosa, alla notte del mercoledì, che fu al vigesimo primo di novembre, cavalcò presso Cremona, nelle mura della qual città Jacopo aveva praticato un foro, nello stesso modo

che aveva fatto Ponzone, come di sopra abbiamo dimostrato, e così furtivamente assaltando presero una porta e da essa tutte le genti con Giberto vennero introdotti nella città, e di subito cominciaronvi uccisioni e ruberie. In Cremona tutto fu manomesso; da ogni parte le femmine erano violate e delle loro vesti si coprivano i nemici; da ogni lato terrore e gemiti; le nobili matrone, ogni cosa abbandonando, fuggivano la crudeltà dei vincitori. Il perchè Giberto e Cavalcabò per le inenarrabili loro crudeltà riportarono maggior vergogna che onore. Quivi per podestà fu costituito Masino dalla Chiesa, uomo sedizioso e maligno. Quindi Giberto, conoscendo che per l'avvicinarsi della stagione d'inverno non si poteva tentare altre imprese, fece pensiero in qual modo potesse ritornare a Brescia per essere tutti i passi custoditi dai Ghibellini; e stette molti giorni senza poter passare; pure da ultimo col mezzo di gran quantità di denaro, furtivamente andò a Brescia. I militi ch'erano a presidio di Cremona, penuriando di pecunia e di vettovaglie, che ricevere non potevano per la forza di Galeazzo, si allontanarono, ed il Cavalcabò rimase signore di tutta la città. Al primo di dicembre Francesco della Mirandola, sotto certi capitoli che furono poco osservati, diede il dominio della città di Modena a Passerino Bonacossi di Mantova. Al ventidue, Matteo Visconti fece redimere il tesoro del tempio di s. Giovanni di Monza, stato già impegnato dai Torriani per lo spazio di quaranta anni passati, e nella vigilia dell'Advento del Signore Iddio, colle proprie mani lo offerse sopra l'altare maggiore del tempio memorato ed impose ai canonici che lo dovessero con diligenza custodire. Fu stimato questo tesoro ventisei mila fiorini d'oro. Nella stessa stagione Guido Scarpetta siniscalco del re Roberto col consenso dei Forlivesi fu costituito capitano di quella terra, per modo che mediante l'opera di Roberto i Ghibellini tutti vennero scacciati dalla Romagna, eccettuato i luoghi di Lugo e Bagnacavallo. Poco dopo tra i Guelfi nacque grandissima discordia, imperocchè Malatestino da Rimini bistrattava ognuno per guadagnarsi il favore del re. Laonde essendo in Forlì due parti in contesa, cioè gli Argogliosi

parteggianti per Malatestino e i Calboni i quali cercavano di usurpare la signoria di Roberto e volevano scacciare il Malatestino da Rimini; ma prima tentavano cacciar da Forlì gli Argogliosi acciocchè, questo eseguendosi, tutti fossero contro di Malatestino. In questi giorni i Guelfi d'Imola, Faenza, Ravenna e i conti da Corvi unendosi, una notte furtivamente entrarono in Forlì e col vicario del re e molti Catalani, presa prima la piazza e poi tutto il resto, espulsero i Calboni coi loro seguaci. Poscia accadde che i Cesenati coi Polenta, principali di Cesena, espulso prima il regio vicario nominato Diego, crearono Malatestino per loro signore. I Calboni intesa la nuova si accordarono cogli Ordelaffi, capi della fazione Ghibellina, e domandando Diego, con esso tennero molti consigli; da ultimo vestiti da paesani, i Calboni entrarono in Forlì e pervenuti alla piazza levarono rumore alzando le insegne degli Ordelaffi, ed ottenuta la vittoria, fecero signore Conticino dei Malatesti, fuoruscito di Rimini. In questi tempi ancora molti illustri personaggi religiosi fiorivano: Bonaventura Patavino dell'ordine Eremitano; Francesco da Mairone frate Minore, perito teologo; Michele da Cesena, generale dell'ordine di S. Francesco e Nicolao da Lira, celebre teologo.

L'anno vigesimo appunto con mille e trecento sotto i dominii, come è dimostrato, Cane della Scala tuttavia dimorante all'assedio di Padova, in tal modo aveva stretta quella città, che quasi più non si poteva sostenere. Il perchè non poco sollecitavano di soccorso il duca d'Austria; il quale finalmente mandò il conte di Gorizia con mille cavalli. Costui per quello di Forlì, pigliò il cammino di Padova e in tre giorni e tre notti cavalcando vi giunse, nel mese di aprile fu introdotto nella città, senza saputa di Cane, il quale pensava essere cosa impossibile che si fosse compiuta in così breve tempo una sì lunga cavalcata. Quella notte adunque in Padova fu solennizzata con tanta letizia, che ad ognuno sembrava di essere liberato dal crudele assedio. Cane dall'altro canto avendo inteso come quel di Gorizia era entrato, convocò i suoi veterani e caporali dell'esercito, e ad essi incominciò a parlare in questa forma: « Ecco il giorno, o fortissimi commilitoni miei,

« che tante volte avete desiderato per poter mostrare la vo-
« stra virtù e magnanimità; la quale in verun tempo da al-
« cuno esercito non fu superata. Per non privarsi adunque
« della propria libertà è glorioso far mostra dell' eccelso spi-
« rito che sempre avete valorosamente manifestato. Ho cono-
« sciuto che nell'ardue e pericolose imprese siete stati invitti
« e ad esse fin da teneri anni nutriti. Nè veruna sciagura o
« avversa fortuna mai non vi ha potuto costernare, nè in al-
« cuno modo farvi soccombere. Il perchè, non poco confi-
« dando nel vostro coraggio, ho deliberato in questo prossimo
« mattino per tempo assaltare i nemici nostri: quindi vi prego
« che ognun di voi si voglia tanto preparare di animo, quanto
« munirsi di armi, acciò s'abbia a riportare vittoria, che, non
« dubito, col favore di Dio, noi otterremo. Io sarò il primo ad
« espormi alla morte per conservare l' onore, che ogni uomo
« generoso deve avere caro più della propria vita. » Termi-
nato il discorso di Cane, i soldati confermarono il di lui pa-
rere; quantunque, lui lontano, dicessero sembrar meglio e
più salutifero di ritornare a Vicenza, anzichè commettersi
alla dubbia fortuna. Ma Cane, di questi ragionamenti non
intendendo alcun che, secondo aveva stabilito, deliberò di
combattere. Quel di Gorizia, allo spuntar del giorno, uscì di
Padova in ordinate squadre insieme colla milizia della città,
e Cane dall'altro canto con grande ordine gli procedette in-
contro. D'ambe le parti fu attaccato un violento fatto d'armi:
Cane or quinci, or quindi sollecitando le sue genti, trascor-
reva le file come un leone. Nella battaglia dappertutto era
grande lo sterminio e pel valore dei capitani la vittoria stette
a lungo in bilico. Ma finalmente Cane, non conosciuto dal
nemico, dopo aver ricevuto molte ferite fu sbalzato da ca-
vallo, e se non fosse stato soccorso da un suo trombettiere,
che gli condusse un destriero, rimanea prigione o morto. Le
genti veronesi mancando del loro capitano, totalmente si mi-
sero in fuga, quantunque Cane sebben così ferito gridasse an-
cora che si rifacessero alla battaglia. Ma, lor mancando il va-
lore, rimasero dal Goriziano completamente sconfitti, colla morte

di cinquecento uomini e mille duecento captivi; e le castella da Cane occupate, ovvero da lui costruite, ritornarono subito in poter dei Padovani, che per tanta vittoria fecero grandissime feste e rendimenti di grazie. Poscia il conte, non volendo alcuna cosa innovare senza il comando del duca, col consenso dei Padovani firmò con Cane una tregua di cento anni. Per queste continue novità che si agitavano in Italia, Giovanni pontefice e Roberto re di Puglia tennero molti consigli, acciocchè potessero elevare la fazione guelfa; e vedendo che i monitorii papali, le lettere e le scomuniche erano di nessun profitto verso i Ghibellini, deliberarono correggerli coll'armi. Fu allora stabilito d'implorare l'ajuto del re di Francia, zio di Carlo, cui mandarono lettere, affinchè volesse porgere l' ajuto suo in cosa sì utile per la santa Chiesa. Il perchè quel di Francia elesse mille uomini d' arme, dei quali costituì capitani, Filippo e Carlotto, figliuoli del prefato Carlo, sotto il governo del conte di Roxe e di Bernardo di Margolio, primarii personaggi presso il re. Pervenuti ad Avignone, essendo già Filippo di Valois costituito vicario generale in Lombardia, il pontefice impose loro che tutti procedessero in Lombardia contro i Ghibellini, come pertinaci nemici di santa chiesa; salvando e difendendo sempre con quante forze avevano i suoi fedelissimi Guelfi, e diede loro speranza di grandissimo premio. In questo modo avendo i memorati, ricevuto gran quantità di denaro, pigliarono il cammino d' Italia, dove Filippo e le genti predette vennero nel mese di giugno dalla fazione guelfa con somma gioja ricevuti in una terra nominata Sanegrano: di là s' avanzarono ad Asti e da ultimo a Valenza. Quivi concorsero tutti gli estrinseci Guelfi, massime i Pavesi, pregando essi Filippo di Valois che si indirizzasse verso la loro città. Ancora i Milanesi Guelfi molto lo pregavano che per diritto cammino venisse a Milano, la qual magnanima città ottenendo, tutta Italia avrebbe in suo potere. In Milano era tanto il timore che più presto pensavasi alla fuga che a difendersi. Da un'altra parte Simone da Collobiano, già stato per tanto tempo prigioniero di Matteo Vi-

conti, aspirando al dominio di Vercelli, faceva intendere a Filippo che, se gli desse soccorso, caccerebbe da essa i Tizzoni, e che se ciò eseguisse, facilmente la città di Milano si otterrebbe; e promisegli dieci mila fiorini d'oro. Agitandosi tali cose furono presentate a Simone certe lettere del pontefice, le quali avendo lette, tennele secrete e di continuo poi più ch' altro pensava di abbandonare l'impresa. I Ghibellini per la venuta dei Francesi molto erano spaventati. Il perchè in Milano da Matteo Visconti e da altri nobili della sua fazione in Lombardia fu celebrato un consiglio, nel quale, dopo molte consultazioni, ciascuno deliberò di difendere con ogni forza la propria libertà, e che subitamente si dovesse procedere contro Vercelli. Per la qual cosa da tutti i luoghi vennero stipendiate truppe, che Matteo senza indugio spedì a Novara insieme coi figliuoli, cioè Marco, Luchino, Stefano e Galeazzo, creando quest'ultimo general capitano di tutto l'esercito. Dipoi diede mandato a Jacopo Regna, Giovanni Avvocato, e a Giorgio del Fiore di esigere dalla comunità di Cicognola tutto quel denaro che fosse di bisogno per l'anzidetta impresa. Dato in Pavia il quattordici di ottobre. Questo esercito era di tre mila cavalli e trenta mila fanti e si pose sulla riva del fiume Sesia. Dall'altro canto Filippo di Valois, essendo andato a Vercelli con quanta forza aveva, diede battaglia ai castelli dei Tizzoni, dei quali per essere ben muniti, non potè ottenere vittoria. Come adunque dai Francesi fu visto l'esercito di Galeazzo, tennero molti consigli, dicendo alcuni che accettando il combattimento sarebbe onorevole cosa; alcuni altri dubitando, lodavano la pace. Di questo parere fu Bernardo da Margolio. Galeazzo malvolontieri accettava la pugna; per il che fu conchiusa una tregua, promettendo Galeazzo che, fra tre mesi, nè agli Avvocati, nè a Simone recherebbe alcuna molestia. Poi Matteo e i figli inviarono molti pregevoli doni a Filippo di Valois e parimenti ai militi suoi, che tutti col Valois, in processo di pochi giorni, ritornarono in Francia; e Bernardo tanto nei beni, quanto nella persona dai Francesi rimase danneggiato.

Giunto l'anno vigesimo primo, sopra mille e trecento, Matteo Visconti, che dominava in Milano, come abbiamo dimostrato, non ostante il durare della tregua e il lungo inverno, mandò subito Marco suo figliuolo a Vercelli con grosso esercito, e in tal modo quella città dalla parte degli Avvocati strinse con sì duro assedio, che veruno senza pericolo di morte non poteva entrare nè uscire, e poscia con quotidiane pugne la maltrattava. Durò questo assedio dal mese di dicembre sino al successivo aprile; laonde i Vercellesi, stanchi di così grave molestia, in molti consigli avvisarono al modo di poter essere ajutati tanto di vettovaglie, quanto di soldati. Scrissero adunque ai vicini Guelfi, dimoranti a Bergolo, Valenza ed altri luoghi, e sommamente li pregavano che subito volessero spedir loro valido soccorso; che se ciò non facessero, costretti sarebbero a rendersi al nemico. I Guelfi condolendosi di ciò, radunarono seicento militi e tre mila fanti affinchè porgessero ajuto agli assediati. Costoro adunque in un giorno di venerdì, che fu il dieci di aprile, nella prima ora del giorno, festinarono verso l'assediata città, credendo di poter entrare senza alcun ostacolo; ma della venuta di queste genti essendo avvisato Marco da' suoi esploratori, con gran ordine fece armare l'esercito e sopragiungendo i nemici, fu il primo ad investirli, in guisa che la battaglia divenne atroce. Quivi trovavasi il conte Pietro di Nicorno, che continuamente combatteva contro Marco Visconti, ma essendogli morto il cavallo rimase a piedi coperto di molte ferite; le truppe non potendo più sostenere la pugna si posero in fuga, incalzati con molta strage dal Visconti. Il conte per essere a piedi, non conosciuto sfuggì dalle mani dei vincitori. Con molti prigioni e spoglie adunque Marco ritornò a' suoi che intorno a Vercelli aveva lasciato, affinchè quelli di dentro nel tempo della pugna fuor non escissero. Per questa vittoria, i Vercellesi si trovarono privi d'ogni speranza, laonde il seguente giorno sortirono alla presenza di Marco a cui dimandarono misericordia. Gli usciti furono fatti prigionieri, e legati vennero condotti a Milano, dove, essendo da Matteo incarcerati insieme con Simone predetto, tutti morirono.

Marco, dopo che fu entrato in Vercelli, presidiò di sue genti tutti i palazzi e le fortezze degli Avvocati, e alcune ne fece rovinare; poscia in nome del padre avendo nominato un rettore, coll'esercito ritornò a Milano. In questo processo di tempo, non pochi consigli tenevano il Pontefice, il re Roberto, e i cardinali con Filippo di Valois per vedere qual risultato avrebbero le sentenze slanciate contro Matteo Visconti e gli altri Ghibellini d'Italia. Venne deliberato adunque che un cardinale nominato Bertrando del Poggetto, uomo cauto e sagace, si mandasse in Lombardia, concedendogli Giovanni pontefice tutte quelle grazie apostoliche che dar poteva, ed avendogli imposto che coll'ajuto dei Guelfi avesse ad estirpare del tutto i Ghibellini, pervenne alla città di Asti, poscia a Valenza, dove ad un inquisitore dei frati Predicatori, nominato Uberto di Spa-rogaria, impose che l'apostolica sentenza contro i predetti dovesse rinnovare. Il perchè Uberto nel tempio di s. Stefano di Bassignana per publico istrumento, rogato da Origino Ghilino d'Alessandria, per comando di Bertrando memorato, al vigesimo sesto di maggio, scomunicò Matteo Visconti, i figliuoli ed altri di sua fazione. E perchè già a Milano erano interdetti i divini ufficii, molti abbati col clero vennero citati a comparire alla presenza del legato. Per la qual cosa molti obbedirono ed alcuni facevano quanto voleva il Visconte. Il pontefice replicò le sue lettere agli amici pregandoli di prestare al suo legato ogni ajuto contro Matteo. Perciò i Bresciani spedirono a Bertrando duecento militi, e i Bolognesi con quei di Cremona cento. Mandò ancora per Pagano della Torre, patriarca d'Aquileja, ordine che volesse con tutte le sue forze festinare verso Crema, e colà giunto incominciasse ad infestare le terre del comune nemico. Venne adunque di subito Pagano con cento uomini d'arme a Crema, e quanto più potè recava danni ai circostanti paesi, massime sul Lodigiano verso Comazzo. Poco dopo il Pontefice cercando di annientare le forze di Matteo, mandò suoi ambasciatori ad Enrico, conte di Fiandra, chiedendo che volesse concedergli la città di Lodi da esso dominata, promettendogli grandissimi premii. Laonde Enrico, mosso

da molte cause e massime conoscendo che per la lunga distanza malamente la poteva difendere contro il Pontefice, firmato che ebbe cogli oratori alcuni capitoli, deliberò passare in Lombardia, dove con molta gente d'armi essendo pervenuto giunse finalmente a Milano. I Vistarini insieme coi Lodigiani, poichè ebbero inteso la venuta dei Fiandresi, deliberarono in niuna cosa di ubbidirlo; anzi il dominio della città tennero in loro potere; ed avendo preso il castello e cacciati gli aderenti del conte, spedirono oratori a Matteo per consigliarsi su quanto dovevano fare. Il Visconti li persuase a seguitare la ribellione, offerendo loro genti e denaro. Dall'altro canto Enrico non poco si condolse con Matteo del tradimento dei Vistarini; ma il Visconte mostrando di averne dolore lo persuadeva, stante la forte posizione della città, a non voler porsi ad alcuna impresa, che potendogli tornare di danno per la vicinanza del luogo, mal sapeva patirla. Da ultimo Bassano Vistarino, nobile cavaliere, fu costituito principe di Lodi; ma, dopo pochi giorni passando all'altra vita, successegli Jacopo, e Sozio della medesima famiglia. Enrico, voglioso di ricuperare ancora la perduta città, fece in modo che Cane della Scala destinò a Lodi per oratore il marchese Spinetta Malaspina. Costui non potendo operare alcuna cosa in beneficio di Enrico, ritornò allo Scaligero. Tutto quest'anno il Fiandrese dimorò a Milano, dove dal Visconti ebbe le spese e fu molto onorato; e poi partendosene andò dal marchese di Monferrato, soggiornando colà sino a che il legato apostolico mandò per lui, come in appresso scriveremo. Il Pontefice non trovando riposo per la impresa pigliata contro il Visconti, mandò per Raimondo di Cardona, del quale più sopra per i fatti di Genova abbiamo trattato, ed avendogli dato gran quantità di denaro e soldati, lo costituì suo siniscalco e generale vicario in Lombardia. Il Cardona pervenne tosto a Valenza, dove era il Legato, e quivi gagliardamente fece gridare la guerra ai nemici. Per la qual cosa Galeazzo, signor di Piacenza, deliberò di seguire le orme del genitore verso la contraria fazione, e creati capitani del suo esercito Verzusio dei Landi e Ponzone dei Ponzoni, con essi in persona s'avanzò per assediare Crema, ajutato dal padre. E quantunque in alcune cose sembrasse es-

servi tra loro discordia, nulladimeno con quante forze potevano, si convenivano sempre alla distruzione dei loro avversarii. Lo sdegno proveniva in lui per avere Matteo conferito il capitanato a Marco suo fratello. Intorno al castello di Crema tutto rimase devastato; ma nessuno o ben poco danno fu fatto alla terra, perchè presidiata dal patriarca con molti Torriani e uomini d'armi di Brescia e Cremona, in numero di settecento. Costoro di continuo uscivano alla battaglia, e molti da ciascuna parte restavano morti o prigionieri. Mentre Galeazzo vi stava in alloggiamento, gli oppidani coi forestieri uscendo incendiarono Spino e molti altri luoghi, senza che la parte contraria potesse opporvisi. Ciò vedendo Galeazzo levossi e ritornò a Piacenza, e cammin facendo occupò Soresina nel cremonese. Nella medesima estate assediò Cremona, costruendovi di contro alla porta Po una bastia e la fornì di truppe scelte, in guisa che gli assediati cominciarono a temere che fossero per mancar loro le vettovaglie. Dall'altra parte Verzusio e il Ponzoni con ottocento militi scorrevano pel paese e grandissima jattura portavano ai Guelfi. Nei medesimi giorni, accadde che i predetti scontrarono sul Cremonese il conte di Sartirana, il quale dopo lunga pugna del tutto rimase sconfitto, e a stento potè salvare la propria persona. In questi giorni ancora i militi cremaschi con quelli del patriarca sulle terre di Soncino acquistarono grandissima preda e molti prigionieri; e così or qua, or là scorrendo s'imbatterono nelle genti di Galeazzo, colle quali non potendo evitare la battaglia, da ambe le parti con grand'animo fu combattuto. I Cremaschi finalmente si volsero alla fuga; fu preso gran numero di militi e capi d'esercito, tra i quali Misino della Chiesa, Armaincollo Torriano ed un contestabile del Friuli, i quali tutti a Piacenza vennero incarcerati. In questi giorni, cioè al vigesimo sesto di luglio, Giberto da Correggio abbandonò la vita in Castelnuovo parmigiano ed ivi fu sepolto. I Perugini per accordo ottennero Assisi. Così estesa era la potenza dei Visconti che la contraria fazione aveva quasi perduto ogni speranza di soccorso da parte dell'apostolica sede. Tra gli altri i Cremonesi, intimoriti

per la sconfitta del conte di Sartirana, nella virtù del quale avevano riposto ogni loro fiducia, più non sapevano a chi ricorrere, e molto più per essere rinchiusi e per terra e per acqua da Galeazzo e privi del necessario. Finalmente Jacopo Cavalcabò, della salute publica e privata non poco temendo, tolta grossa somma di denaro, cavalcò a Bologna, poi in Toscana, dove ai Guelfi fece conoscere in quale stato si ritrovava. La sua città fu soccorsa di seicento uomini d'arme, sotto il comando di Francesco Scotto, il quale, passando per i castelli già del Correggio, giunse alle sponde del Po, coll'intenzione di traghettarlo; ma quivi trovandosi molti cavalli e barche di Galeazzo, fu necessitato a tentare altro cammino. Dopo molti consigli, il Cavalcabò collo Scotto, pigliando la via del Piacentino, con gran difficoltà pervennero al borgo della valle del Taro; nel qual luogo, per essere gli abitatori partigiani dello Scotto, con molta letizia vennero ricevuti. Quivi cominciarono ad arrecare grave danno, principalmente sul Piacentino, poscia vennero alla rocca di Bardi, e datavi battaglia, presero solamente la terra. La fortezza per essere egregiamente guardata da un contestabile di Galeazzo, nominato Nello di Massa, rimase illesa. Per queste novità Galeazzo, richiamò gran parte delle genti che aveva nel Cremonese ed altri luoghi, e formato numeroso esercito festinò ai danni del nemico, avendo costituito capitano Manfredo dei Landi, invece di Verzusio alquanto a lui sospetto. Essendo pertanto avvisato il Cavalcabò come Galeazzo colle truppe venissegli incontro, uscì dalla villa, e Nello discendendo contro di essa le appiccò il fuoco. Di poi l'uno e l'altro esercito come ebbero ordinate le schiere, il Cavalcabò usci dalle file con forse venti uomini d'arme per osservare in che modo stavano i nemici. Costoro, vedendolo, con veloce corsa lo investirono, e, prima che da'suoi potesse essere soccorso, fu sconfitto ed offeso da parecchie mortali ferite. Poscia d'ambo le parti cominciò atrocissima pugna, quantunque il Cavalcabò fosse rinvenuto come morto. Il combattimento lungo tempo fu sanguinoso, pur finalmente Galeazzo prevalendo, i nemici volsero le spalle, il Cavalcabò rimase tra gli

uccisi sul campo; e fu tra prigionieri Leonardo d'Arcella, capitale nemico del Visconti. I fuggenti si salvarono al memorato borgo e poscia a Bologna. Galeazzo, conseguita tale vittoria all'ultimo di novembre, fece poi seppellire il cadavere del Cavalcabò con grandissimo onore. Per si felice successo ingagliardito Galeazzo deliberò di ritornare all'assedio di Cremona colla speranza di facilmente ottenerla, considerando che per la morte del suo signore, sarebbe priva di ogni altro presidio, e radunò per l'impresa valido esercito, tanto navale, quanto di terra.

L'anno vigesimo secondo con mille e trecento, nel mese di gennajo, intorno alle mura della città condusse le truppe, e da tutte le parti giorno e notte non cessando di combattere, con violenza al diciassette del predetto entrò coll'esercito in Cremona. I militi bresciani e cremaschi, in numero di circa trecento da un'altra porta uscirono. Per comando di Galeazzo, in quell'entrata nessuna persona ebbe offesa; anzi egli ritornar fece nella loro patria i fuorusciti, eccetto i Cavalcabò. Qualsiasi beneficio che si poteva usare a quella città Galeazzo lo fece: in guisa che in tutto il suo dominio conciliossi non poca benevolenza. Posti in Cremona suoi ufficiali, ed avendo ad essi lasciato ragguardevole presidio, ritornò a Piacenza. Poi fece fabbricare alcune valide fortezze vicino a Pizzighettone (5) e alla pieve di Altavilla, luoghi che molestavano assai le terre circostanti. Di poi Galeazzo, avendo per evidenti trame grandissimo odio contro di Verzusio, lo fece imprigionare, e minacciandolo di morte, chiesegli un suo castello di nome Ripalta (6). Il Lando per essere liberato lo diede. Galeazzo avendo posto soldati al forte, rilasciò Verzusio. In processo di giorni lo stesso Verzusio con alcuni suoi amici che erano in Ripalta ordì una trama, mediante la quale entratovi, vi espulse il presidio. Galeazzo di ciò informato festinò per modo all'assedio che il Verzusio, non potendo vettovagliarsi, secretamente uscì, e andossene al Legato predetto, per chiedergli soccorso, offerendogli non solo il castello, ma ben anche Piacenza. Ma non avendo potuto ottener soccorso in tempo opportuno, Ripalta, salve le persone, si arrese. Il Pontefice ed il re Roberto, vedendo come le cose di Lombardia andavano contrarie, e volendo pure essere pertinaci nell'impresa

contro il Visconte, destinarono oratori a Federico duca d'Austria, promettendogli grandissimo ajuto nella guerra che aveva in Alemagna con Lodovico il Bavaro per la discordia dell'elezione del reame, e che non sarebbe per mancargli veruna dignità, ove pigliasse il carico della guerra per la cristiana religione contro di Matteo Visconti e fautori suoi, come eretici ed esclusi dal grembo di santa Chiesa. Roberto trovò questo ajuto, del quale prendeva non poca speranza per aver il suo primogenito per moglie una sorella di Federico. Intorno alla chiestagli promessa il duca, dopo essersi co'suoi diligentemente consigliato, accettò l'impresa, e ricevuto ch'ebbe dal Pontefice cento migliaja di fiorini, destinò Enrico suo fratello in Lombardia con mille e cinquecento uomini d'arme. Al dieci d'aprile il predetto giunse a Brescia, dove fu ricevuto con grandissimo onore, presentandogli i Bresciani duecento carri di vino, fieno, biada ed altre cose necessarie. Per la venuta di costui la guelfica fazione assai ingagliardissi, e i Ghibellini al contrario molto si addolorarono, tanto più immaginandosi di avere nemico il re dei Romani. E non potendo il Bavaro fargli resistenza dicevano; se noi procederemo contro costui, combatteremo a danno dell'impero nella cui forza è posta la nostra salvezza. Ma il Visconti, nel quale concentravasi tutta la cosa, vedendo il caso gravissimo, teneva quotidiani parlamenti cogli amici. Da ultimo deliberò di proseguire nell'antica via, la quale mai non fallivagli, cioè che l'oro più del ferro pungesse il nemico. Spedì quindi il memorato Matteo solenne ambasciata a Cane della Scala, significandogli in quale stato erano le cose sue e degli altri principi di Lombardia; e lo pregava, che, con quanto ingegno poteva, procurasse d'indurre Enrico a levarsi, promettendogli gran quantità di denaro, tenendo il Bavaro come padrone di tutte le città che aveva in suo potere. Lo Scaligero, considerato il tutto, spedì suoi oratori al duca, per mostrargli che sebbene l' impresa sua fosse cominciata dopo molta considerazione; nondimeno un tal consiglio era la rovina dell'impero di lui e dei fautori; conciossiachè quando si pensasse di avere vinto, allora tutto avrebbe perduto, non

essendo il Pontefice per mantenere la promessa fattagli; come quello che tentava il dominio di Lombardia piuttosto in suo favore che non di Lodovico di lui fratello; e che finalmente i baroni di Alemagna non altrimenti considerava che quali vilissimi servi. Poscia promisegli cinquanta mila fiorini d'oro se ritornava in Germania, e mandò a Lodovico il Bavaro ambasciatori con ampi poteri per la ricognizione delle città. Queste cose Enrico secretamente avendo intese, ne fece partecipe i suoi primarii consiglieri, i quali convennero nel medesimo parere, giudicando quanto era stato da Cane esposto, e conchiudendo di desistere dalla principiata impresa, scrissero poi a Lodovico per avvisarlo circa alle cose che lo riguardavano. In processo di giorni i Bresciani chiesero ad Enrico che volesse muoversi contro Milano. Egli, fingendo di voler ciò eseguire tosto che ne avesse risposta dal fratello, coll' esercito avanzossi al fiume Oglio e quivi stette più giorni, nulla tentando per passarlo. Il perchè i Bresciani manifestamente conoscendo esser vero quello che già da più giorni pensavano, presi da timore, richiamarono le loro truppe. I Tedeschi visto che la cosa erasi propalata, parimenti ritornarono verso Brescia; ma essendo loro negato l'ingresso nella città, si diressero a Verona, dove con sommo onore furono accolti. Colà avendo ricevuto da Matteo il promesso denaro, Enrico col consenso del fratello ritornò coll'esercito in Germania. Il Pontefice come intese l'accaduto per altra via, che non coll'armi, cominciò a procedere contro i Milanesi. Fece adunque citare dodici primati della città avanti l' apostolica sede, e a questi spedì sue lettere onde persuaderli che senza verun timore andassero alla sua presenza, dove troverebbero clemenza maggiore di quella che per avventura pensavano. In simile guisa scrisse anche a Matteo, e che se egli non voleva ciò fare, lasciasse almanco partire i predetti già citati. Codesti nobili, temendo più la divina riprovazione che lo sdegno del loro signore, deliberarono di portarsi dal cardinale; e furono Guglielmo da Pusterla, nobile cavaliere, Francesco Visconti, giureconsulto, Francesco Garbagnate, cavaliere e dottore, An-

drea dell'Orto, Imblavado da Mandello, Muzio da Monza, Riccardo Pirovano, Stefano Vimercato giurisperito, Guglielmo da Casate cavaliere, Zucca Crivelli, Bellino da Pietrasanta ed Ottorino Borri. Nel consiglio di costoro aveva Matteo riposta ogni sua speranza; il perchè, fatto intendere ai medesimi quanto importassegli quell'andata, grandemente loro raccomandò i suoi interessi; e quelli, licenziati da lui, si posero in cammino. Francesco Visconti temendo di Matteo e delle carezze del cardinale, e più ancora per le minacce che tutti avevano ricevuto da Marco, ritornò addietro. Gli altri undici, insieme con Ambrogio di Agliate, secretario di Matteo, giunsero a Valenza, dove essendo con giubilo ricevuti ed alquanto riposatisi, il cardinale ordinar fece un consiglio nel quale, chiamati i predetti, in questo modo incominciò a dire: « È già da gran « tempo, o nobilissimi cittadini milanesi, ch'io desidero la ve« nuta del presente giorno, acciocchè, una volta parlando con « voi, potessi farvi intendere la mente dell'apostolica sede e la « fiducia che di continuo ho avuto nella vostra prudenza. Nè « già fu adoperato il temporale braccio contro la città di Milano, « per desiderio dell'utile nostro, ma solamente per provvedere, « secondo ci ha insegnato il sacrosanto Evangelio, che quello « ch'è di Dio sia suo, e quel che è di Cesare sia di Cesare. « Se fin da principio, come ora, foste venuti pronti al co« mando di santa Chiesa, in verità la discordia che è tra « essa e voi mai non sarebbe nata. È cosa impossibile a « fare che ciò che intervenne non sia accaduto. Bensì è fa« cile resistere a quelle cose che son per farsi; e quantun« que le sentenze lanciate contro Matteo e i figliuoli non « concernano altre persone, pure non potrete negare che « senza il consiglio vostro e di altri nobili della vostra pa« tria, Mattèo non avrebbe potuto resistere alla militante Chiesa, « nè sulle circonvicine terre avrebbe incominciata la guerra. « Piacciavi adunque al presente tanto fare per la concordia, « quanto in passato faceste contro la medesima; e dove è « stata contesa si incominci una sincera pace. Il che facendo, « potrete avere in ciascun luogo d'Italia perpetua quiete; e

« affinchè non pensiate che la romana Chiesa vi chieda cosa
« impossibile, una sola vi domanda, la quale concerne il bene
« della vostra comune salute con onore e gloria nell'uno e
« nell'altro secolo, cioè, che Matteo Visconti si deponga dal
« dominio di Milano, e la vostra città abbia a governarsi se-
« condo le vostre antiche consuetudini, assicurandovi che la
« Chiesa ivi non vuole veruna temporale potenza, nè si cura
« che i Torriani entrino a sconvolgere la vostra patria; anzi
« vuole che per cento mila passi dimorino lontani. Soltanto
« chiede che voi lasciate libero ingresso agli aderenti di co-
« storo e che possano fruire dei loro antichi beni. Qualsiasi
« processo poi agitato contro di voi dalla Chiesa, ogni scom-
« munica, cesseranno pienamente, mentre però Matteo vada
« ai piedi del Pontefice a chiedere venia dei commessi errori,
« e di certo dal medesimo ne riporterà prontissimo perdono,
« e voi avrete tutto ciò che saprete domandare, rimanendo
« come cari e veri figliuoli di santa Chiesa. »

Dopo che il memorato cardinale ebbe terminato il suo discorso, persuase loro ad invocare lo Spirito Santo, acciò da esso fossero illuminati da sano consiglio in tutto che per loro fosse il migliore. Poscia i predetti ambasciatori, avendo chiesta licenza, con infinito gaudio ritornarono ai loro alloggiamenti. Colà insieme convenendosi, poi ch'ebbero deliberato che per un sol uomo, tutti non perissero, Francesco Garbagnate già fatto intrinseco nemico del Visconti, perchè non aveva voluto concedergli il capitanato generale della milizia, ch'egli credeva aver meritato, pel grande beneficio che Matteo, come è scritto, aveva da lui ricevuto, con elevata voce così incominciò a parlare: « Io confesso che il Datore dell'universo,
« sopra noi si è degnato di infondere la sua grazia, concio-
« siachè eravamo nelle tenebre e ci ha fatto vedere, noi discordi
« tanto di mente, quanto lontani di persona ci ha congregati.
« Pregovi adunque e supplico tutti insieme che per noi sia
« confermata la mente del largitore di così grande beneficio,
« il che deliberandosi si tenga celato, e quello che si sarà
« incominciato, con grand'animo si voglia terminare. » E ciò

concludendosi, giurarono insieme che se non potessero per altra via eseguirlo, avrebbero colla violenza deposto Matteo Visconti, per aver pace col Pontefice, dal quale speravano conseguire grandissimi premii. Dopo questo ritornarono dal legato predetto e gli esposero quanto tra loro avevano deliberato. Quest'ultimo confermolli nel loro divisamento, e dopo ch'ebbero conchiusi alcuni capitoli, presa licenza, vennero a Milano. Appena giunti si portarono da Matteo, al quale esposero che per quella via che loro era possibile volevano la pace colla Chiesa, e che si era deliberato a non volere porre a repentaglio la distruzione della comune città per causa di lui. Il che udito Matteo non poco costernossi d'animo scorgendo come coloro, ch'erano il suo consiglio, stavangli contro quasi capitali nemici, e non dando ad essi alcuna risposta non negava di voler pace. Di poi i memorati commossero tutta la città, gridando pace. Laonde Matteo, conoscendo in tutto che la congiura erasi fatta in suo danno, non sapeva trovar modo a liberarsene. Nei consigli tenuti coi predetti, spesse volte diceva: essere apparecchiato a stringere pace colla Chiesa purchè le cose rimanessero nel primiero stato e che la pace si facesse insieme con lui, considerando che qualunque cosa erasi agitata contro la Chiesa, se pure erasene fatta alcuna, sempre erasi eseguita per suo consiglio e volere. Gli ambasciatori non promettevangli salute alcuna se non sotto certa condizione, cioè che in tutto si ponesse nelle mani del Pontefice, soggiungendo che speravano ottenere il di lui perdono senza la di lui vendetta. Le quali cose intendendo Matteo, pieno di angoscia, ignorava a quale partito dovesse appigliarsi. Finalmente scorgendo l'ultima sua ruina, ai Ghibellini di Lombardia e circonvicini amici inviò sue lettere, pregandoli che volessero festinare a lui, perchè, diceva, che non farebbe alcun passo, senza il loro consiglio. Laonde molti ambasciatori adunandosi a Milano presso il Visconti, egli comunicò loro quanto si era agitato. Di che, non poco essi meravigliandosi, lo confortavano a non temere di alcun pericolo, conciosiachè troverebbero opportuno provvedimento. E più degli altri piglia-

vano a proteggere il Visconti, Franchino Rusca di Como, e Riccardo Tizzoni di Vercelli. Subitamente adunque fu ordinato un consiglio, al quale furono chiamati i predetti dodici ottimati milanesi. Quivi Calzino Torniello novarese con grande animo cominciò a dire come non poco meravigliavansi che si fosse fatta così la pace colla Chiesa senza il loro parere, considerato che volevano anch' essi salvarsi come tutti gli altri. Poi levandosi il conte Gerardo di Cassino, lodigiano, molte vituperose parole prese a dire contro il Pontefice; per il che Matteo lo pregò che almanco volesse rispettare la possanza delle sacre chiavi. Da ultimo fu confortato ciascuno a non voler suscitar sedizioni entro la città, e che pure volendosi conchiudere tal pace, si farebbe in modo col cardinale che egli riconoscesse Matteo come vero figliuolo ed amico di santa Chiesa. E quelli, perversi d'animo quali erano, risposero di non essere nè il Pontefice nè il Legato, dei quali non potevano rimovere la volontà; ma che tanto Matteo, quanto i Ghibellini tutti d'Italia avrebber giovamento dalla predetta pace. Per essere costoro dei primi della città di Milano, nessuno ebbe ardire di contraddirli in publico, ma privatamente consigliavano il Visconti che spedisse armati e tutti li facesse prigioni. Dicevangli eziandio che facesse di subito venire da Piacenza il suo figlio Galeazzo, per la presenza del quale veruno oserebbe moversi. A ciò non troppo acconsentiva sulle prime Matteo, per esser tra lui e Galeazzo una cotale emulazione di potere. Pur finalmente considerato il caso, scrisse al figliuolo che senza indugio da lui volesse festinare a Milano, che altrimenti il danno suo e dei fratelli sarebbe irreparabile. Galeazzo avendo letto gli scritti, senza interpor tempo, con mano armata corse a Milano, dove pel suo arrivo ognuno rimase spaventato. Gli ambasciatori di Lombardia essendosi assicurati viemmeglio vennero da lui, e gli esposero quanto si faceva dagli avversarii a danno di suo padre. Galeazzo come uomo valente rispose: che non temessero di veruna cosa, e che al tutto, consentendo o no i predetti, nella città porrebbe silenzio. Poscia cominciarono a pregare Galeazzo che volesse recarsi dall'affan-

nato padre, e che ai piedi di lui chiedesse perdono, se pure aveva contro il medesimo errato in alcuna cosa. Al che egli acconsentendo di buon grado, tutti gli ambasciatori con Galeazzo andarono da Matteo con gran comitiva. Come Galeazzo vide il genitor suo, con molte lagrime gettossi ai piedi del venerando aspetto e chiesegli perdono. Matteo al pregar del figliuolo non articolò parola; nondimeno poi col mezzo dei circostanti divenne pacifico. Lontano Galeazzo disse: veramente in costui, più che in qualunque altro de'miei figli ho posto ogni speranza. Galeazzo, come appena fu uscito di là, avendo chiamato a sè i prenominati dodici, dimandò loro per quale cagione avesser mossi cotanti dubbi contro il padre e i fratelli. Risposero aver ciò fatto in buona fede, conciosiachè amavano lui sopra tutti i nobili della milanese republica e che l'intavolata pace molto gli piacerebbe; soggiungendo anzi che poteva fidarsi del Legato per essere uomo di somma bontà e non poco affezionato al ben essere di lui e di qualunque altro lombardo. Galeazzo come uomo avveduto, loro disse: che con tutto l'impegno si intrometterebbe per la comune salute e concordia, purchè essa non fosse a danno di suo padre e dei fratelli e così ringraziolli della loro buona intenzione. Nulladimeno i medesimi di continuo spedivano lettere al Legato ed altro non avevano in pensiero, se non in qual modo rimovere si potesse Matteo coi figliuoli dal governo dello stato di Milano. Matteo da questo punto in avanti più non volle prender parte nelle cose concernenti lo stato suo, e al tutto rinunciò nelle mani di Galeazzo il dominio, condolendosi acerbamente delle controversie che di continuo si moltiplicavano contro la Chiesa, ed anche perchè doveva guardarsi dai malcontenti cittadini milanesi, come da publici e capitali nemici. Quindi con tutta l'anima posesi a visitare con divozione i templi e finalmente un giorno, avendo convocato il clero dinanzi l'altare della chiesa maggiore, venne alla presenza di esso e con alta voce cominciò a dire: *Credo in Deum patrem*, sino alla fine del simbolo; e dopo che l'ebbe terminato, levando il capo gridava: questa essere la sua fede, da lui avuta in tutto

il tempo di sua vita; che di qualunque altra cosa venivagli rinfacciata, con falsità l'accusavano. E di ciò fece stendere un publico istrumento. Di poi partendosene non altrimenti che se fosse uscito di senno, andò a Monza a visitare il tempio di s. Giovanni Battista. Colà infermandosi, venne alla canonica di Crescenzago, distante da Milano tremila passi, dove subitamente cavalcarono i figliuoli per recarsi alla presenza del venerando padre, che, dopo averli ammoniti di utili ammaestramenti, il terzo giorno rese l'anima al suo Creatore in età di settantadue anni. La morte del magno Matteo, memorabile in ogni secolo, fu per lo spazio di quattordici giorni, dai figliuoli, con quelle arti che in simili casi si richiedono, tenuta nascosta, onde meglio potessero provvedere ai bisogni del dominio. Fu tumulato entro incognita sepoltura, per timore che il Pontefice non facesse lasciar il cadavere insepolto, perchè scomunicato; nulladimeno, al luogo solito, cioè a Chiaravalle fu riposto. Fra mezzo a questi avvenimenti, i congiurati non mancavano di sollecitudine a danno dei Visconti. Il borgo di Bassignana, già tenuto da Matteo, cadde per tradimento in poter dei nemici, e quindi vi entrò poi Raimondo Cardona, costituito già dal papa vicario generale di Lombardia. E perchè questo luogo era importantissimo per danneggiare la fazione ghibellina, il legato vi destinò molta gente per assediare la rocca al di qua del fiume Po; la quale se otteneva, meglio avrebbe potuto devastare il pavese. Ma la medesima era stata munita da Galeazzo, presidiata in modo, che sebbene l'assedio fosse assai grave, nondimeno i nemici non poterono impadronirsene. In questi tempi, Girardino Spinola era general capitano degli stipendiarii Milanesi, e Galeazzo, considerando di quanta importanza fosse la predetta rocca, deputollo con Marco suo fratello a movere alla impresa coll'esercito contro i nemici. Commettendo poscia costoro la battaglia soccorsero la rocca di vettovaglie. Marco e Girardino adunque con tutte le genti d'arme cavalcarono verso Bassignana, dove, perchè Raimondo non voleva azzuffarsi, non scorgevano in qual modo potessero ajutare la fortezza. Laonde dopo molti consigli, da Pavia a Piacenza fecero condurre al-

cuni navigli fino al ponte di quella terra, sperando di poter navigare sino alla rocca; ma non poterono passare, perchè Raimondo vi aveva fatto porre una grossissima catena. Dall'altro canto i Milanesi quanto potevano si ingegnavano di trattenere le vettovaglie a Raimondo, mediante l'armata che avevano sul fiume. Per la qual cosa i nemici, necessitati, deliberarono di venire ad un fatto d'armi. Galeazzo aveva quivi due mila e cinquecento militi e dieci mila fanti. Come adunque Raimondo vide che i Ghibellini con tutte le forze volevano soccorrere la rocca di commeato e discendere verso il ponte, mise il suo esercito in tutto punto, e con animo deliberato attaccò la battaglia avanti al borgo. Nel primo scontrarsi delle file fuvvi crudele uccisione d'ambo le parti, il perchè levandosi rumore, di subito vi concorsero le genti tutte dell'uno e dell'altro esercito. Durò la pugna dalla sesta ora del giorno (che fu al sei di luglio) fino alla vigesima, con non poca uccisione di cavalli e di uomini. Quivi a ciascuno era concesso il combattere; quivi chiunque poteva, vendicavasi delle passate ingiurie contro i nemici. Finalmente Marco facendo per vie oblique da alquanti scelti veterani aggredire i nemici alle spalle, in tale modo li percosse, che diedero di volta, e Raimondo completamente venne sconfitto e vinto colla morte di molti de' suoi. Seicento cavalli caddero in poter di Marco, oltre a quattrocento soldati insieme con Raimondo. Costui però essendo venuto in potere di mano amica fu rilasciato e la rocca fu provvista d' abbondante vettovaglia. Per questa vittoria Galeazzo e suoi fautori ebbero grandissima allegrezza. Nella stessa notte il Cardona, uscito dal borgo, andò a Valenza onde consigliarsi col cardinale su quanto dovevano fare. Nel prossimo mattino ambidue i capitani intorno al borgo fecero praticare fossati e costruire bastie, acciocchè nessuno vi potesse entrare. E finalmente il borgo, non potendo avere vettovaglie, si arrese allo ambasciatore del duca d'Austria, rimasto in Lombardia. Dopo che il presidio dei nemici fu uscito, il borgo si diede a Galeazzo. Non impaurendosi per questo gli emuli suoi, Verzusio dei Landi, accanito nemico dei Visconti, si offerse al Le-

gato di respingere le forze di Galeazzo, se dava [illegible] a
sizione duecento uomini d'arme. Di buona vogl[illegible] e in
codeva il Legato, ed egli si unì cogli estrinse[illegible] perchè
mese di ottobre cavalcò sul Piacentino. Ciò [illegible] molte
figliuolo di Galeazzo, lasciato in suo luog[illegible] Monza
sere di tenera età, ebbe consiglio con [illegible] o, si uni-
cilotto Anguissola, Ubertino dei Carri [illegible] o Giovanni
fosse a farsi. Il perchè vennero s[illegible] nnero a Mi-
cedessero contro Verzusio per dif[illegible] sincera fede
il territorio piacentino. Avvisat[illegible] o le parti, si
cavalcò verso la città, e gir[illegible] giorno seguente
si levò in quella grandiss[illegible] ori mandò a Milano
di Verzusio, prendendo [illegible] intendere quanto si era
gresso al loro fautore [illegible] o che volessero senza indu-
lanesi, che erano a[illegible] o d'armati. Risposero che già ave-
sconti, Simone C[illegible] o da Casate che con certi soldati gli
Lanfranco Cor[illegible] ambasciatori, dopo aver ciò sentito, si porta-
Borri, Simo[illegible] e con umane parole il pregarono, che senza
con quant[illegible] si apparecchiasse a marciare. La risposta sua fu che
altra po[illegible] che egli pel primo verrebbe a mangiare le lasagne;
alla v[illegible] verità di egregio capitano. Nella casa di costui dimo-
bell[illegible] un individuo, nominato Guzino Cavazza, nato dalla no-
r[illegible] famiglia dei Borri, molto ricco, ma al sommo ignorante
e cattivo; nel medesimo giorno fu il primo a levarsi in arme
a nome della parte guelfa; e posciachè ebbe radunato l'er-
rante popolaccio, gridava pace. Alla qual voce accorsero molte
indiscrete persone sotto il comando di Monghino Zeno e Pe-
rusio Rabia; avanti portavano il vessillo guelfico. Costoro si
unirono a Guzino, e dopo un assennato consiglio, nell'ora di
vespero introdussero in Monza Tignacca e Strazza Paravicini,
che si trovavano nel borgo di Carate, come ribelli della no-
stra republica. Poco appresso Pagano con cinquanta fanti, ivi
giungendo verso sera, vennegli impedito l'ingresso; laonde con
passo non lento ritornò a Milano. Lodrisio ed il Garbagnate
con Franchino Rusca, principe di Como, e Calzino Torniello,
intesa la perdita di Monza, convocarono gli amici Lombardi e

deliberarono di porre l'assedio a quella città con valido esercito. Anzi tutto però mandarono a Guzino che, sotto custodia del comune di Milano, volesse restituire quanto aveva occupato in loro danno, considerato che quanto facevano, non era in favore de' Guelfi, ma solo in beneficio del publico bene; poi a lui promisero certa somma di pecunia per sanare la piaga della süa ignoranza. Già in Monza erano giunti molti Bergamaschi e Cremensi, sotto il comando di Gasparino Serravalle e Massino della Chiesa. Entrarono ancora molti Milanesi, proscritti per le loro scelleraggini. Con essi e col Paravicini tenutisi dei consigli, Guzino conchiuse che voleva servire gli amici e la sua fazione, mentre era in tempo. Quanto a Lodrisio e colleghi, se conserverebbero con giustizia il dominio di Milano, farebbero bene, se viceversa, provvederebbe; che egli voleva il possesso di Monza fino a quando avesse veduto come passavano le cose. Principalmente per la risposta avuta, i memorati fecero sapere ai Teutonici ed altri stipendiati come fossero decisi di attaccare battaglia a Monza, e se ottenevano quella terra, loro concedevano di fare preda per tre giorni di qualunque persona d'ogni sesso colle sue facoltà, esclusa però la spogliazione del tempio di s. Giovanni Battista colla canonica. Venne adunque fissato il giorno del combattimento al sedici del mese predetto, ed essendosi da ciascuna parte egregiamente cominciato, gli occupatori di Monza coll'inetta turba, senza mostrare di difendere la terra, si posero in fuga. I Milanesi, senza contrasto entrando, massacrarono giovani, vecchi, fanciulle e maritate. Il Tignacca rimase prigioniero e gli rapirono milleduecento fiorini d'oro. Il saccheggio durò tre giorni; le fosse nei dintorni di Monza, dalla porta s. Biagio sino al fiume Lambro, vennero spianate. O inaudita sventura! chi avesse veduto, al cospetto del padre pigliare il figliuolo, e quelli colle mani legate, colle funi al collo, nudi, sanguinosi esser condotti miseramente in prigione; e parimenti il figliuolo, scorgere il genitore; e le donzelle e le mogli turpissimamente violate; i fanciulli rapiti con crudeltà dal grembo delle pietose madri; lo spoglio, gli incendii delle proprie case;

le ricchezze con tante veglie raccolte, caricate su' carri e cavalli dai nemici, non avuto riguardo a veruna fazione. Dopo così grave saccomanno, Lodrisio vi fu costituito pretore. Queste cose agitandosi, i cittadini Milanesi e i Tedeschi contro i memorati dodici, cominciarono ad inimicarsi non poco, conoscendo che per loro causa entro la città non eravi alcuna concordia e tranquillità; il perchè tutti grandemente desideravano Galeazzo Visconti. I Tedeschi, che pel numero e la forza loro tenevano quasi il dominio della republica, rallegravansi ciò intendendo, conciosiachè non erano pagati del loro stipendio, ed inoltre perchè non eransi osservate le convenzioni che avevano col Legato. Laonde i medesimi e loro primati, cioè Amighetto Becco, Ruggiero dell'Occhio con un certo conte ed altri si convennero insieme e dopo lungo parlamentare, levossi Enrico di Grunsten, maggiore contestabile e in questo modo arringò: « Per essere io obbligato da vincolo di affinità verso « la nostra patria, ad amare voi sopra tutti, vi addurrò un « mio parere, per il quale conoscerete come il bene comune « debba precedere il proprio, o privato; e intorno a ciò, « riflettendo noi al migliore, con buona fede sopra le con« dizioni per le quali qui siamo congregati, esporrò alcune « parole. Ben voi sapete adunque, o nobili personaggi che « in questo luogo siete radunati, mostrarsi la tristezza del« l'animo per due cagioni; la prima, quando manca la con« solazione; la seconda, quando si perdono o ci sono tolte « le cose piacevoli. Per la prima, Galeazzo Visconti dai no« bili di Milano, e da voi, che ora qui vi trovate presenti, « venne deposto dal dominio di così magnifica città, e insiem « coi fratelli cacciato; credendo ognun di voi che dalla pre« senza di lui fosservi tolti grandissimi onori, e comodità, e « che per la sua caduta sareste divenuti più potenti e go« dreste con somma vostra consolazione. Galeazzo pertanto e « i fratelli per la predetta tristezza, figliuola dell'invidia, si « procurò col nostro ajuto di cacciarlo, e similmente voi « adescati da melliflue parole e grandissime promesse e cir« condati da falsa benevolenza, vi siete lasciati vincere a pro-

« vare la nostra forza. La qual cosa volendo con giudizio con-
« siderare, converrete di aver errato, ed io ancora insieme
« con voi. Considerate ora che mentre fummo sotto il go-
« verno del Visconti, non altrimenti eravamo trattati che il
« buon figliuolo sotto del padre, procurando egli sempre gran-
« dezza e impieghi, onore a noi non meno che a sè stesso.
« Per la qual cosa non solo voi fino a questi giorni ha sal-
« vato, ma sì ancora questa inclita città e molti altri domi-
« nii di Lombardia dalle mani di qualsiasi nemico. La pre-
« senza di Galeazzo se ci fosse mancata, di certo nè alcuno
« di voi, nè l'impero potrebbe riputare d'aver in queste parti
« alcun favore. È cosa abbominevole che vi sollecitiate a di-
« fendere gli avversarii vostri e del Romano impero, i quali
« come si saranno alleati col Legato dell'apostolica sede, tutto
« sarà a nostro danno, e senza riguardo alcuno saremo pri-
« vati del solito stipendio; e a cui saranno tolti i cavalli, potrà
« andare a piedi; e da ultimo la Lombardia tutta sarà soggio-
« gata dal re Roberto, o dal Pontefice. Voi adunque nelle cui
« mani sta non solo questa città, ma lo stato, e ne potete
« mutar la fortuna, come cagionatori della predetta tristezza,
« dovete allontanare la seconda, condolendovi del caso di
« Galeazzo; conciosiachè ogni consolazione sia preparata ad
« abbandonarci, e se mai vi illudeste che il presente stato
« di cose sia sopito, tutte le ragioni dell'impero e il vostro
« comodo in queste parti saranno annichilate. Se ancora il
« Visconti introdurremo nel luogo, onde l'abbiamo espulso, l'util
« dell'impero, e il nostro, di bene in meglio verrà moltipli-
« cando. Piaccia quindi alle vostre nobiltà che quell'invidia e
« tristezza, la quale ci ha mosso a procurar danni a Ga-
« leazzo, sia scacciata dal vostro animo, e con somma carità
« e pietà vogliate condolervi del suo caso, in modo che, me-
« diante il nostro ajuto lealmente prestato, sia ridotto nel suo
« dominio. Ciò facendo riconoscerete il vostro difetto, e in pari
« tempo allontanerete la sua disgrazia e la nostra insieme. »
Dopo che il contestabile ebbe tenuto questo savio discorso,
ognuno ne rimase stupefatto, e tutti, l'un coll'altro, confessa-

NOTE AL CAPITOLO PRIMO

(1) Durante la contesa fra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, eletti amendue re dei Romani, aveva il papa comandato che niuno in Italia s'intitolasse *vicario imperiale,* nè si mischiasse nel governo delle terre dell'impero senza licenza della sede apostolica. Matteo Visconti, a cessar nuove brighe col Pontefice, depose il titolo di vicario; ma, per non ispogliarsi del potere, si fece accortamente proclamar dal popolo signor generale di Milano.

(2) Il Muratori (Annali d'Italia) dice che Ponzino dei Ponzoni entrò nel giorno 9 di aprile e nota d'inesattezza l'indicazione del dì 9 febbrajo che qui dà il nostro autore. Ci attenemmo alla lezione delle varie edizioni del Corio in quanto al nome *Ponzone*, perchè non ci venne fatto di conoscere sopra quali autorità e il Muratori e i successivi storici lo tramutassero in *Ponzino.*

(3) Mal può comprendersi se l'Autore qui parli in proprio nome, ovver ripete parole che per avventura trovavansi nei monitorii papali. Dal contesto della storia non pare che il Corio giudicasse sfavorevolmente Matteo, ma ne sembra strano che dopo aver registrato le gravi colpe a lui apposte e l'atroce scomunica inflittagli, non cerchi modo a diminuir l'impressione che quel brano di racconto far doveva sul lettore.

(4) Il Torri nel suo *Ritratto di Milano*, e dopo lui il Sormani ne' *Passeggi storici*, additano un monumento in bianco marmo in San Eustorgio a Bonacosa Borri eretto nella sesta cappella dedicata a san Giovanni. Certo è però che di questo oggidì non esiste più traccia, e il Caffi nella sua accurata illustrazione di quel tempio non ne fa menzione, ma solo ricorda un dipinto a fresco nello interno della cappella dedicata a s. Tomaso d'Aquino raffigurante Matteo e la Borri innanzi al crocifisso, pittura che sparì sul principio del secolo XVII, in cui le pareti vennero imbiancate.

(5) È indicato nelle carte del medio evo col nome di Pizleone. Il castello vi fu eretto dai Cremonesi nel 1123 per difendersi dai Milanesi.

col Pontefice di consentimento di Matteo. Per la qual cosa il Legato, avendone sommo dispiacere, radunò da diverse parti dodici mila fanti e quattromila cavalli, e li costituì sotto il comando di Simone e del Garbagnate, ai quali imposero che dovessero procedere contro Milano, non altrimenti che contro a ribelli di santa Chiesa. Dopo la cacciata di Azzone Visconti da Piacenza, Manfredo dei Landi, avendo ricevuto dieci mila fiorini d'oro, consegnò al Legato di santa Chiesa il castello di S. Giovanni, che riteneva contro la volontà di Verzusio e de' Piacentini (10).

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO.

I canonici di san Giovanni di Monza nascondono il tesoro del tempio. — Francesco di Garbagnate e Simone Crivelli alla testa de'papalini movono per portar guerra a Milano; ma loro si fa incontro presso Trezzo Marco Visconti, che li sconfigge, ed avutili prigionieri li uccide — Riordinati i pontificii da Gastone, nipote del Legato, entrano in Monza — Molti Lombardi, per insinuazione di alcuni sacerdoti, abbandonano i Visconti — Aicardo, arcivescovo, rimprovera la condotta degli armati per la Chiesa — Giungono in Monza numerosi ausiliarii alle truppe papali. Quivi nascono contese fra l'una e l'altra parte dell'esercito. Ristabilitosi l'ordine, si radunano i capi a consiglio per decidere se convenisse assediare Milano — Marco e Luchino sono spediti contro i nemici da Galeazzo. I contrarii eserciti si accampano a Trecella. Sanguinosa pugna nella quale Luchino è gravemente ferito. Marco si ritira co'suoi a Milano, dopo tre giorni presentasi l'esercito nemico. — Galeazzo provvede alla difesa. — Gli Svizzeri al soldo di Galeazzo cercano di ucciderlo, ma il fratello Giovanni riesce a liberarlo. Invia Galeazzo una solenne ambasciata per chieder soccorsi al Bavaro, il quale spedisce a lui Bertoldo di Juif con scelti armati. I nemici, dopo due mesi d'assedio, si ritirano improvvisamente in Monza, e i Milanesi la stringono dal lato meridionale. Anch'essi dopo due mesi abbandonano l'assedio per comando di Galeazzo. Non cessano però le ostilità: Marco Visconti s'impadronisce di Vimercato, e Passerino Torriano prende la torre del Tignoso. I Guelfi in Monza aggravano i Ghibellini. Le genti di Galeazzo entrano per forza nel borgo di Carate. — Francesco Bonacorso occupa Montevecchio bolognese. Passerino ed Azzo Visconti dopo aver superato l'esercito bolognese s'avviano insieme col marchese di Ferrara contro Bologna devastando il paese, ottengono per accordo Castel Bazzano. — Canonizzazione di san Tomaso d'Aquino. — Disfatta dell'esercito guelfo a Vaprio e prigionia di Raimondo di Cardona. I cittadini monzesi all'annunzio della rotta fuggono in diverse parti. Galeazzo ferma a Concorezzo le sue vittoriose truppe, non acconsentendo al fratello Marco di guidarle allo sterminio di Monza. Giunge intanto in questa città Eurico di Fiandra, fuggito prodigiosamente alla strage. — Que' di Perugia sorprendono Spoleti, tenuta da' Ghibellini, e ne rovinano le mura. — Il Legato manda soldati ad Enrico, conte di Lodi, per la difesa di Monza. Galeazzo, chiesti ausiliarii a tutti i Ghibellini lombardi, con forte esercito assalta Monza; ma trovandola troppo bene difesa, fa d'ottenerla per fame. Grave carestia in quella città. N'esce di nascosto Eurico, ed in luogo di lui è creato un Raimondo. I Monzesi, usciti sotto il comando di Verzusio Lando tentano sorprendere una bastia al Visconti; ma ne son respinti con gravissima perdita. Sevizie di Verzusio contro i Monzesi. Galeazzo fa proposizioni di pace al Papa per mezzo di Raimondo di Cordona che dal Pontefice vien spedito a Roberto. — Il tesoro di Monza è portato ad Avignone: la città viene restituita a Galeazzo, che vi manda pretore Triuchedo Scarile e vi fa costruire il Castello sul Lambro colle famose prigioni — I Fiorentini movono grande esercito capitanato da Raimondo di Cardona contro Castruccio prin-

cipe di Lucca, il quale sconfigge i nemici e fa prigione il Cardona, che vien poi rilasciato per intercessione di Azzone Visconti — Il tesoro di s. Giovanni, riposto in Avignone, vien di là rubato, e poi riposto in una cassa ferrata. — Stefano Visconti è fatto signore di Arona. Discordie di Galeazzo col fratello Marco ed il cugino Lodrisio — I Parmigiani s'impadroniscono di Sabbione reggiano e le genti di Galeazzo entrano nel castello di Parma, ma son costretti a restituirlo. Azzone Visconti occupa Borgo San Donnino e molte altre castella nel Parmigiano. Vi resiste a Firenzola Rolando Rosso — I Fiorentini fanno acquisti su quel di Pistoja, e Passerino mantovano s'impadronisce di castel Fiorano e di Sassuolo. I banditi di Bologna e di Modena fanno scorrerie nel Modenese — Passerino impalma Alisia d'Este. Feste in Mantova per queste nozze. — Pace tra Bologna e Modena — Verzusio Lando e Giberto da Correggio alla testa de' Papalini acquistano molte terre nel Modenese. — A Corrado duca di Calabria vien concesso il dominio di Firenze. — Morte di Aldobrandino, marchese d'Este. — Ugotto del Balzo, capitan generale dell'esercito pontificio s'impadronisce di Parma e Reggio. — Lodovico il Bavaro giunge a Verona poi a Como, dove riceve le visite dei Visconti e di molti altri nobili milanesi, indi passa da Monza e da ultimo entra in Milano. Accolto con gran magnificenza da Galeazzo viene cinto della corona di ferro. Marco Visconti desta malignamente sospetti contro i proprii congiunti in Lodovico, dal quale son chiusi in carcere — L'imperatore avviandosi a Roma costringe i Pisani alla sua obbedienza. Non ostante la scomunica ond'era colpito vien coronato in Roma col diadema imperiale e crea antipapa Nicolò IV — Pratiche inutili di Castruccio presso il Bavaro a favore dei Visconti — Lodovico è cacciato da Roma: ridona la libertà a Galeazzo ed agli altri Visconti — Morte di Galeazzo. Suo carattere. — Castruccio s'impadronisce di Pistoja — Filippo di Valois siede sul trono di Francia — Parma si toglie dal dominio pontificio — I Gonzaga entrano in Mantova — Loro crudeltà. — Morte di Castruccio — Cane Scaligero ottiene la signoria di Padova — L'imperatore a Lucca — Lo Scaligero crea a Verona trentotto cavalieri aureati — Tremacoldo fa prigionieri i Vistarini signori di Lodi, e sua barbarie — Guerra tra Filippo re di Francia ed i Fiandresi — Lodovico il Bavaro per mancanza di denaro pattuisce coi Visconti per la somma di sessantamila fiorini d'oro — Fa creare cardinale Giovanni Visconti dall'antipapa Nicolò e costituisce Azzone vicario generale di Milano. Lettera di Giovanni ed Azzone Visconti ai Milanesi, ed altre indirizzate ai Monzesi dai ventiquattro deputati e da Lodovico. L'imperatore si reca a Milano per porvi l'assedio, ma viene a patti col Visconti il quale è da lui confermato nella sua dignità — Pace tra i Pavesi e i Fiorentini, e della Chiesa coi Reggiani e Parmigiani — Cane Scaligero, ottenuto Treviso, muore. Sue qualità. La Chiesa Romana accampa pretese sopra Parma e Reggio — L'antipapa Nicolò muore in carcere ad Avignone. Guerre tra i pontificii e gli Imperiali nel Reggiano, Parmigiano e nella Toscana. — Marco Visconti soffocato dai fautori di Azzone -- Lodovico il Bavaro si parte da Roma e ritorna in Alemagna. — I Reggiani vincono i pontificii — Venuta di Giovanni re di Boemia in Lombardia — I Bresciani gli chiedono soccorso contro Mastino della Scala — Ambasciatori spediti a Brescia con doni da varie città al re, al quale anche le altre successivamente si sottomettono.

(Dall'anno 1323 all'anno 1331.)

Già era giunto il gennajo del parto della Vergine, vigesimo terzo sopra mille e trecento, quando i canonici del tempio di S. Giovanni di Monza per i continui pericoli che accadevano in Lombardia, fecero deliberazione capitolare che il

tesoro del tempio predetto si dovesse nascondere sotterra di saputa solamente di quattro di loro. E questi, partitisi l'uno dall' altro andando in diversi luoghi, non manifestassero tale cosa, se non in punto di morte, a persona proba e savia, acciocchè quei preziosi oggetti si conservassero. Il che essendosi eseguito, come è detto, si allontanarono. Poco dopo, al prossimo febbrajo, le genti predette si incamminarono verso Milano, e Galeazzo avendo inteso quanto il nunzio comandava, chiamò a sè Marco e Luchino suoi fratelli, dicendo loro: voi combatterete coi soldati, ma sia con noi il favore del cielo. Poscia diede loro in governo sei mila fanti e mille uomini di arme, coll'ordine di muovere contro i nemici, che per essere dall'altra parte del fiume Adda, temevano di passarlo. Ciononostante il venticinque di febbrajo, Simone Crivelli, e Francesco Garbagnate, furono i primi a passare il guado a Bagnìa, distante due mila passi sopra il borgo di Trezzo, e a suon di trombe tutte le truppe li seguitarono. Marco, trovandosi con cinquecento soldati ad un altro posto, aveva lasciate le sue genti in diversi luoghi, e scorgendo il passar dei nemici, con gran velocità corse loro incontro insino al fiume. Il perchè si appiccò un'atroce battaglia nella quale Marco da lungi vide il Crivelli ed il Garbagnate prigionieri de'suoi; andò loro incontro gridando: *viva la chiesa, e muojano i traditori della loro patria;* e poscia incrudelendo contr' essi li uccise. Da ultimo, non potendo sostenere il combattimento, per essere i nemici in grandissimo numero, ritornò a Milano col fratello senza danno dello esercito. I nemici sotto il comando di Gastone, nipote del Legato, il giorno seguente, senza alcuna resistenza, entrarono in Monza. Il cadavere del Garbagnate, venne sepolto nel tempio di s. Giovanni, e quel del Crivelli fu mandato a Nerviano. In questi giorni, molti della città di Milano, per la scomunica del Papa, vennero a Monza in soccorso della Romana Chiesa, e così fecero molte altre città tanto di una fazione, quanto dell'altra; il che eseguivano, perchè parecchi religiosi predicavano contro la Republica milanese, dicendo che chiunque teneva pel Papa era assolto da ogni suo peccato.

Nondimeno frate Aicardo, dell' ordine dei Minori, in quei tempi arcivescovo di Milano, predicando in Monza diceva: « Io vedo che ognun di voi qui venuti in soccorso della santa Chiesa manca in tutto quanto richiede la cristiana religione, e anzichè aver vittoria, vi accerto che il sommo Fattore permetterà che dagli avversarii siate superati: » il che veramente accadde. Nel prossimo marzo, Roberto re di Sicilia mandò Raimondo Cardona con cinquecento uomini d' arme Provenzali in favore del pontefice. Dapprima, mediante alcuni capitoli, firmati dagli Alessandrini, col papa e col re entrarono in quella città, che fu presidiata in suo nome, e parimenti fece Enrico di Fiandra. Costoro, poscia entrando in Monza, vennero con gran letizia ricevuti. Al sette di aprile, Pagano della Torre, patriarca d' Aquileja, Francesco e Simone fratelli, figliuoli del fu Guidone, Moschino ed altri Torriani, coi molti fautori di Lombardia e di sua fazione, con trecento uomini d' arme e molti fanti ivi si accostarono. Per questa cosa levossi gran sedizione tra i cittadini milanesi e d' altrove, che erano venuti per la Chiesa, come Guglielmo da Pusterla, Guglielmo Casati, da una parte, ed il Legato per l'altra, adducendo essi che le convenzioni che avevano col Pontefice, consistevano che non fosse esaltata una fazione, più che l'altra, tanto in Milano, come nel resto della Lombardia, e che la guerra, intrapresa a danno di Milano, non si doveva fare che per comune utilità. Per la qual cosa molti Ghibellini sdegnati, partendosi da Monza vennero nella nostra città, ed altri di loro andarono altrove per la venuta dei Torriani. Quelli che ritornarono nella nostra patria furono con clemenza ricevuti da Galeazzo. In quel giorno, che il patriarca giunse in Monza, nel prato del divo Francesco, tra i Teutonici e Papalini, Provenzali, Guasconi ed Allobrogi venne attaccata una feroce pugna, sul finire della quale gli Alemanni fuggirono per essere in poco numero, restando morti diciassette. Finalmente venne fatta pace, quantunque i Tedeschi si battessero in favore dell' impero. Poscia fu convocato un consiglio, al quale intervennero tutti i capi dell'esercito nominato,

e ragionandosi che troppo si differiva a porre l'assedio a Milano, il Cardona disse, che poco era se in dieci anni potrebbero entrare in sì potente e famosissima città. Laonde il Pusterla col Casati ed altri che ivi si trovavano presenti, senza dire alcuna parola, abbassarono il capo e conobbero quanto avevano errato nell'essere stati contro la propria patria. Galeazzo dall'altro canto, senza indugio, acciocchè di leggeri non fosse dal nemico chiuso nella città, inviò Marco e Luchino con valida milizia verso Monza, fino ad un sito chiamato Trecella. Colà essendo giunte anche le truppe della Chiesa, ambo gli eserciti si cinsero di ripari e profondi fossati. Finalmente sfidandosi gli egregi capitani venne stabilito il giorno della battaglia, e avanti al sorgere dell'alba, Marco Visconti pose tutte le fanterie sotto gli ordini di Guenzo Marliano, uomo non poco esperto nella militare disciplina. Fra i pedoni fu collocata tutta la milizia forestiera; quelli di armatura leggiera pose dinanzi alla prima squadra; le truppe milanesi erano divise in due squadroni, ad uno comandava lo stesso Marco, all'altro il fratello Luchino. Le bandiere della republica e l'aquila colla vipera vennero consegnate a fedeli e valorosi soldati. Similmente il memorato Gastone condusse in aperto campo tutte le sue genti e con grande ordine distribuivale; alla fronte fece procedere tutti i Tedeschi, Guasconi ed Allobrogi; poi veniva la milizia, spedita dai Bresciani, Alessandrini ed altri, tanto Lombardi, quanto d'altre parti d'Italia. Degli ecclesiastici e dei Torriani formò una sola ala, sotto il suo governo, e un' altra che era de' Provenzali lasciò sotto la guida di Raimondo Cardona suo capitano; le bandiere consegnò ad alcuni veterani posti tra l'una e l'altra parte. Al mezzodì trovavansi i nemici, all'occaso i nostri. Datosi il grido della battaglia, a suono di trombe e di corni fecersi innanzi i bramosi combattenti e ciascuno sforzavasi di mostrare il suo valore in presenza degli egregi capitani. Sanguinosa dapprima fu la pugna; i pedoni si trovavano mischiati colla cavalleria leggiera. Marco Visconti in soccorso dei suoi, che già cadevano innanzi al nemico, spinse alcune squadre forestiere, le quali con tanta bravura

si diportarono, che in breve i nemici furono disordinati. Gastone, dubitando alquanto della milizia bresciana e di altri, unì seco Raimondo coi Provenzali e feceli procedere alla battaglia, e con tanta gagliardia d' ambe le parti venne iterato il combattimento, che pei continui gridi e il suono dell'armi pareva che il cielo rovinasse. Allora Marco per traverso fece che Luchino colle sue genti, con altissimi gridi assaltasse le bandiere tenute dagli ecclesiastici, ed egli ad un tempo coi suoi investì i nemici già stanchi pel lungo combattere. Quivi con grande uccisione per la prodezza d'ambo gli eserciti, la vittoria mostravasi favorevole ora al Visconti ed ora alla Chiesa. Essendovi adunque in cadauna delle parti fuga e terrore, diminuita la speranza e impegnati in pertinace conflitto, tutti i nemici si congiunsero insieme. Fra Marco e Luchino ferveva il certame, ed essi, facendo prova di valorosi militi e prudenti capitani, più pel ferire che per la pugna erano stanchi. Da ultimo essendo annunciato a Marco che il fratello era gravemente ferito, e perchè l' atroce battaglia era durata per lo spazio di quattro ore, il meglio che potè, raccogliendo i suoi, finì il crudel fatto d'arme, che fu più sanguinoso pei nemici, imperocchè più di mille di loro rimasero morti sul campo e i feriti in maggior numero. Parimenti avvenne dei cavalli, seicento dei quali percossi dal ferro, essendo condotti a Monza, in breve spazio perirono. I morti delle genti milanesi sommarono circa a quattrocento, e maggiore fu il numero dei cavalli. Essendosi poscia per volontà dei capitani dato fine alla pugna, i nostri, forti di sei mila cavalli e dodici mila fanti, per comando dei valorosi duci, il prossimo mattino, in silenzio si ritirarono a Milano. Questo insigne fatto d'arme accadde al dieci d'aprile. I principi del nemico esercito, al tredici, fecero una rassegna dei loro, che si trovarono essere trenta mila fanti e otto mila cavalli. Poscia nel giorno tredici del predetto, avanzandosi fino a Milano, si posero nel borgo della porta, nominata Comacina. Galeazzo e i fratelli, conoscendo che non poco era accresciuto il danno e già l'esercito nemico procedeva alla loro distruzione, radunarono un consiglio, e con molte

umane ed accomodate parole fecero intendere come per nessuna altra cagione pigliassero le armi contro i predetti, se non per difendere il popolo milanese e i santissimi cadaveri che erano in questa gloriosa città. Così confortarono ognuno ad impugnare l'armi e valorosamente difendersi da coloro che avevano deliberato la loro estrema ruina. Dopo aver essi posto forte soccorso di soldati a guardia della città e fatto murare le pusterle, chiamarono i Comaschi, Novaresi, Vercellesi Pavesi, Lodigiani, Bergamaschi ed altri amici di diverse parti, persuadendoli ad essere apparecchiati a difendere con tutto il coraggio l'inclita Milano, come capo di tutte le altre repubbliche. In questi giorni avvenne che, molti Svizzeri al soldo di Galeazzo, avendo ricevuto denaro dagli assedianti, vollero imprigionarlo, o farlo morire. A stento e con grande pericolo essendosi rifugiato nel suo palazzo, essi occuparono le circostanti contrade. E Giovanni suo fratello, ch'era sacerdote, vedendo simile fatto, convocò di subito gli amici e fece impeto contro i ribelli in guisa, che poche ore dopo vennero messi in fuga e puniti del commesso delitto. Gli Svizzeri conoscendo d'aver errato grandemente, e quelli di fuori avendo inteso che la trama era andata fallita, si perdettero d'ogni speranza. Nello scorrere di quel tempo, Galeazzo inviò solenne ambasciata a Lodovico il Bavaro, nuovamente eletto (1) imperatore, per pregarlo che mandasse fidate truppe in suo ajuto, imperocchè, per la predetta congiura, più non voleva tenere gli Svizzeri al suo stipendio: avvisavalo ben anche di quanto agitavasi in Lombardia. Per le quali cose Lodovico, conoscendo Galeazzo come fedelissimo al suo impero, al cui danno ben comprendeva agitarsi quelle cose, dopo pochi giorni elesse il conte Bertoldo di Guis, uomo strenuo e perito nella disciplina militare, il quale con seicento uomini d'arme scelti venne a Milano. Galeazzo alla loro venuta n'ebbe consolazione, ed ebbe pure dal Bavaro una lettera del seguente tenore: *Galeaz. Istud auxilium non mando tibi nec amicis tuis; sed gloria illustrabo te et amicos tuos* (2). Il Pontefice per molte cagioni e precipuamente per questo soccorso, scomunicò Lodovico. Già da

due mesi protraendosi adunque il blocco a Milano, molti perivano per le giornaliere pugne, e per malattia; tra essi cadde Gastone, nipote del Legato come abbiamo scritto, ed essendo portato a Monza, venne tumulato nel tempio del Serafico Francesco. I nemici in simile guisa perseguitati, come quelli ch'eran di diverse lingue e nazioni, divennero di contrarii pareri; e di giorno in giorno venendo meno per la scarsezza dei cibi, una sera con gran silenzio, tutti fuggirono dall'esercito e in quella notte, che fu circa il mese di settembre si ridussero a Monza, dove i Milanesi si affrettarono a porre l'assedio dalla parte che guarda a Milano. Quivi per volere del Visconti stettero due mesi; poscia ritornarono a Milano, conciosiachè il Legato che dimorava a Piacenza, avea spedito a Monza gran numero di soldati, per la liberazione di quel territorio. In questo modo, per tutto quell'anno e nel seguente, in diversi luoghi si commettevano fatti d'arme, incendii e saccheggi. Nei medesimi giorni Marco Visconti occupò Vimercato ch'era tenuto da Provenzali; e le genti che erano in Monza, avendo inteso come nelle parti della Martesana fossevi un castello nominato la torre del Tignoso, opulento per ogni maniera di ricchezze ivi portate dai nobili delle vicine terre, per le circostanze dei tempi, e perchè le soldatesche di quel forte con scorrerie rubavano il commeato destinato per Monza, deliberarono di impadronirsene. Diedero quindi l'impresa a Passerino della Torre, uomo coraggioso e pratico di quelle contrade, il quale con mille cavalli ed altrettanti pedoni avvicinossi al castello. Rainerolo Pirovano, uomo nobile e prefetto di quella fortezza, mandò a Marco Visconti, il quale trovavasi a Vimercato, che senza dilazione di tempo spedisse soccorsi, dicendogli che se ciò non faceva, difficilmente avrebbe potuto difendersi. Marco rispose che sui monti non lo poteva ajutare, ma che al piano, in quel giorno avrebbe fatto conoscere quanto valesse. La torre adunque venne occupata da Passerino, il castellano rimase captivo, e molti altri subirono la medesima sorte; la preda fu grandissima e portata fuori. La qual cosa Marco intendendo, con quattrocento uomini d'arme tedeschi, passò il fiume Lambro,

dicontro al luogo di Albiate, sopra Monza e distante quattromila passi, ponendosi lungo la costa. Quivi il Torriano venne co' suoi e comandò che deponessero la preda, sino a che fossero passati: voleva poi proseguire nella valle; ma il Visconti discese dalla costa contro di lui. Laonde in angusto spazio si venne a battaglia, dalla quale trecento militi di Passerino, quasi tutti feriti, fuggirono a Monza, tenendovi dietro lo stesso Torriano. Dall'altro canto Marco, considerando che i nemici erano vicini e in maggiore numero che non fossero le sue genti, comandò che nessuno si indugiasse per raccogliere l'abbandonata preda, e con prestezza pervenne al borgo di Desio. In questo modo, l'uno e l'altro esercito essendo partito, i satelliti e i vicini paesani si portarono via le molte spoglie colà rimaste. Secondo fu riferito dal Visconti, sempre in quella battaglia Passerino si mostrò milite fortissimo e prudente capitano, respingendo di continuo le truppe di Marco. Dopo i fatti narrati, la guelfica fazione di Monza, mise ai confini in diversi luoghi molti Ghibellini, e tra questi dice Giovanni Moriggia esservi stato il suo genitore. Galeazzo spedì alcune genti ben disciplinate al borgo di Carate, dove entrarono a forza, uccidendovi gran parte di coloro che lo presidiavano a nome del Legato. Nel mese di novembre, Francesco Bonacorso, capitano modenese, occupò Montevecchio di Bologna; contro del quale procedendo l'esercito bolognese, i capitani sopra un contiguo monte posero mille cavalli e quattro mila fanti per stringerlo d'assedio. Passerino, ch'era al soccorso dell'Estense, venne da Lucca con Azzone Visconti, figliuolo di Galeazzo, per occupare furtivamente quella fortezza con ottocento militi: ambedue attaccarono battaglia coi Bolognesi, de'quali la maggior parte restarono morti, o prigioni. Per questa vittoria, al sedici del predetto, Passerino e l'Estense, il marchese di Ferrara col Visconti, cavalcarono verso Bologna, insino a Zola e scorribandato dappertutto vi ponevano il fuoco. Al diciotto procedettero fino ai fossati della città, nella quale gettarono un gran numero di frecce; onde i Bolognesi, che si trovavano al ponte di S. Ambrogio, allontanandosi, rimasero in potere dei

nemici, i quali oltrepassando verso Bologna fecero correre un palio di scarlatto in disprezzo di quella città. Al vigesimo quarto ebbero poi il castello di Bazzano per capitolazione di certi Bolognesi, che lo difendevano. Nei medesimi giorni, san Tomaso d'Aquino, venne canonizzato.

L'anno vigesimo quarto con mille e trecento della nostra salute Galeazzo Visconti festinò con gran numero di soldati alla riva del fiume Adda per distruggere il ponte in faccia a Vaprio, pel quale passavano i nemici, e ciò avvenne nel mese di febbrajo. Intesa questa cosa Raimondo Cardona, Enrico di Fiandra e Simone Torriano, che coll'esercito stavano in Monza, uscirono con numerose soldatesche per impedire ai Milanesi la distruzione del nominato ponte. Ambo gli eserciti presso Vaprio essendosi incontrati, al sedici del mese predetto, gli egregi capitani posero in ordine le loro schiere per attaccare battaglia, quantunque i nemici molto, per numero di combattenti, prevalessero a Galeazzo, il quale, più che chiunque altro di que' tempi, era perito nella disciplina militare. Per tal virtù, che era in lui per natura, s'accorse che Raimondo aveva lasciato Vaprio sprovvisto d'ogni difesa e custodia. Il perchè chiamò a sè alcuni veterani scelti dal suo esercito, e ad essi commise che per vie trasversali andassero al borgo, al quale appena intendessero che il fatto d'armi era incominciato, tosto ponessero il fuoco. Aspettò adunque il valoroso capitano, anzi comandante di tutta la milizia, che le genti spedite fossero giunte al luogo stabilito, indi con grand'animo fece impeto contro i nemici. Dall'altro canto, il fuoco essendo appiccato in Vaprio, le fiamme tanto alte salivano, che sembrava volessero incendiare il cielo. Ciò scorgendo il Cardona, come smarrito e spaventato, più non pensò che alla fuga, anzichè combattere Galeazzo e Marco suo fratello, i quali con maggior animo spingendo i loro, la pugna divenne mortalissima, in guisa che i nemici, come privati d'ogni umana forza, si volsero alla fuga, e così del tutto rimasero sconfitti e vinti. Colà la strage fu grande, maggiore la prigionia. Il suono delle trombe rimbombava per l'aere, e le grida quali mai non si erano udite. Il

Cardona fu fatto prigionero e Simone Torriano rimase ucciso. Chi verso Monza fuggiva, e chi, volendo evitare le insanguinate spade dei loro nemici, andava ad annegarsi nell'Adda. In questo modo il potente esercito della Chiesa romana, rimase del tutto annientato. Dice lo scrittore di queste cose, il quale era in Monza, e trovavasi nel prato maggiore, dove si faceva rassegna di alcune genti d'arme, le quali dovevano ingrossare l'esercito, essersi visti per l'aere sopra quel prato, nell'ora che accadeva la battaglia, grandissima moltitudine di uccelli, i quali si chiamano in lingua materna taccole (3). Questi erano divisi in due file; l'una a mezzodì verso Milano, l'altra ad oriente ed era la maggiore, che combattevano insieme, e finalmente la minore restò vincitrice. Poscia posersi sul campanile, sui tetti e sugli alberi contigui, essendo la parte maggiore dispersa in modo, che non più di tre si trovavano insieme. Questo prodigio durò circa un'ora. Ciò vedendo un infinito numero di gente, che erano in quel luogo, apertamente giudicarono questo essere il vero segno della futura rotta; dopo la quale Marco Visconti con valide genti andò scorrendo il paese ed occupò i luoghi già dai nemici tenuti nelle vicinanze di Monza. Alla sera i sconfitti giungendo nella città, annunziarono al patriarca di Forlì quanto era accaduto, e spargendosene la fama, da quella terra, tanto gli oppidani, quanto i forestieri, nella medesima notte, fuggirono in diverse parti, in guisa che rimase del tutto abbandonata. Restarono il patriarca anzidetto e quelli che non sapevano dove drizzare il piede; ma pensandosi che i Milanesi in quel giorno dovessero giungere, e che non essendo sufficienti a resistervi verrebbero uccisi, furono dal patriarca a fatica ritenuti alcuni stipendiati della sua fazione; esortando egli ciascuno a pigliare animo per ajutarsi. I Milanesi giunsero in quella notte al borgo di Concorrezzo, duemila passi sopra di Monza, e quivi si fermarono, la qual dimora se non avessero fatto avrebbero in quell'ora ottenuta Monza. Ma fu ottima cosa che non vi giungessero, considerato che tanto era il loro furore, che avrebbe recato alla città l'ultima rovina. Nientedimeno Marco assai stimo-

lava Galeazzo, perchè senza perder tempo volesse andare a Monza e compire la vittoria, per la quale i nemici erano tanto impauriti, che non avrebbero avuto ardire di pigliar l'arme contro il vincitore. Galeazzo, come uomo di somma prudenza e bontà, rispose che non volea esporre a pericolo sè e quella sua terra, già esausta per li passati danni, non dubitando che fra otto giorni questa pacificamente verrebbe in suo potere; al quale consiglio Marco di mal animo acconsentiva. Nel giorno che susseguì il detto conflitto, Enrico di Fiandra con due compagni a lui sconosciuti giunse a Monza, dove per esser i cittadini privi d'ogni consiglio fu veduto molto volentieri. Al cospetto di costui essendosi congregato ognuno, disse che non si volessero impaurire, imperocchè li informerebbe di quanto gli era accaduto. Narrò come dopo la battaglia essendo abbandonato dai suoi, si fosse dato alla fuga, e, ignorando dove si andasse, essersi trovato in una certa selva; aver quivi invocato il nome di Dio e di s. Giovanni Battista, mediante la cui intercessione eragli apparso un uomo vecchio macilento, il quale dissegli: andiamo a Monza, chè i tuoi nemici non vi sono per anco entrati; in verità ti dico che il santo patrono di quella terra non l'ha ancora abbandonata. Così venendo seco trovai questi due, coi quali pervenuto a luogo sicuro, la fidata scorta mi abbandonò invisibilmente. Per tanto dono, come cosa miracolosa, vi prego adunque che non vi vogliate spaventare, anzi facciate animo a difendervi, certificandovi che in breve saremo soccorsi di genti e di denari, Queste parole scrisse Ardizzo da Concorrezzo notajo in Monza, dopo averle egli udite. In quei medesimi giorni di marzo, i Perugini di nascosto entrando nella città di Spoleto allora governata dai Ghibellini, rovinarono le mura e molti edifizii e poi vi posero il fuoco. Il Legato apostolico vedendo di giorno in giorno prosperare le cose di Galeazzo deliberò con quante forze poteva di mantener Monza a sè fedele, come luogo opportuno ai disegni che meditava contro il Visconti. Egli diede perciò contro il Bavaro al predetto Enrico, chiamato il conte di Lodi (titolo concessogli dall'imperatore Enrico), duemila persone bene in ordine, acciocchè si potesse continuar la guerra

a Milano. Per la qual cosa Galeazzo chiamò gli antichi amici da Como, Novara, Vercelli, Pavia, Lodi e Bergamo, e con un grandissimo esercito venne all'assalto di Monza, dove da molti canti assaltandola i soldati, passando il fossato, andavano fino ai ripari, che valorosamente erano difesi dagli assediati. Ciò vedendo Marco rimproverava spesse fiate Galeazzo, dicendogli: ora quelli che sono in Monza pacificamente la vogliono cedere, va, mettivi il presidio. Veduto ch'ebbe il Visconti di non poter conseguire la vittoria con la battaglia, deliberò di ottenerla con l'assedio: e però intorno alla terra fece fare molte bastie e fortezze, per cagion delle quali niuno aveva ardimento di introdurvi alcuna cosa, e ordinò per editto ché fossero cavati gli occhi a quegli che venivano presi. Per questo duro assedio nacque in quella infelice terra una tal carestia, quanto in altro luogo di Lombardia non mai fosse udita esservi stata, perocchè uno stajo di farina di frumento valea sette lire di terzoli, oggi lire tre e soldi dieci; uno di segale lire cinque; una brenta di vino lire trenta terzuole, e alcuna volta più; lo stajo del sale lire venti; una libbra d'olio d'oliva lire due terzuole; un ovo denari otto: e questa siffatta carestia durò per otto mesi continui. Mentre che la fame durava, Enrico di nascosto uscì fuori, e andò dal Legato per fargli intendere il bisogno di quella terra, e più non ritornò. Il perchè in suo luogo fu costituito dalla Santa Chiesa un certo Raimondo, uomo empio e crudele. Essendo adunque gli assediati in gran necessità di vettovaglie si pensarono di occupare una bastia munita presso il fiume Lambro, distante mezzo miglio. A tal fine un giorno nel mese di settembre, circa la prima ora, in silenzio uscirono ottocento cavalli e millecinquecento fanti, capitanati da Verzusio Landi, aspro nemico del nome Visconteo, e da un Borgognone chiamato Mermeto da Verduno, che fu poi traditore di tutto quell'esercito. Accostandosi essi adunque alla bastia predetta, Marco Visconti avendo fatto mettere in ordine le sue genti comandò loro che non si lasciassero vedere, ma in silenzio stessero attenti, ed egli con cinquecento soldati scelti uscì in aperto campo. Parendo ai nemici d'aver poca resistenza

fecero impeto contro il Visconte, il quale con grand'animo avendo appiccata battaglia e affaticati alquanto i nemici per il lungo combattere, di repente sopraggiunse il resto dei soldati. Il che vedendo Verzusio si mise in fuga, sicchè fino alla porta di Monza furono seguitati con la uccisione di trecento ottanta di loro, e Marco vittorioso ritornò al suo accampamento. Per la gravità di questa sconfitta ognuno si condoleva molto in quella terra e il Legato, fatto consapevole dell'accaduto, cominciò a maledire l'impresa ed a disperare affatto della vittoria. Verzusio poi, uomo empio e crudele, non manco esasperato, cominciò con le sue genti ad incrudelire ponendo a morte ciascun sesso, stuprando le vergini e le matrone, rubando fino ai letti sponsalizii, e grandissimo numero degli oppidani venivano messi in carcere, dove poi perivano per crudelissima fame: in somma da ciascun lato i Monzesi erano afflitti con diversi tormenti. Mentre che succedevano le cose predette, Galeazzo sommamente desiderando la pace col papa, nè potendo mandare alla corte pontificia alcuno capace, si rammentò d'avere fra i prigionieri Raimondo Cardona, uomo sagace e di sottile ingegno, e che per la povertà sua non avrebbe potuto compensarlo delle spese; parvegli che niun altro mezzo potesse avere migliore di lui e si decise di liberarlo affinchè per lui intercedesse presso il pontefice. Così avendo Galeazzo col mezzo d'uno chiamato Scaboino, uomo fidato e soprintendente delle sue entrate, stabilito col Cardona quanto faceva al caso, per consentimento del Visconti, fu ordinato che due camerieri di Galeazzo uno detto Becalce Landriano e l'altro Febo del Conte, i quali soprastavano a molti altri custodi di Raimondo, che con esso quasi fuggiaschi si partissero. Ma non sapendo ritrovar il modo per le altre continue guardie, Galeazzo disse che si dimandasse il consiglio dell'incarcerato, il quale ben saprebbe trovar la via allo scampo. Il che eseguendosi rispose che dovesse fingere di concedergli una grazia da lui richiesta, cioè che gli si conducesse una giovane, mostrando che volesse soccorrere all'amorosa voglia, ed essendogli ciò concesso, non l'avvicinò, asserendo che non mai per la presenza delle astanti persone

potrebbe effettuare il desiato intento. Per la qual cosa pregava, come suo signore, Galeazzo che gli volesse conceder di poter entrare da soli nella contigua camera: la domanda fu riferita al Visconti, che subito vi acconsentì. Onde Becalce e Febo dall'altra banda avendo forato il muro uscirono tutti e tre e andarono alla pusterla di s. Marco, dove da Monza era venuto un collaterale del Cardona per nome Villa, giovane nobile, ben conformato e di grand'animo, il quale non essendo ignaro del fatto sporse loro delle funi con cui si calarono, e tutti insieme pervennero a Monza. Fattosi giorno fu conosciuta la fuga del Cardona, e levossene gran rumore, per cui Galeazzo, fingendo dolersi di tal cosa, fece bandire i predetti suoi camerieri. Dopo sei giorni Raimondo si partì da Monza e andò dal Legato che era a Piacenza, e in secreto ragionamento gli fece conoscere il bisogno di quella terra proponendogli due partiti, o che la volesse soccorrere in modo che essi potessero mostrarsi in campo contro i Milanesi, o la volesse rendere con onore della Chiesa mediante alcune condizioni, conciofossechè era inaudita vergogna che un debole signore la tenesse assediata con sommo danno della sede apostolica. Il Legato rispose che, parendogli ottimo il consiglio, ne avviserebbe il Pontefice per mezzo di lui. Infatti essendosene partito giunse alla presenza del Papa, al quale appalesò come fosse avvenuta la sua fuga, mostrandogli i capitoli chiesti da Galeazzo. Il che molto gli piacque. I patti erano che Galeazzo dovesse tenere il principato di Milano e aver Cremona come vicario di Santa Chiesa, in ajuto della quale prometteva di mantenere cinquecento uomini d'arme stipendiati in qualsiasi luogo di Lombardia. Piacque al Papa la proposta, ma rispose volerne conferire col re Roberto. Raimondo allora soggiunse: o sommo sacerdote, in verità vi dico che la santità vostra ha motivo di conchiudere tal cosa, considerando che quanto più gente si manderà a quella impresa, tanto minore si conseguirà la vittoria per essere il clima contrario alla nostra complessione ed anche perchè al tutto alieno dal nostro è il modo di combattere che hanno i Lombardi, e infine perchè sembra

ch' essi sieno visibilmente dal cielo ajutati. Narrate queste cose in presenza di Becalce e Febo memorati si concluse di far noto il tutto al Siciliano. Partissene adunque e andò a Roberto, al quale avendo esposto quanto aveva detto al pontefice, rispose il re che ciò gli piaceva, quando però Galeazzo fosse pronto ad ogni sua richiesta a procedere contro l' impero. Essendone dato avviso a Galeazzo, egli disse che questo sarebbe l'estremo suo danno, per essere in contraddizione a quanto aveva già promesso con giuramento.

In quest' anno medesimo, nel mese di novembre, uno dei canonici che avevano, come sopra abbiamo detto, nascosto il tesoro del tempio di s. Giovanni in Monza, chiamato Aichino da Vercelli, avvicinandosi per malattia alla morte in Piacenza, fece domandare Aicardo, arcivescovo di Milano, al quale sotto sacramento manifestò il luogo del nascosto tesoro. Il presule ne diede tosto notizia al Legato, il quale, senza intermissione di tempo mandò alcuni suoi famigliari a Monza, dove, presi i custodi del tempio, ne tolsero il tesoro con molte reliquie già concesse da diversi pontefici, imperatori e re longobardi, e tutto portarono al Legato. Meravigliò questi di sì preziose cose e tosto le spedì ad Avignone al Papa, scrivendogli del modo onde le aveva avute. Parve turpissimo al Pontefice il fatto e mandò per il preposto e i canonici della maggior chiesa di quella città, ai quali fece consegnare il tesoro e poi comandò che fossero chiamati sette canonici di s. Giovanni, che colà si trovavano, e in loro presenza ingiunse ad un notajo, per nome Giovanni Castellano da Roma, che dovesse rogare un istrumento per la consegna di quel tesoro nelle mani del preposto e canonico suddetto, facendone diligente inventario, affinchè, quando il tempo fosse opportuno, si restituisse al suo luogo. Dopo di ciò fu portato con grand'onore nella sacristia di quel tempio. Mentre queste cose facevansi, e non essendo ancora conchiusa la pace col pontefice, Galeazzo tenne un diligente consiglio co' cittadini milanesi, se si dovesse distruggere Monza, siccome già nell'animo suo aveva concepito. Se non che una notte nel mese predetto, siccome egli poi di-

chiarò, per visione gli apparve il Battista dicendogli: Galeazzo se non muterai proposito, non sottometterai al tuo impero la terra che tengo in mia custodia, la quale per gravi peccati già subì grandissimo male: tu hai deliberato che, salvo il tempio a me dedicato, quella al tutto sia rovinata; muta la tua mente ed io la concederò in tue forze. Venuto il giorno per nulla si curò del sogno, ma la notte seguente, rinovatasi la visione, deliberò di non distruggere Monza, anzi di ristorarla in tutto dalle predette rovine e dai sopportati danni. Tenne pertanto un diligente consiglio per la restituzione della terra. Ma Raimondo, principe delle milizie ecclesiastiche, ritardò di quattro giorni la cosa, conciofossechè avesse secreta intelligenza con alcuni pescatori lodigiani, che con le loro navicelle facevan mostra di andar pescando sul fiume Adda ed avevano praticato un foro nelle mura di quella città, pel quale in una certa notte doveva entrare Massimo della Chiesa prenominato, con alcuni Cremaschi e banditi Lodigiani, non che un contestabile chiamato Barbarano, il quale aveva sotto di sè trecento fanti. Mentre ciò si eseguiva, i Lodigiani intendendo il rumore, quasi per divina ispirazione presero l'armi e corsero dove i nemici entravano. Quivi venuti a conflitto molti furono i morti e i prigionieri, tra i quali Massimo e Barbarano. Per tal modo tornato vano il tentativo, a Galeazzo fu restituita al dieci di dicembre dell'anno predetto la terra di Monza quasi al tutto distrutta e inabitata, e i pochi che dentro ancor v'erano furono per comando del Visconti accompagnati fino al di là dell'Adda, acciocchè nessuna persona ricevesse offesa, giusta quanto era contenuto nei capitoli della pace. Mandovvi poi pretore con certi militi e fanti un suo collaterale, nominato Trinchedo Scarile bresciano, e fece proclamare che qualunque persona, d'ogni fazione, potesse sicuramente ritornare, promettendo a ciascuno che volesse abitarvi grandissimi premii da parte di Galeazzo ed equa giustizia. In seguito, nel prossimo marzo fece fabbricare un nobile castello che anche ai nostri giorni si vede rimpetto al fiume Lambro verso Milano con molte oscure carceri, intorno alle quali alcune persone vaticinando dicevano: Ga-

leazzo fa costruir queste per sè e pei fratelli, e così possano essere i primi a provarle: il che non molto dopo avvenne.

Nel medesimo anno mille e trecentoventiquattro i Fiorentini mossero grand'esercito contro di Castruccio principe di Lucca e chiesero ajuto al Pontefice, il quale chiamò il Cardona per capitano, ma questi rispose che non poteva esserlo, quando non riuscisse l'accordo con sua Santità fino a tempo determinato, per il giuramento prestato a Galeazzo Visconti. E il pontefice dissegli: io ti assolvo in forza de' capitoli stabiliti nella chiesa di Monza, ne' quali si contiene che fosse liberato ciascun prigione, bandito e vincolato da promessa. Costituitosi adunque capitano e approssimatisi gli eserciti fu dato principio al fatto d'arme, in cui le genti fiorentine rimasero debellate, e Raimondo prigione; questi fu da Castruccio concesso ad Azzone figliuolo di Galeazzo, cui amava quanto sè stesso, e che era venuto in suo soccorso con trecento lance. Preso il Cardona, Becalce e Febo prenominati vennero secretamente a Milano ed esposero a Galeazzo con quanta buona fede Raimondo si fosse adoperato per lui presso il Pontefice: soggiungevano poi che se alcuno lor domandasse come fosser venuti e perchè avessero perpetrato il tradimento della fuga del Cardona, risponderebbero che la intercessione degli amici e la clemenza del loro signore aveva sovrabondato al loro errore. Ma Galeazzo disse: non fate così, anzi direte di aver eseguito quello ch'io vi aveva imposto, giacchè non voglio che ingiustamente vi assumiate nome di traditori. E questa non fu poca umanità del prudente principe.

Avvenne parimenti in questi giorni che, essendo, come abbiam narrato, il tesoro di s. Giovanni Battista riposto in Avignone, e passato alcun tempo, un amico del custode di quel tempio, recandosi ivi di frequente divenne famigliare del preposto e dei canonici, per modo che pareva quasi loro compagno, e sapendo del riposto tesoro, al quale niuna cura era posta, venne in pensiero di rubarlo. Il perchè un giorno con chiave contrafatta ed altri ordigni opportuni a tanta sceileraggine, entrò nella sacristia, e quivi avendo aperta una cassa

dove era il tesoro, se lo portò via, e per maggior comodità del trasporto, ruppe alcuni vasi, e mettendosi in cammino pervenne finalmente alla porta del Rodano per andare in Francia. Ma parendogli colà di vedere sopra quel ponte molti uomini armati, i quali ponessero cura che il tesoro non fosse esportato, voltossi indietro e festinò ad un'altra porta. Quivi pure parvegli vedere lo stesso, e così gli avvenne a tutte le altre. Per la qual cosa deliberò di venderlo cautamente, onde poi senza difficoltà uscire coi denari. Ne portò dunque una piccola parte ad un orefice chiamato Vano di Firenze, il quale poichè gli fu mostrato l'oro, lo interrogò se altro ne aveva, e quegli rispose che sì: ond'egli, tutto, dissegli, il piglierò, e stabilirono di trovarsi insieme nel seguente giorno. L'artefice, essendo co' suoi compagni d'arte secretamente avvisato del rapito tesoro, andò dal Pontefice e gli annunciò quanto era accaduto. Il Papa gl'impose che andasse alla sua bottega e d'accordo con lui mandò secretamente alcune genti ad aspettare che il delinquente vi giungesse all'ora stabilita onde immediatamente lo prendessero. Essendosi ciò eseguito, fu il ladro posto al tormento e avendo confessata ogni cosa venne tirato a coda di cavallo per tutta la città e finalmente sospeso per la gola sopra il castellazzo. Vano fu assunto per mazziere dal sommo pontefice con l' annuo stipendio di duecento fiorini d' oro. Fu poi riconsegnato al primiero luogo il tesoro dentro di una cassa ferrata che venne appesa ad una vôlta del tempio rimpetto all'altare maggiore, per modo che ogni giorno si poteva vedere da ciascuna persona, e quivi rimase fino a che venne riportato a Monza nel modo che sarà da noi in processo dimostrato.

L'anno vigesimoquinto con mille e trecento, Galeazzo Visconti dominando in questa città, ed essendo esule Aicardo da Camodia, arcivescovo, Stefano fratello di Galeazzo fu fatto signore della terra d'Arona. Giovanni Moriggia prenominato, da Parma, dove aveva abitato per la guerra di Monza, venne a Milano da Galeazzo che gli fece lieta accoglienza. Quivi molto adoperossi per la pace col pontefice col mezzo di Rolando

Rosso principe di Parma, ma niuna risposta n'ebbe dal Visconti. In questi medesimi giorni che furono al principio dell'anno, tra Galeazzo per una parte, e per l altra Marco suo fratello con Lodrisio che gli era germano, nacque gravissima discordia, essendochè, per essersi i medesimi nelle passate guerre egregiamente diportati, volevano avere qualche autorità nel dominio; ma Galeazzo come solo principe teneva Milano, il che pareva ai predetti cosa insopportabile. Chiedendo poi Lodrisio lo stipendio della podesteria pel tempo delle passate guerre alla terra di Monza, Galeazzo vi accorse e nel tempio di san Francesco fece domandare il rettore con alcuni di quel consiglio, e quasi minacciandoli, impose loro che non dessero denari a Lodrisio e neppure ad Azzone suo figliuolo, ma solamente a lui che l'aveva acquistata colla spada. Per queste cause, Marco con il consiglio di Lodrisio subornò molti cittadini contro al fratello, ordinando che nella venuta di Lodovico imperatore si facesse la pace con il pontefice in danno di Galeazzo. Per tale discordia si levarono in questa città molti intrinseci odii, e Marco, dando avviso di tutto ciò a Lodovico, ne sollecitava la venuta. E quegli ciò intendendo, scrisse ai Milanesi questa lettera: *Ludovicus Rex. Galeatio et Marco fratribus et senatui Mediolanensi salutem. Nos volentes eos qui sunt in regno nostro Italiæ sine tumultu agere, et rebus suis adhibere diligentiam, audivimus Lombardos non consensisse majestati nostræ et se transtulisse cum fraudolentis promissis ab eis factis ad ritum alienigenarum, et non velle tenere suum institutum. Volentes igitur hanc quoque gentem quietam esse, statuentes judicavimus ab alienis viribus libertatem restitui illis ut agerent secundum majorum suorum consuetudinem. Si igitur in negotiis fidem servaveritis, etiam deinceps honorem vobis omnibus esse tentabo. Quare si sic estis ut volumus, et ipsi bene valeamus cum veloci apparatu cito veniemus ad accipiendum quæ nostra sunt, et dabimus divina largiente gratia pacem rebus, bene valete* (4). Al diciassette di febbraio i Parmigiani procedettero con l'esercito contro Sabbione nel Reggiano, e combattendo l'acquistarono e lo rovinarono,

facendovi prigione il conte di quel luogo. Il ventidue le genti di Galeazzo Visconti entrarono in Castro nel distretto Parmigiano; per lo che i cittadini, radunati da ogni banda i loro aderenti, mossero contro i nemici i quali furono costretti a restituire per accordo, salve le persone, il castello stesso. Il sedici del mese di marzo Azzone figlio del Visconti s'impadronì del borgo di San Donnino a lui concesso dagli oppidani per accordo in danno del Legato. Poscia al ventidue di maggio cavalcò nel Parmigiano, dove, presi molti castelli e recate grandi rovine, fece un'opulenta preda, con la quale ritornò al borgo. Qui al quattordici di giugno Rolando Rossi unendosi con le genti ecclesiastiche cavalcò a Firenzuola per opporsi ad Azzone. Nel seguente luglio i Fiorentini giunsero su quel di Pistoja ed ebbero la Pineta Capriana di monte Falcone e e di Altopascio. Di questi giorni Francesco figlio di Passerino di Mantova cavalcando a castel Fiorano tenuto da Sassuolo de' Sassuoli l'ebbe in suo potere: dopo di che pose le genti intorno a Sassuolo. Il perchè Passerino festinò a Modena insieme con Cane della Scala ed il marchese di Ferrara, i quali con forte milizia parimenti circondarono Sassuolo: al quindici si arrese a Passerino con l'ajuto de' terrieri che non vollero tollerar la guerra. Perciò il seguente agosto i banditi Bolognesi e Modenesi dalla parte superiore entrarono nel Modenese contro Passerino e fecero il maggior danno possibile. Nel settembre si cominciò a gettare i fondamenti del palazzo di Ferrara e in questi giorni vi andò Passerino con molti nobili di Mantova e Cane Scaligero. In appresso Passerino tolse per moglie Alisia sorella di Rainaldo, Obizzone e di Nicolò fratelli Estensi; ma per la morte di Alda loro madre non fu fatta gran corte, e soli si partirono sopra una nave ornata. Finalmente pervenendo ambo gli sposi a Mantova furono con sommo gaudio da quella republica ricevuti. Pochi giorni dopo Passerino fece publicar corte bandita, tornei e una giostra alla quale intervennero i principi di Lombardia coi loro egregi giostratori, e il premio, che era una pezza di panno d'oro e un forte corsiero toccò a Corradino da Vimercato, nobile milanese.

L'anno seguente, milletrecentoventisei, stando le cose predette nel modo dimostrato, al ventotto di gennajo fu gridata la pace tra Bolognesi e Modenesi e all'ultimo del predetto furono rilasciati i prigionieri di Bagnolo in numero di circa settecento. Inoltre Passerino Mantovano restituì Bazzano e Montevecchio, ritenendo Ponte sant' Ambrogio. Al nove di marzo Verzusio Lando partì da Parma con seicento militi teutonici a lui conceduti dal Legato e cavalcò a Sassuolo, dove dai contadini ebbe il borgo; e al quindici si arrese anche la rocca la quale avendo munita si drizzò prima a Reggio, poi a Campergiano dove fece grandissima preda. Nel mese d' aprile occupò il borgo di Carpi, e depredatolo vi mise il fuoco. In appresso festinò a Gorzano e a Montevecchio le quali castella prese violentemente in nome di santa Chiesa. Di là levandosi l'esercito si diresse con Verzusio a Guastalla, castel Gualtieri e Gambara. Passerino con l'Estense e Azzone Visconti avevano lor genti nell'armata di Po e in qualunque modo potevano contrastavano a' nemici, i quali al quindici di giugno passarono con Giberto Correggio. Le genti di Passerino volendo procedere contro di loro pervennero all'isola detta Suzzara e quivi furono totalmente debellati. Per questa vittoria Giberto s'affrettò contro Borgoforte dove ebbe la porta con la torre che era alla testa del ponte sopra il fiume: durò otto giorni il bottino nell'isola predetta, e fu grande per esservi concorsi alla difesa molti paesani. Fortificarono adunque la torre acquistata e la diedero in custodia ai figliuoli del Correggio destinandovi settecento militi e gran numero di fanti per presidio. Al vigesimoquarto del predetto Verzusio alla testa di molti pontificii cavalcò a Modena, dove prendendo il borgo della città nuova lo fortificarono, e per tal modo tutto il Modenese, eccetto Carpi e Pontegajano, obbediva loro. Mentre queste cose si facevano il figlio di Corrado, ch'era duca di Calabria, fu ricevuto in Firenze al venticinque di luglio, con tremila combattenti e gli fu concesso il dominio della città: e al ventisei Aldobrandino marchese d'Este essendo morto a Bologna, venne condotto a Ferrara dove fu tumulato nella chiesa de' frati Mi-

nori. Questo illustrissimo signore morì per una ferita ricevuta nel precedente maggio all'assedio di Viadana. Al tre di agosto le genti ecclesiastiche lasciarono il borgo predetto e cavalcarono a Carpi e a Campogajano, presero la torre de' Carretti, nella quale abbruciarono molte guardie, ed al nono occuparono Carpi, dove li raggiunse Ugo del Balzo, capitano generale di tutto l'esercito del pontefice, con tremila armati: e finalmente abbandonando quel luogo andarono a Varano e Riviano Parmense, devastando quei luoghi insieme col circostante paese, perchè davano ajuto a que' di Borgoforte. Al ventisette poi di settembre la città di Parma fu concessa al dominio dell'apostolica sede, e al quattro di ottobre seguì lo stesso di Reggio, dove il Balzo cavalcò con le genti sue.

L'anno vigesimosettimo sopra mille e trecento Lodovico il Bavaro si partì d'Alemagna nel mese di febbrajo, e per la via di Trento giunse a Verona, dove dallo Scaligero fu con sommo onore ricevuto, e a lui subito festinò Marco Visconti, che con poco savio consiglio accusò Galeazzo di alcune cose e massimamente del modo onde trattava la pace col Legato, e supplicavalo che senza indugio volesse venire a Milano. Galeazzo, saputa questa cosa, disse: Marco mio fratello si ferisce da sè medesimo. Il che questi intendendo, rispose: Galeazzo cerca di essere solo e solo rimarrà. Il Bavaro adunque sollecitato, partissi da Verona e per la via di Valcamonica giunse a Como, dove, con grandissima magnificenza, Galeazzo a lui si presentò. Ivi pure si recarono con molti nobili milanesi Marco e Lodrisio, coi quali secretamenta ecconsentiva Franchino Rusca principe di quella città. Giunti che furono i predetti davanti a Lodovico incolparono Galeazzo di molte cose riprovevoli contro cui non valevano scuse. Il perchè dopo molto contrasto ciascuno domandava ragione al re, il quale rispondendo disse: se alcuno vuol domandare qualche cosa a Galeazzo lasci l'ingiurie e a Milano presenti le sue domande, imperocchè gli sarà poi amministrata indifferentemente giustizia. Fu costui di tanta clemenza che mai nessun uomo non si partì dalla sua cesarea maestà senza avere conseguito il soccorso implorato, o la ri-

chiesta giustizia. Finalmente avendo egli mandati a Milano quattro mila cavalli, il dodici di maggio essendosi partito da Como nell'ora di vespero, fu con grande solennità insieme con la regina introdotto in Monza, e il giorno seguente giunse con gran trionfo a Milano. Quivi Galeazzo e i Milanesi con grandissimo apparato e spesa lo accolsero, e quantunque il Visconti fosse infamato da molti, nondimeno il re in presenza di ciascuno assai lo magnificava. Poi sua maestà ingiunse che si dovesse stabilire un giorno solenne, nel quale, secondo il costume degli altri imperatori, venisse cinto della corona di ferro. In questo tempo Cane della Scala fioriva in gran potenza, per modo che con mille scelti cavalli ed altrettanti fanti venne a Milano. Cane (5) fu da Galeazzo alloggiato nel monastero di s. Ambrogio, nella cui pusterla egli fece edificare in una notte un ponte sul fosso della città; ciò vedendo Galeazzo fecelo rovinare nella seguente notte, ma da ultimo fu rimesso il tutto alla volontà del re. Dopo questo lo Scaligero impose a'suoi spenditori che per quattro giorni continui comperassero tutte le vettovaglie di questa città tanto domestiche quanto selvatiche a confusione del Visconte, il quale, avendo inteso tal cosa, ordinò che quanto essi comperavano si dovesse duplicare concedendone a ciascuno col proprio denaro; la qual cosa scorgendo Cane disse: in questa città vi è abbondanza più che non mi si era fatto credere. Avendo poi Galeazzo convocati a Milano per la predetta incoronazione gli amici di Lombardia, Lodovico fu nel tempio del glorioso Ambrogio insignito al primo di giugno della corona di ferro dal vescovo di Arezzo e da quello di Brescia (6) per nome Pasquale. In quei giorni non poco adoprossi lo Scaligero presso l'imperatore, onde aver il principato di Milano; ma non potendolo ottenere ritornò a Verona. Marco con Lodrisio e gran numero di nobili milanesi recatisi alla presenza del re, Marco cominciò a dire: Non il dominio, nè ricchezze noi ti chiediamo, o sacratissimo re, ma solo che ne sia restituito il presidio della civile libertà, che Galeazzo con iniquità e tirannia ci ha tolta. Misericordia e giustizia pertanto imploriamo, acciocchè la repubblica, la quale ai

cittadini deve essere eguale, non perisca insieme cogli assennati consigli, salute d'ogni imperio, sotto il reggime e l'arbitrio di un solo il quale in essa con violenta tirannia a sè solo attribuisce la comune libertà e da cui ognuno è conturbato; peggio temendo ancora se dalla maestà imperiale non siamo soccorsi, supplicando ch'ella si degni aver riguardo alle comuni calamità. Poichè Marco ebbe finito il suo parlare, Lodrisio promise che provvederebbe al tutto. Avendo il Bavaro assunto in sua corte Stefano, fratello di Galeazzo, e minore dei figliuoli di Matteo, avvenne che un giorno al principio di luglio, porgendo Stefano da bere al re, questi gli fece fare la credenza (7), ond'egli preso da subitaneo malore abbandonò la vita e fu sepolto nel tempio di s. Eustorgio. Per la quale cosa, essendo Stefano incolpato d'aver voluto avvelenare l'imperatore, questi fece tosto prendere Galeazzo, Giovanni, Luchino ed Azzone, ingiungendo al Visconti che fra tre giorni, sotto pena della testa, gli consegnasse la fortezza di Monza, imponendo al prefetto della medesima che la volesse dare. Ma essendosi scritto a costui, egli rispose che non la voleva rendere se personalmente non vedeva Galeazzo. Avvicinandosi adunque il termine dei tre giorni, Beatrice moglie di Galeazzo e Ricciarda di lui figliuola, meste e colme di doglia andarono a Monza, e quivi a mani giunte e lagrimando supplicarono il castellano a voler cedere il castello al re, dichiarandogli che Galeazzo di ciò lo pregava. Quegli allora rispose: io voglio piuttosto morire che dargliela, se prima non veggo Galeazzo mio signore; e con tale risposta le dolenti matrone ritornarono a Milano. Tuttavia come ebbe il castellano chiaramente intesa la verità della cosa ed il pericolo in cui versava la persona del suo principe, promise che quando fosse soddisfatto dello stipendio darebbe il castello. Il perchè Lodovico spedì a pigliarne il dominio il vescovo di Arezzo, il quale non volle entrarvi; ma alcuni suoi famigliari ricevettero in nome del principe la consegna di quella fortezza, dove poco dopo furono incarcerati Galeazzo, Giovanni, Luchino ed Azzone sotto la custodia di un uomo perfido e inumano per nome Giovanni di

Reisac. Dopo ciò il Bavaro costituì Ribaldone e Calzino Tornielli vicarii a Novara e conti di Arona, già dominii di Stefano Visconti. Furono poco stante eletti, per ordine cesareo, ventiquattro del popolo, i quali avessero ad intervenire nelle cose concernenti la republica, e dopo aver ottenuto molto denaro, Lodovico deputò a Milano per suo vicario generale Guglielmo conte di Monforte. E finalmente, dopo ch'ebbe senza alcuna discrepanza ridotto ciascuno all'obbedienza dei suoi comandi, quasi furtivamente, al tre d'agosto, pigliò il cammino di Toscana, conducendo seco Marco Visconti. Quivi fu con magnificenza ricevuto da Castruccio principe di Lucca, per la quale cosa fu confermato in quel dominio dallo imperatore. Questi poi si diresse a Pisa, dove essendogli impedito l'ingresso, con l'esercito suo, ch'era di quattro mila cavalli e venti mila fanti oltre alle genti di Castruccio, costrinse i Pisani a porsi sotto il giogo del suo impero. Lasciato ivi buona custodia, partissene insieme con Castruccio, e a gran giornate festinò a Roma, dove col favore del conte di S. Fiora, di Sciarra Colonna e molti altri principi romani, fu nell'augusto tempio di san Pietro coronato dello imperiale diadema, non ostante ch'ei fosse scomunicato da papa Giovanni; anzi egli creò contro di quello un antipapa nominato Nicolò quarto, prima frate Pietro dell'ordine dei Minori. Costui fece molti cardinali in Italia, e in Alemagna, arcivescovi, vescovi ed altri chierici di maniera che grande confusione ne nacque nella Chiesa di Dio. Marco Visconti considerando il male che aveva fatto ai fratelli e più a sè medesimo, non poco si pentì del suo errore per cui offerse a Castruccio gran somma di denaro se poteva ottenere dal re la libertà di quelli. Castruccio avendo assunto l'impegno, procurò con molte pratiche presso ai principi romani e lombardi di fazione ghibellina di averne ajuto presso del re; e quelli andando da Lodovico, lo supplicarono per favore della liberazione dei Visconti, ai quali tanto amore portava Castruccio che non era cosa sì grande da farsi per loro che leggiera a lui non paresse; e principalmente con Galeazzo era stretto da tanta affezione, che sembrava essere l'anima

dell'uno nel corpo dell'altro e che un solo dovesse essere il fine d'entrambi. Non volendo il re, malgrado delle costoro preghiere, liberare il Visconti, gli intercessori non poco sdegnaronsi contro di lui; e Castruccio appena potè si partì da Roma e cavalcò a Lucca, dove deliberò di porre l'assedio a Pistoja, la quale, mentre egli dimorava a Roma, era stata occupata dai Fiorentini. Finalmente l'imperatore, mancando di denaro, volle mettere un'imposizione ai Romani; ma essendo da essi espulso, si dispose a venire in Toscana.

L'anno mille trecento ventotto di nostra salute l'imperatore, cominciando a dubitare che Castruccio volesse a lui ribellarsi, perchè gli aveva negato di concedere la grazia della liberazione dei Visconti, deliberò di riconciliarsi con Galeazzo, Giovanni, Luchino ed Azzone e perciò loro scrisse che volessero andare a lui in Toscana, e mandò in pari tempo un'altra lettera al castellano di Monza, perchè li rilasciasse. Per tal modo al venticinque di marzo furono liberati con sommo gaudio degli amici loro e massime di quelli oppidani, i quali diedero ad essi molti onorevoli doni. Quindi partendosi, andarono in Toscana e Galeazzo prima di presentarsi all'imperatore andò da Castruccio, il quale era con l'esercito all'assedio di Pistoja e fu da lui con sinceri amplessi ricevuto come vero amico di sua famiglia, e tenutisi tra loro lunghi ragionamenti, Castruccio si recò a Lucca, lasciando Galeazzo in sua vece al governo di tutto quello esercito. Ivi giungendo l'imperatore, Galeazzo cadde infermo, per la qual cosa Castruccio ritornò a Pistoja e fece condurre Galeazzo a Pescia dove dopo tre giorni rese l'anima a Dio in età d'anni cinquantuno; il suo cadavere fu portato a Lucca e furono a lui celebrati i funerali a modo di signore. Galeazzo fu principe bellicosissimo e forte, di statura mediocre, e ben complesso, di carnagione bianca e vermiglia e di faccia rotonda; quant'altri mai liberale e magnifico in far doni e conviti, non pauroso nelle avversità, di savio consiglio, sobrio e facondo parlatore. Castruccio nel volgere di pochi giorni ebbe per forza Pistoja e fattevi molte prede, uccisioni e prigionie, ritornò a Lucca. In questi tempi Filippo di

Valois fu coronato re di Francia. E nel mese di giugno, la vigilia di s. Prospero, Castruccio e Giovanni di Manfredo con Giovanni Rizzolo da Fogliano, nella prima ora di notte, andarono al palazzo del comune di Reggio, dove erano stati secretamente introdotti da alcuni loro fautori, e quivi dissero volere parlare con Angelo di S. Lupidio rettore di santa Chiesa in quella città. Costui di subito li fece venire a sè, mentre scalzo, e con veste di zendado stava innanzi ad un altare, recitando l'ufficio di Maria Vergine. A lui disse il Fogliano: noi ti vogliamo parlare per alcune importanti faccende, e trattolo in disparte l'uccise con un pugnale, dopo di che s'avviarono ai loro castelli. Commisero tale assassinio, perchè egli aveva fatto prendere un satellite di quei da Fogliano, chiamato Biagiolo dei Pitti, e voleva farlo appendere per la gola malgrado della loro opposizione, e questo delitto cagionò l'ultima rovina di Reggio. L'ucciso rettore fu in quella città tumulato nel tempio dei Predicatori in un'arca avanti la porta. Al primo di agosto, Marsilio Rosso e Azzo Correggese entrarono in Reggio, ed unendosi con Giberto Fogliano e Nicolò di Manfredi, uccisero il terzo rettore di santa Chiesa, ed espulsero Arnaldo Vacca con le sue genti, nondimeno la rocca avendo forte presidio si tenne in fede del Pontefice. Al secondo del predetto la fazione dei Rossi tolse il dominio di Parma di mano al Legato, scacciando Passerino Torriano, che reggeva quella città in nome dell'apostolica sede, e poi Marsilio mandò per rettore a Reggio Bonacorso Roggerio di Parma. Al sesto del predetto mese Guidone, Filippo e Feltrino, figli di Lodovico Gonzaga, entrarono in Mantova (8) e coi loro partigiani fecero impeto sulla publica piazza contro di Passerino, principe di quella città, il quale cercò di rifugiarsi nel palazzo, ma trovatone chiusa la porta, fu ucciso. Presero in seguito Francesco di lui figlio, che ancora giaceva nel letto, e i figliuoli di Buttirone Bonacorso, fratello di Passerino. Francesco fu poi dai Gonzaga dato in potere di Nicolò della Mirandola, suo intrinseco nemico, il quale con molti tormenti lo fece passare all'altra vita. Furono pure incarcerati molti parenti di lui a Castellario, dove

insiem con Passerino morirono di fame. Questa cosa fu eseguita coll'ajuto di Cane della Scala, il quale pensava di farsi signore di Mantova; e il motivo che spinse a tanta scelleraggine i Gonzaga, fu che Filippo e sua moglie erano stati grandemente ingiuriati da esso Francesco. Dopo ciò Lodovico, padre dei memorati fratelli, fu costituito signore di Mantova; e i discendenti di lui per la somma giustizia, la prudenza e le altre egregie virtù furono non solo confermati dai pontefici romani e dagli imperatori continuamente fino ai nostri dì in tale glorioso stato, ma anzi con somma benevolenza mantenuti. Castruccio poi il quale dominava Pisa, Lucca e Pistoja passò per morte naturale all'altro secolo, lasciando di sè gloriosa fama. Egli soleva dire esser miseri quei principi ai quali riman celato ciò che di loro si dice. Al decimo di agosto, Cane della Scala ebbe il principato di Padova a lui concesso da Marsilio Carrarese, e l'imperatore cavalcò a Lucca. Al dodici di ottobre il duca di Calabria, figlio del re Roberto, morì in Puglia. Al ventisette di novembre lo Scaligero, essendo ritornato da Padova a Verona, celebrò una splendida corte nella quale creò trentotto cavalieri aurati, presentando ciascuno di un corsiero col palafreniere, e due vesti foderate di vajo. In quella occasione trovaronsi colà riuniti cinque mila cavalli di diversi paesi. Non ometteremo di scrivere quanto in questi giorni accadde a Sozio e Jacopo Vistarini, principi di Lodi, conciossiachè avendo essi fuor di modo esaltato un certo loro famiglio, già mugnajo, per nome Pietro Temacoldo e sopranominato il Vecchio, lo avevano costituito capo di gran numero di satelliti, i quali fuori di misura vessavano la fazione loro contraria, e tanta fede avevano posta in lui che diedergli in custodia la porta della città. Il perchè questo servo divenne famoso per credito ed audacia tanto nel vescovado di Lodi, quanto nella città. Sozio adunque avendo stuprato una nipote di Temacoldo che era monaca, prese questi tanto odio ai Vistarini che, dimentico di ogni passato beneficio, introdusse di nascosto nella città mille e cinquecento fanti, e, una notte, pigliate l'armi, diedesi a correre per la città gridando: viva

il popolo. Poi con grand'impeto corse al palazzo de'Vistarini, i quali udendo il rumore, andarono verso il Vecchio, dicendo: che è ciò, figliuolo nostro? Ed egli a loro: un signore suole soddisfare; e mettendo le mani addosso ai due principi con quattro altri Vistarini li fece prigioni, fuggiti essendo gli altri col giovane Sozino. Allora il Temacoldo si fece proclamare vicario di santa Chiesa in quella città, poi fece dare diversi tormenti ai sei Vistarini, che finalmente legati le mani e i piedi furono in tetra prigione rinchiusi dentro una cassa nella quale il servo scellerato volle che perissero di fame. Dopo ciò spedì a Milano un messo al conte Guglielmo di Monforte, vicario imperiale, onde dichiarargli che in verun modo non darebbe la città in poter della Chiesa; ma che terrebbela invece sotto l'obbedienza dell'imperatore; anzi aver egli fatto ciò che compiuto avea, perchè i Vistarini concedevano al Legato il dominio di quella città. Questa cosa sembrò quasi un giudizio di Dio, conciofossechè i due principi mai non rilasciarono chi avessero imprigionato, e ne avevano fatti perire crudelmente molti di fame, compiacendosi di udire i miserevoli lamenti degli incarcerati. E pertanto fu giusta sentenza che venissero puniti per quella cosa stessa della quale essi prendevano diletto.

L'anno vigesimo nono sopra mille e trecento, reggendosi la città di Milano sotto l'impero, come abbiamo dimostrato, ed essendo Galeazzo defunto, al tredici di gennajo Marsilio e Pietro Rosso colle genti loro e Irimbera con quelle di Reggio cavalcarono al borgo di Serra, il cui castello era guardato da gente ecclesiastica, e con questi venuti alle mani rimase con molti altri sconfitto e prigione Gerardo Legiadro capitano di quello esercito, per cui la fortezza venne in potere dei Rossi. Di quei tempi Filippo re di Francia aveva guerra coi Fiandresi, i quali in conseguenza di un fatto d'arme loro contrario, con la morte di undicimila dei loro, e di cinquemila dei Francesi, si costituirono sotto la signoria del re, il quale in loro dispregio fece spianare le mura e agguagliar le fosse delle città di Fiandra. In questo mese Lodovico il Bavaro essendosi ri-

dotto a Pisa, venne a mancar di denaro per modo che molti dei suoi bavari e veterani se ne partirono da lui, perchè non erano pagati del loro stipendio. Cominciando egli per ciò ad aver timori, ad istanza di molti amici venne ad accordi con Marco, Giovanni, Luchino ed Azzone Visconti perchè dar gli dovessero sessantamila fiorini d'oro, dei quali trentamila sarebbero dati ai militi che partivano. Marco si costituì per ostaggio fino a che fosse sborsato il denaro. Gli altri trentamila dovevansi passare alla camera imperiale. Di poi in Pisa fece dall'antipapà Nicolò creare cardinale di santa Chiesa Giovanni Visconti, e costituì per suo vicario generale in Milano Azzone, il quale non doveva assumer la carica che al prossimo settembre. Diede quindi licenza a Giovanni e ad Azzone di poter ritornare a Milano. Il perchè essi scrissero ai ventiquattro cittadini, già dal Bavaro posti al reggimento della republica, una lettera il cui tenore era come segue: *Ioannes ecclesiæ Mediolanensi etc. Azo imperiali gratia civitatis et comitatus Mediolani vicarius generalis, nec non Marcus etc. de Vicecomitibus votiva cum salute ad gaudium amicitiæ vestræ nunciamus, divina gratia præcedente, serenissimum dominum Ludovicum Dei gratia Romanorum imperatorem et semper augustum consideratis præteritis, præsentibus et futuris, die quintodecimo januarii, dicto Azoni de vicariatu prædicto Mediolani gratiosissime providisse ad exaltationem, conservationem sacri imperii et civitatis Mediolani et omnium amicorum. Data Pisis anno MCCCXXIX die decimooctavo januarii. Post hæc die mercurii sequenti, dominus papa habuit concistorium, in quo fuit dominus imperator cum cardinalibus et ibi provisum fuit dominum Ioannem fore cardinalem et legatum in Lombardia quod completum fuit die vigesimo ipsius mensis semper domino imperatore præsenti. Data Pisis die vigesimo januarii.* — A tergo. — *Nobilibus viris dominis viginti quatuor præsidentibus negotiis communis Mediolani amicis carissimis* (9). Avendo dunque i suddetti ricevuta questa lettera, spedirono la copia a Monza con una loro allegata del seguente tenore: *Viginti quatuor electi ad conservationem status pacifici com-*

munis et populi Mediolani salutem, cum votis semper placidam et felicem. Ecce volentes vobiscum votivis felicitatibus participare, nobis nova quæ præsentialiter habemus, nuntiamus vobis præsentibus introclusa ad gaudium sempiternum. Et placeat vobis mittere ambasciatores vestros solemnes pro honorando dominos Vicecomitum qui erunt hic die jovis proxime futuro. Data Mediolani penultimo januarii. — A tergo. *Nobilibus viris dominis Albertino de Puteo vicario, procuratoribus, sapientibus communis Modoetiæ amicis carissimis suis dilectis* (10). Al due di febbrajo Giovanni ed Azzone Visconti giunsero a Monza dove furono ricevuti da tutto il clero ed il popolo, che andarono loro incontro con grande onore. Ma Guglielmo di Monteforte in causa del ritardatogli denaro, per tredici giorni impedì loro l'andare a Milano, e quando egli fu soddisfatto del tutto, entrarono con gran pompa in quest'inclita città, dove Azzone restò vicario, e Guglielmo al venti dell'anzidetto mese pigliò il cammino d'Alemagna. In questo giorno Napino Torriano, figlio di Mosca, in Aquilea passò all'altra vita. Ebbe una moglie per nome Zaccara, dalla quale nacquero Cassone detto Panteria, Moschino e Pagano. Fu nella predetta città tumulato nel tempio maggiore nella cappella dedicata a s. Ambrogio. Avvenute queste cose nel modo suddetto, l'imperatore già arrivato in Toscana conobbe che la fortuna mancavagli in ciò che nel felice suo principio gli aveva mostrato, e che venivan meno a lui ogni giorno i soldati, il denaro e insieme i principi della fazione ghibellina in Lombardia ed in Italia. E con ragione se si consideri che non aveva punita dei suoi errori la parte avversa, ma per quanto era in lui la esaltava; che con nequizia ed odio sollecitava non poco la rovina dei Ghibellini, asciugandoli di denaro; che non per virtù sua vinceva i nemici, ma anzi per denaro liberava i sudditi dell'impero, come aveva fatto col Cardona e molti altri di Toscana vinti in battaglia, e posti in carcere da Castruccio; che gli amici spogliava sotto colore di discordia. Non troppo adunque fu da lodarsi il cupido imperatore, il quale in questi giorni costituì vicario in Monza e guardiano del castello Lo-

dovico duca di Tech, teutonico, e fece pretore per un anno Bassano Crivello. Mentre questi vi stavano mandò una lettera, che così diceva: *Ludovicus imperator Dei gratia Romanorum rex semper augustus. Prudentibus viris consilio et communi Modoetiæ suis et imperii fidelibus dilectis gratiam suam et omne bonum. Ex quo nobilis vir Ludovicus dux de Tech familiaris noster dilectus ad vestri gubernationem et regimen est assumptus fidelitati vestræ eidem ex affectu sincerius commendamus, requirentes vos hactenus et monentes quatenus ipsum studeatis omnibus benigniter pertractare. Data Lucæ secundo aprilis regni nostri quintodecimo, imperii secundo* (11). Avuta questa lettera esso vicario mandò pei dodici consiglieri della comunità di Monza, onde si recassero al castello per alcune cose che seco loro aveva a conferire; tra questi era Buonincontro Moriggia nominato di sopra. Colà, dopo che ebbe fatta loro giurar fedeltà al sacro impero, dimostrò loro quanto l'imperatore amasse quella terra, nella quale allora voleva venire, offerendole non minori vantaggi ed onori di quanto gli antecessori suoi le avevano conceduto. Il perchè desiderava conoscere la volontà di quel popolo. Molte umane parole risposero i convocati, benchè in cuor loro concepissero cattiva opinione del nuovo Cesare. Intesa questa cosa, Azzone Visconti spedì secretamente a Monza Boschino Mantegazza e Pagano Mandelli onde esortare quella comunità a non fidarsi dei tradimenti del Bavaro e a non volerlo ricevere in quella terra, siccome anch'egli non lo voleva a Milano. Avendo dunque Lodovico il Bavaro lasciato per suo vicario al governo di Pisa il vescovo di Arezzo con forti truppe partì di Toscana alla volta di Milano; ma giunto al fiume Po, seicento fanti e balestrieri italiani, furtivamente passando, si volsero ad Azzone dal quale furono stipendiati con molti altri. Ciò intendendo il Bavaro s'accese grandemente d'implacabile ira, tanto più vedendo che i Milanesi erano apparecchiati con le armi contro di lui. Finalmente dal lato orientale pervenne a Monza; se non che in tal giorno, come per miracolo, a motivo d'una grande pioggia tanto crebbe il fiume Lambro, quanto mai a memoria

d' uomini, straripando per modo che l'imperatore in veruna guisa potè giungere al castello e neppure alla terra, ed un suo milite, volendo passare sopra di un corsiero, vi rimase sommerso. Quivi più giorni dimorò Lodovico, aspettando che il fiume calasse, ma vedendolo perseverare nella sua ampiezza, avuto consiglio con Ramengo Casati ed altri cittadini milanesi, ch'erano con lui contro la patria e a danno dei Visconti, festinò al ponte di Agliate, distante sette miglia da Monza dalla parte superiore, e colà passando il fiume, ritornò all' assedio dalla parte occidentale. Intimò poi agli oppidani che, come cosa sua, gli volessero restituire Monza. Risposero quelli che avendola i Milanesi con mano armata sottratta alle sue forze, e volendola difendere contro di sua maestà, non vi avevano arbitrio alcuno, e che di ciò avevano fatto stipulare publici istrumenti, non intendendo essi per questo di essergli ribelli, essendochè mai contro di lui non piglierebbero l'armi, le quali, per la forza dei Milanesi, erano in tal modo conculcate, che non le potevano usare in beneficio di lui. Per lo indugio adunque cagionato dal fiume, ed anche per certa tregua che il mentovato duca guardiano del castello aveva stabilita con Pinala Liprando, capitano generale di Azzone, il Bavaro dimorò a Monza senza potervi entrare fino agli ultimi giorni di maggio. Amaroto, figlio di Guidone Torriano, già fatto prigione da Matteo Visconti nella presa di Pavia, e posto in carcere prima a Milano, poi da Galeazzo tenuto nel castello di Monza, avendo dagli amici raccolti mille e cinquecento fiorini d'oro, fu dall'imperatore liberato. Poscia Lodovico il Bavaro deliberò di levarsi e venne all'assedio di Milano; ma si convenne con Azzone Visconti, mediante una piccola somma di denaro, di confermarlo nel vicariato e di lasciar l'impresa, restituendogli il castello di Monza, e così nel mese di agosto, levato l'esercito, andossene a Pavia. Mentre facevansi queste cose, le truppe ecclesiastiche occuparono Coenzo nel distretto di Parma, e trattane grandissima preda lo abbruciarono, e lo stesso fecero di quanto trovarono fino alle porte di quella città. Erano in questo esercito mille ed ottocento cavalli e sedici mila fanti

oltre a cinquecento carri piacentini, e molte navi che avevano sul Po per il trasporto delle vettovaglie. Anche i Pistoiesi e i Fiorentini fecero pace, riammettendo gli espulsi, e dando in comune il rettore a Pistoja, cioè sei mesi per ciascuna delle parti. Dopo questo accordo fu publicata la pace tra la Chiesa per una parte e i Reggiani e Parmigiani per l'altra; laonde l'esercito pontificio andò nei borghi di Modena, chiedendo il dominio della città o almeno che gli esuli fossero restituiti. Ciò eseguitosi si addirizzarono a Faenza, tenuta da Albrighetto di Manfredo, e in pochi giorni il Legato se l'ebbe in dominio. Al decimo settimo, essendo Cane della Scala con l'esercito intorno a Treviso, e avendola più volte assalita, i cittadini convennero di rendersi sotto certi capitoli. Già Cane era preso da infermità, per aver egli, mentre era coperto ancor dell'armi e alquanto riscaldato, bevuto ad una fonte fuori della città chiamata dei quarantasanti; il perchè aggravandosi dopo la vittoria riportata sulla città, al ventidue abbandonò la vita, e il suo cadavere fu portato alla città di Verona, dove fu tumulato a modo di grandissimo principe. Successergli Mastino e Alberto fratelli e di lui nipoti. Non fu Cane troppo alto della persona, ma ben complesso, assai probo, intelligente nell'arte militare e di gran cuore; era sempre il primo ad investire il nemico. Sagacio Gazzata, cittadino reggiano e scrittore delle cose che ai suoi tempi accadevano, dice averlo più volte veduto far cose grandissime. Di que'giorni l'imperatore essendo a Pavia concedette il forte di Castelletto e la giurisdizione sul Novarese ad Ottorino Visconti figlio di Uberto Pichi Visconti; e questo privilegio fu dato il sei d'agosto. Al diciassette il Legato pontificio in Bologna fece prigioni Rolando dei Rossi, al quale chiedeva Parma, ed Azzone dei Manfredi a cui dimandava Reggio, dicendo appartenere quella città alla Chiesa romana, per la qual cosa mostrava molti documenti. Convenutisi tra loro, il Legato diede i rettori alla città, ma al quattro di settembre li rivocò, perchè nè i Reggiani nè i Parmigiani non volevano loro concedere l'intero dominio. Ne nacque una guerra, e le milizie ecclesiastiche cavalcando a Reggio pre-

sero la terra insieme col castello. Al ventitrè, volendo Lodovico imperatore adempire quanto si conteneva nei capitoli della pace fatta tra lui ed Azzone Visconte, lo fece vicario di quest'inclita città di Milano, siccome ne consta dal presente privilegio, il quale è espresso nel seguente modo: *Nos Ludovicus Dei gratia, Romanorum imperator, semper augustus. Volumus, dicimus, et profitemur ad notitiam omnium, et singulorum qui præsentes inspexerint, quod dilectum, et fidelem nostrum Azonem de Vicecomitibus constituimus, fecimus, et ordinavimus, et ex nunc constituimus facimus, et ordinamus in nostrum vicarium, et imperii civitatis Mediolanensis, comitatus, et eius districtus iuxta formam inferius continentem. Cuius tenor talis est. Ludovicus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus. Nobili militi Azoni de Vicecomitibus suo, et imperii fideli dilecto gratiam suam, et omne bonum. De fidelitate, et probitate tua plenam gerentes fiduciam, ac etiam sperantes indubie quod civitatis Mediolanensis eiusque comitatus, et districtus per tuæ circumspectionis industriam ad nostrum, et imperii honorem, et laudem gubernabitur salubriter eiusque inhabitantes adiuvabuntur in pace, et Deo propitio præservabitur a noxiis, et adversis, te vicarium nostrum, et imperii, civitatis Mediolani, eiusque comitatus, et districtus auctoritate præsentium facimus, et constituimus tibi in prædicta civitate, ejusque comitatu, et districtu, merum, et mixtum imperium, et omnem iurisdictionem, et exercitum per te, et per potestatem exercendum, quem etiam duxeris eligendum. Tenore præsentium concedentes, ut possis, et valeas civitatem prædictam eiusque comitatum, et districtum ad nostrum, et imperii honorem regere, et gubernare, ac in plena iustitia conservare omnes habitantes ibidem in æquitate, et æqualitate tractare. Dantes, et concedentes tibi pro tuis tuæquæ familiæ expensis annuatim nomine salarii ipsius vicariatus decem millia florenorum auri percipiendorum, et habendorum de havere dicti communis omnibus, et singulis hominibus, et personis civitatis, et comitatus, et districtus prædictorum. Tenore præsentium districte præcipiendo mandantes quatenus tibi tan-*

quam vicario nostro intendere debeant, et in omnibus obedire. Nulli ergo hominum liceat hanc nostræ constitutionis gratiam infringere, vel ei ausu temerario contraire, quod qui fecerit gravem indignationem nostram se noverit incursurum, in cuius rei testimonium præsentes litteras conscribi iussimus, ac nostræ maiestatis sigillo fecimus communiri. Item revocavimus, et annullavimus, et irritavimus, ac ex nunc de nostræ plenitudine potestatis, et ex certa scientia revocamus, irritamus, et annullamus omnia, et singula privilegia, gratias, et libertates, si quas fecimus, seu concessimus, per nos aut alium quemvis vices nostras gerentem alicui, vel aliquibus, communibus, universitatibus, nobilibus, aut quibuscumque singularibus personis, per quas concessiones seu privilegia, jura seu jurisditiones dicti Azonis Vicecomitis, seu communis Mediolani in aliquo derogentur ab eo tempore citra quo in civitate Pisana ordinavimus, et instituimus ipsum Azonem de Vicecomitibus in vicariatum Mediolani civitates comitatus, et districtus. Item firmavimus, ratificavimus, et approbavimus, et ex nunc firmamus, ratificamus, et approbamus, innovamus, et de novo facimus omnia, et singula capitula, pactorum habitorum inter nos, et dictum Azonem de Vicecomitibus tempore quo eramus iuxta dictam civitatem Mediolani. His exceptis quæ iam completa sunt, et mandatis executioni erga nos per dictum Azonem, quorum capitulorum tenor talis est. Primo quod nos debemus, et debebimus omnia privilegia, iura, libertates, et gratias factas quibuscunque vicariis, capitaneis, officialibus, universitatibus, communitatibus, seu singularibus personis, qui vel quæ in hoc præsenti facto ei Azoni auctores extiterunt, renovare in eo tenore sicut prius concessa sunt, revocando omnes processus sententias, et pronunciationes si qui, vel si quæ facti, seu factæ sunt contra præmissos, et ex nunc ex certa scientia de nostræ plenitudine potestatis decernentes eos, vel eas penitus irritos, et irritas, atque cassos, et cassas, secundum quod post recessum nostrum quem fecimus a civitate, et comitatu Mediolanensi venire non debemus, nec gentes armatas mittere in ipsum comitatu, nisi de voluntate, et beneplacito dicti Azonis id pro-

cedat. Item quod contra civitatem Bergami, aut singulares personas ipsius per nos, aut submissam personam non faciemus, nec permittemus fieri aliquam novitatem pro aliquibus hinc retro occursis. Et quod dictam civitatem Bergami, ac regentes eam nunc permittemus in eo statu quo erat ante ipsas novitates, ipsis existentibus in antea fidelibus sacri imperii, et nobis obedientibus humiliter, et devote. Item quod debebimus confirmare, et de novo concedere Rebaldono, et Calzino de Torniellis omnia privilegia hinc retro per nos eis concessa hoc addito quod in civitate et episcopatu Novariæ non debebimus facere aliquam novitatem pro aliquibus hinc retro occursis ipsis remanentibus fidelibus imperii, et nobis sicut ante istas novitates erant. Ipse autem Azo dare teneatur nobis duodecim mille florenos, et amplius quolibet mense quamdiu autem ad partem Alamaniæ non erimus dare teneatur florenos mille auri in quibuscunque aliis partibus erimus præterquam in partibus Alamaniæ, quos duodecim milia florenos dicimus, et profitemur habuisse ab eo, et ultra pro illis mille florenis solvendis quolibet mense quinque mille octingentos, florenos auri computandos in dicta promissione nobis facta omni mense. Item quando a nobis fuerit requisitum nobis existentibus extra Alamaniam, tenetur, et debet nobis in subsidium mittere ducentos armatos Theutonicos equites suis expensis et communis Mediolani, qui stipendiarii mandatis nostris stare debebunt, et nobis sub expensis prædictorum in omnibus obedire. Item debet, et debebit ipse Azo habere omnes, et quoscunque Theutonicos, et Italicos nobis amicos, et colere et prosequi bono zelo qui contra eum fuerunt, et nobis astabunt. Item debent, et debebunt gaudere bonis, possessionibus, et privilegiis suis prout hactenus consueverunt, quibus per prædicta nón extitit derogatum. Item debet, et tenetur contra quamcunque personam nobis rebellare volentem, et rebellantem cum toto suo posse fideliter in omnibus adjuvare. Item quod contra illos qui contra Azonem de Vicecomitibus, et patrem suum quondam fuerunt nullam faciet mentionem nec eis aliqualiter adversabitur; nec impedimentum aliquod inferet vel gravamen pro injuriis, seu molestationibus

sibi, et patri suo factis, et illatis. Dat insuper nobis litteras sigillatas sigillo suo quod prædicta omnia attendet, rata habebit, fideliter, et devote. Nos vero illud idem facimus ipsi Azoni fideli nostro dilecto in cuius rei testimonium præsentes litteras, et ea omnia quæ in ipsis continentur fieri iussimus, et nostræ maiestatis sigillo fecimus communiri. Data Papiæ die sabbati vigesimo tertio mensis septembris. Anno Domini MCCCXXIX tertiadecima indictione, regni nostri anno quintodecimo, imperii vero secundo (12). Azzone, coll'impedir come fece, d'accordo coi cittadini, l'ingresso in Milano a Lodovico il Bavaro, entrò nelle grazie del pontefice; e Giovanni Visconti deponendo il cappello avuto dall'antipapa, come si è detto, fu dal vero pontefice Giovanni creato vescovo di Novara. Anche la città di Milano fu sciolta dall'interdetto, e Nicolò, essendo condotto ad Avignone ed avendo ivi chiesta venia dei passati errori al vero pastore di santa Chiesa, finì sua vita in oscura carcere. Al due di ottobre le milizie della Chiesa andarono a Reggio, ove diedero il fuoco ai borghi di S. Stefano e di ponte Brenone. Nel seguente tra Albinea e Borzano abbruciarono tutte le ville sino a Sassuolo; poi ritornando nel giorno otto a Reggio arsero il borgo di San Pietro e di Santa Croce. In allora fu dato a Parma un vicario imperiale, che era milanese, condotto da Pietro Rossi con molti militi teutonici. Costui andò subito contro Castel Nuovo, Brescello e castel Gualtieri tenuti dai figli di Giberto Correggio i quali erano fedeli alla Chiesa, mettendo le parti circostanti a sacco, a fuoco ed a rovina. In questi giorni Marco Visconti era presso gli Alemanni, come si è dimostrato, tenuto per ostaggio de' trentamila fiorini. Questi soldati erano in Pisa a difesa di essa città insieme col vicario imperiale, il quale era non poco odiato dai Pisani. Per questo i teutonici che dovevano avere dal Visconti il denaro, riflettendo che quantunque tenessero nella loro forza Marco, non potevano però esser soddisfatti della pecunia promessa, deliberarono adunque di mutar consiglio, e per la fama che Marco godeva nella militare disciplina fecero intelligenza coi Pisani, che questi li soddisferebbero del loro stipendio, ed essi levan-

dosi in arme griderebbero Marco, principe della città, cacciandone il vicario dell'imperatore. Eseguendosi infatti la cosa, fu quello espulso dalla città. Essendo poi Marco confermato nel governo di Pisa, non solo i Pisani non vollero dare ai tedeschi il promesso denaro, ma mostrarono ben anco di non temere, nè di voler liberare il Visconti, il quale deliberando di vendicarsi di tanta ingiuria, mandò ai Firentini, onde intendersela con loro contro i Pisani. Quelli molto volontieri si offersero di eseguire quanto si richiedeva, ma essendosi scoperta la trama, Marco fuggì secretamente a Firenze, dove fu accolto con grande onore, e dimorando ivi alcuni giorni sollecitava la guerra contro i Pisani. Se non che i Firentini, come uomini sottili, conoscendo Marco instabile, rifiutarono l'impresa. Ed egli, mancatogli questo partito, si valse del figlio del pretore di Firenze, il quale era bolognese, e che grandemente lo onorava, per inviarlo al Legato che era a Bologna, dove quegli recatosi secretamente trattò contro di Azzone, conchiudendosi che il dominio del Visconti fosse comune. Dopo ciò Marco venne a Milano, dove dai fratelli e dal nipote fu umanamente ricevuto; ma egli lagnavasi di loro per molte cose e principalmente perchè lo avevano lasciato molto tempo in mano ai Tedeschi per non volere fare lo sborso del promesso denaro; e perciò molto li minacciava, non rammentandosi che per l'ambizione di dominare egli li aveva tutti, e Galeazzo con essi, tratti al carcere e quasi alla loro totale rovina. Ma Azzone, Giovanni e Luchino, benchè fossero tre, erano di un sol volere contro di Marco, e con grande animo e prudenza si difendevano dai pravi consigli del domestico nemico; facevangli inoltre rimprovero di tener per publica concubina nel suo castello di Rosate la moglie del cugino germano Ottorino Visconti da Castelletto. Colà Bice, che cosi era nominata, toltosi nascostamente un piccolo fanciullo da una povera donna ed essa dicendosi gravida di Marco, finse d'aver quello partorito; ma conosciutosi da Marco l'inganno, egli fece sommergere Bice e la di lei serva nella fossa del castello. Tuttavia poi si dolse per la morte della bellissima amante. E in tale

a essendo deluso nelle sue brame, un giorno come furioso
b nella corte del principe e con alcuni suoi satelliti dic-
, a mettere ogni cosa a sacco. Ma, venutogli meno l'ajuto,
lai seguaci di Azzone soffocato e gettato da una finestra,
chè poi corresse fama che si fosse precipitato da sè me-
imo. Finalmente fu con illustri funerali sepolto nella chiesa
santa Maria Maggiore in questa città. Azzone poi rinviò con
inde onore a Bologna il giovane bolognese, figlio del rettor
Firenze, che con Marco era venuto a Milano per la ca-
ne dimostrata. Al sette di novembre i papalini andarono a
astalla per procedere contro l'imperatore, avendo inteso che
leva passare il Po. Nondimeno al diciassette Marsilio e Pietro
ssi condussero in Parma con le sue genti il Bavaro, il quale,
uto ch'ebbe il dominio, vi costitui un suo vicario. Al venti
Reggiani e i Parmigiani cavalcarono a Bagno, che era dei
illi, e ogni cosa depredarono. Al venticinque l'imperatore
ibili per suo vicario in Parma il suddetto Marsilio e il ven-
ette destinò Pietro Rossi con un altro vicario e molti se-
iaci a Reggio, la qual città fu nel giorno seguente interdetta.
mariscalco del Bavaro andò a Modena con alcuni bolo-
iesi espulsi dalla loro città per aver agito contro il Legato.
quell'occasione cinque furono decapitati, tra i quali Albri-
ietto di Manfredo, già signore di Faenza, come si è detto, e
irciprete dei Galusii, che quasi teneva il principato di Bolo-
ia, fu condannato a pane ed acqua, per il che tra pochi
orni passò all'altra vita. E allora il predetto mariscalco col
onsenso di Manfredo de' Pii entrò pacificamente in Modena
)'suoi tedeschi, dove diffondendosi grandissima paura ognuno
'afugava le sue robe da casa a casa, forandone i muri, e
iò continuossi più mesi per la violenza di quei barbari. La-
nde Manfredo, deliberando di ovviare a tanta molestia, finse
n giorno di voler uscire di Modena contro i Bolognesi, e con-
ucendo seco i tedeschi coi proscritti di Bologna, ordinò che
e porte di Modena fossero dietro loro serrate; e, ciò esegui-
osi, fu sopita una sì grave e sì lunga molestia. Al secondo
li dicembre il Bavaro partì da Parma e cavalcò verso Trento

per tenervi parlamento coi baroni d'Alemagna, e aveva seco Bassano Crivello, Nicolò Fogliano, e Guiduccio Manfredi, reggiani, e Manfredo Rosso parmigiano, i quali, trattenutisi alcuni giorni in Trento, furono licenziati e il Bavaro se n'andò in Alemagna.

L'anno mille e trecento trenta, al ventitrè d'aprile i pontificii si avanzarono fino a Reggio, guastando ogni cosa al di sotto di esso, e il seguente giorno seicento uomini di arme con quattro mila fanti si avviarono a Formigini nel distretto modenese. Il che udendo i cittadini uscirono con le lor genti contro i nemici, e, datasi battaglia, i pontificii furono debellati, rimanendo prigioni Beltrando di Raimondo e Bastardo del Balzo, fratello naturale del serenissimo re Roberto del quale era mariscalco, con altri diciotto dei primarii signori. Della gente minuta poi fu grande il numero dei prigioni, e maggiore degli uccisi. Nel medesimo anno, dominando in Milano Azzone Visconti come vicario, al secondo di giugno avendo i Parmigiani una bastia presso Borgo San Donnino, i custodi della medesima cercavano con tradimento di trasmetterla in mano dei borghesi, e i Parmigiani, saputa la cosa, la notte, in che doveva seguire l'effetto, mandarono di nascosto molte genti tra la bastia e il borgo; il perchè all'uscire i nemici li assaltarono a tergo e di fianco per modo che acquistarono la terra insieme con un' altra bastia tenuta in nome della Chiesa. Onde le sue genti al decimo ottavo del predetto partendosi da Bologna cavalcarono a Modena dalla parte inferiore ed ogni cosa misero a sacco. E lo stesso fecero al ventitrè i Modenesi usciti su quello di Piumazzo e Crevalcore e poi al ventinove unendosi coi Parmigiani diedero il guasto anche alle biade del circostante paese. Parimenti fecero i Bolognesi al due di luglio sopra il Modenese; ed ai quattro d'agosto mille e seicento uomini d'arme pontificii, partendosi da Correggio cavalcarono a Castelnuovo parmigiano e di là fino a Parma, facendo grandissimo guadagno; e perciò molti cittadini correggesi furono nella città sospesi per la gola. Ritornando poi a Castelnuovo si misero a campo con gli Scaligeri tra Rubbiera e Reggio e quindi i Parmigiani e i Mode-

nesi inviarono gli eserciti loro presso Marzaglia oltre la Secchia; e dopo esservi dimorati alcuni giorni con gran danno del paese, ritornarono indietro. Nel mese stesso il marchese di Ferrara con le sue genti cavalcò a castel Finale, cui il di ventisette ottenne. Quattro mesi di quest'anno, cioè dal giugno al settembre, non cadde mai pioggia in quelle parti, cosicchè molti ne perirono. Il legato fece compire le mura della città di Bologna, e costruirvi un forte castello dalla parte della piazza del mercato, e cominciò ad abitare il nuovo edificio nell'anno stesso. Nel mese di ottobre il mariscalco del papa cavalcò a Modena e prese alcuni mercanti i quali venivano da Mantova; i Modenesi, ciò udito, uscirono tosto contro il nemico, e, venuti alle mani, lo misero in rotta. Nel medesimo mese venne in Lombardia Giovanni re di Boemia figlio di Enrico VII imperatore e padre di Carlo IV. Giunto il re a Trento fece dichiarare sposa di Giovanni suo figlio, ancora fanciullo, l'unica figlia del duca di Carinzia. Di questi giorni Mastino della Scala aveva il suo esercito all'assedio di Brescia, i cittadini della quale appena seppero della venuta del re di Boemia, gli spedirono oratori affinchè andasse a Brescia, volendo essi dargli il dominio della città. Giovanni, udita questa cosa, mandò dire a Mastino di non più molestare quella città, conciofossechè l'avesse ricevuta sotto il suo dominio. Lo Scaligero levossene, e il re al ventinove di dicembre fu introdotto in Brescia e ne prese il dominio. Azzone Visconti ciò udito recossi tosto dal re che con gran festa lo ricevette, e al quale presentò molti ricchi doni, rinovando colla maestà sua l'antica amicizia de' suoi antecessori, e quindi con buona licenza ritornossi Azzone a Milano. Anche in quest'ultimi giorni dell'anno i Parmigiani portarono guasti su quel di Correggio.

L'anno trigesimo primo con mille e trecento, dominando in Milano Azzone Visconti vicario imperiale, trovandosi a Bréscia Giovanni re di Boemia, nel mese di gennajo andarono a lui gli ambasciatori di Reggio, Mantova, Verona, Parma e Modena con molti doni che quelle offrivano in ossequio della sua corona. Egli ebbe in suo dominio Bergamo, al dodici del pre-

detto; castel di Crema al ventisei, e, nel mese di febbrajo, anche Pavia, Vercelli e Novara, senza che egli procurasse di averle. Al secondo di marzo entrò in Parma, e dopo tre giorni i Parmigiani in generale consiglio, di comune accordo, costituirono signore di quella città lui e i discendenti suoi. Il giorno otto di aprile egli vi introdusse gli esuli Correggiani e al tredici andò a Reggio, dove nel giorno seguente ebbe di comune parere il dominio di essa città gridandosi dal popolo: muojano i Fogliani ed i Manfredi, i quali per ciò uscirono. Il giorno successivo il re cavalcò a Modena e n'ebbe il dominio gridandosi da ogni italiano: viva il re di Boemia, dal quale avemmo la pace. Il dì dopo cavalcò a Castelfranco, e quivi ebbe parlamento col Legato ecclesiastico. Al sedici giunse a Parma, con molti uomini d'arme, Carlo figliuolo del re, e questi nel dì seguente andò a Reggio, dove fu ricevuto con allegrezza dal popolo, facendosi ognuno ad incontrarlo fino a san Lazaro coi sonagli alle gambe, e tenendo per mano le mogli vestite di zendado listato. Il re vi lasciò suoi ufficiali e per podestà Gaboado da Trento e poi ritornossene a Parma, dalla quale finalmente partendosi, all'otto di giugno entrò in Pavia, dove fece ritornare tutti gli esuli. Mandò in seguito il proprio figlio a Parma in sua vece, ed egli nell'agosto avviossi a Cremona e poi lasciò la Lombardia. Poco stante castel Viciato si ribellò; ma essendovi da Carlo mandato l'esercito, scese agli accordi e ritornò all'obbedienza di lui.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

(1) Pare si scordi l'autore di aver notata, come di fatto avvenne, l'elezione di Lodovico fin dall'anno 1313; qui vuol forse indicare che quest'elezione acquistava adesso il suo pieno vigore per aver Lodovico superato il competitore, cui teneva prigione.

(2) *Galeazzo. Non mando cotesto ajuto a te, nè agli amici tuoi; ma te e loro farò illustri per gloria.*

(3) In alcuni dizionarii trovasi indicato il nome *Taccola* qual sinonimo di *pica*, o di *gazzera*; ma impropriamente, giacchè per esso vuolsi intendere la *Cornacchia bigia* (Corvus cornix. L.).

(4) *Il re Lodovico ai fratelli Galeazzo e Marco e al Senato milanese, salute. Volendo noi che gli abitatori del nostro regno d'Italia vivano tranquilli e nelle cose loro adoperino diligenza, udimmo che i Lombardi non aderirono alla nostra maestà e con frodolenti promesse si tramutarono a mo' di stranieri, e non vollero conservare le loro usanze. Il perchè volendo noi che anche questo popolo non si agiti, giudicammo e stabilimmo di liberarlo dalle altrui forze, affinchè operi giusta la consuetudine de' suoi maggiori. Se voi adunque negli affari ci serberete fede, noi porremo studio per esservi d'onore anche in appresso. Epperò se voi sarete di quell'animo, che noi desideriamo, e noi stessi saremo sani, verremo tosto con pronto allestimento a ricevere ciò che è nostro, e col soccorso del divino favore, ridurremo le cose a pacifico stato. State sani.*

(5) Tutte le edizioni del Corio leggono qui il nome di Lodovico e non quello di Cane; ma per scambio evidente. E di vero, perchè mai avrebbe l'Autore differito fino a questo posto il cenno dell'alloggio assegnato all'imperatore, intercalandolo alle cose che prima e dopo dice dello Scalese? Oltre ciò qual significato avrebbero le successive parole: *il tutto fu rimesso all'arbitrio del re,* se la storia dol ponte fatto

e disfatto fosse intervenuta non già fra Cane e Galeazzo, ma fra questi e il re stesso? Del resto gli altri storici nostri attribuiscono a Cane la costruzione del ponte presso al luogo ove abitava, e alcuni dicono pure aver il re allora dimorato nel palazzo del Broletto Vecchio.

(6) Quest' incoronazione non potè farsi, com' era d' uso, per mano dell' arcivescovo, esule essendo Aicardo, e v' intervennero tre vescovi, i quali, non altrimenti che Lodovico, eran scomunicati. Il terzo, cui non nomina il nostro Autore, fu Arrigo vescovo di Trento. Se poi v' ha cui possan cotali notizie parere importanti, sappia che il Maggi vescovo di Brescia chiamavasi Federico e non Pasquale.

(7) L'espressione *fare la credenza* significa l' assaggiare i cibi e le bevande prima di servirne il signore, il che far solevano gli scalchi ed i coppieri. Fu costume antichissimo importato dall' Oriente in Europa. Per esso le bevande e i cibi eran *creduti* innocui. Di qui il nome all'atto in sè, al luogo ed agli oggetti inservienti al medesimo.

(8) Da questo anno comincia la signoria della casa Gonzaga in Mantova che durò fino al 1707 in cui quel ducato venne unito alla Lombardia Austriaca.

(9) *Giovanni della Chiesa Milanese, ecc. Azzone per grazia imperiale Vicario generale della città e del contado di Milano, e Marco dei Visconti salute, secondo i desiderj. Vi annunciamo, affinchè come nostri amici ne proviate allegrezza, che il serenissimo Lodovico per la grazia di Dio, imperatore dei Romani e sempre augusto, così Iddio predisponendo, dopo aver considerate le cose passate, le presenti e le future, il 15 gennajo ha conferito graziosissimamente al detto Azzone il suaccennato Vicariato di Milano, ad esaltazione e conservazione del Sacro Impero, della città di Milano e di tutti gli amici. Data in Pisa, il 18 gennajo 1329. Dopo di ciò il mercoledì seguente il Pontefice tenne concistoro, a cui insieme coi Cardinali intervenne l'Imperatore, e ivi fu determinato che il signor Giovanni sia fatto cardinale e legato nella Lombardia. Finì il concistoro il 20 del mese medesimo e fu sempre presente l' Imperatore. Di Pisa, il 20 gennajo.* — A tergo — *Ai nobili uomini e amici nostri: i ventiquattro presidenti ai negozj del comune di Milano.*

(10) *I ventiquattro eletti alla conservazione della tranquillità del comune e del popolo milanese vi augurano in ogni tempo salute inalterabile e prospera. Ecco che volendo dividere con voi la felicità desiderata, vi annunciamo e vi acchiudiamo alla presente le nuove che in questo momento abbiamo. Vi piaccia d' inviare una vostra solenne ambasceria ad onorare i signori Visconti che giungeranno fra noi il prossimo venturo giovedì. Milano, il penultimo di gennajo.* — A tergo — *Ai nobili uomini e loro diletti amici carissimi, il signor vicario Albertino del Pozzo, i procuratori e i sapienti del comune di Milano.*

(11) *Lodovico per la grazia di Dio imperatore, re dei Romani, sempre augusto. Ai prudenti uomini e diletti fedeli suoi e dell'impero, il consilio ed il comune di Monza, il nostro favore e ogni bene. Dacchè fu assunto a reggervi e governarvi il nobile uomo Lodovico duca di Teck, nostro famigliare diletto, noi lo raccomandiamo di cuore sincero alla vostra fedeltà, non d'altro pregandovi ed avvertendovi che di por vostre cure in trattarlo benignamente in ogni incontro. Di Lucca, il secondo d'aprile, l'anno decimoquinto del nostro regno, e secondo dell'impero.*

(12) *Noi Lodovico, per la grazia di Dio imperatore dei Romani, sempre augusto. Noi vogliamo, diciamo e dichiariamo per notizia di tutti e di ciascuno, che vedrà la presente, che abbiamo stabilito, fatto ed ordinato e così ora stabiliamo, facciamo ed ordiniamo vicario nostro e dell'impero nella città di Milano e nel rispettivo contado e distretto il nostro diletto fedele Azzone Visconti, e precisamente secondo la forma che segue. Lodovico, per la grazia di Dio, sempre augusto. Al nobile milite Azzone Visconti diletto fedele suo e dell'impero il suo favore ed ogni bene. Confidando noi pienameate nella tua fedeltà e nel tuo valore, ed avendo inoltre non dubbia speranza che per la tua circospezione e diligenza la città di Milano col rispettivo contado e distretto sarà felicemente governata ad onore e lode nostra e dell'impero, e gli abitatori della medesima conservati in pace, e mercè, il divino favore, preservati dai mali e dalle avversità, noi ti eleggiamo in virtù della presente in vicario nostro e dell'impero nella città di Milano e ne' rispettivi contado e distretto, e ti conferiamo nei predetti luoghi il mero e misto impero, ed ogni giurisdizione e diritto a servizio di armati, da esercitarsi da te e dal podestà, che sceglierai a tuo arbitrio. Oltracciò per la presente ti concediamo di reggere e governare la predetta città e il suo contado e distretto ad onor nostro e dell'impero e mantenervi piena giustizia trattandone tutti gli abitanti con equità ed imparzialità. E ti diamo e concediamo per le spese tue e del tuo séguito, a titolo di salario del vicariato stesso, diecimila fiorini annui, che percepirai e raccoglierai sulle facoltà del detto comune e di tutti i singoli uomini e persone della città e del contado e distretto predetti, e comandiamo severissimamente che i medesimi debbano darti retta come a nostro vicario e in tutte le cose obbedirti. Il perchè a tutti proibiamo di violare questa nostra costituzione, e di contravvenirvi con temerario ardimento, e se alcuno ciò commetterà, sappia che incorrerà nella nostra indignazione. E in fede di ciò noi ordinammo che si scrivesse la presente, e la facemmo convalidare col sigillo della nostra maestà. Parimente noi abbiam rivocato, reso irrito ed annullato come ora eziandio di certa scienza usando della pienezza del nostro potere, rivochiamo, dichiariamo inefficaci ed annulliamo tutti e singoli i privilegi, le grazie e le libertà*

date o concesse da noi, o da qualsiasi altro che facesse le nostre veci, ad uno o a più comuni, università, nobili, o qualsivoglia singolare persona, quando tali concessioni o privilegi deroghino in alcun punto ai diritti e alle giurisdizioni del detto Azzone Visconti e del comune di Milano, non comprendendo tuttavia in questa nostra disposizione che quelli emanati dopochè noi in Pisa creammo lo stesso Azzone Visconti vicario di Milano e del rispettivo contado e distretto. Parimente abbiamo confermato, ratificato e approvato, anzi confermiamo, ratifichiamo, approviamo, innoviamo e rinnoviamo universalmente ed individualmente i capitoli della convenzione stipulata fra noi e il detto Azzone, quando eravamo presso la detta città di Milano, ad eccezione dei già adempiti ed eseguiti verso di noi dal detto Azzone. Tali capitoli sono di questo tenore. In primo luogo noi dobbiamo e dovremo rinnovare in quella forma, secondo la quale furono già concessi, tutti i privilegi, i diritti, le libertà e le grazie fatte a qualsivoglia vicario, capitano, officiale, università, comunità o individuo, che in questo presente fatto ajutarono il medesimo Azzone, rivocando tutti i processi, le sentenze e dichiarazioni che per avventura si fossero fatte contro di loro, e dichiarandole fin d'ora di certa scienza, valendoci della pienezza del nostro potere, affatto vane e nulle. In secondo luogo che dopo la nostra partenza dalla città e dal contado Milanese, non dobbiamo venirvi, nè mandarvi genti armate se non di volontà e col beneplacito del detto Azzone. Similmente che noi non opereremo a danno della città di Bergamo nè per noi stessi, nè per mezzo di persona da noi dipendente, nè patiremo che vi si faccia qualsisia novità a motivo di alcuna cosa occorsa in addietro, e che ora lasceremo la detta città di Bergamo e coloro che la reggono nello stato in che si trovava prima di tali novità, purchè gli stessi si serbino per lo innanzi fedeli al sacro impero, e ci obbediscano umilmente e divotamente. Similmente che dovremo confermare e concedere di bel nuovo a Rebaldone e Calzino dei Tornielli tutti i privilegi per l'addietro da noi concessi loro, con quest' aggiunta che nella città e nel vescovado di Novara non dovremo fare alcuna novità per disordini avvenuti in passato, rimanendo quella città e quel contado fedeli a noi ed all'impero, com'erano antecedentemente a tali novità. E dal canto suo lo stesso Azzone sia tenuto a dare a noi dodicimila fiorini, e finchè non saremo in Germania, altri mille fiorini d'oro il mese in qualsivoglia luogo ci troviamo. Tali dodicimila fiorini noi affermiamo e dichiariamo d'averli ricevuti, e d'aver ricevuto eziandio cinquemila ed ottocento fiorini d'oro per rispetto ai mille fiorini mensili, che ci dovea sborsare in conformità alla detta promessa. Similmente a nostra richiesta, trovandoci noi fuori di Germania, è tenuto e deve mandarci in soccorso a spese sue e del comu-

ne di Milano duecento cavalieri armati tedeschi, che debbano stare ai nostri ordini ed obbedirci in tutto. Ancora deve e dovrà lo stesso Azzone tenere per nostri amici tutti i Tedeschi e gl' Italiani, ed onorare e proteggere con zelo coloro che stettero contro di lui, ed ora ci assistono. E in pari modo debbono e dovranno godere dei beni, delle possessioni e di quei privilegi loro, a cui per effetto del suesposto non rimane derogato. Di più deve ed è tenuto ad ajutarci fedelmente per quanto gli sarà possibile contro qualunque persona che volesse ribellarcisi, o che ci si ribellasse. Di più egli non serberà memoria, nè in alcun modo si opporrà a coloro che seguirono il partito avverso ad Azzone Visconti e al padre di lui, nè interporrà alcun ostacolo o gravame a cagione delle ingiurie e delle molestie recate a lui ed al padre suo. E finalmente, oltre il fin qui detto, ci dà lettera suggellata col sigillo suo, colla quale promette di osservare fedelmente e religiosamente i patti predetti e di averli per rati. Epperò noi di rincontro facciamo il medesimo verso lo stesso Azzone nostro diletto fedele, e, a testimonianza del fatto, comandammo che si redigesse la presente e tutto ciò che in essa si contiene, e la facemmo convalidare col nostro sigillo di maestà. Data in Pavia il 23 di settembre, giorno di sabato, nell'indizione XIII, l'anno del Signore 1329, decimoquinto del nostro regno e secondo dell'impero.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO.

Obizzone d'Este restituisce Argenta all'arcivescovo di Ravenna. — La Romandiola sottomessa alla santa sede. Il vescovo di Novara Giovanni Visconti ottiene l'intero dominio di quella città. — Mastino della Scala s'impadronisce di Brescia. — Varie città d'Italia si ribellano a Giovanni re di Boemia. Accordo fra principi italiani per dividersele tra di loro. — Carlo, figlio del re di Boemia, sconfigge sotto Reggio i collegati, e quindi cavalca a Lucca. Battaglia di Consandolo, nella quale gli Estensi hanno la peggio. — Ritorna il re in Lombardia, ottiene la cittadella pavese e porta il guasto su quel di Bergamo, poi volge per Reggio a Bologna. — Il marchese d'Este cogli ausiliarii della Lega vince i papalini a Ferrara. Tregua fra principi d'Italia e il re boemo, che restituisce la cittadella di Pavia e va col figlio a Lucca. Vano tentativo di Luchino de' Castracani per aver dominio in quella città. — Nozze di Azzone Visconti con Caterina di Savoja. Come procurasse Azzone le difese, i comodi, il lustro di Milano. — Alcune città di Romagna e molte castella si ribellano al Legato, che rende Faenza ai Manfredi e stringe lega con alcune città lombarde. — Re Giovanni ritorna in Boemia. — I Fogliani costituiti principi in Reggio. — Gli stipendiati ferraresi sommergono i difensori d'Argenta. — Terribile straripamento dell'Arno. — Con permissione papale vien fatta permuta delle sedi fra l'arcivescovo Aicardo e Giovanni Visconti. Scaramucce tra i Correggesi e i Parmigiani, i primi soccorsi dallo Scaligero e i secondi da Azzone Visconti, il quale ottiene il principato di Vercelli. — Bologna si leva in armi e rimane sotto il governo della plebe. Son posti ai confini alcuni de' primarii Bolognesi. — Azzone Visconti con gli alleati assedia Cremona, che finalmente gli s'arrende. Con forte esercito de' suoi e di que' della lega Azzone move successivamente a danno di Reggio, Modena e Parma. — Morte di Beatrice madre di Azzone. — Il pontefice Giovanni muore in Avignone, e gli succede Benedetto. — Pace fra i Mantovani e i Reggiani. — Monza vien cinta di mura e del fossato. — L'Estense porta il guasto sul Modenese. — Parma e Reggio si danno agli Scaligeri, che cedono questa ai Gonzaghi. — I canonici di san Giovanni di Monza chiedono al Papa la restituzione del loro tesoro. — Azzone Visconti ottiene i dominio di Lodi e di Cremona, Francesco Scotti quel di Piacenza e Mastino della Scala compera Lucca dai Rossi. — Morte e funerali di Rinaldo d'Este. — Gli Estensi in Modena. — Defezione di Lodrisio Visconti, che, abbandonato dai suoi, ripara a Verona. Franchino Rusca, sospettato complice di Lodrisio, cerca diminuire gli amici al Visconte; ma invece perde egli stesso i proprii. — Scoppia guerra tra' Veneziani e gli Scaligeri.

Tenta il Visconti d'interporsi paciero. — Piacenza venduta ad Azzone. — Battaglia di Parabiago. Gravi perdite deplorate. Volgare opinione del favore di sant'Ambrogio a quei di Azzone. Tempio commemorativo della vittória ed obblazione annuale. — I principi della Lega s'uniscono ai Veneziani contro gli Scaligeri. Mastino oppone loro valida resistenza e porta il guasto sul Mantovano. — Moto popolare in Bologna. — Carlo di Boemia ottiene Feltro e Cividale. — Alberto della Scala sorpreso dal Rossi in Padova; è mandato prigione a Venezia. Muore Pietro Rossi per ferita avuta sotto Monselice, e il figlio di lui soccombe al dolore di tanta perdita. — I Bolognesi proclaman per loro signore Taddeo Pepoli, e i Bresciani Azzone Visconti. — Con segreta intelligenza di quest'ultimo i Grassi di Cantù cercan sorprendere Como, ma lor non riesce l'impresa. — Obizzone d'Este assume indarno di trattar la pace fra Veneziani e Mastino. — I Reggiani mandano soccorsi ai Gonzaga. — Il re d'Armenia si fa tributario al soldano. — Mastino è battuto sotto Montecchio da' collegati. Rolando Rosso ottiene per accordo Monselice. Il vescovo di Verona è battuto da Mastino e poi ucciso da un servo del medesimo. — Franchino Rusca fa dedizione di Como al Visconti e si riserva Bellinzona. — I Veneziani sorprendono e sbaragliano gli Scaligeri a Montignana. — Patti stabiliti fra i Pepoli e la santa sede. Novità in Germania contro la Chiesa provocate dal Bavaro. — Cominciano le ostilità tra Francia ed Inghilterra. — Treviso è per accordo dato ai Veneziani. — Giacomo di Savoja sposa Beatrice d'Este. — Pace trattata fra diverse città e gli Scaligeri. — Muore Azzone e sono eletti a succedergli nel dominio Giovanni e Luchino. — Il papa nomina Mastino suo Vicario in diverse città che già gli erano soggette. — Rivoluzione in Genova. — Regioni d'Italia danneggiate dalle locuste — Nozze festeggiate dai Gonzaga in Mantova, dove recasi con molti Milanesi anche Matteo di Stefano Visconti. — Cagioni di fanatismi religiosi. — Grave pestilenza in Toscana. — Congiura di Francesco Pusterla contro Luchino, che ne fa atroce vendetta. — Il figlio del Bavaro toglie la sposa al figlio del re di Boemia. Conseguenze che ne derivano. — Trattasi della pace tra il re di Francia e quello d'Inghilterra. — Milano sciolta dall'interdetto. — I Correggesi in Parma. — Diverse fazioni militari nel Mantovano, Parmense e Veronese, dove è sconfitto Mastino. — I Fiorentini s'afforzano in Lucca e sta contro di loro un esercito raccolto da' Pisani in varie parti di Toscana e Lombardia. — Papa Benedetto, passando per Milano, conferma la permuta fra Giovanni Visconti ed Aicardo — Caterina, figliuola di Luchino Visconti, maritata a Bertoldo d'Este. — I Pisani s'impadroniscono di Lucca. — Il duca d'Atene è dai Fiorentini nominato prima capitano generale del loro esercito, poi duca di Firenze. — Fatta la pace, vengono licenziate le genti d'arme; ma se ne prevalgono a vicendevoli danni le due leghe oppostamente capitanate dai Visconti e dagli Scaligeri fino allo stabilimento d'una tregua da tre anni. — Muore Bertoldo d'Este. — Mastino della Scala è ricevuto onorevolmente a Milano, dove ottengono amorevole accoglienza anche i figli di Castruccio espulsi da Lucca. — Il duca d'Atene è cacciato da Firenze. — Nasce a Luchino una figliuola cui dà il nome d'Orsina. — Galeazzo, nipote di Luchino, va al santo Sepolcro col conte Airaldo e vi è insignito dell'aureo cingolo. — L'arcivescovo Visconti fa domanda al papa del tesoro di Monza. — Gli ambasciatori di Lodovico il Bavaro umanamente ricevuti dal papa. — I Gonzaga fan prigione Manfredo di Vallo e i figli. — Le genti del Visconti occupano molti castelli ai Pisani. Morte di Nicolò d'Este. — Stranezze e crudeltà di Filippone Gonzaga. Le genti dello Scaligero scorrazzano sulle terre de' Gonzaga. — Parma venduta agli Estensi. — Nuovi maneggi di quest'ultimi in danno di Luchino e aderenti, e conseguenze che ne derivano. — Il tesoro di Monza è finalmente restituito ed accresciuto per nuovi doni. — Accennata la terra di Niguarda, l'autore digredisce a parlar di sè e della perduta moglie. — Jacopo da Carrara uccide Marsilio e si fa signore di Padova. — Accordo fra Luchino e i Pisani. — Nuove fazioni del Visconti e de' Gonzaga. Luchino confina fuor del dominio i tre fratelli a lui nipoti. — Altre imprese degli Estensi

e Scaligeri contro i Gonzaga, che hanno ajuto da Luchino. — Nascita di Borso e Forestino Visconti. — Gran battaglia tra Francesi ed Inglesi. — Carlo di Boemia nominato imperatore. — Il marchese di Ferrara a Milano. Parma rivenduta al Visconti, che co' soprusi ridesta il malcontento, del quale approfittano i vicini. — Pace fra gli Estensi ed i Gonzaga.

(*Dall'anno* 1332 *all'anno* 1346).

L'anno mille trecento trenta due, mentre dominava in Milano Azzone Visconte, Obizzone marchese di Ferrara nel gennajo si recò con gran gente a Bologna dal Legato, e, dopo aver con lui tenuto lungo ragionamento, restituì Argenta all'arcivescovo di Ravenna. Poscia il Legato cavalcò insieme coll'Estense in Romandiola (1), ed avendola ottenuta e posta in tranquillità, ritornò nell'aprile a Bologna. Ai ventidue di maggio, Giovanni, vescovo di Novara, ebbe il dominio di essa città tanto nel temporale che nello spirituale; il perchè Ribaldone Torniello fuggì a Verona, e in processo di tempo morì, abbandonando Antonio ed Alberto suoi figli, nati di Brimassanta sorella di Tomaso marchese Malaspina di Cremorio. Nel seguente giugno avvenne che i primi i quali avevano esaltato in Lombardia il suddetto re Giovanni furono anche i primi ad abbandonarlo. Conciossiachè, dimorando il Legato di santa Chiesa a Piacenza, il re teneva ancora Asola ai confini di Brescia; ma Mastino della Scala, conoscendo i mancamenti de' Bresciani, ebbe secreto consiglio con alcuni tra que' primati che principalmente influivano sul popolo; e poi mandò dalla parte di Asola per secreto cammino circa due mila scelti cavalli con bandiere ecclesiastiche. Questi, una mattina alla prima ora, s'accostarono ad una porta della città gridando: viva la Chiesa. E la parte guelfa, vedendo le bandiere del pontefice, pigliarono l'armi, e correndo a quella porta a forza la presero, dicendo ad alta voce: viva la Chiesa e muoja il re. Entrarono adunque la gente de' Scaligeri e quelle del Boemo fuggirono. I primi avendo occupate le fortezze mostravano il vessillo di Mastino, il quale subito vi si recò col presidio di Obizzone Estense

marchese di Ferrara, e calate le prime bandiere proclamarono il nome del Veronese, e così i Bresciani rimasero ingannati. Nello stesso mese Nicolò Fredo fuggì da Carlo figlio del re, che dimorava a Parma ed entrò in castel Spilamberto: e quei della Mirandola entravano nella patria ribellatasi dal re. Il diciotto d'agosto il marchese Spinetta cavalcò con quattrocento militi degli estrinseci Lucchesi, ch'erano assediati dagli intrinseci e dalle genti regie in castel Bragge, che finalmente si arrese. Nel medesimo giorno Azzone Visconti, avendo radunato valido esercito, accresciuto dall'Estense e dallo Scaligero, cavalcò insieme col Gonzaga all'assedio di Bergamo, che ribellatosi dal Boemo mediante l'ajuto de' suoi faùtori, al venti di settembre si costituì sotto il di lui dominio. Al ventidue diedesi parimenti al Visconte Pizzighettone, fortezza nobilissima e assai importante allo stato di lui. Al dì quattro di ottobre dell'anno predetto, Alberto della Scala, Obizzone d'Este e Guido Gonzaga con potente esercito procedettero all'assedio di Modena, cui circondarono con molte bastie e grandissimi fossati. Impetrarono poscia l'ajuto del Visconti, convenendosi Azzone dovesse avere la città di Cremona, Mastino Parma, i Gonzaga Reggio, e l'Estense Modena. In questo modo i memorati principi, avendo diviso tra loro le predette città e stabiliti i capitoli, al quattordici del mese partironsi dall'esercito Bernardo di Gipso ed il bastardo Magretto, i quali con trecento fanti s'avviarono verso castello di Dinazzano, e giungendo loro trecento cavalli, l'occuparono. Al ventisette tutto l'esercito si levò da Modena, laonde il dì seguente i Reggiani festinarono contro Dinazzano, e il marchese Spinetta ottenne Castiglione. Al ventiquattro di novembre l'Estense andò con la sua gente all'assedio di castello San Felice nella diocesi di Modena, coll'intento di eseguire l'impresa di quella città toccatagli in sorte, giusta i capitoli. Eran con lui gli eserciti degli altri tre potentati. Il perchè Carlo, figlio del Boemo, nel giorno seguente a quello in che le genti predette eran giunte colà, cavalcò a Reggio in ajuto degli assediati, e ordinato l'esercito mosse contro i nemici, e, datasi battaglia, le genti della lega

furono vinte da Carlo, a cui s'erano uniti Manfredo de' Pii, Giberto e Nicolò Fogliani, Pietro ed Andrea Rossi, ed Ardigerio di Enzola. Rimasero morti in questa battaglia ottocento cavalli, e furono fatti prigioni Giovanni di Campo san Pietro, capitano de' Ferraresi, Bartolomeo Boschetti, capo squadra del prefato marchese, Guglielmo Gavazio, capitano delle genti Scaligere e inoltre settecento persone tra stipendiarii e seguaci; fu poi grande il numero degli uccisi. Carlo ingagliardito per questa vittoria stabilì, insieme con un certo cavaliere e conte Alemanno, di combattere Cingoli. Nel medesimo mese la famiglia de' Beccaria, mediante l'ajuto dei suoi aderenti, fece in modo che Pavia si ribellasse al re Giovanni. Al vigesimo settimo del prossimo mese Carlo insiem con Rolando ed Andrea de' Rossi cavalcarono con le genti d'arme a Lucca.

L'anno mille e trecento trentatrè, dominando in Milano Azzone Visconti, le genti pontificie cavalcarono nel mese di gennajo a Consandolo, dove il marchese di Ferrara aveva fatta costruire una valida bastia. Quivi si venne a battaglia, nella quale Nicolò d'Este, ebbe la peggio e rimase prigione con molti altri. Per questa vittoria i vincitori, al quattro di febbrajo, presero un ponte che il marchese aveva fatto costruire sul fiume Po a Consandolo, e passando per quello, si spinsero fino alle porte di Ferrara, dove, impadronitisi del borgo di San Silvestro catturando gran parte degli abitanti, si fortificarono. Al ventidue il re di Boemia ritornò in Lombardia, e, giungendo a Parma al dieci di marzo, prese il cammino verso Pavia, dove la cittadella si teneva ancora in sua fede, e quivi si fermò quantunque le genti di Azzone Visconti e i Pavesi vi avessero fatto scavare intorno profonde fosse e costruire forti palizzate. Ma quelli che v'erano a guardia, impauriti per la venuta del re, abbandonarono il tutto, per il che la fortezza essendo libera in poter del nemico, cavalcò fino alle porte di Milano depredando e mettendo a fuoco ogni cosa. Poscia procedette nel Bergamasco ed arse quanto potè fino alle mura della città. Nel primo arrivo le sue genti quasi entrarono in essa, ma per il pronto soccorso che i Bergamaschi ebbero da Milano e da

Cremona furono spinti fuora. Laonde il re Giovanni, al penultimo di marzo, cavalcò a Reggio e il dì successivo a Bologna. Al quattordici le milizie del Visconti con quelle della lega si recarono a Ferrara in soccorso del marchese, e quivi finalmente vennero alle mani con le genti ecclesiastiche, le quali (come si è detto) occupavano il borgo di San Silvestro. Dopo varia fortuna il marchese ebbe la vittoria con la morte di tre mila nemici. Le genti del Visconti, le quali erano sotto il governo di Pinala Liprando, nobile milanese e valoroso capitano, fecervi prigioni il conte d' Armenia e Malatesta de' Galeotti; Bonetto capitano dello Scaligero ebbe captivi un Malatesta de' Malatesti, due de' Manfredi Faentini, uno de' Pezzoli, ed un Polenta insieme con Raimondo della Valle, cameriere spettabile del Legato, e tredici nobili uomini d'arme. Il giorno seguente furono rilasciati due mila prigioni dalle carceri di Ferrara: e Rinaldo d' Este fu insignito cavaliere da Avogadro Trevisano. Al ventitrè fu proclamata la tregua tra il re di Boemia per una parte, e il re Roberto, per l'altra Azzone Visconti, Alberto Scaligero, Guido marchese di Mantova, Obizzone marchese di Ferrara, i Fiorentini ed il marchese Malaspina co' loro aderenti, fino alla celebrazione del giorno di san Martino prossimo venturo. E il Boemo, avendo ricevuto dai Pavesi non poca quantità di denaro, restituì la loro cittadella dove era ritornato: quindi partendosene andò a Cremona e di poi, nel giugno, a Lucca insieme con Carlo suo figlio e con tutte le sue genti. Al quindici di agosto ritornarono tutti a Parma donde, dopo tre giorni, partì Carlo, pigliando il cammino verso Boemia. In questo medesimo anno, al ventitrè di settembre, Luchino, figliuolo di Castruccio, già espulso da Lucca, avendo un certo trattato con alcuni Lucchesi entrò nella città, e quantunque avesse gran numero di gente, non vi stette che due giorni per essergli la plebe contraria e unita col re Giovanni, il quale, dopo l' espulsione del predetto Luchino, vi deputò vicario Marsilio Rossi. In questi medesimi giorni Azzone Visconti prese per moglie Caterina, giovane pudica e di egregia bellezza, figlia dell'illustre Lodovico, fratello

del conte di Savoja (2). Nella celebrazione di quelle nozze Azzone tenne in Milano una publica e si splendida corte, quanto a memoria di vivente mai d'altre non si ricordasse. Furono presentati a quest'inclita donna molti doni preziosi e vestimenta dagli ambasciatori Genovesi e Veneziani, dal marchese di Ferrara, dai principi di Verona, da quei di Mantova e da tutti gli altri signori non solo di Lombardia, ma di tutta l'Italia. Di poi Azzone volse l'animo suo a ristorare le mura di Milano, cioè le difese e i merli, perchè le fosse già erano state costrutte, dopo il Barbarossa, nel modo sopra riferito. Fece alzare le torri delle porte, che erano incomplete, e vi mise l'insegna della vipera in marmo: volle poi che le strade intorno alle mura fossero totalmente sgombre d'edificii, cosa veramente utile ed egregia alla prestantissima città. Fece del pari riparare molti edificii per vetustà rovinati, e fra questi il campanile di santa Maria Maggiore. Per due canali introdusse in Milano acque più correnti di quelle che v'erano, nominate l'una il Nirone, l'altra la Cantarana (3), le quali arrecavano non poco utile, che durerebbe pur di presente, se fossevi stata diligenza negli imperiti officiali di questa città. Fece similmente costruire, sopra la piazza detta dell'Arengo, una degnissima corte, la cui magnificenza e grandezza è tale che in Italia non ve n'ha altra pari. Fece inoltre costruire nella parte posteriore un devotissimo tempio dedicato a san Gottardo (4), conciossiachè egli pativa di gotta. Il tempio fu da lui arricchito di preziosi ornamenti e di reliquie, come consta da autentico inventario consegnato dal medesimo principe presso Gofredolo da Pusterla, famigliare dello zio di lui il reverendissimo arcivescovo Giovanni, in presenza del guardiano dei frati Minori e di Ognibene cameriere del presule anzidetto. Notabili fra que' doni erano un calice d'argento con patena dorata del peso di marche otto ed once sette; un calice con molte figure, di m. 2 ed o. 7; un altro calice smaltato a cerchio con l'arme de' Visconti, di Savoja e di Gallura, di m. 7, o. 7; un altro calice colla figura della pietà, m. 3, o. 6; un altro lavorato a compassi, m. 3, o. 6; una croce ornata con

Cremona furono spinti fuora. ... na crocetta dorata con
timo di marzo, cavalcò a Re ... lavorata in argento d
Al quattordici le milizie de ... ltra crocetta d'a
recarono a Ferrara in so ... ce grande d'
mente vennero alle mar ... ni d' ar
(come si è detto) occ ... ltro
varia fortuna il mar ... r
mila nemici. Le ge ... d c
verno di Pinala ... con molte
fecervi prigioni ... uta, m. 9, o. 3: ...
Bonetto capitar ... o per l'incenso con l'arm...
Malatesti, d ... altra navicella di cristallo, m. 4,
Polenta ins ... stallo lavorato in argento, m. 3, o. 6;
bile del I ... mpassati d'argento dorato, m. 4; due ba-
guente ... m. 3, o. 2; un altro bacinetto di diaspro m.
rara: ... ieri di cristallo, ornati d'argento dorato, m. 17;
Trevi ... ste d'argento, che Azzone aveva fatte fondere in
Bo ... delle undici mila vergini, m. 26. Forni inoltre quel
s ... mpio di molti altri ricchi paramenti voluti al culto divino; ma troppo lungo sarebbe il voler tutto scrivere. In questo medesimo tempo Giovanni Visconti, vescovo di Novara, trattò coll'opera di molti la permutazione del vescovado di Novara nell' archiepiscopato di Milano con Aicardo di Camodea del- l'ordine de' Minori, arcivescovo di Milano, ed esule già da molti anni da questa città (perchè fautore del papa Giovanni ventesimo secondo, allorchè questi aveva interdetto i Visconti con la città di Milano, come si è accennato), offerendosi ad Aicardo la pensione annua di mille fiorini d'oro. Ottenuta finalmente questa dignità, come in processo sarà detto, Giovanni fece erigere un'altra degnissima corte, contigua a quella di Azzone, la cui ammirabile struttura si scorge anche a dì nostri (5). Nel mese in che, come fu detto, Azzone Visconti, principe di Milano, celebrò con tanto splendore le sue nozze, ribellaronsi dal Legato, Romandiola, Forlì, Rimini, Ravenna, Osimo, Bertinoro, con molte castella; e Faenza venne da esso Legato restituita ai Manfredi. Nel mese di ottobre fu fatta una

lega tra il Legato, per ur [illegible] tti a porta Santa Croce, ab-
Parmigiani e Cremonesi, [illegible] eggiani nel borgo di San
Giovanni re di P [illegible] lia. Stettero quivi fino
patria, ed al [illegible] biade, e i proscritti
ggio, ucc [illegible] militi, e levatisi di
pert [illegible] al primo di giugno
r [illegible] o ogni cosa su
er [illegible] ell' esercito più
di Ferra [illegible] sette di esso
aruffo, dopo che s [illegible] tra tedeschi
a, occuparono, e per acqu [illegible] di loro.
genta in modo che sommersero tutt [illegible] so, che
vano. Ne' medesimi giorni l' Arno crebb [illegible] i Par-
che l' acqua soprastava alle contrade per più [illegible] Es-
e dei quattro ponti ne distrusse tre insiem co' [illegible] le
siffatta inondazione morirono più di sei mila persone. [illegible]

L'anno mille e trecento trentaquattro, dominando in Milano Azzone Visconti, Aicardo di Camodea, tuttavia esule, al tredici di gennaio permutò liberamente con licenza pontificale, nel modo predetto, la dignità arcivescovile di Milano nella episcopale di Novara con Giovanni Visconti, il quale fu da tutto il clero milanese ricevuto per suo vero pastore con tanto gaudio e solennità quanto mai per altri non si fosse fatto. Nello stesso giorno cento cinquanta uomini d' arme dello Scaligero cavalcarono a Castel Nuovo Parmigiano in soccorso de' Correggesi, e al quindici Azzone Visconti mandò a Parma duecento uomini d'arme con cento balestrieri in ajuto de' Rossi e Parmigiani. Il perchè dopo tre giorni tutte le genti de' Correggesi e degli Scaligeri per il Po vogarono a Brescello, che di subito fortificarono onde meglio molestar Parma: e in questo modo dall'una e dall'altra parte venivasi a quotidiane e sanguinose scaramucce. Al sette di marzo i Vercellesi, dopo varii consigli unanimemente trasferirono il principato della loro città sotto il dominio di Azzone Visconti. E al diciassette del predetto levossi in arme il popolo bolognese, ed il Legato, preso da spavento per sì improvvisa novità, si rifugiò con alcuni de'

suoi nel castello del Mercato, che, come abbiamo detto, era stato per lui costruito, e molti Francesi furono senza alcun riguardo trucidati da' Bolognesi. Finalmente il Legato, conoscendo di non poter resistere alla sfrenata turba, convenne sotto alcuni capitoli di partire, richiedendo però ai Fiorentini fidata scorta per la sicurezza della propria persona. Per tal modo Bologna rimase sotto il governo della plebe, la superbia della quale trasmodò contro de' nobili. Nel medesimo mese l'Estense ebbe il castello d'Argenta, dove già da tempo manteneva sue genti. L'otto d'aprile furono da Bologna mandati a confine sedici de' primarii Bolognesi, de' Sabadini, de' Boateri, de' Rialdi, e de' Sali; per la qual cosa si fecero molte novità. Essendo poi con denaro corrotti alcuni pontificii, fu da' plebei tolta la fortezza di mano ai custodi del Legato, che l'aveva fatta costruire con tanta diligenza. Al ventidue del predetto, Azzone Visconti con le genti della lega, nella quale intervenivano Obizzone d'Este, Alberto Scaligero e Guido Gonzaga, procedette all'assedio di Cremona, giusta la disposizione de' capitoli conchiusi tra essi potentati. Quivi il Visconti fece anzitutto circondare la città da profondi fossati, affinchè da nessun lato si potesse entrarvi, nè similmente uscirne: di poi mise in preda tutto quel territorio, così che quei di dentro furono ridotti a tale necessità di vettovaglie, senza speranza d'avere alcun ajuto, che convennero di rendersi al Visconti sotto i seguenti patti: Che se tra due mesi il re di Boemia mandasse a Ponzone de' Ponzoni suo vicario tanta gente da poter resistere ai loro nemici in aperto campo, Cremona dovesse rimanere in potere del Ponzone; se fosse invece mancato il soccorso, che si rendesse libera ad Azzone. Per malleveria di ciò furono dati ostaggi da ciascuna parte. Poscia il marchese Obizzone e le genti Scaligere andarono nel distretto di Reggio e di Parma; ed essendo trascorso il tempo della predetta tregua, senza che venisse alcun soccorso dal Boemo, la bella città di Cremona si rese al dominio di Azzone Visconti. Nell'anno medesimo al sette di maggio, Azzone con le sue genti e quelle degli Scaligeri, di Mantova e di Ferrara cavalcarono all'as-

sedio di Reggio e posero gli eserciti a porta Santa Croce, abbruciando ogni cosa. Usciti poi i Reggiani nel borgo di San Stefano fu data una sanguinosa battaglia. Stettero quivi fino al diciannove, guastando gli alberi e le biade, e i proscritti Reggiani facevan più danno che gli altri militi, e levatisi di là recaronsi a devastare il Modenese e poi al primo di giugno ritornarono nel Reggiano: al sei devastarono ogni cosa su quel di Parma. Si riferisce essere stati in quell'esercito più di trentamila combattenti e seimila carri. Al sette di esso mese gran dissensione insorse in quest' esercito tra tedeschi della bassa e dell' alta Allemagna, uccidendosi tra di loro. Nell' istesso giorno i Reggiani diedero il guasto a Gipso, che era de' Canossa, perchè fautori dell'Estense. Al diciotto i Parmigiani depredarono ogni cosa su quel di Guardassone. Essendo già disfatto l'esercito del Visconti, al dieci d' agosto le genti Scaligere andarono a por l'assedio a Colorno, il perchè i Parmigiani radunarono l'esercito per soccorrere quella terra; ma intendendo che Mastino, principe di Verona, era giunto nuovamente in campo, desistettero dall' impresa. Al primo di settembre, Beatrice moglie di Galeazzo Visconti e madre di Azzone, passò all'altra vita, e fu tumulata in Milano nel tempio di san Francesco (6) in un sepolcro di marmo costrutto con grand'artificio e che di presente vedesi nella cappella maggiore alla sinistra di chi entra. Al venticinque di ottobre Colorno si diede al Veronese. Al quattro di dicembre Giovanni pontefice abbandonò la vita in Avignone, e sedici giorni dopo nella medesima città fu costituito nell' apostolica sede Benedetto XII, di patria Tolonese, chiamato prima Jacopo. Egli tenne la sede sette anni, tre mesi e sette giorni.

L' anno mille trecento trentacinque, essendo Milano dominato come sopra, al dieci di gennajo, Nicolò d'Este, marchese d'Ancona, prese in moglie una figlia di Guido Gonzaga, per nome Beatrice. Nel marzo venne fatta la pace tra Mantovani e Reggiani. Al primo dello stesso mese Azzone Visconti costitui Martino Liprando, fratello di Pinala suo capitano generale, podestà di Monza, il quale col consenso del Visconti

fece cinger di mura quella terra; nel medesimo anno anche la fossa fu fatta da quella comunità, che da Azzone venne esonerata da ogni dazio o gabella, e quest'esenzione durò finchè egli visse. Al quindici di giugno il marchese di Ferrara cavalcò coll' esercito nel Modenese devastando ogni cosa. E al sedici, in generale consiglio, i Parmigiani si costituirono sotto il principato di Mastino della Scala; il perchè le sue genti, cinque giorni dopo, entrarono in quella città. Al ventuno poi vi fu introdotto Alberto della Scala con molti uomini d'arme e fanteria, ed avendo ivi radunato valido esercito, cavalcò, al ventisei, nel Reggiano ai quattro castelli, il tutto distruggendovi. Al vent'otto occupò castel San Paolo e monte Zano trasferendosi di là all' assedio di Reggio, dove al quattro di luglio ebbe da quei di Fogliano il dominio di quella città sotto alcuni capitoli. Nell'istesso giorno, all'ora di nona, cadde tanta gragnuola che, quasi da fuoco, ogni cosa vi rimase consunta. Poi all'undici entrò in Reggio Guido Gonzaga con molte genti, essendo a lui concesso da Mastino della Scala, giusta gli accordi, il dominio di quella città: ed essendovi confermato in publica adunanza, il magnifico Lodovico Gonzaga vi cavalcò insieme coi figliuoli e coi Fogliani, che prima vi avevano dominio. Dovevano questi ogni mese ricevere dai Gonzaga quattrocento fiorini d'oro e trentasei ville, le quali per tre anni non sarebbero state sottoposte alla comunità di Reggio, ed inoltre cinque castelli in perpetuo. Tali furono i capitoli, solo per breve tempo osservati, della vendita di Reggio. Al sedici di luglio i Gonzaga introdussero gli esuli di Sessa, dove posero per podestà Ettore conte di Panico. Il giorno sei di settembre i canonici del tempio di san Giovanni Battista in Monza, col consenso di Azzone Visconti e di Giovanni arcivescovo di Milano di lui zio, mandarono a papa Benedetto due oratori, cioè, Graziano d'Arona e Francesco Liprando colle relative lettere di essi principi per la ricupera del tesoro asportato da quel tempio nel modo che sopra indicammo. Questa legazione di consentimento del Sommo Pontefice e col favore del cardinale Giovanni Colonna fu esposta da Guglielmo da Pu-

steria, assai caro al pontefice, il quale, avendo intesa la domanda degli oratori, rispose: che ben lo voleva rendere, ma non essere ancora il tempo opportuno per mandarlo a Monza; e fece richiesta dell'istromento di consegna fatta dal pontefice Giovanni nelle mani del proposto e de' canonici della chiesa maggiore d'Avignone: essendogli dato il documento quelli furono licenziati. Al ventitrè del predetto, Azzone Visconti ebbe il dominio della città di Lodi per comune consenso dei Lodigiani, tanto nobili che plebei; ed al vent'otto Francesco Scotti prese il principato di Piacenza e tosto ne espulse i Landesi. Al diciotto di ottobre per amichevole componimento Azzone ebbe dai Cremonesi il dominio della lor terra e parimenti del castello. Nel novembre successivo la fazione de' Rossi vendette la città di Lucca a Mastino della Scala: e nello stesso mese i Gonzaga fecero diroccare Castel Nuovo nel distretto di Reggio.

L'anno mille e trecento trentasei, dominando in Milano come sopra, al primo di gennajo, Rinaldo d'Este passò a più felice vita e fu tumulato in Ferrara nel tempio de' frati Minori, intervenendo al funerale i militi bolognesi, que' di Mantova e que' di Verona: eranvi otto corsieri coperti di porpora e di zendado giallo, e vi concorse il clero della città non solo, ma anche del castello. Al tredici di maggio que' de' Pii trasferirono il dominio di Modena ad Obizzone, marchese di Ferrara; il perchè nel mese stesso l'Estense introdusse in quella città i fuorusciti Sanguinazzi, Sassuoli, Rangoni e Boschetti. Al due di luglio i Gonzaga ridussero in Reggio quelli di Canossa. In questi giorni Lodrisio Visconti, figlio di Pietro, fratello di Tibaldo, padre del Magno Matteo, sotto promessa di molti denari, tolse dal soldo di Azzone Visconti ducento cinquanta uomini d'arme, e fuggendo con loro, cominciò a cercar nuovi consigli, affinchè potesse privare Azzone di sì grande dominio. Nella medesima notte adunque in cui fuggì, andò a Como, dove fu ricevuto da Franchino Rusca principe della città, ma i provigionati che seco aveva condotti, essendo Alemanni, ritornarono nella loro patria. Laonde Lodrisio si ri-

tirò presso Mastino della Scala, dal quale fu benignamente accolto e stipendiato. Per questa ribellione Lodrisio fu bandito da Milano, e s' affermava che Franchino fosse intervenuto a siffatto tradimento', siccome aveva fatto contro di Galeazzo e de' fratelli, ai quali s'era sempre dimostrato capitale nemico; e perchè ancora quella città era come ricettacolo e rifugio di ciascun offensore alla patria milanese divenne molto odioso a' suoi sudditi. Per il che vedendosi essere in grave pericolo, cavalcò al borgo di Cantù da Gaspare e Giovannolo fratelli de' Grassi, i quali tenevano il dominio di quel luogo, e quivi li persuase a desistere dal favorire il Visconti, e in tal modo operò che, avendo Franchino presa in moglie una figlia di Longarolo, congiunto in istretta affinità con Mastino della Scala, principe di Verona, seco condusse a Verona Giovannolo con molti altri uomini illustri, con gran pompa di cavalli bardati e numeroso seguito. Essendo pertanto Franchino con grande umanità ed onore ricevuto dallo Scaligero, volle che tra gli altri fosse onorato Giovannolo, e un giorno, trovandosi Mastino ed il Rusca ad una finestra del palazzo lo videro cavalcare con gran pompa per quella città. Il perchè lo Scaligero domandò a Franchino, chi fosse quegli. Rispose il Rusca che si chiamava Giovannolo Grassi di Cantù, e che aveva un fratello per nome Gaspare che con lui signoreggiava quel borgo, lontano da Como cinque mila passi. E allora, disse Mastino, voi siete stolti, poichè la vostra città, essendo al piede di quella, poco o nulla vale, e loro consigliò di cercar modo di occuparlo. Franchino dimostrò che per la sincera fede che a lui lo legava, mai non farebbegli offesa, adducendo ancora che quando fossero da lui e dal fratello ingiuriati si rivolgerebbero al Visconti, che mai non dubitò di loro, dacchè gli furono amici. Finalmente essendosi celebrati gli sponsali, Franchino ritornò a Como e dopo alcuni giorni lo Scaligero, avuto ragionamento con Ravicia, fratello di Franchino gli comunicò il consiglio dato al fratello, esortandolo molto a seguire l'utile suo parere. Per la qual cosa Ravicia venendo a Como espose a Franchino quanto lo Scaligero aveva

detto, e deliberarono di eseguire il suo ricordo, e però ordinarono una splendida festa alla quale furono invitati i fratelli Grassi. Costoro per dimostrare che nulla temevano dai Rusconi, dopo molti consigli tra essi tenuti, deliberarono che Giovannolo andasse al solenne convito. E questi, pervenuto a Como, comandò a' suoi servi di non levar le briglie, nè le selle a' suoi cavalli. Fu Giovannolo dai due fratelli ricevuto più cortesemente che non di solito, e mentre erano per sedersi a mensa, un fidato amico del Grassi fecegli sapere quanto erasi contro di lui ordinato; il che avendo inteso, con destro modo voltosi ai Rusconi, loro disse: niuno si muova ch'io tosto sarò di ritorno, e poi con quanta velocità potè, montato a cavallo, si diresse alla volta di Cantù, dove espose al fratello quanto aveva inteso. Il perchè fattisi nemici ai Rusconi deliberarono di vendicarsene, siccome più innanzi sarà detto. Nel mese di agosto fu poi cominciata una guerra accanita tra i Veneziani e i principi della Scala, e la cagione si fu che Mastino voleva pigliare il sale nelle acque salse ad un luogo chiamato la Torre della Salina. I Veneziani, al prossimo ottobre mandarono perciò lor genti a Mestre, essendo loro promesso quel castello; ma quivi in duplice conflitto furono vinti. Laonde costituirono di subito per loro capitano Pietro Rossi di Parma, per le sue forze tenuto come gigante e assai perito nella guerra, gran nemico degli Scaligeri sì per la fazione e e sì ancora per molte ingiurie che diceva aver ricevuto da loro. Cavalcò adunque il Rossi con un esercito, che si disse essere stato di quattromila cavalli e ventimila fanti, a Pieve di Sacco, diocesi di Padova, non molestando però in cosa alcuna i contadini; poi procedette fino alle porte di Padova, nella quale erano Mastino e Alberto suo figliuolo con quattro mila cavalli. Per il che tutto quel verno le genti Veneziane stettero a Benevolta dove di presente è il castello della città. Azzone Visconti tentò molto tra ambe le parti di fare la pace: e per questa mandò quattro oratori, cioè due giurisperiti e due militi, quantunque poco profitto ne potessero ritrarre. Al quindici di dicembre, Francesco Scotto e molti altri primati

di Piacenza vendettero quella città ad Azzone Visconti, principe di Milano.

L'anno trentesimo settimo con mille e trecento, dominando in quest' inclita città di Milano il memorato Azzone, avvenne che nel giorno di carnevale, che fu il martedì (7) nove di febbrajo, Lodrisio Visconti, il quale, essendo bandito da Milano, dimorava a Verona, con alcune genti d' arme che aveva colà radunate venne contro Azzone, e Liprando Pinala mandato per vietargli il passaggio dell' Adda, non avendo coraggio di opporsi, fuggì fino a Milano quantunque avesse sotto di sè ben cinquecento uomini d' arme. Passato il fiume, Lodrisio pervenne a Cernusco Asinario e il dì seguente a Sesto sul Lambro, e il dì dopo, partitone, pervenne a Legnano e poi a Parabiago dove dal contado riunì gli amici e raccolse il denaro, divisando di entrare senza dilazione di tempo in Milano. Dall'altro canto Azzone, vedendo il pericolo della cosa, aveva già congregata molta gente d'arme con fanti di Ferrara, Genova, Savoja ed altre parti, costituendoli sotto il governo del prudentissimo capitano Luchino Visconti suo zio, il quale allora abitava in porta Ticinese nel palazzo detto di san Giorgio (8). Anzitutto Luchino, per la conservazione della comune patria uscito da Milano, si diresse a Nerviano, distante mille passi da Parabiago, per incontrare il nemico che con molti Tedeschi ed altri di Lombardia disponevasi a venir più oltre. Alta era in que' giorni la neve sulla terra e grandissimo il freddo, ciò non ostante una domenica al ventuno del predetto, quasi a schiere non ordinate, fu cominciata la battaglia nella quale si spinsero Luchino e Maffiolo Visconti suo nipote, Giovanni da Monza, Protaso Caimi, e molti altri patrizii milanesi. La pugna fu non poco crudele, e riuscì contraria a Luchino, che restò prigione, e venne legato ad una pianta di noce, dove era guardato da molti. Lodrisio con grand'animo combatteva per veder l'esito di tanta vittoria, se non che avvenne ch'al soccorso dei vinti giunsero appunto allora trecento militi Savojardi con Ettore da Panico e molti altri, i quali rinnovando la battaglia tosto liberarono Luchino, e, avendolo fatto montare a cavallo,

Barbieri dis. Falione imp. Clerici inc.

La battaglia di Paratiago

sostennero sino all' ora di vespero con grand' uccisione la pugna, la quale era cominciata alla prima ora del giorno. Finalmente quasi niuno de' nemici potè fuggire dai Milanesi, e rimasero prigioni anche Lodrisio e i due suoi figli, che furono presi a Somma, da lui posseduta. Lodrisio fu poi condotto a San Colombano dove stette fino al tempo della signoria dell'arcivescovo Giovanni. In questo fatto d'arme fu ucciso Giovanni del Fiesco, fratello della moglie di Luchino, Lancilotto Anguissola, Dondazio Malvicino della Fontana, piacentino; uomo di somma fortezza e tra l' una e l' altra parte i morti furono più di due mila e seicento. Venne asserito che in questa battaglia fosse da ognuno veduto sant' Ambrogio, patrono potentissimo e perpetuo difensore di Milano, con una scutica (9) percuotere i nemici di questa patria; il perchè Luchino attribuì una tanta vittoria al glorioso santo. Giovanni arcivescovo e Luchino recaronsi poi con solenne processione al luogo dove avvenne la rotta, e quivi diedero principio alla costruzione del tempio eretto in onore del glorioso santo, e vollero che fosse nominato sant' Ambrogio della Vittoria, ordinando che in perpetuo ogni anno, al vent' uno di febbrajo, i dodici di provvisione ed il vicario andassero con grande solennità e con degna oblazione (10) del comune a visitare il detto tempio. Al prossimo marzo i Veneziani ebbero la Torre della Salina sunnominata, insieme con castel Franco, Conegliano, Serravalle, monte Bellino e molte altre fortezze del Trevisano. Per la qual cosa i Gonzaga, entrati in sospetto, fecero murare tutte le contrade che mettevano alla piazza di Reggio, cacciandone i cittadini che vi avevano abitazione, e poi fortificarono gli edifizii del palazzo della comunità. Nel seguente aprile Pietro Rossi con l'esercito Veneziano cavalcò a Treviso devastando ogni cosa, e pose i padiglioni nel borgo de' Quaranta Santi. Allora Obizzone, marchese di Ferrara, venne a parlamento col Visconti a Milano e così fecero molti altri principi della lega. Dopo molti consigli al diciannove di giugno, Luchino Visconti in nome di Azzone, Guido Gonzaga, e l' anzidetto Obizzone cavalcarono contro lo Scaligero a Ve-

rona con valido esercito, e dall' altra banda giunsevi Marsilio Rossi con numerose genti de' Veneziani e de' Fiorentini, predando ogni cosa. Al ventisei del predetto Luchino e Guido ritornarono a Mantova e l' Estense a Ferrara. Il perchè Mastino, uscendo in aperto campo, portò il guasto nel Mantovano. E finalmente venuto a Verona, dopo pochi giorni festinò con l' esercito tra Este e Monselice, dove Marsilio gli mosse incontro per modo che tra l' uno e l' altro esercito venne fatto un grandissimo fossato. Al nove di luglio il popolo bolognese si levò in armi ed espulse i Gozzadini cioè Brandolino e i suoi fautori ed abbruciarono le loro case. Ai ventidue Mastino della Scala ritornò a Verona, e Pietro Rossi cavalcò con l'esercito al ponte della Gradice tra Padova e Verona e quivi fece una bastia. Ne' medesimi giorni furon date molte castella a Carlo figlio del re di Boemia, e fra gli altri Feltre e Cividale, tenuti dallo Scaligero: erano con Carlo que' di Comino e gli Avogadri Trevisani, seguiti da grand' esercito. Al quattro d' agosto, mediante il tradimento de' Carraresi e degli emuli degli Scaligeri, Pietro Rossi fu introdotto in Padova, dove fece prigione, nell'istessa sua casa, Alberto della Scala e lo mandò a Venezia insieme con tutti i suoi, sotto buona custodia. Fu allora che quei di Carrara si chiamarono signori di Padova e fu da loro fatto prigione Guido Savina de' Fogliani con due suoi figliuoli. Al sei d'agosto essendosi Pietro Rossi avanzato con l'esercito fino a Monselice e impegnatasi una scaramuccia, egli disceso da cavallo disse di voler toccare le mura di quel castello, e mentre spingevasi innanzi per la fossa del medesimo, dai difensori fugli scoccata una freccia, che, non ostante la corazza, gli passò il fianco destro. Finiva perciò otto giorni dopo la sua vita, e a modo di principe fu sepolto in Padova nel tempio di sant'Antonio de' frati Minori: lo scudo di lui fu posto a Venezia nella chiesa di san Marco e il padiglione nell'arsenale. Per la morte di Pietro fu così intenso il dolore che n' ebbe Marsilio figliuolo di lui, che morì egli pure diciotto giorni dopo, e fu sepolto a lato del padre. In questo medesimo giorno levossi grandissimo ru-

more in Bologna, dove dalla plebe armata fu portato Taddeo de' Pepoli nel palazzo della comunità e venne costituito signore, il che fu l'ultima sua rovina. Per simil modo la città di Brescia levossi in arme al sei d'ottobre, cacciando, d'intelligenza con Azzone Visconti, gli Scaligeri, e al ventisei costituirono e proclamarono signore di quella città il predetto Azzone. Al ventitrè di novembre, giorno dedicato alla celebrazione di san Clemente, per le terre vicine al borgo di Cantù furono congregati mille e cinquecento fanti ed ottanta uomini d'arme, e fatti alloggiare nella canonica di Gagliano presso Cantù. Alla mattina di buon'ora Gaspare Grassi, di cui sopra, domandò secretamente nove contestabili, tra quali Carrena Grassi e Bacorino Napo, e loro comunicò come avessero ad andar con Giovannolo suo fratello a pigliar la città di Como, imponendo loro di non molestar alcuna persona. In questo giorno Pagano Avogadro, potente in quella città, avendo intelligenza coi principi di Cantù, domandò a Ravicia fratello di Franchino, ch'era suo cognato, un cavallo in prestito, soggiungendo gli volesse dare le chiavi della porta di Como, detta della Torre, perchè al primo apparir del sole voleva uscire con la moglie e i figli per andare ad un suo podere. Ravicia di nulla dubitando acconsentì alla domanda di Pagano, il quale, nella prima ora del giorno aperta la porta, stette colà aspettando quei di Cantù coi quali aveva intelligenza che, come fossero introdotti nella città, non dovessero passare una carraia lunga, nella strada rimpetto al tempio di san Fedele, fino a che i di lui fautori non fossero a cavallo in suo soccorso. Giunto finalmente Giovannolo con le genti di Cantù, senza aspettare quei della città, entrò colle spade in mano e cominciò a gridare viva Azzone Visconti, e non osservando l'ordine avuto spiegò le bandiere de' Grassi. Ravicia non ancora armato, all'udir quel rumore dal maggior tempio cercò di ripararsi nel suo palazzo; ma innanzi che potesse entrarvi fu assalito da' nemici, e mentre cercava difender la testa, gli fu tagliata la mano, ed ebbe molte ferite sul capo. Dopo ciò, non essendo ancor entrati i fanti di Cantù, i ma-

cellai sdegnati per le bandiere de' Grassi corsero all'armi e furono da molti altri seguiti, cosicchè cacciarono dalla città Giovannolo e Pagano, facendo prigioni trentaquattro de' loro militi. I fanti, che già erano vicini alla città, vedendo quella fuga, tornarono indietro con gran velocità. Ravicia il quinto giorno passò all'altra vita, e Franchino fece sospendere per la gola tutti i prigionieri. Fu tra questi Stefanolo Grassi che era intermediario della congiura tra Giovannolo e Pagano. La casa di quest'ultimo fu fatta rovinare fino alle fondamenta: la città venne poi, con quante forze potè, da Franchino fortificata. Dall'altro canto nello spazio di pochi giorni, Gaspare e Pagano, insiem con Corrado Lambertengo, cittadino di Como assai stimato, e figlio d'una sorella di Franchino Rusca, con assai numero di fanti, ma poca gente da cavallo, s'accostarono a Como, dove, usciti alcuni stipendiarii e teutonici, si misero in fuga. Corrado cascò da cavallo in un fossato, ed essendo rimasto ferito alla testa e fatto prigione, venne introdotto nella città, dove, dopo pochi giorni, morì: gli altri poi fuggirono, per non aver ottenuto lo sperato soccorso del popolo. Tali cose agitandosi, quella città si governò senza giustizia nè pietà fino al prossimo anno, siccome sarà da noi detto sotto il mese d'agosto.

L'anno mille e trecento trentotto, dominando in Milano Azzone Visconti, e Giovanni di lui zio sedendo arcivescovo, sotto il pontificato di Benedetto duodecimo, nel mese di gennajo, Obizzone marchese di Ferrara, andò a Venezia da Francesco Dandolo, che era doge, per trattar la pace fra Veneziani e Mastino della Scala; ma non raggiunse lo scopo. Al due d'aprile i Reggiani, chiamati dai Gonzaga, cavalcarono all'assedio di Aquaria e Pizigoli, castelli che eransi ribellati a Vanino da Valle, e che al settimo si arresero. In questi giorni il re d'Armenia si fece tributario del Soldano, essendogli mancati gli ajuti del pontefice e degli altri principi cristiani. Al diciassette di giugno, essendo Mastino Scaligero con l'esercito presso il castel di Montecchio nel Vicentino con quei della lega, e, datasi battaglia, lo Scaligero rimase al tutto debellato,

abbandonando perfino le sue tende. Il prossimo agosto, Rolando Rossi, capitano dell'esercito veneziano, ebbe per accordo il borgo di Monselice, e Pietro dal Verme, capitano dello Scaligero, si ritirò nella rocca, la quale un anno dopo parimenti s'arrese. Al ventisei del predetto, Mastino percosse il vescovo di Verona, ch'era suo consanguineo, il che vedendo uno dei suoi famigliari, per compiacere al principe l'uccise, e la causa di ciò da niuno fu detta. In questi medesimi tempi avvenne che il vescovo di Como, per nome fra Benedetto, fu espulso da Franchino Rusca, principe di quella città, il quale aveva eletto un suo fratello, che non era ancor confermato dal pontefice, siccome lo era Benedetto. Questi allora non solo scomunicò Franchino e interdisse la città, ma col favor di molti principali comaschi, tanto della fazione Ghibellina, quanto della Guelfa, radunò eziandio molta gente di quell'episcopato, ed essendosi inteso coi Grassi di Cantù fece in modo che quest'ultimi si affrettassero all'assedio di Como per terra, ed esso con molti navigli v'andò per acqua, e di giorno in giorno restringevano Franchino in guisa che il popolo quasi cospirava contro di lui. Il perchè dubitando Franchino della ribellione implorò timidamente l'ajuto del Visconti, il quale, avendo inteso il tutto, risposegli che assai gli rincresceva del suo male, ma che non si volea intromettere contro il suo presule. Laonde il Rusca, mutato consiglio, si rivolse secretamente allo Scaligero, il quale per essere nemico del Visconti, rispose che di subito manderebbegli soccorso. Dall'altro canto Azzone essendo del tutto avvisato, mandò di nascosto alcune genti a guardare i passi dell'Adda, onde niuno potesse passare. Franchino, veduta la tardanza dell'implorato soccorso e comprendendo che i cittadini più non lo volevano sopportare, s'umiliò finalmente ad Azzone Visconti e a lui destinò oratori, perchè volesse mandare a prendere il dominio di Como, sotto condizione però che i ribelli per alcun tempo non vi potessero ritornare, e che gli concedesse in perpetuo il castello di Bellinzona con le entrate. Essendosi firmati questi capitoli, Azzone Visconti nel mese di settembre ebbe in suo potere la città di Como, la

qual cosa non fu grata al popolo. Per tal modo i Rusconi caddero di loro altezza. Franchino malediceva continuamente Mastino della Scala ed il pessimo di lui consiglio, per il quale di signore era divenuto servo. Nello stesso mese le genti di Mastino cavalcarono a Montignana, che dai custodi era a lui secretamente promessa: se non che quelli con duplice trattato avendone dato avviso ai Veneziani, le genti dello Scaligero furono completamente sconfitte colla presa di molti fra i principali suoi seguaci, e tra questi Giberto Fogliano e Bertolino Quercula. In questo tempo si fece pace tra la Chiesa e Taddeo de' Pepoli principe di Bologna, sotto questi capitoli: I. Che al pontefice mandasse sindaci, che giurassero in nome suo. II. Che di pieno diritto rinunciava quel dominio alla sede apostolica. III. Che il sommo pontefice lo riconoscesse in feudo, contro il pagamento di ottomila fiorini in ciascun anno. Il che stabilito essendo in pubblica concione, i Bolognesi furono liberati da ogni interdetto e scomunicà contro di loro pronunciata. Nel novembre successivo la rocca di Monselice fu conceduta ad Ubertino Carrarese signor di Padova, e in questo mese eziandio tutta l'Alemagna si levò contro la Chiesa, a compiacenza del Bavaro che si chiamava imperatore; e in tutte le terre dell' imperio costitui il re d'Inghilterra per suo vicario, fuor che in Italia, ed ordinò che per lo innanzi l'imperatore non fosse obbligato a ricever la conferma dal pontefice. Poi fece un altro papa, cui chiamò il sommo patriarca. In questi giorni tra il re d'Inghilterra e quel di Francia fu cominciata un' atrocissima guerra. Al ventitrè di dicembre il pontefice mandò a Bologna Giuliano di San Germano per ricevere la fede del popolo, secondo l'accordo fatto; il che ricusando, Giuliano ritornò al pontefice.

L'anno mille e trecento trentanove, signoreggiando come di sopra è detto, nel mese di gennajo i Veneziani per accordo ebbero dagli Scaligeri la città di Treviso, e Alberto con gli altri prigioni fu rilasciato. In questo mese Jacopo conte di Savoja tolse per moglie Beatrice, figliuola di Rinaldo d'Este, e al dodici di febbrajo passò all'altra vita. Al quindici fu stretta

la pace tra quei della Scala da una parte e i Veneziani, Fiorentini, Padovani e Bolognesi per l'altra, e d'ambe le parti furono rilasciati i prigionieri. Al ventisei d'aprile i principi di Mantova designarono un castello nella città di Reggio contro alla porta di San Nazaro e fecero abbattere cento venti case nobili con molte torri e molini. Ai quattordici del mese di agosto Azzone Visconti, principe di Milano, in età di trentotto anni infermò di podagra, e avendo con somma divozione ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa rese l'anima a Dio, con gran dolore e pianto di tutto il popolo milanese e con funerali da re fu sepolto nel tempio di San Gottardo da lui edificato nella propria corte, come più sopra fu scritto. Questo illustrissimo signore non lasciò di sè alcuna prole, eccetto una figlia naturale, per nome Luchina, maritata ad uno chiamato Lucolo del Zotta abitante in Milano nella porta Vercellina, parocchia de'santi Nabore e Felice. Fu Azzone di statura comune, rotondo di faccia e gioviale, con capelli ricciuti, piacevole e umano con ciascuno, ed oltremodo liberale; e quanta fosse la sua prudenza lo ha dimostrato l'accrescimento ch'ei fece dello stato milanese. Morto adunque il magnanimo principe, al diciassette del predetto, di comune consenso nel generale consiglio de'Milanesi, Giovanni Visconti e Luchino suo fratello furono eletti signori di tutto il dominio. Ma Giovanni lasciò tutta la cura del temporale governo a Luchino, il quale, finchè visse, lo amministrò con grandissima umanità e prudenza. Poscia al diciotto di settembre, Benedetto pontefice, di comune parere del concistoro, costituì Mastino della Scala suo vicario nel dominio di Verona, Vicenza, Lucca e Parma, con obbligo di dare alla Chiesa romana in ciascun anno cinquemila fiorini d'oro, e di sovvenirla a sua richiesta di duecento uomini d'arme e di trecento fanti stipendiati, fino a' dieci anni consecutivi. Al ventitrè tutti i nobili furono espulsi da Genova e il popolo creossi un doge nominato Simone Boccanegra, il quale dopo pochi giorni fu pur esso cacciato e di nuovo poi ne fu creato un altro parimenti del popolo. In questi giorni le locuste cagionarono grandissimi danni nel Veronese, Mantovano, Bresciano e Cremonese.

L'anno mille e trecentoquaranta, dominando Luchino Visconti in Milano, all'otto di febbrajo fu celebrata in Mantova una solenne corte dai signori Gonzaga ed ivi combatterono ventiquattro cavalieri, tra i quali erano Francesco da Pusterla, Jacopo Aliprando, Possente Gallarati e il gran Crivelli, nobili milanesi, Bertone Rossi, Barone da Canossa, Giovanni Fogliano, Manfredo Beccaria e molti altri, ai quali fu da Guido Gonzaga presentato un corsiero, con un altro cavallo di minor valore e due vesti, una delle quali era di scarlatto e l'altra di sciamito foderata di vajo. Quivi Luigi Gonzaga menò per moglie una figliuola del marchese Malaspina e il costui figlio una pavese nata dell'antica famiglia de' Beccaria; Ugolino Gonzaga sposò una sorella di Mastino Scaligero, ed Azzone da Correggio ebbe a sposa una figlia del memorato Luigi. A queste nozze intervennero Obizzone, marchese di Ferrara, Matteo Visconti, detto il secondo, nato da Stefano, figlio di Matteo Magno e fratello di Galeazzo secondo e Bernabò venne chiamato dal nome del padre di Valentina sua madre. Matteo pertanto dall'arcivescovo Giovanni e da Luchino, principe di Milano, fratelli del padre, fu mandato con grandissima pompa coi predetti milanesi a quelle nozze e fece loro molti ricchissimi doni. Ne' medesimi tempi apparse in Venezia un Paolozzo da Rimini, uomo semplice, il quale stette più quaresime senza mangiare ed altro non bevendo che acqua calda. Costui fu più volte tenuto rinchiuso da' vescovi e dagli inquisitori, perchè increduli di tanta cosa. Il che finalmente trovarono esser vero. E dice Giovanni Sereno, scrittore di cose contemporanee, e che in que' giorni si ritrovava a Venezia, d'averlo veduto e parlato seco, soggiungendo che dopo la quaresima mangiava oltre misura. Al venticinque di marzo sul Cremonese nella villa chiamata Corrigiscorda si congregarono più di diecimila uomini del vescovado di Brescia, Mantova, Cremona, Piacenza, Parma e Reggio, i quali, scalzi e poveri di vestimenti andarono battendosi facendo grandissima oblazione. E questa scuola fu ordinata da una bellissima giovane, la quale da ciascuno era riputata santissima. Ma finalmente essendo presa dal vescovo di Cremona, scoprì essere dessa una concubina

d'un scellerato e pernicioso sacerdote, il quale mostrava tali simulacri. Il perchè ambedue furono posti in carcere e condannati al rogo, ma poi vennero dai signori Gonzaga liberati. In questo medesimo tempo nelle parti di Toscana si sviluppò una sì gran pestilenza che per essa perirono più di ventimila persone. Nel mese d'agosto, per paura di molte genti che eransi riparate nella città d'Asti, moltissimi degli abitanti di Lombardia si misero in fuga, mettendosi di poi sotto allo stipendio di varii dominatori. Parimenti nell'istesso mese Francesco da Pusterla, il quale in Milano abbondava più d'ogni altro cittadino in ricchezze, indotti al suo parere Galeazzo e Bernabò insieme con Palla e Martino, fratelli dei Liprandi: Borollo da Castelletto e Beltramolo amico cospirarono contro di Luchino principe di Milano dai quali antecessori erano stati fatti grandi tanto per ricchezza che per riputazione e nome. Cominciarono adunque a far cospirazione per la morte del principe, onde Giuliano fratello di Francesco, impetrando ajuto da Alpinolo, gli manifestò il tutto, per essere lui suo intimo amico. Costui palesò tosto al fratello Ramengo la trama; inteso ciò il suddetto Francesco, pensò che Ramengo non essendogli benevolo la cosa sarebbe manifestata al principe. Per il che tosto insieme col fratello e due figliuoli già di età perfetta fuggì da Milano, e secretamente andò in Avignone; e Ramengo senza perdita di tempo assicuratosi di ciò dal fratello, fece sapere a Luchino Visconti quanto si era contro di lui tentato. Per ciò il Visconti fece imprigionare Pinala, Martino, Borollo e Beltramolo e posti al tormento manifestarono, la cosa. Fatto quindi il processo per siffatto maleficio furono loro confiscati tutti i beni, e posti nelle carceri, vennero ambedue i fratelli lasciati morire di fame. L'amico fu riservato ad una fine più vituperosa, e le famiglie di essi rimasero in somma povertà. Margherita moglie di Francesco, cugina di Luchino, come quella ch'era sorella di Ottorino Visconti e figliuola di Uberto, fratello di Matteo Magno, essendo stata l'inventrice di tanta scelleraggine fu crudelmente incarcerata, e Francesco dall' altro canto, per le continue insidie, quasi non era sicuro in Avi-

gnone. E così finalmente un milanese fuggì da Milano e festinò ad Avignone, per il che da Luchino fu messo nel bando. Luchino intanto faceva pervenire lettere a Francesco da parte di Mastino della Scala per indurlo a recarsi a Verona, chè da lui sarebbe provveduto di onorevole stipendio. Credette Francesco alle false lettere, e partitosi di Avignone andò a Porto Pisano, dove era oltremodo stimata la potenza di Luchino, perchè egli difendeva i Pisani dai Lucchesi. Quivi adunque mandò Buonincontro di San Miniato toscano, suo condottiero, il quale, appena Francesco fu giunto coi suoi figli, feceli prigioni, ed essendo condotti in pochi giorni a Milano furono decapitati sulla publica piazza del Broletto. Per imposizione del principe il suddetto Beltramolo fece le parti del publico manigoldo. Ma per essere lui pure non poco odiato da Luchino, contro del quale in passato aveva commessi altri mancamenti, fu trascinato a coda di due asini fino alle forche fuori della città, dove senza chieder perdono dei suoi peccati venne impiccato, e il cadavere rimase appeso con una catena al collo, esposto alla esecrazione d'ogni viandante, fino a che venne dai corvi divorato. Luchino fece poi principiare un grandissimo palazzo contiguo al tempio di san Giovanni detto nella conca, che fu reso celebre da Bernabò suo nipote. Non è da omettere come in questi giorni la duchessa di Carinzia, la quale, siccome abbiamo scritto, era maritata al figlio del re di Boemia, col quale essendo già stata quattro anni in età puerile, e sette in età perfetta egli non avea mai potuto dar prova di forza virile. Per questa cagione adunque, un giorno ch'egli era andato alla caccia, essa convocò molti dei suoi primati e militi ed in segreto consiglio loro palesò quanto le accadeva, dichiarando come il reame di Carinzia, per non aver essa prole, in breve, mancata la sua linea, perverrebbe ad estranei signori. Piacque quindi a ciascuno di trovar provvedimento alla fanciulla e fu deliberato che il marito più non fosse da lei ricevuto. Infatti giungendo egli alla sera al castello di Tirallo trovò serrate le porte e gli fu dichiarato che la duchessa era promessa ad uno più di lui

virile. Per tal modo non essendo ricevuto in niuna fortezza di quel reame, dimorò più giorni in una villa, dove era dalla duchessa provveduto di quanto fosse necessario al viver suo, e finalmente partendosene s'avviò al patriarca d'Aquileia, dove stette sei mesi e la duchessa fu sposata a Lodovico figlio del Bavaro. Nel medesimo anno ambedue pervennero al castello di Tirallo, dove la giovane duchessa fu contentata dell'amorosa e desiata voglia, e di poi quello stato, pei figliuoli da essa avuti si mantenne lungo tempo. Per questa ed altre cagioni il Bavaro col figliuolo fu scomunicato dal pontefice, e insorse col Boemo grandissima inimicizia. Il seguente ottobre del medesimo anno fra il re di Francia e quel d' Inghilterra si fece la tregua e da molti re e principi fu trattata la pace. Nello stesso mese eziandio il pontefice mandò a Bologna il vescovo di Como il quale, mediante alcune condizioni, costituì Taddeo dei Pepoli per suo vicario. In questo anno non cascò neve nelle parti di Lombardia.

L'anno mille e trecento quarantuno Luchino Visconti, dominando in Milano, al diciassette di maggio, per mezzo di Vercellino Visconti, uomo integerrimo ed oratore del principe, pro avo di un altro Vercellino Visconti, prefetto della fortezza di Trezzo per Galeazzo Maria, quinto duca di Milano, che vi fece scavare il mirabile e profondissimo pozzo, fu publicata la pace tra Benedetto pontefice e Luchino con gli altri Visconti per consentimento di tutto il concistoro, con patto che il nuovo pontefice dovesse in tutto liberare quest'inclita città dell'interdetto imposto da Giovanni suo predecessore. A conferma di che anche Luchino con partecipazione di questa republica mandò al papa per oratori in Avignone Guglielmo del calice figlio del fu Benedetto, Leone Dugnano, di famiglia assai stimata in questa città, e Massino Sansone. Questi adunque insieme col pontefice ottennero che Milano venisse sciolta liberamente dall'interdetto pronunciato dal pontefice Giovanni contro i principi Visconti nei tempi passati col patto che in Milano si dovessero edificare due cappelle sotto il nome di san Benedetto, l' una nel tempio di sant'Ambrogio e l' altra nel

tempio maggiore di Maria Vergine provvedute di sacerdoti e degli ornamenti pei divini ufficii, e che in perpetuo nel giorno di San Benedetto si celebrasse in esse una messa solenne coll'intervento del rettore di Milano e degli altri agenti di questa republica. In quell'occasione si desse a due mila poveri per ciascuno un pane di frumento schietto del peso di dodici once. Nello stesso giorno quei di Fogliano cominciarono la guerra contro i Gonzaga, perocchè non eranvi che le semplici mura. In questo mese ancora Simone, Guido, Azzone e Giovanni da Correggio con l'ajuto dei Reggiani espulsero le genti degli Scaligeri fuori di Parma e ne presero il dominio. All'ultimo del predetto i Reggiani per comando dei Gonzaga festinarono a Scandiano e vi stettero cinque giorni depredando ogni cosa. Il quarto del prossimo giugno Mastino della Scala, principe di Verona, cavalcò fino alle porte di Mantova il tutto mettendo a sacco. Il perchè al quinto del predetto Filippo Gonzaga mosse con valide genti per assediare castel d'Arceto ed altri soldati suscitarono incendii in tutta la pieve di Bagno. Cinque giorni dopo Filippone, Alberto e Ugolino ritornarono coll'esercito a Mantova, essendo lo Scaligero ritornato nel Mantovano. Per la qual cosa Azzone da Correggio portossi da Luchino, principe di Milano, richiedendolo di presidio con patto che al termine di quattro anni egli e i suoi fratelli darebbegli il dominio di Parma. Ma non essendo accettata tal condizione dal Visconti, il Correggese si confederò coi Gonzaga, i quali insiem coi Bolognesi spedirono, senza frapporre tempo, valido soccorso a lui ed ai fratelli, onde il seguente giorno Arceto fu da Mattiolo da Fogliano restituito ai Reggiani col salvacondotto delle persone e delle robe; e poi i signori di Mantova vi posero il presidio. Nel medesimo giorno Filippone e Feltrino cavalcarono coll'esercito verso Acquanera, dove trovavasi Alberto Scaligero con le sue genti e gli mandarono il guanto insanguinato in segno di sfida a battaglia. Fu questo da Alberto con finta allegrezza ricevuto. Poi la seguente notte, lasciando addietro molti carri ed altri arnesi, levò sue genti, passaron poi ambo gli eserciti a Nogarola nel

distretto veronese, dove essendosi fermati quasi tutto il mese di giugno si venne a battaglia, nella quale Martino Scaligero rimase debellato col suo esercito. Molti dei suoi rimasero uccisi e più furono i prigionieri, i quali furono condotti a Mantova. Laonde all'undici di luglio i Reggiani per comandamento dei Gonzaga diedero per due giorni continui il guasto a Castelgrande e a Toresella, e al venti a Quirzola, Campaneto, Limizano, San Valentino ed alla Rocca e con tanto furore che tagliarono fino le viti. In questo medesimo giorno, che fu un venerdì al venti di luglio, Guarnerio Melich ed Enrico di Bur ambedue tedeschi della Germania superiore, uomini di grande stima, e prigionieri in Mantova, furono liberati con giuramento da essi prestato a Feltrino Gonzaga figliuolo di Luigi, signor di Mantova, il quale governava in nome dei suoi fratelli Guidone e Filippone, e a Giovanni notajo per parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti e di Luchino di lui fratello, principe di Milano, promettendo che in verun tempo non farebbero offesa ai prelibati signori, nè porterebbero armi se non di lor consentimento, fino alle calende del prossimo dicembre, obbligandosi ove a ciò contrafacessero a deporre l'armi, nè più far uso di segno militare. Nel mese d'agosto grande apparecchio di genti fecero i Fiorentini intorno a Lucca avendo comperata quella città per cento cinquanta mila fiorini d'oro da Mastino della Scala, il quale l'aveva avuta in vendita dalla fazione dei Rossi di Parma, e i Fiorentini dal re di Boemia, e questi da Girardo Spinola, il quale l'aveva tolta all'imperatore. I Pisani invidiosi di tal cosa ricorsero agli amici di Toscana e di Lombardia e massimamente a Luchino Visconti ed ai Parmigiani, raccogliendo l'esercito contro i Fiorentini i quali avevano fornito di quanto era necessario per mantenerla in loro fede. Gli Alemanni che dentro vi erano passarono nello esercito dei Pisani tosto che vi procedettero all'assedio. Al ventisei del predetto mese i Fogliani cavalcarono contro i Canossa ai quattro Castelli facendovi grandissima preda. Udito ciò i Canossa, che erano in Gisso e Grostolo, con quante forze poterono vennero loro incontro, e fecero gran strage dei nemici

dei quali molti fra i primarii rimasero prigionieri. — L'anno mille e trecento quarantadue, dominando Luchino, al tre di maggio, Benedetto pontefice giunse in Milano con molti cardinali e con altra degnissima gente, fu ricevuto con sommo onore ed alloggiato nel monastero di S. Ambrogio. Quivi per publico istromento ed autorità del papa fu confermata la permuta di comune parere, fra Giovanni Visconti e Aicardo, del vescovado di Novara nell'arcivescovado di Milano con la pensione di mille fiorini d'oro, secondo ch'eran convenuti. Quindi partendosi Benedetto in Avignone al sette di maggio. Al due di giugno Luchino principe di Milano diede una sua figliuola chiamata Caterina a Francesco figlio di Bertoldo d'Este, e con grandissima compagnia fu da Luchino mandata a Ferrara, dove quei signori marchesi tennero per queste nozze una splendida corte. Al sei di luglio i Pisani entrarono in Lucca, che quasi per un anno continuo avevano tenuta assediata, e i Lucchesi diedero a Giberto da Fogliano, capitano de'Fiorentini che era in Lucca, quindici mila fiorini che doveva avere da' Fiorentini, denaro che loro fu dato a prestito dai Pisani. Il perchè la guerra si fece maggiore e il duca di Atene, congiunto al re Roberto, fu dai Fiorentini condotto quale capitano generale, e in appresso costituito duca di Firenze. Fattasi quindi la pace tra l'uno e l'altro esercito, furon licenziate le genti d'arme, le quali formatesi in una compagnia di tremila cavalli si condussero allo stipendio di Luchino Visconti, dei Pisani, Mantovani e Parmigiani, dai quali potentati furono spediti contro i Bolognesi che avevano lega coi Fiorentini e Ferraresi. Questo esercito si pose a campo presso Faenza; ma i Bolognesi avendo saputo che Luchino e gli altri della lega pagavano scarsamente i loro soldati, mossi da timore condussero quelle genti con lo stipendio di cento dieci mila fiorini per tre mesi, e cavalcando con esse nel Modenese diedero grandissimo danno alla lega del Visconti.

L'anno seguente mille trecento quarantatrè, dominando in questa città Luchino, al dieci di gennajo i Fogliani furono messi al bando dai signori Gonzaga. Al vigesimo terzo del

predetto le genti dell'Estense cavalcarono da Modena fino a Parma mettendo ogni cosa in preda; e poi se ne ritornarono pel Reggiano. La qual cosa fu eseguita mediante i Fogliani ed alcuni altri esuli parmensi. Al ventotto molte genti d'armi dei Scaligeri e dei Bolognesi cavalcarono a Modena contro di Luchino Visconti e dei principi Gonzaga, devastando il tutto su quel di Reggio. E d'uomini e di bestie fu grande la preda e per diversi modi furono i morti. Finalmente al venticinque di marzo fu preconizzata la tregua per tre anni tra Luchino Visconti e i principi Gonzaga, per una parte; gli Scaligeri, gli Estensi e i Bolognesi per l'altra, e di consentimento d'un legato pontificio che a quei giorni dimorava in Italia. Per la qual cosa le predette genti si condussero allo stipendio di diversi principi di Lombardia. Nel mese d'aprile, il giorno della celebrazione della Maddalena, Bertoldo di Este, passando all'altro secolo, fu tumulato nel tempio dei Predicatori in Ferrara con grande pompa funebre. Al ventuno di maggio in Reggio fu per ordine dei Gonzaga, mutato il conio della moneta e gl'introiti d'ogni dazio e le gabelle raddoppiarono per la buona nuova della già fatta tregua. Mastino della Scala, principe di Verona, venne al cinque di giugno a Milano dagli illustrissimi signori Visconti e fu da loro grandemente onorato. Al dieci andò a visitare il tempio di S. Giovanni in Monza e i Pisani cacciarono fuori di Lucca i figliuoli di Castruccio, e ne rovinarono le castella; ed essi si ridussero a Milano presso al Visconti, i quali per l'antica amicizia ch'era fra loro furon ricevuti con grande umanità e provvisti d'onorevole stipendio. Similmente i Fiorentini cacciarono il duca d'Atene, creando alcuni priori pel governo della republica. Luchino, che da Isabella sua moglie per lo spazio di undici anni non avea avuto prole, nel mese di settembre del presente anno ne ebbe una figliuola cui nominò Ursina. Al battesimo di questa intervennero Castellino Beccaria, principe di Pavia, ed il conte d'Aivaldo, il quale fece dono alla fanciulla di due mila scudi. Era costui venuto di quei giorni a Milano di passaggio per avviarsi a visitare il santo sepolcro del Redentore; dimorò tre

giorni nella nostra città e fu non poco onorato da Luchino e dall'arcivescovo Giovanni. Partendosene seco condusse Galeazzo fratello di Bernabò e nipote dei suddetti, e viaggiava con tanta magnificenza, che destò ammirazione in ogni principe dove capitasse, e n'era con molto riguardo ricevuto massime dall'illustrissima signoria di Venezia. Quivi entrati in mare pervennero felicemente al desiderato e devotissimo luogo. Colà Galeazzo fu insignito del cingolo militare. Ritornando finalmente per quel di Verona giunsero a Milano, dove Galeazzo tenne seco esso conte per lo spazio di un anno con grande benevolenza ed indicibile onore. E poichè fu partito, quantunque fosser le lor patrie l'una dall'altra distanti, nondimeno si conservò tra loro un'indissolubile amicizia. Nel medesimo tempo il reverendissimo arcivescovo Giovanni Visconti, pensando del continuo in qual modo potesse riavere dalle mani del pontefice il tesoro che, come in più luoghi della presente istoria fu detto, era stato tolto dal tempio di S. Giovanni Battista della terra di Monza, fece sì che i terrieri vennero a lui di comune consiglio de'canonici e gli portarono una copia dell'istromento della consegna fatta del tesoro per Giovanni pontefice XXII in mano del proposto e dei canonici del tempio maggiore di Avignone. L'arcivescovo dopo aver autenticata quella copia con rogito di Pietro da Vercelli cancelliere arcivescovile, costituì sindico Giovanni Baldirone di Monza, il quale cavalcò al pontefice in Avignone con lettera dei principi di Milano, non solo a Benedetto, ma eziandio a molti cardinali e ad altre particolari persone, e parimenti con lettera del legato che di quei giorni dimorava a Tortona. Giunto il Baldirone al sommo pontefice espose ordinatamente quanto richiedevasi per la ricupera del tesoro; dimoratovi più mesi senza intermettere di sollecitudine, riebbe finalmente di mano del clementissimo pontefice quanto era contenuto in esso inventario. Nel seguente anno, nel mese di maggio, il giorno di santa Croce fu consegnato nelle mani di Matteo, vescovo di Verona, nella medesima cassa in cui era stato rinchiuso in Avignone.

L'anno mille e trecento quarantaquattro, sedendo in Milano

l'arcivescovo Giovanni Visconti, e Luchino suo fratello come principe dominante, al sedici di gennajo gli ambasciatori di Lodovico il Bavaro si recarono dal papa da cui furono cortesemente ricevuti; perchè ognuno sperava riconciliazione. Al sei di gennajo i signori Gonzaga fecero prigioni Manfredo e i figliuoli di Vallo, e li privarono dei loro castelli. Nello stesso mese le genti di Luchino Visconti cavalcarono nello stretto di Luni, dove occuparono molti castelli dei Pisani intervenendovi con le genti predette anche le mantovane. Al primo di maggio morì Nicolò marchese d'Este in Ferrara, onde al tre di settembre fu proclamato il bando sotto pena della vita dai signori di Mantova che alcuno non offendesse i Fogliani nel loro dominio. Nell'istesso mese ad istanza di Luchino Visconti furono dai Gonzaga rilasciati dalle carceri quelli di Vallo sopranominati. Al decimo Filippone Gonzaga si rifugiò presso Alberto Scaligero, che era a Scandiano, indi andò a Verona e finalmente ritornò a Mantova, dove si riferisce che col succedere degli anni divenne pazzo. Fu costui uomo crudelissimo e insaziabile di sangue umano. Ne' medesimi giorni molte genti d'arme di Mastino Scaligero, dopo aver cavalcato alle castella de' Fogliani procedettero fino alle porte di Reggio derubando ogni cosa, e del pari fecero scorrere per le terre dei Gonzaga. Al ventitrè d'ottobre Azzo da Correggio vendette la città di Parma ad Obizzone, marchese di Ferrara, per settantamila fiorini d'oro, e come ebbe i denari che doveva dividere con Guidone suo fratello, fuggì nella notte successiva, dopo aver data la città al marchese; laonde lo stesso Guidone con Giberto ed Azzone suoi figliuoli per scampar dalle mani de' nemici si salvò a Guastalla. E in tal modo al venti di novembre l'Estense con molte genti d'arme e con corteggio di nobili fece l'entrata in Parma, dove dopo quattro giorni, d'unanime consenso, gli fu dato il dominio di essa con quelle solennità che si addicevano ad un vero principe: e tosto fece lega con Mastino della Scala, Giovanni e Jacopo de' Pepoli, principi di Bologna, Ostasio di Polenta signor di Ravenna, contro Luchino Visconti e suoi aderenti, e introdusse in Parma Giovanni Quirico e Giberto

suo figliuolo, i quali già da gran tempo erano stati posti al bando. Nello stesso mese i Fogliani cavalcarono a Suzzara, di poi a Gazolo ed a San Benedetto del Mantovano, abbruciando ogni cosa. Al sette di dicembre l'Estense movendo da Parma a Modena s'incontrò in Filippino Correggio, il quale era venuto di recente da Luchino Visconti, e appiccatasi la zuffa presso Ripalta, il marchese rimasto pienamente sconfitto fuggì con alcuni a Parma, restando molti de' suoi nelle forze dei nemici. Per la qual cosa il Visconti unendosi con la fazione Ghibellina di Parma mosse guerra a quella città e tosto prese il borgo San Donnino. Parma era molestata da ogni lato, imperciocchè Guido Correggio dalla parte di Brescello e di Guastalla stava anch' esso per istanza di Luchino contro i Parmensi e Filippone Gonzaga eletto da Luchino capitano generale, mosse con l'esercito suo contro quella città fino al mese di settembre dell'anno mille trecento quarantasei, in cui venne in poter del Visconti, patì gravissimi danni. Nel prossimo dicembre Matteo vescovo di Verona sunnominato scrisse lettere a Giovanni arcivescovo di Milano, che per molte cagioni mandasse a pigliare il tesoro di Monza per ordine del pontefice a lui consegnato. La qual cosa egli comunicò ai canonici di quella terra, e nominò sindaco prete Graziano d'Arona, il quale con lettere de' principi di Milano imprese tosto il viaggio di Milano per recarsi dal prefato vescovo togliendosi a compagno Guidotto dal Calice nunzio de' signori Visconti. Pervenuti alla loro meta, quando dalla cortesia del pontefice ebbero avuto il tesoro, per ritornare con maggior sicurezza aspettarono l'arrivo del legato che il pontefice mandava nel reame di Napoli per la coronazione del re Andrea (3), e tutti insieme a Milano arrivarono addì tredici marzo del mille e trecento quarantacinque. Addì ventidue gennajo del medesimo anno, Feltrino ed Ugolino Gonzaga con sua gente mista ai soldati dei Visconti, fecero una scorreria a Ficarolo nel contado di Ferrara, saccheggiando e mettendo a ruba ogni cosa, e dopo di avere ivi stanziato per qualche giorno, fecero ritorno a Mantova. Nel giorno ventisette i Gonzaga spedirono ottanta uomini d'arme a Castel-

nuovo nel Parmigiano onde presidiarlo, ma furono questi dai soldati Estensi debellati. Nel giorno tre del mese di marzo Filippino da Correggio partì con cinquecento uomini per recarsi su quel di Pisa in soccorso di Luchino Visconti, dove ancora fervea la guerra. Nel vigesimo dell'anzidetto mese Giovanni arcivescovo di Milano in un col clero solennemente si recò a Monza col tesoro ricevuto, ed ivi consegnollo al proposto su l'altar maggiore, rogandone l'atto Pietro da Vercelli cavaliere della curia arcivescovile, ed i maggiorenti di quella terra ne ricevettero l'inventario fatto da Ottorino di Niguarda pubblico ed imperiale notajo. Niguarda è un paesello che dista dalla porta Comasina di Milano duemila passi, ed ivi io Bernardino Corio tenendo un ameno e piacevole podere, affermar posso che composi la maggior parte di questa istoria. E quivi succedendo le luttuose e funeste sciagure accadute nell'anno del Signore mille e cinquecento, le quali nelle venture pagine saranno per noi ordinatamente narrate. La dilettissima ed amata consorte con cinque figliuoletti di somma beltà adorni che si chiamavano Marco Antonio, Giovanni Francesco, Elisabetta, Francesca, Faustina, per ricuperare maggior salute da Milano feci venire. Indi mi tramutai colla famiglia alla pieve d'Incino ad un altro mio tenimento detto Monticello dove, pel passaggio degli Svizzeri, la mia pudicissima e caramente diletta consorte addì ventitrè febbrajo per orribile paura da repentina morte fu colta. Le sue mortali spoglie nella memorata terra, dove io per le fazioni de' tempi viveva siccome esule della patria, privato delle dignità e cariche a me concesse da Lodovico Sforza principe illustrissimo quasi a compenso delle vigilie da me durate in comporre la presente istoria, feci tumulare nella chiesa di san Martino innanzi ad una mia cappella, che pel luogo umile era assai bene ornata, dedicata a santa Agnese. Ed ivi la diletta mia sposa dorme nella pace del Signore, e sulla lapide è scolpito a sua memoria l'epitaffio seguente:

D. M.

Agneti Fagnanæ Conjugi amantissime quæ nata An. xxxiii
Secum. An. xvi M. ii D. xxvi *Vixit Bernardinus Corius.*
M. . . F. Edilis minor qui Patriæ sue Historiam edidit
Auspiciis Ludovici M. SF. Insubriæ Principis vii.
P. An. D. M. ccccc. *Eseguita quā Romæ secundus* (4).

Effettuata la consegna del tesoro adunque nell' accennato modo, l'arcivescovo sul medesimo altare offrì del suo un calice che ogni altro di quella chiesa superava, e due orciuoli di cristallo, una dalmatica di velluto verde, una navicella di cristallo per l'incenso contornata d'oro purissimo ed un cucchiale di madreperla, e fatto celebrare l'incruento sacrificio, cui con somma divozione assistette fra la gioja di quel popolo, partì per alla volta di Milano. Correndo il sei di maggio del mille e trecento quarantacinque, fu nella propria camera ucciso Marsilio da Carrara da Jacopino, figliuolo di Nicolò di Carrara, e si fece signore di Padova (5). Addì ventidue di giugno fu fermato l'accordo tra i Pisani e Luchino Visconti di dare facoltà d'arbitro per assestare le loro controversie a Filippone Gonzaga, il quale sentenziò che Luchino dovesse lasciare quanto avea tolto, ed i Pisani darebbero per corrispettivo in perpetuo tributo a Luchino od a' suoi eredi un corsiero e palafreniere e tre falconi (6), sotto condizione però che i Pisani potessero liberarsi da quel tributo sborsando diecimila fiorini d' oro di zecca fiorentina, versandone il pagamento in Venezia od in qualunque altro luogo che meglio le parti decidessero. Stabilite le cose di Pisa, Luchino mandò l' esercito a Cremona. Sull 'albeggiare del giorno ventisette le genti del marchese di Ferrara, mercè il soccorso de' Fogliani, scalarono le mura di Reggio per occuparne la città, ma quelli di Sessa e Manfredi con valida mano d'armati li respinsero uccidendone parecchi, imperciocchè ventidue di coloro vi caddero nella fossa e vi perirono affogati, fra quali si annoverò Bernardino figlio di Giberto Fogliani.

Nel seguente giorno Filippo, Feltrino, Corrado ed Ugolino Gonzaga cavalcarono a Cremona con tremila cavalli in soccorso del Visconte. Ma dopo che Filippo ebbe parlato coi difensori della città ai cinque di luglio, si levarono di là per correre a Soragna e presero varie castella, ed addì ventitrè il Gonzaga condusse l'esercito a Colorno, ove nel seguente giorno arrivò il marchese d'Este; a un miglio di distanza, entrambi costrussero fortificazioni, e finalmente nel ventinove d'agosto il signore di Ferrara corse a Reggio saccheggiando ogni luogo. Nel primo settembre con grave impeto gli Estensi scalarono le mura della città, ma furono respinti dai Gonzaghi cadendo prigioni dei medesimi Giovanni Malatesta, e Simone Maccabaroli uomini tenuti in grande estimazione, che per ordine di Filippo Gonzaga nel giorno successivo dovevano essere appesi per la gola, ma nella notte poterono fuggire. Giovanni si salvò nel reame di Napoli ove dal re fu onorato del cingolo militare. Addì 5 di settembre il marchese d'Este pose assedio a San Martino circondandolo con operazioni di guerra per meglio espugnarlo; ma quel castello ben fortificato essendo, tolse ogni speranza al marchese di superarlo; laonde ai tredici di ottobre levò sue genti, e le barricate e palancati dal marchese costrutti furono dai Gonzaga demoliti. Filippo Gonzaga cavalcò con l'esercito e prese castello Gualterio su quel di Parma, ed in dileggio del marchese d'Este fece innalzare una bastia che gravi danni cagionava a quella città, indi si rivolse alle quattro castella, e tutto quel paese devastò coll'incendio. Pressochè in questo dì Luchino concepì grandissimo sospetto di Galeazzo, Bernabò e Matteo secondo, tutti tre fratelli, e suoi nipoti perchè figli di Stefano Visconti suo fratello, il quale in lui si aumentò per non poter dimenticare la congiura di Francesco Pusterla più sopra narrata, perciò li relegò in Fiandra ove rimasero finch'egli visse.

NOTE AL CAPITOLO TERZO.

(1) Giovanni Visconti fu nominato vescovo di Novara nel 1329 secondo quanto asserisce Ughelli nella sua opera *Episcop. Novar*. Ma a cagione dello scisma non ne prese il possesso nell'anno accennato dal Corio, essendo in prima la città di Novara in potere dei fratelli Calzino e Robaldone Torñielli per concessione di Lodovico il Bavaro, e questi occupavano anche le signorie che in gran copia appartenevano al vescovato. V. Giulini pag. 213, vol. V, ediz. Fr. Colombo 1856.

(2) L'alleanza ed il parentado coi conti di Savoja fu cosa sempre cercata dai Visconti. Più volte si strinsero queste famiglie in parentado, e furono nullameno rivali. Tra le razze de' tiranni sorte sulle rovine della libertà, quella de' Visconti a sè chiamava più d'ogni altra gli sguardi di tutta Italia. L'aperta sua ambizione tendeva ad invadere tutta intera questa contrada, e perchè successivamente si segnalarono per accortezza ed ingegno molti capi di tale famiglia, mentre altri tiranni imbecilli o corrotti regnavano in Verona, in Padova, in Mantova ed in Ferrara; per questo e per le immense sue ricchezze; non che per la potenza già acquistata, sembravale assicurato il pieno adempimento de' suoi progetti d'ingrandimento. Sapeano i Visconti approfittare di tutte le rivoluzioni d'Italia, per dilatare vieppiù ogni giorno il loro dominio. Ora riducevano i vicini stati a sottomettersi senza riserva, ora soltanto offrivano la loro alleanza; ma la loro protezione ben presto si rivolgeva per gli alleati in servitù. Continuando a promovere con tutte le loro forze il partito ghibellino, cui gloriavansi di rimanere fedeli, ciò praticavano soltanto in quegli stati in cui, coll'ajuto di questo nome ancora potente, speravano di eccitare sediziosi movimenti; nè prendevano consiglio da questo spirito di parte nell'interna loro politica, ma cercavano di tenerlo vivo soltanto presso gli emuli. Secondo che loro tornava meglio, cercavano indifferentemente l'amicizia o dei papi o degli imperatori; gli adulavano ambidue,

e non serbavansi fedeli ad alcuno, perchè la corruzione e la perfidia erano più utili alla loro ambizione, che non avrebbero potuto essere la buona fede e la lealtà. Nelle città soggette lasciavano di buon grado che si andassero spegnendo quelle fazioni col favore delle quali le aveano spesso ridotte in servitù: onde i Lombardi, corrotti dalla fertilità delle loro campagne, scordavano volentieri nel lusso e nella morbidezza, non solo gli antichi odii, ma la patria e la libertà, per le quali due secoli addietro aveano fatti sì grandi cose. Fra le tante città sottomesse ai Visconti, la sola città d'Asti ardiva ancora invocare le violate capitolazioni, ed era sempre sossopra per le antiche discordie degl'Isnardi e de' Guttuari.

(3) Fu memorabile quest' anno per l'orrida tragedia della morte di Andrea fratello di Lodovico re d'Ungheria, e marito di Giovanna I. regina di Napoli. Dolevasi egli di vedere la corona sul capo alla moglie, e sè stesso privo di quell'onore, e per conseguente di poca autorità, contro i patti già stabiliti nel suo matrimonio. Tanto maneggio si fece in Avignone, che papa Clemente VI finalmente ordinò la sua coronazione, e deputò un cardinale legato per la funzione. Allora fu che la regina, la quale non amava d'aver compagni sul trono, e taluno de' reali aspiranti al trono medesimo, e i malvagi ministri, dei quali abbondava allora la corte di Napoli, determinarono di togliere di vita questo principe, prima ch' egli giungesse a salire sul trono. Qui, secondo le passioni ordinarie degli storici, gran discordia si trova in assegnar le cagioni dell' avversione di Giovanna al principe marito. Alcuni ci rappresentano essa Giovanna innocente, ed Andrea per giovane di poco senno, barbaro ne' suoi costumi, circondato da ministri ungari più barbari di lui e insolenti. Sognarono ancora ch'egli non era atto a soddisfare ai doveri del matrimonio. Altri poi cel dipingono di mite carattere e principe dotato di molta virtù, ed essere solamente stato imprudente nel lasciarsi scappare di bocca che castigherebbe chiunque allora si abusava della confidenza colla regina, in obbrobrio di essa ed in danno del pubblico. Aggiungono che Giovanna s'era data ad una vita libertina, e vivendo in adulterio, e in una corte dove trionfava il vizio, non potea soffrire che il marito giungesse al comando, per cui anche a lei sarebbe toccato infrenarsi. Quel che è certissimo, nè osa negarlo Tristano Carracciolo, il quale pure prese dopo un secolo e più a difendere la fama di questa regina, essa fu consapevole dell'infame trattato contro il marito. Venuta quella corte a diporto ad Aversa, nella mezzanotte del dì 18 di settembre i camerieri svegliarono Andrea, e col pretesto che in Napoli fosse tumulto, il fecero uscir di camera della regina. Ma non così tosto fu uscito, che i congiurati gli misero un laccio alla gola e lo

strozzarono, poscia da una finestra gittarono il di lui corpo giù nel giardino, come se colà fosse caduto da sè stesso. Che orrore, che strepito facesse un sì barbaro assassinio in Aversa, in Napoli, anzi per tutta Europa non si può dire. Nella Cronica Estense è narrato diffusamente il fatto. Piena allora di paura corse la regina Giovanna a Napoli, e sentendo vicina una sollevazione, non potè di meno di non permettere che fosse formato processo; laonde aspra giustizia si fece d'alcuni, ma senza toccare Carlo duca di Durazzo, creduto manipolatore di tanta iniquità; e molto meno contro la regina, la quale tanto al papa quanto al re d'Ungheria volle far credere d'essere innocente senza nondimeno che ne restasse persuaso alcuno.

(4) *Ad Agnese Fagnani moglie amantissima, che in età d'anni 33 seco visse anni 17 mesi 2 giorni 26 Bernardino Corio figlio di M. Edile minore, che pubblicò la storia della sua patria sotto gli auspicj di Lodovico Maria Sforza principe d'Insubria settimo, pose l'anno del Signore 1500.*

(5) Ubertino da Carrara signore di Padova dichiarò suo sucessore ed erede Marsiglio Pappafava della casa di Carrara, e suo parente ma lontano. Era questi uomo dabbene e giusto e prometteva perciò un buon governo al popolo suo, ma non seppe il misero ben guardarsi dall'ambizione altrui. Jacopo da Carrara figliuolo di Nicolò e nipote del suddetto Ubertino parendogli fatto gran torto nell'anteporre a lui Marsilietto, dopo aver guadagnato con belle promesse alcuni dei di lui famigliari nella notte del dì cinque, oppure nove di maggio, introdotto con molti armati nella camera d'esso Marsilietto, quivi a man salva l'uccise. Servitosi poi del di lui sigillo, prima che si divolgasse il micidiale eccesso, fece prendere la tenuta di Monselice e dell'altre fortezze, si assicurò de' nipoti di Marsilietto, e dal popolo, che non poteva di meno, venuto il dì, fu proclamato signore.

(6) Durando tuttavia la guerra del suddetto Luchino Visconti contro de' Pisani, spedì egli in Toscana con gran gente il suddetto Filippino. In tali angustie si trovarono allora i Pisani, che cominciarono a trattare di comperar la pace; e buon per loro, che allora il Visconti ed il Gonzaga ebbero bisogno di accudire ai loro affari in Lombardia, e di richiamare di Toscana le loro milizie. Promisero i Pisani di pagare a Luchino ottanta mila fiorini d'oro (il Villani dice centomila) per una volta sola, ed ogni anno un palafreno, due falconi e di rendere i lor beni ai figliuoli di Castruccio.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO.

Terremoto straordinario avvenuto. Roberto e Manfredo da Correggio espulsi dai Gonzaga si uniscono al marchese di Ferrara. — Alberto Scaligero tenta assediare Mantova, e ne devasta i contorni. — I Pisani pagano Luchino Visconti. — Mastino della Scala manda ajuti al marchese d'Este contra i Gonzaga. — Tregua proclamata fra Luchino Visconti ed Obizzo marchese di Ferrara. — Gli Estensi occupano Fogliano, ed i Gonzaga Ripalta. — Nascita di due figli a Luchino Visconti. — Guerra di Filippo re di Francia col re d'Inghilterra. — Giovanni re di Boemia creato imperatore dei Romani. — Pace conchiusa in Milano fra il marchese di Ferrara e Luchino Visconte. — Luchino Visconti priva i nobili Parmigiani delle loro fortezze. — Guerra fra Lodovico il Bavaro e Carlo imperatore. — Isabella del Fiesco moglie di Luchino Visconti risolve d'andare a Venezia per la festa della Ascensione. — Sua condotta nel viaggio. — Luchino medita di farla morire. — Rivolgimento del popolo Romano. — Tribuno del popolo e leggi da lui emanate. — Roberto re di Napoli. — Giovanna di Napoli. — Assassinio di Andrea suo marito. — Morte di Lodovico il Bavaro. — Lodovico d'Ungheria vendica la morte di Andrea. — Cacciata da Roma del tribuno. — Nuovo ordine di quella città. — Luchino Visconti manda molte milizie a Casalmaggiore. — Gli abitanti d'Asti supplicano Luchino. — La regina Giovanna ricupera il trono di Napoli. — Discesa in Italia di Carlo imperatore. — Mastino della Scala tenta assediare Mantova. — Espulsione della famiglia Gazzata. — Morte di Luchino Visconti. — Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano. — Richiama i nipoti dall'esilio. — Matrimonio di Galeazzo Visconti con Bianca di Savoja. — Giovanni Murta doge di Genova manda ambasciatori a Giovanni Visconti. — Genova fa dedizione alla signoria dei Visconti. — Pace stabilita fra i Gonzaga e Giovanni Visconti. — Elisabetta Fieschi contessa di Lavagna moglie di Luchino. — Bruzio Visconti tiranno di Lodi. — Costretto a fuggirsene per l'odio del popolo. — Carlo imperatore si reca dal ponteflce in Avignone. — Giovanni Visconti fa pubblicare la bolla del giubileo. — Pace conchiusa fra i Scaligeri e i signori di Mantova. — Manfredi signore di Faenza. Matrimonio di Regina della Scala con Bernabò Visconti. Feste in occasione di quelle nozze, — Il papa vuole da Giovanni Visconti la restituzione di Bologna. — Morte di Jacopo da Carrara. — Pubblicazione degli statuti. — Martino Scaligero muore e gli succede nella signoria Cane della Scala. — Battaglia co Genovesi e Veneziani. — Morte dell'arcivescovo Giovanni e suo epitaffio.

(*Dall'anno* 1346 *all'anno* 1354.)

NELL' anno mille e quattrocento quarantasei signoreggiando Luchino Milano e suo fratello arcivescovo, accadde addì ventidue febbrajo un terremoto terribilissimo che ruinò molte case e torri.

Nel mese di marzo furono cacciati dai Gonzaga Roberto e Manfredo da Correggio, per avere tentato di uccidere Filippo Gonzaga nel giardino de' frati minori, dove più che sovente andava per passatempo. Manfredo adunque andò a Borsano, e Roberto a San Martino, e si unirono al marchese di Ferrara; e perchè cento cinquanta del popolo di Reggio fautori del predetto furono fatti prigioni, e le loro famiglie assai si raccomandarono ai vicini. Dall'altro lato nel prossimo aprile Alberto Scaligero con grossa mano di gente trascorse sino alle porte di Mantova dove molte nobili case incendiò, fece tagliare le viti ed ogni altra sorta d'alberi, e menò tanto guasto, quanto mai per lo addietro fosse fatto. Al ventisette del predetto aprile in un giorno di giovedì i Pisani si liberarono dall' obbligo che avevano con Luchino Visconti facendogli pagare i dieci mila fiorini secondo i loro patti e la dichiarazione di Filippo Gonzaga, come ho già narrato: e tal denaro fu contato per Giovanni Graffuliccio giurisperito, e Michele Frediano costituiti a tal uopo sindaci da' Pisani. Il sei, il sette e l'otto di giugno si recarono a Modena le genti di Mastino in ajuto dell'Estense contro i Gonzaga ed erano due mila combattenti Alemanni, in un con le genti dei Bolognesi, e di Toscana; di maniera che erano più di quattro mila cavalli; ed al nove entrarono in quel di Reggio ad un luogo che si dice il *prato del merlo*. Ma al quindici fu stabilita una tregua fino alla festa d'Ognisanti tra Luchino Visconti e gli aderenti da una parte e Obizzo marchese di Ferrara co' suoi collegati dall' altra. Addì ventiquattro le genti del predetto marchese si recarono a Gavasetto e Fogliano; e le genti del Visconti ed i Gonzaga andarono a Ripalta; il tre di agosto giunsero alla torre di Coensio e la occuparono; e si rivolsero poi a Guardassono, dando il guasto a Correggesi; il sedici il castello S. Felice tenuto dal marchese di Ferrara fu occupato da Leonardo de' Pii; quantunque poi gli venisse ritolto dai Mirandolesi suoi confederati. Addì quattro di agosto a Luchino Visconti da Isabella sua moglie nacquero due figli, l' uno de' quali fu nominato Borso, e l'altro Forestino, e furono battezzati a' diciassette di settembre. Mentre

in Lombardia accadevano le predette cose, si combatteva la guerra tra Filippo re di Francia ed il re d'Inghilterra, onde finalmente al ventisei del predetto mese succedendo un atrocissimo fatto d'armi, Filippo rimase pienamente sconfitto, e morto il re d'Inghilterra, nè mai si rinvenne il suo cadavere; vi fu ucciso anche il conte di Salinon, quello di Liboys, di Sanfuca, di Alicurto di Albania, e molti altri baroni e signori di terre, che ascesero al numero di mille e seicento: gli altri furono venti mila e quattro mila si trovarono feriti. Nel seguente giorno Giovanni re di Boemia essendo caduto spento in quella battaglia, Carlo suo quarto figlio, fu proclamato imperatore de' Romani. Nel settimo giorno di settembre il marchese di Ferrara con scelta comitiva si recò a Milano per trattare la pace con Luchino Visconti che fece dopo dieci giorni battezzare i suoi figli (1) dei quali divenne compare dandogli in signoria la città di Parma, e nel giorno undici di ottobre fu proclamata la pace fra Luchino e il marchese di Ferrara, avendogli prima il Visconti sborsato sessanta mila fiorini per aver Parma, avendone egli dati altrettanti ad Azzone da Correggio quando da lui l'ebbe acquistata; la munì di valido presidio nominandovi pretore Pagano da Bezzozo, e capitano Cazzago da Cazzago, durante il reggime dei quali fu edificata la cittadella e scavato il naviglio che scorre a Viarolo; dall'altro canto il marchese di Ferrara fortificò Castelleria. In questo stesso mese Luchino spogliò i nobili Parmigiani delle loro fortezze e le medesime presidiò di sue genti, della qual cosa i nobili concepirono gravissimo sdegno verso il Visconte, per cui fu proclamato in Reggio il libero ritorno degli esuli, per il che Filippo Gonzaga condusse a Mantova tutti i nobili Reggiani, ed in quei giorni fu restituito il castello di San Felice al marchese di Ferrara, di poi in Modena fu solennemente stipulata la pace fra esso ed i Gonzaga.

Nell'anno mille e trecento quarantasette essendo Luchino Visconti signore di Milano e Giovanni suo fratello arcivescovo, guerreggiando Carlo imperatore con Lodovico il Bavaro in Italia, nel mese di aprile comandò numeroso esercito e combattuta

finalmente fra questi due magnanimi la pugna, Carlo dal figlio di Lodovico il Bavaro rimase sconfitto. Nel successivo mese di maggio, Fusca del Fiesco, chiamata anche Isabella, moglie di Lodovico Visconte deliberò di portarsi a Venezia per vedere la festa dell' Ascensione, per lo che fece apparecchiare molte navi a Lodi per ivi imbarcarsi onde poscia entrare in Po. Partissi Isabella da Milano in compagnia d'avvenenti fanciulle coi loro amanti, ed altri nobili e distinti cittadini, poi da Lodi navigò a Mantova dove fu da Ugolino Gonzaga con molta distinzione trattata; finalmente a Venezia da Francesco Dandolo, cinquantesimo quinto doge, uomo di somma prudenza, e da altri senatori e gentiluomini Veneziani fu ricevuta, e finite le cerimonie e le feste se ne tornò a Milano, ove alcune austere matrone raccontarono ai loro mariti la impudente condotta che Isabella e molte altre donne tennero nel viaggio (2). Il qual scandalo saputo da Luchino destò nel suo cuore tanta rabbia e molestia che ad altro non pensava se non al modo di sbrigarsi della moglie la quale però accorgendosi del mal umore del marito si credette gli propinasse il veleno e in conseguenza del quale morisse. In questi tempi nel giorno delle Pentecoste accadde a Roma un gran rivolgimento di popolo, il quale dato mano alle armi espulse i nobili fuori della città, asserendo che tal cosa avevano fatto non solo pel bene di Roma ma di tutta Italia, imperciocchè i patrizii tutto manomettevano, come fossero nemici della patria, indi nominò un pretore plebeo che scrisse a tutte le signorie d' Italia mandandovi anche ambasciatori. Nel primo d' agosto ordinò il ricordato rettore per nome Gabrino (3) che un antico cavalier romano fosse nominato sindaco del popolo, il che essendo fatto con grande solennità volle che gli cingesse la spada. Nicolò Perugino parimenti cavaliere aurato gli pose uno sprone, e Vincenzo Romano gli pose l'altro per modo che in questa forma essendo insignito d'aurea dignità emanò due leggi. La prima che tutte le città d'Italia fossero libere e gli Italiani fossero tutti cittadini romani. La seconda che l'imperatore eletto dovesse comparire al suo cospetto nel tempio di san Giovanni Laterano, altrimenti sarebbe pro-

ceduto contro di lui. Nel giorno seguente si fece recare cinque vessilli, uno de' quali diede ai Fiorentini, il secondo a' Perugini, il terzo a' Trentini, il quarto per lui ritenne e l'ultimo offerse nel tempio, indi a ciascuno oratore d'Italia donò un anello in segno di fratellanza, nel quarto giorno del predetto mese volle che si celebrasse un pubblico parlamento, nel quale promise efficacemente di provvedere che in tutta Italia vi sarebbe gran copia di frumento, e che il cardinale riceverebbe dal popolo romano la corona del vicariato in Campidoglio, e che darebbe ai sacerdoti facoltà di assolvere ciascuno de' suoi peccati. Indi per tutta Roma furono fatte solenni feste e banchetti, poi il sunnominato rettore o tribuno trascorse per la città, ed andò a bagnarsi nella conca ove è fama che Costantino si lavasse della lebbra, e s'intitolò *Candidatus Spiritus Sancti miles, et clemens liberator Urbis. Zelator Italiæ, Amator Orbis, Gabriinus Augustis.* Inteso da Carlo imperatore tutto quel rivolgimento in Roma nato col consenso de' Fiorentini, Perugini, Senesi, Trentini e di quasi tutte le città del ducato, e patrimonio de' san Pietro e Campania, cominciò a radunare gente per calare in Italia a sventare tutto quanto gli agitatori aveano operato. E perchè si abbia ad intendere con maggiore facilità la presente istoria è mestieri al postutto sapere che Carlo imperatore, del quale ora parliamo, fu Carlo della casa di Francia. E quando successe nel reame di Puglia a Filippo suo genero chiamossi Claudio, ebbe costui tre figli, Carlo Martello suo primogenito, Roberto il secondo, Lodovico principe di Taranto fu il terzo, e poscia Roberto essendo costituito re di Puglia, il qual reame apparteneva a Carlo per essere il primogenito, procurò che Carlo fosse mandato in Ungheria, ed ebbe quel reame, ed in processo di tempo Roberto facendosi coscienza di occupare ingiustamente quello che apparteneva a suo fratello fece istanze presso Clemente pontefice residente in Avignone, che per la tranquillità di quel regno volesse acconsentire al matrimonio fra Lodovico figlio di Carlo e sua figlia per nome Giovanna. Fatte appena le prime pratiche il papa se ne morì, e Giovanna fu maritata ad Andrea figlio

di Lodovico, pronipote di Roberto, acciocchè il reame di Puglia pervenisse agli eredi di Carlo Martello come doveva per diritto. Andrea finalmente si tramutò in Puglia e divenne re sposando Giovanna, ed innanzi che l'anno si compisse fu strangolato nella sua camera. La voce pubblica ascrisse la cagione di quella morte alla moglie. Dopo quell'orribile fatto Lodovico, che fu parimenti re d'Ungheria, fratello di Andrea, venne in Italia per recarsi nel regno a vendicare la morte del fratello come sarà per noi narrato fra poco. Nel primo di ottobre cessò di vivere Lodovico il Bavaro che s' intitolava imperatore, e nei primi di novembre Lodovico re d'Ungheria giunto in Italia passando per Verona si recò ad Ostia indi a Mantova con due mila combattenti; ed ivi a lui si congiunse Filippo Gonzaga con duecento barbute, ch' erano uomini d'arme con due cavalli, e con trecento fanti per cooperare alla vendetta di Andrea, indi visitò Ferrara, il cui arrivo in ogni miglior guisa festeggiò il marchese Obizzo.

Nell' anno mille e trecento quarantotto Lodovico ebbe il regno di Puglia dai signori, malcontenti della regina, a lui concesso, e Giovanna esecrata qual causa della morte del marito fuggì su d'una galea, e sbarcando in Provenza, dove si credeva sicura, indi corse dal pontefice, dal quale non ebbe risposta. Ed il re pacificamente ottenuta la signoria del regno, entrò nel palazzo dove era stato assassinato il fratello, ed ivi interrogati alcuni baroni intorno alla morte del medesimo, seppe siccome il duca di Durazzo colle sue proprie mani insieme ad alcuni altri lo avesse strangolato, e contro quello fece grandissima vendetta. Nel sestodecimo di gennajo Roccabaldone venne in potere di Luchino Visconti ed ai venti dello stesso mese Demonte paese della Valle di Stura, ed addì venticinque avvenne un inaudito terremoto. Nel cinque di marzo Filippo Gonzaga che era ito con Lodovico in Puglia fece ritorno da quel reame, e nel medesimo mese fu cacciato dai nobili di Roma il nuovo tribuno, il quale con sì grande solennità era stato costituito, e se ne fuggì in Puglia ricorrendo presso il re Lodovico. Poscia Roma fu governata da

tre senatori, uno dei quali era il legato del pontefice, l'altro un Colonnese, l'altro un Orsini. Ed in quel mese mandò altri tre reali di Napoli in Ungheria al nipote. Da questi giorni fino alla festa d'Ognissanti fu tanto oltremare, quanto nelle nostre parti una tremenda moria, e pel terremuoto ruinarono molte città, caddero grandini desolatrici e soffiarono venti impetuosi. Nel medesimo mese di marzo Luchino Visconti mandò Andreotto da Marliano, e Sozio da Bizzozzero suoi capitani con agguerrito esercito a Casalmaggiore ed a Viadana castella occupate dai signori di Mantova. Passarono due mesi che Capriana fece dedizione e così di mano in mano altre castella prestarono giuramento di sudditanza al pretore che Luchino teneva in Alessandria. La città di Asti in Piemonte al prelodato principe si raccomandò e Guglielmo Pallavicino, luogotenente di Luchino, e Giovanni Landese ricevettero il giuramento di fede da quegli abitanti, indi per pubblico decreto costitui al rettore di quella città l'assegno di tre mila fiorini per ogni anno. Poscia ricevette lettere dal suo ambasciatore residente presso il papa in Avignone, siccome fossero state esaudite le sue istanze dal pontefice, e che il papa avea dichiarato che Bernabò e Galeazzo suoi nipoti e da lui relegati in Fiandra come sospetti violatori della fede, della pace conturbatori, e detestabili per la loro condotta non potessero incontrare matrimonio, nè avere morendo le funebri pompe della Chiesa, nè che imperatori e re non potessero con loro stringere alleanza. Per ciò tre giurisperiti difensori dei tre fratelli si appellarono per quella ingiustissima censura all'imperatore. Dopo di ciò Luchino mandò il suo esercito a togliere nel Bresciano e nel Cremonese ai Gonzaga le castella che vi teneano. Nel prossimo luglio avendo Lodovico fatto ritorno in Ungheria, Giovanna col favore del pontefice ricuperò il reame di Puglia, e ne fu signora fino a tanto che venne Carlo imperatore contro Bernabò Visconti, in ajuto del quale Gesare il re d'Ungheria non volle mandare alcun sussidio. Al ventotto di agosto Pomponesco venne in potere del Visconti e così fecero tutte le terre che erano occupate dai Gonzaga nella diocesi delle città

signoreggiate dal principe; il quale mandò anche a Borgoforte molte milizie per intraprendere l' assedio di Mantova. Al suo esercito nel mese di settembre giunse in ajuto Cane Scaligero figlio di Mastino principe di Verona; ed Obizzo marchese di Ferrara, di che si levò gran gioja. Quivi dimorando i predetti eserciti, ed avendo di contro la gente dei signori Mantovani, accadde un giorno che i soldati di Luchino, non stando preparati per non istimare il nemico, furono assaliti all'improvviso e rimasero sconfitti; la qual cosa udita dagli altri colla massima prestezza se ne fuggirono, e lasciarono indietro molti dei loro bagagli. Poscia Mastino non potendo quasi tollerare tal cosa, marciò in persona contra Mantova, dove fermatosi alcuni giorni senza profitto di sorta, abbandonò l'impresa.

Nell'anno mille e trecento quarantanove signoreggiando Milano il Visconti al tredici di gennajo, trecento fanti di Giberto Fogliano andarono intorno alla mezza notte al castello della Gazzata tenuto dalla famiglia della Gazzata a nome di quelli di Sessa; ed entrarono nel predetto castello loro aperto dal giovane Coaza, prefetto del medesimo; e ad onta della gagliarda difesa fatta da Taddeo Gazzata ed alcuni paesani, tutta quella famiglia fu cacciata fuori. E lo scrittore di queste cose dice che essendo esso di quattordici anni, fu tirato fuori per un braccio da suo padre Francesco; il genitor del quale le predette cose dall'anno di Cristo mille e due cento settantasette fino al mille e trecento quarantatrè scrisse colla maggior diligenza possibile, come in esso anno erasi fatto memoria. Al ventitrè del predetto Luchino Visconti avendo destinato poderoso esercito sotto il comando di Bruzio suo figlio naturale; cui diede per consiglieri Rainaldo Asandrino mantovano, e Francesco Cristiano pavese jurisperito, fece cingere d'assedio la fortissima città di Genova, ed essendo travagliato da lunga infermità, all'ora prima di notte lasciò la vita; e dopo i regii funerali accompagnati dall'immenso dolore del suo fratello arcivescovo Giovanni e dalle lagrime del popolo, ebbe tomba nel tempio di san Gottardo vicino alla sua corte. Luchino fu uomo di grande animo, somma prudenza, ed amatore d'imparziale giu-

stizia e carità; ebbe sotto la sua signoria oltre Milano, Crema, Asti, Alessandria, Alba, Vercelli, Novara, Bobio, Bergamo, nel quale fece costrurre una fortezza detta la cappella, Como, Brescia, Cremona, Piacenza, Parma e Lodi. Dopo la morte adunque di questo glorioso principe, ascese alla signoria di tanto stato Giovanni suo fratello sommo presule in Milano, e riunì in sè stesso il dominio spirituale e temporale, e da tutti i sudditi ricevette nelle proprie mani il giuramento di fedeltà. Richiamò poscia Bernabò e Galeazzo suoi nipoti dall'esilio in cui erano stati mandati da Luchino, ed a Bernabò diede ad abitare in porta Ticinese il palazzo vicino al tempio dedicato a san Giorgio; a Galeazzo nell'adiacenze di San Pietro all'orto in porta Orientale; ma poi anch'esso si trasferì nella Ticinese nel palazzo indicato; poi a Galeazzo diede per moglie Bianca sorella di Amedeo conte di Savoja, giovane d'avvenente aspetto, figlia d'Aimone, la di cui sorella per nome Giovanna fu maritata ad Andronico imperatore di Costantinopoli. Tra l'arcivescovo, Amedeo, e Jacopo Savoiardo suo figlio principe d'Acaja, e Guglielmo conte gebenense fu giurata fede e lega perpetua. In questi medesimi giorni il pontefice destinò un cardinale per legato in Italia, il quale recatosi a Roma, in capo a pochi giorni morì di veleno; e parimenti gran parte del suo seguito. A' diciannove del prossimo marzo Giovanni Murta doge di Genova, spedì a Milano dieci oratori dall'arcivescovo, per pacificarlo intorno alle offese e guerre avute con Luchino Visconti. Nel medesimo giorno Galeazzo Visconti per la moglie presa lasciò procura a Zandono Cherico di Lomazzo d'andare a far compera di certi luoghi oltre monte, per la somma di quaranta mila fiorini d'oro, che a tale scopo erano stati depositati nel monastero di Altacomba nel Savoino; ed un'altra ne lasciò ad Ottorello Cavallo da Clivate, per esigere certi crediti che aveva verso Filippo re di Francia, e la comunità di Parigi: fatta in Milano nella vicinanza di San Pietro all'orto nel ventuno di marzo del mille e trecento quarantanove. Al ventisei Giovanni Valente e Francesco Novello, legati di Giovanni Murta, e della comunità di Genova, fecero la resa della

città a Giovanni Visconte arcivescovo di Milano vita sua durante, e non più oltre. Il perchè tosto vi destinò un pretore, con cinquanta uomini d'arme, ed altrettanti fanti per propria sicurezza, e dopo pochi giorni Giovanni Murta morì. Nel mese di aprile Mastino Scaligero mandò l'esercito sul Mantovano, e vi menò guasto d'ogni cosa. E nel medesimo mese fu stabilita la tregua tra Giovanni arcivescovo e suoi aderenti ed i signori Gonzaga e confederati; quantunque Luchino avesse giurato di non volere mai con essi accordo alcuno, sino a che non gli avesse resi suoi dipendenti.

Addì venticinque venne una sì forte brina, che consumò quasi tutto; ed il ventotto Elisabetta del Fiesco e contessa di Lavagna moglie dell'estinto Luchino Visconti, per pubblico atto protestò come Luchino Novello ed Orsina non erano figli di Luchino, come il popolo credeva, che anzi gli aveva essa concetti da Galeazzo suo nipote figlio di Stefano. Per il che Novello fuggì nel Genovese, e condusse seco Borso; Forestino fu tratto in prigione, e più non uscì da quella. Luchino ebbe un figlio naturale chiamato Bruzio, il quale essendo podestà in Lodi quei cittadini di molti beni spogliò, dei quali poscia fu dotato l'ospedale Maggiore di Milano. Costui oppresse la città di Lodi con le quotidiane spese che facea con sua moglie, che era discendente dai principi di Castel d'Arco nella diocesi di Trento, di maniera che fu rassomigliato in Lodi ad un nuovo Nerone; poichè nessun cittadino osava parlare, ed egli rubava quanto gli piaceva; la giustizia era del tutto dimenticata, tutto si eseguiva in suo nome, da ogni lato pigliava beni non altrimenti come li avesse giuridicamente acquistati; e Bruzio solea dire d'aver colle proprie cognizioni acquistate bellissime cose. Ogni ribaldo di Lombardia era da lui protetto, e quello che dal padre non si poteva ottenere lo si aveva ricorrendo a lui, in maniera che si stimava secondo principe di Milano. La maggior parte dei Lodigiani trattò come vilissimi schiavi, nè alcuno osava lamentarsi, poichè nessun giudice aveva l'animo di opporsegli. Il perchè quasi tutti di quella misera terra si sottomisero anche ad un censo

annuale, per la qual cosa accaduta la morte del padre, esecrato per fin dai fanciulli, con precipitosa fuga si ricoverò in altre contrade; e finalmente sul Veneto trascinava infelice vita, e così finì i suoi ultimi giorni. Al primo di giugno l'esercito di Scaligero marciò alla volta di Capriana, e sul Mantovano mise a ruba ogni cosa. Il prossimo luglio il re d'Ungheria concesse pacificamente alla regina Giovanna il reame di Puglia, e Carlo imperatore recatosi ad Avignone da Clemente pontefice fu confermato nell'impero; ed il terzo di agosto l'esercito di Mastino si allontanò dal Mantovano, per il che i Gonzaga mandarono mille cavalli con buon numero di fanti ad un certo castello del Veronese; ma sopraggiunto Alberto dalla Scala rimasero sconfitti. Addì quattro del predetto i Reggiani spedirono l'esercito alla Gazzata, per punir i Fogliani che avevano al fratello del conte di Romandiola rubato sulla pubblica strada circa dieci mila ducati, ed ivi fermatosi molto tempo gli assediati si arresero ai principi Mantovani, i quali poi fecero in seguito distruggere tutto, e poscia occuparono sedici castella dei Fogliani. Al ventidue di novembre il castello di Clarasco giurò fedeltà a Giovanni Visconti; i Gonzaga del pari ricuperarono castello Valentino, Rodella, Bazolo, Pianna, Moloimpiolo, Gazzata, e castel Paolo.

Giunto l'anno mille e trecento cinquanta, tenendo Giovanni Visconti il dominio tanto spirituale che corporale di Milano, al sei di gennajo furono pubblicate le bolle dal pontefice per l'arrivo del giubileo con indulgenza plenaria, ed al ventisei fu fatta la pace tra i Mantovani e i Veronesi coi loro alleati, per la qual cosa da Bonifacio Fogliano fu intrapresa la riedificazione del castello San Valentino, in un con Castelnuovo nel Parmigiano, che nelle passate guerre erano stati del tutto ruinati; e nello stesso mese la città di Faenza si ribellò al conte di Romandiola, che in causa della ribellione mosse l'esercito contro Manfredi in favore della santa sede. L'ultimo di giugno fu proclamata la pace fra gli Scaligeri ed i Fogliani da una parte ed i Gonzaga dall' altra, la qual pace ebbe poca durata, imperocchè fu dai Pepoli in Bologna pocostante fatto decapitare

Bonaventura figliuolo di Giovanni Andrea da Fogliano ed un altro di Castel S. Pietro. Ma il conte vedendo che Giovanni de'Pepoli nè voleva render Bologna, nè mandare soccorsi per l'assedio di Faenza, lo fece prendere insieme ad Azzo da Correggio, ed a molti altri nobili che furono tutti liberati ad eccezione di Giovanni de'Pepoli. Per ciò nel decimo giorno del predetto mese Ugolino Gonzaga si mosse con poderoso esercito verso Bologna in soccorso dei Pepoli, ai quali in quei giorni era tolto persino castel San Pietro dal suddetto conte, in ajuto del quale e per favorire la santa sede Mastino della Scala mandò grossa mano di armati comandata da Fregnano suo figlio naturale. Ciò veduto i Pepoli intercessero ajuto dall'arcivescovo Giovanni Visconti, il quale mandò molti cavalli, ed i Bolognesi in pochi giorni ne stipendiarono molti altri. Nel ventotto di luglio l'arcivescovo suddetto mandò altri cavalli guidati da Giovanni Visconte d'Oleggio ed altrettanto fecero i Gonzaga, il marchese d' Este, quelli di Forlì e Manfredi che teneva ancora Faenza. In soccorso del conte militava Mastino Scaligero, della santa sede partigiano, e molti militi di alcune città di Toscana e della Marca. Ma il conte trovandosi in urgenza di denaro per continuare la guerra, lasciò per trenta mila fiorini in libertà Giovanni dei Pepoli, che non sborsandone in sul fatto che dieci mila diede in pegno pel resto due suoi figli. Essendo a que'dì tenuta in molta estimazione la possanza di Mastino Scaligero, Giovanni Visconti cercò di entrare in lega col medesimo sembrandogli la medesima molto acconcia per dar cominciamento alle grandi imprese che molinava pel capo. Perciò fu stabilito parentado fra l'arcivescovo e Mastino, dando questi a Bernabò in moglie la figlia per nome Beatrice, la quale per l'animo grande che aveva era chiamata Regina. E verificatosi il matrimonio nel giorno ventisette di settembre, la suddetta in Verona fece rinuncia a tutti i beni paterni che in futuro le potessero venire di diritto, rimanendo contenta del denaro che le veniva assegnato a titolo di dote. Di poi venne a Milano con magnifico corteo, dove fu bandita magnifica giostra, nella quale combattè Bernabò, che fu il primo che mettesse in uso

ne' tornei le selle alte, secondo il costume di Francia e d'Alemagna da lui visitate durante l'esilio. Giovanni Pepoli tornato a Bologna e conosciuta la difficoltà di serbarne la signoria, dopo di aver bene speculato ogni cosa risolvette di darsi al Visconte, e conchiuso il trattato l'arcivescovo ordinò al suo nipote Galeazzo che con poderoso esercito si recasse a Bologna a prendervi signoria, ma dopo un generale consiglio fu conceduto l'intero dominio della città a Giovanni Visconti che vi nominò podestà Gaspare Visconti: in tal modo i Pepoli perdettero Bologna senza ferire colpo, ma ne ritrassero in cambio denaro e la signoria di Sant'Agata, Crevalcore e Nonantola, castella del Bolognese. In questo mese ancora, Can Grande della Scala, figliuolo di Mastino, prese per moglie Isabella figlia del già Lodovico il Bavaro, per le quali nozze in Verona furono fatte pomposissime feste. Ai primi del successivo dicembre il conte di Romandiola (4) corse con poderoso esercito a Bologna. Nel giorno nove di dicembre l'arcivescovo Giovanni fece fabbricare su quel di Garignano in onore di Maria Vergine un monastero col titolo *Agnus Dei*, dotandolo di molti beni. Indi il donatore ordinò ai rettori della città che dovessero per tutti i tempi avvenire tenere esenti i monaci da ogni carico pe' loro beni e pe' loro contadini. Dipoi il conte stringendo d'assedio Bologna, l'arcivescovo al ventotto vi mandò Bernabò suo nipote con numeroso esercito composto di fanti e cavalli, al quale si unì Filippo Gonzaga che volle militare in persona contro il comune nemico, e varie pugne sanguinose furono combattute.

Nell'anno mille e trecento cinquantuno dominando Giovanni Visconte arcivescovo, ai primi di gennajo essendo il pontefice molto sdegnato contro il Visconti per l'occupazione di Bologna, essendo Milano sotto l'interdetto, mandò un legato, il quale fu con somma cortesia dall'arcivescovo ricevuto. Poi gli espose l'ambasciata del sommo pontefice, cioè che dovesse restituire Bologna alla santa sede, e che anche nella sua giurisdizione o solamente allo spirituale, o solamente al temporale attendere dovesse. La qual cosa sentendo Giovanni gli ebbe detto che nella prossima domenica nel più gran tempio di Milano gli avrebbe

data risposta. Venuto il giorno stabilito, Giovanni con gran solennità celebrò la messa, finita la quale al cospetto dell'accalcato popolo, il legato secondo l'ordine ricevuto, replicò un'altra volta l'ambasciata del pontefice, onde poi il magnanimo arcivescovo sguainata la spada che avea al fianco, e tenendo nella mano sinistra una croce disse: Questo è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio impero; e con nessun'altra risposta il legato ritornando al pontefice riferì quanto l'arcivescovo Giovanni avea detto. Per il che di maggior sdegno accendendosi il papa, gli mandò tosto un breve citandolo a recarsi personalmente al suo cospetto sotto pena di scommunica; l' arcivescovo rispose che di buona voglia obbedirebbe e così tosto mandò un suo segretario in Avignone con ingiunzione, che quanti palazzi, case, ed alberghi poteva prendesse a pigione per sei mesi; che li fornisse d'ogni cosa necessaria pel vitto di dodici mila cavalli, e sei mila fanti. Il che eseguendosi, in Avignone non si trovava più albergo per i forestieri che di giorno in giorno capitavano; del che reso istrutto il pontefice fece dimandare il segretario del Visconte, e da esso inteso come dicemmo che Giovanni Visconti volea recarsi colà colle genti predette, oltre ad un gran numero di cittadini milanesi. Volle sapere quanta spesa fosse già fatta. Rispose, quaranta mila fiorini d' oro, del qual denaro facendolo rimborsare, ordinogli che partisse da Avignone, scrivendo a Giovanni che non s'incomodasse per venire colà. In questi stessi giorni Jacopo Carrarese avendo signoreggiato per quattro anni Padova, fu ucciso da Guglielmo suo figlio naturale e fu sepolto nel tempio di sant' Agostino. Il motivo si fu che Guglielmo contendendo a parole con un suo uomo d'arme fu dal padre chiamato *Spurio*: per il che sdegnato si rivoltò contro di esso. A Giacomo nel dominio di Padova successe Giacomino che gli era fratello, e Francesco suo figlio. Nello stesso mese di gennajo Galeazzo ritornò da Bologna a Milano, passando per Reggio, dove fatta la descrizione degli uomini che poteano portare le armi, furono trovati in numero di settecento; il conte di Romandiola partì del pari da Bologna col

suo esercito, e dal Visconte ebbe una somma di denaro insieme a Lugo; castello che tenne in suo potere. Al ventidue marzo per comando del magnifico ed eccelso signor Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, il podestà di questa città Nicolò Feo di Arezzo, in pubblico consiglio cui erano presenti Raimondo degli arcidiaconi jurisperito e vicario del prelodato arcivescovo, Giovanni Villani e Franceschino di Carimate giureconsulti, Filippo di Vaprio, Tofolo Pontirolo, Giovanni Fedele, Pietro Robiati, Bernardo Mazza, Rumino Porro, Pasino Cernuscolo, e i dodici presidenti di questa comunità, con molta nobiltà e popolo, ordinarono che gli statuti ed ordini riformati ed aggiunti nel mille e trecento quarant'otto, che per ordine di Luchino Visconte già signore di Milano erano stati sospesi, fossero pubblicati, e avessero vigore colle calende di giugno prossimo futuro inclusivamente; e tale atto fu celebrato alla presenza di Giacomino, Pietro e Gremolo fratelli di Panigaroli figli del fu Gremo Tobiolo Aliprando di porta Nuova. Rogero della Chiesa di porta Vercellina, Francesco da Osio di porta Ticinese; i quali statuti, o ragione municipale, ed ordini erano stati compilati e stabiliti dai rispettabili individui, Leone da Dugnano, Signorolo Amadeo, Manfredo Sarazono, Arasmo Aliprando, Giacomino Bosso, Filippo Cazzola, Francio da Brizio, Giacomino Usbragerio, Giacomino Panigarola, Beltramino Gironi e Giovannolo Pagano, tutti laici di questa città, ed a suo onore ed interesse, e parimenti per quello della santa Chiesa e del sacratissimo impero, avendo i predetti preso diligente esame, ed in nulla discordando dal volume o libro di giurisdizione; e tali ordini dai prenominati, furono nuovamente riveduti dagl'infrascritti giureconsulti Simone da Pontremoli vicario, e governatore di quest'inclita città, Lorenzo Bernardegio, Armanino degli Alamanni, Ambrogio da Setala, Francescolo Capra, Astolfolo da Lampugnano, Francesco Subbiago, Franco Spanzotta, Antoniolo Resta, Rumino Porro, Filippo Capello e Carnevario Mandello, che d'accordo giudicarono essere con diligenza ordinati. Oltreciò i dodici prenominati di provigione in nome di questa repubblica destinarono alla revisione dei me-

serbare la fede ai Toscani, che volea fossero trattati con maggiore equità; il che inteso dai Fiorentini deliberarono di difendersi con ogni sforzo possibile, e ciò molto più per esser stati depredati a quattro mila passi dalla città. Ciò nondimeno alcuni Fiorentini, stimando che la patria dovesse restare oppressa, contro di essa cospirarono; per cui Tacco da Monte Carello si ribellò a Fiorentini occupando la Rocca del monte Vivagno. Per la qual cosa i primati della repubblica fortificarono oltremodo Scarparia, prima che fosse presa dall'inimico. Poscia dubitando del solo loro potere per avere contro la lor patria dieci mila cavalli e sei mila fanti, mandarono ambasciatori a Clemente pontefice, facendogli conoscere in che grave pericolo versava la romana chiesa per l'occupazione di Bologna per parte del Visconte, ed anche per aver stretto in gran pericolo Firenze, se esso pontefice non avesse dato ajuto contro l'invasore; onde persuaso da quel senato, Clemente mandò a Milano Guglielmo Grisante abate di s. Vittore di Marsilia; il quale ascendendo poi al pontificato fu chiamato Urbano V. Costui avendo a Milano ricevuto molti onori dall'arcivescovo, lo riconciliò col pontefice, e per un anno ci fu tregua tra loro; il che saputosi dai Fiorentini mandarono tosto a Carlo imperatore pregandolo che volesse scendere in Italia contro il loro nemico. Avendo Carlo intesa l'ambasciata de'Fiorentini, mandò suoi legati al Visconte, il quale per la rigidezza del verno, e pel bisogno di viveri avea già ritirato il suo esercito a Bologna. Ma dopo molti consigli fu contento di compromettersi nella Maestà Imperiale, della qual venuta aggravandosi i Fiorentini, e vedendosi anche dubbia la vittoria, accettarono il compromesso e ciascuna potenza depose le armi. E si deliberò che per opportunità maggiore di luogo, ciascuno dovesse mandare i proprii oratori in Sarzana, per trattar ivi la pace. Addì quattordici di settembre Obizzo Estense da Nicolò vescovo del castello Veneziano e Raimondo abate, ambasciatori di Clemente pontefice, fu investito della città di Ferrara e sue adjacenze, pagando ogni anno dieci mila fiorini; e nel medesimo giorno molti nobili furono da lui insigniti di dignità aurata. Addì

diciannove, Andreino figlio, condusse con gran pompa in Ferrara, sua moglie, figlia del già Riccardo Novello da Camino, di nome Beatrice. E poi l'anno 1352, Giovanni Visconti arcivescovo dominante in Milano nel mese di marzo addì diciotto, Obizzo Estense lasciò la vita, e prima di morire creò trenta cavalieri, che gli erano figli da Madonna Lippa, nobile concubina, che prese in moglie; ed ebbe poi tomba nel luogo dei frati Minori in Ferrara. A suoi funerali eranvi dodici corsieri coperti di nero, con trecento doppieri. Ad Obizzo successe nella signoria di Ferrara e Modena, suo figlio Andreino; per cui nello stesso mese Francesco Estense, cui di diritto spettava la signoria, non cacciato, ma per timore della vita partendosi da Ferrara andò a Verona. Poscia venne a Milano, ove dall'arcivescovo gli furono assegnati cinquecento fiorini al mese, quantunque su quel di Ferrara tenesse molti poderi; e finalmente in questa città morendo, ebbe tomba nel tempio di s. Eustorgio fuori di porta Ticinese. Nel prossimo aprile i Genovesi combattendo in Ispagna con armata navale contro i Veneziani furono sconfitti in modo da esser costretti ad implorare la clemenza de' nemici; e poscia Nicolò Magneria navigando con 14 triremi per affari di commercio, imbattutosi nell'armata veneziana, gliene furono presi dodici, e due con gran fatica si salvarono in Chio dove essendo prefetto Filippo Doria armandone nove, prese Negroponte e l'isola di Cia, che era de'Veneziani, rifacendosi così i Genovesi in gran parte dai passati danni che aveano da loro ricevuto. Intendendo poi come in quel senato Greci e Catalani aveano cospirato contro la loro repubblica, allestita una flotta di sessanta galere, la misero sotto gli ordini di Paganino Doria, ed i Veneziani ne aveano quaranta sotto Nicolò Pisani, trenta i Catalani sotto Ponzio di santa Paz, quattordici l' imperatore de' Greci, onde vennero ad essere ottantaquattro navi ostili; ed incontratesi le due armate alla bocca della Propontide, si attaccò una sanguinosissima battaglia, la fortuna della quale rimase in po'di tempo incerta; dopo molta fatica e perdita i Genovesi partirono vincitori, colla sottomissione di forse quattro mila Catalani, ed i Greci sciogliendo le

vele a prora, fuggirono: perirono settecento Genovesi; e si sparsero come vagabondi tredici de' loro navigli, de' quali però dieci furono salvi. Nell'anno medesimo ai 12 di ottobre Clemente vedendo di non poter ricuperare Bologna dalle mani di Giovanni Visconti arcivescovo sunnominato, fu stipulato tra essi che l'arcivescovo dovesse in perpetuo pagare alla chiesa romana per censo dodici mila fiorini in ogni anno: e così il Visconte per sè e suoi eredi, dal predetto abate Marsiliese con procura di Clemente fu investito; e fu levato l'interdetto a tutto il dominio dell'arcivescovo. Ed in questi giorni San Sepolcro in Toscana soffrì grave danno per un terremoto. E l'anno 1353, dominando in Milano come sopra, per la trattazione della pace tra Giovanni Visconti ed i Fiorentini e loro alleati, secondo quanto era tra essi stato convenuto, come abbiamo già dimostrato, i Fiorentini mandarono in Sarzana nel mese di gennajo Carlo Strozzo; uomo ragguardevolissimo, cui anche i Perugini, i Senesi, gli Aretini, i Pistojesi Tisernati ed ogni città e castello dei Fiorentini alleati conferirono la loro rappresentanza; Guglielmo marchese Pallavicini, fu mandato da Giovanni Visconti con estesissime facoltà; ivi convennero ancora Oldroandino, e i fratelli marchesi Estensi: Boffo degli Ubertini vescovo di Arezzo, colla famiglia Ubertina ed Ubaldina, Bartolomeo Casale, ed i fratelli signori di Cortona, Nolfo ed i fratelli Faretrani, Pietro Saccone e i Patramalensi suoi parenti, Riccardo e Galeotto conti Modenesi per la comunità di Fabriano, San Sepolcro, e Eugalio, Gino marchese Petriolo, Federico ed Azzo Malaspina marchesi di Villa Franca, Gentile Monfaneo, Francesco Castracano, conte di Correlia, tutti esuli delle prenominate città. Picinello Moscalia, Luchino dal Verme veronese nobile cavaliero, Jacopo Pagino, Adebrando de' Sali, Giovanni conte di Bruscolo, Teco conte di Monte Carello, e molti altri, dei quali mancando il nome poco importa alla storia. Insomma furono quaranta capi. Ed in fine i prenominati, dopo aver discusso varii pareri e proposte della massima difficoltà ed importanza, nell' ultimo giorno del prossimo marzo fu conchiusa la pace; alle condizioni che ciascuna potenza delle offese re-

pubbliche dovesse rimettere gli eserciti nel pristino stato, in cui trovavansi prima della guerra; rendendo l'uno e l'altro quanto era stato occupato; e così Saccone restituisse Borgo Arezzo, ed alcune castella del Pistojese; che Lucchesi e Pisani per questa pace rimanessero liberi, e che tutti gli esuli fossero restituiti nella lor patria, ad eccezione di Pietro Saccone, che non poteva avvicinarsi ad Arezzo, più di tre mila passi. Pietro Gazata figlio di Francesco scrive che nel medesimo mese Sagacio suo avo paterno, scrittore che vidde molte delle cose che furono da noi narrate, in età d'anni novantuno per la vecchiezza perdette la vista. Il perchè esso fra Pietro allora incominciava a registrare colla maggior diligenza possibile quanto a' suoi tempi accadde, perchè di tutto aver si potesse sicura notizia; che ai tre d'agosto i Fogliani di Reggio per le questioni e differenze che avevano con Luigi Gonzaga, e suo figlio, signori di Mantova, fecero in Reggio un compromesso a Giovanni Visconti; e ne' medesimi giorni nella città e diocesi di Cremona, venne di notte un inaudita tempesta, di maniera che alcuni pezzi pesavano dieci libbre. Già noi abbiamo di sopra notato la grave inimicizia e i danni seguiti alla battaglia navale tra i Veneziani e Genovesi; i quali nel giorno dopo aveano armati quanti navigli avevano potuto, sotto il comando di Antonio Grimaldo; e lo stesso fecero i Veneziani, ed essendosi armati anche i Catalani, costituirono capitani della flotta Bernardino Cabrera, e Nicoletto Pisani, per cui nel mese d'agosto incontrandosi le due armate in Sardegna fu combattuta sì gran battaglia, che fu d'una crudeltà quasi inaudita, in maniera che l'esito rimase incerto per un po' di tempo, a seconda del piegarsi della fortuna; che finalmente si rivolse con tale impeto contro i Genovesi, che in poco tempo perdettero quarantuno navigli; e nove con gran stento e pericolo poterono ricoverarsi nel porto; quella funesta strage è più facile ad essere immaginata, che descritta e scendendo a terra co' miseri avanzi, tutta la città fu ripiena di lagrime e d'altissime grida; tutti accorrevano per sapere che ne fosse de' suoi; e chi trovava d'aver perduto il padre, chi i fratelli,

che a memoria dei due zii paterni chiamò Giovanni Galeazzo. E costui fu quello che pel primo ottenne il titolo di duca di Milano, come narreremo più innanzi.

Poi l'anno mille e trecento cinquantaquattro signoreggiando Milano Giovanni Visconti, fu da esso prelato donato a suo nipote Galeazzo Castel sant'Angelo, Monte buono e Mairano con molti condotti d'acqua, ed obbligollo a pagargli mentre vivea un palafreno oltramontano, riservandosi i crediti dell'obbligazione locatoria, che avea sui predetti luoghi, che furono prima di Muzio Vistarini, siccome si rileva dai pubblici privilegi rilasciati a' due di gennajo. Ed in questo mese i signori Mantovani incominciarono la costruzione del castello di Bagnolo, con enorme spesa della comunità di Reggio, facendo demolire Monselice. In sul finire del predetto, li anziani di Genova stabilirono per pubblico decreto, ciò che molto desideravasi dall' arcivescovo Giovanni, che la signoria limitata alla sola vita di Giovanni, si estendesse anche a' suoi nipoti Matteo, Bernabò, Galeazzo, e loro discendenti in linea maschile, e legittimamente nati; governando Guglielmo marchese Palavicino capitano in Genova; e così addì venticinque di febbrajo quattro oratori muniti di ampio mandato fecero in Milano al Visconte il giuramento di fedeltà in nome di quella repubblica. In questi medesimi giorni Cane Grande Scaligero per alcune sue importanti bisogne deliberando di assentarsi da Verona per recarsi in Alemagna, lasciò in sue veci Azzone da Correggio, comandando a tutti i suoi dipendenti che gli prestassero obbedienza in tutto quello che verrebbe da lui ordinato, e partendosi poi con nobile comitiva, Fregnano suo fratello naturale deliberò di occupare il principato di Verona. Costui adunque nella notte, se ne andò alla camera del Correggio; e da uno che avea seco gli fece chiedere che levasse dal letto; poichè nella sua camera trovavasi la donna da lui tanto amata, e dove recandosi egli avrebbe soddisfatto l'amoroso ed ardente suo desiderio. Levatosi adunque Azzone tolto seco un paggio, s'incamminò alla camera dov'era Fregnano; il quale cominciò a dirgli come Cane Grande suo fra-

tello avesse lasciata la vita; per il che egli intendeva di prendersi il principato di Verona; e che facesse in maniera, che tal cosa senza strepito si operasse, o dovesse diversamente apparecchiarsi alla morte; dubbioso sulla qual cosa, fece tosto venire nella propria camera tutti e due i capi della gente d'armi, facendo loro conoscere come Bernabò marciava a Peschiera contro lo stato di Cane il Grande per cui partissero senza indugio per la custodia e la difesa di quella terra, che non era di lieve importanza al suo dominio. Costoro credendo alle parole del Correggiano, nella medesima notte sen partirono da Verona, e Fagnano d'altra parte con Paolo Alboino fratello legittimo di Cane Signorio ch'era in Alemagna con Cane il Grande, discese in piazza e sollevando il popolo, gli fece noto come il lor principe era morto in Alemagna; per il che si credeva di appropriarsi quella signoria; e scorrendo poi per Verona collo scettro in mano faceva gridare: viva Fregnano. In tal modo si fece signore di quella città. Azzone da Correggio andò nella medesima notte a Ferrara per veder l'esito dell'usurpazione del potere. La qual notizia intesa da Feltrino, Alberto, Corrado, Ugolino, Pietro, Francesco e Guglielmo Gonzaga, con quanta maggior forza poterono, corsero a Verona in ajuto di Fregnano, ed ivi per comando di Feltrino, Paolo della Mirandola fu creato pretore, e gli altri officiali; e furono del pari messe le guardie anche alle porte della città. Onde Fregnano non avendo coraggio di opporsegli, mandò segretamente a chieder soccorso a Bernabò Visconti; per cui Bernabò a' ventitre del mese con gagliardo esercito si avviò verso Verona; ciò inteso dai Gonzaga, dimostrarono con molti argomenti a Fregnano, che se Bernabò entrava in città, per il gran potere che avea se ne farebbe signore, per cui indottolo nel loro parere, fece intendere a Bernabò, non aver altro bisogno del suo ajuto, e che si poteva rivolgere dove più gli aggradiva, ringraziandolo assai dell'ottima ed amorevole dimostrazione. Bernabò vedendosi in tal modo ingannato, fece finta di rivolgersi verso Milano, e nella notte vicina mandò sulla via di Mantova molta gente in agguato, per tentare di poter in qualche modo entrare in città; perciò

in sull' albeggiare uscendo Ugolino Gonzaga da Verona con alcuni soldati per andare a Mantova, fu colla sua gente fatto prigioniero; e prese alcune bandiere, le fece innalzare, ingiungendo con minacce ad Ugolino che come libero dovesse dimandare l'ingresso della porta, e s'avviò a Verona. Il che gli sarebbe facilmente accaduto se uno di quelli del Gonzaga non fosse arrivato prima, avvisando come Ugolino, fosse preso dal Visconti; per il che, non essendo aperta la porta di san Massimo, fu combattuto sino alla prima ora di notte innanzi alla medesima; finalmente Bernabò disperando della vittoria sen partì colla sua gente. E nel prossimo mattino allo spuntar dell'aurora essendo Cane Grande per tanta novità già corso a Padova, e sussidiato da alcune genti d'arme del Carrarese, Veneziani, Vicentini ed altri potentati, ed anche per aver dimandato i suoi dipendenti che il Correggio avea mandati a Peschiera, con poderoso esercito giunse a Verona, dove palesandosi dimandò l'entrata. Fu tosto ravvisato dalle guardie, e con gran gioja gli venne aperto, ed entrato con sue genti mercè il favore del popolo che ovunque andava gridando: viva Cane, e morte a' suoi traditori. Udendo tali voci fu dimandato da' suoi partigiani Fregnano, perchè egli si trovava alla parte opposta della città alla cui difesa intendeva. Mandò Feltrino a custodirla, ed egli mosse contro Cane; e con gran forza con le lance in resta si azzuffarono. Fregnano per essere superiore di forze avrebbe vinto Cane se da'suoi veterani non fosse stato soccorso. Finalmente essendo stato a Fregnano ferito il cavallo con un'asta, si ritirò verso l'Adige; dove tentando fuggire, entrò in una navicella, che trovandosi legata con una catena, rimase prigioniero, insieme con cinquantacinque principali motori della sommossa; che da Cane Scaligero furono fatti appiccare. Feltrino della Mirandola, dopo che fu fatto prigione, contro il volere di Cane fu ucciso dal furore del popolo. Feltrino Gonzaga cercando invano la fuga, si ricoverò in casa del fratello minore di Scaligero, dove si nascose insieme ad alcuni altri; ma essendo stato spiato fu condotto prigione a Cane; il quale a guisa di principe trovandosi sulla piazza che era difesa all' ingresso da molti armati, vedendo

venire Feltrino, fece a tutti segno della mano di ritirarsi in disparte; e giunto che fu al cospetto suo, comandò ad alcuni suoi stipendiati che fosse fatto in pezzi un certo soldato che era con Feltrino; il che vedendo il Gonzaga, ebbe molto a temere per la propria vita. Tuttavia lo Scaligero ordinò si dovesse custodire in una camera insieme con Alberto, Corrado, e Pietro Gonzaghi; alcuni altri nobili e stipendiati mantovani che furono in numero di ottocento furono chiusi in diverse carceri; e molti ne furono appiccati insieme a tre famigli di Azzone, i poderi del quale furono confiscati dal principe; poscia venne piantata una forca sulla porta della sua abitazione, che finchè visse Scaligero, fu ogni anno rinnovata; la moglie e due piccoli figli rimasero prigioni, e furono dopo gran tempo liberati dal Correggio, pagando tredici mila fiorini d'oro. Bernabò ad intimazione dell' arcivescovo Giovanni liberò Ugolino e gli altri prigioni, che erano stati fatti prima della ripresa di Verona fatta da Cane il Grande, il quale finalmente lasciò in libertà Feltrino e gli altri mediante un compenso di trenta mila fiorini d'oro. Nello stesso mese giunse a Verona con poderoso esercito il marchese di Brandeburgo in ajuto di Scaligero suo cognato ed in questo frattempo Taddeo de' Manfredi coll' ajuto del Visconte occupò il castello di Bruzzano, e lo fece tosto rialzare; nel primo di marzo i principi Gonzaghi, assalirono sul fiume Po certe navi, che trasportavano gran numero di buoi verso Cremona di proprietà di alcuni mercanti milanesi; erano del valore di circa quaranta mila fiorini, per cui tra essi e Giovanni arcivescovo di Milano fu apertamente cominciata la guerra. Il Visconte perciò a' cinque di maggio mandò Francesco Castracano coll'esercito a Rivolta, poi a Reggio, ed al vent'otto giunse a Modena perchè lo stesso Estense era confederato de' Gonzaga. A' venticinque ritornò a Reggio, ed accampandosi a San Lazzaro fece guasto di tutto. Di poi si trasferì a san Geminiano e prendendo colla forza quel borgo, lo distrusse. Poi condusse l' esercito a san Geminiano di sopra; a' due di giugno si diresse verso le case del bosco, di tutto sino a Modena facendo preda. Per cui addì ventitrè s'accampò intorno

a quella città, ed in tal giorno Salvatore de' Bojardi occupò il castello d'Imberia tenuto dai Gonzaga, e lo diede in potere dell'arcivescovo Giovanni dal quale ebbe onorevole compenso. Mandò poscia il Visconte, Giovanni Bizozero suo capitano con forte esercito sul Cremonese e' sul Bresciano, perchè movesse la guerra a Mantova; e Galeazzo de' Pii ribellandosi all'arcivescovo con tutta la fazione Ghibellina si mosse contro Modena. Ed al vent'otto del predetto il popolo di Bologna si levò a mano armata contro la gente del Visconte, che trovavasi in quella città, che difendendosi con gran coraggio, furono appiccati trentadue Bolognesi; tra i quali vi furono Jacopo Bianco cavaliere, col figlio, ed alcuni de' Bozzadini, Bentivogli e Sabadini; per cui venne tosto dissipato il tumulto. Al nove di luglio il popolo di Monforte giurò fedeltà a Giovanni Oleggio capitano in Bologna, a nome dell'arcivescovo, e suoi nipoti: e in questi giorni anche Campogajano fu, dalle guardie dell'Estense, dato al prelodato signore, mediante una somma di denaro; ed ebbe poi anche Castel Franco. Ed al quattro d'agosto Ugolino Fogliano diede il castello di Torricella ai signori Gonzaghi per la contesa che aveva con Giberto Fogliano. In questo mese pure l'armata dei Genovesi prese il porto della città di Parenzia occupata dai Veneziani; e quivi di tutto facendo preda, sottrassero il corpo di san Martino che trasportarono a Genova. Ma prima di partire i Genovesi incendiarono quella città. D'altra parte a' venti del predetto Giberto Fogliano occupò Gavazzola, e Toricella, castella occupate dai Mantovani. Ed in questo frattempo l' esercito di Giovanni Visconti eresse una forte bastia oltre il ponte di sant' Ambrogio di là di Modena; che avendo fornita di tutto l'occorrente, marciò su quel di Reggio, mettendo tutto a ruba. Perciò ai primi di settembre essendosi riuniti tutti gli alleati dell'Estense, mandarono la gente d'armi su quel di Bologna contra al Visconti. Quivi eranvi l'Estense summentovato, i Padovani, i Gonzaga, ed il marchese di Monferrato, in maniera che erano più di trenta mila persone; e dirigendosi poscia alla prenominata bastia, non la potendo prendere si avviarono verso Guastalla. Ma per

poter passare il fiume Po, andarono a Borgoforte, dove passando entrarono su quel di Cremona, di tutto facendo il maggior guasto possibile. Dopo, al principio d'ottobre entrando dietro propria inchiesta nella lega lo Scaligero, condussero l'esercito sul Bresciano. Mentre accadevano tali cose in un giorno di domenica alle ore quattordici Giovanni Visconti già ammalato sino dall'antecedente agosto, ed avendo istituito eredi del vastissimo suo dominio Matteo, Bernabò e Galeazzo figli di Stefano suo fratello, ricevuti con somma divozione i santissimi Sacramenti, rese l'anima a Dio. Perciò con funerali pontificali fu sepolto nel tempio maggiore di Maria Vergine in Milano, in un' urna marmorea sopra due rosse colonne di faccia a l'altare maggiore entrando a mano sinistra; e sovra quella a perpetua memoria di sì illustre signore venne scolpito il seguente epitaffio (7).

Quam fastus, quam pompa levis, quam gloria mundi (*)
Sit brevis, et fragilis humana potentia quam sit,
Collige ab exemplo qui transis, perlege, disce,
In speculo speculare meo lachrimabile carmen,
Qui sim, qui fuerim dicet, qui marmore claudor.
Sanguine clarus eram, vicecomes stirpe, Joannes
Præsul enim, pastorque fui; baculumque tenebat
Nomine, nullus opes possedit latius orbe.
Dextera Pastoris, gladiumque sinistra gerebat
Felicis Domini; magnusque, potensque tyrannus
Ipse fui vivens: metuerunt nomina nostra
Æthera, terra, mare; suberant urbesque potentes

(*) *L'epigrafe qui data differisce da quella stampata nel Corio, come anche quella del Corio non consuona con tutte quelle stampate nelle diverse edizioni delle* Vite dei dodici Visconti *di Paolo Giovio, nè con quella della storia di Milano del Cagnola edita nell'archivio di Firenze, nè con quella del Lattuada,* Descrizione di Milano, *nè con quella dell'Ughelli e del Sassi. A tutte queste abbiamo preferita la presente, perchè adottata dal conte Giorgio Giulini, nelle sue* Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, *la cui critica erudizione è da tutti encomiata.*

L'editore.

Imperio tituloque meo: mihi Mediolani
Urbs subiecta fuit, Laudense solum, Placentia grata,
Aurea Parma, bona Bononia, pulchra Cremona,
Bergoma magna satis lapidosis montibus arcta,
Brixia magnipotens, Bobiensis terra, tribusque
Eximiis dotata donis Derthona vocata,
Cumarum tellus, Novaque Alexandria pinguis,
Et Vercellarum tellus, atque Novaria et Alba,
Ast quoque cum castris Pedemontis iura subibant,
Januaque, ab antiquo quondam jam condita Jano
Dicitur, et vasti narratur Janua mundi.
Et Savonensis urbs, et loca plurima quæ nunc
Difficile est narrare mihi, mea iura subibant,
Tuscia tota meum metuebat languida nomen:
Per me obsessa fuit populo Florentia plena,
Bellaque sustinuit tellus Perusina superba,
Et Pisæ et Senæ timidum reverenter honorem
Præstabant; me metuebat Marchia tota.
Italie partes omnes metuere Johannem.
Nunc me petra tenet, saxoque includor in isto,
Et lacerant vermes laniant mihi denique corpus.
Quid mihi divitiæ, quid lata palatia prosunt,
Qum mihi sufficiat quod parvo marmore claudor?
Et clausi diem meum MCCCLIV die V Octobris.
Dominus Gabrius de Zamoreis de Parma, Doctor, composuit hæc carmina (8).

Questo memorando e magnanimo prelato fece edificare il castello della Torre Rotonda a Como, colle mura della città verso Milano: quello di Basignana, ed il Castel Vecchio in Bologna; fu di tanto grido e magnificenza che non solo in Italia anzi per tutte le nazioni infedeli era nominato con sommo rispetto; qualunque signore, od ambasciatore che a lui si presentasse era ricevuto in maniera cesarea: era umanissimo co' suoi sudditi, clemente coi delinquenti, liberalissimo cogli amici e coi poveri di Cristo. A lui succedette nella sede arcivescovile

Roberto Visconti, la quale occupò sette anni. Agli undici di ottobre Carlo imperatore giunse a Forlì; e nel giorno medesimo, in un sabbato per mezzo di Boschino Mantegazza nobile milanese, fu fatta una transazione di tutte le città e terre lasciate dal già arcivescovo tra Matteo, Bernabò e Galeazzo, per cui a Matteo toccò in parte Lodi, Piacenza, Bologna, Lugo, Massa, Bobio, Pontremoli, e Borgo san Donnino. A Bernabò, Cremona, Crema, Soncino, Bergamo, Brescia, Valcamonica, Lonato con la riviera del Lago di Garda. Ripalta e Caravaggio col ponte di Vaprio: a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Castel Nuovo, Basignana, Vigevano, col ponte del Ticino, sant'Angelo, Montebuono e Mairano; Genova rimase in potere di tutti e tre; ed a Milano posero un solo pretore; il quale comunalmente rendeva giustizia. In seguito Guglielmo Pallavicino capitano di Genova mandò a Milano quattro oratori i quali consegnarono la signoria di quella città nelle mani di Matteo, Bernabò e Galeazzo fratelli Visconti. E finalmente Carlo imperatore partendosi da Forlì, al dieci novembre giunse a Mantova; dove i signori Visconti gli spedirono ambasciatori: e sotto alcune condizioni firmarono la pace, per cui sul finire del prossimo mese, sen partì per recarsi a Milano. All'otto di dicembre i villici di Guardassone sul Parmigiano, si ribellarono ai signori Visconti, dandosi nelle mani di Azzone da Correggio.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO.

(1) Isabella del Fiesco avea partorito a Luchino varii figli, nel primo parto Luchino novello, nel secondo Orsina, nel terzo Borso e Forestino, questi vennero levati al sacro fonte dal marchese Obizzo d'Este, da Giovanni marchese di Monferrato, da Castellino Beccheria signore di Pavia e da Ostasio da Polenta che onorevoli doni fecero ai fanciulli ed alla madre.

(2) Ma questa donna di sua natura disonesta e leggiera, essendo confinato Galeazzo e ammalato il marito per la gotta, desiderando di vedere la città di Venezia, stupenda non pure per lo sito, ma molto maravigliosa ancora, nella festa dell'Ascensione di Cristo, per i giuochi navali, e per la mostra delle ricchezze publiche e private, concedendo ogni cosa Luchino all' importuna moglie, con poca difficoltà ottenne d'essere menata con un ornatissima armata per il Po, avendo tolto in sua compagnia alcune nobilissime donne, della cui onestà si dubitava molto, nè i lor mariti curavano gran fatto l'onore. Ora il fine di quella lussuriosissima navigazione fu questo, che ella se ne tornò con una singolare infamia d'essersi fatta abbracciare da Ugolino Gonzaga e dal Dandolo principe di Venezia; riportandone ancora la medesima infamia alcune donne illustri di quella compagnia; perciocchè le donne oneste e quelle parimente che erano macchiate dall'istesso delitto, con leggerezza donnesca accusandosi l'una l'altra scoprivano gli adulterj di ciascuna. Percosso adunque il principe da questa così gran ferita d'inescusabile infamia, sopportò in modo l'ingiuria di quel delitto, che spesse volte increspando la fronte, e mordendosi le unghie, mostrava chiari segni dell'animo suo apparecchiato alla vendetta. Perchè la Fosca, d'animo isoluto, donna non pure disonesta, ma ancora crudele, con prestezza

si liberò dalla paura del castigo, e con un lento e terminato veleno prevenne il marito, che era ancora infermo, non apparendo per allora alcun segno di quella ribalderia: perciocchè l'affrettata morte di quel vecchio ammalato, fu facilmente imputata alla nuova furia del male che gli sopraggiunse. Visse sessantadue anni e ne signoreggiò nove. Fu sepolto nella chiesa di san Gottardo appresso Azzone, celebrandosi l'esequie con pompa reale. Benvenuto Aliprando nella Cronaca di Mantova e Platina nella istoria di quella città chiaramente scrivono intorno alla detestabile condotta da Isabella tenuta in quel viaggio (*Muratori*, Annali d'Italia).

(3) Siccome quanto narra il Corio intorno al rivolgimento politico accaduto a Roma è confuso, e falsato è il nome dell'agitatore principale, crediamo far cosa non disgradata dai nostri lettori, il dar quì una succinta notizia intorno al tribuno erroneamente chiamato dal Corio Gabrino. Cola da Rienzo, autore di questa rivoluzione, fu di bassi natali essendo figlio di Lorenzo Tavernaro, e di una lavandaja. Non pertanto era stato ammaestrato nelle lettere, e per lo molto singolare suo ingegno in esse aveva fatti rapidissimi progressi. Erasi egli in particolare modo dato allo studio degli storici e degli oratori dell'antichità; e trovandosi in mezzo ai monumenti della gloria della romana potenza, avea cercato altresì d'informarsi la mente dell'antico spirito de'suoi concittadini. Niun altro uomo del suo secolo avea maggiore venerazione di lui per l'antichità più nobile brama di farne rivivere le virtù; nè v'era chi avesse più profondamente di lui investigati i costumi e le leggi della republica romana, o meglio sapesse interpretare le iscrizioni ed i monumenti che fino allora erano stati con occhio stupido riguardati dalle genti, senza ch'esse vi trovassero memorie delle virtù dei loro antenati; non v'era chi fosse animato da più puro zelo per il ben comune, o da più caldo amore di patria, nè chi finalmente sapesse negli altri infondere con più persuasiva eloquenza i proprj pensieri e sentimenti. Questo chiaro letterato, questo profondo antiquario, per l'ingegno suo fatto capo del governo, diede con tutto ciò a divedere bentosto di non avere nè il coraggio necessario per la difesa del popolo, nè la modestia che avrebbe dovuto preservarlo dall'abbagliamento dell'inaspettata sua grandezza, nè la cognizione degli uomini, che si acquista difficilmente sui libri, e senza la quale un dotto non è uomo di stato. Per l'assenza dei papi, Roma trovavasi in preda alla più trista anarchia; i baroni romani avevano afforzate tutte le castella dello stato della Chiesa, e tutti i palazzi che possedevano in città, e teneano pure presidio in tutti gli antichi monumenti che aveano potuto mutare in fortezze. E come nel vasto cerchio delle mura di Aureliano la metà dei quartieri era deserta, così i baroni trovavansi as-

soluti padroni di molte vie ove avevano innalzati serragli ed altre difese in mezzo alle ruine. Ma non essendo abbastanza ricchi per tenere continuamente truppe regolate al loro soldo, ne confidavano la guardia a' ladroni, assassini ed altre persone perseguitate dalla giustizia, alle quali davano protezione e guarentivano l' impunità de' delitti; col francar loro un luogo sicuro per riporvi i frutti delle rapine e degli assassinamenti. Tuttavia eravi ancora a Roma un qualche avanzo di governo popolare; i tredici rioni e quartieri della città nominavano il rispettivo capitano, e l'adunanza di questi magistrati chiamati *Caporioni*, rappresentava il popolo sovrano; ma non aveano costoro nè la forza nè l'autorità di farsi ubbidire. Il papa erasi usurpata l'elezione del senatore, e non affidava questa dignità sublime che a nobilissimi personaggi; ond'è che la podestà giudiziaria e la forza armata trovavansi in mano di quell'ordine contro del quale avrebbero dovuto adoperarsi. Il senatore fingea di non vedere gli eccessi ed i misfatti dei gentiluomini, non prendendo le armi per punire i delitti, se non quando trattavasi di un suo personale nemico. Allora la vendetta nazionale si esercitava in tal modo da turbare vieppiù la pubblica tranquillità. I nobili scendevano frequentemente ai più bassi raggiri per ottenere dalla corte d'Avignone grazie o benefizj; abbenchè non riconoscessero nel papa l'autorità sovrana, e come feudatarj della Chiesa credessero d'aver diritto a maggiore indipendenza che quelli dell'impero. E di siffatta indipendenza essi abusavano specialmente nelle guerre civili; la gara tra la casa Colonna e la Orsini divideva in due parti la nobiltà, ed era ogni giorno cagione d'atti d'ostilità. Cola da Rienzo delle sventure di Roma accagionava ognora i nobili; quando commettevasi un qualche delitto, un ratto, un omicidio, un incendio, avea nuovi motivi di imputare ai gentiluomini l' anarchia in cui versavano i Romani, sentivasi animato contro di loro da un odio ch' ei confondeva colle memorie della storia, da un odio ereditato dai Gracchi; a vero dire egli aveva ben più ragione, che non gli antichi tribuni, di tenere i patrizii de'tempi suoi, degni dell' odio e della vendetta del popolo. Cola fu per la prima volta incaricato di un ufficio publico poco dopo l'elezione di Clemente VI. Inviato ad Avignone nel 1342 per supplicare il nuovo papa a restituire la santa Sede nella sua naturale residenza, in quella ambasciata arringò egli il pontefice, sebbene il Petrarca fosse uno degli ambasciatori; la sua eloquenza ed il suo entusiasmo per Roma gli aveano già fatto amico il poeta. Clemente V, non si lasciava reggere ne' suoi politici divisamente a senno degli oratori popolari: ma fu meravigliato dell'ingegno del deputato romano; lo creò notajo apostolico con ragguardevole assegno, e gli diè l'incarico di annunciare a' suoi concittadini, che pel loro vantaggio e di tutta la cristianità,

bandirebbe un secondo giubileo l'anno 1350, colle indulgenze che Bonifacio aveva largitè in occasione della festa secolare, le quali doveano rendersi comuni a tutte le generazioni. Cola, di ritorno a Roma si procacciò reverenza da' suoi concittadini, esercitando con integrità la sua nuova carica. Tentò pure di ricondurre i suoi colleghi alla onestà; ma dovette ben tosto avvedersi che nulla poteva da loro sperare, e che dovea rivolgersi allo stesso popolo, se voleva far cessare l'anarchia, e rendere a Roma quella gloria e quella grandezza, quella giustizia e quella potenza ch'egli enfaticamente chiamava il *buono stato*. Per commovere la moltitudine, le sottopose da bel principio simbolicamente allo sguardo i suoi pensieri. Siccome per ragione dell'ufficio suo era chiamato in Campidoglio, egli vi fece esporre un quadro dalla banda della piazza in cui tenevasi il mercato: « Vi si vedeva, dice lo « storico di Roma anonimo e contemporaneo, un gran mare burrascoso; « e nel mezzo una nave senza timone e senza vela in procinto di af« fondare. Una donna stava inginocchiata sul cassero vestita di nero « e col cinto di tristezza; avea la veste squarciata sul petto, scarmi« gliati i capelli, le mani in croce al seno, in atto di chi prega per essere sal« vato da imminente pericolo. Vedevasi in cima al quadro un breve che di« ceva: *È questa Roma*. Intorno a questi vascelli stavano altri quattro, che « già avevano fatto naufragio; le loro vele erano cadute, rotte le antenne, « spezzato il timone; e sopra ognuno di essi vedevasi il cadavere di « una donna col nome di *Babilonia*, *Cartagine*, *Troja*, *Gerusalemme*; ed « al di sopra un altro breve che diceva; *L'ingiustizia è quella che le « pose in pericolo, e le fece finalmente perire*. Quando il popolo, affollato intorno a questo quadro, l'ebbe rimirato alquanto, Cola si fece avanti in mezzo a tutti, e con maschia eloquenza imprecò ai delitti dei nobili che strascinavano la patria nell'abisso. Pochi giorni dopo fece collocare nel coro di S. Giovanni Laterano una tavola di rame, con una bella iscrizione latina ch'egli avea scoperta, chiamò i dotti ed il popolo a venire ad interpretarla, e quando l'assemblea fu adunata, egli si fece innanzi per leggere l'inscrizione. Era un senato consulto, col quale il senato conferiva a Vespasiano le varie potestà de' romani imperatori; atto di schiavitù, nel quale erano ancora conservate le forme dei tempi liberi. Cola, poi ch'ebbe terminata l'interpretazione, si volse al popolo romano adunato: « Voi vedete, o signori, egli disse, « quale era l'antica maestà del popolo romano; egli conferiva agli « imperatori, come a suoi vicarj, i proprj diritti e la propria autorità. « Questi ricevevano l'essere e la possanza dalla libera volontà dei vo« stri antenati, e voi, voi avete acconsentito che a Roma fossero cavati « gli occhi, che il papa e l'imperatore abbandonassero le vostre mura, « e non fossero più da voi dipendenti. Da quell'istante la pace sban-

« dita dalle vostre mura, il sangue de'vostri nobili e de'vostri cittadini « fu sparso inutilmente in private contese: le vostre forze esaurite « dalla discordia, e la città, già regina delle nazioni, diventata oggetto « del loro scherno. Romani, io ve ne scongiuro, avvertite che vi date in « spettacolo all' universo; il giubileo si avvicina, i cristiani verranno « dall'estremità del mondo a visitare la vostra città, volete che non tro« vino che debolezze e ruina, che oppressioni e delitti. » I nobili da Cola da Rienzo provocati così gagliardamente, ascoltavano motteggiando i suoi discorsi, ed erano ben lungi dal pensare che potessero avere un qualche effetto, i cittadini andavano dicendo che un' arringatore da trivio non cambierebbe lo stato di Roma coi quadri e colle allegorie; ma il popolo cominciava a commoversi e ribollire, e le persone capaci d'entusiasmo erano commosse non meno del volgo. Cola conobbe ch'era tempo di proceder più oltre, ed il primo giorno di quaresima fece affiggere alla porta di S. Giorgio al Velatro una scrittura con queste parole: *Entro a pochi giorni i Romani ritorneranno nel loro antico e buono stato.* Fece scrivere su la propria insegna *Cavaliere di S. Spirito, liberatore clemente della città, zelatore dell'Italia, dell'universo amatore Gabrino Augusto.* Tenne di poi sul monte Aventino una secreta adunanza di tutte le persone che credette infiammate di amor di patria, e vi concorsero mercatanti, letterati, ed ancora varj nobili dei più potenti. Cola da Rienzo scongiurò quest'assemblea dei veri romani di ajutarlo a salvare la patria; rappresentò loro la miseria, la servitù, i pericoli cui trovavasi abbandonata la città natia, ricordò l'antica estensione della romana repubblica, la fedele sommissione delle città d'Italia, che tutte al presente erano ribellate; egli piangeva parlando, e con lui piangevano i suoi uditori; ma ben tosto cercò di ridestare il loro coraggio, assicurandoli che Roma non avea ancora perduto le sorgenti antiche della sua potenza: che le sole tasse da loro pagate ogni anno bastavano per fortificare il governo e sottomettere i sudditi ribelli: che il papa approvava gli sforzi ch' essi facevano per ripristinare il *buono stato*, e che potevano far fondamento sull'ajuto di lui. Dopo averli commossi con questi discorsi, Cola volle che tutti gli adunati sul monte Aventino giurassero sul Vangelo di concorrere con tutte le loro forze al ristabilimento della romana libertà. Era d'uopo cogliere il tempo favorevole per privare i nobili della sovrana autorità. Cola, avvisato il 19 maggio che Stefano Colonna aveva condotto un grosso numero di gentiluomini a Corneto per iscortare un convoglio di biade, non aspettò più oltre: fece publicare a suono di tromba, in tutta la città, che ognuno dovesse nel susseguente giorno recarsi senz'armi da lui, onde provvedere al buono stato di Roma. Dalla mezzanotte fino alle nove ore del mattino fece dire in sua presenza trenta

messe allo Spirito Santo, nella chiesa di san Giovanni della Piscina: ed il 20 maggio, giorno dell'Ascensione, uscì di chiesa armato ma col capo scoperto. Gli stava intorno molta gioventù, che faceva risuonare l'aere di grida di giubileo. Raimondo, vescovo d'Orvieto, vicario del papa in Roma, stava al suo fianco: tre dei più caldi amatori di Roma portavano innanzi a lui i gonfaloni, nei quali vedevansi dipinte la libertà, la giustizia e la pace. Lo scortavano cento uomini d'arme ed un'infinita moltitudine di popolo disarmato, e tutto questo pacifico corteggio si avanzò tranquillamente verso il Campidoglio. Giunto appiè della scala, Cola fermossi presso al lione di basalto, e, voltosi al popolo, lo richiese di approvare le provisioni per lo stabilimento del buono stato, che fece tutte leggere ad alta voce. Questo primo schizzo di costituzione provvedeva alla pubblica sicurezza, piuttostochè alla libertà dei diversi ordini dello stato. Si stabiliva per ogni rione della città una guardia di venticinque cavalli, e di cento pedoni; alcune navi guardacoste venivano poste lungo le rive del Tevere per proteggere il commercio, i nobili erano privati del diritto di tenere fortezze, ed il popolo doveva avere la guardia de' ponti, delle porte e di tutti i luoghi fortificati. In ogni quartiere della città si dovevano stabilire pubblici granaj, assicurare caritatevoli sussidj ai poveri; ed i magistrati dovevano dare sollecito corso ai processi ed al castigo de'rei. Queste leggi vennero accolte con gran tripudio dal popolo adunato, che diede a Cola autorità di mandarle ad effetto, investendolo a tal uopo del suo sovrano potere.

Frattanto la sempre crescente vanità del tribuno l'indusse a farsi armar cavaliere, come se un tale grado che lo pareggiava alla nobiltà non rendesse da meno di coloro di cui era dapprima padrone. Questa cerimonia si fece il primo giorno d'agosto nella chiesa di san Giovanni di Laterano. Venne preceduta da una corte plenaria, ove splendidissime feste furono date a tutti gli ambasciatori, agli stranieri, ed ai più principali de' Romani nei tre palazzi di Laterano. La vigilia della festa di san Pietro in Vincoli, il tribuno scese a bagnarsi nella conca di porfido, ove la tradizione dice che si era bagnato Costantino, dopo essere stato guarito dalla lepra dal pontefice san Silvestro. Cola pernottò nel recinto del tempio, e nel susseguente giorno si presentò al popolo, coll'abito di scarlatto e di vajo, e si fece da messer Vico Scotto, cavaliere e gentiluomo romano, cingere la spada. Ascoltò poscia la messa nella cappella di papa Bonifacio, durante la quale si volse al popolo gridando: « Noi vi citiamo, messer papa Clemente a venire « a Roma, sede della vostra Chiesa, con tutto il collegio de'cardinali. « Citiamo voi, Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia, che vi chiamate « re ed imperatori de' Romani, e con voi tutto il collegio degli elet-

« tori germanici, perchè giustifichiate innanzi a noi i diritti che vantate « all'imperio, con quale fondamento pretendete di disporne. Dichiariamo « intanto che la città di Roma e tutte le città d'Italia sono e devono « conservarsi libere; noi accordiamo a tutti i cittadini di questa città « la cittadinanza romana, e chiamiamo il mondo in testimonio che « l'elezione dell'imperatore romano, la giurisdizione e la monarchia « appartengono alla città di Roma, al suo popolo ed a tutta l'Italia. » In appresso sguainando la spada percosse l'aria verso cadauna delle tre parti del mondo ripetendo: *Questo appartiene a me, questo appartiene a me, questo appartiene a me.* Spedì poscia immantinente dei corrieri a portare le citazioni alla corte d'Avignone, ed ai due imperatori. Il vescovo d'Orvieto, vicario del papa, che aveva assistito a tutta questa cerimonia, rimaneva come fuori di se, vedendo tanto e così inaspettato ardire. Chiamò per altro un notajo per protestare in faccia a lui ed al popolo, che ciò facevasi dal tribuno senza sua saputa e senza l'assenso del papa. Ma Cola fece dar tosto fiato alle trombe onde i Romani non potessero udire tali proteste. Ciò nullostante il vicario non rifiutò di pranzar solo col tribuno alla tavola di marmo mentre la moglie di Cola presiedeva nel palazzo nuovo alla mensa di nobili signore. Altre tavole erano imbandite nel palazzo vecchio, senza distinzione di grado per gli abbati e monaci, cavalieri e mercatanti invitati alla sagra e fin allora non erasi altrove mai veduta in un banchetto tanta magnificenza. Questo fatto esauriva le entrate di Roma, e le persone saggie cominciavano ad avvedersene. In un pranzo dato da Cola poche settimane dopo ai principali signori della nobiltà romana, il vecchio Stefano Colonna propose la quistione, se meglio convenisse ad un popolo l'essere governato da un prodigo o da un avaro. Dopo molte parole fattesi intorno a quest'argomento, Stefano sollevò un lembo del mantello del tribuno ch'era ornato di trine d'oro e di ricami, e gli disse apponendoglielo: « Tu stesso, o tribuno, dovresti portare i medesimi abiti de'tuoi eguali, piuttosto che questi pomposi ornamenti. » Cola turbossi a quel rimprovero, per cui parea ch'altri il confondesse col volgo, uscito dalla sala senza rispondere, in un primo impeto d'ira comandò che fossero presi tutti i nobili che si trovarono nella sala. E per giustificare subito questo rigore, fece tosto correr voce d'aver scoperto una congiura che i nobili ordivano contro il popolo e contro di lui. Fatto quindi adunare in Campidoglio il parlamento, o assemblea generale, il susseguente giorno, diciassette di settembre, annunciò che per liberare per sempre il popolo dal giogo dell'oligarchia, disponevasi a far decapitare tutti i nobili che avevano presa parte al tradimento. Tutto parve disposto per quest'orribile esecuzione; nella sala de'giudizj furono coperte le pareti d'un arazzo di seta bianca e screziata a colore di sangue; fu

mandato ad ogni barone un frate minore per confessarlo e dargli la comunione, ed intanto le campane del Campidoglio suonavano per adunare il popolo. Il vecchio Stefano Colonna cui incresceva di morire, rimandò il frate e la comunione, dichiarando che non era disposto e che gli affari dell'anima sua e quelli della sua famiglia non erano altrimenti accomodati, nè lo potevano essere così presto. Forse il tribuno non intendeva ad altro la mira che a spaventare i nobili, e forse anco si lasciò piegare dalle istanze de' loro amici; sicchè quando vide il popolo adunato, salì la tribuna delle arringhe, e, tolte per tema le parole; *Dimitte nobis peccata nostra*, si fece presso il popolo intercessore per i baroni prigionieri; dichiarò in loro nome che questi gentiluomini si pentivano dei loro errori, e che d'or innanzi servirebbero il popolo con fedeltà. I prigionieri si presentarono l'un dopo l'altro innanzi al popolo, e ricevettero la grazia a capo chino; in seguito risguardando la loro fedeltà come indubitata, Cola conferì loro importanti cariche, prefetture e ducati nella Campania ed in Toscana. Troppo lunga riescirebbe la narrazione, più che nol consente una nota, di tutti gli avvenimenti che accaddero fra il tribuno, il popolo ed i nobili, che a tutt' uomo si adoperavano per mantenere la loro possanza. Se non che Clemente mandò in Italia suo legato l'Albornoz a debellare tutti que' signorotti, fra quali fu primo Giovanni da Vico, prefetto di santa Chiesa, a restituire le terre usurpate, e Giovanni de'Gabrielli, tiranno d'Agobio, ne imitò l'esempio. La sommissione del prefetto toglieva all'Albornoz ogni pretesto di ritenere più oltre presso di se Cola da Rienzo. Gli concedette pertanto la dignità di senatore di Roma, in conformità degli ordini che aveva ricevuti dal papa, e lo lasciò partire alla volta di quella capitale senza soldati e senza denaro. Ma Cola aveva tanti nemici tra la nobiltà, che non poteva arrischiarsi a traversare la campagna di Roma ed il patrimonio senza la scorta di alcune compagnie di corazzieri. E trovandosi allora in Perugia i due fratelli del Moriale arricchitisi anch'essi coi ladronecci di lui, Cola andò a trovarli, e manifestando loro i suoi progetti per la prosperità d'Italia gli esortò ad associarsi alla sua gloria ed al potere che stava per ricuperare; e con quella persuasiva eloquenza di cui niun altro era dotato sì altamente gl'indusse in fine a dargli in prestito una ragguardevole somma di denaro pel ristabilimento del *buono stato*. Per la qual cosa allorquando Cola, poche settimane dopo fece arrestare il cavaliere di Moriale che, meno facile de'suoi fratelli a prestar fede a belle speranze, recavasi a Roma per tenere gli occhi addosso al tribuno, e forzarlo a mantenere le sue promesse, l'ingratitudine di Cola, che condannava il temuto venturiero al supplicio, fu assai più notata che la giustizia della sua sentenza. Giunto in Roma, Cola da Rienzo vi fu ricevuto

con sommo giubilo perchè il suo esilio avea cancellata la memoria della sua vanità. L'autorità che gli confidava il popolo, era confermata e fortificata dai titoli di cui lo avea rivestito il papa. Non solo Innocenzo VI l'aveva nominato senatore, ma riconosciuto inoltre nobile e cavaliere, e ratificata in tal modo la bizzarra cerimonia della conca di san Silvestro, in virtù della quale Cola si era intitolato cavaliere di Santo Spirito. Ma il senatore tribuno, invece di emendarsi de'suoi difetti, aveva nell'esilio perduto quell'entusiamo per le virtù e per la patria che prima li compensava. Più difficile a lui riesciva il governare, dovendo conciliare la volontà del pontefice con quella del popolo. Il supplicio del Moriale e quello di Pandolfo Pandolfucci, cittadino romano universalmente stimato, gli furono rimproverati siccome delitti; e la guerra ch' egli dovea sostenere contro i Colonna raddoppiava il suo imbarazzo. Stefano Colonna il *giovane*, rimasto capo di questa casa, erasi afforzato in Palestrina; e Cola dopo averla indarno assediata, era stato obbligato a ricondurre i soldati a Roma senza pagarli perchè privo di denaro. Cercò in tal penoso frangente di levare una nuova imposta, ma il popolo non la sostenne lungo tempo. Il dì otto ottobre scoppiò una grave sedizione in due quartieri di Roma a un tempo, a Ripa Grande e in piazza Colonna. Alcuni forsennati adunaronsi al *grido di viva il popolo,* muoja il traditore Cola da Rienzo! e s'avvicinarono al Campidoglio. Il tribuno si trovò abbandonato dalle sue guardie, da'suoi ministri e dai servitori, e a fianco avea tre sole persone. Non pertanto avea fatto chiudere le porte del palazzo; il popolo vi appiccò il fuoco, il quale divampando per la scala, chiuse il passaggio agli assalitori. Cola vestì la sua armatura di cavaliere, e preso in mano lo stendardo del popolo, si affacciò al balcone di una sala superiore e diè segno di voler parlare. Tale era il prodigioso impero della sua eloquenza che se gli fosse stato concesso di parlare, avrebbe senza dubbio ammansata la moltitudine. Ma il popolo ricusava ostinatamente di ascoltarlo, e scagliava pietre contro di lui per forzarlo a ritirarsi dal balcone; ond' egli dopo aver fatto inutili sforzi per calmare quei forsennati, essendo stato ferito in un braccio, ritirossi entro il palazzo. Non perciò perdette la speranza di arringare il popolo e di calmarlo. Si fece calare a basso col mezzo di lenzuola legate alle finestre onde giungere sul terrazzo della cancelleria, scoperto pur esso, ma più sicuro dalle offese, di là tentò nuovamente di parlare, ma ogni sforzo per farsi udire fu vano. Allora fu veduto star qualche tempo in forse tra il desiderio d'incontrare una morte gloriosa combattendo, e la speranza della fuga; spogliarsi dell'armatura, poi rivestirla per levarsela di nuovo. Finalmente si appigliò a quest'ultimo partito. Il palazzo era già preso dalla plebaglia, la quale saccheggiava le sale separate dal luogo in

cui trovavasi Cola, per mezzo dell'incendio. Egli cercò di spogliarsi di tutti quegli abiti che poteva dare indizio della sua dignità, s'avviluppò nel mantello del portinajo, si pose in capo alcune coltri da letto, e come persona che tornasse allora dal saccheggio, attraversando arditamente il fuoco, additava agli aggressori in lingua romanesca il luogo donde veniva colla preda, e faceva loro animo ad avanzarsi, dicendo essere ricco bottino. Passò in tal guisa senza essere conosciuto le due prime porte e la prima scala; e se avesse potuto egualmente superare la seconda era salvo; ma un Romano lo trattenne dinanzi all'ultima porta e presolo pel braccio, gli disse: ove vai tu? Cola fermato, non cercò più di nascondersi, gettò le coltri che aveva sul capo, e si diè a conoscere pel tribuno. Fu allora condotto a'piedi della seconda scala del Campidoglio, avanti al leone di porfido egizio. Colà egli medesimo solea far leggere le sentenze di condanna. Tra i forsennati che lo circondavano, niuno ardiva toccarlo, un cupo silenzio era succeduto alle furibonde grida, ed egli colle braccia conserte al seno aspettava il suo fato. E già alzati gli occhi, e girando lo sguardo sulla moltitudine, disponevasi ad approfittare del silenzio del popolo per arringarlo, quando Cecco del Vecchio, un artigiano che gli stava al fianco, temendo gli effetti della sua eloquenza, gl'immerse lo stocco nel ventre. Allora tutti coloro che gli erano vicini, gli si avventarono contro, percuotendolo a gara; gli fu poscia reciso la testa, il corpo lacerato dalle ferite, venne trascinato per la città, ed appeso presso al tempio di san Marcello all'uncino di un beccajo. Così morì un uomo che per ben due volte avea fatto risorgere la gloria del nome romano, e perì immolato dal popolo alla cui difesa avea consacrata la vita.

(4) Il Capitano che guerreggiava in Romagna per la santa Sede dal Corio chiamato conte, non era se non Astorgio da Duraforte dichiarato conte di Romagna dal pontefice, per liberarla dai signorotti e risoggettarla al suo potere. Viene poi il suddetto capitano nella Cronaca Estense chiamato talvolta conte di Romandiola.

(5) Quanto narra il Corio relativamente agli statuti publicati sotto Giovanni Visconti, i medesimi erano già preparati fino dall'anno 1348. Luchino Visconte avea fatto compilare una nuova raccolta di statuti per la città di Milano non bastando alle bisogne quella publicata da Azzone nel 1330. Compilatori di quella ordinata da Luchino erano Leone da Dugnano, Signorolo Omedro, Monfredo Serrazone, Arassuo Aliprando, Giacomino Bosso giurisperiti, Filippo Cazzola, Franci da Brivio, Giacomino Usbragherio, Giacomino Panigarola, Beltramino Girone, e Giovannolo Pagano laici come allora dicevasi, ossia non letterati, ma pratici dei costumi della città anticamente detti *Morum periti*. A rivedere quella compilazione furono deputati Simone da Pontremolo vicario de'Signori

di Milano, Lorenzo da Bernareggio, Arasmino degli Alemanni, Ambrogio da Settala, Francesco Capra, Astolfo da Lampugnano, Francesco da Solbiago, Franzo Spanzotta, Antoniolo Resta, Rumino Porro, Filippo Capello e Carnevario da Mandello, tutti giurisperiti milanesi. Ma la publicazione degli statuti non ebbe luogo vivente Luchino, Sotto Giovanni Visconte Nicolò Feo d'Arezzo podestà di Milano e i signori dodici di provvisione delegarono a rivederli di nuovo Rogerio Biffo, Arasmo Aliprandi giurisperiti, ed Ottorino Borro, Guidotto della Pusterla, Maffiolo Moriggia e Pallia de'Grassi laici. Nel 22 marzo 1351 il predetto podestà fece radunare il consiglio generale, cui singolarmente intervennero Raimondi degli Arcidiaconi vicario coi signori Giovanni dei Villani, Franceschino da Carimate giurisperiti e i signori Filippo da Vaprio, Paolo da Pontirolo, Giovannolo Fedele, Pietrolo da Robiate, Bernardo da Marnate, Runino de'Pozzi e Pasino da Cernuschio, tutti de'signori dodici di provvisione. Fu nell'adunanza proposto se si dovessero publicare gli statuti, ed Uberto da Trezzo e Corradino da Bernareggio presero a parlare e consigliarono l'assemblea a publicare quelle leggi, ed ad ordinare che alle seguenti calende di giugno, dovessero avere la loro piena forza. Proposto il partito colla solita forma di sedere e di alzarsi in piedi restò approvato il consiglio dei predetti due giurisperiti. Del solenne decreto ne fu rogato publico istromento da Pietro Bogia, notajo del comune, alla presenza di molti testimonj fra quali alcuni della famiglia Panigarola, uno de' quali cioè Paganolo, si vede intitolato governatore degli statuti, impiego che poi restò ereditario in quella famiglia e diede il nome istesso a quell'ufficio, che anche dopo l'estinzione di quel casato si prosegui a chiamarsi ufficio de' Panigaroli. Così furono stabiliti quegli statuti che allora chiamavansi *nuovi*, divisi in otto capi o rubriche principali la prima sopra le giurisdizioni, la seconda sopra gli affari criminali, la terza sopra gli affari civili, la quarta sopra gli affari straordinarj, la quinta sopra le vettovaglie, la sesta sopra i dazj, la settima sopra i mercanti di Milano in generale, l'ottava sopra i mercanti di lana in particolare.

(6) Giovanni Oleggio prima d'esser mandato a Bologna dal Visconte trovavasi a governare le terre spettanti al signor di Milano nel Piemonte. Era Giovanni dotato di non comune avvenenza ed astuzia, dalla povertà in cui era nato lo sollevò Giovanni Visconte creandolo suo cameriere. Essendosi votato alla carriera ecclesiastica, giunse ad essere Cimiliarca della chiesa milanese, nella qual dignità restò fino all'anno trentesimo secondo della sua età. Ma non essendo egli molto propenso allo stato ecclesiastico, Giovanni Visconte allora vescovo di Novara gli diede in moglie Antonia de'Benzoni di Crema, e lo creò podestà di No-

vara. Luchino lo fece esercitare nella milizia, e lo mandò per capitano e podestà a Brescia, e poi ad Asti, quando quella città venne in suo potere. Finalmente egli fu creato capitano generale e luogotenente de'Visconti in Piemonte. Era tanto l'amore che l'arcivescovo di Milano portava a quest'uomo che da molti era tenuto per suo figlio e di ciò ne avvisa l'Azario nel cap. XI a pag. 328.

(7) Quanto a Giovanni Visconte signore ed arcivescovo di Milano, tutti gli scrittori lodano la sua umanità, la sua liberalità, la sua giustizia. Fra gli esteri alcuni hanno biasimato in lui, non senza ragione. all'asserire di Giulini le idee troppo secolaresche, il poco riguardo verso la santa sede, condannabile in tutti i principi, ma più in uno ch'era anche prelato, e la smoderata ambizione. Ella è per altra cosa certissima che Milano sotto il governo di Azzone e dei due zii Luchino e Giovanni, godette di una tranquilla pace e di un ottimo governo; onde crebbe assai la popolazione: si aumentò maravigliosamente il commercio, ove s'immischiarono quasi tutte le famiglie anche più nobili e più potenti, abbandonando in gran parte il mestiero dell'armi, per cui si vede che i nostri principi amavano più di servirsi de'forestieri; le arti migliorarono, fiorì l'agricoltura; e in tal guisa così la città, come il contado si riempì di ricchezze. Avanti la vita dell'Arcivescovo Giovanni scritta dal Giovio, si vede il di lui ritratto, preso da un altro che si trovava nell'antica cappella dell'arcivescovato da lui fabbricato, dove egli miravasi inginocchiato avanti l'imagine della Beata Vergine. Non è però vero ciò che ivi si aggiunge di un'altro suo ritratto in marmo sull'arca, in cui giace sepolto; perchè quella figura, come ha già mostrato il Giulini, non è sua ma dell'arcivescovo Ottone, ivi deposto prima di lui. Il qual monumento ora giace in duomo, ivi trasportato nel 1401 accanto alla sagrestia settentrionale.

(8) Quanto sia inane il fasto e la pompa, labile e caduca la gloria, l'umana possa, impara da miei casi, sosta, leggi e fatti specchio. Il lamentoso carme ti dirà ch'io sia, qual sia stato or chiuso in questo marmo. D'alto lignaggio e sangue mi nomo Giovanni Visconte; nessuno al mondo possedette più ampie terre e dovizie, Principe Pastore, imbrandiva colla destra il pastorale, colla manca la spada di fortunato correttore. Vivo fui grande e prepossente Tiranno. Il mio nome mettea paura al Cielo, alla terra e al mare; stavano vassalle al mio reggimento, al mio dominio, a Me prestantissime città: Milano, l'Agro Lodigiano, la gradevol Piacenza, la dorata Parma, la buona Bologna, la bella Cremona, Bergamo grande quanto basta, e serrata da brulle rocce, l'armigera Brescia, il Contado di Bobbio, la illustre di tre egregi doni Dertona, l'Estuario Cumano, l'opulenta nuova Alessandria, Vercelli, Novara, Alba, Asti colle forti rocche del Piemonte. Ianua

che si dice fondata ab antico da Iano e porta al vasto Atlantico, Savona ed altri luoghi che il numerare è arduo. Impauriva al mio nome Toscana, strinsi d'assedio la popolosa Firenze, posi taglie a Perugia, me riverivano tremanti Pisa e Siena, mi temeva la Marca e quanto è vasta l'Italia. Or mi ricopre un sasso, roso e dilaniato dai vermi. Qual pro' de'censi e de'vasti palagi quando basta angusta pietra? Chiusi la mia mortal carriera l'anno mille trecento cinquantaquattro, il cinque d'Ottobre. Messer Gabrio de Zamorei di Parma, dottore, quest'epitaffio compose.

CAPITOLO QUINTO.

SOMMARIO.

Coronazione in Milano di Carlo re de' Romani — Dignità conferite di cavaliere aurato a Giovanni Galeazzo figlio di Galeazzo II, e a Marco figlio di Bernabò — L'Imperatore concede il vicariato ai fratelli Visconti — Doni dati dai medesimi all'imperatore — Questi parte da Milano per recarsi a Roma — A Pisa conferma il vicariato al Visconti — Voce fatta circolare da Gambacorta in Pisa — Gli abitanti di questa città si levano a tumulto e minacciano di far prigione l'imperatore — Il marchese di Monferrato lo salva, Ugolino Gonzaga combatte animosamente contro i Pisani. L'imperatore va a Siena — Distrugge il governo dei nove — Stabilisce accordo coi Fiorentini — Suo arrivo a Roma dove riceve la corona — Giovanni di Oleggio si ribella ai Visconti — Manda Galeazzo de'Pii a Lugo — L'imperatore ritorna a Siena, e a Pisa — Prende il cammino dell'Alpi per ritornare in Alemagna — Si pubblica in Milano la pace fra i Veneziani e i Genovesi — Matteo Visconti fa edificare in Saronno il suo castello — Sua morte — Motivi della medesima — Bernabò e Galeazzo si dividono le città o terre possedute da Matteo. Leonardo Visconte podestà di Novara si ritira con sua moglie in Viazolla — Stringe amicizia co marchese di Monferrato — Frate Jacopo Bussolari predica in Pavia — Bernabò Visconti fa assediare il castello di San Paolo — Lega degli estensi, del Gonzaga, e del marchese di Monferrato contro i Visconti — Bernabò si unisce a Giovanni di Oleggio che promette di soccorrerlo nella guerra contro la santa Sede — Battaglia di San Paolo — Trattato fra Bernabò Visconti, e Giovanni d'Oleggio — Il conte Lando al servizio della lega entra coll'esercito nel Piacentino — Passa il Po, invade la Lomellina — Passa il Ticino, invade Castano, e lo saccheggia — Marquardo vicario Imperiale di Pisa con molte milizie, muove verso il Milanese passando su quel di Parma. Bernabò e Galeazzo mandano anch'essi milizie per impedire il passo a Marquardo — I Genovesi si ribellano al dominio de'Visconti, e si uniscono alla lega contro i medesimi — Battaglia di Casorate vinta dalle genti del Visconte — Marquardo e Antonio Lupo fatti prigionieri — Bernabò tenta di togliere Bologna a Giovanni d'Oleggio, facendo segreta intelligenza coi malcontenti della città — Bernabò si reca a Bologna e conosce essere scoperta la congiura — Giovanni Oleggio fa imprigionare il pretore mandato in Bologna da Bernabò, e Giuliano Zamori, e li fa entrambi decapitare — Ugolino Capitano della lega assalta la bastia fatta fare da Bernabò a Reggio, e la espugna facendone prigione il presidio — Il marchese di Ferrara espugna il ponte a Governolo tenuto dalle milizie di Bernabò — Questi cavalca a Borgoforte, e lo munisce di nuove milizie -- Zuffa insorta tra i Teutoni e i Lombardi — Il marchese di Mantova dà a pegno all'Estense ed allo Scaligero due suoi castelli per averne denaro — Il marchese di Monferrato occupa Castano ed Ugolino Gonzaga Novara — Ugolino fortifica Novara — Galeazzo Visconti richiama l'esercito da Pavia — Trattative di pace fra Ugolino

e Bernabò — Capitoli della medesima — Galeazzo Visconti fa la pace col marchese di Monferrato. Indi assedia Pavia — Cansignore uccide Can Grande e fugge a Padova. Indi soccorso da Francesco Carrarese ritorna a Verona — I Pavesi fanno una sortita e debellano l'esercito Visconteo. Galeazzo ricompone l' esercito e torna all' assedio di Pavia. I Pavesi fanno dedizione — Frate Jacopo Bussolari preso e condannato a perpetua prigionia in un convento — Bernabò ritenta l'impresa di Bologna. S'impadronisce di Castel Franco — Giovanni Oleggio viene a patti col legato Egidio, al quale cede Bologna, ricevendone in compenso Fermo. — Bernabò manda per Francesco degli Ordelaffi, e lo nomina capitano generale dell' esercito contro il legato — Bernabò s'inimica con Francesco Carrara — Il re d'Ungheria manda soccorso alla santa Sede — Gli Ungari si levano dall' obbedienza del legato — Bernabò e Galeazzo ottengono dall'imperatore di fondare l'Università di Pavia — Leonardo Rolandi si ribella a Bernabò — I Bolognesi assediati tentano di darsi a Bernabò — I signori di Verona, di Mantova, e di Ferrara fanno lega col legato contro di Bernabò — Il marchese di Monferrato conduce a'suoi stipendj le bande inglesi — Bernabò cavalca a Brescia minacciata dalle armi della lega. Indi manda forte esercito a Modena — Battaglia ivi successa colla peggio del Visconti — Pace celebrata fra Bernabò e i signori della lega — Si proclama la pace anche fra i Pisani ed i Fiorentini — Matrimonio di Taddea figlia di Bernabò Visconti col duca Stefano di Baviera, e fra Marco Visconti con una figlia del suddetto duca — I Perugini assoldano le bande Tedesche e con queste assalgono le inglesi — Galeazzo Visconti si reca ad abitare la rocca di Pavia — Urbano Papa chiama Carlo imperatore in Avignone ove intervengono varj altri legati e stabiliscono la guerra contro i Visconti — Bernabò s'accorda coi fuorusciti Genovesi per muover guerra alla signoria — Pace dei Visconti coi Genovesi — Galeazzo dà in moglie Violante a Lionello duca di Chiarenza — La regina Giovanna unisce l'esercito per combattere Ambrogio Visconti, il quale rimane prigione — Cane Scaligero fa lega con Bernabò contro i signori di Mantova — Entra nel territorio dei medesimi — Venuta di Lionello in Milano, suo ingresso seguito — Banchetto dato dal Visconti in occasione delle nozze della figlia, e descrizione del medesimo — Venuta del duca d'Austria a Padova — Giovanni Agnello di Pisa manda doni all'imperatore — Pace del medesimo con Bernabò Visconti — L'imperatore va a Lucca — Giovanni Agnello cade da un verone e si rompe una coscia — L' imperatore va a Pisa e spoglia l' Agnello della signoria di quella città — Zuffa tra i Ghibellini e Guelfi in Sarzana — Nascita di Attendolo Sforza padre di Francesco — Attentato di Bartolomeo Sisti contro Galeazzo Visconti, e punizioni del medesimo — Battaglia fra i Fiorentini e le genti di Bernabò e sconfitta delle medesimi.

(*Dall'anno* 1355 *all'anno* 1370.)

Nell'anno mille e trecento cinquantacinque addi quattro di gennajo in una domenica essendo venuto a Milano Carlo re de' Romani e sempre augusto, figlio di Giovanni re di Boemia, nel giorno dell' Epifania con gran pompa all' altare maggiore del divo Ambrogio (1), fu dall'arcivescovo Roberto summentovato, coronato colla corona di ferro, intervenendovi molti Vescovi tra i quali il patriarca di Aquileja loro fratello. In questa co-

ronazione fu dall'imperatore creato cavaliere aurato Giovanni Galeazzo, figlio di Galeazzo secondo, e Marco figlio di Bernabò quantunque fossero ancora giovinetti. Concesse poscia ai predetti fratelli il vicariato di Milano, Genova, Savona, Ventimiglia, Albenga con tutta la riviera d'oriente ed occidente dal Corvo sino a Monaco inclusivamente, ed anche il vicariato di Locarno, ricevendo in dono cinquanta mila fiorini d'oro, e dodici corsieri coperti di gualdrappe foderate di vajo; e molti altri baroni ancora furono da questi principi favoriti di onorevoli presenti. Di poi gli illustrissimi signori Visconti diedero al nuovo Cesare seicento cavalli, perchè gli facessero scorta sino a Roma per la sua coronazione; ove volendosi recare nel mese di febbrajo partì da Milano, e valicando l'alpe giunse a Pisa dove da Pisani fu onorevolmente ricevuto. Quivi confermò ai predetti signori Visconti il privilegio del vicariato di Milano, e delle altre città già nominate. In capo a pochi giorni, i Gambacorti temendo che l'imperatore gli spogliasse dello stato, sparsero voce, che volea tor Lucca a' Pisani. Per il che tutto il popolo dando mano all' armi corse al palazzo imperiale, per far prigione Carlo; ciò che sarebbe avvenuto se non vi fosse stato il marchese di Monferrato, Ugolino Gonzaga, e la gente d'armi dei Visconti, che ascendevano a mille barbute; i quali combatterono con tanto coraggio, che vinsero i Gambacorti, sette dei quali furono decapitati, e distrutte tutte le loro case. Indi l'imperatore si recò a Siena, e vi sciolse il governo composto di nove individui, che esisteva da circa ottant'anni. Fece poi accordo coi Fiorentini a condizione che non entrasse in Firenze, nè in egual modo sul suo dominio, avendone in compenso da quel senato una gran somma d'oro; e sotto nome di censo, furongli promessi cinque mila fiorini d'oro all'anno. Nel mese di marzo poi si recò a Roma colla comitiva di dieci mila soldati; e quivi da due cardinali mandati dal pontefice per onorarlo, entrato nella chiesa di san Pietro fu coronato. Nello stesso tempo Giovanni di Oleggio creato capitano di Bologna dai fratelli Visconti, pattuì col marchese di Ferrara, coll'ajuto del quale ribellandosi a Matteo Visconti, si fece signore di quella città.

E tale trattato ebbe il consenso di Bernabò Visconti e di Galeazzo da Panico; poi togliendo armi e cavalli ai soldati di Matteo li congedò. Ma temendo in pria di Galeazzo de' Pii, che dal Visconte era stato mandato a Bologna, con false lettere lo mandò a Lugo, dicendogli esser ciò convenuto con Matteo, dove prima che vi arrivasse fu del tutto scoperto il tradimento e Galeazzo fortificò Lugo. Ebbe poi principio la guerra in nome del Visconte contro Bologna ed il conte di Romandiola; per tale inaspettato avvenimento, fra pochi giorni le genti di Matteo marciarono per Bologna, quantunque non ne riportassero vantaggio alcuno. In seguito l'imperatore partendosi da Roma arrivò a Siena, da dove dopo di esservisi fermato parecchi giorni, si recò a Pisa, ed agli undici di maggio arrivò a Pietrasanta. Poi venne a Cremona e Soncino, e per la valle Camonica ritornò in Alemagna avendogli con grande munificenza fatte le spese sul loro dominio i fratelli Visconti. A' primi di giugno nel tempio di sant'Ambrogio nella città di Milano fu proclamata la pace tra' Genovesi e Veneziani, ed al quindici i Genovesi con quindici galere occuparono violentemente la città di Tripoli tenuta dai Barbari. Poi in quest'anno medesimo Matteo Visconte fece innalzare alcune fortezze sul tenere di Saronno.

E l'anno susseguente che fu nel mille e trecento cinquantasei, i tre sopranominati fratelli Visconti, avendo, come è già dimostrato, dopo la morte dello zio arcivescovo, suddiviso in tre parti il suo dominio, toccato a Matteo il palazzo in Milano dell'estinto arcivescovo, ivi si abbandonò al dire di alcuni, ad ogni libidine, a segno che, fra due donne, più volte ad un tempo giacea di maniera, che avea talmente sfinito il suo fisico, che quando non avea nè forza nè vigore, per soddisfare ai voluttuosi desiderj, facea penetrare nelle parti vergognose delle donne odorifere essenze per ridestare la libidine. Per ciò ebbe finalmente a morire nella terra di Saronno; donde dagli ordinarj del tempio maggiore di Milano, e dall'altro clero essendo trasportato a Milano, fu sepolto nel tempio di san Gottardo. Alcuni asseriscono d'aver letto nell'archivio di sant'Eustorgio di questa città, un testamento fatto da Valentina sua

madre, la quale imprecò e maledisse a Bernabò e Galeazzo autori della morte del predetto Matteo; conciossiachè recandosi un giorno il medesimo co' suoi fratelli a Crescenzago: Galeazzo e Bernabò discorso facendo ebbero a dire; *che bella cosa aver signoria,* al che Matteo rispose: *se non avesse compagnia.* Pel che i suoi fratelli congiurarono tosto contro di lui, e nella seguente sera lo avvelenarono nel lombo di majale, di cui era ghiotto. Questo secondo Matteo ebbe in moglie Ziliola figlia del marchese Filippino di Mantova; e n'ebbe due figlie: la prima si chiamò Catterina maritata ad Ugolino Gonzaga; Orsina, che fu l'altra, fu data in moglie a Balzarino Pusterla; il quale dotò di ricchissimi doni il convento dei frati in Bagio, distante quattro mila passi da Milano, fuori di porta Vercellina, come in appresso narreremo. Morto Matteo, Galeazzo e Bernabò si suddivisero fra loro il suo stato che era: Lodi, Piacenza, Parma, Bologna e Bobbio con le castella delle loro diocesi. E in egual modo divisero la città di Milano; cioè, porta Romana, porta Tosa, porta Orientale con porta Nuova a Bernabò; porta Comasina, porta Vercellina, porta Giovia e porta Ticinese a Galeazzo, al quale il summentovato imperatore avea concesso il vicariato di Como, Asti, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Alba, Clarasca, Cuneo, Monte Vico, Ceva e tutto quel tratto di Piemonte che corre da Vigevano col ponte sul fiume Ticino alle cassine, Canobio, Biandrate, Transmetto, Peceto, Nova, Ponte ed Abiasca. Stabiliti in tale stato i due fratelli accadde che avendo l'arcivescovo Giovanni lasciato un suo figlio naturale, di nome Leonardo Visconti, che mentre viveva il padre stette molti anni in Novara come podestà, sostenendo male quella carica, perdette il paterno amore in maniera che Giovanni non volea nemmeno sentire a parlarne; per cui in un colla propria moglie Catelina si ritirò nel castello di Viazalla, nella diocesi di Vercelli. Questa donna fu molto saggia, e figlia unica di Martino Viazalla signore di Palestro. Costui avea prima destinata la figlia a certo Francesco Ravesando, ricchissimo di Vercelli, che avea soltanto dieci anni, e mentre si aspettava l'età conveniente al matrimonio accadde la morte di Martino; per

cui dopo si maritò al predetto Leonardo, che fu erede del suocero, motivo per cui dimorava a Viazalla: e per la vicinanza del luogo tenea pratiche con Giovanni marchese di Monferrato; il quale per suo mezzo nel predetto anno convenne con alcuni Ghibellini d'Asti, ed occupò la città ma non il castello. Dopo la presa d'Asti ebbe in egual guisa Alba, con molte altre terre e castella del Piemonte di ragione di Galeazzo Visconti. Questi udita tal nuova, raccolte le sue genti, e quelle del fratello, corse subito a soccorrere il castello d'Asti che gli si manteneva fedele: ma per la grande opposizione del marchese e di quei d'Asti, ritirò le sue genti dal territorio d'Alessandria e Tortona. Intanto che si facea la guerra ad Asti ed al Monferrato il castello si sostenne per più mesi, ma infine non avendo ajuto alcuno, si arrese al predetto marchese, che con molta gente d'armi marciò poscia a Pavia, dove era costituito vicario imperiale. Di là partendosi condusse seco nel Monferrato la maggior parte della famiglia Beccaria, ed in special modo coloro che erano potenti in città, e che altre volte ne erano stati i signori; temendo che gli contrastassero quella signoria. Lasciò in Pavia per suo governatore certo frate Giacomo Bussolari famoso predicatore dell'ordine di sant'Agostino; ma pure ingannatore d'uomini. Costui per più mesi governò Pavia in nome del ricordato marchese; ma in seguito arrogossi per sè la signoria; non da frate governava ma da iniquo tiranno, facendo molte cose orrende e crudeli; sconvenienti ad un religioso, come in seguito narreremo (2). Nel mese di luglio Bernabò mandò l'esercito a Castel San Paolo diocesi di Reggio; eleggendo capitano di tale esercito Beltramino degli Interminelli, uomo profondo nella disciplina militare, figlio del fu Castruccio. Perciò nello stesso mese le genti della lega, cioè quelle di Mantova, Ferrara e Bologna, s'avviarono sotto a Reggio, poi a San Paolo, dove s'attaccò battaglia; e le genti di Bernabò fuggendo sino alla porta del castello Montecchio, ebbero molti morti e feriti, fra i quali un grosso numero di Parmigiani, perdendo quanto bestiame avevano. In seguito le genti della lega s'inoltrarono verso le montagne di Parma, dove si fermarono tre giorni,

mettendo a ruba ogni cosa. In questo frattempo Bernabò pattuì con Giovanni da Oleggio, col quale finse di stringer vera amicizia, sotto le condizioni che Bernabò lo dovesse ajutare e difendere contro la santa Sede nel mantenere in suo potere Bologna, la signoria della quale terrebbe esso Giovanni, e vi avrebbe mandato il podestà, Bernabò, cui ogni anno riceveva a titolo di feudo dodici mila fiorini d'oro; ma dopo la morte di Giovanni, Bologna rimarrebbe a Bernabò; e così giurò l'Oleggio con ogni suo subalterno, e ricevette Guglielmo Aremondo parmigiano, gran dottore in legge, come podestà di Bologna mandato dal Visconti, insieme a molti Parmigiani. E di poi Bernabò nel mese d'agosto fece costruire a Parma un castello vicino alla porta di santa Maria Nuova, e con due piccole rocche chiuse il ponte in fortezza. Nel mese di ottobre dell'anno predetto il conte Lando Tedesco, e molte genti della lega passarono sul territorio di Parma e Piacenza, e pervenendo a Castell'Arena sul territorio di Pavia, dove passarono il Po, giunsero nel contado di questa città, e presero la terra di Castano, dove con grave danno dei Milanesi si fermarono molti giorni. E Marcoaldo vicario imperiale in Pisa radunata molta gente, passando sul Parmigiano, voleva pure venire nel Milanese, per cui Bernabò e Galeazzo mandarono subito molti armati a Parma, per chiudere il passo a Marcoaldo; questi soldati, o perchè fossero veramente impediti, ossiachè non lo volessero, opposero poco ostacolo al passaggio delle genti di Marcoaldo. Nello stesso tempo cioè nel mese di novembre i Genovesi che si erano dati spontaneamente all'arcivescovo Giovanni, come ingrati dei tanti beneficj che aveano ricevuto da quell'illustre prelato, come abbiamo esposto, si ribellarono a Bernabò e Galeazzo, e così fece tutta la riviera, e si unirono alla lega contro i Visconti. Per tale sciagura, non perdendosi punto di spirito i due fratelli, radunarono soldati da ogni parte di Lombardia; e con tutta l'energia marciarono contro il conte Lando a Casorate; dove costui attaccata battaglia con quattro mila e duecento cavalli, e due mila fanti, restò sconfitto; la terra fu presa da Pietro da Mandello; il detto conte fuggì; Marcoaldo ed An-

tonio Lupo con grande strage dei loro, rimasero prigioni in un con mille e cinquecento soldati. Tal vittoria fu di grande onore e vantaggio a' signori Visconti che dopo la medesima fecero costrurre i *redefossi* di Milano con grave svantaggio de' lor sudditi.

L'anno mille e trecento cinquantasette nel mese di febbrajo Bernabò Visconti adoprò ogni sua possa per togliere Bologna al potere di Giovanni da Oleggio, e non ostante la data parola concertossi con alcuni cittadini e forensi, che doveano consegnargli la città, il che sperando dovesse succedere nella festa di sant'Agata, si recò alla città di Parma, con molti nobili e di là con quante forze poteva, s'incamminò in persona verso Bologna; dalla qual città non trovandosi gran tratto lontano, conobbe come la congiura fosse scoperta. Per far quindi credere a Giovanni, che quivi non era venuto per tradirlo, si diresse alla volta del castello di Montecchio ossia Montegio, e mandò le sue genti nei dintorni di Reggio, e presero monte San Prospero; dove fece tosto innalzare una bastia, e quella fornì abbondantemente di vittovaglie e di gente, contro Reggio. In questi giorni a Parma fu collocata sulla piazza, la campana che or vedesi sulle tre colonne. Per la suesposta congiura adunque Giovanni da Oleggio, fece arrestare in Bologna il pretore mandato da Bernabò ed il suo collaterale Giuliano di Zamori, ed ad ambidue fu mozza la testa; la stessa sorte toccò ad Enrico degl'Interminelli figlio del ricordato Castruccio, ed a Bernardino dei Galeotti, il quale avea con molti altri ordita la rivolta di Bologna ai Visconti in favore di Giovanni, che pure volea ora tradire. Nel mese del seguente marzo i principi di Gonzaga, Mantova e Reggio vedendo la predetta bastia eretta dirimpetto alle porte di Reggio, stabilirono di non tollerare tale affronto, per cui stretta più che poterono la lega, creato capitano dell'esercito Ugolino Gonzaga, lo mandarono a Reggio, ed assalendo con impeto la bastia, se ne impadronirono, ed il presidio che la occupava composto la maggior parte di Parmigiani, restò prigioniero. Nel prossimo mattino Ugolino condusse l'esercito sul Parmigiano, ove fermandosi più mesi, cagionò gravissimi danni col fuoco e con continue prede. Di

altra parte nel seguente aprile, Galeazzo Visconti accampò l'esercito nei dintorni di Pavia, molestandola con giornaliere scaramucce. In tale frattempo Bernabò affrettava una congiura in Mantova, al quale scopo nel prossimo dicembre vi mandò Luchino del Verme con cinquecento barbute, che erano arcieri con due cavalli, uno grosso cioè, ed uno piccolo per cadauno. Arrivato a Guastalla, nel seguente giornoandò a Governolo, dove mediante l'intelligenza precedentemente fatta con un sacerdote occupò il ponte sopra il fiume Po, a cui pose tosto a difesa la gente del serraglio di Mantova, e dopo aver costrutto un'altro ponte sul fiume Mincio cavalcarono a Borgoforte, prendendo il ponte che era ivi costrutto. Ma alcuni uomini d'arme che si trovavano nella rocchetta alla parte opposta del fiume all'estremità del ponte, quantunque questo fosse in gran parte abbrucciato, opposero valida resistenza; uditasi tal nuova a Parma ed a Cremona, tutti presero le armi, e cogli altri si collegarono contro Mantova e Borgoforte; e quivi eressero per propria difesa una fortissima bastia, e la munirono d'ogni necessario; ciò vedendo il principe Mantovano di notte e di giorno s'occupò a formare il maggior esercito possibile colle sue genti, con quelle di Ferrara e d'altri luoghi; ed in persona di nottetempo usci da Mantova coll'esercito e corse ad investire la bastia, ma le genti che vi eran a presidio difendendosi con grande coraggio, i Mantovani furono costretti ad abbandonar l'impresa. E mentre si faceano tali cose il marchese di Ferrara con forte esercito navale espugnò il ponte di Governolo, occupato dalle genti di Bernabò, e tal ponte finalmente rovinarono.

Nell'anno susseguente mille e trecento cinquant'otto, Bernabò mandò grossa mano di gente a Borgoforte, e rafforzar fece la bastia, presidiandola con valorosi soldati che predavano menando gran guasto sul contado di Mantova, e pochi giorni appresso costruir fece un ponte col quale incusse grave timore alle genti del Mantovano, e nello stesso tempo stava accampato con agguerrito esercito nel serraglio, nel quale stando commisti molti Teutonici e Transpadani, insorse fra i medesimi feroce zuffa, nella quale perirono molti di Lombardia. Il marchese

vedendo il serraglio occupato e le milizie di Bernabò far scorribande sul suo territorio conobbe di trovarsi in grave pericolo, perlocchè dalla necessità stretto alle reni, per aver denaro diede a pegno al marchese di Ferrara due suoi castelli, due altri a Cane della Scala principe di Verona, e raggruzzolati così venti mila fiorini d'oro stipendiò numerose milizie, e soccorso da' Ferraresi, Padovani e Bolognesi e specialmente quest'ultimi collegati col marchese di Monferrato nemico accerrimo di Galeazzo Visconti, che aspra guerra gli movea. Molte milizie mandarono sul Milanese i Bolognesi perchè con quelle di Monferrato si congiungessero, e così di nuovo potessero occupare Cassano. Di poi Ugolino Gonzaga generale dell'esercito cavalcò a Novara, sapendola non munita, e tosto assediatola, obbligolla a far dedizione; ed Ugolino s'impossessò della medesima tenendola in nome di Giovanni marchese di Monferrato, mettendole buon presidio; ed il marchese sotto colore di podestà, Antonio figlio di Zibaldone Torniello relegò in Asti, tenendo la medesima pratica con molti altri, al medesimo aderenti; in modo che avendo purgata Novara de' Tornielli e dei loro partigiani rimise nella medesima Brusati e Cavalazzi già stati dai Tornielli espulsi; fece cinger di mura il borgo di santa Maria, quello di porta Nuova, di sant'Agapito, di san Stefano, e parte eziandio d'un altro borgo non meno di quello di san Gaudenzio facendo togliere le pietre delle abitazioni che ruinarono, salvo i fortilizi, e in tal guisa oppresse quella città, che più non poteasi vivere che a stento; già dissanguati quegli abitanti dalle guerre de' Visconti, non essendo concesso ai medesimi di nulla lavorare di fuori. Per le continue vessazioni conobbe finalmente Giovanni Marchese di non poter tenere Novara, e guerreggiare contro le forze di Galeazzo cedette il dominio di quella città alla lega. Il Gonzaga allora procedette ad assediar Vercelli, laonde Galeazzo fu costretto a richiamare l'esercito che tenea intorno a Pavia; molto più vedendo niun profitto poter ritrarre da quella città. Ma prima convenne coi nobili Beccaria, e convocati alcuni dei più potenti fra loro, come erano Milano, Manfredi, Fiorello con alcuni altri fra i quali varj Landesi, concertarono

nel castello Zavaterello alcune trame; per le quali stabilirono che i predetti coll'ajuto dei loro castellani, dipendenti e fautori, dovessero muover guerra a Pavia, e Galeazzo dovesse alla sua volta somministrare certa quantità di soldati pel governo delle loro fortezze, ed anche sostenere la precitata guerra, con obbligo ai medesimi di un perpetuo stipendio. Ciò convenuto i rammentati Beccaria si ribellarono a Pavia; e lo stesso fece Voghera, Casale, Caseglio, Brono, Arena, Montaldo, e tutte le altre castella loro amici, la qual cosa cagionò grave timore ai Pavesi. Ma frate Giacomo Bussolari, che avea già la signoria di quella città, li esortò a difendersi energicamente, e fece distruggere tutti i palazzi che in Pavia possedevano i Beccaria che insieme ai loro amici furono proscritti come ribelli e traditori della patria. I loro beni furono confiscati; molti di costoro furono decapitati, ed altri fatti prigioni, in maniera poi che tutto il popolo rozzo fu indotto a muover guerra a Galeazzo. Il frate divise la città in centurioni e tribuni, e coloro che erano amici dei Beccaria, converti in altrettanti nemici di essi e del Visconti, e così dal primo all'ultimo nessuno osava di fare se non quanto fosse di suo avviso o comando; e così il popolo lo ebbe in tanta stima, che ascoltava i suoi precetti con venerazione, promettendo questi nelle sue sagacissime prediche ed eloquenti discorsi, che in quella guerra avrebbe pel popolo combattuto sino alla morte, comandando anche alle donne di spogliarsi dei loro ornamenti, e di vestire dimessi abiti, e col denaro ricavato stipendiava soldati per la difesa della patria; e fu mirabil cosa il sottometter tutti a nuovo governo, ed a nuovi costumi; in tal modo si difesero sino a che non ebbero penuria di viveri. In quest'anno medesimo nel mese di settembrc, sebbene, come si è già dimostrato l'esercito della lega occupasse Novara, ed assediasse Vercelli che si potea a stento difendere, e facesse scorrere sul Milanese recando grave danno a Galeazzo, Bernabò al contrario stringeva in tal modo Ugolino marchese di Mantova, che dubitava assai per la sua signoria, accorgendosi di non poter difendere a lungo il suo territorio. Trovandosi adunque così stabilite le cose,

dopo varie pratiche fatte tra Bernabò ed Ugolino, fu fra le potenze celebrata la pace a queste condizioni; che Bernabò facesse pace ed alleanza con Mantova, Ferrara, Padova, Bologna; che dovesse restituire il serraglio, e la bastia di Borgoforte con due castella che occupava su quel di Ferrara; e desse sua nipote Catterina figlia del già Matteo Visconti in moglie ad Ugolino, il quale, terrebbe Mantova e Reggio in feudo gentile da Bernabò. E questi doveva ammogliare il suo primogenito Marco alla figlia di Francesco da Carrara, che tutti e due erano in tenera età. D'altra parte Ugolino dovesse restituire a Galeazzo, Novara ed ogni altra terra o fortezza ch'egli o la lega tenesse del suo. Ugolino venne poscia a Milano da Bernabò e Galeazzo per la conferma della pace; fu quivi ricevuto con grandissimo onore e cortesia, e venne confermato quanto ne' loro capitoli era stato convenuto. Galeazzo fece tosto demolire in quella diocesi Borgo Vecchio e Nuovo, San Martino, Vicolungo, Casal Beltramo con tutti i recinti, Brigaduci, Mozati, Vaprio, Alzate, Caffiolo, Movimo, Soano, Trecate, Camero, Bellinzago, la villa di Marano, Varallo, Borgo Ticino, Cumugnano, Arona, Invorio, Castelletto sopra il Ticino di messer Ottone, Burgagello, Barengo, Peterino, Farra, Casaleggio, Mozzanica, San Pietro, Ponzana ed Offengo. Poscia nominò suo pretore in Novara Riccardo Ferrofino d'Alessandria. Nel mese di settembre essendo nato a Bernabò un altro figliuol maschio, fu battezzato ed ebbe nome Lodovico. Per levarlo al sacro fonte furono eletti il marchese Androvandino d'Este, Ugolino Gonzaga e Giovanni da Oleggio, il quale non fidandosi troppo delle belle parole del Visconti, mandò in vece suo nipote Girardo, e furono fatti distinti e grandiosi regali; pel primo dal marchese di Ferrara un bacino d'argento sul quale stava una coppa d'oro ripiena di perle, preziose pietre ed anella; dal marchese di Mantova furono date sei coppe d'argento indorate, ed un'altra grande più delle altre col piede di cristallo; dalla repubblica di Bologna, molti drappi intessuti d'oro, e gran quantità di zibellini; in quel giorno stesso si bandì giostra e torneo, e la suddetta Catterina fu sposata da Ugolino, il quale ritornò a

Mantova tenendo la via di Brescia, avendo restituito quanto nei capitoli della pace era stato stabilito. Nel medesimo tempo che Ugolino trovavasi fuori di Mantova, Feltrino suo nipote temendo che Ugolino per l'amicizia stretta coi signori Visconti lo privasse non solo della signoria di Mantova, ma anche di quella di Reggio, co' suoi figli si ritirò a Reggio, entrando nella qual città, mise tosto presidio, e così fece nelle castella del Mantovano sulla sponda sinistra del Po come Suzzara, Rasolo, Gonzaga, e molte altre, preferendo l'essere signore soltanto di Reggio, che perdere tutto. Ugolino sentendo tal cosa corse tosto a Mantova, e in proprio nome agguerrì quella città contro Feltrino, e lasciò suo padre Guidone al governo della repubblica. Poco tempo dopo Bernabò, rivolse ogni mezzo a ricuperare Bologna; e ciò tanto più per avere sue alleate Mantova, Ferrara e Padova; credendo che l'Oleggiano non potesse avere contr'esso ajuto di sorta, ad eccezione forse di quello di Egidio Albornoz cardinale e legato di sua santità il quale avea riacquistate al papa la maggior parte della Marca, con Cesena e Faenza in Romagna ed avea stretto Forlì di duro assedio. Il Visconti volendo privare il citato Giovanni anche di questo ajuto, fece col legato il seguente accordo: Primo, il Bernabò dovesse dargli trecento barbute che erano lance con due cavalli, per la spedizione di Forlì, ed il cardinale promise a Bernabò con bolle e lettere sottoscritte di sua mano, e che accertava di farle approvare dal pontefice e dal concistoro, che non avrebbe dato ajuto alcuno all'Oleggio contr'esso, mentre ricuperava Bologna; il che stabilito Bernabò mandò a Forlì dal legato i promessi soldati in ajuto della romana Chiesa; per cui in processo di tempo n' ebbe a risentire grave danno Bernabò perchè dal legato fu tradito, come in appresso narreremo. In quest'anno medesimo nel mese di dicembre Galeazzo fece la pace col marchese di Monferrato, per la quale venne a Galeazzo restituita la città di Alba, ed alcune castella che possedeva in Piemonte, e si congiunsero in parentela, poichè Galeazzo fidanzò una sua figlia di nome Maria che avea appena quattro anni al primogenito del marchese, che non era

maggiore d'età, con patto che la città d'Asti dovesse rimanere al marchese come dote di Maria; tale amicizia ebbe poca durata, poichè Maria passò in breve all'altra vita. Nel medesimo anno anche Galeazzo ad imitazione di Bernabò diede principio in Milano al nobilissimo castello di porta Giovia, e tale immenso fabbricato ebbe fine nell'anno mille e trecento sessant'otto. Questo celebre e fortissimo castello dopo la morte di Filippo terzo principe di Milano, per la piena libertà di questa città fu distrutto sino dalle fondamenta, sopra le quali venne riedificato dal potentissimo e nuovo Cesare de' nostri tempi Francesco Sforza, quarto duca liberalissimo dello stato milanese; le grandi imprese del quale, narreremo compiutamente a suo luogo. In simil guisa Galeazzo fece innalzare la corte dinanzi all'arringo in Milano, non intendendosi già quello di san Gottardo, che, come abbiamo già esposto, fu fatta costrurre da Azzone Visconti figlio di Galeazzo primo.

E l'anno seguente mille e trecento cinquantanove, Galeazzo Visconti in un venerdì del mese di marzo, mandò l'esercito milanese e piacentino contro Pavia, presentandosi da un lato della città egli in persona, e Bernabò colla sua gente d'armi era accorso in ajuto del fratello, in altro lato alla porta di san Salvatore anticamente fondata dal re Rotari in Pavia, l'anno seicento settant'otto, come abbiamo di già esposto. Nel mese di novembre del predetto anno Cansignore uccise Cane Grande suo fratello maggiore, principe di Verona, e si rifugiò poi a Padova, per cui suo fratello minore Paolo Alboino fu tanto dai nobili quanto dal popolo dichiarato signore di Verona, ma fra pochi giorni vi ritornò da Padova Cansignore che coll'ajuto di Francesco da Carrara, fu ad una sol voce creato principe di Verona deponendosi Paolo Alboino, il quale fu dopo poco tempo fatto prigione dal fratello, e carcerato nel castello di Peschiera dove rimase sino alla morte di Cansignore. Nello stesso mese Forlino capitano in Forlì non potendosi sostenere contro il legato, venne con esso a questo accordo; ch' egli avesse Forlimpopoli, Bertonoro, Meldula; ed il castello, e la città di Forlì dovesse cedere al legato, il quale doveva rendere a

Forlino la moglie e due figli con una certa provvisione mensile. Poscia il capitano si recò ad Ancona dove trovavasi il predetto legato, dal quale sulle prime fu ricevuto con onore, ma poco dopo nessuna parola gli venne serbata, perchè lo spergiuro legato fece arrestare Forlino, ed incarceratolo lo minacciava della vita, se non restituiva nelle sue mani Forlì, e le altre terre; per cui Forlino intimorito, fece quanto volle il legato, il quale poi relegò Forlino, la moglie, e due figli per molti mesi nella città di Cluera. Nello stesso tempo i Pavesi per difendere la loro città contro il Visconti, ad insinuazione del citato frate Giacomo, con armata mano fecero una sortita in massa, ed assalirono l'esercito di Galeazzo in maniera, che dopo ferocissima pugna, fu del tutto sbaragliato; fecero buon numero di prigionieri, tra i quali molti nobili e molti furono uccisi ed affogati nel Ticino; fecero cose portentose sotto la guida del loro capitano Antonio Lupo di Parma. Ma Galeazzo non avvilitosi punto per questa rotta, rimandò tosto un poderoso esercito ad assediare i vincitori Pavesi; per cui vedendosi costoro affatto mancanti di viveri, nè pure sperando ajuto da parte alcuna, e disperando di potersi difendere, tentarono di rendersi a Bernabò, non confidando punto nella clemenza di Galeazzo, per gravi danni ed ed offese, al medesimo arrecate. Ma Bernabò come fratello giustissimo rifiutò quel dominio, ma per suo mezzo si sottomisero i Pavesi a Galeazzo, che li trattò benignamente, per cui nelle terre dei Visconti si levò gran gioja, e furono celebrate grandi feste. L'acquisto di questa città gli fu molto utile per le condizioni in cui versava, e per le guerre promosse ai Visconti in Lombardia. In breve frate Giacomo Bussolari fu preso e dal generale dell'ordine fu condannato ad una perpetua prigionia in un convento di Vercelli. Nel seguente mese di dicembre, avendo in mente Bernabò la ricupera di Bologna, assoldò le genti di Anichino Mongardo, che formavano una bellissima compagnia di circa mille soldati esperti nell'arte militare; indi ricevette duecento lance da due cavalli da Ugolino da Mantova, e duecento da Ferrara, duecento da Padova, e quattrocento da suo fratello Galeazzo, ed avea ottocento barbute de' suoi, che in tutto furono due mila

e ottocento uomini d'arme, coi predetti assoldati. Bernabò adunque si avviò a Parma, dove apparecchiò gran numero di guastatori, e buona scorta di viveri, e mise poi il fortissimo esercito in marcia contro Bologna, e minacciò Oleggio suo capitale nemico; procedendo nell'impresa s'impadronì tosto di Crevalcuore. E Galeazzo dopo la presa di Pavia, aveva fatto costrurre in quella città verso Milano, il celebre castello; avea fatto erigere il ponte sul Ticino, e fatto scavare il naviglio che da Pavia scorre a Milano, ove Bernabò fondò l'ospitale di san Giacomo, e quello di santa Caterina in Broglio, con quello di sant'Ambrogio, che tutti dotò di grosse rendite, ed ordinò le carceri di Malastalla (3).

Nell'anno mille e trecento sessanta Bernabò nel mese di febbrajo s'impadronì di Castel Franco sul tener di Bologna, per cui il predetto Giovanni cominciò a temer forte di non poter difender la città; ricorse perciò ad Egidio legato della santa Chiesa, il quale immemore della parola già data a Bernabò, scese seco lui ad accordo; che egli darebbe a Giovanni da Oleggio la città di Fermo nella Marca, facendolo marchese e promettendogli mille fiorini al mese per l'investitura del marchesato, ed il legato ebbe la città di Bologna, e tutte le castella di quei dintorni; per cui mise dapertutto valido presidio d'armati, mediante l'ajuto de' Malatesti già divenuti capitali nemici di Bernabò, il quale nel predetto anno nel mese di marzo mandò in cerca di Francesco già stato capitano di Forlino, dal cardinale rilegato alla Chiusa, perchè era uomo di grande animo, molto esperto nell'arte militare; e perchè egli era giurato nemico di Egidio, fu dal Visconti creato capitano generale dell'esercito, contro la Chiesa. Nel seguente maggio Bernabò Visconti con molti nobili di Lombardia, portossi in campo contro Bologna, ed a Castel Piumazzo fece in special modo dare l'assalto con tanto impeto, che il giorno dopo se ne rese padrone, successivamente poi in pochissimo tempo ebbe molte altre castella del Bolognese; indi si avviò a Lugo, luogo che dal momento che era caduto in potere dei Visconti, era mai sempre stato posseduto da Bernabò; per la presa di tal luogo gran

danno ne derivava al Bolognese, e parte della Romagna; e ritornò poscia a Milano. A' quindici del prossimo luglio regnando in Francia i fratelli Carlo e Lodovico figli di Giovanni re di Francia, fu fatta procura all'arcivescovo di Sens e ad alcuni altri per trattare il matrimonio di Isabella, figlia del prefato re, e Giovan Galeazzo Visconti, e per ricevere da Galeazzo padre di quest'ultimo cento mila fiorini. E d'altra parte l'esercito di Bernabò eresse una bastia in un luogo chiamato Casalecchio, dicontro al Reno le cui acque scorrevano vicino a Bologna; che fu privata di tale acqua; oltredichè in quella state su quel contado fu menato gran guasto. Nello stesso tempo venuto il legato a Bologna ed approvigionatala di viveri e di soldati ritornò ad Ancona dove tenea la sua corte. Mentre ritornava, come fu dirimpetto a Forlinpopoli, con strage e prede cacciò fuori tutto il popolo, ciò facendo in onta di Bernabò e di Forlino ch'erano di fazione Ghibellina. Il predetto popolo si ricoverò a Loliva, e perfino i fanciulli pregavano misericordia; ma l'iniquo legato tenea, come l'aspide, chiuse le orecchie alle lamentevoli preghiere. In questo frattempo Bernabò ad insinuazione di sua moglie Regina, venne in piena discordia con Francesco da Carrara non volendo sua figlia in nuora, come aveano stabilito; ciò fu in breve cagione di gravissimo danno. E nel mese di ottobre non volendo il legato prendere a suo stipendio soldati d'Italia per la difesa di Bologna, ricorse al re d'Ungheria; perchè come figlio della santa chiesa mandasse il suo esercito contro Bernabò Visconti in ajuto della chiesa Romana e quel re nel prossimo novembre mandò in Italia più di cinquemila Ungari, che passarono per Padova. Giovanni Balduchino che si trovava colà per istudiare, asserisce di aver veduta la predetta gente. L'aver rifiutato il parentado col Carrarese fu di grave svantaggio alle imprese di Bernabò, il quale intendendo l'arrivo degli Ungari, fece tosto levare il campo da Bologna, e distribuì l'esercito nelle circonvicine fortezze. Pervenuti che furono gli Ungari a Bologna, il legato radunò quanto potè di forze, le quali col predetto ajuto superarono sette mila uomini armati, ed all'impensata li mandò tutti a Parma, dove nella vigilia

di santa Caterina entrarono nel borgo di Sant'Egidio, e colle loro artiglierie offendevano molti edificj nella città, e bruciavano molte case al di fuori, incutendo così terrore ai Parmigiani. Nel giorno seguente il predetto esercito cominciò l'assalto della città, per cui appiccò il fuoco alla porta di San Francesco in capo al ponte; in conseguenza di ciò levandosi nell'interno grave rumore suonossi a stormo, come è in uso di fare contro i nemici della patria; poscia il popolo tolse la città dalle mani degli officiali, e con bravura e coraggio si difese da' nemici. Il governo stette più giorni in potere del popolo, sino a che Bernabò vi mandò valido soccorso, per cui in Parma si erano riuniti più di dieci mila combattenti. L'esercito della Chiesa si fermò sino al vicino dicembre sul territorio di Parma dove i soldati incendiando e rubando, recarono inestimabil danno. Ma finalmente Bernabò con accorti consigli, e con gran denaro corruppe il conte Simone capitano degli Ungari; che furono tosto condotti via, trasportandoli a Bologna e suo territorio. Ma però furono assoldati più di mille di coloro, che poi co' loro discendenti stabilirono dimora in Italia. Nel medesimo tempo Galeazzo diede in moglie a suo figlio Giovan Galeazzo Isabella, sorella di Carlo re di Francia, per avere la quale impose taglie gravissime ai sudditi per dare i cinquecento mila fiorini al re di Francia per quel matrimonio. In dote poi la nuora recò la contea di Virtù: onde Galeazzo Giovanni fu chiamato conte di Virtù.

Nell'anno mille e trecento sessant'uno nel mese di febbrajo gli Ungari che rimasti erano agli stipendj di Egidio cardinale, non essendo soddisfatti, imperocchè esso legato loro facea dare non più fiorini di soldi dieciotto per cadauno, per cui ne risentivano danno, gran parte dei quali abbandonarono le sue insegne e vennero a Milano. Nei tredici d'aprile Carlo IV imperatore in Urinburgo dietro istanze di Galeazzo e Bernabò fratelli Visconti, concedette loro il privilegio di fondare in Pavia un'università, alla quale i predetti Bernabò e Galeazzo chiamarono valenti lettori di leggi e d'altre scienze, assegnando ai medesimi onorevole stipendio. E perchè la città per le continue guerre era vuota

d'abitanti, Galeazzo pose ogni cura per popolarla di studenti scrivendo a' suoi pretori la seguente lettera: *Galeaz Vicecomes Mediolani, etc. Imperialis Vicarius Generalis. Quum habeamus studium in Civitate nostra Papiæ, tam in Jure Canonico, quam Civili, et in Medicina, et Philosophia, et Logica, habeamusque ibi Doctores suficientes, mandamus Vobis, quatenus proclamari faciatis in Civitatibus vestris, in locis consuetis, quod quilibet Scholaris debeat ad Civitatem nostram Papiæ statim accedere sub pena nostro arbitrio afferenda. Et si qui ivissent ad aliena Studia, statim mittatur pro eis, et compellantur venire Papiam. In ipsa nostra Civitate Papiæ acquisivimus Privilegia Solemnia Studii Generalis cum potestate, et auctoritate tanti Conventum in Decretalibus, Legibus, et qualibet facultate. Datum Mediolani XXVII Octobris* (4). In questi giorni Leonardo Rolando del territorio di Rubiera, convenendo col legato si ribellò a Bernabò cui era aderente; e gli consegnò il castello di Rubiera, dal quale poi si recava grave danno a Parma. Ne' medesimi giorni morì anche Aldovandino marchese di Ferrara amicissimo di Bernabò, il quale con armi e viveri avea sempre sussidiato contro il legato. Successe perciò nella signoria di Ferrara Nicolò, il quale si congiunse tosto al legato e fin che visse fu capitale nemico di Bernabò; ciò nullostante non per questo sbigottendosi il Visconti, mandò nuovamente il suo esercito a Bologna, fece innalzare un'altra bastia in un luogo chiamato San Raffaele, e quivi durò a lungo nell'assedio. Nel seguente giugno i Bolognesi per lo stretto assedio da cui eran cinti, e per la mancanza dei viveri, abbandonarono in gran quantità la patria, per cui si progettò di arrendersi a Bernabò, se fra pochi giorni non ottenevano soccorsi dal legato; il che sentendo il sagacissimo cardinale inventò una finta notizia, colla quale volea far credere che Rimini si volesse ribellare a Bernabò; pel qual motivo Forlino capitano del suo esercito si staccò da Bologna con trecento barbute, e si portò a Rimini; e d'altra parte Egidio radunò quanti uomini poteva tanto di cavalleria, come di fanteria, e riuniti i tre Malatesta, e chiunque altro avea per amico, ingiunse loro che quanto più presto po-

di Dertona; e Romagnano su quel di Novara, con alcune altre castella di Galeazzo; e vi fecero tanto danno, che al dire di un uomo di quei tempi non fuvvi mai in Lombardia gente che si contenesse con tanto furore e licenza, non perdonando, come a bestie, la vita a verun sesso. Per l'arrivo di questi barbari Galeazzo fece smantellare le mure di Gallarate, e Saronno, acciocchè occupando quei luoghi non vi si potessero poi fortificare, e d'altra parte a Pavia fece costrurre una forte cittadella, circondata da profonde fosse, come vedesi tutt'ora. Facendosi adunque in tal maniera la guerra, molte castella de'Ghibellini nel contado di Pavia furono maltrattate dal Visconti; il quale si lasciava dirigere dalle sole insinuazioni de'Guelfi, e non amministrava da se il suo stato, era anzi diretto da Pandolfo Malatesta, Giovanni de' Pepoli, Roberto da Franzola, Antonio e Protasio Caimo, Pinardono de' Vassalli di Vercelli, che tenne fedelissima compagnia a Galeazzo mentre era tenuto in esilio oltramonte dallo zio Luchino, come abbiamo già detto, che non smetteva mai dal temere, per cui Galeazzo grato per tanto beneficio, gli diede una nobil moglie della terra di Guardengo, e lo costituì ministro delle proprie rendite; il quall' incarico mal esercitando, alla fine, ad istigazione di Giovanni de' Pepoli Galeazzo lo fece interdire, e poi appiccare sulle forche di Vigentino. In contumelia di costoro adunque Voghera si ribellò a Galeazzo; Tadiolo Carcano che ne era il castellano caduto nelle mani del Visconti, venne appiccato. Casale, Sala, Garlasco, ed alcuni altri luoghi si diedero al marchese, e cominciarono una fiera guerra co' Pavesi; di che Galeazzo cominciò fortemente a temere. Nel mese di giugno dell'anno predetto Bernabò accampò l'esercito a Mantova, e fece erigere una fortissima bastia sul canale di Modena ad un certo luogo chiamato Solario, il che l' anno seguente gli costò caro. E nel prossimo luglio il partito Guelfo di Brescia; cioè i Brusati, i Confalonieri, i Poncarali, i Sala, i Velenghi, i Guzzi, gli Avvocati, ed alcuni altri di quella fazione, e certi popolani convennero con Cansignore di dargli la città e quantunque molti nobili delle dette parentele per ordine di Bernabò si fossero recati a Parma,

sentendo la notizia gli si ribellarono, e s' avviarono tosto al ponte vecchio di Garda, e presero molte castella, che in nome proprio agguerrirono; lo stesso fecero le altre fortezze de' Guelfi, e poscia la maggior parte di costoro si recarono a Verona da Cansignore col quale avendo fermate le loro condizioni ed intelligenze, presèro seco tutte le genti della lega sperando di poter togliere Brescia al Visconti; e nel mese d'agosto dalla riviera di Garda cavalcarono su quel di Brescia colla certezza d'avere la città; ciò che sarebbe avvenuto se la sagacità di Bernabò non li avesse interrotti; poichè avendo il tutto inteso, senza perder tempo neppure di notte, si mise in viaggio, ed in dieci ore sopra una mula pervenne a Brescia, dove essendo arrivato al ponte della città, la mula gli cadde morta per terra; entrato adunque in compagnia d'alcuni altri che lo seguivano, ma in poco numero, perchè gli eserciti si trovavano a Modena ed a Bologna, fece arrestare ed incarcerare molti cittadini Guelfi. I nemici ch'erano di fuori corsero sino alle porte, rubando quanto potevano ai Ghibellini. Bernabò dubitando di potersi fermare in Brescia, vi stabilì quanto ordine gli fu possibile per la difesa e custodia della città abbandonandola nelle mani de' Ghibellini; cioè de' Magi, Ischii, Locati, e loro fautori, e poscia ritornò a Milano. I nemici si accamparono intorno alla città dove rimasero dieci giorni sperando sempre di riescir vittoriosi; ciò che sarebbe veramente accaduto, se il motore d'ogni cosa, non avesse impugnata la spada in favore de' Bresciani; poichè i nemici furono infestati di tale pestilenza, che convenne loro allontanarsi ritirandosi al castello di Garda; proprietà del summentovato Giovanni Balduchino. Nel settembre Bernabò marciò intrepido a Cremona, da dove radunato quanto più esercito potè, cavalcò a Parma, poi a Robecco dove furtivamente si pose sull'Ollio, e riescito con una barca a guadarlo entrò nella rocca, il di cui prefetto gli si era serbato fedele; poscia sull'albeggiare scese all'improvviso nella terra, dove uccise spietatamente tutte le genti de' nemici che trovò, della qual cosa ebbe a soffrirne la lega. Saccheggiò gli abitanti, e fece smantellare le fortezze e le mura della terra,

la qual cosa recò grave timore ai circostanti vicini. Di poi Bernabò si recò a Brescia, conducendo seco molti Bresciani fatti prigionieri a Robecco, poi andò in Valtrompia, dove i Guelfi possedevano alcune fortezze, che superò combattendo. I prigionieri furono strascinati fino a Brescia a coda di cavallo; e in pari guisa, in ogni luogo del Bresciano, fece appiccare quanti traditori potè avere nelle mani; e questa sorte toccò anche ad alcuni altri in Brescia, alla torre del Palazzo, fra i quali fuvvi Recupato dei Brusati, Corradino Confalonerio, uno dei Guzzi con alcuni suoi compagni. Ritornò poscia a Milano dove fece decapitare anche Girardo Brusati nipote dell'estinto Tebaldo, che come traditore fu fatto appiccare dall'imperatore Enrico. Costui fu il capo più potente della fazione Guelfa che si trovasse in tutta Lombardia; per cui esso morto, tanto la sua casa quanto i suoi discendenti rimasero distrutti con fama di traditori. Nel seguente novembre passò all'altra vita papa Innocenzo, e gli successe Urbano quinto di Sulmona, che prima era chiamato Guglielmo abbate di san Benedetto.

E l'anno mille e trecento sessantatre nel mese d'aprile Bernabò mandò un esercito più forte nei dintorni di Modena, e quivi gli si unirono quegli de' Pii, i Carpiani, i Mirandolesi, e quei di Correggio di cui erano capi i fratelli Giberto ed Azzone, e diversi altri Ghibellini di Modena, collegati con Bernabò, che in tali giorni fece a Parma ridurre in fortezza la porta di san Michele, intorno alla quale costrusse anche una forte rocca. Nel mese di marzo fu stretta lega tra Cane Scaligero, e Nicolò marchese di Ferrara, che menò in moglie madonna Verde sorella del predetto Cane, e di Regina moglie di Bernabò; per cui il marchese e Bernabò diventarono cognati, e maggiormente nemici. Nel seguente maggio Bernabò con tutti i nobili delle sue città e territorj, ed Anichino di Mongardo con buona mano d'armati marciarono su quello di Modena, e di là al castello di Crevalcuore. Il marchese perciò udendo Modena talmente circondata dalle genti del Visconti, da trovarsi in procinto d'arrendersi, fece radunare tutte le genti della lega, cioè il clero di Padova e Veronese, e quei di Reggio, e sotto Feltrino, che

era comandante dell'esercito si avviarono alla bastia della Stellara agguerrita da Bernabò; ed in faccia a quella, sovra una parte del canale del Po, si accamparono, e le genti di Bernabò eransi recate alla parte opposta del canale, per soccorrere la bastia; e volendo quindi porsi sul canale, l'esercito de' nemici gettarono all'improvviso un ponte sul fiume, e valicandolo assalirono i nostri. Fu quindi cominciata una fierissima battaglia, in capo alla quale l'esercito di Bernabò rimase sconfitto; e furono tanti i prigionieri, da potersi asserire, che quasi vi fossero tutti i nobili di Lombardia; fra i quali si trovarono Nicolò marchese Pallavicino, Giberto da Correggio, Antonio di san Vitale, Bernabò Rosso di Cremona, Giovanni Ponzoni, Guglielmino Cavalcabue, quelli di Fogliano, quelli della Mirandola il figlio del capitano Forlino, ed Ambrogio figlio naturale di Bernabò Visconti, il quale trovandosi alla difesa di Crevalcuore, e temendo di esservi da' nemici rinchiuso, nella seguente notte con dieci cavalli, se ne partì di soppiatto, e per la via di Reggio si recò a Parma, dove fece inauditi sforzi per riordinare lo sconfitto esercito. I predetti prigioni furono divisi nelle terre della lega, ma Ambrogio fu condotto ad Ancona, Sinibaldo a Spoleto. Ridotto adunque Bernabò in Parma, e conoscendo il danno ed il disonore sofferto, e trovarsi nel pericolo di perdere non solo la bastia, ma anche tutte le altre castella che avea sul Bolognese, da uomo grande pensò a riparare a tanta sciagura, e rimandare un altro esercito su quel di Modena; e così non dandosi pace, nè volendo quasi mangiare, fece un grandissimo apparecchio di genti a cavallo, e di fanti, di guastatori, di viveri e d'artiglierie, ed ogni altra cosa necessaria alla guerra; e fu quasi incredibile come in otto giorni soltanto facesse tante cose. Poscia spedì l'esercito su quel di Modena, ad un luogo chiamato le Foranzine; e quivi fece una fortissima ed inespugnabile bastia, che munì in abbondanza d'ogni necessario, trovandosi le genti della lega accampate all'opposta parte, e non avendo mai l'opportunità di opporre alcuna resistenza. Le schiere della prima bastia, sfinite dalla fame si erano rese ai nemici. Nel tempo che Bernabò faceva tanti

onore nella chiesa di san Giovanni in Conca. Leopoldo con Verde generò Ernesto, dal quale trasse i natali Alberto fondatore dell'università di Friburgo, e Federico imperatore chiamato terzo, da cui nacque Massimiliano, a nostri di serenissimo re de'Romani, il quale impalmò due donne; la prima per nome Maria Regina figlia di Carlo duca di Borgogna, dalla quale nacquero Filippo e Margherita, che andò sposa a Filiberto illustrissimo duca di Savoja; la seconda fu Bianca Maria, figlia di Galeazzo Sforza Visconti nipote di Lodovico il Moro, settimo duca di Milano mercè le quali nozze Bianca Maria divenne serenissima regina, come nella settima ed ultima parte di questa istoria narreremo.

Nell'anno mille e trecento sessantacinque Bernabò diede in moglie un'altra sua figlia, per nome Taddea, al figlio del duca Stefano di Baviera, e una figlia del fratello del detto principe, diede in moglie a Marco suo figlio primogenito. La solennità delle quali nozze addì dodici agosto furono celebrate in Milano. In questi giorni, essendo stata conchiusa la pace tra i Pisani ed i Fiorentini, gl'Inglesi stipendiati da' Pisani, sen partirono e andarono verso Roma mettendo a ruba ogni cosa, ed impadronendosi delle persone, che faceano poi crudelmente riscattare. Essendo perciò pervenuti sul territorio di Perugia, i Perugini strinsero lega con alcune compagnie di Teutonici, che erano di quelli di Anichino, e con costoro assalirono con coraggio e d'improvviso gl'Inglesi, e ne fecero gran strage, per cui furono sconfitti. In questo modo i Perugini si vendicarono degli infiniti mali che Italia da tal pessima gente avea sofferto. Questi furono i primi che introdussero in Italia le lance mercenarie, usandosi in prima le barbute da due cavalli; mentre ogni lancia ne contava tre. Nel mese d'ottobre Galeazzo Visconti cadde gravemente ammalato di podagra; per cui ad insinuazione di Bianca sua moglie, di Giovanni de'Pepoli, di Roberto di Franzola, e del rimanente del suo consiglio, di fazione Guelfa, temendo la severità di Bernabò, partissi da Milano, e colla corte si recò ad abitare in Pavia, nell'ammirabile suo palazzo, che si può credere il primo del mondo; nella costruzione del

medesimo furono impiegati sette anni, il che sembra quasi impossibile, considerando la grandezza di quell'edificio l'avervi impiegato sì breve tempo. La fabbrica di questo immenso castello ebbe principio nell'anno mille e trecento sessantasei indizione tredicesima, in giorno di martedì, che fu il ventisette di marzo, e sopra la porta verso il giardino fece scolpire questi versi:

Hac Galea Galeaz castrum defendit in urbem.
Et ferus oppositos violenter comprimit hostes
Inque; fugam vertit timidam mucrone potenti.
Tractabitque suos et fratres frater amicos
Et sibi subjectos cultu pietatis et omnes
Defendit populos sibi quos divina potestas
Credidit et longam dabit his per tempora pacem
Precunctisque piam mens est salvare Papiam (6).

In seguito nell'anno mille e trecento sessantasei, Urbano pontefice volgendo nella mente sua il pensiero di sconvolgere l'universo, e di spegnere tutti i tiranni e principi d'Italia, specialmente i Visconti che gli erano di grandissimo ostacolo in Italia ed in Lombardia pel conseguimento delle sue mire, sotto pretesto di voler dare la pace all'Italia, chiamò Carlo imperatore in Avignone; dove tenne con esso conferenze e trattati. A questa dieta intervennero personalmente Androandino marchese di Ferrara, Malatesta Ungaro dei Malatesta, gli ambasciatori di Francesco da Carrara, Lodovico Gonzaga cogli oratori di Reggio, e d'Imola tutti capitali nemici di Bernabò e Galeazzo. Fu quindi concordemente stabilito nel concilio di deporre Galeazzo e Bernabò, e spogliarli interamente d'ogni loro signoria; a tale impresa dovesse concorrere personalmente in qualità di capitano generale il prefato imperatore con tutti i baroni suoi sudditi d'Alemagna, e i principi d'Italia, con quanti maggiori forze potevano. E perchè si potesse condurre ad effetto quanto si era concertato, il pontefice con bolla autentica, fece dono all'imperatore per una lunga serie d'anni di gran parte delle decime di Alemagna e di Boemia,

e gli promise anche di far eleggere Ladislao suo primogenito a successore nell'impero; e che lo avrebbe confermato quando fosse stato eletto. Ed esso Carlo coronò re d'Arcatense nel qual reame contenevansi il Milanese, la Provenza, il Piemonte e la parte superiore di Lombardia sino al Ticino e molti altri luoghi dannosi alla Lombardia, e specialmente a Bernabò ed a Galeazzo. In tale congresso, fu pur anche stabilito ed ordinato, che riuscendo nelle intraprese, il pontefice si dovesse recare in persona a Roma, e prendesse ivi ad amministrare le cose della santa Chiesa Romana. A questa dieta intervennero pure molti insigni ambasciatori di tutte le città e terre di Bernabò e di Galeazzo, e fra questi si annoverò Uberto marchese Pallavicino. Prima che si tenesse questa dieta il marchese di Ferrara e Malatesta Ungaro insieme al conte di Savoja vennero a Pavia dove levarono al sacro fonte una figlia ch'ebbe nome Valentina. nata a Gian Galeazzo conte di Virtù; questa fu maritata al duca di Turenna, come in seguito narreremo. Per tale battesimo, furono fatte sì grandi feste ed allegrezze, che simili fra i Lombardi non eransi mai fatte in addietro. Quivi intervenne anche Bernabò e tutti i nobili di Lombardia. Finite le feste, Bernabò con grandi onori il detto marchese e Malatesta ospitò in Milano, che da qui partendosi si recarono alla dieta in Avignone, dove si pensava di deporre i Visconti, come abbiamo di già esposto. Nel seguente marzo Bernabò e Galeazzo conoscendo di non poter mandare a fine la guerra coi Genovesi, per non essere uniti nell'impresa, fecero tra loro la pace e l'accordo, a condizione che la città di Genova pagasse ai predetti fratelli sessanta mila fiorini in tre anni, diecimila per ciascun anno. E nel predetto mese, gli Inglesi che dopo la battaglia avuta coi Perugini, erano fuggiti a Modena, si ricoverarono a Pisa: del che venuto in cognizione Bernabò, il quale deliberando di erudire nella militar disciplina Ambrogio suo figlio naturale, e pensando di non far cosa migliore di quella di poter condurre a proprj stipendj i suddetti Inglesi, fece pratica coi medesimi, onde lo ricevessero a capitano, usando per ciò di offrir loro molto denaro, e presenti ragguardevoli: e ciò gli fu agevole consi-

derando che ne difettavano. Gli Inglesi ebbero accetto il partito, pensando che in miglior modo non si potessero difendere come rimanendo sotto il patrocinio di Bernabò; onde che presentandosi gran numero di Lombardi e di Teutoni sì cavalieri quanto fanti, unironsi agli stipendj del Visconti, per cui in breve gli fu dato di radunare scelta e ben agguerrita compagnia. Ambrogio adunque per ordine di Bernabò segretamente con quella banda passando pel territorio di Pisa, giunse in Lunigiana menando gran guasto in ogni terra, ed improvvisamente comparve al golfo di Spezia, al contado di Genova appartenente, e quella città occupò. Quivi fece gran preda de' mercatanti e di altre persone, e vi dimorò più giorni; nel seguente mese trascorse nel Genovesato facendovi grandissimo danno col fuoco, e commettendo ruberie. Poscia Galeazzo e Bernabò si accordarono coi nobili Spinola e del Fiesco a muover guerra alla città di Genova, per cui Galeazzo mandò sue genti con Ambrogio, il quale messo campo a Genova, incusse grave timore a quegli abitanti. Per la qual cosa i nobili di quella città si ribellarono, ed il marchese del Carretto a Savona e ad Albenga incominciò a far grandissima guerra. Fu in quest'epoca che Galeazzo Visconte fece innalzare la cittadella in Piacenza.

Finalmente nell' anno mille e trecentosessantasette fu proclamata la pace fra i Genovesi ed i fratelli Visconti, per il che Ambrogio colle sue bande formate d' Inglesi e di altre genti, lasciando il genovesato si ridusse su quel di Toscana, indi si tramutò sulle terre di Romagna, ove menò gran guasto specialmente su quelle che alla regina Giovanna appartenevano. Nel seguente maggio papa Urbano co'suoi cardinali partissi da Avignone e venne a Genova, ove imbarcatosi navigò per Viterbo, e quivi fermò sua sede. Intendendo di eseguire quanto per lui e dall'imperatore si era ordinato, spacciò i suoi cardinali nelle terre di Lombardia, e specialmente in quelle suddite ai Visconti, per cui sette passarono per Parma, e tutti furono con molto onore ricevuti dai Principi tranne che da Rinaldo Orsino, implacabile emulo di Bernabò. In questo medesimo tempo,

Galeazzo strinse amicizia col re d'Inghilterra, fidanzando una sua figlia per nome Violante a Lionello duca di Chiarenza figlio del suddetto re, dotandola di duecentomila fiorini oltre alla città di Alba, con molte terre e castella del Piemonte, cioè Cuneo, Cherasco, Montevico, Braida, il che fu l'ultima rovina del suo dominio. In questi tempi atteso che il citato Ambrogio si trovava sul contado dell'Aquila, e recava gravi danni, la regina Giovanna raccolte quante maggiori forze potè da tutte le parti, e queste mandò contro di Ambrogio, che si trovava stretto coll'esercito in una certa valle: per cui appiccatosi con suo sommo svantaggio la battaglia rimase pienamente vinto e sconfitto: perciò molti furono uccisi, in grandissimo numero furono i prigionieri, fra i quali lo stesso Visconti che venne incarcerato a Napoli nel castello dell'Uovo, ove rimase per molto tempo, e molti fuggirono verso Roma, che essendo presi da papa Urbano, ne fece incarcerare alcuni, altri mise alla tortura, ed alcuni fece morire di fame; cosa veramente indegna di tanto pontefice. Nel prossimo settembre intendendo Bernabò come il papa e l'imperatore aveano stretto lega contro di lui con quasi tutti i principi d'Italia, essendone stati promotori Niccolò Estense come emulo, ed anche per partito nemico naturale del Visconti, ed il Gonzaga; il quale volea fare in maniera che l'arco non lanciasse il dardo; poich'ebbe per più giorni tentato di stringersi con Cansignore, si recò a Lonato sul contado di Brescia, e Cane venne a Peschiera, e finalmente si unirono nella campagna, dove strinser lega e federazione contro qualunque li volesse offendere, e in particolar modo contro Mantova, la qual città deliberarono di stringer d'assedio, e che quando fosse presa, dovesse restare a Cansignore.

Giovanni dell'Agnello signore di Pisa avea promesso accostarsi a questa lega, ma poi non mantenne la parola, avvicinandosi piuttosto al partito contrario; Bernabò poi avendo sentore della venuta dell'imperatore s'adoprò tanto nel radunar gente, che in tre mesi ebbe tremila uomini a cavallo, ed altrettanti a piedi, fra la più fiorita gente che si fosse mai veduta in Italia: la maggior parte furono Teutonici ed Inglesi,

agguerrendo in pari tempo tutte le fortezze, con forti ed abbondanti presidj. Giunto l'anno mille trecentosessantotto nel mese di marzo, atteso che in Parma, si trovavano molti tedeschi ed italiani di guarnigione, insorse fra loro una grande discordia, per la quale ne furono uccisi molti, e specialmente fra i capi, per cui n'ebbe gran danno Bernabò, il quale intenzionato di eseguire nel mese di aprile, quanto avea concertato con Cansignore, giunse con gran scorta a Cremona, e di là coll'esercito arrivò segretamente di notte tempo al serraglio di Mantova; e quivi con un certo ponte che avea fatto condur seco, fece passare le sue genti nel serraglio dirimpetto a Curtatone. In questa medesima notte quasi ad un'ora Jacopo dal Verme, con la gente di Cansignore entrò pure dalla parte opposta nel serraglio ed in seguito poi tutto l'esercito secondo l'ordine avuto, da ogni lato colla preda e col fuoco fecero guasto d'ogni cosa sino a Mantova e giunsero a Ciresa. Inteso dal marchese e dai Mantovani questo improvviso assalto, fu la città invasa da timore e d'alte strida. Nello stesso mese ancora, Bernabò riuni in Guastalla quanta gente potè avere in un con quella del fratello, e mandò tutti i galeoni ben armati e muniti e li fece tradurre a Borgoforte per distruggere il ponte. In questi giorni Lionello figlio del re d'Inghilterra si recò a Milano per sposare Violante, accompagnato da scelto corteo di signori inglesi; e parimenti Bernabò all'improvviso se ne venne a Guastalla accompagnato da scelti nobili milanesi. Nel diciassette maggio, ch'era la vigilia delle Pentecoste, arrivò Lionello fuori di porta Ticinese, ove fu ad incontrarlo Galeazzo in compagnia di molti nobili e di Bianca sua moglie ed Isabella sposa di Gian Galeazzo; Ricciarda moglie di Andrea Pepoli, con ottanta damigelle tutte egualmente vestite, cioè col gammurino di scarlatto (7) con maniche di panno bianco ricamate a trifoglio, strette a fianchi, una cintura del valore di fiorini ottanta. Indi veniva Gian Galeazzo conte di Virtù con trenta cavalieri e trenta scudieri egualmente vestiti sopra animosi puledri bardati magnificamente come per una giostra. Dopo veniva Manfredo da Saluzzo, Protaso Caimo consiglieri

del prefato signore, Francesco di Zacadei, Domenico degli Ardizzoni, Giacomo dei Previdi, Gaspare Vazaforte vicario del predetto signore, tutti magnificamente vestiti ad una foggia, meno le cinture che erano di minor valore: poi Pietro da Biasono, Zanolo degli Ermenulfi, Francesco del Bene, Giovannolo da Birago, ed Erigolo del Conte, co' loro servitori vestiti in simil guisa colle cinture d'argento. Nel giorno medesimo Galeazzo entrò in Milano, colla predetta comitiva, il signore di Chiarenza, il signore conte di Savoja, e una gran compagnia di Inglesi, che erano in numero di duemila, tra i quali molti avevano gli archi, e le targhe, smontarono alla corte del già arcivescovo Giovanni Visconti. Addì quindici giugno il prefato signor duca Lionello sposò Violante figlia del summentovato principe alla porta del tempio di santa Maria maggiore in Milano, alla presenza di molte rispettabili persone e signori. Bernabò Visconti fu padrino alla prefata Violante sua nipote; e il vescovo di Novara celebrò la messa con gran pompa. In quel giorno Galeazzo diede un sontuosissimo banchetto nella sua corte sopra la piazza dell'Arrengo in Milano: ed al primo desco fuvvi l'accennato signor Lionello, il signor conte di Savoja, Sire della Dispensa, e molti altri baroni che sedeano alla suddetta tavola, dove trovavansi anche il vescovo di Novara, Matteo e Lodovico figli del signor Bernabò, Francesco Petrarca esimio poeta, ed alcuni cittadini Pisani. Vi fu poi un' altra mensa per la signora Regina della Scala, moglie di Bernabò con molte delle principali dame, cioè per cinquanta piatti, e furono date le seguenti imbandigioni.

La prima imbandigione fu doppia cioè di carne e pesci per la tavola del duca; indi furono portati due porcellini dorati che mandavano fuoco dalla bocca; pesce chiamato porchette dorate; e con queste furono presentati due levrieri con collari di velluto, e cordoni di seta, e dodici coppie di segugi con le catene indorate: i collari di cuojo, con cordoni di seta, cioè, ogni sei segugi ad un laccio, che furono quattro computata ogni cosa.

La seconda portata furono lepri dorate con lucci dorati, con dodici coppie di levrieri con collari di seta, con fibbie do-

rate, e lacci sei di seta cioè uno per coppia, e sei astori con bottoni con longoli sei d' argento tutti smaltati coll' arma del signor Galeazzo e del signor Conte.

La terza imbandigione fu un gran vitello tutto dorato con trote dorate, con sei cani, e sei grandi striveri, con le collane di velluto, fibbie e borchie di ricalco dorate; con lacci sei di seta cioè uno per coppia.

La quarta imbandigione fu composta di quaglie e pernici dorate, con trote arrostite dorate, dodici sparvieri con i sonagli di ricalco, braghette e longole di seta, e bottoni d'argento colla suddetta divisa; in capo delle longole coppie dodici di bracchi con catene, dodici di ricalco dorato con lacci sei cioè uno per coppia.

La quinta imbandigione anitre dorate, aironi dorati, carpene dorate, falconi sei con cappelletti di velluto con perle al di sopra e con bottoni, e con maggette d'argento colle sopradette insegne.

La sesta imbandigione carne di manzo, capponi grassi con salsa d'aglio, con storioni in acqua, e panseroni dodici, fibbie di acciajo e mazzi d'argento colle insegne dei prefati signori.

La settima imbandigione era di capponi e carne in salsa di limone, con pesce in salsa eguale con dodici armature da giostra compite, dodici selle, con egual numero di lance, tutto colle predette insegne, schive dorate cioè due per armatura, due selle ornate di argento smaltato per il signor conte, e gli altri fornimenti erano di ricalco dorato.

L'ottava imbandigione pasticci di carne di bue con pasticci pure di anguille grasse, e dodici armature complete da guerra, delle quali due erano guarnite d'argento per la persona del signor conte.

La nona imbandigione gelatine di carne e di pesce con dodici pezze di broccato d'oro, e dodici di seta.

La decima imbandigione galantina di carne e di pesce, cioè lamprede, e due flaschi d'argento smaltati; sei bacili d'argento dorati e smaltati; uno de'fiaschi era pieno di malvasia, e l'altro di vernaccia.

L' undicesima imbandigione, capretti arrosto ed agoni ar-

rosto, con sei coppie di cavalli, e selle guernite d'argento dorato, sei lance, sei targhette dorate, sei elmi d'acciajo, fra i quali ve n'erano due guerniti d'argento dorato per il signor conte ed un altro di ricalco dorato.

La dodicesima imbandigione, lepri e caprioli, sulle civiere dorate, con molti altri diversi pesci in civiere d'argento, e sei grandi corsieri con sei selle compiute e dorate colla divisa di cui sopra. Fra questi ve n'erano due guerniti come abbiamo detto.

La tredicesima imbandigione, carne di cervo e di bue fatte a formette con pichi reversati con sei destrieri, le briglie dorate, e correggie di velluto verde; con sei tabarri di velluto verde, con un bottone ed un fiocco rosso in fondo ai tabarri, e pendagli di seta.

La quattordicesima imbandigione, capponi e pollastri in salsa rossa e verde con pomi citroni, tenche rivoltate, sei grandi destrieri da giostra colle briglie dorate, mantelli di velluto rosso coi bottoni e coi fiocchi d'oro e le cavezze di velluto cremisino.

La quindicesima imbandigione, pavoni con verzi e fagiuoli, lingue salate e carpioni con un capuccio, ed un giubbone coperto di perle; sopra il capuccio stava un grosso fiore di perle, ed anche un mantello coperto di perle; li quali capuccio e mantello erano foderati di ermellino.

La sedicesima imbandigione, conigli, pavoni, cisni ed anitre arrostite, con un gran bacino d'argento; un fermaglio, un rubino, un diamante, una perla, con quattro bellissimi cinti smaltati.

La diciassettesima imbandigione giuncate e formaggio con dodici grassi buoi.

La diciottesima imbandigione, frutti con ciriege, e due corsieri, uno del signor conte chiamato il leone, e l'altro l'abbate. Con tali imbandigioni furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini del prefato conte di Chiarenza, e tutto fu offerto dal magnifico ed eccelso signor Galeazzo Visconti, cui tenevano continua compagnia dodici cavalieri (8). In questo medesimo giorno morì in Pavia un piccolo fanciullo di Fran-

cesco Petrarca, partoritogli da Francesca da Borsano; in memoria del quale il pietosissimo padre pose sul suo sepolcro questo Epitaffio:

Vix mundi novus hospes eram: vitæquæ volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor; genitrix Francisca secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans; formosus; solamen dulce parentum;
Nunc dolor, hoc uno sors mea leta minus
Cetera sum felix et vere gaudia vitæ
Nactus et eternæ; tam cito; tam facile.
Sol bis; luna quater flexum peragraverat orbem.
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me venetum terris dedit urbs rapuitquæ Papia.
Nec queror: hinc celo restituendus eram (9).

Finite sì splendide pompe delle predette nozze, Bernabò prese alcune delle genti del conte di Chiarenza e ritornò a Guastalla; dove entrando nei galeoni navigò a Borgoforte; il qual luogo assalendo, occupò e distrusse; di poi navigando con gioja lungo il Po, imbattutosi nei galeoni del marchese di Ferrara, che accorrevano in ajuto del Mantovano, per battaglia navale prese molti nemici, e furono inseguiti fino alla Stellata quelli che fuggirono; le genti a cavallo che si trovavano sulla sponda opposta del fiume, corsero pel Mantovano, facendo gravi guasti col fuoco e colle ruberie. Operate le quali cose, Bernabò fece tosto costrurre una fortissima bastia a Borgoforte, dove ora trovasi il castello, ed esso ritornò a Guastalla. Accadde in questi giorni che i Tedeschi memori dell'ingiuria ricevuta dagli Italiani a Parma, assalirono d'improvviso i medesimi, in maniera che ne uccisero cinquecento, che trovavansi nella bastia; la qual cosa ebbe quasi a produrre l'estrema ruina del dominio di Bernabò; che intendendo tal cosa, corse tosto alla bastia, e dissimulata tanta offesa con grande sagacità ed eloquenza racquetò gli animi di

rosto, con sei coppie di cavalli, e selle guernite
rato, sei lance, sei targhette dorate, sei elmi
quali ve n'erano due guerniti d'argento
conte ed un altro di ricalco dorato.

La dodicesima imbandigione, lepri
dorate, con molti altri diversi pesci
grandi corsieri con sei selle compiut
sopra. Fra questi ve n'erano due

La tredicesima imbandigione.
formette con pichi reversati
e correggie di velluto verd
con un bottone ed un fi
dagli di seta.

La quattordicesim ... te per la
rossa e verde co ... a più di venti-
destrieri da gio ... in persona lo stesso Ce-
rosso coi bott ... se di Ferrara Malatesta dei Ma-
cremisino. ... acii Spagnuolo capitano generale del-

La quir ... a Chiesa, Ugo Sanseverino capitano gene-
lingue s ... na Giovanna, e in una parola, fu sì grande quel-
perto ... che sarebbe bastato a soggiogare non solo la Lom-
ed a ... ma anche l'Italia. Le navi ed i galeoni di Ferrara erano
tel' ... Po, contro la bastia, acciò che Bernabò non potesse soc-
correrla per acqua. Poteasi affermare che in questi giorni si
fossero riunite in Lombardia quasi tutte le nazioni cristiane.
Bernabò e Galeazzo aveano ai loro stipendj un gran numero
di genti d'arme e fanteria italiana, ed aveano pure Tedeschi,
Inglesi, Borgognoni, poichè l'imperatore non avea sotto di sè
tali nazioni, ma soltanto Boemi, Schiavoni, Polacchi, Curuali e
Bernesi; il pontefice avea Spagnuoli, Bretoni, Guasconi, Provenzali e Pugliesi; perchè poteasi dire, ciò che scrive Lucano: *Nec unquam tam variae cultu gentes tam disona vulgi.*
Le genti che Bernabò aveva lasciate alla guardia della bastia,
quantunque fossero investite e per acqua e per terra, si difendevano coraggiosamente, dandosi a conoscere per valorosissimi
soldati. In questo frattempo Giberto ed Azzone da Correggio fra-

...ando la disfatta di Bernabò, gli si ribellarono per la
... si unirono alla lega. Rimanendo in tale stato i due
...e che per le dirotte pioggie s'era immensamente
...e Po: per cui l'esercito imperiale, conoscendo
...ere colla forza la bastia, ruppe l'argine del
...oterla distruggere coll'innondazione; il che
...Bernabò come uomini di grand'animo ed
...lina, si difesero in maniera, che l'acqua
..., immaginando anzi di rivolgerla nei
...enne; poi essi come gente di gran
... alle forze de' nemici, ma nella
...l'argine sotto la bastia, dalla
...ò gravissimo danno; in ma-
...otte tutti i campi del serraglio,
... accampato l'esercito, furono coperti dalle
... imperatore con grandi perdite si allontanò,
...osì a Mantova. Ciò inteso da Bernabò che si trovava
...alla Guastalla, rinforzò la guarnigione della bastia, e la fornì di viveri. Cansignore d'altra parte fece rompere l'argine del fiume Adige, per cui entrò l'acqua nel Padovano, dove sommerse molte ville e campi, che fece inestimabile danno a quella città. Nei medesimi giorni il duca d'Austria che seguiva l'imperatore, giunse con gran mano d'armati a Padova, e poscia colle genti di Francesco da Carrara s'accampò sul Vicentino, per cui quel territorio ebbe molto a soffrirne. E l'imperatore già allontanatosi dalla bastia, per scarsezza di viveri di cui difettavano i Mantovani, si voltò contro Verona; e coll'esercito cavalcò sino appresso alla città, menando gran guasto, ma finalmente per mancanza di viveri fu costretto di levarsi e ritornarsene a Mantova. Nel mese di giugno mentre si faceano le cose che abbiamo esposte, Bernabò come magnanimo, sebbene vedesse di aversi contro il pontefice, l'imperatore, e quasi tutta l'Italia, non intimoritosi per cosa alcuna, ma come gran principe mostrò la sua prudenza ed avvedutezza; per ciò standosene in Guastalla, fece palese il grave pericolo in cui versava, per avere l'im-

peratore nella vicinanza di diecimila passi, al suo Senato, che era composto di uomini gravi ed assennati; poi col mezzo di alcuni nobili Tedeschi, e specialmente del duca di Baviera suo congiunto e genero per tale amicizia, e pei larghissimi doni, fu segretamente fermato l' accordo tra l' imperatore ed il Visconti, ed adoperossi poi colle altre potenze della lega, alle quali sebbene riescisse sommamente molesta una tal cosa, conoscendo tuttavia l'animo dell'imperatore si accomodarono (10). E così per firmare la pace vennero in Milano da Bernabò il duca di Baviera e molti altri nobili Alemanni, i quali furono ricevuti con grandi onori, e presentati di splendidi doni; perciò molti di buona voglia tornarono dall'imperatore, con gli stabiliti capitoli, cioè che Bernabò dovesse restituire Borgoforte al marchese di Mantova, e da quella città si dovesse levare l' esercito della lega, e rientrare nei proprj Stati; che l'imperatore si recasse a Roma dal pontefice per la via di Toscana a far rettificare la pace, ed in pochi giorni Borgoforte fu restituito, e l'imperatore rimandò in Alemagna e Boemia gran parte dei nobili che lo aveano seguito, i quali malcontenti se ne partirono, avendo gran parte de' lor peccati purgati in Italia.

In questo medesimo tempo Giovanni dell' Agnello principe di Pisa, il quale alla lega suddetta non volle aderire, spedì legati all'imperatore pregandolo come suo signore a visitare Pisa e Lucca, offrendogli denaro e gente, ed altresì pregandolo che lo volesse nominare suo vicario della città suddetta; il che fu tra loro stabilito mercè alcuni patti. In questo tempo la città di Siena trovandosi in grandissima scissura, per intestine discordie fra nobili e popolani, costoro spedirono ambasciatori a Carlo a far offerta della loro città. Nell'agosto seguente essendo stabilita la pace fra l' imperatore e Bernabò, ma non ancora pubblicata, l' imperatore si partì da Mantova recandosi a Modena in compagnia del marchese di Ferrara, ove giunsero gli oratori di Bernabò e Galeazzo Visconti, non che quelli di Cansignore e di tutta la lega, onde fu proclamata la pace fra que' potentati; ed alcuni capitoli della medesima, non essendo definitivamente stabiliti ne fu rimessa la decisione al

pontefice. In questi giorni la città di Castello si ribellò a Perugini per sottomettersi al pontefice, ed il re di Cipro venne a visitare Firenze, i cui abitanti festeggiarono in ogni miglior guisa la sua venuta. In Santa Croce fu celebrata la solennità, alla quale intervennero cento ufficiali tra i più nobili fiorentini. Fu cominciata la guerra in questi giorni tra il pontefice e i Perugini per l'occupazione della Città di Castello, asserendo il primo che a lui apparteneva per esser parte dell' ecclesiastica giurisdizione. Nel mese di settembre l' imperatore partendosi da Modena, passando da San Pellegrino in Toscana, toccando la Lunigiana giunse a Lucca, tenendogli scorta oltre agli Alemanni che erano pochi per la partenza fatta di molti, come abbiamo già detto, quattrocento barbute dategli da Causignore, e cinquecento dai fratelli Visconti. Giovanni Agnello mosse da Lucca per incontrarlo, il quale era stato poco innanzi costituito Vicario Imperiale in perpetuo della città di Lucca, e quando l' imperatore entrò in questa, creò cavaliere Guidotto de' Corradi. In questo medesimo giorno essendo Carlo alloggiato in San Michele, Giovanni dall'Agnello ivi intervenuto, trovandosi con molti altri in grande allegrezza sopra di un ballatojo, il medesimo rovinò, e Giovanni signore di Pisa si ruppe una coscia nella caduta. Succeduto il qual caso fu da coloro che amavano libertà, fatto prigione e condotto dall'imperatore, dichiarando di non volerlo più signore della città. Carlo si recò a Pisa, gli abitanti della quale chiamarono pur essi iniquo tiranno Giovanni e l' imperatore lo privò della signoria anche di quella città, costituendo invece sua per doge della medesima certo Teutonico. Dopo ciò avendo l'imperatore in suo potere Pisa, Lucca e San Miniato mosse guerra ai Fiorentini, e gran spavento fece nascere nella città. Nel suddetto mese Lionello figlio del re d' Inghilterra, genero di Galeazzo Visconti, morì nella città di Alba avuta in dote dalla moglie, e le sue genti si ribellarono a Galeazzo colle città, e ogni altro castello che teneva sul Piemonte, e cominciarono una gran guerra contro di Galeazzo la quale continuò tutto il seguente anno senza recar loro profitto. I Fiorentini per la lega del papa

coll'imperatore che teneva il campo contro Firenze, erano da ogni lato circondati da nemici, e non potevano ricever viveri se non da Arezzo; in questi giorni stessi i Senesi si sottomisero a Cesare in nome del quale ne prese il governo Malatesta Ungaro, ivi mandato dall'imperatore con quattrocento barbute. Tutti i nobili furono espulsi da Siena, perchè opprimevano i popolani, tranne i Salimbeni fautori dell'impero. Nel mese di ottobre sua maestà si partì da Lucca colle genti, ed andò a Pisa, indi per mare giunse a Roma, dove dimorò circa tre mesi. Nel novembre seguente Urbano pontefice entrò pure in Roma, non fra canti ed inni come si usava fare con altri pontefici, ma circondato all'incontro da molte milizie armate, e Carlo imperatore insieme al marchese di Ferrara a piedi tenendo la briglia del suo cavallo, lo accompagnarono sino al tempio di san Pietro, e la maledizione contro di lui degli abitanti, fu la solennità con cui venne celebrato il suo ingresso.

Nel prossimo dicembre essendo stata proclamata la pace stabilita in Mantova fra i fratelli Visconti e la lega; il pontefice e l'imperatore quanto più sapevano, dilatavano l'interpretazione di alcuni dubbiosi capitoli a loro rimessi; per il che Bernabò e Galeazzo volendo che tutti i capitoli fossero dichiarati ricorsero alle armi, e con numeroso esercito di Inglesi, Teutonici e guastatori mossero contro di Mantova. Entrati nel serraglio, ne spianarono gran parte, facendo molti di quegli abitanti prigioni, e rovinando cogli incendj e coi latrocinj gran parte del Mantovano, commesse le quali sevizie, e fatta molta preda e prigionieri, si ricovrarono su quel di Parma; il che saputosi nella corte di Roma, il marchese di Ferrara, ed il signore di Padova che ivi si trovavano, subito colle loro milizie si partirono, per recarsi dove più loro tardava. Il pontefice radunati i cardinali fece venire gli ambasciatori di Bernabò e di Galeazzo, ai quali dichiarò gli indecisi capitoli della pace, indi firmò il trattato, secondo il desiderio dei fratelli Visconti, poichè Carlo molto li favoreggiava.

Nell'anno mille e trecentosessantanove nel mese di gennajo l'imperatore partissi da Roma, e tornò a Siena che reggevasi a

comune conducendo seco il marchese di Monferrato, e molti nobili cui tennero dietro dopo pochi giorni il cardinal di Bologna oltramontano, e Gomizio Albornos nipote del legato Egidio, e capitano della Chiesa Romana, con trecento barbute; ed il cardinale fu costituito Vicario imperiale in una parte di Toscana. In questo mese, si levò in Siena grave discordia e timore, perchè i nobili cacciati fuori facevano continue scorrerie sino alle porte della città, entro la quale eravi molto malcontento, perchè si credeva che l'imperatore volesse rendere Siena alla Chiesa, perchè ivi trovavasi il predetto cardinale ed il capitano colle genti del pontefice; e tanto crebbe il sospetto che la città diede mano alle armi contro Carlo, gridando: *Viva il popolo, e morte agli stranieri.* Finalmente rinchiusero lo stesso imperatore nel palazzo; e molte delle sue genti uccisero, e cacciarono fuori Malatesta Ungaro. Sedata la sommossa ritennero Carlo in città, le porte, della quale rimasero chiuse per varj giorni; l'imperatore perdonando il tributo di cui da più anni gli erano debitori, costituendo Vicarj imperiali i priori del popolo che reggevano la città, e concedendo di buon'animo quanto gli veniva domandato, compose le cose di Siena; l'imperatore con grande ignominia e senza alcuna insegna, partissi colla sua gente, e per mare giunse a Lucca. Nel seguente marzo mediante gran somma di denaro, Carlo suaccennato introdusse Pietro Gambacorta in Pisa, da cui trovavasi esule da gran tempo come ribelle; e fu promesso anche un onorevole stipendio a quelli della Rocca e ad altri che aveano deposto Giovanni dell'Agnello; e con costoro si strinse in amicizia ed unione il Gambacorta, il quale avendo stabilita la propria fortuna, fra pochi giorni espulse quelli della Rocca, con tutti i loro fautori; molti ne furono uccisi, e vennero distrutte le loro case. Venne perciò stretta intima relazione fra il predetto Pietro e l'imperatore che dimorava a Lucca. In questo tempo si cominciarono le mura che cingono la città di Parma, dalla porta di Bologna sino a quella di san Michele. Versava ancora grave contesa tra i Fiorentini e l'imperatore, il quale prendendosi poco a petto le cose d'Italia, e volendo ritornare

in Boemia, fece la pace coi Fiorentini, dando loro una grossa somma di denaro; il che fu molto ignominioso all'imperatore, che si mostrò del medesimo prodigo e dissipatore.

In seguito nel mese d'aprile, mentre Sarzana e Lunigiana obbedivano all'imperatore: nacque tra i Sarzanesi un gran tumulto, pel quale la fazione Ghibellina cacciò la Guelfa che tenea in allora la somma del governo, e diedero la signoria a Bernabò Visconti, a condizione che il partito Guelfo non potesse più ripatriare. Nel seguente giugno l'imperatore partì dall'Italia, ove attese soltanto ad ammassare denaro, e ritornò in Boemia, e con gran smacco lasciò libera Lucca dal potere dei Pisani; lasciò pure Toscana e Lombardia in balia ad odj di parti che egli stesso avea suscitato. Addì dieci del predetto mese in un giorno di martedì alle ore otto, nacque in Cotignola Sforza, padre dell'invitto fulmine di Marte, Francesco Sforza quarto duca di Milano; le grandi imprese del quale nel seguito di questa istoria distesamente narreremo. Al battesimo ebbe nome Giacomo, e poi Muzzulo, suo padre Giovanni Attendolo fu uomo prode nelle armi, stimato nella sua patria; la madre si chiamava Elisa de'Petraccini, e questa con suo marito Giovanni avea dato alla luce ventun figli maschi; dei quali non camparono se non Bartolomeo, Sforza e Francesco; ed una figlia che fu sposa ad Ugolino conte di Centona; la seconda ebbe nome Margherita, e da questa nacquero Folchino e Marco; la terza fu menata in moglie da Martino Caracciolo conte di Sant'Angelo fratello di Giovanni gran maniscalco del regno. In questi giorni il papa persisteva ostinatamente nell'assedio di Perugia e Bernabò volendosi vendicare del pontefice, pel quale non avea potuto ottenere Bologna, pattuì con quella repubblica allo scopo che il pontefice non la soggiogasse. Mandò adunque in ajuto di quella Giovanni Acuto con quattrocento lance di Inglesi che faceano aspra guerra al papa, sotto pretesto che Acuto fosse assoldato dai Perugini. E con grandi stragi e ruberie pervenne sino al Monte Fiascone, dove era domiciliato il papa Urbano; quivi posero lo assedio, mandando le saette sin nel palazzo dove alloggiava il pontefice, di che

n'ebbe a concepir timore e vergogna. Nella mattina di san Bartolomeo un pavese per nome Bertolino da Sisti, mentre Galeazzo Visconti se ne giva a cavallo in campagna, tolto da tasca un coltello, lo colpì nella parte inferiore del corpo; ma il cordone dal quale era cinto, lo difese sì bene, che non ne riportò che una lieve scalfittura. Bertolino venne tosto arrestato, e dopo fieri tormenti finì squartato dai cavalli, e i varj pezzi del suo corpo vennero esposti alle porte della città. Il motivo che avea spinto a tanto eccesso colui fu: che avendo Galeazzo fatto incorporare nel suo parco, alcuni poderi di Bertolino, questi se ne lagnò col principe; asserendo fra le altre ragioni e bisogni, il peso di una numerosa famiglia; al che Galeazzo rispose che avea goduto anche i piaceri venerei; e così per aver trovato il principe sordo alle sue preghiere, disperato, deliberò di ucciderlo: per cui incorse in sì grave sciagura. In questo mese pure Bernabò col mezzo della fazione Ghibellina, ebbe il castello di San Miniato che l'imperatore avea lasciato in custodia dei Castellani. Vertendo perciò nel prossimo dicembre, per tale occupazione, fiera guerra tra Bernabò ed i Fiorentini, lo Acuto co' suoi Inglesi e Tedeschi assoldati da Bernabò, su quel di Pisa, venne a battaglia coll'esercito dei Fiorentini ajutati dal cardinale di Bologna che era Vicario Imperiale in Lucca, che quantunque fossero in numero superiori alle genti di Bernabò, rimasero sconfitti e vinti. In questo istesso tempo qualche giorno prima della rotta dei Fiorentini Bernabò simulò amicizia col prefato cardinale, il quale avea poca guarnigione in Lucca, per cui gli mandò Zanetto Visconti con ottocento barbute, fingendo di mandarle in ajuto di santa Chiesa contro i Fiorentini. Ma erano mandate al solo scopo di occupare quella città mediante intelligenza con Alderico degli Intelminelli, il quale avea dato parola di consegnar Lucca a Bernabò. Le genti di Bernabò furono da principio alloggiate nei borghi, e poscia dal cardinale fatte entrare in città. Sperando adunque Bernabò di riescire nell'intento, si portò a Sarzana con grande comitiva di nobili. Ma Alderico due volte traditore, cambiato consiglio, rese del tutto edotto

il Legato; per cui questi s'impadronì tosto di Zanetto, con alcuni altri de' suoi, e dopo un diligente esame conobbe l'intenzione di Bernabò, che con sommo rammarico tornossene in Lombardia, e per tanto sdegno, mandò tosto tutte le sue genti su quel di Firenze; arrivati alle porte della qual città, fecero gran numero di prigionieri, e recarono inestimabil danno a quel contado. E gli Inglesi che teneano ancora la città di Alba colle altre terre del Visconti si unirono contro Galeazzo al marchese di Monferrato, cui, per averne ricevuta una certa somma di denaro, consegnarono la città e sue adjacenze. Oltre a ciò il contado di Como, e specialmente il lago, si ribellò a Galeazzo; e l'autore di questa sommossa fu Tebaldo Lupino che era capitano insieme alla Fazione Guelfa; per tale rivoluzione quindi, n'ebbe fra poco tempo ad emergere gran danno.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO.

(1) Intorno al luogo in cui seguì la coronazione di Carlo IV avvi screzio d'opinioni fra gli antichi scrittori. Matteo Villani pretende che sia accaduta in Monza, ma è solo in tale avviso. Tutti gli altri storici antichi concordemente affermano che siasi fatta in Milano nella basilica di sant'Ambrogio ai sei di gennajo festa della Epifania. Così l'autore contemporaneo di un'aggiunta scelta al Manipolo de' fiori del Fiamma, così i Cortusj, così i cronisti di Milano, di Piacenza, di Cesena, di Siena, di Modena, di Pisa, di Reggio, e di Bologna (*). Donato Bosso, il Corio il Gherardoni, Raffaele di Volterra, e tra i forestieri Alberto d'Argentina, il Dubravio nella storia di Boemia, il Rebdovio ed altri. Molto più grave è l'errore preso da Pietro Azario il quale mandò Carlo IV in Toscana e a Roma per la coronazione imperiale e poi lo fa venire a Milano a cingere la corona di ferro. Qualche maggior dubbio dice il Giulini sta nel determinare chi sia stato il prelato che eseguì la sacra cerimonia. Alcuni vogliono che sia stato l'arcivescovo di Milano Roberto Visconti, alcuni altri il patriarca d'Aquilea o di Costantinopoli. Ma gli scrittori milanesi tutti s'accordano nell'opinione che sia stato l'arcivescovo Roberto. Tutti gli scrittori però sono d'accordo nell'asserire che in occasione di questa real coronazione furono fatti dai Visconti feste e bandite corti e che il re fe' cavalieri fino al numero di quaranta se crediamo al cronista di Bologna. Fra gli altri Donato Bosso ci avvisa che vi furono Giovan Galeazzo fanciullo di due anni primogenito di Galeazzo Visconti e Marco infante di due mesi primogenito di Bernabò. L'altro fratello Matteo non aveva figliuoli maschi poco dopo si dispose ogni cosa per la partenza del re da Milano la quale seguì non già in febbrajo come pretende il Corio, ma ai dieci di gennajo secondo il cronista di Bologna o agli undici come

(*) *Vedi i Tomi XIV, XV e XVIII Rer. Italic.*

vuole Donato Bosso o al più ai dodici giorno di lunedì come afferma esattamente il cronista di Modena.

(2) Fra Jacopo Bussolari è l'immagine anticipata di fra Girolamo Savonarola, egli voleva chinata la potenza dei patrizj e dei feudatarj ed esaltato il potere del popolo. L'Azario parla assai di questo frate, e narra siccome il marchese di Monferrato se lo facesse suo amico, e come il frate seppe far passare dall'amore all'odio il popolo pavese contro i Beccaria protestandosi in Pavia, per modo che furono costretti a partire soli dalla patria. Cominciò il frate nelle sue prediche ad indicarli al popolo senza però palesamente nominarli: *O frumentarii, o viri sanquinum populi, non expetatis diem judicii?* O monopolisti delle granaglie, o uomini nuotanti nel sangue del popolo non aspettate il giorno del giudizio? Andava costui esclamando e persuadeva che la carezza del pane fosse cagionata dalla insaziabile avarizia dei fratelli Beccaria. Predicando egli, dicesi che propalasse i peccati occulti di quelli della famiglia Beccaria che ad esso erano stati narrati nel sacramento della penitenza, e specialmente del signor Castellino disse tali cose che tutto il popolo sedusse ed animò all'esterminio di tutti i Beccaria e della prole e discendenza loro e de' loro amici, e alla rovina e al saccheggio delle loro case. Ed allora tosto senza premettere alcun avviso tutte le case, abitazioni e palazzi di essi e dei seguaci loro fece atterrare e portar via le pietre anzidette promulgando che ciascun pavese tenere dovesse quelle pietre sotto il capezzale a capo del letto a perpetua memoria delle violenze commesse dai Beccaria. Gli esuli Beccaria si rifugiarono a Milano presso Galeazzo Visconti implorando soccorso. Il Visconti mandò agguerrito esercito a Pavia per ritoglierla al marchese di Monferrato creando capitano del medesimo Luchino del Verme. Ma il fanatismo del popolo pavese si andava sempre aumentando pel frate in modo che, dice l'Azario « Perciocchè dal carroccio nel quale spesso era portato (e beato colui che poteva toccare quel carroccio coperto di panni per il di lui uso) cominciò a predicare ed a sgridare gli uomini e le donne perchè dovevan evitare i lacci mondani, cioè le vesti bellissime e sontuose le masserizie d'argento e le gemme preziose e gli ornamenti. E per eseguire fece elegere un uffiziale che io vidi a tagliare le grandi maniche delle guarnaccie tessute con lavoro frigio ed ornato d'oro e d'argento e a tagliarle le cinture se qualche cosa preziosa intorno ad esse trovavasi » Il Petrarca amico del Bussolari ad istigazione dei Visconti scrisse al medesimo una lunga epistola esortandolo a predicare la pace e non la guerra, la sommessione e non la ribellione. Per altro quella epistola che non è se non un centone di luoghi comuni nulla potè sull'animo del predicatore pavese.

(3) Le carceri della Malastalla erano situate nella contrada degli Orefici: non sembra che Bernabò le fondasse, ma a rincontro le dotasse, assegnando molti beni agli spedali di Broglio e di santa Caterina e di sant'Antonio, aggiunse a questi il carico di pagare un annuo livello per impiegarlo a provvedere di pane i carcerati. Tale legato fatto nel 23 di marzo 1359 non rammenta in modo alcuno che queste carceri sieno state fatte per ordine di Bernabò, come sembrerebbe dovesse parlarne se veramente egli ne fosse stato il fondatore.

(4) « Galeazzo Visconti, Vicario Imperiale e generale di Milano ecc. Avendo noi fondato nella nostra città di Pavia uno studio tanto pel diritto canonico quanto pel civile, in medicina filosofia e logica, e tenendo nel medesimo sufficienti istitutori comandiamo a tutti voi, acciocchè nelle città da voi governate nel luogo solito facciate proclamare, che ciascuno studente si debba recare in quella nostra città ed ivi dar opera allo studio sotto pena da applicarsi a nostro arbitrio. E se frequentassero altra università si mandi tosto per essi e sieno con mezzi compulsivi costretti a venire a Pavia. Per la suddetta città abbiamo acquistati solenni privilegii colla facoltà di concedere la laurea nelle leggi, e nelle decretali ed in qualsiasi altra facoltà. Dato in Milano nel 26 ottobre. »

(5) A quanto il Corio accenna a balzi e non con molta precisione, crediamo di surrogare questa nota riepilogando succintamente la narrazione delle vicende che riguardano Bologna e i Visconti e Giovanni Oleggio.

In tutto il tredicesimo secolo e ne' primi anni del quattordicesimo la città di Bologna era annoverata tra le più potenti repubbliche d'Italia. Le sue ricchezze, il suo traffico, la numerosa sua popolazione ed il florente stato della sua università la facevano rispettare da' suoi vicini e temere da' suoi nemici. Ma venuta l'anno 1337 in potere della casa de' Pepoli, cadde Bologna in uno stato di languore, di debolezza, di miseria, che andò sempre peggiorando nelle susseguenti rivoluzioni. Il dominio dei Visconti era stato più oppressivo di quello dei Pepoli, e la tirannide di Giovanni d' Oleggio ancor più gravosa di quella dei Visconti. Eppure l' Oleggio avea fama di essere uno dei più accorti politici del suo secolo, si era risguardato qual uomo che in sè adunasse tutte quelle doti per le quali meglio può prosperare un tiranno. Egli proponeasi di farsi temere dai cittadini ed amare dai soldati, e pertanto opprimeva i primi per soddisfare agli ultimi, maltrattava i deboli per careggiare i potenti. La sua vigilanza non era mai stata delusa benchè avesse che far coi Visconti, i più perfidi signori d'Italia, i quali profondevano il denaro per comperar traditori e suscitavano tuttodì cospirazioni a suo danno. Aveva l'Oleggio sventate tutte le loro

trame; e sebbene avesse puniti coi più atroci supplizii i cospiratori bolognesi, suoi sudditi, aveva talvolta perdonato ai soldati, complici delle medesime congiure, con una generosità cavalleresca. Così mostrossi clemente verso uno dei figliuoli di Castruccio, che l'avea tradito, e questa affettata clemenza gli avea guadagnato l'amore dei soldati. Rispetto al popolo, poco temeva il suo odio; egli tenevalo disarmato, e confortavasi contro le sue maledizioni, poichè lo vedeva ubbidiente.

Con non minore destrezza erasi l'Oleggio maneggiato al di fuori. Quando per difendere la vita, e ancora per appagare l'ambizione, erasi indotto ad usurpare la signoria di Bologna, aveva dato anch'egli il nome alla lega dei principi Lombardi contro i Visconti, e adoperato con calore nella guerra, e meritata con suo zelo pei comuni interessi la stima degli alleati. Nella pace firmata il 1358, tra la lega ed i signori di Milano, l'Oleggio era stato riconosciuto di questi quale sovrano indipendente, ond'egli avea cercato di raccostarsi alla famiglia cui apparteneva. Nè solo aveva fedelmente osservati i trattati coi Visconti; ma recentemente loro inviava seicento corazzieri, di cui si valsero utilmente contro il marchese di Monferrato. D'altra parte l'Oleggio aveva pure assecondato il legato Egidio Albornoz nelle sue imprese di Romagna e somministratigli soldati; ed in appresso erasi fatto mediatore del suo accordo coi signori di Faenza e di Forlì. Per l'ultimo egli aveva altresì resi i più importanti servigi al conte Lando che, come capo della grande Compagnia, non era al certo il più debole de'suoi alleati. Egli dopo la rotta di Scalella, trasse questo capitano dalle mani degli Alpigiani, il fece guarire dalle sue ferite, e lo aiutò a raccozzare di nuovo la sua truppa. L'Oleggio era in pace, ed anzi alleato con tutti i suoi vicini; ma veruna fede, veruna promessa, veruna riconoscenza lega i tiranni; e quando il signore di Bologna fu improvvisamente assaltato, niuno di coloro che egli aveva accarezzato e beneficato si mosser per soccorrerlo.

I Visconti erano riusciti in ottobre a sedurre il conte Lando, e poco dopo Anicchino di Baumgarten, i quali con tutta la gran Compagnia abbandonarono le insegne del marchese di Monferrato per correre al soldo dei signori di Milano. Quasi tutto l'esercito del nemico era passato nel loro campo, dove, oltre le proprie truppe, trovavansi mille corazzieri mandati in loro aiuto dai Fiorentini e seicento dai signori di Bologna. Essi non avevano più nulla a temere dai loro nemici, e questo sembrò loro il più propizio istante di schiacciare perfidamente un alleato. Indussero da prima i seicento cavalieri mandatigli dall'Oleggio ad abbandonare il proprio padrone ed a prestar loro giuramento di fedeltà. Questa diserzione che in pari tempo indeboliva il signore di

Bologna ed accresceva le loro proprie forze, fu comperata a prezzo d'oro. Tosto che l'ebbero ottenuta, dichiararono la guerra a Giovanni d'Oleggio, ed in dicembre fecero inondare il suo territorio da Francesco d'Este, cugino ribelle del signore di Ferrara. L'esercito comandato da costui era composto da tremila corazze, mille e cinquecento Ungari, quattromila fanti e mille arcieri. L'Oleggio chiese invano soccorso contro i Visconti a tutti i suoi alleati; il solo legato gli mandò quattrocento cavalli, meno pel suo vantaggio, che per avere opportunità di colorire i disegni ch'egli di già andava ruminando sopra Bologna. Questa truppa non bastando per tenere la campagna, l'Oleggio si afforzò nella sua capitale e si dispose a sostenervi l'assedio. Nello stesso tempo ritirò da ogni castello gli uomini di cui credeva di non doversi fidare, o chiese ostaggi agli abitanti per obbligarli a difendersi vigorosamente.

In fatti Francesco d'Este cominciò la guerra coll'assedio di alcune castella del Bolognese. Crevalcuore gli si arrese il 20 dicembre, ed alla fine di febbrajo del 1360 Castiglione. L'Oleggio vedeva chiaramente che tutti i suoi castelli gli verrebbero tolti l'un dopo l'altro, se non otteneva aiuti di fuori. Invano sforzavasi di muovere i Fiorentini alla sua difesa; questi, sebbene temessero la vicinanza dei Visconti, volevano scrupolosamente osservare il trattato di pace che sussistea tra di loro. Soltanto il legato lo soccorse quanto bastava perchè non cadesse, ma non per liberarlo; ed intanto gli andava insinuando di cedere alla Chiesa una signoria che non poteva omai aver fondata speranza di difendere.

Per terminare le conquiste disegnate dal cardinale Albornoz, la sola Bologna mancava agli Stati della Chiesa. Finchè il signore di questa città non aveva altri possedimenti, poteva il legato lusingarsi che tosto o tardi giugnerebbe l'istante di ridurla all'ubbidienza del Pontefice; ma avrebbe dovuto rinunciare ad ogni speranza, se ella fosse venuta in mano dei Visconti. Il legato voleva dunque approfittare del pericolo in cui trovavasi l'Oleggio per indurlo a vendergli la sua signoria, ma nello stesso tempo aveva bisogno dell'assenso del papa e della corte d'Avignone per tentare l'impresa, la quale poteva riuscire di grave pericolo. L'Albornoz spedì adunque ad Innocenzo VI più messi con calde lettere per impegnarlo a far valere i diritti della Chiesa sopra una città compresa, come quelle di Romagna, nelle donazioni dell'imperatore. Questo doppio negoziato coll'Oleggio e col papa non poteva tenersi segreto, e Bernabò Visconti, che n'ebbe avviso, si sforzò di farlo uscire a vuoto. Egli tentò con ricchi doni di guadagnare i suffragi dei cardinali, di modo che questi, sospesi tra l'ambizione e l'avarizia, ora davano, ora rivocavano l'assenso loro richiesto dall'Al-

bornoz. Ma il legato, ch'era d'animo intraprendente e intrepido, risguardossi pur bastantemente autorizzato da questa stessa irresoluzione. E più ancora incalzò le pratiche quand'ebbe sentore che l'Oleggio trattava in pari tempo con Bernabò; onde alla metà di marzo conchiuse col primo trattato, in virtù del quale Bologna doveva tornare alla Chiesa, e l'Oleggio ricevere in compenso la città di Fermo ed il suo territorio col titolo di marchese.

Quando in Bologna fu bandito il trattato, la gioia fu universale tra i cittadini, che lusingavansi di ricuperare, almeno in parte, l'antica loro libertà sotto il governo della Chiesa. Ma non desideravano soltanto di scuotere il giogo dell'Oleggio; essi morivano di voglia di vendicarsi della precedente sua crudeltà; e siccome tutti i suoi soldati erano passati al soldo del legato, lo avevano di già costretto a rifuggirsi nella fortezza, e cercavano una qualche occasione di averlo in mano. Ma l'accorto tiranno trovò modo di fuggire il 13 marzo nel cuore della notte; e dopo avere per cinque anni governata Bologna con mostruosa crudeltà, dopo aver fatto spargere sul patibolo il sangue di cinquanta de' più rispettati cittadini e di moltissime altre persone non qualificate, dopo aver finalmente spogliata la città di tutte le sue ricchezze, riuscì a permutare una signoria ch'era sul punto di perdere, con una nuova nella quale non avea da temere verun nemico. Colà ridottosi con tutti i suoi tesori, egli lasciò al legato ed ai Bolognesi il pensiero di continuare soli una guerra che si era contro di lui cominciata. L'Oleggio morì in Fermo l'8 ottobre del 1366, e quella città tornò allora sotto il dominio della Chiesa.

Il legato, affidando il governo della comperata Bologna al proprio nipote, Velasco Fernandez, ed a Nicola Farnese, capitano delle truppe della Chiesa, minorovvi le gabelle e le taglie imposte dall'Oleggio, e ristabilì in Bologna il governo a comune sul far di quello che avea la città quand'era libera. Furono richiamati i fuorusciti, fra i quali i Pepoli, i Bentivoglio e i Vizzani, che abbandonarono il campo di Bernabò Visconti per ripatriare. Intanto il legato fece avvisare il signore di Milano che Bologna era tornata in potere della Chiesa, sua legittima sovrana, e gl'intimava perciò di richiamare la sua gente dallo stato pontificio, col quale egli era in pace. Ma Bernabò, invece di richiamare il suo capitano, gli mandò nuovi rinforzi; e le truppe del Visconti guastarono tutto il territorio bolognese, portarono la ruina fin presso le mura di Faenza, tentarono di sorprendere Forlì, occuparono Budrio ed assediarono Cento. Intanto la guerra che faceansi in mezzo agli Apennini i due rami della famiglia degli Ubaldini, chiudeva la strada di Toscana ai Bolognesi ed al legato, ed impediva loro di comunicare col solo paese di cui potessero sperare soccorsi e vettovaglie.

Di più ancora; perchè mentre Bernabò Visconti spingeva alacremente la guerra sul territorio di Bologna, non cessava le calde sue pratiche nella corte d'Avignone, e faceva valere le sue pretensioni innanzi al tribunale della Chiesa. Il papa aveva per dodici anni infeudato Bologna all'arcivescovo Visconti, e su questo infeudamento Bernabò instava nel domandarla come un feudo conceduto alla sua famiglia. Ma gli si opponeva, ch'egli non avea mai pagato il tributo convenuto in questa infeudazione, ch'egli avea riconosciuto due anni prima i diritti dell'Oleggio, e che questi gli avea tutti ceduti alla Chiesa. Bernabò fu alla fine, ma a stento, condannato dai cardinali, non pochi dei quali erano a lui venduti. Vero è che la corte d'Avignone, dopo aver pronunciata questa sentenza, non pensò ai mezzi di farla eseguire. Invece di levare dal proprio erario gli opportuni sussidii da mandarsi al cardinale, sollecitò l'imperatore, i principi di Germania, il re d'Ungheria, i signori di Lombardia, i Comuni toscani ad armare in suo favore. Le sue proprie entrate venivano dissipate dai cortigiani, ed il legato non avea potuto ottenere dalla Camera apostolica per le spese della guerra più di centoventimila fiorini, che furono pagati in tre volte assai lontane; di modo che allora quando gli giugnevano questi tardi sussidii, essi erano di già consumati.

Il priore generale de' Certosini fu l'ambasciatore mandato dal papa ai Fiorentini per indurli ad abbracciare le sue difese. Ma quel monaco cercò invano di persuadere alla signoria, che niun trattato può obbligare chicchessia verso un tiranno, un usurpatore e un nemico della Chiesa; cercò di rappresentare ai Fiorentini i pericoli che per l'ingrandimento di Bernabò sovrastavano alla Toscana. La repubblica era determinata di osservare religiosamente gli obblighi che avea contratti; e le era più utile altresì il serbare la fede; perciocchè sapeasi per esperienza, come la Chiesa abbandonasse ben tosto chiunque prendeva a difenderla, e lasciasselo solo sostenere il peso della guerra ove avesse una volta acconsentito ad assumerlo.

Durante l'estate del 1360 i castelli del Bolognese caddero quasi tutti in potere dei Visconti; e gli abitanti della città, cominciavano a patire duramente per gli stenti. Due signori di Rimini, Galeotto ed Ungaro Malatesti, eransi pigliati l'incarico della difesa di Bologna, e comandavano le sortite dei cittadini. Questi, per mantenere la ricuperata libertà, si sottomettevano alla militare disciplina, e riprendevano con piacere le armi. Ma solo colla spada riuscivano a dividere coi loro uomini le proprie messi, ed a far entrare munizioni in città.

Erano in questo stato le cose dell'afflitta Bologna, quando repentinamente il 15 di settembre, il capitano dell'esercito di Bernabò levò il campo e abbandonò, disordinatamente fuggendo, il territorio ceduto

alla Chiesa. Egli fuggiva alla vista di un' oste barbarica, alla quale era stata bandita la crociata per liberazione di Bologna. L'Albornoz aveva promesso agli Ungari le più ampie indulgenze per chiamarli in Italia; ed in tal modo ne aveva persuasi settemila a passare in Romagna con settecento corazzieri mandati dal duca d'Austria. Ma questi nuovi crociati, tratti dall' infima classe di un popolo da poco ridotto a civiltà, erano uomini senza fede e senza pietà, avidi soltanto di preda, i quali, giunti appena in un paese pellegrinando, dimenticavano ogni proponimento di santificarsi, e si diportavano piuttosto da assassini che da soldati.

Gli Ungari, giunti nel Bolognese quando n'era di già uscito l'esercito dei Visconti, terminarono il guasto cominciato dai nemici. Saccheggiavano le campagne, ardevano le case, e spesso uccidevano i contadini fin presso alle porte della città. All' aspetto di tanta crudeltà, il legato finse di consociarsi al conte Simone della Morta, capitano di quest' oste barbarica. Bernabò Visconti, avvisato dei mali umori insorti tra i nemici, licenziò parte della sua truppa per diminuire in tempo d' inverno le spese della milizia. Il legato lo aveva preveduto, ed in allora si mostrò di subito rappattumato cogli Ungari, accolse tutti i soldati licenziati dal Visconti, e spinse improvvisamente a mezzo novembre tutto il suo sforzo pel territorio di Parma; Galeotto Malatesti, che lo comandava, non incontrò chi gli si opponesse, e fece sul territorio nemico una ricchissima preda.

Ma questo piccolo vantaggio non bastava a rimettere in buon stato le cose del legato. La corte d'Avignone non gli mandava i promessi sussidii; e mancando di denaro, egli era forzato a licenziare le truppe dopo una breve stagione campale. Bernabò al contrario era ricchissimo, onde poteva spendere nell' impresa di Bologna seicentomila fiorini; e col denaro riordinava subito dopo la disfatta un altro esercito mercenario. L' Albornoz, abbandonato dalla sua corte, le entrate della quale venivano sciupate dai cortigiani frammezzo alla corruzione ed alle brighe, invocò di bel nuovo l'aiuto degli stranieri. In primavera del 1361 andò per la seconda volta in Ungheria, ed ottenne dal re Luigi lettere patenti che vietavano a tutti gli Ungari che militavano in Italia, di portar le armi contro la Chiesa. Perchè, fin dalla prima discesa in Italia del re Luigi, gl'Italiani avevano ravvisato i vantaggi della cavalleria leggiera, ma pensando che non si potesse formarla di naturali assoldavano gli Ungari; e riputavano difettoso o manco ogni esercito in cui alla cavalleria gravemente armata non fosse unita la schiera d' Ungari sul fare a un dipresso degli ussari (venuti anch'essi d'Ungheria quattro secoli più tardi), per coprirsi e precedere le mosse della grave cavalleria. L'Albornoz non colse altro frutto del suo viaggio;

nè furono più fortunati i suoi deputati presso la signoria di Firenze, la quale fu costante nella presa risoluzione di osservare fede ai trattati con Bernabò; e solamente concedette ai Bolognesi alcune facilitazioni per trarre i loro approvigionamenti dalla Toscana.

Apertasi la stagione campale dell'anno 1361 i Visconti cominciarono di nuovo le ostilità, e il loro esercito, comandato da Giovanni di Bileggio, cavaliere milanese, guastò in principio dell'estate il Bolognese e gran parte della Romagna. Fecero altresì ribellare alla chiesa Francesco Ordelaffi, cui Bernabò prometteva di rendere la signoria di Forlì, sicchè le cose del legato parevano quasi disperate. Ma contro ogni aspettazione Bologna fu salvata, e rotta l'oste dei Visconti; e questa fu opera del vecchio Malatesti di Rimini, che, come tiranno e come Romagnolo, doveva essere in concetto di consumato maestro di perfidia: che di que' tempi la malvagia fede degli abitanti della Romagna era in ogni parte d'Italia passata in proverbio.

Il vecchio signore di Rimini mandò un suo fidato al generale milanese per proporgli una segreta alleanza. L'accorto negoziatore narrava al Bileggio: non avere il Malatesti scordata la guerra fattagli dal legato alla sua venuta in Italia, su la conquista d'Ancona e di Sinigaglia; prevedere altresì che il legato lo spoglierebbe ancora delle altre città tostochè la guerra di Bologna avesse fine; non altro però aspettare che il propizio istante per iscuotere il giogo; essergli ostacolo il forte castello Sant'Angelo, il quale signoreggiava Rimini, e trovavasi occupato dalle truppe della Chiesa, poichè sarebbe stata con ciò la sua ribellione troppo pericolosa; ma aver già pensato (soggiugneva il messo) a guadagnare alcuni del castello, ed essere disposto, se millecinquecento cavalli ghibellini si avanzassero verso Rimini per proteggerlo, a dichiararsi scopertamente; perchè suo fratello e suo figlio, che comandavano a Bologna le truppe della Chiesa, le caverebbero fuori sotto pretesto di soccorrere il loro paese; gli assedianti potrebbero approfittare di questo incontro per togliere ai Bolognesi ogni comunicazione colla Toscana, innalzando un ridotto sulla strada di Pianoro; e Bologna, per via ad un tempo della sua guarnigione e delle vittovaglie, che non potrebbero giugnerle dalla Toscana, verrebbe a cadere di necessità in mano ai Visconti.

I motivi del Malatesti erano così plausibili, così bene avvertito sembrava il suo disegno, che Giovanni di Bileggio gli prestò intera fede. Fece muovere millecinquecento cavalli alla volta di Rimini, sotto la condotta di Francesco degli Ordelaffi, quello stesso che era stato signore di Forlì, e coll'altra metà dell'esercito si avanzò egli stesso sulla strada di Pianoro fino al ponte di san Ruffolo. Colà gettò in mezzo al letto della Savenna i fondamenti di un ridotto, che, se fosse

stato condotto a termine, avrebbe infallibilmente chiusa la strada della Toscana.

Galeotto Malatesti, fratello del vecchio signore di Rimini, sortì di Bologna con cinquecento corazzieri e trecento Ungari, facendo le viste di voler tener dietro all'Ordelaffi; ma quando giunse a Faenza chiamò a sè i corazzieri che vi stavano di presidio, e riprese subitamente la strada di Bologna; sicchè, traversando il territorio imolese, rientrò in Bologna il 19 luglio in sul far della sera, seco riconducendo varie bande di soldati, che aveva adunato sulla strada. Suo nipote Malatesti Ungaro, che comandava nella città, fece credere ai cittadini che i soldati giunti in città erano una guardia avanzata ch'ei richiamava entro le mura; ed intanto pose diligentissima guardia alle porte, affinchè veruna spia non potesse avvisare i suoi nemici ch'egli aveva ricevuto così grosso rinforzo.

Alla domane, che fu la domenica 20 luglio, il suono dalla maggior campana chiamò i Bolognesi alle armi. Quattromila di loro sortirono contro al nemico sotto il comando del podestà e dei due Malatesti, e s'appostarono tacitamente lungo le due rive della Savenna, prima che l'esercito dei Visconti avesse sentore del loro avvicinamento. Repentinamente quindi mostraronsi da ogni banda coi corazzieri e gli Ungari, che Giovanni di Bileggio credeva in fondo alla Romagna, e avendo per loro il vantaggio del terreno, assaltarono furiosamente i Milanesi chiusi nel letto del fiume. Questi, per altro si difesero valorosamente; ma circa cinquecento di loro furono uccisi nel luogo medesimo in cui facevasi il ridotto, più di altri cinquecento perirono nel volere aprirsi il varco attraverso ai nemici, mille e trecento corazzieri furono fatti prigionieri, tra i quali Giovanni di Bileggio e molti signori degli Ubaldini; in fine di tanto esercito salvaronsi poco più di trecento corazzieri, i quali eransi partiti dagli altri per iscortare un convoglio di vettovaglie, e fuggirono per tempo. La trama del Malatesti tendeva a cogliere nello stesso tempo l'altra metà dell'oste ghibellina, che Francesco degli Ordelaffi aveva condotta in Romagna; ma questi, avvisato della rotta dei suoi alleati, si riparò sollecitamente a Lugo, ove si pose in sicuro. Quando la notizia di questa disfatta fu recata a Bernabò Visconti, egli vestì il bruno in segno di mestizia; ed i suoi cortigiani temevano in modo tale la rabbia ch'egli ne aveva concepita, che niuno di loro, per più giorni, osò accostarsegli.

(6) « Galeazzo con questa celata, difende la fortezza nella città. E terribile nemico fieramente sconfigge gli avversari e con armi poderose li volge a vergognosa fuga.

Sarà poi pe' suoi amici e fratelli, fratello ed amico, e per tutti i sudditi suoi, padre e valida difesa per tutti i popoli a lui commessi

dalla divina podestà, e lunga ed imperitura darà ad essi la pace, e sopratutto gli sta a cuore la salvezza della cara Pavia. »

(7) L' annalista milanese parlando del ricevimento fatto a Lionello, così lasciò scritto: *Omnibus vestitis uno modo videlicet una cotardia scarlatae cum manicis drappi albi et finissimi laborati a trifolicem; et cum una corrigia supra de aurata supra galonos valoris florenarum* LXXX.

(8) Nè in Verri, nè in Giulini si trova la descrizione di questo pranzo. Il Giulini parlando del medesimo così si esprime: « Vi fu poi un'altra mensa per la signora Regina della Scala, moglie di Bernabò, con molte delle principali dame, le quali portavano in tavola i piatti alla prima mensa, cioè, per ciascuna portata cinquanta piatti, detti dall'annalista *incisoria*, e dal Corio *taglieri*, perchè vi si tagliavano sopra le vivande. Le portate furono diciotto, ed ogni portata fu duplicata, cioè, composta di due vivande, una di carne e l'altra di pesci, con un dono ai convitati per ciascuna: *quæ fuerunt numero decem, et octo duplicatæ carnium, et piscium, cum infrascriptis donis.* Aggiunge poi l'annalista in rozza lingua italiana di que' tempi la descrizione di ciascuna portata, e di ciascun dono; la qual descrizione fu anche pubblicata in altro luogo dalla raccolta *Rerum Italicarum,* e fu trascritta dal Corio. Però ognuno che ciò desidera, la potrà vedere ne' luoghi citati. Io mi contenterò di osservare gli usi de' conviti più insigni di que' tempi, come era il già descritto. Ogni portata dunque era di cinquanta piatti, venticinque di carni, e venticinque di pesci, ma in tutti i venticinque piatti v'era la stessa pietanza. Siccome poi diciotto furono le portate, delle quali le ultime due, una fu di cacio, e l'altra di frutti, così sedici sole furono le pietanze di carni, e sedici di pesci; in tutto trentadue. Diciotto furono i doni diversi ricevuti da' convitati, e vennero ad essi presentati tutti dal signor Galeazzo Visconti, ch' era lo scalco della festa, servito da dodici cavalieri. Vedi la nostra edizione del Giulini, tomo V, pag. 512.

Il Verri scrive di quelle nozze con le parole seguenti: « Maritò sua figlia Violante con Lionetto figlio del re d'Inghilterra Edoardo III. V. tomo II, pag. 92. Edizione di Ernesto Oliva, Milano 1850.

Consultato il volume decimosesto del Rer. Italic. del Muratori nel quale si legge a pag. 739 quanto scrisse l'annalista citato dal Giulini, trovasi con poche varianti la descrizione di quel banchetto conforme a quella del Corio. Fu pure consultato il *Glossario* del *Ducange*, ma nulla si potè ricavare dal medesimo per spiegare i vocaboli adoperati nella descrizione suddetta; il che ci salda nell'opinione che l'annalista decampando dal suo sistema di scrivere latinamente abbia voluto popolarizzare la descrizione di quel banchetto usando del vernacolo di

que' tempi, del quale ora si è perduta ogni traccia; per cui ci riuscì impossibile di ridurre a moderna lezione molti dei nomi usati nella medesima.

Per offrire un saggio di alcune altre parole usate dai Milanesi nel secolo XIV ed ora non intelligibili, citeremo quelle da essi gridate in dispregio di Luigi il Bavaro accampato intorno a Milano: *O Gabrione ebriose bibe, bibe, ho, ho, ho, Babii, Babò.* Le quali voci nella volgar lingua milanese di que' tempi saranno state comunemente intese; ma ora anche ai Milanesi stessi, come scriveva il Giulini (or fa tre quarti di secolo) riescono oscure.

(9) « Appena nel mondo novello ospite era, e di vita cortissima, tocco ne aveva il duro limitare con tenero piè. Francesco il padre, la madre Francesca seguii, presi al sacro fonte il loro stesso nome. Infante bellissimo, dolce cura e sollazzo de' parenti, or dolore. Per ciò solo la mia sorte men lieta; nullameno felice sono e i veri gaudi della vita godo e duraturi, sì presto e sì facilmente.

Il Sol due fiate, quattro la Luna, i loro giri compiti aveano intorno la terra. Incontrai la morte sì, ma con essa la vita. Nacqui in una città della Venezia, Pavia mi tolse. Nè mi lagno, chè al cielo restituito esser dovea. »

(10) Non fu solamente il duca di Baviera che si adoperò presso l'imperatore per racconciare le faccende di Bernabò, ma segretamente molto operò Matteo da Cavenago, milanese, come frate Paolo Morigia ricavò da un diploma conceduto dal medesimo Carlo IV, allorchè giunse nella città di Pisa a Cavenago, da Cavenago figliuolo del detto Matteo. E non fu straniero a quei maneggi Stefano de' Porri che nel presente anno fu creato conte Palatino colle solite facoltà di fare notari, e di legittimare bastardi. Lo stesso Stefano fu quello che fondò la chiesa di santo Stefano di Lentate riservandone il jus patronato alla sua famiglia. Vedi *Crescenzi.* Anfiteatro, p. 259.

CAPITOLO SESTO.

SOMMARIO.

Bernabò Visconti promette di dare Pisa all'Agnello — Galeazzo Visconti assedia Valenza. Luchino dal Verme assedia Casale — Carestia in Lombardia — Bernabò minaccia Reggio tenuto da Feltrino Gonzaga — Le genti del Visconti sono sconfitte dai Reggiani — Il pontefice Urbano lascia l'Italia per tornare in Avignone — Bernabò e Regina sua moglie si recano a Parma — Si proclama la pace fatta dal papa e dai Fiorentini con Bernabò. — La medesima è presto rotta per la morte dal papa — Galeazzo ricupera Como e la Valtellina — Bernabò fa riedificare il castello di Trezzo e fabbricare il ponte sull'Adda — Il conte Lucio si accomoda colla sua compagnia col marchese di Monferrato per far la guerra a Galeazzo Visconti — Il cardinal Belforte è nominato papa — Il marchese di Ferrara tenta di prender Reggio — Belzino da Marano condottiere di barbute entra in Reggio — Guglielmo figlio di Feltrino si reca a Crevalcuore. Indi si reca a Milano per aver soccorsi dal Visconte — Lucio da sè solo move verso Reggio — Bernabò con Guido si reca a Parma — Ambrogio figlio di Bernabò prende possesso di Reggio — Il conte Lucio passa nel Monferrato a servigi di quel marchese. — I Visconti fanno strage su quel di Modena e di Ferrara — I fratelli da Correggio si collegano col marchese di Ferrara, e Guido da Correggio figliuolo di Azzone fa segreto accordo con Bernabò — Il pontefice nomina Gonfaloniere di santa Chiesa Giovanni Acuto — Discordia nata fra il marchese di Saluzzo ed il conte di Savoja — Il marchese di Saluzzo si costituisce vassallo di Bernabò Visconti — I figli del marchese di Monferrato trattano la pace con Bernabò Visconti — Guerra fra la santa Sede ed il marchese d'Este — Bernabò fa appendere alle forche Francesco Fogliano — Bernabò fa costruire una gran bastia su quel di Modena — Galeazzo tenta di ricuperare Asti — Vicende avvenute in Piemonte fra Galeazzo ed il conte di Savoja — Il pontefice si decide a distruggere il dominio de' Visconti, e concede indulgenza plenaria a tutti i combattenti contro i medesimi — Il legato manda Giovanni Acuto co'suoi Inglesi a passare il Po onde procedere alla conquista del Bresciano — Bernabò manda le sue genti alla difesa di quel contado — Il conte di Virtù attacca battaglia colle genti di Acuto. A stento scampa dai vincitori — Il vescovo di Vercelli, della famiglia Fiesco di Genova, fa lega col conte di Savoja — Il predetto conte passando pel Bergamasco e pel Bresciano si reca a Mantova — Le vallate Guelfe bergamasche si ribellano a Bernabò — Questi manda Ambrogio suo

figlio contro le medesime, dove resta ucciso — Ottone Brusati fa saccheggiare Vercelli — L'abate di Castiglione tratta di dare al legato quella terra — Francesco da Carrara è vinto da'Veneziani — Francesco Manfredo si ribella al marchese di Ferrara per far lega colla santa Sede — Azzone figliuolo di Galeazzo muore in Pavia — Giberto Fogliano ricupera il castello di Scandiano — Giovanni Galeazzo Visconti stringe lega con Amedeo conte di Savoja — Leggi rigorose di Bernabò intorno alla caccia — Giovanni Acuto capitano della santa Sede entra nel Parmigiano, e vi fa stragi — Galeazzo Visconti emancipa suo figlio Giovanni Galeazzo, e gli assegna il governo di Novara, e di altre città del Piemonte. — Viene proclamata la pace fra i Visconti Amedeo di Savoja, ed il marchese di Ferrara, e quello di Monferrato — I Perugini si ribellano alla santa Sede — Morte di Giovanni Boccaccio da Certaldo — Ribellione di Ascoli e di Macerata — Imola fa lega coi ribelli — Bologna ne imita l'esempio e scaccia il legato — Bernabò Visconti marita Elisabetta sua figlia naturale col conte Lando — Manda il medesimo in soccorso de'Fiorentini — Cesena vessata dai Brettoni si leva a tumulto — I medesimi si ritirano nella cittadella, e dimandano in soccorso Acuto — Strage miseranda dei Cesenati — Vincislao nominato imperatore viene in Italia per muover guerra ai Visconti — Bernabò tenta di far prigioni i fratelli Scaligeri — Il marchese di Monferrato tenta di aver Asti, usurpato dal Visconti, e deluso parte da Pavia, passa pel Parmigiano per entrare nel Monferrato, dove viene ucciso — Gregorio pontefice chiede la pace — Si radunano in Sarzana a trattarla — Morte del pontefice — I cardinali si radunano ed eleggono pontefice l'arcivescovo di Bari — Bernabò muove guerra agli Scaligeri — Entra ne'lori stati e mette a sacco molte terre — Indi le sue genti ritornano sul Bresciano, e tratta la pace coi signori di Verona — Assegna ai suoi figliuoli il governo di varie città — Dona il castello di Pagazzano a Donnina de' Porri — Giovan Galeazzo Visconti sposa Caterina figlia di Bernabò — Carlo di Durazzo è nominato senatore dal pontefice — Antonio Scaligero fa uccidere Bartolomeo suo fratello — Morte di Giovanna Regina di Napoli — Francesco Gonzaga succede a Lodovico nella signoria di Mantova — Morte di Regina della Scala moglie di Bernabò. Suo carattere — Lettera di Bernabò a'suoi sudditi.

(*Dall'anno* 1370 *all'anno* 1385.)

NELL'anno mille e trecento settanta nel mese di febbrajo, avendo i Fiorentini concertato in san Miniato con uno che avea la propria casa vicina alle mura del castello, vi introdussero di notte tempo per quella le loro genti, che presero la piazza con molti militi di Bernabò, che erano ivi di presidio (1). E ne' medesimi giorni Guido Fogliano, che si trovava nell'esercito di Bernabò, con molta gente e con non minor disonore disertò, fuggendo presso i Fiorentini, coi quali

si confederò avendo assoldate quaranta lance. E nel seguente marzo Bernabò ad istigazione di Giovanni dell'Agnello e dei fuorusciti di Pisa, che aveano promesso di dargli fra pochi giorni quella città in suo potere, o gli avrebbero diversamente sborsati ventimila fiorini per le paghe dei soldati, mandò l'esercito a Pisa contro il Gambacorta; ma ivi fermatosi due mesi senza profitto alcuno, ritornò sul Parmigiano. In questo frattempo Galeazzo cinse d'assedio Valenza, tenuta dal marchese di Monferrato, cui aspra guerra movea. Ed avendo finalmente circondato con valorosi soldati la terra ed il castello, mandò Luchino dal Verme con poderoso esercito all'assedio di Casale, e in tal modo strinse quella terra che nessuno ci potesse entrare nè escire, molestandola di continuo anche con apparecchi da guerra. Mentre accadevano le predette cose, avvenne in Lombardia una tale carestia, che uno stajo parmigiano di frumento valeva due lire, e la spelta diciotto soldi. Nel prossimo luglio Bernabò pose il campo quasi ad un miglio di Reggio, per cui Feltrino ebbe a temer molto di non potersi difendere, e tanto più per avere l'esercito di Bernabò eretta una bastia a San Raffaele, che recava immensi danni alla città. Feltrino perciò radunò quante genti potè specialmente da Ferrara e da Bologna, e queste essendo in pochi giorni arrivate a Reggio, nel mese d'agosto, una mattina di buon'ora, escirono dalla città, ed assalendo con impeto la bastía, ne riescirono vittoriosi, per cui Bernabò ebbe a risentirne grave danno. In tal tempo, Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, abbandonando la lega, stipulò la pace a condizione che esso marchese tenesse Mantova in feudo nobile da Bernabò, che promise di lasciare il ponte a Borgoforte. Nel prossimo settembre il pontefice Urbano vedendo che non avea potuto conseguire in Italia i suoi desiderj, in pessimo stato abbandonandola ritornò ad Avignone. E nel predetto mese Bernabò colla moglie Regina e coi figli si recò a Parma, e mentre quivi dimorava le genti della lega vennero sul Parmigiano, dove per tre giorni continui recarono gravissimi danni. Poscia Regina fece vestire di nero una grand'aquila bianca che si trovava sopra il palazzo

del capitano, fatta nel tempo che il marchese di Ferrara era principe di Parma, e furono quasi finite le mura della città. Nel seguente ottobre Bernabò, ad istanza di Regina inimicissima di Nicolò Pallavicino, concedette a quei di Castrono, che potessero riedificare e ridurre a fortezza il castello di Castrono, come lo era anticamente; per cui coll'ajuto dei Rossi, dei marchesi di Scipione, dei Pellegrini e di quelli di Borgono, tutti emuli di Nicolò, in poco tempo cressero quel luogo in valida fortezza. In questo medesimo tempo i Fiorentini, i Bolognesi, ed il marchese di Ferrara mandarono il conte Lucio di Lodi, sopra il distretto della Mirandola con cinquecento lance; e da principio ebbero costoro a recare gravi danni; ma poi venendo a battaglia colle genti di Bernabò, rimasero pienamente sconfitti, per cui le città ebbero a sentirne immenso piacere. Nel prossimo novembre, fu conchiusa la pace tra il pontefice, i Fiorentini e Bernabò, convenendo che fosse cambiata forma alla bastia, che poi in tale stato fosse consegnata al marchese di Ferrara. Questa pace ebbe poca durata, per la morte avvenuta in Avignone di papa Urbano, la quale morte divulgatasi in Italia, fece si che fosse in varj luoghi dipinto come un santo, il che procedeva soltanto dalla guerra che egli movea ai Visconti. Addì quattordici del predetto mese, Valenza costretta dalla mancanza dei viveri, si arrese a Galeazzo, ed in questi giorni Manfredino di Sassolo fece uccidere Gerardo Rangone. Per ciò Manfredino col fratello, la famiglia ed i fautori si ribellarono dall'Estense; ma ciò fu in breve la causa della rovina di Manfredino. Per la morte del Rangone le genti del marchese e della lega, che si trovavano sul Parmigiano, ritornarono a Modena. E dopo la presa di Valenza, Galeazzo persisteva nell'assediare Casal Sant'Evasio, terra capitale del marchesato di Monferrato. Ricuperò d'altra parte il vescovado di Como, colla Valtellina, la quale pure si era per mezzo della parte guelfa ribellata. In tale riconquista Galeazzo fece decapitare gran parte di coloro che erano stati motori principali della rivolta. Bernabò cominciò la riedificazione del castello di Trezzo; e fece pure fare il ponte sul fiume Adda, che venne gettato con un solo arco;

il che parve cosa miracolosa; a ciascun lato fece innalzare due torri, e sì grande edificio fu compiuto in sette anni e tre mesi. In processo di tempo fece pure costrurre il castello di Carona, dirimpetto a Como, e quivi tenea un'armata; e fece pure edificare quello di Desio, di Senago, di Melegnano, col ponte sovra il fiume Lambro, Pandino, Cusago, tutti luoghi ameni e ad esso piacevoli; a Brescia fece innalzare il castello colla cittadella, ed a Bergamo la cittadella. E così il castello di Cremona, quello di Pizzighettone, a Crema, a Pontremoli, a Salisano, a Lodi, a San Colombano, col castello nuovo alla bocca del fiume Adda.

Giunto l'anno mille trecento settantuno nel mese di gennajo e febbrajo, per essersi stabilita la pace dei Fiorentini, molte genti assoldate da quella republica e dalla santa Chiesa, rimasero senza paga. Perciò il conte Lucio ne formò una buona compagnia, e con cinquanta mila fiorini li condusse per quattro mesi, cioè: da maggio ad agosto, col marchese di Monferrato contro Galeazzo. Nel predetto febbrajo dopo gravi dispareri dei cardinali, Gregorio XI successe in Avignone nella dignità pontificia; egli fu di patria Lemonicense, chiamato in pria Pietro Belforte, cardinale di santa Maria Nuova (2): era nipote di papa Innocenzo VI, e fu uomo modesto ed amatore degli uomini virtuosi. Nel susseguente marzo, siccome il conte Lucio passava nel contado di Bologna per venire colle sue genti in Lombardia, il marchese di Ferrara avendo divisato di prendere Reggio, finse di voler costrurre due bastie contro Sassolo a lui ribellatosi, e per venti giorni assoldò il summentovato conte, colla provvigione di dieci mila fiorini. Perciò nel mese di aprile, fatta intelligenza con uno di Reggio chiamato Gabriello Gavasaldo, nel cui tradimento confidava assai Feltrino Gonzaga, una mattina per tempo prese Porta san Pietro, per la quale entrarono in città circa trecento barbute delle quali era capitano Zebrino da Marano. Per tale cosa i nobili Manfredi e Feltrino a gran stento si ricoverarono nel castello, che era ben fornito di gente e di viveri. E d'altra parte Guglielmo figlio di Feltrino recossi tosto a Crevalcuore, dove trovavasi l'esercito di Bernabò, da cui ebbe tosto cinquanta

soldati di esperimentato valore e gran scorta di viveri. E nella notte seguente furono di soppiatto introdotti da Feltrino nel castello. Nella medesima notte Guglielmo si recò a Milano dal Visconti, chiedendogli soccorso per riavere la città, per cui Bernabò scrisse tosto ad Ambrogio suo figlio che trovavasi a Parma, che marciasse in fretta in aiuto di Reggio con cinquecento lance, e quivi giunto volle da Feltrino la chiave del castello, per l'ingresso del quale entrò in città; la qual cosa intesa da Lucio, che si ritrovava colle sue genti a Sassolo, senza perder tempo corse a Reggio, dove unendosi alle genti del marchese, spogliò molti cittadini; ed i soldati di Bernabò ritirandosi misero a saccheggio tutta la città, e persino le chiese e gli ospitali, violarono le donne e distrussero molte case; in conseguenza di che quella città dalle genti che vi dimorarono ventidue giorni, fu quasi ridotta agli estremi; ed una tal vista fu in quei tempi cosa spaventevole, e veramente degna di compassione (3). Mentre si facevano tali cose a Reggio, Bernabò col predetto Guido si recò a Parma. Ma Guido conoscendo di non poter ricuperar Reggio, contro il volere del padre, che preferiva d'arrendersi al legato, convenne con Bernabò di dargli libero il castello e la città con tutte le fortezze che tenea insieme col padre nel vescovado di Reggio ad eccezione di Bagnolo, che volea a diritto possedere. Bernabò il tutto gli promise con cinquantamila fiorini. In pari tempo venne a Parma anche il conte Lucio da Bernabò, e gli promise che in quanto a lui, e trascorso il tempo che era obbligato a servire il marchese, consegnerebbe nelle sue mani la città libera, per cui Bernabò gli promise sessantamila fiorini. Addì ventidue maggio perciò il conte Lucio esci colle sue genti da Reggio, e ciò eseguì per aver ricevuto da Bernabò il promesso denaro, e così pure escirono le altre genti del Ferrarese, e d'accordo abbandonarono quella città a Bernabò; ed Ambrogio che trovavasi dentro con trecento lance, in nome del padre prese la signoria di Reggio; per la qual cosa celebrossi in Parma una festa sì solenne, che da cento anni in addietro non erasi mai fatta la compagna; e così fu fatto per tutte le città soggette a Bernabò, il

quale dopo pochi giorni fece sborsare a Guido figlio di Feltrino i cinquantamila fiorini promessi, che furono pagati da Giovanni Balducchino nobile parmigiano. Di poi i nobili dei Manfredi, che erano partigiani di Bernabò, si unirono con alcuni suoi fautori, mediante una mensile provvigione. Nel prossimo giugno, il conte Lucio colle sue genti, passando su quel di Parma, Piacenza, Dertona ed Alessandria, recossi nel Monferrato contro Galeazzo che avea una fiera guerra col marchese di Monferrato. Nel seguente luglio Bernabò costrusse molti edificj nel castello di porta Nuova a Parma; e nei medesimi giorni Manfredino di Sassolo, già confederato con Bernabò, colle genti milanesi fece per tutta la state la guerra a Modena, e verso il mese di agosto, Ambrogio Visconti coi soldati del padre, passando per le paludi, mise piede su quel di Ferrara, guastando ed abbruciando ogni cosa sino alle porte di Ferrara. La qual cosa mise in grave apprensione i cittadini, attesochè dal mille e trecento per la guerra d'un legato in poi, nessun altro esercito si era tanto avanzato. In questi giorni fuvvi una gran pestilenza a Venezia, a Treviso e sul contado di Padova, e in pari tempo la Chiesa ebbe per il lungo assedio il dominio di Perugia. E nel mese di ottobre, Bernabò fece costrurre una vasta e forte bastia su quel di Modena, ad un luogo chiamato il Cessio, a quattro mila passi da quella città, e la approvvigionò abbondantemente di genti e di viveri; in conseguenza di ciò molte città della Toscana temendo il pontefice e Bernabò, strinsero nuova lega ed alleanza, ed assoldarono molta gente: e come abbiamo dimostrato, essendo li fratelli Giberto ed Azzone da Correggio uniti al marchese di Ferrara, Guido figlio di Azzone, avuta segreta intelligenza con Bernabò, introdusse di notte tempo le sue genti nel castello, dove essendo presi tutti i figli di Giberto, furono incarcerati; ed in proprio nome presidiando la fortezza, si ribellò al marchese per rendersi a Bernabò, il quale gli promise alcune genti d'armi per la difesa di Correggio e una mensile provvigione. Azzone che trovavasi in Ferrara ignaro del successo fu preso ed incarcerato. Ed in quel medesimo anno, avendo il pontefice Gre-

gorio donato a Giovanni Acuto suo capitano e gonfaloniere di Santa Chiesa, la terra di Cotignola con Bagnolo fu da lui ridotta in fortezza, e non potendo aver altro mezzo per ben ridurre la terra, che i poderi di Giovanni Attendolo padre di Sforza, volle che tutti avessero ivi piena libertà di fabbricare, pagando però allo Attendolo un canone annuo perpetuo. L'Acuto ed il conte Arrigo di Balbiano, ossia di Zacconara, erano capitani della Compagnia di san Giorgio: uomini esperti nella disciplina militare quanto si poteva essere a quei tempi.

Nell'anno mille trecentosettantadue insorse grave discordia tra il marchese di Saluzzo ed il conte di Savoja; per cui il marchese avvedendosi di non potersi sostenere contro le forze del conte, si rese vassallo di Bernabò Visconti che gli mandò in aiuto cinquecento lance di uomini scelti, che per tutta l'estate fecero guerra e prede sulle terre del summentovato conte. Ed il marchese di Ferrara volendo opporsi a Bernabò, che faceva costrurre una forte bastia sul luogo di Cessio, mandò pur egli l'esercito a farne una simile, vicina di un miglio e mezzo a quella del Visconte. Nel prossimo maggio dopo lunghe trattative di pace tra Galeazzo Visconti ed i figli del fu marchese di Monferrato, due di questi vennero a Pavia per conchiuderla con Galeazzo; ma questi non volle accedervi, se prima non gli era restituita la città d'Asti, al che non consentendo, partirono in discordia, provvedendo per la futura guerra; per cui il conte di Savoja prese le loro difese, e cominciò a radunare da ogni parte gli alleati e molti ne assoldò. Nel prossimo giugno ebbe principio la guerra tra la Santa Sede e l'Estense da una parte, e Bernabò dall'altra, per cui ambedue le potenze mandarono gli eserciti presso Revere; dalla parte ecclesiastica stava Francesco Fogliano con mille lance, e da quella del Visconti Ambrogio suo figlio e Giovanni Acuto con ottocento; fra questi eserciti al luogo indicato, dopo varie scaramucce, si venne ad una battaglia, nella quale le genti di Bernabò combatterono con tale valore che misero in rotta l'esercito de' nemici; ivi fu fatto prigione il Fogliano e suo nipote Guglielmo con gran numero d'uomini d'armi, che ven-

nero tutti condotti a Reggio. Per sì grande vittoria, in tutto il dominio del Visconti furono fatti grandi fuochi in segno di gioia; e poi per comando di Bernabò, il predetto Francesco Fogliano fu appiccato ad un merlo delle mura di Reggio. In quei giorni furono costrutte le mura tra Porta san Pietro e san Basilio nella città di Parma a spese di Bernabò, il quale nel mese di luglio mandò a Parma ed a Reggio gran quantità di viveri e gran numero di guastatori, volendo far costrurre due bastie intorno alla città di Modena. Ma il legato apostolico ed il marchese in capo ad un mese essendosi riavuti dalla sofferta rotta, radunato un esercito più forte che poterono, tra Revere e Sassolo si opposero al nemico, impedendogli la costruzione delle bastie, che non si poterono fare non ostante che intorno a tale opera fossero già stati spesi più di sessanta mila fiorini d'oro. E nel medesimo mese Galeazzo fratello di Bernabò, determinatosi di ricuperare la città d'Asti, mandò ne' suoi dintorni un forte e numeroso esercito, ed ivi cominciò a far costrurre alcune bastie con grave dispendio e fatica de' suoi sudditi. Perciò il conte di Savoja, insieme alle genti della Chiesa ed a quelle dei figli del predetto marchese, corse in Asti per impedire la costruzione delle dette bastie, il che intendendo Galeazzo chiese soccorso a Bernabò, il quale quantunque avesse contro di sè l'esercito della Chiesa e dell'Estense, richiamò tosto quattrocento lance di quelle che avea sul Modenese, e le mandò insieme a suo figlio Ambrogio ed all'Acuto in sussidio del fratello. Richiamò pure quelle che avea mandate in aiuto del marchese di Saluzzo, ed anche queste si recarono ad Asti sotto il conte di Virtù nipote di Bernabò; perciò le bastie incominciate furono condotte a termine, ed i summentovati capitani avendole ben fornite del necessario, in nome di Galeazzo ne occuparono un'altra, che avea fatta costrurre il conte di Savoja con molti fossi per stringere il conte di Virtù tra le bastie e la città, che rimase tanto oppressa che nessuno vi potea nè entrare, nè escire. Nel medesimo mese le genti della Chiesa con quelle del marchese di Ferrara, vedendo come gran parte dell'esercito di Bernabò fosse andato

ad Asti, entrarono nel Parmigiano e vi si fermarono cinque giorni, e dopo d'avere col ferro e col fuoco fatto guasto d'ogni cosa tornarono a Modena con grande bottino. Poscia nel mese d'agosto si recarono all'assedio del castello di Sassolo, dove, mentre costoro vi dimoravano, nacque una gran rissa tra gli Inglesi ed i Tedeschi contro i fanti italiani, in conseguenza della quale ne furono uccisi più di cinquecento, oltre a gran numero di feriti, per cui quell'esercito rimase in grave disunione: ed in questo frattempo Bernabò ebbe per assedio Castel san Polo su quel di Reggio, tenuto dal marchese di Ferrara; ed i Monferrini partendo da Asti lasciarono questa città in custodia al conte di Savoja, avendo convenuto coll'Acuto. Perciò partitosi poco dopo anche il conte di Virtù, le bastie di Galeazzo dopo ostinate battaglie rimasero in potere del nemico, e quella città fu liberata dal duro assedio. Nel prossimo settembre continuando la guerra per l'assedio della predetta città, Ambrogio Visconti per comando del padre partendosi colle sue genti si recò a Reggio insieme a Giovanni Acuto che comandava trecento lance inglesi e duecento arcieri; del quale, lamentandosi Galeazzo verso il fratello per la triste condotta da esso tenuta nell'assedio d'Asti, ed anche perchè nel passare colle sue genti avea danneggiati i territorj di Galeazzo, non eseguendo quanto gli era stato imposto, fu lasciato in libertà, per cui ai Visconti ne derivò non lieve detrimento, perchè l'Acuto si mise tosto al servizio del legato di Santa Chiesa, che si trovava a Bologna, dal quale i fratelli Visconti ebbero ad essere danneggiati nei loro Stati. Addì undici dello stesso mese, Isabella moglie di Giovan Galeazzo Visconti morì, ed ebbe tomba nel tempio di san Francesco a Pavia con grandissima pompa di funerali. E nel seguente ottobre, vedendo i Veneziani come Francesco da Carrara, principe di Padova, avea fatto costrurre Onago, San Clero, Castrocaro e certe altre fortezze al confine del suo territorio, mossi da invidia cominciarono ad istudiare in qual modo lo potessero privare, e cacciare da quella signoria, siccome in seguito sarà esposto. Nel mese di novembre, Giovanni Acuto già divenuto nemico dei

Visconti, quando erasi partito da Asti per recarsi a Bologna, passando colle sue genti sul Piacentino, s' avvide come le castella non fossero nè troppo forti, nè troppo ben custodite; ed essendosi su ciò concertato col legato, fece finta di volersi recare colle sue genti presso il conte di Savoja, che trovavasi colla gente d'armi alla difesa di Asti, mentre era in pronto un altro esercito per entrare nel Vercellese contro Galeazzo. Perciò l'Acuto partendosi da Bologna, passò sul Parmigiano, sul Reggiano e sul Piacentino, mettendo a ruba ed a fuoco ogni cosa; poi giunse d'improvviso alla ricca terra di Castel Nuovo, ed occupatola colla forza la mise al saccheggio. Quivi fermandosi qualche giorno, cominciò a muovere molestissima guerra, e con giornaliere scorrerie s'impadronì di molte castella tanto del Piacentino quanto del Pavese: alcune gli si arrendevano spontaneamente per mezzo della fazione guelfa; ebbe Brono con sanguinosa battaglia, e tanto di giorno in giorno, per le ribellioni delle terre, si accrescevano le sue forze ed i rumori che si levavano da ogni parte, che parea quasi imminente l'estrema ruina della signoria dei Visconti, i quali si riebbero più per aiuto divino, che per le forze umane. Bernabò vedendo le genti della Chiesa trovarsi sul Piacentino coll'Acuto, mandò suo figlio Ambrogio con poderoso esercito sul Bolognese, dove per cinque giorni interi menò grandi guasti sino alle porte della città, e ritornossene poi a Parma con ricco bottino. D'altra parte il conte di Savoja avendo radunato l'esercito si tramutò sul contado di Vercelli, ed il di lui arrivo fu più presto veduto che sentito; prese tosto Castello sant'Agata e San Germano, i quali luoghi presidiò in proprio nome, e venne poscia nel Novarese, ove occupò Cascienza. In fine marciando nei dintorni di questo contado arrivò al fiume Ticino, dove fermandosi alcuni giorni pel gonfiamento delle acque, prese il castello di Galiate; la qual cosa mise in apprensione non solo i principi Visconti, ma anche i loro sudditi. Nel susseguente dicembre Giovanni Acuto avendo con somma cura agguerrite le castella occupate sul Piacentino e sul Pavese, per comando del legato ritornò a Bologna, dove fu ricevuto con gran gioja. Arrivato

l'anno mille trecento settantatre nel mese di gennajo, Bernabò Visconti mandò buona scorta di gente d'armi verso Bologna, dove si fermarono per più giorni, e vi recarono gran danno: per cui il legato da ogni dove che gli fosse possibile radunò gran numero di genti a cavallo e di fanti, ed anche molti villani di quel contado, che mandati contro i nemici li fecero tosto ritirare verso Mantova presso il fiume Panaro, dove finalmente venuti a battaglia i due eserciti, le genti del Visconte ebbero la peggio e rimasero per la maggior parte prigionieri. Avvenne, per tale sconfitta, che nel prossimo febbrajo, gli Ecclesiastici, che si trovavano a Borgo Nuovo sul Piacentino, convennero coi Fontanesi, per cui occuparono San Giovanni in croce. La perdita di questo castello mise in grave pericolo lo stato di Galeazzo, poichè gli si ribellarono tosto quasi tutte le castella del Piacentino che erano in potere del partito guelfo, e tanta guerra mossero a quella città, che quasi non ne poteva più escire alcuno per le continue scorrerie che faceva Francesco Scotto con molti altri ribelli, e Piacenza era difesa soltanto dai Ghibellini. Intesa pertanto dal legato la presa di quel castello, tenendo per fermo, di poter per mezzo di quello impadronirsi della signoria di Galeazzo, insieme coll'Acuto e con molti stipendiati si partì da Bologna, e venne su quel di Reggio e di Parma, dove fermatosi tre giorni menò gran guasti, e giungendo finalmente al castello, vi si fermò più mesi, movendo aspra guerra nel Piacentino e nel Pavese. Nel medesimo tempo, il conte di Savoja colle sue genti ed alcune di quelle della Chiesa, con quelle del marchese di Monferrato che erano agli ordini di Luchino Novello, figlio del fu Luchino principe di di Milano, varcando il Ticino, venne su questo contado sino al borgo di Vimercate, dove accampò l'esercito. Dapertutto predava, ed in special modo nelle terre di Martesana e di Maniasco e loro dintorni. E dopo alcuni giorni fece gettare un ponte sull'Adda vicino al castello di Brivio, e potè così passare nel Bergamasco, dove, mentre egli si trovava, quasi tutto il partito guelfo si ribellò a Bernabò, e così fece del pari la valle San Martino e tutte le altre vallate che erano in potere dei

Guelfi: per il che Bernabò mandò al confine molti Guelfi di Milano. Il Pontefice vedendo l'esito delle suesposte cose, deliberò d' impegnarsi con ogni possibile sforzo alla estinzione della dominazione dei Visconti. Prese perciò a' suoi stipendj quanti voleano contro coloro combattere, concedendo loro piena assoluzione de' loro peccati. Il che inteso da Bernabò, mise di bel nuovo sulle armi tutto il popolo di Milano in difesa della patria, poscia fornì di abbondanza di viveri la città e le terre circonvicine, e Lodi in special modo, dove il Balducchino dice che si trovava in qualità di luogotenente e vicario del pretore. Poscia nel mese d' aprile i militi di Sassolo mentre Manfredo Sassolo per una trama del marchese di Ferrara trovavasi fuori del castello, gli si ribellarono, come pure alcuni altri luoghi, per cui Manfredo fuggì a Parma, e di là a Milano presso Bernabò Visconti, da cui fu mandato in varii luoghi in qualità di pretore, ed ebbe onorevole stipendio fino alla sua cattura.

Nel prossimo maggio, il legato di Santa Chiesa, vedendo che le sue genti non avvantaggiavano punto siccome egli credeva, nè avere il conte di Savoja acquistata alcuna fortezza, mandò Giovanni Acuto e quanti altri stipendiati potè radunare in Bologna, ed in Ferrara e in altri luoghi, a varcare il Po, e passando poscia pel Mantovano, giunse nel contado di Brescia perchè ivi volea unirsi al Savojardo e ad altre genti, colle quali durante la sua dimora sul Bresciano e sul Bergamasco avea fatta intelligenza. Ciò inteso dai Visconti, Galeazzo mandò tosto Gian Galeazzo conte di Virtù suo figlio coll'esercito sul Bresciano, per impedire la riunione de' nemici, trattenendo seco lui molti nobili ed Anichino da Mongardo con buon numero di Tedeschi. Anche Bernabò vi mandò suo figlio Ambrogio con trecento lance; ma quando gli fu nota la congiura di Bergamo, richiamò Ambrogio dal Bresciano e lo mandò a Bergamo. Il conte di Virtù adunque procedette in sul Bresciano fino al ponte delle navi per impedire all' Acuto che più oltre s' avanzasse. E confidando nel numero de' suoi marciava con poco ordine, per cui avendo passato il fiume Chiese s'imbattè nei nemici,

ed attaccossi perciò fiera battaglia tra i due eserciti, in fine della quale, il conte e l'esercito di Bernabò rimasero sconfitti, e furono fatti prigioni quasi tutti i nobili, potendo il summentovato conte scampare a stento dalle mani dei vincitori. Lo Acuto, avendo ottenuto la inaspettata vittoria, temendo che quando avesse passato il predetto ponte, lo sconfitto esercito si rimettesse, e cogli abitanti di quel contado lo circondasse in maniera da chiudergli la ritirata, facendo la via di Parma ritornò a Bologna. Mentre succedeano tai cose, il vescovo di Vercelli, della famiglia del Fiesco, si unì al conte di Savoja. Perciò ribellandosi a Galeazzo molte castella del Vercellese, gli mossero gran guerra. Ed il prefato conte nel mese di giugno vedendo che l'Acuto non gli si era potuto unire, e che traeva pochi vantaggi su questo contado e sul Bergamasco, dove era tanto il bisogno di viveri che l' esercito non poteva più reggersi, dopo aver fatto tutto il danno possibile, passò il fiume Adda, e poscia pel Bergamasco e pel Bresciano si recò a Mantova, dove fermossi pochi giorni, e poi colle sue genti marciò a Bologna presso il legato; quivi stanziò sino al mese di luglio per recarsi in Asti, e nel passare coll'esercito sul Parmigiano e sul Piacentino fece grandi guasti. In questo mese pure la fazione ghibellina coll'aiuto di Bernabò si levò contro i Guelfi nei paesi della Martesana perchè erano stati fautori del Savojardo, ed aveano anche causata la rivoluzione che era in allora scoppiata contro i Visconti, e li perseguitarono in guisa, che furono quasi del tutto distrutti. Nel seguente agosto, siccome molte vallate del Bergamasco erano ancora ribelli a Bernabò, così vi mandò contro suo figlio naturale Ambrogio insieme a molti nobili suoi dipendenti, e gran numero d' armati, i quali essendo arrivati alla valle di San Martino, e per quella pervenendo alla Camonica, ad un luogo chiamato Caprino, che trovasi all'apertura della valle, si fermò parecchi giorni, onde i montanari volendolo assaltare, celatamente ascesero i monti, onde poi serrargli addosso e distruggerlo. Ma coloro avendo radunato i loro amici, dopo che ebbero inteso l'assalto fatto dal nemico, con tanto impeto e rumore cominciarono a

discendere che Ambrogio colle sue genti non potendosi schermire dall' arrabbiata turba, si diede a precipitosa fuga; ma sempre inseguito da coloro, che poi lo fecero prigione, e vergognosamente lo uccisero insieme a molti nobili e guerrieri, fra quali trovavasi Lodovico figlio di Azzone da Correggio ed Antonio. Le spoglie mortali di Ambrogio furono portate a Bergamo, ove ebbero onorevole sepoltura; e fu grande il duolo di Bernabò per questa sconfitta e per la morte di Ambrogio, che giurò vendicarsi. Per il che nel settembre prossimo si recò alla testa di numeroso esercito per assediare la suddetta valle, ed in pochi giorni s'impadronì d'un tempio chiamato la chiesa del Ponte forte. Simile a bastía fortificò quella chiesa di quanto era mestieri, indi in varie guise strinse gli abitanti presi da spavento per la gran strage che ne faceano le genti del Visconti; i quali poi considerato il pericolo in cui versavano e l' impossibilità di poter resistere a tante forze, chinarono il capo ed implorarono la pace. Bernabò accettò le proposizioni da loro offerte, e dopo di aver atterrati tutti i fortilizj de'ribelli, se ne ritornò a Milano. Nel venturo ottobre, Ottone Brusati fatta intelligenza con alcuni servi del prefetto di Vercelli, ivi in una determinata notte mandò alcuni suoi militi, i quali introdotti nella fortezza fecero prigioni il castellano ed i suoi figli: per ciò nel susseguente mattino di buon'ora, Ottone, il vescovo di quella città e molti dei loro partigiani ed ecclesiastici, entrarono in città; ed al loro arrivo il podestà, il capitano cogli ufficiali ed i militi di Galeazzo, con tutto il partito de'Tizzoni ed i loro aderenti si ritirarono nella cittadella. Gli Avvocati a coloro opposti, che dal momento che Galeazzo Visconti avea ottenuta la signoria di quella città, non avevano più potuto mettervi piede, recandosi a Vercelli, misero a ruba le proprietà de' Ghibellini e dei loro fautori; del che lamentandosi Ottone Brusati, sdegnato permise a'suoi soldati che si mettesse a sacco tutta la città: il che eseguendosi, avvenne che fossero depredati ambidue i partiti, a tal punto che non erasi mai fatto tanto per lo addietro da più accerrimi nemici: oltre a tante ruberie, molti furono uccisi, violate le vergini, e stuprate le

monache ed incendiate buon numero di case. Dopo pochi giorni vi fu mandato governatore dalla Santa Sede un certo vescovo d'oltremonte, il quale con inaudite crudeltà rinovò la guerra contro i Ghibellini, e fece in pari tempo circondare di profondi fossi, di alti palancati la cittadella che si manteneva ancora fedele a Galeazzo, talchè non vi 'potea nè entrare, nè uscire alcuno senza grave pericolo della vita. Mentre nel mese di novembre accadevano tali cose, vedendo Bernabò Visconti come il partito guelfo del Piacentino si era con molte castella ribellato al fratello Galeazzo, il quale per mancanza di genti lasciava allo scoperto quella città, e temendo ch' ella cadesse in potere de'nemici, vi mandò Jacopo de' Pii, suo podestà in Milano, con duecento lance, e da costui fu diligentemente custodita. E nel mese di dicembre, uno della famiglia di Cattabrano abate di Castiglione sul Parmigiano, nel quale Bernabò avea piena fiducia, congiurò di dare quella terra al legato che stava a San Giovanni in croce, e Bernabò avea d' altra parte fatta intelligenza con alcuni ecclesiastici che si trovavano a Castel Nuovo sul Piacentino, uno dei quali scoprendo la congiura dell' abate fuggì presso il legato, ove in capo a pochi giorni morì, e le genti di Bernabò che si trovavano in Parma, marciando a Castiglione lo difesero dai nemici. In questi tempi essendosi accesa e tuttavia durando una pericolosa guerra tra i Veneziani e Francesco da Carrara, principe di Padova, il quale avendo chiesto l'aiuto del re d'Ungheria, gli era da questi stato mandato un capitano con mille duecento cavalli; costui restando alla fine sconfitto, colla perdita di forse mille de'suoi, ed altri nobili e stipendiati di Francesco, non potendo più oltre mantenersi contro le forze dei vincitori, con gran discapito di Francesco, fu fermata la pace, a condizione, che il Carrarese facesse una volta al mese innalzare in Padova sulla pubblica piazza il vessillo di san Marco, e che i Veneziani avessero diritto quanto il principe di trattare gli affari nel palazzo di quella città, e di più facesse demolire molte castella che tenea sul confine, come Castrocaro, Ciriago, e San Clero, e non le potesse più rialzare. Poscia i Veneziani posero i con-

fini sino a Ciriago, il che non aveano mai fatto per lo addietro, e poscia li trasportarono sino a quattro mila passi da Padova. Indi per la stabilità di questi capitoli fu mandato a Venezia Francesco Carrara juniore, che dinanzi al doge giurò che si sarebbe eseguito ed osservato il tutto. L'anno mille trecento settantaquattro Galeazzo Visconti con grande fatica e maggior spesa de'suoi sudditi cercò di agguerrire la cittadella di Vercelli, quantunque gli fosse ciò impedito dalle genti ecclesiastiche che vi si trovavano all'assedio. Perciò addì otto del mese di marzo, assunse per due mesi al suo stipendio Anichino di Mongardo, col patto, che tutte le cose mobili delle castella che avrebbe preso al marchese di Monferrato, fossero lasciate in bottino a' suoi soldati, e le immobili restassero a Galeazzo, il quale gli diede venti fiorini d'oro per ogni mese, sei fiorini ad ogni lancia, e due e mezzo ai frombolieri ed ai fanti. In questo frattempo, Francesco Manfredo, essendo già morti i di lui fratelli Guidone e Feltrino, ch'erano i capi di Reggio, e per opera dei quali la città era caduta nelle mani di Bernabò, non ostante che da esso ricevesse onorevole stipendio, fatta intelligenza con alcuni nobili gli si ribellò, unendosi al marchese di Ferrara ed alla Santa Chiesa, il cui esercito insieme ad Ottone del Fiesco, vescovo di Vercelli, nel mese d'aprile, fece molti fossi e palancati intorno alla cittadella di Vercelli, stringendola di più duro assedio, talchè nessuno de'militi di Galeazzo non vi potea nè uscire, nè entrare. E nel predetto mese, nella festa di Pasqua, morì nel castello di Pavia Azzone figlio di Galeazzo (4); ed il lunedì mentre si faceano i funerali, portandosi fuori il cadavere, ruinò il ponte per il gran peso, per cui e la salma e chi la portava con quasi cento persone fra le più nobili della città cadendo nella profonda fossa vi perirono la maggior parte affogati. E Giberto Fogliano figlio di quel Francesco che Bernabò avea fatto appiccare, congiuratosi con alcuni di Scandanio entrò in quel castello, dove si trovava Guido suo zio che fuggì. Poi fattosi forte, in nome della Chiesa e dello Estense cominciò la guerra a Reggio ed in altre terre di Bernabò. E nel prossimo maggio Francesco e Jacopo juniore di

Bargono ad insinuazione di Nicolò Piacentino uccisero Jacopo seniore e Giovanni suo figlio nel loro stesso castello, che Nicolò appropriandosi, lo agguerrì all' insaputa di Jacopo: per cui questi da amico gli divenne capitale nemico e si unì coi Rossi, coi marchesi di Scipione e coi Pellegrini, nemici a Nicolò. Per la qual cosa addì sei di giugno tra Casale ed il castello di Trezzo vicino alla riva del Po dove erano accampati gli eserciti, dopo varj dispareri, Gian Galeazzo conte di Virtù si unì con Amedeo conte di Savoja, ed addì nove Bernabò mandò Paolo Cristiano con due altri suoi dipendenti, per fermare l'armistizio colla Santa Chiesa. In questo mese e nei susseguenti di luglio ed agosto, successe a Parma tanta mortalità per la peste, che tra cinque persone non ne campavano due, talchè per la fuga di chi amava l' esistenza restò quasi deserta; e la stessa sorte toccò a Reggio, a Modena e molti altri luoghi di Lombardia, di Toscana, della Romagna e della Marca. Nello stesso tempo, la cittadella di Vercelli non potendosi colle forze di Galeazzo difendere contro i nemici che la assediavano, fece di sè dedizione al vescovo di Arezzo, capitano di Santa Chiesa, il quale lasciò incolumi e persone e sostanze. Questo assedio fu di tal spesa ad ambe le parti, che fra poco tempo furono costrette a fermare una tregua e poscia la pace, la quale, quantunque sembrasse poco conveniente ai Visconti, nullameno quasi in un momento ricuperarono Vercelli e tutto ciò che aveano perduto. Nel prossimo novembre, trovandosi già accomodate le cose, come abbiamo ora narrato, Bernabò Visconti con cieco furore e collera, cui si abbandonava facilmente, si scagliò contro gli infelici sudditi che da quattro anni in addietro aveano cacciato porci selvatici ed altri selvaggiumi; perciò a molti di loro dopo atroci tormenti facea cavar gli occhi e poscia appiccare, e si asserisce che questi ammontassero al numero di cento ed assai maggior numero fuggendo dalle crudeli e tiranniche mani, era proscritto, e spogliato d'ogni avere, e molti villani non avendo mezzi di pagare le multe ond' erano stati aggravati ebbero abbruciate le case, e così se si poteva udire che qualcuno avesse mangiato di qualche

sorta di selvatici, erano multati, e sì orribile e detestabile misura si estendeva anche ai tavernieri delle ville, di maniera che tutti lo dicevano un eccesso orrendo, e non mai più veduto (5). E maggior crudeltà fu questa che recandosi a Bernabò due frati minori, per riprenderlo di sì crudeli trascorsi, egli senz' altro li fece prendere e senza alcun riguardo abbruciare, accagionandoli di nuova eresia. Bernabò prendeva tanto piacere nella caccia de' cinghiali, che sembrava non si curasse punto d' ogni altro genere di caccia, perciò fece pubblicare un decreto, che nessun uomo di qualunque condizione non dovesse osare prenderne uno sotto pena della forca. Per tale caccia egli teneva continuamente cinque mila cani, la maggior parte dei quali erano distribuiti alla sorveglianza de' cittadini ed anche dei contadini, che non poteano in fuori di quello tenere nessun altro cane. Questi erano obbligati a passare la rivista due volte al mese, per cui se i cani si lasciavano magri, i rispettivi custodi erano multati con grandi somme di denaro, ed erano pure multati se si trovavano grassi, facendo loro colpa del troppo, e se detti cani morivano, i custodi erano spogliati d'ogni avere. Gli officiali o canettieri erano tenuti più che i pretori delle terre. E di più mancandogli per le continue guerre le rendite della città, non volendo scarseggiare, le volea cavare da'suoi sudditi con gravose imposte; incassava cinque mila fiorini al mese, oltre la rendita ordinaria, che ammontava in ogni anno a cento mila fiorini d' oro. In seguito nel mese d' ottobre, non essendosi tra Bernabò e il papa stretta bene nè la pace, nè la tregua, Giovanni Acuto capitano delle genti ecclesiastiche, si portò sul Parmigiano, e vi distrusse quasi per intero quella diocesi, tanto dalla parte bassa verso Borgonovo e Colorno, sino alla riva del Po, quanto dalla parte delle montagne. Ed ivi, oltre al grosso bottino, fece anche buon numero di prigionieri, e per soprappiù essendosi egli ivi fermato per quaranta giorni, non si poterono fare le seminagioni, per cui ne risultò grave danno nel susseguente anno. In questo mese pure essendo cacciati da Carpi, Marsilio e Giberto de'Pii, che erano alleati di Bernabò, Jacopo ed Antonio

loro fratelli si unirono al marchese di Ferrara, e nel mese di novembre, i terrazzani di Tabiano uccisero il castellano che ivi si trovava in nome di Regina Scaligera moglie di Bernabò Visconti, appropriandosi quel castello, dietro suggerimento di Nicolò Pallavicino, il quale lo avea tolto a Francesco Scipione, e Regina a Nicolò col favore dei popolani, quantunque si fosse come abbiamo dimostrato operata la prima rivoluzione per le vessazioni che i medesimi aveano sofferto sotto il giogo dei Visconti. Intendendosi a Parma questa rivoluzione, gli ufficiali della città con molte genti d'armi corsero a Tabiano, e non potendo accordarsi coi castellani, appiccarono il fuoco alla villa di quel luogo, per cui i castellani si unirono alla Chiesa e mossero aperta guerra a Bernabò sino nei borghi di Parma. Mentre si agitavano queste cose, Francesco Petrarca, illustre oratore e poeta, finì i suoi giorni in Arquà, sul tenere di Padova.

Nell'anno mille trecento settantacinque, addì otto gennajo, volendo Galeazzo Visconti rinovare la guerra contro Casale, dichiarò maggiorenne suo figlio Gian Galeazzo in età di ventitrè anni, ma di aperto ingegno, assegnandogli il governo di Novara, Vercelli, Alessandria, Casale sant'Evasio ed altri luoghi, dandogli anche facoltà di fare la guerra o stringere la pace col conte di Savoja, riservandosi però il supremo potere ed il titolo di principe generale (6). In questo tempo avvenne in Italia una grandissima carestia, e specialmente fra i Lombardi, poichè uno stajo di frumento ascese al prezzo di tre lire e mezza, un uovo sei denari, e questa sì grande penuria si estese persino in Alemagna ed in Ungheria. In seguito, nel mese di marzo, Galeazzo Visconti mandò suo figlio Gian Galeazzo conte di Virtù con poderoso esercito a Novara, dove ricuperò molte delle ribellatesi castella. E nel mese d'aprile, Bernabò molto inquieto per la insurrezione del castello Tabiano, vi mandò l'esercito da Parma, che distrusse persino le viti di quel territorio. Nel prossimo maggio, durando la guerra tra la Santa Sede e l'Estense, vedendo come a ciascuna delle parti riescisse pericolosa, colla massima premura di tutti s'incominciò a trattare la pace, e

perciò a'due di giugno ebbero fine le offese, ed addì quattro si stipulò una tregua per un' anno tra Bernabò e Galeazzo Visconti da una parte e dall'altra la Santa Sede, Giovanna regina di Napoli, Amedeo conte di Savoja, il marchese di Ferrara e quello di Monferrato, e poscia addì ventidue venne ratificata e proclamata. In conseguenza di ciò gran numero di genti d'armi d'ambe le parti rimase priva dello stipendio, per cui Giovanni Acuto colla sua compagnia recossi sul Mantovano tra Suzzara e Lucaria, ed ivi assoldò molti uomini d'armi della Chiesa romana e de' Visconti, e in poco tempo formò una forte compagnia. Passò poscia in Toscana, menando gran guasto alle campagne de' Fiorentini, per cui questi venendo seco lui a patti gli pagarono cento mila fiorini: perciò levatosi di là, si recò su quel di Pisa, Siena, Lucca ed Arezzo, dalle quali città ricavò gran somma di denaro, non senza grandissimo sdegno di quelle repubbliche. Nel mese d'agosto, Bernabò Visconti quasi all'improvvista, strinse parentela con Lodovico principe di Mantova, dando in moglie sua figlia Agnese a Francesco figlio di Lodovico. Ed addì ventidue del predetto mese, Federico re di Cipro fece procura a Burgravio Hurimberg, Giovanni Viscemberg, Giovanni Elerbach e Giovanni Diterscim canonico Emoplacense perchè potessero avere in fidanzata e sposa di suo figlio Enrico juniore, Anglesia figlia di Bernabò Visconti (7). Nel prossimo mese di settembre, i Fiorentini sdegnati per l'ingiuria sofferta da Giovanni Acuto, il quale quanto avea fatto era di consentimento del Pontefice, e considerando come le forze della Chiesa si accrescevano di giorno in giorno, strinsero lega con Bernabò Visconti contro chiunque volesse loro muovere la guerra, ed in special modo contro la Chiesa. E poscia queste due potenze per mezzo di solenni ambasciatori richiesero a Galeazzo Visconti ed altri principi se volessero entrare nella loro lega, ma questi stimandola pericolosa vi si rifiutarono. Nel seguente mese, essendosi stabilita la suddetta lega, Bernabò mandò il suo capitano Zenone Visconti con cinquecento scelte lance in aiuto ai Fiorentini; ed in questo stesso mese di ottobre, Cansignore della Scala, principe di Verona, morì a Vicenza. Ma

prima di morire istituì eredi di tutta la sua signoria due suoi figli naturali, cioè Bartolomeo e Vittorino; poscia volle che tutti gli ufficiali e gli stipendiati giurassero fedeltà a coloro, i quali tosto dopo la morte del padre fecero uccidere Paolo Alboino figlio di Mastino della Scala fratello di Cansignore; che giaceva prigioniero nel castello di Peschiera, già da venti anni, dal tempo cioè di Cane il grande, sino a quei giorni, perchè di propria mano avea uccisi due figli naturali del summentovato Cane nella maniera da noi esposta; le quali cose tutte riescirono molestissime a'Veronesi. Nel primo di novembre, Gian Galeazzo conte di Virtù fece pubblica donazione a sua madre Bianca del castello di Monza, Abiate, San Colombano, Graffignana, Binasco, Coazano, Gentilino e della Corte Nuova in Pavia. Ed in questi giorni, riescendo a tutti pesante il governo della Santa Sede, perchè era unicamente rivolto il pensiero di ognuno ad accumulare denaro, non sotto il pretesto di balzello, ma sibbene aumentando la rapina, collo specioso titolo di sussidio caritatevole; per cui irritati gli abitanti delle terre, ricusando il pagamento di tante gravezze, si levarono a tumulto ed espulsero i capitani, i rettori ed altri ufficiali della Santa Sede, dimostrando in favore di quella voler essi governare, ma abborrendo da quella intollerabile tirannia; fra queste si annoverarono Ortona, Narni, Subtile, Montefiascone, Civitavecchia ed altre terre ancora, che furono il principio della rovina dello Stato pontificio. Conciossiachè, veduto dal prefetto e da altri baroni di Romagna, come Colonnesi, Orsini, Savelli, il turbamento de'popoli, ed incitati alla ribellione contro il Pontefice, fecero lega tra loro, alla quale presero parte Bernabò. i Fiorentini ed altri potentati e repubbliche, che già apertamente ostili si erano dichiarati al Pontefice; e fra questi vi furono gli abitanti di Viterbo. Anche i Perugini nel mese di dicembre, più comportar non potendo l' opprimente governo de'Chierici, a quello si ribellarono risolutamente, sebbene nella città vi si trovasse numeroso presidio di soldatesche, e costrutto vi avessero una cittadella, che per avventura la migliore d'Italia era riguardata. Era la medesima tenuta da Gomezio de' Ber-

nozii principe di Spoleto ed Ascoli, legato di Santa Chiesa, il quale dopo lungo ed aspro assedio, mantenuto da' Perugini, si arrese e si partì colle sue genti, lasciando il paese in balìa de' ribelli. Per la rivolta di Perugia, quasi tutte le altre città di Romagna, come Assisi, Viterbo, Città di Castello, Narni, Gubio, il ducato, Patrimonio e Campagna, in meno d'un mese imitando l'esempio de Perugini si levarono dall'obbedienza della Santa Sede; la quale perdette pure in breve anche Urbino, Fermo, Sassoferrato, ed altri luoghi e forti terre della Marca d'Ancona: in Forlì ripresero il potere i figli di Sinibaldo degli Ordelaffi, ed il conte Antonio di Montefeltro si impadronì di Urbino, già stato altre volte di quella città signore: e questa ribellione fu tanto repentina ed inopinata che forza umana non avrebbe potuto trattenerla. Parimenti altrove due terzi delle città e castella scossero il giogo della Santa Sede, stringendo lega con Bernabò Visconti e coi Fiorentini. In questo stesso anno Giovanni Boccaccio da Certaldo fiorentino, poeta chiarissimo, filosofo ed astrologo cessò di vivere (8).

Nell'anno mille trecento settantasei, nel mese di febbrajo si ribellò Ascoli alla Santa Sede, ed il conte di Borgozio colle sue soldatesche si chiuse nella cittadella, che fu dagli Ascolani, soccorsi da quelli di Fermo assediata per più mesi. Anche Rodolfo da Camerino fece ribellar Macerata, occupando molte terre alla Santa Sede, e dopo pochi giorni entrò anch'egli nella lega dei ribelli. Fu nominato capitano in Romagna Guido da Polenta, principe di Ravenna, e quelli di Imola si levarono dall'obbedienza della Santa Sede ed entrarono in lega co'suoi nemici, e mossero guerra a Faenza ed a molte altre terre che serbata aveano la fede alla medesima. Finalmente nel dì venti marzo, anche la città di Bologna si ribellò ed espulse il legato coi suoi soldati che ripararono in Ferrara (9), di poi i Fiorentini fomentatori di tutte queste ribellioni mandarono soccorso d'armi con un vessillo rosso su cui stava ricamata a lettere d'oro la parola *libertà*; e Bernabò egualmente da Reggio mandò cento lance, per cui fra otto giorni mandarono a Bernabò solenne ambasciata e si confederarono coi Fiorentini; poscia che si

furono impadroniti del castello di San Felice lo smantellarono. perchè amico della Santa Sede lo riputavano. In questo medesimo mese, Giovanni Acuto che trovavasi in Faenza, e tenevala in nome del Pontefice, vedendo tanto rovescio di quello Stato e la perdita di quella città, ne prese il dominio, indi la saccheggiò (10). Poscia il legato concedendogli la Mirandola, Bertinoro e Bagnacavallo in pegno di cento mila fiorini, che doveva avere per residuo di suo stipendio, cominciò a fare la guerra a'Bolognesi, agli Imolesi ed a quelli di Forlì, quantunque poscia fosse tra loro stabilita tregua. E nel mese d'aprile, Bernabò Visconti maritò Elisabetta, sua figlia naturale, e diedela in moglie al conte Lucio di Lando, ch'è fortissimo castello nel territorio di Costanza, e gli diede in dote dodici mila fiorini d'oro, oltre a molti ornamenti. Addì ventisei del predetto mese, a Lucio e a Corrado figlio di Eberardo, che in allora abitavano in Milano, da Filippino Casate venne sborsato a nome di Bernabò il promesso denaro. Nel susseguente maggio, quasi all'impensata, Leopoldo genero di Bernabò assalì Treviso contro i Veneziani, per cui quel paese fu quasi ridotto agli estremi per le prede e per gli incendj; ed essendosi ivi fermato pel lasso di un mese, ritornò in Alemagna, lasciando alcuni armati in presidio d'una bastia, che avea fatto erigere sul tener di Treviso. Ma i Veneziani la occuparono in capo a pochi giorni, ed ebbe fra loro principio la guerra. Nel mese di giugno, il pontefice Gregorio X (11) vedendo la repentina insurrezione delle città e delle terre d'Italia, assoldò una certa compagnia di Bretoni che erano stati al servizio del re di Francia e di quello d'Inghilterra (12), ed aggiunti a costoro alcuni Italiani, ammontarono a circa ottocento uomini di cavalleria, e li mandò in Italia contro i Fiorentini e la lega, per ricuperare le terre che si erano sottratte all'obbedienza pontificia. Mise codesto esercito sotto il comando di un cardinale legato fratello del conte di Ginevra, il quale passando furiosamente per la Lombardia, s'avviò a Firenze, credendosi di tutto ricuperare con un solo batter di ciglio. Ma la lega italiana avea già mandate a Bologna più di cinquecento lance sotto il governo di Rodolfo Camerio,

ed anche Bernabò mandò il conte Lucio suo genero con cinquecento lance in aiuto ai Fiorentini. Nullameno il Pontefice nella speranza della vittoria, avendo avuti soccorsi di denaro dal re di Francia e dal duca di Borgogna, si partì da Avignone con tutta la sua corte per entrare in Italia. D'altra parte, il cardinale di Albania fratello del fu Urbano papa, il quale dopo la insurrezione di Bologna si era ricoverato a Ferrara, venne a Milano da Bernabò, e poscia a Pavia da Galeazzo, il quale per non essersi ancora unito alla lega dei Fiorentini, s'accordò col Pontefice, per cui nel mese di agosto gli furono restituite tutte le castella che la Chiesa Romana gli tenea occupate sul Piacentino, sul Pavese e su quel di Novara. In questo medesimo mese, Nicolò Pallavicino, per la morte di Francesco Borgono occupò quel castello, e fece catturare Jacobo Borgono suo cugino in quinto grado, che si voleva unire ai nemici della lega. Nel settembre, un partito che si trovava in Bologna, detto dei Maltraversi, composto dai Galuzzi, Panico, Beccadelli, Sala e molti altri, tentò di dare quella città alla Chiesa; ma scoperta la congiura, molti furono arrestati e la maggior parte di essi decapitati. E nel mese di ottobre il Bornozio, che si trovava assediato nella cittadella di Ascoli, non potendo più resistere alle forze degli Ascolani, abbandonò loro ogni cosa, e fuggì presso il pontefice Gregorio, e dopo varie peripezie, da gran principe divenne povero cittadino. Ma finalmente la morte lo sollevò dalle sventure. In questi giorni, il legato di Santa Chiesa vedendo di non poter ritrarre profitto alcuno contro Bologna per l'opposizione della lega, coll'esercito dei Bretoni si ritirò a Cesena, che si era serbata fedele alla Santa Sede, e quivi fermandosi parecchi giorni, quelle genti barbare, per natura nemiche del nome italiano, cominciarono ad offendere i Cesenati con gravi insolenze, nelle quali peggiorando di giorno in giorno, obbligarono gli offesi a dar mano alle armi ed insorgere contro sì inique genti, le quali non potendo sostenere l'impeto della massa popolare, si ritirarono nella cittadella e chiesero poscia aiuto a Giovanni Acuto che trovavasi in Faenza. Per tal nuova lo Acuto si recò

coll'esercito quanto più presto gli fu possibile a Cesena, dove unitosi nella cittadella ai Bretoni, assalì d'improvviso l'infelice popolo, cui tornando inutile ogni difesa contro sì forte esercito, si diede alla fuga; ma in seguito fu miseramente passato a fil di spada senza riguardo al sesso, e persino i bambini lattanti venivano scannati in grembo alle pietose madri, per cui in poco tempo perirono vittime più di quattro mila persone; nè di ciò paghi, misero a sacco tutta l'infelice città, trattando le nobili donzelle e le matrone, come meretrici e schiave. Questa orrenda e detestabile scelleraggine puossi aggiungere alle altre iniquità commesse dalle genti del Pastore della Chiesa Romana. Addì otto dicembre, Lodovico e Francesco Gonzaga figli di Guidone uccisero Ugolotto loro fratello maggiore, e tra essi si divisero la signoria di Mantova; ma morendo poscia Lodovico, rimase unico signore Francesco.

Nell'anno mille trecento settantasette nel mese di gennajo, Bernabò Visconti con autentico privilegio donò a Donnina dei Porri, sua amante e figlia di Leone jurisperito nobile milanese, tutto il luogo e le terre di Ronchetto. E nel mese di febbrajo fece procura ad Erasmo Spinola e Balzarino Pusterla di fidanzare in moglie a Federico re di Cipro sua figlia Antonia, colla dote di cento mila fiorini d'oro, e regalargli gli ornamenti che ad esso fossero piaciuti, pur che il rammentato re assicurasse una rendita di quindici mila fiorini all'anno alla prefata Antonia, e se la conducesse a casa a proprie spese, le quali cose furon tutte esattamente adempite. E nel mese di marzo, papa Gregorio, il quale si era già fermato più mesi a Cesena, partendosi colla corte si avviò a Roma, e nel mese d'aprile per esser egli amico di Galeazzo fece in modo, che questi si stringesse in parentela col marchese di Monferrato, dandogli in moglie Violante vedova di Lionello figlio del sopra accennato re d'Inghilterra. Nel medesimo mese, Ugolino de' Rossi morì in Milano, dove era sostenuto da Bernabò, per sospetto di aver congiurato in Parma. Costui fu vescovo di Parma, ed occupò tale dignità per cinquantaquattro anni. Nel venturo maggio, Bernabò avendo avute molte pratiche coi Fio-

rentini, questi assunsero al proprio stipendio Giovanni Acuto colle medesime lance che teneva al soldo della Chiesa, della quale essendo creditore di sessanta mila fiorini, e non potendoli avere, cedette la signoria di Faenza a Nicolò marchese di Ferrara dal quale ebbe il denaro col consenso del Pontefice, che temeva che quella città cadesse nelle mani di Bernabò; questi per meglio assicurarsi dell'Acuto gli diede in moglie una sua figlia naturale chiamata Donnina; da cui ebbe Fiorentina, che essendo menata in moglie da Lancilotto dell'illustre famiglia Del Maino, procreò Bernabò, Giovanni, Giorgio, emerito cavaliere, e Luigi. Ne'medesimi giorni, Giovanni del Fiesco vescovo di Vercelli, cui il Pontefice avea concessa la signoria di quella città per esser egli capitale nemico dei Visconti, trovandosi nella terra di Biella, fu dai terrazzani ad istigazione del conte di Savoja, cognato di Galeazzo Visconti, fatto prigioniero ed incarcerato; e ciò perchè il conte che teneva di già diverse terre di quel vescovado sperava di avere anche Vercelli; i cittadini trattando tal cosa in pubblica adunanza, e non volendo per loro signore il conte di Savoja, restituirono quella signoria a Galeazzo con un patto, cioè che potessero ripatriare gli Avvocati capi della fazione guelfa, poichè dai tempi di Azzone Visconti sino a Galeazzo, per le mene dei Tizzoni capi del partito ghibellino, non aveano più potuto metter piedi in Vercelli. Nel seguente luglio, Bernabò avendo fatte alcune pratiche nel castello di Modena, con numerosa compagnia di nobili si recò a Parma, sperando di potere con Giovanni Acuto, che trovavasi sul Bolognese, entrare in Modena. Ma fattasi palese la trama al marchese di Ferrara, questi vi si recò prima di Bernabò, arrestò il castellano e molti modenesi, per cui il Visconti ritornò a Milano. In questi giorni pure Eustorgio dei Manfredi, fatta intelligenza con alcuni Faentini, di notte tempo entrò nella città coll'aiuto dell'Acuto, che per comando del Visconti vi si trovava vicino colle sue genti, e tolse in tal modo quella signoria all'Estense, e fattosi signore entrò nella lega con Bernabò e coi Fiorentini. Nel medesimo tempo, Venceslao figlio di Carlo imperatore e re di Baviera, dopo lunghe trattative e diverse confe-

renze tenute col Pontefice, coi cardinali, e coi baroni di Alemagna, per volere della Sede Apostolica, venne alla presenza del padre eletto imperatore, e poscia non come imperatore, ma come un semplice privato si sottomise al Papa, ad inchiesta del quale venne in Italia per fare la guerra a Bernabò, a'Fiorentini ed ai Perugini, e diede Trento in dono al Pontefice. Poscia istituì un cardinale oltremontano legato di Santa Chiesa in Toscana, Vicario imperiale della signoria di Pisa, Siena, Lucca e Bologna. Il che ancora non bastando, in disprezzo della dignità imperiale, come un senatore, tenendo le briglie del cavallo accompagnò a piede Gregorio a Roma. Perciò fu dal Papa nuovamente confermato nell'impero col privilegio che d'or innanzi i re d'Alemagna ricevessero la corona in Praga del regno di Baviera, sebbene per antica consuetudine fossero soliti ad essere coronati in Aquisgrana, famosissimo castello nel territorio di Colonia della parte inferiore d'Alemagna; il che a quegli abitanti non poco dispiacque. Di poi quasi in tutta quella estate vi fu gran guerra nella Marca, nel Patrimonio e ducato di Spoleto, fra Gregorio pontefice e Fiorentini coi loro alleati, i quali tutti, tranne le città soggette a Bernabò, furono sottoposti ad interdetto, di non poter celebrare i divini officj. Della qual cosa poco curandosi i Fiorentini, con animo più infenso di prima cominciarono a fare la guerra, e la scomunica come cosa ingiusta disprezzavano. E perchè le entrate della republica non bastavano a tanta impresa, cominciavano a mettere grandissime taglie sui sacerdoti, che furono costretti non solo ad alienare i loro beni mobili, ma eziandio i proprj ornamenti e le argenterie delle loro chiese. Tutte queste cose non potendo bastare a tanto carico, i Fiorentini concedevano i beneficj dei medesimi a qualunque che sborsasse l'assegnato denaro, e ne fruissero fino a tanto che rimanessero soddisfatti. La qual cosa non pareva credibile, che una città sempre devotissima e fautrice della Santa Sede fosse venuta in tanta discordia colla medesima. Nel sette di settembre, Pietro re di Cipro avendo nel passato anno mandato Giovanni Gorab, Federico Cornaro veneziano, Giacomo di San Michele parmigiano

giurisperito e Antonio da Bergamo fisico, per sposare Valenza figlia di Bernabò in suo nome, nel giorno predetto istituì Raimondo Roberto arcidiacono di Famagosta e Lodovico Resta, suoi regi procuratori, perchè si recassero a Bernabò ad assegnare alla sposa per cauzione della dote queste terre, cioè: Morfo, Lesques e Presterona che già furono del conte di Pavia, e rendevano dieci mila ducati per anno, con patto che morendo il re, Valenza ritenesse quelle terre infino a tanto che dall'erede del medesimo non fosse soddisfatta dei cento mila fiorini di dote, come di sopra dicemmo, e si costituirono mallevadori per quel denaro al nominato re per Bernabò, Gabriele Corio pro avo del mio genitore e Raimondo Resta nobili e ricchi cittadini milanesi (13). Nel mese di ottobre, quantunque tra Bernabò e Antonio della Scala e suoi fratelli principi di Verona, il sospetto ed il timore fossero grandi, divennero questi maggiori, e nacque capitalissima inimicizia. Imperocchè Bernabò cercò di far prigionieri i prenominati fratelli, i quali dilettandosi di far molte cacce, sovente si allontanavano da Verona; s'indettò con alcuni capi alemanni che stavano in Brescia a' suoi stipendj onde fingessero mandar cento lance in soccorso del duca d'Austria, e camminando a lento passo pel territorio di Verona, quando gli Scaligeri erano in campagna farli prigionieri; la qual cosa dagli stessi teutonici venendo manifestata a quei principi, il progetto non ebbe effetto, perchè poi con gran guardia vivevano, e gli Alemanni fuggendo da Bernabò ricoverarono in Venezia.

Nel prossimo novembre, Ottone marchese di Monferrato, avendo sposato Violante in Pavia, vi dimorò alcuni giorni, e da quella partendosi cavalcò verso Asti, al governo della quale era in sua vece posto un fratello di Ottone duca di Brunswich, rendendosi padrone della medesima, gli impedì l'ingresso, per il che tosto ritornò da Galeazzo a Pavia, chiedendo soccorso. Il Visconte mandò suo figlio Gian Galeazzo ad Alessandria con trecento lance, dove anche il marchese giunse con molti nobili e molta gente d'armi: dopo alcuni giorni entrambi si partirono volgendosi verso l'occupata città, dove la fortezza mantenendosi

fedele al marchese, furono dal castellano dentro introdotti; per la qual cosa il tiranno atterrendosi fuggì, lasciando la città in potere del ricordato marchese e del conte di Virtù. Laonde in pochi giorni fra essi furono stabiliti alcuni capitoli, in forza dei quali Giovanni Galeazzo, nominò il pretore, il capitano, ed il castellano ponendo gagliardo presidio, e dimostrando di far tutto in nome del cognato, ed in questo modo il prudentissimo conte, con amore e senza verun danno ebbe in dominio la città di Asti, che il padre suo in onta al gravissimo assedio, ad a spese incomportabili mai non potè avere dalle mani del suddetto marchese. Nell' ultimo mese di quest'anno il figlio di Albrighetto da Fabriano ebbe per convenzione questa terra dalla quale era stato cacciato in esilio per vent'anni dalla Santa Sede. Nell'anno 1378 nel mese di gennajo il marchese di Monferrato avendo conosciuto il suo errore, e siccome non poteva disporre in alcuna caso della città di Asti, venne da Galeazzo in Pavia, richiedendo che gli volesse lasciare il dominio di quella città, il che non potendo ottenere sdegnato partì da Pavia, e non volendo passare per le terre di quel principe cavalcò verso Cremona, indi giunse nel Parmigiano per entrare nel Monferrato, dove essendo arrivato ad una terra chiamata Mataletto, da un suo famigliare in una stalla vituperosamente fu morto, ed il suo cadavere fu portato a Parma e tumulato nel tempio maggiore di quella città di contro al primo altare. Al vigesimo quarto del mese suddetto fu celebrata in Venezia la pace tra Francesco Dandolo doge Veneziano, i Fiorentini, Mastino ed Alberto fratello Scaligeri principi di Verona e di Vicenza, colle seguenti condizioni che questi cedessero ai Veneziani Treviso, Castel Baldo con Castel Bassano, e potessero liberamente e senza alcuna gabella navigare colle loro mercanzie pel fiume Pò. Addì undici di febbrajo nella citta d'Asti, fu da quella republica per volere del Visconti giurata fedeltà ad Ottone secondo marchese di Monferrato, con riserva delle ragioni competenti ai di lui fratelli, ad Ottone duca di Brunswich, ed all'onore imperiale. E nel medesimo giorno il prefato marchese istituì Gian Galeazzo conte di Virtù,

rettore, difensore e protettore della signoria Estense, cedendogli ogni amministrazione, con giuramento di non rivocarla mai più. Dopo la conclusione di questo accordo, i procuratori di quella città, fra le altre cose stabilirono di dare ogni anno quattro mila fiorini al prefato marchese, e nove mila a Gian Galeazzo per le paghe del castellano, degli ufficiali e degli altri soldati. Addì quattro marzo, in Nicosia Pietro, re di Cipro, diede arbitrio a Bernabò Visconti di poter spendere settanta mila ducati, della dote di Valenza, nella guerra contro i Genovesi, e di poter stringere alleanza contro qualsiasi principe o republica occidentale contro coloro, perchè per la guerra di Genova, abbandonassero quella di Cipro; ed oltre ciò impiegò i venticinque mila ducati che gli erano stati sborsati da Gabriele Corio e Raimondo Resta summentovati nell'allestire cinque galere spagnuole. Nel medesimo mese papa Gregorio avvedendosi di poter trarre pochi vantaggi contro Bernabò, i Fiorentini e loro alleati con vive istanze cominciò a chiedere la pace; e con Bernabò in special modo, perchè dal consiglio di lui era retta tutta la lega. Tal pratica adunque essendo durata per più giorni, si stabilì finalmente che Bernabò, gli ambasciatori dei Fiorentini, e gli altri alleati per una parte, e per l'altra un cardinale come legato di Santa Chiesa, Ottone di Brunswich, il re di Puglia ed altri della loro lega si radunassero nella Lunigiana, per conchiudere ivi la pace. Perciò in Sarzana, dipendenza di Bernabò, i predetti furono da esso ricevuti con grandi onori e cortesie, e consumatisi più giorni intorno alla maniera ed alle condizioni della pace, dopo varj pareri deliberarono; che dovessero tutti assoggettarsi alle disposizioni del legato e di Bernabò; i quali avendo concretato quanto a ciò si riferiva, e dovendosi nella prossima mattina farne la publicazione nel predetto castello, nella notte arrivò improvvisa notizia della morte di Gregorio pontefice, per cui Bernabò, il legato e tutti gli altri, che erano ivi convenuti, lasciando sospesa ogni cosa si restituirono alle patrie loro. E poscia i Romani in conseguenza della predetta morte, si levarono nella città, dimandando un pontefice romano od italiano; del che

impauritisi i cardinali promisero di eleggere un papa italiano. Per ciò nel mese d'aprile riunitisi in conclave, secondo il loro costume, per la elezione del nuovo pontefice, scoppiò in quel luogo stesso una folgore, che vi fece gran danno, per cui ritraendo tutti un sinistro presagio uscirono e radunatisi poi un altro giorno, elessero per sommo pontefice Bartolomeo arcivescovo di Bari; per la quale elezione il popolo romano correndo furibondo alle armi, chiamavano un romano per loro pontefice; per cui temendo i cardinali il furore popolare, vestirono di papa un vecchio loro collega, che era romano ed aprendo le porte dissero: Ecco il sommo Pontefice, poi tenendolo in mezzo a loro partirono; e quantunque quegli gridasse continuamente che egli non era pontefice, per il grande strepito non era inteso; ma cessato che fu il rumore, trovandosi il popolo ingannato, aumentò il suo sdegno, e corse furiosamente ai palazzi dei cardinali, che erano di già fuggiti, e saccheggiarono i loro apparati, e finalmente essendosi tutti accertati come il vero papa eletto fosse italiano, ed essendo da ciascuno approvato assunse il nome di Urbano sesto, e così nella solennità della Pasqua maggiore, fu in Roma con universale letizia incoronato (14). Poscia mandarono notizia della nuova elezione del sommo pontefice a tutti i principi ed alle Republiche della Cristianità. In questi medesimi giorni il marchese del Carretto tolse ai Genovesi la città di Albenga: e molte altre castella si ribellarono ai Veneziani ed a Bernabò che si erano uniti in lega. Nel sabbato santo del medesimo mese, Bernabò Visconti avendo intimata la guerra agli Scaligeri principi di Verona, vi mandò contro l'esercito, il quale appena entrato nel serraglio ne spianò gran parte, e poscia menò gran guasto sul Veronese. Nel seguente maggio scoppiò la guerra tra i Veneziani ed i Genovesi: la causa della quale pare esser proceduta da ciò che i nobili ed il popolo dell'isola di Tenedo, posta all'imboccatura del mare maggiore, si erano uniti ai Veneziani ribellandosi ai Genovesi, i quali sostenevano che quell'isola fosse di loro ragione, per la donazione ad essi fatta dall'Imperatore di Costantinopoli (15): e perciò i Genovesi si strin-

sero in lega col re d'Ungheria, col patriarca di Aquileja, col duca d'Austria, e col signore di Padova, antichi e naturali nemici dei Veneziani; per cui il signore di Padova, fece tosto riedificare le castella che per la cessata pace erano state distrutte. I Veneziani dal loro lato strinsero nuova alleanza col re di Cipro, con Bernabò Visconti, e col marchese del Carretto. Nel prossimo giugno si aperse una viva discordia tra il Pontefice ed i cardinali, perchè il papa voleva introdurre nuove usanze, e per questo tutto il concistoro, ad eccezione dei quattro che si fermarono presso il pontefice, si recarono ad Avignone, e quivi pervenuti si dichiararono apertamente ribelli al papa, protestando non esser egli vero pastore della Santa Chiesa, nè eletto canonicamente, ma per forza (16); e poscia unitisi al re di Francia, al duca d'Inghilterra e Borgogna, a Giovanna regina di Napoli, al conte di Fondi, a Galeazzo Visconti, al conte di Savoja, mandarono tosto ambasciatori a tutti i principi cristiani facendo loro noto come Urbano sesto non fosse pontefice legittimo, ma per esser stato ingiustamente e per forza eletto, non meritasse alcuna obbedienza: per la qual cosa tra i cristiani e in Italia specialmente si levò gran rumore, che fu poi così causa d'un gran scisma, che nella Chiesa di Dio partorì gravi mali, come in seguito di questa istoria esporremo. In quel medesimo tempo l'armata veneziana coll'ajuto della lega sconfisse le galere de' Genovesi nel tratto di mare sottoposto alla diocesi romana: la quale vittoria fu per i Veneziani un principio di felici successi. Addì quattro di luglio gli astigiani giurarono fedeltà a Gian Galeazzo Visconti; e nel mese d'agosto fece altrettanto la terra di Castignolo, Baudiche e Cavallo di quel contado. Nello stesso mese Valenza figlia di Bernabò Visconti, e sposa, come abbiamo detto, del serenissimo re di Cipro, con grande comitiva di nobili lombardi sudditi a suo padre, si recò a Parma, e di là giungendo a Mantova, dai signori Gonzaghi non fu accolta in città, per cui navigò a Ferrara, e finalmente a Venezia, dove fu ricevuta con sommo onore; poscia in capo a pochi giorni con tredici galere ornate, a gonfie vele, nel prossimo mese

approdò a Cipro. Addì quattro settembre Galeazzo Visconti in età d'anni cinquantanove, ventidue di regno, avendo ricevuto in Pavia i sacramenti della Chiesa, come si conviene ad un fedelissimo cristiano, rese l'anima al Creatore, e gli succedette nella signoria Giovanni Galeazzo suo figlio, per cui addì ventuno d'agosto, la comunità di Vercelli giurò fedeltà a Bartolomeo da Reggio in nome del suddetto principe, e di Azzone suo figlio, consegnandogli le chiavi della città (17). Nel giorno dopo giurarono le milizie comandate da Corrado Sonech alemanno, uomo di grido nella disciplina militare, che era stato posto alla guardia di Vercelli e delle sue adjacenze: giurarono pace Antoniolo Visconti prefetto del castello, e Lottirolo Rusconi, italiano, capitano in Vercelli delle genti d'arme. Addì venticinque dello stesso mese fecero lo stesso giuramento i Novaresi, e dopo quattro giorni il conte di Savoja pattuì in Pavia con Giovanni Galeazzo di aver in feudo le terre che occupava nella diocesi di Vercelli ed Ivrea che furono dell'estinto Galeazzo, e giuraronsi tra loro stabile e perenne pace. Addì sei di giugno Carlo figlio di Bernabò lasciò mandato a Luchino Visconti, figlio di quel Luchino che fu principe di Milano, a Giovanni della Rocca, pisano, e Beltrando de'Rossi, parmigiano, per prendere in sua moglie Margherita sorella del re di Cipro, e perchè a suo nome potessero anche consegnarle l'anello sponsalizio, e così in Lesignana si celebrò il matrimonio. Nei medesimi giorni tre cardinali italiani che erano rimasti col pontefice, uno cioè milanese, uno fiorentino e l'altro orsino partendosi l'abbandonarono con un solo vecchio cardinale, e fingendo costoro di voler riconciliare il pontefice coi cardinali d'oltremonte, si ritirarono ad un certo castello di Campagna; ma poscia non volendo più ritornare presso il papa, produssero il funesto effetto, che gli Italiani cominciassero ad avere quasi in dispregio la elezione di Urbano. Ed i cardinali che si trovavano in Avignone cominciarono ad assoldare alcuni inglesi che Gregorio pontefice avea già condotti in Italia contro i Fiorentini, e con costoro mossero guerra al papa. I Romani però volendo difenderlo marciarono contro i ger-

mani, e venuti con essi a battaglia li sconfissero, uccidendo senza pietà tutti gli Oltremontani tanto sacerdoti quanto laici. Poscia circondarono castel sant'Angelo tenuto dagli Oltremontani con ammirabili costruzioni di legno, e lo cinsero di tale assedio che nessuno vi potea entrare nè uscire, per cui gli assediati pressati dalla mancanza di viveri si arresero ai Romani, i quali furiosamente smantellarono la valida fortezza. Addì cinque del susseguente settembre Giovan Galeazzo conte di Virtù fece con publico istromento procura ad Antonio marchese di Saluzzo, all'arcivescovo di Milano, a Francesco marchese Estense, a Bonifacio Coconato, ad Andrea Pepoli, a Filippo Casolo di Reggio perchè potessero ottenere dal pontefice la dispensa pel matrimonio di suo figlio Azzone, nato da Isabella sua moglie, con Piccinina figlia di suo zio Bernabò; e fare in pari tempo le promesse per le nozze quando avessero toccata la pubertà, e simile procura lasciò Bernabò a Lodovico Ferrari giurisperito e Filippo Casate, promettendo Giovanni Galeazzo di istituire Azzone solo ed unico erede della signoria che possedeva in Lombardia, con quanto suo avo Galeazzo avea ottenuto in Francia, e perchè s'avvicinava il tempo per la celebrazione delle nozze di Galeazzo con Maria regina di Sicilia, addì quattordici del predetto mese in Pavia, ed addì ventiquattro in Brescia, Bernabò promise il predetto matrimonio. Di poi Giovanni Galeazzo fece mandato in Riccardo Ferusino di Alessandria, in Sezzadio giurisperito, ed Antoniolo da Lucino comaschi, di sposare in suo nome la prefata regina, figlia ed erede di Federico serenissimo re di Sicilia, ad onta che Urbano pontefice con brevi apostolici impedisse queste nozze, asserendo esser quel reame un feudo della Santa Chiesa. Quel medesimo mese nella vigilia delle quattro tempora, vedendosi il papa abbandonato da tutti i cardinali, mosso da savio consiglio creò ventinove cardinali, ventidue dei quali erano italiani, e gli altri stranieri, cioè un ungaro, un alemanno, uno spagnolo, uno inglese, un francese ed uno del reame di Novara; la maggior parte degli italiani furono di partito ghibellino, e ciò non fu senza meraviglia di tutti, atteso che per

lo addietro un prelato di simile partito avea appena potuto avere il capello cardinalizio nella corte romana, alla quale erano sospetti come naturali nemici. Questa nuova elezione adunque intendendo i cardinali oltremontani che si trovavano in Avignone, mandarono un ambasciatore agli altri tre, perchè volessero recarsi presso di loro, fingendo di volersi accomodare col pontefice, ma giunti questi in Avignone, in loro presenza, perchè sembrasse d' aver agito d' accordo con tutto il concistoro, crearono papa Gebenense fratello del conte di Ginevra, chiamato Clemente, il quale creò molti cardinali oltremontani e pochi italiani, per cui nacque un grandissimo scisma nella Chiesa di Dio, conciossiachè al pontefice italiano, strettosi una nuova lega, prestavano obbedienza l' imperatore, i teutonici, gli ungari, gli inglesi, Bernabò Visconti, la regina di Napoli, il conte di Fondi, Rodolfo Camerino ed alcuni marchesi, il re di Francia e quel di Spagna, il provinciale di Borgogna ed il conte di Savoja aderivano al pontefice sismatico oltremontano. Galeazzo stette lungo tempo incerto, non volendosi decidere nè in favore dell'uno, nè dell' altro. Mentre faceansi tali cose s'incominciò in Firenze una viva contesa tra i cittadini di Firenze, perchè erano stati deposti gli Albizzi ed i Ricci governatori di quella republica, e ne furono causa alcuni ricchi del popolo, i quali data mano alle armi si arrogarono il reggimento, e dopo pochi giorni levandosi furiosamente la plebe, non solo cacciò i tiranni dalla città, ma saccheggiarono anche le loro abitazioni, non risparmiando la vita di molti, per cui per tre mesi consecutivi ebbero diverse forme di governo (18). Nel mese di ottobre, rinnovatosi la guerra tra Bernabò Visconti e gli Scaligeri principi di Verona già confederati al re d'Ungheria, ed a quei di Carrara, radunati gli eserciti, mandarono una forte mano d'ungari in sul Bresciano, dove fermatisi parecchi giorni fecero strage e preda di que' paesani; la qual cosa recando a Bernabò il massimo dispiacere, si avviò tosto in persona accompagnato da molti nobili, e da poderoso esercito a Verona; ed avea seco anche due suoi figli, cioè Carlo e Rodolfo, che come fu giunto alle porte di Verona onorò del

cingolo militare; e costoro crearono alla loro volta molti cavalieri, fra i quali fuvvi Antonio di San Vitale, Antonio da Correggio, Spinetta e Prandeparte della Mirandola. In seguito partendosi Bernabò ritornò ad una forte bastia, che avea fatto costrurre sul fiume Mincio, ad un luogo chiamato Monzambano, dove avea fatto fare anche un ponte per passare il fiume, e di là ritornò finalmente a Milano. Addì ventinove di ottobre Ottorello Tornavacca, a nome di Giovanni Galeazzo Visconti, e Francesco vescovo d'Asti, strinsero alleanza con giuramento di ajutarsi contro qualunque nemico, a condizione che Giovanni Galeazzo in tempo di guerra mantenesse a proprie spese in sul territorio d'Alba cinquecento lance e sei compagnie di fanti, facendo ogni sforzo possibile per ricuperare Castel sant'Albano occupato da Pietro Malabaila cittadino e ribelle della città d'Asti. Nel mese di novembre nella vigilia della festa di san Martino, nella città di Praga in Boemia Carlo imperatore finì i suoi giorni. Perciò Venceslao suo figlio, il quale mentre era ancora in vita il padre era stato eletto a tanta dignità, dopo molti contrasti dei nobili alemanni e specialmente del duca d'Austria fu confermato nell'impero, quantunque non potesse mai ottenere la benedizione del papa, e nell'estremità della Germania consumasse nell'ozio tutta la sua vita. Nel mese susseguente Regina Scaligera moglie di Bernabò con Marco suo primogenito, e con poderoso esercito cavalcò sul tener di Brescia, e poscia sulla riviera di Garda, dove aprì la guerra contro i principi di Verona. Ne'medesimi giorni circa cinquecento lance italiane avendo terminata la loro capitolazione, partendosi entrarono nel Mantovano, e poscia passando il fiume Po entrarono nel Bolognese e indi in Toscana, dove si radunarono intorno a mille lance.

Nell'anno mille e trecento settantanove ai primi di gennajo le genti d'arme di Bernabò Visconti passarono il fiume Adige ed entrarono nel Veronese, e dopo alcuni giorni, senza aver ritratto alcun vantaggio contro i nemici, ritornarono nel Bresciano; del che sdegnatosi fortemente Bernabò cominciò a trattar la pace cogli Scaligeri, per cui dopo varie pratiche nel mese

d' aprile fu tra loro stabilito buon accordo; ed al ventesimo ottavo Rodolfo di Ornavasso di Novara fece una solenne vendita di quella terra a Giovanni Galeazzo Visconti, mediante il compenso di seicento fiorini d'oro, ed al cinque di febbrajo dal vescovo di Asti fu investito del feudo della rocca d'Arazzo, tenuta in prima da Bartolomeo e Jacobo del Verme. Nel mese di marzo Bernabò, che già molto prima aveva divise le città e le terre fra i suoi figli, mandò ciaschedono di essi con nobile comitiva ai rispettivi dominj. Marco avea metà di Milano nello stesso modo che l'avea avuta il padre, per le divisioni fatte tra esso ed il fratello Galeazzo; Lodovico avea Lodi e Cremona; Carlo Parma, e Borgo san Donnino, e Crema; Rodolfo, Bergamo, Soncino e Ghiaradadda, e Mastino figlio minore avea Brescia, colla Riviera e la Valcamonica, sotto la tutela della madre.

Nel seguente aprile, come si è già notato, fu conchiusa la pace tra Bernabò ed i principi di Verona, i quali convennero di dare al Visconti, più propriamente a sua moglie Regina, quattrocentomila fiorini d'oro in diverse rate, cioè sessantamila fiorini nella prima, e poscia dodicimila fiorini in ciascun anno susseguente, sino che fosse interamente compito il pagamento, assoggettando a Giovanni Galeazzo ed al conte di Savoja, mediatore della pace, le fortezze in cauzione dell' intero pagamento. In questi giorni pure Giovanni Galeazzo Visconti si legò in parentela con Maria regina di Sicilia, togliendola in moglie, promettendo che le avrebbe tosto mandato trecento lance per ricuperare le terre usurpatele dai nobili dell'isola, soggiungendo che entro il termine di un anno si sarebbe recato in persona ad impalmarla. Nel venturo maggio, essendo già il pontefice oltramontano pervenuto nella signoria del conte di Fondi nel reame di Puglia, conobbe chiaramente come in nulla potesse avvantaggiare contro il Pontefice Romano, e ciò specialmente per la perdita del castello sant' Angelo. Perciò imbarcatosi, navigò ad Avignone dove fu con somma gioia ricevuto. Dopo la sua partenza, le summentovate genti d'arme italiane furono assoldate dal Pontefice Romano, contro il quale

stava un numeroso esercito di Bretoni, che aveano occupate molte terre di Campagna; attaccando gli Italiani con costoro la battaglia vi diedero una rotta, facendo gran numero di prigionieri. Nel medesimo mese i Genovesi s'impadronirono di quindici galere dei Veneziani. E Bernabò fece mandato a Giovanni de'Maggi suo ciambellano, di poter donare la possessione di Pagazzano al di là del fiume Adda a Donina della famiglia de' Porri sua dilettissima amante, volendo che la donazione si estendesse anche a suo figlio Lancilotto, nato da lei, ed a qualunque altro fosse per nascere. Nei medesimi giorni pure per lo spegnersi di una candela nel magnifico palazzo di Bernabò cominciato da Luchino Visconti si sviluppò un tale incendio che distrusse in gran parte quel palazzo, il che fu un evidente presagio della futura rovina di Bernabò, quantunque egli ne facesse costrurre un altro bellissimo con incredibile sollecitudine. E nel mese di giugno Giovanni Galeazzo conte di Virtù volendo adempire i patti che avea stabiliti colla regina di Sicilia, mandò a Pisa i summentovati uomini d' armi e fanti; la qual cosa appena fu nota al re d' Aragona, senza perdere tempo armando tre galere, ordinò che marciassero contro i predetti: e queste favorite da prosperi venti, pervenute dove si trovavano le genti del Visconti, offrirono loro battaglia; e diedero alle medesime tal rotta, che non potendosi rimettere, ritornarono a Pavia presso il loro principe. Nel mese d'agosto i Genovesi con molte galere che aveano nel porto di Brondolo nel mare Adriatico, entrarono nella città di Chioggia che era de' Veneziani, ed avendola avuta in forza d'una battaglia, la misero a sacco e fecero prigionieri tutti i cittadini che non poterono fuggire insieme a gran numero di Veneziani. Era quivi accorso anche Francesco da Carrara principe di Padova, il quale avendo raccolta buona quantità di sale, lo riportò a Padova; per tal nuova quindi i Veneziani ebbero a concepire grave timore. Mentre si compivano tali vicende, Eustorgio di Manfredi principe di Faenza, della qual città era stato creato governatore coll'aiuto di Bernabò e dei Veneziani, venne su quel di Parma, dove raccolti molti stipendiati e nobili, s'acquartierò a Sora-

gna, terra di quel contado, e creò una compagnia, alla quale per felice augurio diede il nome della Stella: nel reclutare tale compagnia, cagionò innumerevoli danni al Parmigiano. Al primo di ottobre Bernabò cedette in dono a Regina Scaligera sua moglie la Somalia, Castelnuovo, Romalia, Maiano, Monteoldrado, Sant' Angelo, e Merlino nel Lodigiano. In questo frattempo Eustorgio, o Astorre sopracitato, con seicento lance e due mila fanti ad istanza di Bernabò e dei Veneziani passando per il Piacentino, si portò quasi sotto le mura di Genova, per cui i Genovesi radunata da ogni parte quanta più gente poterono armarono molte galere, e coll'esercito di terra fecero occupare le sommità dei monti; poscia calando con coraggio sui nemici, li sconfissero in tal modo che a pochi rimase libero lo scampo; ivi fu grande la strage ed il bottino, e maggiore il numero dei prigionieri, per cui il solo Astorre potè appena salvare la vita colla fuga. In conseguenza di ciò vedendo i Veneziani il danno sofferto per parte dei Genovesi, che aveano occupata anche Chioggia, radunarono tutte le forze possibili, e fortificarono Brondolo, e tutti gli altri porti pei quali i Genovesi poteano approdare a Chioggia, e chiusero l'imboccatura del mare con molti legni, per cui era impedito ogni passaggio. Poscia col maggior numero di navigli che poterono si recarono ad assediar Chioggia, dove rinchiusero molti Genovesi e loro stipendiati con ventidue galere; e fu tanto duro quell' assedio che nessuno potea nè uscire nè entrare: intesa la qual cosa dai Genovesi tentarono ogni mezzo per poter liberare gli assediati, ma riuscito a vuoto ogni sforzo, n' ebbero a soffrire gravissimi svantaggi.

Nell'anno mille e trecentottanta il marchese del Carretto, o fosse perchè da Bernabò o da Veneziani non gli si mantenessero le fatte promesse, o che credesse di far migliori interessi, si ribellò a questi per unirsi ai Genovesi con onorevoli condizioni, avendo da essi in potere la città di Albenga. E nel mese d'aprile per mezzo di Bernabò, Giovanni Galeazzo entrò in lega con esso e coi Veneziani contro i Genovesi, sul territorio dei quali ambedue i Visconti mandarono le loro genti. Capitano di Bernabò fu creato

Nicola Terzo, e pel conte di Virtù, Ottorino Mandello, uomo di gran valore, e di somma prudenza nelle militari discipline, sebbene il profitto di tale impresa, non fosse tale come da alcuni erasi immaginato; ma la causa di ciò si attribuì in gran parte a Bernabò, il quale credendo di offendere la signoria col dilatare la guerra, vessava i suoi sudditi con continue ricerche di uomini, o di denaro. In quella estate Castelnuovo e Serravalle si ribellarono ai Genovesi per darsi a Giovanni Galeazzo, al quale addì cinque di maggio due oratori in nome della Comunità di sant'Eustasio giurarono fedeltà ed obbedienza a qualunque comando; e così pure fece Tomaso Valperga priore della torre di Asti. Nello stesso mese i Genovesi, che, come dicemmo, erano assediati in Chioggia, privi di viveri e di ogni altro necessario si arresero colle loro galere a discrezione dei Veneziani, i quali con immensa gioia entrando nella città, fecero prigioni più di duemila e cinquecento soldati che v'erano di presidio, più di mille dei quali avendo spogliati d' ogni loro avere, lasciarono in libertà; e gli altri ch'erano tutti Genovesi, colle loro galere, ed altri navigli condussero con grande allegrezza a Venezia nelle prigioni, dove rimasero sino alla celebrazione della pace. Nel mese d'agosto Bernabò Visconti maritò una sua figlia a Francesco figlio di Lodovico Gonzaga, senza dargli alcuna dote, quantunque le facesse la contradote di centomila fiorini d' oro.

Addì tredici di novembre gli arcivescovi di Milano e di Napoli in forza delle bolle apostoliche, permisero a Giovanni Galeazzo conte di Virtù di ammogliarsi a Caterina figlia di Bernabò Visconti sua cugina in primo grado. Perciò addì quindici, nel tempio di san Giovanni detto in Conca in Milano, il predetto Giovanni Galeazzo Visconti sposò la predetta Caterina alla presenza dell'arcivescovo, che adempì alle formole degli sponsalizii, e Bernabò le diede in dote centomila fiorini d' oro.

Addì ventiquattro del suddetto Giovanni Galeazzo donò alla prenominata sua moglie la terra col castello di Monza. E così ai ventuno di dicembre, Bernabò Visconti donò a sua moglie Regina, il castello di Cassano sopra il fiume Adda, il ca-

guerra sostenuta coi Veneziani, fecero un compromesso nel conte di Savoia, il quale dopo varie trattative, nella città di Torino stabilì la pace non troppo onorevole pei Veneziani. Il re d'Ungheria, il principe Carrara, il Patriarca d'Aquileja, il re di Cipro e Bernabò Visconti, essendo stati esclusi, non furono nemmeno in quella pace nominati.

Addì sette di settembre, Regina Scaligera moglie di Bernabò fece cominciare in Milano, sopra le case chiamate rotte, che furono già dei Torriani, la costruzione del tempio consacrato a Maria, detto alla Scala dal suo nome, nella porta Nuova di questa città. La prima pietra fu posta dall'arcivescovo Antonio di Saluzzo, sopra memorato; e poscia Clemente pontefice concedette che vi fosse nominato un proposto, e venti canonici con juspatronato. Fece in pari tempo dar mano alla costruzione del castello sant' Angelo, in sul tener di Lodi, il quale costò centomila fiorini, ed il predetto tempio ne costò quindici mila. In questo medesimo anno Sforza Attendolo avendo toccati appena i dodici anni, come spinto da un fatale destino, deliberò di ingaggiarsi al servizio del conte Alberico di Zanonara, e di Boldrino di Panicale, capitani di Santa Chiesa, senza il permesso del padre; e in tal maniera partendosi, si mise in compagnia di un valoroso soldato di Boldrino, col quale convivette quattro anni e nei due primi s'esercitò cogli altri saccomanni, contro i quali per l'ardente suo animo, non passava giorno che non accadessero zuffe, le quali si moltiplicarono e diedero argomento di lamentele contro di lui al conte Alberico, che mariviglìandosi di tanta prodezza del giovane, fece dimandare l'uomo d'armi, dal quale intendendo l'età dello Sforza ed il di lui coraggio, disse, che o costui sarebbe morto, o che diverrebbe altrimenti glorioso capitano; ingiunse poscia che per lo innanzi fosse ammaestrato nell'armi, ed eseguitosi ciò Sforza diede prova di valoroso soldato ed esperto capitano.

Arrivato l'anno mille e trecentottantadue addì tre di gennaio, Marco Visconti, primogenito di Bernabò, morì in Milano; ed il Balduchino scrive di esser intervenuto alle solenni di lui esequie, come Vicario del Pretore. Quindici giorni dopo

Elisabetta di Baviera sua moglie, già gravemente ammalata, seguì nella tomba l'amato marito, e furono ambedue sepolti nel tempio di san Giovanni detto in Conca.

Nel mese di marzo Bernabò diede sua figlia Maddalena in moglie a Federico duca di Baviera, già suocero dell'estinto Marco, e posoia nel mese di ottobre la mandò in Allemagna colla dote di centomila fiorini d'oro.

Addì dieci del predetto mese morì Caterina figlia del fu Matteo Visconti. Ed addì venticinque il suddetto Federico coll'assenso di suo fratello Stefano donò a sua moglie Maddalena Visconti la città di Rehichenal, Rardistaen Castello, della rendita di tremila fiorini, Pravan e Vehilbart, di duemila fiorini, Ottingen, Vald di cinquemila fiorini, Iulbalch e Hernech che rendevano duemila fiorini. Ed in questi medesimi giorni Antonio Scaligero figlio naturale del fu Cansignore principe di Verona, fece uccidere Bartolomeo suo fratello, nato in pari guisa, per appropriarsi tutta la signoria, e poscia lo fece mettere sopra una pubblica strada con un suo cameriere che avea pure fatto uccidere, frapponendo due spade insanguinate ai due cadaveri, perchè poi trovandosi in tal forma nel prossimo, mattino si credesse esser proceduta la sua morte da disonesta libidine; nullameno dagli uomini di senno si immaginava la verità di tanta scelleraggine. E per colorire il fatto, per ordine di Antonio furono arrestati due figli del fu Spinetta Malaspina e molti altri che stavano presso Bartolomeo, i quali tutti furono rimessi in libertà, restando la colpa solamente a chi era stato origine di tanto misfatto. Nello stesso tempo Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù firmò la pace col marchese di Monferrato, facendo fra gli altri questi patti; che ognuno di essi potesse liberamente tenere le terre dell'altro che avea occupate colla forza. E Giovanna Regina di Napoli, prigioniera come abbiamo detto di Carlo della Pace, passò a miglior vita. Essa avea regnato in Napoli pel corso di quarant'anni sotto quattro mariti, cioè Andrea fratello del re d'Ungheria, Lodovico suo cugino figlio del già re di Maiorca, che come ignaro cacciò dal regno, ed il predetto Ottone venuto in cognizione

della di lei morte il Pontefice scismatico, che dimorava oltremonte, a ciò che quel regno non fosse per intero posseduto dal suddetto Carlo., investì Lodovico di Angiò fratello del re di Francia del ducato di Calabria, promettendogli che quando avesse avuto quello stato in potere, gli concederebbe in feudo anche il regno di Napoli; il che stabilitosi fra Carlo e Clemente papa oltramontano, cominciò tosto a radunare gli eserciti per calare in Italia; per cui avendo valicate le montagne di Torino, addì dodici di luglio fece mandato ad Ibleto Chaland suo capitano, a Giorgio Marlio e a Pietro Mirro per chiedere una certa somma di denaro in prestito a Bernabò, e lasciò loro facoltà di stringere parentela con questi, e prendere in moglie Lucia figlia di Bernabò Visconti; per il che poi nel decimottavo i prefati ambasciatori, in nome del predetto Lodovico sposarono Lucia, confessando di aver ricevuto dal Visconti quarantamila fiorini per lo stipendio di cinquecento lance, secondo quello che era stato loro imposto. Nello stesso giorno i predetti firmarono pure il matrimonio con Bernabò, e venne stabilito ancora che Elisabetta figlia pure del Visconti si maritasse al conte di Valois fratello del re di Francia, oppure al primogenito del duca di Borgogna, promettendo Bernabò mille lance, e tanto denaro che bastasse allo stipendio delle medesime, sino a che si fosse acquistato il regno di Napoli, o si fosse altrimenti pacificato con Carlo di Durazzo detto della Pace, ed i summentovati, aiuterebbero poi il Visconte a ricuperare Verona e Vicenza, che diceva spettargli di diritto. Questi patti furono solennemente ratificati da Lodovico addì ventiquattro del predetto mese ne' suoi eserciti sopra il porto delle Palle sovra il fiume Po sul territorio di Brono sul Pavese; ed ivi pure ratificò il ricevuto denaro. Poscia nel mese d'agosto passando sulla terra di Giovanni Galeazzo già suo cognato, Lodovico d'Angiò giunse a Piacenza, dove Bernabò gli mosse incontro per onorarlo con grande comitiva sino a Castel san Giovanni: quivi Bernabò fece preziosi doni a Lodovico e ad altri suoi baroni, e gli tenne compagnia sino ai confini del Piacentino, mandando più innanzi suo figlio Ro-

dolfo. Finalmente Lodovico, dalla Romagna, Marca e ducato giungendo nelle terre di Puglia, ebbe in quell'inverno a ritrarne pochi vantaggi. Nel prossimo mese d'agosto, Carlo figlio di Bernabò menò in moglie la figlia del conte d'Armagnac; e nel prossimo settembre Lodovico serenissimo re d'Ungheria, trovandosi già in età molto avanzata, morì. Fra i principi cristiani costui fu uno dei gloriosi, e mantenne quasi sempre la guerra contro i Saraceni, rendendosi tributarie molte delle loro città, e molte altre riducendo alla fede cristiana; ma fu poco amico di Bernabò Visconti. Nel mese di novembre morì Lodovico Gonzaga, lasciando unico erede della signoria di Mantova, suo fratello Francesco genero di Bernabò. Nel mese di dicembre arrivò la notizia a Milano che Pietro re di Cipro, pure genero di questi, era morto sulla fine del mese d'agosto lasciando sua moglie Valenza, che per un po' di tempo regnò con una piccola figlia. Per la morte di questi, furono in Milano per ordine di Bernabò celebrati i regii funerali; e nella estate di questo anno infierì la peste nella città di Venezia, nella Marca e nella Romagna.

Poscia nell'anno mille e trecentottantatre nel mese d'aprile arrivò la notizia della morte del conte di Savoia, che si trovava nel regno di Napoli in aiuto di Lodovico d'Angiò, e tal nuova venne accolta con vivo piacere, perchè il conte era creduto il motore delle continue dissensioni dei Lombardi. E addì ventotto dello stesso mese, Bernabò Visconti per duecentocinquantamila fiorini d'oro che gli avea portati in dote sua moglie Regina Scaligera, fece vendita alla medesima del Castello di Cassano, Stezzano, del Vicariato di Chignolo e Metono, Pizzobellasio, Salvanezzo, Roccafranca nel Bresciano. Castel sant'Angelo, la Somalia, Monteoldrato, Castelnuovo, Roncalia nel Lodigiano con tutte le ragioni dei possedimenti e con tutte le acque sul tener di Brescia che furono prima dei ribelli, occupate da Simone da Lisca; e di più Sarzana, Lavenza, Carrara, Santo Stefano e molte altre terre nelle diocesi di Lodi e di Reggio. Nel prossimo maggio si levò gran tumulto fra i cittadini genovesi, per cui adoperando per più giorni le armi

deposero il Doge che eravi allora, e vi sostituirono Leonardo Montaldo. Nei due susseguenti mesi l'esercito di Lodovico di Angiò sul regno di Napoli fu devastato dalla peste, in maniera che molte delle genti d'arme perirono, e molti fanti fecero ritorno alle loro patrie, talchè il duca per questo sinistro evento e per la morte del conte di Savoia, restò con poche genti, e Carlo della Pace si difendeva egregiamente, sebbene alcuni nobili e baroni di quel regno fossero fuggiti presso il nemico. E Francesco da Carrara signore di Padova, mantenendo ancora la guerra intorno alla città di Treviso, avea costrutte molte bastie, ed avendo pure occupate molte castella, non poteasi più coltivare, alcuna parte di quel territorio; e in quasi tutta quella estate Ferrara, Mantova, Verona, e Bologna furono oppresse da fierissima peste.

Addì due del mese di settembre, tutto il clero di questa città e del contado, coll' autorità di Antonio da Saluzzo arcivescovo di Milano, in remissione dell' anima di Galeazzo Visconti, fece publica liberazione a Giovanni Galeazzo di tutto il denaro che quegli avea estorto ai sacerdoti, purchè facesse costruire una cappella nel tempio di sant' Antonio in Vienna, al cui servigio egli ordinò molti religiosi, pel vitto e vestito dei quali assegnò in perpetuo seicento ducati all' anno. Nel mese di ottobre i Gantesi, nobili cittadini delle Fiandre, ribellandosi al conte loro principe e signore gli mossero guerra, ma non potendosi contr'esso sostenere fecero di sè dedizione al re d'Inghilterra, il quale mandando un poderoso esercito contro il conte, chiese l'ajuto degli amici, cioè del re di Francia, del duca di Borgogna suo genero, e di quello di Baviera, con molti altri. E nel susseguente anno aprì una sanguinosa guerra contro i Genovesi, in capo alla quale in un cogli Inglesi che erano accorsi ad aiutarlo rimase sconfitto, perdendo forse dieci mila persone. E nel medesimo mese il conte Lucio genero di Bernabò, di cui abbiamo di già parlato, dall'Alemagna calò in Italia, e poscia nella Marca e nella Romagna dove assoldò molte genti, e lo stesso fece Giovanni, il quale unendosi al suddetto conte ebbe intorno a trecento lance, colle quali ad

istanza di Galeotto Malatesta nel mese di novembre si portò segretamente a Ravenna, nella quale entrato la mise a sacco, e poscia la costituì sotto la signoria del Malatesta. Nell'ottavo di dicembre Bernabò, non ostante i giuramenti fattigli, volle che gli si giurasse fedeltà dal pretore, dal capitano, dal referendario e da altri officiali di Cremona.

Nell'anno mille e trecento ottantaquattro nel mese di gennajo Francesco da Carrara dopo lungo assedio ebbe la signoria di Treviso e poscia da prudente principe diede cento mila fiorini al duca d'Austria, il quale non solo gli concesse il passaggio per recarsi contro i Veneziani, ma gli cedette anche tutte le castella di quel Senato ch'egli occupava; per cui il Carrarese si vendicò con gran gloria de'suoi intimi nemici per le offese sofferte. Addì sei di maggio Lodovico d'Angiò col consenso di Maria regina di Sicilia, nominò otto oratori, perchè venissero a ratificare gli sponsali di Lucia figlia di Bernabò, e presso lui la condussero coll'intero pagamento della dote. Ed addì dodici Carlo Cristianissimo re di Francia, con una lettera approvò il parentado. Addì diciotto del mese di giugno alle ore diciassette Regina Scaligera, moglie di Bernabò Visconti, lasciò la vita, e con regolari esequie ebbe tomba nel tempio di san Giovanni in Conca. Alla sua memoria venne scritto questo epitaffio:

Italiæ splendor Ligurum Regina Beatrix
Hic animam Christo reddidit ossa suo.
Quæ fuit in toto rerum pulcherrima mundo
Et decor; et sanctæ forma pudicitiæ
Laurea virtutum, flos morum pacis origo
Nobilibus requies civibus alma quies.
Quam patris extollunt Mastini gesta potentis.
Veronæ nuptam magnificique Canis.
Bernabos armipotens Vicecomes gloria regum
Naturæ precium conspicuumque decus
Qui Mediolani frænos, et lora superbæ
Temperat ausoniæ, quem timet omne latus.

Hac consorte Thori felix, consorte laborum,
Exegit longa prosperitate dies.
Hanc Deus elegit secum petiturus, et inde
Spiritus Echærei regnat in arce poli (20).

Poscia Bernabò per la morte di questa sua dilettissima consorte, scrisse a'suoi sudditi in questi termini: *Bernabos Vicecomes D. Mediolani Imperialis Vicarius etc. Ecce factum vobis lugubre nunciare compellimur equum, et conveniens fore credentes, quod qui prosperis gaudere noscuntur; etiam nobiscum fiant participes adversorum. Illustrissima et amantissima consors nostra domina Regina Scaligera prout altissimo placuit cuius voluntati resistere non possumus nec debemus gravi suffocata langore. Spiritum suum reddidit Creatori. Eius transitus animam nostram gravissimo doloris aculeo pertransivit. Ut igitur una nobiscum hujus mœroris videamini iuxta debitum jacula suscepisse, et virtutes et merita præfatæ dominæ quibus in luce præpolluit; in suo obitu dignis honoribus memoria celebri decoretur. Volumus et universis nobis mandamus quamtenus vos omnes, et singulis visis presentibus in testimonium tantæ memoriæ vestes brunæ vestris sumptibus induatis portetisque, per annum et rescribatis nobis de receptis his, et quicquid fiet post modum in præmissis.*

Data Mediolani XVIII iunii MCCCLXXXIIII (21).

Questa resse in gran parte il dominio di suo marito; fu di natura empia, superba ed audace, insaziabile di ricchezze, di maniera che i suoi figli e Marco in special modo cospirarono contro Giovanni Visconte suo nipote, per cupidigia di signoreggiare oltre al proprio anche quello di Giovanni, il che fu la principal causa dell'estrema sciagura di Bernabò e de'suoi figli come più innanzi dimostreremo. Nel mese d'ottobre il conte di Consia giunse in Lombardia con duemila lance per recarsi in aiuto di Lodovico d'Angiò, costui fu ricevuto da Bernabò Visconti con sommo onore e cortesia in Milano, dove entrando per porta Vercellina, appena furono passati il sud-

detto conte Bernabò ed i figli, il ponte ruinò nella fossa traendo seco molte persone e cavalli che vi erano sopra, quasi come in presagio dell'avvicinarsi delle sventure dei principi. Il ripetuto conte, ad un certo vescovo in nome di Edmondo conte di Consia figlio di Enrico re d'Inghilterra sposò in Milano Lucia figlia di Bernabò colla dote di settantacinque mila fiorini d'oro secondo la fatta promessa, come abbiamo già notato. Ma nello antecedente settembre Lodovico d'Angiò, avendo già messo piede con numeroso esercito nel regno di Napoli, avea di già acquistate molte città, e coll'aiuto dei conti Sanseverini avea messo alle strette il Pontefice e Carlo, per cui per si felici successi egli aspirava non solo ad ottenere quel regno, ma ad estendere il suo dominio su tutta l'Italia, quando fu da improvvisa morte colpito; il suo cadavere fu trasportato a Venezia, poscia in Francia, e finalmente nella sua patria. Perciò nel mese di novembre il conte di Consia che era pervenuto in Toscana, avendo nuova della morte di Lodovico, non volle avanzarsi di più, atteso che gli Aretini erano sulle armi per i partiti; e la fazione guelfa introdusse in Arezzo il conte, che avendo pigliata la signoria di quella città, in capo a pochi giorni l'abbandonò al saccheggio, e poscia la vendette a'Fiorentini per ottanta mila fiorini, per cui questi ambirono a dominare non solo in Toscana, ma anche in Lombardia, il che fu poi causa di grandissime guerre. Ed Urbano pontefice mosso da imprudente consiglio entrò in guerra con Carlo re di Puglia, nel qual territorio entrando con quante genti potè, fu vergognosamente fatto prigioniero dal re, il quale poi indotto da maturi riflessi rilasciò libero il papa che arrivando a Roma fece arrestare sei cardinali, ed accusatili di tradimento li condannò a perpetua prigionia.

NOTE AL CAPITOLO SESTO.

(1) La città di Sanminiato era assediata dal capitano de Fiorentini. Giovanni Malatesta di Reggio di Calabria. Questi sembrava in sul punto di ridurre Sanminiato, quando la signoria che desiderava di terminare prontamente la guerra, gli ordinò di dare battaglia all'Acuto ch' erasi inoltrato fino a Cascina. Il generale fiorentino obbedì di mal animo e fu rotto e fatto prigioniero con molti de' suoi migliori ufficiali. Fortunatamente aveva lasciato innanzi a Sanminiato Roberto conte di Battifolle con parte dell'esercito. Questi durante l'assenza del capitano corruppe certo Luparello la cui casa era attigua alla mura e di conserva con lui vi praticò una breccia per la quale introdusse le truppe Fiorentine. Vedi Bracciolini e l'annalista di Sanminiato.

(2) I cardinali radunati in Avignone avevano intanto dato un successore ad Urbano V nella persona di Pietro Rogero conte di Belforte, cardinale diacono di santa Maria Nuova e nipote di Clemente VI: fu questo eletto nell'ultimo giorno del 1370 e prese il nome di Gregorio XI.

(3) Chi più infierì in quel saccheggio, chi più commise sevizie fu il conte Lando co'suoi Tedeschi, come asseriscono la cronaca Estense, Matteo Griffoni e la cronaca di Siena. In questa occasione si vede cosa fossero i condottieri di bande e qual fede serbassero, perchè il marchese di Ferrara lo aveva assoldato onde s'impadronisse di Reggio in suo nome; egli messo in città dai congiurati contro Feltrino, in luogo di consegnarla al marchese, vituperosamente la vendette a Bernabò Visconti per venticinquemila fiorini.

(4) Il Muratori, il Robolini e Giulini non chiamano il figlio di Galeazzo morto in quest'epoca col nome di Azzone ma sibbene con quello di Carlo, concordano tutti nell'asserir l'infausto avvenimento dal Corio narrato, accaduto in occasione de suoi funerali. Galeazzo aveva bensì un figlio per nome Azzone ma questi morì nel 1281 ai 4 del mese di ottobre.

(5) Bernabò fece impiccare l'abate di San Barnaba perchè aveva prese delle lepri. Fece cavare un occhio ad un uomo perchè trovato passeggiare in una sua strada privata. Un povero contadino fu incontrato da Bernabò, e lo fece ammazzare dal suo canettiere, perchè egli aveva un cane. Un giovinetto raccontò di avere sognato che uccideva un cignale, e per questo Bernabò gli fece cavare un occhio e tagliare una mano. Per un decreto di Bernabò nessun giusdicente poteva cominciare a ricevere il soldo assegnatogli, se prima non aveva fatto tagliare la testa a un uccisore di pernici.

(6) Dal Corio vien fatta parola come Galeazzo Visconti emancipò suo figlio Giovanni Galeazzo conte di Virtù. Dal relativo atto rogato dal cancelliere vescovile Albertolo de Griffi, rilevò il Bossi, *Ist. Pap.*, che ciò seguì alla presenza di Francesco Sottoriva vescovo di Pavia; che Giovan Galeazzo era in età di 23 anni e che gli fu assegnato l'amministrazione e governo di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Valenza, Casal sant'Evasio, Pontecarone, Castel Nuovo Tortonese, Pozzuolo, Formagiaro, Stazelo, Cassine, Castelpino, Pietra de Marazzi, Pecetto, Biandrate, Galiate Trecate, Locate, Bergate, coi lori territorj distretti e fortezze. Furono presenti a tale atto Francesco marchese d'Este, Francesco Zazzio podestà di Pavia bresciano, Giovanni Angosola piacentino Pinotto Pinotti da Reggio, Filippo Casoli parimente di Reggio, Enrico Dini prevosto di Valenza, e vicario del vescovo.

(7) Il racconto del Corio essendo forse soverchiamente ambiguo crediamo utile di offrire qualche schiarimento. Il re di Cipro di questo anno non chiamavasi Federico ma Pietro, il quale nell'anno 1378 prese una figlia di Bernabò Visconti, ma questa al dire del medesimo Corio e di tutti gli altri storici si chiamava Valenza o Valentina e non Anglesia. Quindi il Corio errò scivendo Federico re di Cipro invece di Federico re di Sicilia. Infatti se crediamo al Rittershusio ed al Crescenzi la nominata Anglesia fu fidanzata di Federico re di Sicilia, benchè le nozze non abbiano avuto luogo. Nulla meno il Chiusole ed altri scrittori vogliono che la figlia di Bernabò sposa di Federico re di Sicilia fosse Antonia sorella di Anglesia. Più sicuro per Anglesia fu lo sposalizio che fu conchiuso per lei con Federico non re di Cipro nè re di Sicilia, ma Burgavio di Nüremberg, che fu poi marchese di Brandeburg come il Corio stesso ci addita sotto l'anno 1385, sebbene poi le nozze non sieno state eseguite perchè quel principe prese in moglie Elisabetta figlia di Federico duca di Baviera, e Anglesia era ancor nubile sulla fine del secolo XIV. Posto tutto ciò sembra che il Corio abbia confuso in un solo tre trattati di nozze, cioè quello di Pietro re di Cipro con Valentina, quello di Federico re di Sicilia con Antonia, e quello di Federico Burgravio di Nüremberg con Anglesia,

tutte figlie di Bernabò, e che all'ultimo appartengano gli ambasciatori dal Corio nominati poichè i loro nomi, sebbene nel testo scritti male, pur chiaramente si comprende che sono tutti Tedeschi, nè è verisimile che il re di Cipro e il re di Sicilia mandassero a Milano quattro legati tutti tedeschi. Singolarmente il primo fra essi, che il Corio appella Burgravio di Urimberg, mi pare che debba essere se non lo spesso medesimo Burgravio di Nüremberg, almeno uno della stessa famiglia; così hanno creduto l'Imhof ed il Volpi trattando della famiglia de'Visconti; ed il Rentschio parlando della casa di Brandeburgo ci assicura che ai trenta d'agosto dell'anno seguente 1376 quegl'inviati conchiusero lo sponsalizio tra Federico figlio di Federico Burgravio di Nüremberg ed Anglesia Visconte figlia di Bernabò, essendo ambidue gli sposi ancor fanciulli.

(8) Giovanni Boccaccio nato nel 1313, dotato di tutti gli esteriori vantaggi, d'uno spirito vivace e festivo, d'un carattere dolce e facile, fortunato amante della figlia d'un re, per la quale ideò e scrisse il Decamerone. Oltre al medesimo scrisse le opere seguenti: *De genealogia Deorum* libri XV; *De montium sylvarum, lacuum, fluviorum, stagnorum, marium nominibus liber; De casibus virorum et foeminarum illustrium*, libri IX; *De claris mulieribus Eglogae; La Teseide*, primo poema italiano che abbia presentato un saggio d'epopea e che sia stato scritto in ottava. *Amorosa visione*; il *Filostrato*; *Ninfale fiesolano*; *Rime e poesie diverse*; *Il Filocopo*, ovvero *la fatica; L'amorosa Fiammetta; Ameto o Ninfali d'Ameto; Il Corbaccio*, ossia, *Laberinto d'amore; Origine, vita e costumi di Dante Alighieri; Commento sopra la commedia di Dante Alighieri*, ecc.

(9) Intanto che il papa trattava in Avignone la sua lite coi Fiorentini secondo le forme giuridiche, egli cercava in Firenze di terminarla con un trattato e vi aveva mandati ambasciatori, ma ogni pratica fu improvisamente rotta a motivo della rivoluzione di Bologna. Gli otto di Balìa cercavano di operare movimenti in Bologna per mezzo della famiglia lo Scacchiere, poichè l'opposta famiglia dei Maltraversi godeva del favore del legato. Ma il popolo pareva disposto a rimanere sotto l'obbedienza della Chiesa, quando il legato che non sapeva in qual modo soddisfare l'Acuto ed i soldati ai quali doveva molte vecchie paghe, deliberossi di ceder loro i due castelli di Castrocaro e di Bagnacavallo che dipendevano dai Bolognesi e dalla Chiesa. Questi castelli furono dalla soldatesca saccheggiati con crudeltà inaudita. Nello stesso tempo si vociferò che il legato trattava di vendere Bologna medesima al marchese d'Este., onde i Bolognesi più non frapposero dimore, e scossero un giogo che vieppiù ogni giorno aggravavasi.

Il più ragguardevole personaggio di Bologna era Taddeo degli Azzo-

guidi del partito dello Scacchiere, ed in sua casa la notte del 19 al 20 marzo Roberto dei Salicetti adunò i capi delle due fazioni. Tutti i patrioti di Bologna giurarono nelle sue mani di sbandire le antiche loro inimicizie, e di perdere quando il bisogno lo richiedesse gli averi e la vita per ricuperare l'antica libertà della patria. Frattanto Ugolino di Panico, il conte Antonio Bruscolo ed alcuni altri gentiluomini avevano adunata una truppa di montanari degli Apennini e fattala entrare segretamente in città. I cittadini dopo essere andati alle case loro a pigliare le armi eransi di nuovo raccolti tacitamente presso Taddeo degli Azzoguidi. Riunitesi poscia le due schiere avanti la croce del mercato ad una sola voce pronunciarono il giuramento di spendere vita ed armi per ricuperare la libertà. Roberto Salicetti dispose senza rumore la sua truppa presso il castello ed occupò tutti gli aditi della piazza, indi Taddeo fece chiedere al legato, che fino allora non erasi addato di nessun movimento, le chiavi della fortezza e delle porte della città, dichiarandosi che i Bolognesi d'allora in poi intendevano di guardarsi da sè medesimi. Il legato atterrito fece aprire il castello a Salicetti, ma perchè tardava a dare altresì le chiavi della fortezza, Taddeo si avanzò immediatamente per oppugnarla. Tutte le uscite della piazza erano già state occupate, onde la compagnia Inglese non potè montare a cavallo per difendersi, la prima porta della fortezza fu atterrata, intanto che da un altra banda Antonio di Bruscolo occupava il palazzo alla testa dei contadini e lo abbandonava al saccheggio, e perchè si cominciava ad insultare al legato, Taddeo degli Azzoguidi accorse in suo ajuto e presolo sotto la sua salvaguardia lo fece entrare nel monastero di san Giacomo d'onde s'involò per ricovrarsi a Ferrara.

Al levarsi del sole del giovedì 20 marzo la rivoluzione era di già compiuta; il gonfalone del popolo sventolava sulla piazza maggiore, le tribù e le compagnie delle arti eransi adunate per nominare i dodici anziani ed il gonfaloniere di giustizia e subito dopo il consiglio generale pubblicò il perdono per tutti i fuorusciti. Vedi Cherubino Ghirardacci, Storia di Bologna, l. XXV.

(10) L'Acuto trovavasi a Gravaruolo colla maggior parte della compagnia Inglese quando seppe della ribellione di Bologna. Sospettava che Faenza s'apparecchiasse a fare lo stesso, e per tale sospetto vi entrò subitamente il 29 di marzo a far strage de' cittadini. I masnadieri uccisero quattro mila persone, molti degli abitatori fuggirono ad Imola ed a Forlì, ma le donne e le vergini medesime consacrate agli altari furono ritenute per servire alla libidine delle soldatesche. Dopo un tale scempio l'Acuto conchiuse una tregua di sedici mesi coi Bolognesi per riavere a tal patto i suoi due figli e molti suoi capitani ch'e-

rano stati scoperti e fatti prigionieri in Bologna in sul cominciare della rivoluzione. Vedi Ghirardacci e la cronaca di Bologna.

(11) Invece di Gregorio X, come dice il Corio, si deve intendere Gregorio XI.

(12) La compagnia dei Bretoni era un accozzaglia di soldati inglesi e francesi che superava in ferocia tutte quelle che l'avesno preceduta. Il papa fece interrogare Giovanni di Malestroit che le comandava se gli dava l'animo di entrare in Firenze: *Se il sole vi entra*, rispose costui, *noi pure vi entreremo*. Soddisfatto di questa gradassata il papa prese a soldo la compagnia e la diede a guidare al cardinal di Ginevra che la condusse in Italia, il medesimo avea fatto fare una bandiera bianca con queste parole: *Or ora si vedrà chi più potrà se li Bretoni oppur la libertà* « *Al hora se vedera qui pueda mas o los Bertones o libertas.* » All'avvicinarsi di questo esercito parve ai ministri del Papa di avere in pugno la vittoria, non credendo essi che il coraggio che infonde l'amore della libertà potesse resistere al bestiale valore dei loro mercenari soldati.

(13) Nella nota settima fu accennato siccome nell'anno 1375 il Corio nomina alcuni delegati che sembrano tedeschi mandati diss' egli da Federico figlio di Federico re di Cipro per isposare Anglesia figlia di Bernabò Visconti. Nell' anno di cui al presente trattasi narra che ai 26 di febbrajo Bernabò delegò Erasmo Spinola e Balzarino della Pusterla a promettere per moglie a Federico re di Cipro Antonia sua figliuola colla dote di centomila fiorini d'oro e cogli ornamenti che a lui piacerebbe di dargli, purchè il detto re assegnasse alla sposa un'entrata di quindicimila fiorini all' anno e che a sue spese da Milano la conducesse in Cipro. E poco dopo aggiunge che Pietro re di Cipro il quale nell'anno passato avea delegato quattro personaggi italiani ch'ei nomina a sposare per sè Valenzia figlia di Bernabò Visconti, ora ai sette di settembre destinò Raimondo Roberto arcidiacono di Famagosta e Lodovico Resta suoi regi procuratori per venire a Milano da Bernabò Visconti ed assegnare alla sposa per cangiare della dote alcune terre della rendita di diecimila ducati d'oro con patto che morendo il re Valenzia ritenesse i detti castelli finchè dagli eredi di lui le fosse restituita la dote di centomila fiorini d'oro, per la quale entrarono mallevadori per quel re Raimondo Resta e Gabriele Corio proavo del padre dello storico, ambedue nobili e ricchi cittadini milanesi. Nella sucitata nota si cercò di accordare tante contradizioni che trovansi in questi racconti del Corio dove la sposa figlia di Bernabò ora è nominata Anglesia, ora Antonia, ora Valenzia e lo sposo ora è Federico figlio di Federico re di Cipro, ora è Federico re di Cipro, ora è Pietro re di Cipro. Il re di Cipro di quest' epoca era Pietro Lusignano di giovanile età e la

sposa fu veramente Valenzia o Valentina figlia di Bernabò. Anglesìa aveva conchiuso un trattato di sposalizio col Burgravio di Nüremberg, e Antonia sua sorella era stata fidanzata da Federico III figlio di Federico II re di Sicilia, ma la morte dello sposo che avvenne nel presente anno impedì il matrimonio. Antonia poi certamente fu moglie di Eberardo conte di Virtemberg nell'anno 1380.

(14) La chiesa romana noverava allora ventitrè cardinali, sei de'quali erano rimasti in Avignone, ed un altro trovavasi legato pontificio in Toscana. Soli sedici cardinali entrarono perciò in conclave nel palazzo del Vaticano, de' quali undici erano francesi, uno spagnolo e quattro italiani.

I Cardinali chiusi in conclave furono:

	creato l'anno	morto l'anno
Uno spagnuolo.		
Pietro di Luna, cardinale diacono, del titolo di Santa Maria in Cosmedino.	1375	1424
Quattro italiani.		
Francesco Tebaldeschi, romano, cardinale prete, del titolo di Santa Sabina, arciprete di San Pietro.	1368	1378
Pietro Corsini, fiorentino, cardinale prete, del titolo di San Lorenzo.	1370	1405
Giacomo Orsini, romano, cardinale diacono, del titolo di San Giorgio in Velabro.	1371	1379
Simone da Borsano, milanese cardinale prete, de' Santi Giovanni e Paolo.	1375	1381
Undici francesi.		
Guglielmo d' Aigrefeuille, cardinale prete di Santo Stefano.	1367	1401
Giovanni del Cros, vescovo di Limoges, cardinale prete, de'Santi Nereo ed Achilleo	1371	1383
Bertrando Lagier, vescovo di Glandeves, cardinale prete, di santa Prisca	1371	1392
Roberto di Ginevra, arcivescovo di Cambrai, cardinale prete dei dodici Apostoli	1371	1394
Pietro Flandrin, cardinale diacono, di Sant'Eustachio	1371	1381
Guglielmo di Nouveau, cardinale diacono, di sant' Agnese.	1371	1390
Pietro di Veruche, abate di Monmaiore, cardinale diacono, di Santa Maria in velo d'oro	1371	1403

	creato l'anno	*morto l'anno*
Ugo di Montrelaix, cardinale prete, de' Santi quattro Coronati	1375	1384
Guido di Malesec, vescovo di Poitier, cardinale prete, di Santa Croce in Gerusalemme	1375	1413
Pietro di Bernier, vescovo di Viviers, cardinale prete, di San Lorenzo in Lucina	1375	1394
Gerardo del Puy, abate di Marmutier, cardinale prete, di San Clemente	1375	1389

I cardinali assenti dal conclave erano:

Giovanni della Grange, vescovo d'Amiens, cardinale prete, del titolo di San Marcello, in allora legato del papa in Toscana	1375	1402

I sei francesi rimasti in Avignone:

Pietro di Selvete Montirac, vescovo di Pamplona, cancelliere della Chiesa, cardinale prete, di Sant' Anastasia	1356	1385
Giovanni di Blandillac, vescovo di Sabina, cardinale di San Marco	1361	1379
Ugo di San Marziale, cardinale diacono, di Santa Maria in Portico	1361	1403
Egidio Ascellino di Montaigu, vescovo di Frascati, cardinale prete, di San Silvestro	1364	1378
Angelo di Grimoard, vescovo d'Albano, cardinale prete di San Pietro *in vincula*	1366	1387
Guglielmo de Chanac, vescovo di Mende, cardinale prete, di san Vitale	1371	1394

Durante il tempo consacrato in apparenza alle esequie del precedente papa, i cardinali chiamati ad eleggere il successore avevano di già cominciate le pratiche preparatorie a così importante elezione. I Francesi, che di lunga mano formavano il maggior numero, erano divisi in due fazioni. I Limosini, sollevati alla romana porpora da Gregorio XI e da Clemente VI, eccitavano la gelosia di tutti gli altri. Non voleasi che la Santa Sede continuasse ad essere la proprietà, per così dire, d'una sola provincia, e quasi d'una sola famiglia. Per lo contrario i Limosini, che formavano un partito ordinato e numeroso, nodrivano speranza di far riuscire l'elezione a modo loro. Non ostanti

siffatte contese, non più segrete e ardenti solo nel sacro collegio, ma di già palesi per tutta Roma, vedevansi determinati egualmente l'un partito e l'altro a non eleggere un Italiano. E l'avversione dei cardinali francesi pel soggiorno di Roma essendo abbastanza conosciuta, si prevedeva che il nuovo pontefice avrebbe tosto ricondotta la corte in Avignone. Questo tema eccitò in Roma grandissimo rumore: il popolo assembrossi intorno al palazzo del Vaticano il giorno medesimo in cui i cardinali si chiusero in conclave, per vedere se colle grida potesse avere un qualche impero sull'animo loro, e parte nella scelta. *Romano lo volemo lo papa*, gridavano *romano lo volemo o almanco almanco italiano*. Nel momento in cui i cardinali erano entrati in conclave, la folla si era con loro precipitata a furia in palazzo, *e questi maledetti Romani*, dice il biografo di Gregorio XI, *erano armati e ricusavano d'uscire*, per altro, dopo un'ora di tumulto, il vescovo di Marsiglia li persuase tutti a ritirarsi, ad eccezione di una quarantina, i quali vollero visitare tutti i canti del palazzo, sotto colore d'assicurarsi che non vi fossero cocazzieri nascosti, ed una qualche segreta uscita, o qualche altro mezzo di comunicazione col di fuori. Mentre costoro praticavano queste indagini, le quali accrescevano l'inquietudine de' cardinali, il popolo adunato innanzi alle porte, non cessava di gridare: *romano lo volemo, romano.*

Prima che la plebaglia si ritirasse, due de' Banderali di Roma recaronsi in conclave, siccome deputati di quel collegio, e chiesero udienza ai cardinali. Ricevuti da loro nella piccola cappella del Vaticano, rappresentarono al sacro collegio quanto l'intera cristianità aveva sofferto da che i papi sedevano fuori d'Italia. I templi ed i sacri edifizi di Roma cadevano in rovina; alcuni cardinali non avevano pur visitate, in tutto il tempo della loro vita, le chiese di cui portavano il titolo; essi le lasciavano derelitte, sebbene avessero l'obbligo di tenerle in buono stato. I dominii della Chiesa, abbandonati dai papi, erano stati occupati e divisi da tanti tirannucci; nè il cardinale Albornoz aveva potuto altrimenti riacquistarli che dopo una fierissima guerra, con grave dispendio del sangue dei popoli e dei tesori della cristianità. Lasciati poscia in preda a ministri venali, insolenti e prepotenti, questi avevano provocata la universale ribellione, governando in modo così diverso dal paterno reggimento dell'antica Chiesa, che tutta l'Italia era stata in guerra, ed il restante del mondo cristiano erasi rifinito di forze per voler riacquistare provincie che erano state costrette a ribellarsi. Essere stata in vero particolare disposizione della Provvidenza, aggiugnevano i deputati, che il buon papa Gregorio fosse venuto a morire in Roma, affinchè il senato della Chiesa, dovendosi di nuovo adunare nella metropoli della cristianità, fosse maggiormente in grado di conoscere i

sentimenti della greggia cui doveva deputare il pastore. Essere perciò volere del cielo che i cardinali, rappresentanti dei Romani, i quali in altri tempi sceglievano essi stessi coi lori suffragi il proprio vescovo, seguissero fedelmente le intenzioni di coloro cui rappresentavano.

Dette queste cose, i deputati dei banderali ritiraronsi, per lasciar deliberare i cardinali; poi furono di nuovo introdotti, e Pietro Corsini, cardinale di Firenze, rispose loro, in nome del sacro collegio, in questi sensi; maravigliare grandemente i cardinali di che i caporioni fossero osi di intromettersi in un'elezione, alla quale nè il rispetto, nè il timore, nè il favore, nè le grida del popolo dovevano aver parte; andrebbero i cardinali ad ascoltare la messa dello Spirito Santo, e lo Spirito Santo determinerebbe solo colla sua ispirazione la scelta del nuovo capo della Chiesa. I banderali si ritirarono poco soddisfatti di questa risposta, ed il popolo rinnovò le grida: *un Romano volemo, un Romano.*

Malgrado la fermezza con cui il cardinale vescovo di Firenze aveva risposto, i clamori del popolo non lasciavano di tener sospesi gli animi nel sacro collegio. I cardinali esponevansi senza dubbio ad un grandissimo pericolo, se totalmente disprezzavano la volontà di un popolo nel quale la scelta del suo pastore era cosa della più alta importanza. I Romani non avevano dimenticato che, tre secoli prima, il diritto di eleggere il papa a loro medesimi spettava; e più tardi Lodovico di Baviera e Cola da Rienzo avevano rinfrescato la memoria di questo importante privilegio. Il partito degl'Italiani acquistò in conclave maggiore autorità, e la sua alleanza venne a gara ricercata dalle due opposte fazioni dei Limosini e del cardinale di Ginevra. La sola loro adesione poteva dare i due terzi delle voci, neccessari per eleggere un papa.

I Limosini, ben vedendo come troppo era difficile il far cadere l'elezione sopra uno di loro, fecero scelta di uno de'propri creati, ch'ei credevano tale appunto da conciliare tutti i suffragi; era questi Bartolomeo Prignani, arcivescovo di Bari, nato nel regno di Napoli. Costui era stato chiamato in Avignone dal cardinale di Pamplona, limosino, cancelliere della Chiesa, il quale lo aveva lungo tempo adoperato nelle cose della cancellaria. L'arcivescovo di Bari avea vissuto tanti anni in Francia, che quasi riteneasi per francese; era suddito della regina di Napoli, protettrice del partito opposto ai Limosini; come italiano doveva piacere ai cardinali di questa nazione; per ultimo era uomo d'avanzata età, toccando già i settant' anni, e godeva opinione d'essere dotto e pio ad un tempo.

Poichè i cardinali d'Aigrefeuille e di Poitiers, capi del partito limosino,

ebbero investigate le disposizioni dei loro colleghi, il primo fin dal dì dopo la chiusura in conclave, chiese, immantinente dopo la messa dello Spirito Santo, che si raccogliessero le voci, chè pareagli fosse il sacro collegio bastantemente d'accordo.

Essendosi tutti posti a sedere, secondo l'ordine dell'anzianità, il cardinale di Firenze, che era il primo dei vescovi, nominò ad alta voce per papa il cardinale di San Pietro. Il cardinale di Limoges, ch'era il secondo tra i vescovi, alzossi e disse: « Il signor cardinale » di San Pietro non ci conviene per papa, perch'egli è romano: ei si » parrebbe, eleggendolo, che noi avessimo ceduto alla violenza ed ai » clamori del popolo; inoltre egli è vecchio ed infermo. Nè il cardi- » nale di Firenze ci convien meglio, perchè appartiene ad una città » attualmente in guerra colla Chiesa. Rifiuto egualmente il cardinale » di Milano, suddito di un tiranno e del più acerbo nemico della re- » ligione. Per ultimo il cardinale Giacomo Orsini è romano, ed è troppo » giovane. Io eleggo pertanto e scelgo per papa il signor Bartolomeo, » arcivescovo di Bari. »

I cardinali di Glandeve, d'Aigrefeuille, di Ginevra, di Milano concorsero nella sentenza del cardinale di Limoges, e tutti gli altri, dopo questi quattro, diedero le voci loro all'arcivescovo di Bari, tranne il cardinale di Firenze, che aveva nominato il cardinal di San Pietro, e il cardinale Orsini, il quale dichiarò di non voler in quel giorno eleggere il papa. Essendosi poscia i cardinali ritirati nelle loro celle per recitare il breviario, si riunirono poco dopo nella cappella, e fecero un secondo squittinio. Il cardinale di Firenze si unì allora col maggior numero, e diede la sua voce cogli altri all'arcivescovo di Bari, il quale fu in tal guisa canonicamente eletto pontefice. Il solo Orsini ricusò di concorrere in quella elezione, perchè ambiva egli stesso il pontificato, ed erasi lusingato di ottenerlo, coll'aiuto delle grida del popolo, che gridava sulla piazza del Vaticano, *romano lo volemo.*

Tuttavia i cardinali si peritavano d'annunciare al popolo che l'eletto papa non era romano; tanto più che per antica consuetudine il popolo trascorreva a grande licenza nel momento dell'elezione, e s'arrogava il diritto di porre a ruba il palazzo del nuovo pontefice. Siccome però le grida della gente assembrata nella piazza del Vaticano andava crescendo, il cardinale Orsini s'affacciò ad una finestra e fe' tacere il popolo, dicendogli che il papa era eletto. Quando gliene fu chiesto il nome rispose: *andate a San Pietro, e lo saprete.* Le parole *San Pietro*, ripetute dalla folla fecero credere che fosse stato eletto il cardinale di San Pietro: tutta la città fu in tripudio, e la casa del Tebaldeschi, cardinale di San Pietro, fu saccheggiata da cima a fondo.

Intanto che il popolo traeva in folla a quella casa, i cardinali aveano fatto entrare in Vaticano l'arcivescovo di Bari con molti altri prelati. Il popolaccio, reduce dal saccheggio, vedendo che non aprivasi il palazzo, ne atterrò le porte per adorare il cardinal di San Pietro, e con ciò s'accrebbe la paura dei cardinali, in veggendo che il popolo credeva d'avere ottenuto quanto desiderava, e che conveniva disingannarlo. Cercarono perciò di scampar colla fuga, gli uni per la porta maggiore, che il popolo aveva atterrata, gli altri per le camere dei cappellani, e se nel fuggire si scontravano nella folla, la confermavano nel suo errore. I Romani accorrevano a foria nella piccola cappella ov'era rimasto il cardinale di San Pietro, l'adoravano e gli chiedevano la benedizione. Il vecchio Tebaldeschi poteva gridare a posta sua: « Non sono io l'eletto; io non sono papa, nè voglio esserlo. » La fioca sua voce non era udita in tanto tumulto, e quei medesimi che potevano udirlo, credevano ch'ei dicesse così per modestia. Più l'errore andava accreditandosi, e più i cardinali temevano l'istante in cui il popolo verrebbe tolto d'inganno; perciò la maggior parte di loro uscì di città, dopo aver detto ai loro amici che il vero papa era l'arcivescovo di Bari. I cardinali Orsini e di Sant'Eustachio si rinchiusero in Vicovaro, Roberto di Ginevra in Zagarola, quelli di Limoges, d'Aigrefeuille, di Poetù, di Viviers, di Bretagna e di Marmutiers ritiraronsi in Castel Sant'Angelo, il cardinale di Sant'Angelo si riparò a Guardia e gli altri di Firenze, di Milano, di Monmaiore, di Glandeve e di Luna rimasero soli nelle proprie case.

Frattanto l'arcivescovo di Bari era in Vaticano, e, non meno impaurito degli altri, stava nascosto in una segreta camera, intanto che il popolo saccheggiava tutte le provvigioni fatte per il conclave. La susseguente mattina, il 9 aprile, quest'arcivescovo mandò Tommaso d'Acerno, vescovo di Lucera, dal quale abbiamo tratta la maggior parte di queste particolarità, a chiedere ai cardinali che cosa foss'egli, e che cosa ei dovesse fare. Il cardinale di Fiorenza rispose che l'arcivescovo di Bari era il vero e legittimo papa; mandò ad informare dell'accaduto i banderali, che stavano adunati in Campidoglio; e siccome il popolo erasi alquanto acchetato, i banderali promisero che il nuovo pontefice sarebbe accetto al popolo, e riconosciuto, sebbene non romano, frattanto i cinque cardinali rimasti in Roma recaronsi in Vaticano dall'arcivescovo di Bari, che per anco non aveva accettata la sua elezione. Fu d'uopo spedir varii messi ai cardinali chiusi in Castel Sant'Angelo, prima ch'ei s'inducessero ad uscirne. Vennero finalmente ad unirsi agli altri; ed allora il cardinale di Firenze, come cardinal decano, presentò l'arcivescovo di Bari al sacro collegio con un sermone su questo testo: *Talis debebat esse, ut esset*

nobis pontifex impollutus: l'eletto prese per testo della sua risposta: *timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae*. E per tener dietro al suo testo, non parlò che dello spavento che gli cagionava così alta dignità, e della sua incapacità di occupare degnamente il pontificato. Il cardinale di Firenze interruppe questo suo discorso, pregandolo di lasciar per allora da un canto la spiegazione o la parafrasi del suo testo; poichè non era il costume di fare in quel punto un discorso solenne; e lo strinse a dire positivamente se accettava l'elezione che di lui era stata fatta in nome del Signore. L'arcivescovo di Bari rispose che l'accettava, prese il nome di Urbano VI, ed i cardinali, avendo intuonato il *Te Deum*, lo posero in trono.

Nei successivi giorni i cardinali d'Aigrefeuille, di Limoges e di Poitiì, che avevano avuta la principale parte nell'elezione d'Urbano VI, chiesero e da lui ottennero alcune grazie. Durante la settimana santa, i cardinali ch'eransi allontanati tornarono a Roma, e tutti assistettero all'incoronazione del papa il giorno della Pasqua di Risurrezione, e l'accompagnarono in pompa alla basilica di San Giovanni di Laterano.

Per un tal modo l'elezione del capo della Chiesa era compiuta; nè il popolo, tumultuante intanto che essa facevasi, aveva altrimenti determinata la scelta dei cardinali, i quali per lo contrario temevano d'avere con questa medesima scelta provocato lo sdegno del popolo. D'altra parte, sebbene questa elezione fosse stata fatta in tempo di turbolenze, i cardinali aveanla riconosciuta e confermata di poi che tutto fu queto e tranquillo. Ma comunque regolare fosse la elezione, ella era insomma assai trista; perciocchè la scelta dei cardinali difficilmente avrebbe potuto cadere sopra un uomo più imprudente, più collerico, più vano, e tale in somma da concitarsi incontro odio maggiore. E questi difetti soltanto conviene porre cagione di che l'intero collegio de' cardinali, che l'aveva creato e riconosciuto, siasi in breve dichiarato contro di lui.

(15) Nell'anno mille e trecento settantasei i Genovesi presa la protezione di Andrònico Paleològo figliuolo acceccato per ordine di Calojanni suo padre imperatore vivente l'alzarono al trono con deporre lo stesso suo padre amicissimo dei Veneziani. Per questo Andronico promise loro l'isola di Tenedo, punto importantissimo nell'Arcipelago su le coste dell'Asia minore, detta dai Turchi *Botska*. Ma non ebbero effetto le promesse, perchè quel governatore fedele a Calojanni negò di consegnarla ai Genovesi, anzi la diede di poi ai Veneziani. Montarono in furia per questo i Genovesi e cominciarono le ostilità per mare contro di loro. V. Daniello Chinazzi e Andrea Redusio, minuti descrittori di tutti gli avvenimenti di questa guerra.

(46) Urbano VI cominciò ad alienarsi gli animi dei prelati della corte con i suoi sforzi per la riforma della Chiesa. Il Petrarca aveva spesse volte rimproverato agli ecclesiastici francesi la loro ghiottoneria, Urbano volle astringerli a non avere più di un piatto a mensa ed egli medesimo ne dava l'esempio. Volle altresì por freno alla simonia, e minacciò di scomunicare i cardinali che accettassero doni. Queste lodevoli riforme non erano tuttavia annunciate nè eseguite colla debita moderazione e prudenza. Ed anche in altre occasioni il pontefice si diede viemmeglio a conoscere privo di queste virtù. Manifestò ai cardinali essere fermo suo proposito di non lasciare più Roma ed ingiunse loro di prepararsi a svernarvi. I banderali di Roma avendolo pregato di farne una nuova promozione secondo la costumanza degli altri pontefici, egli rispose in presenza dei cardinali oltramontani che non solo aveva in animo di far una promozione; ma che la farebbe così numerosa che quindi innanzi i cardinali Romani ed Italiani sarebbero nel sacro collegio più potenti che gli stranieri. Il cardinale di Ginevra ch'era presente impallidì per lo sdegno ed uscì incontanente. Nei concistori segreti Urbano VI spiegavasi ancora più apertamente, ei dava in su la voce ai cardinali nei modi più ingiuriosi: hai parlato abbastanza diceva ad uno; taci che non sai quello che tu ti dica, ad un altro. Ed una volta all'asserire di Tomaso di Acerno giunse perfino a dar dello *sciocco* al cardinale Orsini. *Item cardinali de Ursinis dixit quod erat unus sotus*. p. 725. Si lasciò per fino andare contro il cardinale di S. Marcello che ritornava dalla legazione di Toscana ad accusarlo di aver rubato il denaro della Chiesa. *Tu ne menti come un Calabrese* gli rispose lo sdegnato cardinale. Questi modi lo resero malgradito al cardinalizio Senato, ed i porporati gli uni dopo gli altri si ritirarono in Anagni dove ricusavano partire onde recarsi a Tivoli ove il papa dimorava. Ad accrescere lo sdegno ben si aggiunse Onorato Cajetano conte di Fondi che odiava a morte il papa perchè ricusava di riconoscere il debito di mille fiorini da lui a Gregorio XI imprestati, ed inasprito dalle contese dichiarò il conte di Fondi decaduto dalla contea di Campagna surrogandoli un capitale nemico di lui Tomaso di Sanseverino. Il conte aveva già tentato di farsi giustizia colle armi e si era colla forza reso padrone di alcuni castelli della Campagna. A metter olio sul fuoco giunse ad Anagni l'arcivescovo d'Arles cameriere del defunto papa Gregorio XI, recando seco la tiara e l'anello pontificio; il comandante di castel S. Angelo creatura del cardinale Pietro di Veruche abate di Monmaiore ricusò poscia di più oltre obbedire agli ordini di Urbano VI, il cardinale d'Amiens Giovanni della Grange che fu legato del papa in Toscana, si procacciò l'alleanza di Francesco di Vico signore di Viterbo prefetto di Roma ribellatosi alla Santa Sede e poco dopo si venne ad aperta guerra col pontefice.

Il cardinale di Ginevra che aveva avute colla compagnia dei Bretoni tali pratiche che ne andava non troppo puro il suo nome, negoziò con questa compagnia per farla passare in Anagni al servizio dei cardinali. I Romani vollero fermarla al passo del ponte Salario ma vi furono rotti colla perdita di più di cinquecento uomini. Imbaldanziti i cardinali di questa vittoria e dal sentimento delle loro forze dichiararono al papa che più non si recherebbero da lui nè a Tivoli nè a Roma, e fattisi nelle loro conventicole a deliberare seriamente, stabilirono di annullare la sua elezione col pretesto che non era stata libera.

Ma non si ridussero tosto a questo estremo perchè i cardinali Italiani non meno contenti del papa di quel che fossero i francesi, temevano tuttavia a far passi che potessero riportare la Santa Sede oltre monti, cercarono quindi di farsi mediatori fra le due parti. Tutti e quattro i cardinali italiani assistettero a varii concistori tenuti da Urbano VI a Tivoli; quelli di Firenze, di Milano e l'Orsini si posero a stanza in Subiaco presso Anagni e allorchè nell'agosto i cardinali francesi abbandonarono Anagni per recarsi a Fondi colà invitati dal conte, tre italiani li seguirono sino a Suezza, mentre il Tebaldeschi cardinale di S. Pietro tornò a Roma col papa e colà morì dichiarando in punto di morte ch'egli tenea Urbano VI per legittimo pastore della Chiesa.

La morte del Tebaldeschi privò Urbano VI del solo cardinale che gli fosse rimasto fedele, i tre italiani senza rifiutarlo e senza volere compiutamente accompagnarsi agli oltramontani avevano cessato d'obbedirgli, ed i francesi poichè furono sicuri dell'appoggio del re di Francia e della regina Giovanna pronunciarono di comune consentimento sul finire di agosto del mille e trecento settantotto che la Santa Sede era vacante. Dichiararono che Bartolomeo Prignani il quale facevasi chiamare Urbano VI era stato illegalmente eletto in mezzo ad un popolo ammutinato, e perchè essi formavano più di due terzi del Sagro collegio protestarono solennemente contro quella elezione dichiarandola nulla, poichè l'avevano fatta contro la propria volontà.

Urbano VI ch'era rimasto solo in Roma, ove non aveva potuto trarre a sè neppure i cardinali italiani fece nella festa delle tempora di settembre una promozione di ventinove novelli cardinali. Gli anziani inaspriti per tale notizia tennero subito dopo un concistoro a Fondi nel quale determinarono di chiudersi in conclave per procedere all'elezione di un nuovo papa. La scelta non fu lenta e cadde sopra Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. I cardinali italiani non vollero dare le loro voci ma nemmeno tornarono a Roma. Si ritirarono in diverse ville della Campania o ne'castelli degli Orsini senza prendere apertamente parte allo scisma che cominciò da quel punto a turbare la Chiesa. La Spagna e la Francia seguirono colla Regina di Napoli le parti

di Clemente VII; l'Italia, la Germania, l'Inghilterra l'Ungheria e il Portogallo si accostarono ad Urbano VI. Intanto l'autorità pontificia venne quasi distrutta, per questa divisione della Chiesa fra due uomini niuno de' quali era degno della reverenza dell'orbe cristiano.

(17) Muratori ne' suoi Annali parlando della morte di Galeazzo, così si esprime: « Terminò parimenti i suoi giorni nel dì 4 di agosto Galeazzo Visconti signore di Pavia, di molte altre città e della metà di Milano. Poco si dolsero di sua morte i sudditi suoi perchè troppo aggravati da lui in occasione delle guerre passate. Se gli era attaccato ancora nel crescere degli anni il male dei vecchi, cioè l'avarizia, e non pagando egli i suoi soldati cagion era che seguissero continui furti e rapine. In somma fu uomo cattivo e considerato piuttosto come tiranno che come signore. »

(18) Pietro degli Albizzi ed Uguccione dei Ricci erano capi di due partiti in Firenze fra loro contrarii, le lotte di questa famiglia generarono la rivolta dei Ciampi nella quale Michele Lando tenne il Gonfalone, fu una di quelle vicende in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti.

(19) Intorno a questo matrimonio scrive il Giulini:

« Il Corio afferma che il marito fu Procavio figlio dell' imperatore Venceslao e non parla di Eberardo figlio di Wirtemberg. Il Sansovino e l'Heinningio vogliono che quel conte di Wirtemberg sia stato il primo marito di Antonia Visconti ed il figlio del re dei Romani il secondo. Il Chiusole le dà per primo marito Federico re di Sicilia e poi il conte Eberardo di Wirtemberg e non parla di Procavio. Il Rittershusio parla del Wirtemberghese solo. In tanta varietà di opinioni prima di determinarmi ad alcuna, io ne ho scritto al chiarissimo signor Le Bret, professore e bibliotecario di S. A. S. il signor duca di Wirtemberg il quale mi ha gentilmente comunicate fra le altre le seguenti notizie. Nell'anno mille e trecento ottanta Pietro di Torberg ambasciatore a Milano per Leopoldo duca d'Austria chiese a Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti una delle sue figlie per Eberardo il giovine conte di Wirtemberg. Due ve n'erano in istato di maritarsi Antonia e Maddalena; ma perchè Antonia già sciolta dallo sposalizio contratto con Federido re di Sicilia per la di lui morte, pure era in nuovo trattato con un principe d'Italia, la domanda cadde sopra di Maddalena. Non piaceva ad Antonia il partito del principe Italiano perchè era minore di lei, onde fu rotto anche quel negoziato. In tali circostanze Regina della Scala rispose all'ambasciatore che si doveva prima di Maddalena maritare Antonia. Piacque al Wirtimberghese il cambio, e il matrimonio fu conchiuso con essa, per mezzo di Rodolfo conte di Sultz e Burcardo di Etrebac inviati espressamente a tal fine. Nel primo giorno di giugno Bernabò diede il suo solenne consenso e scrisse una lettera

allo sposo mandandogli l'anello nuziale. Il sapiente uomo Faustino dei Lantani, dottor di leggi e il discreto uomo signor Paganino da Biassono famigliare del nostro principe conchiusero il resto dell'affare col duca d'Austria, stabilirono la dote in settanta mila fiorini, e mandarono nel mese di ottobre alla corte di Wirtemberg l'inventario del corredo destinato alla sposa. Seguì poi il matrimonio ed il soprallodato signore Le Bret mi ha tramesso l'immagine del sigillo di quella principessa dove si vedono impresse le armi della casa di Wirtemberg e della casa dei Visconti con intorno questa leggenda ✝ *S. Antonie comitisse Wirtimberg.*

Se poi Procavio sia stato almeno di poi marito di Antonia Visconti non può affermarsi con sicurezza. (V. la nostra ediz. del Giulini tom. V, pag. 620).

(20) « Qui rese lo spirito a Dio. — La spoglia alla terra, Bice splendore d'Italia donna della Liguria, bellissima fra tutte le creature, decoro, e immagine della santa pudicizia, cima d'ogni virtù, fior di tutta cortesia, arra di pace, di sicurezza e tranquillità ai nobili e ai cittadini, che progenie di Scaligeri, fece più grande le gesta di Mastino di lei padre e di Cangrande, fu compagna della vita e delle cure, e visse lunghi e beati giorni con Bernabò Visconti forte potentissimo duce di baldo ardire, e leggiadro che dovunque temuto regge i destini di Ausonia e della bella Milano. Ma a Dio piacque lei chiamare a se lassù e farla del bel numer una. »

(21) BERNABO' VISCONTI SIGNORE DI MILANO
E VICARIO IMPERIALE ecc. ecc.

« Siamo costretti a darvi una mestissima notizia. Noi crediamo che conoscendo voi d'essere stati fortunati sia giusto e conveniente che dobbiate essere a parte delle nostre afflizioni.

« L'illustrissima nostra consorte, Donna e Regina della Scala, come piacque all'altissimo alla cui volontà, nè si può nè si deve resistere, assalita da grave malattia rese lo spirito al Creatore.

« La di lei morte ci trafisse come acuta spada. Perchè pur voi che avete provato gli effetti delle sue buone qualità e virtù finchè era in vita, dimostriate col fatto d'esserne addolorati abbiamo pensato di onorare come più merita la di lei memoria, per ciò vogliamo e ordiniamo che al ricevere di questa lettera tutti e ciascuno di voi a propria spesa si vesta a lutto e ciò per un anno, e rescriviate di aver ricevuto quest'ordine e qualunque altro che mai vi si possa dare da poi.

« Dato in Milano nel giorno XVIII di giugno del MCCCLXXXIIII. »

CAPITOLO SETTIMO.

SOMMARIO.

Il conte di Consia abbandona l'Italia — Bernabò Visconti fa sposare una figlia di Antonio Scaligero a suo figlio Mastino — Giovanni Galeazzo Visconti fa prigioniero lo zio Bernabò, e si rende padrone della sua signoria — Bernabò Visconti è tradotto nella fortezza di Trezzo — Giovan Galeazzo scrive alle potenze d'Italia e straniere accusando Bernabò ed i di lui figli, di aver cospirato contra la sua persona — Lodi, Crema, Bergamo, Soncino e Gera d'Adda si arrendono a Gio Galeazzo — Egli s'impadronisce anche di Cremona, Parma, Reggio e Brescia — Carlo Visconti figlio di Bernabò fugge in Alemagna — La plebe di Ferrara si ribella al marchese — Rivoluzione di alcune terre vicine alla Lombardia, soggette al duca d'Austria — I Reggiani giurano fedeltà a Francesco Mantegazza in nome di Giovanni Galeazzo — Lega tra il medesimo ed i signori di Padova — Sommossa di Parma — Morte di Bernabò Visconti — Carattere del medesimo Carlo della Pace re di Napoli coronato re d'Ungheria — Attendolo Sforza si mette ai servigi del conte Alberico — Sua condotta presso l'esercito — Doni fatti da Giovan Galeazzo a sua moglie Caterina — Assassinio di Carlo re d' Ungheria — Guerra tra Francesco da Carrara signore di Padova ed Antonio Scaligero signore di Verona — Morte di Galeotto Malatesta — Doni fatti da Giovan Galeazzo a sua madre Bianca — Urbano pontefice da Genova si trasferisce a Lucca — Giovan Galeazzo Visconti dà sua figlia Valentina in moglie al duca di Turronia — Lega tra Francesco Gonzaga ed il Visconti contro Scaligero, e condizioni della medesima — Lettera di Giovan Galeazzo ad Antonio Scaligero — Risposta del medesimo — Lettera di Giovan Galeazzo ai Fiorentini — Risposta dei medesimi — Il conte di Virtù manda l'esercito sul Veronese — Le genti del Visconti entrano in Verona — Antonio della Scala fugge a Venezia — I Vicentini fanno dedizione di sè a Giovan Galeazzo Visconti — Urbano pontefice da Lucca si trasferisce a Perugia — Morte di Bianca di Savoja madre di Giovan Galeazzo — Si comincia in Milano la fabbrica del Duomo per commissione di Giovan Galeazzo — Guerra tra il medesimo ed il principe di Morea — Morte di Nicolò d'Este marchese di Ferrara — Pace conchiusa fra i Genovesi ed il Visconti — Lettera del medesimo cui intima la guerra a Francesco da Carrara — Manda l' esercito sul Padovano — Francesco Seniore abdica la signoria di Padova in favore di suo figlio Francesco il giovane — Morte di Antonio Scaligero — Nascita di Giovanni Maria figlio di Giovanni Galeazzo e di Caterina Visconti — La repubblica di Milano, giura fedeltà a Giovanni Galeazzo, ed a suo figlio Giovanni Maria — Dal Verme capitano del Visconti entra in Padova, e Francesco da Carrara gli si arrende — L'esercito del Visconti entra in Treviso, e cede quella città ai Veneziani — Fran-

cesco Seniore da Carrara muore nei forni di Monza — Francesco Juniore si unisce ai Fiorentini ed ai Bolognesi contro il Visconti — Tregua stabilita fra quest'ultimo ed i Fiorentini e Bolognesi — Papa Urbano pubblica un'indulgenza di trentatre anni per tutti i cristiani, ad eccezione dei sudditi del Visconti — Muore Urbano e gli succede Bonifacio nono — Matrimonio di Valentina, ed inventario della sua dote — Lega del Visconti col conte di Savoja, e col duca di Callare ed Augusta — Il Visconti manda l'esercito in Toscana contro i Fiorentini — Fa assediare Bologna da Jacopo del Verme, che è costretto a ritirarsi sino a Modena ed a Parma — Francesco Juniore da Carrara ritorna a Padova — Il duca di Borbone viene in Italia con mille lance — Verona si ribella al Visconti — Ugolino Bianco per ordine del Visconti marcia sopra Verona, vi mena strage, e la restituisce a Giovan Galeazzo — Ugolino Bianco si reca poscia a Padova, e la abbandona dopo avervi occupato il castello e la cittadella — Il duca di Baviera viene in Italia in soccorso del Carrara — Il marchese di Ferrara stringe segreta lega coi Fiorentini e loro alleati — Il pontefice Bonifacio concede anche in Milano l'indulgenza cessata in Roma — Il duca di Borgogna viene a Pavia — I potentati d'Italia si uniscono contra il Visconti — I Fiorentini e loro alleati cominciano la guerra contro il Visconti — Giovanni Acuto capitano generale della lega minaccia d'invadere il Milanese — Arrivo in Italia del conte Giovanni d'Armagnac — Egli è sconfitto ad Alessandria da Jacopo dal Verme, e muore — Il suo esercito è fatto prigioniero dalle genti del Visconte — Questi manda un esercito in Toscana — Tentativi di pace fra il Visconte ed i Fiorentini — Pietro da Correggio si ribella al Visconte — Carlo figlio di Bernabò Visconte rinuncia i diritti alla signoria — Giovanni Galeazzo ed i Fiorentini coi loro alleati fanno un compromesso nel generale Gerosolimitano, e nel doge di Genova per fermare la pace — Condizioni della medesima — Il Visconti ricupera Ostilia, Asola, Ceneda ed altre castella, cedute in pegno al principe di Mantova — Questi si unisce al pontefice, ai Fiorentini e Bolognesi — Sommossa di Alessandria e di Valenza — Nascita di Filippo Maria figlio di Giovanni Galeazzo e di Caterina Visconti — Bonifacio pontefice si reca a Perugia, e vi rimette i fuorusciti — Giovanni Galeazzo fa costruire una cittadella in Milano — Jacopo degli Appiani uccide Pietro Gambacorta, e si fa signore di Pisa — Sforza Attendolo si congeda dal marchese di Ferrara per mettersi ai servigi del conte Alberico da Balbiano — Giovanni Acuto va al servigio del marchese Estense — Sommossa di Perugia dalla quale sono cacciati gli amici del Visconte — Guerra fra i Malatesta ed i conti d'Urbino — Galeazzo Visconte tenta di togliere l'acqua del Mincio a Mantova, ma gli si oppongono i Fiorentini coi loro alleati — Discordie insorte nel Bergamasco fra i Guelfi ed i Ghibellini — Sommossa di Genova — Morte di Valentina figlia di Bernabò — Muore Alberto d'Este marchese di Ferrara e gli succede Azzone — Il conte Alberico da Balbiano giunge in Lombardia allo stipendio del Visconte — Questi cerca l'alleanza del re di Francia — Questi manda in Italia il conte Consia — Muore l'antipapa, e ne viene eletto un altro — Savona ed Albenga sono sottomesse al re di Francia.

(*Dall'anno* 1385 *all'anno* 1395.)

Nel susseguente anno mille e trecento ottantacinque nel mese di gennajo il conte di Consia, dopo la vendita di Arezzo si partì dall'Italia lasciando quella città in piena libertà secondo

la promessa che segretamente avea fatta, mentre stabiliva coi Fiorentini di poter rimanere in quella città fino alla sua partenza. Nel mese di febbrajo Bernabò Visconti diede una figlia di Antonio Scaligero in moglie a Mastino suo legittimo ed ultimo figlio, che avea appena cinque anni, e restituì ad Antonio tutte le castella e le bastie che avea occupate sul Veronese, le quali in gran parte erano custodite da Giovanni Galeazzo.

Addì sei di maggio, in un giorno di sabbato, Giovanni Galeazzo conte di Virtù fece prigioniero Bernabò fratello di suo padre Galeazzo, e prese, cosa incredibile, la signoria tutta dello zio, senza alcuna contradizione, dopo aver Bernabò regnato per trent'anni con tanta austerità, che era temuto non solo in Lombardia, ma in tutta Italia, ed anche nelle più lontane nazioni: nella sua vecchiaja sorsero i figli che dominavano le città secondo la ripartizione da esso fatta loro; ed essi vessavano i loro sudditi con continue estorsioni di denaro, con varie gabelle, colla libidine ed altre tiranniche maniere, e non potendo sfogare sui sudditi tutte le sfrenate loro voglie, congiurarono anche contro Giovanni Galeazzo, sperando di togliergli la vita e lo stato; del che avutone sentore Gian Galeazzo, cominciò a fingersi intimorito di essi e di Bernabò, dandosi ad una vita da chiesa e ritirata, e visitando spesse volte a piedi i tempj fuori di Pavia, e facendo credere di dubitare della stessa sua persona, si teneva circondato di molte guardie, senza le quali non recavasi in nessun sito; le quali precauzioni vennero ascritte piuttosto a pusillanimità che a timore, specialmente da Bernabò e da'suoi figli, che lo schernivano continuamente in diverse maniere. Dopo aver dunque Giovanni Galeazzo condotta per un po' di tempo questa vita, finse finalmente un giorno di volersi recare per divozione alla visita del tempio di Maria Vergine, posto in mezzo ai monti sopra il borgo di Varese, dirimpetto al lago Verbano, distante trentadue miglia da questa città. E così partendosi da Pavia con numerosa scorta di genti d'armi giunse la sera a Binasco, e nel seguente mattino per tempo cavalcò verso Milano, fingendo di voler prima visitare lo zio, e continuare poscia nel viaggio della sua divozione. Il Ber-

nabò Visconte pertanto intendendo il suo arrivo, gli mandò tosto incontro due suoi figli per onorarlo, Lodovico cioè e Rodolfo, e dopo essi contro il parere di molti anch'egli mosse sopra una mula ad incontrarlo sino all'ospitale di sant'Ambrogio fuori di porta Vercellina, dove arrivato trovò suo nipote che mentre disponevasi ad accoglierlo per mezzo di Ottone Mandello e Bernardino di Lonato fidatissimi di Giovanni Galeazzo, preso il freno della mula fecero prigioniero Bernabò, che circondato dagli armigeri insieme a'suoi due figli fu condotto nel castello di porta Giovia tenuto da Giovan Galeazzo, poi per Gaspare Visconti, nobilissimo cavaliere e parente del principe, venne tradotto nella fortezza di Trezzo. Pietro Azario notajo di Novara, che vivea in quei tempi, dice, che quando fu fatto prigione Bernabò i pianeti Saturno, Giove e Marte erano nella casa dei Gemelli. Di poi Giovan Galeazzo senza perder tempo con tutte le genti d'arme entrò in Milano, dove fece prigionieri molti ufficiali di Bernabò, e senza alcuna opposizione ottenne l'intera signoria di quest'inclita Milano, e lasciò poi che il popolo saccheggiasse tutti i palazzi del principe prigioniero.

Nel seguente mattino di domenica ebbe il castello, ossia fortezze di san Nazzaro, colla rocca di porta Romana, nella quale, è voce, che si trovassero sei carra d'argento lavorato, preziosi mobili, e settecento mila fiorini d'oro. E fatto ciò, la gabella del sale, e i libri dei dazj dalla plebe furono messi a sacco, molti ufficiali, e gli altri figli di Bernabò fuggirono, la qual cosa io penso che in que'tempi fosse maravigliosa ed inaudita, poichè colui, che quasi per tutto l' universo era temuto ed onorato, fosse da un giovine timido fatto prigioniero, e che in difesa di così eccelso signore nessun amico si fosse levato, e che in un baleno il fastigio di tanta pompa fosse rovinato. Di questa inaudita calamità, quasi divino presagio, otto giorni innanzi il fatto, impetuosa folgore percosse il gran palazzo di Bernabò, ma più ancora la camera di Rodolfo, che una vipera posta alla sommità della sua casa dicontro alla chiesa di san Giorgio gettò a terra. Di poi Giovanni Galeazzo scrisse ai potentati d'Italia ed anche stranieri, facendo loro intendere le congiure

che avean i suddetti preparate, non solamente contro lo stato suo, ma eziandio contro la sua persona, per il che trovossi costretto con ponderato consiglio e non con minore giustizia a farli prigionieri. Soggiungeva di poi le infinite estorsioni e soprusi ed oppressioni, non solamente contro i sudditi commesse, ma anche contro la religione, e della chiesa di Dio senza verun riguardo essere stati violatori e depredatori. Molte altre cose soggiungeva per giustificare il suo attentato, e per averlo contro il suo dovere mandato ad effetto. L' inaudito successo della prigionia di Bernabò Visconti, quando fu inteso non solamente dai potentati d' Italia e Lombardia ma anche stranieri, cominciò a conturbarli con interna paura, non sapendo dove potesse finire. Dopo il terzo giorno da che Giovanni Galeazzo s' impossessò della città di Milano, Lodi a lui si arrese, nel quinto la città di Crema tranne del castello, Bergamo meno la cittadella, Soncino e la Ghiaradadda, e i suddetti forti tra pochi giorni si resero anch' essi; nel sesto giorno si diede in suo potere la città di Cremona, quantunque la fortezza più giorni si difendesse: nell' ottavo ebbe Parma e Reggio, ove il conte mandò Jacopo dal Verme suo capitano generale con buona mano di militi; Brescia si rese del pari: ma gli stipendiati di Bernabò con Mastino suo figlio minore, il quale dal borgo di Desio di questo ducato, sentendo si gran novità, ivi si era fortificato, e più mesi in quella città con gran coraggio si mantenne. Carlo nel medesimo tempo essendo in Crema fuggì a Cremona, e riposato due giorni in quel castello se ne corse a Parma, dove timidamente fu messo dentro il castello di porta Nuova; ma conosciuto esser quel popolo non troppo verso lui disposto cavalcò a Reggio, indi a Mantova poscia a Verona, e finalmente in Alemagna, ricovrando presso il duca di Baviera e d' Austria suo cognato, presso il quale dimorò alcuni mesi, ed avendo consumato tutto il denaro che seco avea, povero e derelitto ritornò in Italia.

Nel medesimo mese di maggio, nel giorno dedicato a san Salvatore, nella città di Parma fra strepitosi tuoni scoppiò una folgore la quale percosse la cima della torre di quella comu-

nità, gettando a terra un capitello sul quale era inalberata la vipera, e quella rovina fu gran segno e presagio di futuro male alla republica.

Ne' medesimi giorni anche in Ferrara si levò la plebe a tumulto contro il marchese, e fu ucciso il suo vicario, per il che il principe dubitando, molti popolani furono presi e decapitati, alcuni altri dannati a perpetuo carcere; poi fece cominciare la costruzione del castello in quella città, che in capo a non molto tempo ridusse in fortezza.

Nel giugno seguente molte terre del duca d'Austria alla Lombardia contigue, a lui si ribellarono ed egli si mosse contro le medesime col suo esercito e fu combattuta battaglia, nella quale il duca perì con molta strage de' suoi, della qual cosa molti principi e baroni d'Italia e de' suoi stati cominciarono a temere. Ai ventitrè di luglio i Reggiani giurarono fede in mano di Francesco Mantegazza in nome di Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù, che nei medesimi giorni fece lega con padre e figlio Francesco da Carrara principi di Padova, contro Antonio Scaligero signore di Verona e di Vicenza, a patto però che se si acquistava Verona, questa rimaner dovesse a Giovan Galeazzo, e se Vicenza ai Carrara, per la quale impresa il Visconti doveva mandare ottocento lance, e i Padovani cinquecento. Tutto questo fu in Pavia conchiuso da Francesco Turchetto legato dei signori di Padova. In questi giorni eziandio Giovanni Galeazzo diede in dono a Caterina, sua moglie e figlia di Bernabò, il castello di Cassano sul fiume Adda, Angera con le terre di Lissanza, Morengo e Pagazzano nel Bergamasco, e una roggia che scorre dal fiume Serio sino a Bergamo, e per Molgora a Morengo. Ai quattordici del mese di agosto, vigilia dell'ascensione di Maria Vergine, la città di Parma si levò in armi perchè gli abitanti della diocesi vennero coi cittadini in grandissima discordia, per non aver coloro alcuna provigione di sale, e perchè dalla plebe erano stati saccheggiati nel tempo delle passate rivoluzioni, insieme cogli ufficiali ed altri stipendiati forestieri. Quelli della campagna adunque dopo molte conventicole, s'accordarono con molti capi

della plebe di Parma, per cui essendo nel giorno di sì gran festa entrati in città i campagnuoli in gran numero, senza alcun riguardo cominciarono a saccheggiare e ad uccidere li esattori delle gabelle, e sarebbe avvenuto qualche cosa di peggio, se si fosse osservato l'ordine che era stato fra loro stabilito, poichè nella precedente notte, cento circa del popolo, per sfrenato desiderio di mandar ad effetto tanta scelleraggine dalle guardie notturne furono ritrovati armati in capo al ponte, per cui tosto il pretore ed il capitano armarono le guardie, e coi loro stipendiati si recarono di subito sulla piazza, dove radunatisi molti cittadini, con gran diligenza, impedirono che in quella notte non si facesse alcuna novità, ed arrivato il giorno decretarono che non si abbassassero i ponti della città, per impedirne l'entrata alla turba. Ma intorno alle ventitrè ore del giorno alcuni plebei si recarono alla porta di Santa Maria, Nuova, e non essendo essa troppo ben custodita la presero ,per cui tosto entrarono circa due mila contadini che gridavano *Alla morte, Alla morte*; il che udendo i cittadini suonarono a stormo, ed a questo suono unendosi numerose genti mossero con impeto contro l'arrabbiata turba, le di cui forze vedendo di non poter superare ritornarono alla piazza; ed i contadini per la contrada del Malcantone si avvicinarono alla medesima gridando *viva la plebe e abbasso le taglie,* ma siccome non poteano entrare tutti, così quella notte fu piena di molte sciagure; tutte le campane suonavano ad un tempo a stormo, i cittadini insorgevano contro i cittadini, i contadini combattevano contro i nobili uccidendone molti. Sopraggiunto il giorno, conoscendo la malnata gente di non poter entrare nella piazza, mandò due de' suoi per tentare un accordo, cui i cittadini a scanso di maggiori mali acconsentirono, e mandarono Giovanni Balducchino, che in que' tempi era anziano dei nobili, coi quali col consenso di Giovanni Visconti furono stabiliti alcuni patti, poscia la sediziosa turba usci da Parma. E fu cosa incredibile che due mila e trecento plebei, non potessero superare trecento cittadini con cento stipendiati, che si trovavano alla guardia della piazza. Poscia furono appiccati circa qua-

ranta contadini insieme a tredici della rozza plebe. Celebrandosi la commemorazione dei morti, cadde tanta pioggia, che crescendo fuor di misura le acque, rovinarono le mura di quella città dal tempio dei frati Carmelitani fino al ponte di Modena; poi entrando in Parma, recarono gravissimi danni a molte abitazioni, e ciò accadde a molte altre città. Ai tredici di dicembre Clemente pontefice concedette a Caterina moglie di Giovan Galeazzo che il borgo di Angera, Taino e Guarnisio fossero separati dall'arcivescovado di Milano, col censo di un marco d'argento per ogni anno. Nel decimo ottavo dello stesso mese Bernabò Visconti già trasportato nel castello di Trezzo, insieme a Donnina de'Porri sua dilettissima amante, avendo toccata l'età di sessantasei anni, per veleno somministratogli in una scodella di fagiuoli, terminò gli infelicissimi suoi giorni; con lagrime, e con somma devozione egli ricevette i divini sacramenti, e chiedendo continuamente perdono a Dio per le passate sue colpe, sino a che esalò l'anima continuando a dire: *Cor meum contritum et humiliatum, Deus meus non despicies*. Bernabò fu eccessivamente soggetto al furore, severo nel giudicare, rendeva mirabilmente giustizia a chi si aspettava; e la stessa propagò con ultime istituzioni che fiorirono sino a tempi nostri: destinò diverse cappelle, ove dovevansi celebrare quotidiani uffizi. Giovan Galeazzo fece poscia trasportar la fredda salma a Milano, dove nel marmoreo mausoleo, da lui stesso fatto fabbricare, con solenni funerali fu sepolto nel tempio di san Giovanni in Conca (1). Bernabò come abbiamo già detto, ebbe cinque figli legittimi, cioè Marco, Lodovico, Carlo, Rodolfo e Mastino, e dieci figlie: Verde, maritata a Leopoldo duca d'Austria, colla dote di cento mila fiorini d'oro; Tadea a Stefano duca di Baviera con altrettanta dote, Agnese (2) a Francesco Gonzaga; Anglesia a Federico Hurimberg; Valenza a Pietro rè di Cipro, Caterina a Giovanni Galeazzo suo nipote, colla predetta somma di denaro in dote; Antonia a Corrado conte di Vurtemberg con settantacinque mila fiorini; Maddalena a Federico duca di Baviera con cento mila fiorini; Elisabetta detta Piccinina ad Ernesto duca di Baviera con settantacinque mila

fiorini, e Lucia ad Edmondo conte di Consia figlio del re di Inghilterra. Da varie donne ebbe Ambrogio ed Estore (3), nati da Beltramola della famiglia de'Grassi, Lancillotto da Donnina de'Porri, Palamede pure dalla predetta, Galeotto da Caterina da Cremona, e Sagramoro che nacque da Montanaria dei Lazarii, che ebbe in moglie una chiamata Achiletta, colla quale generò Leonardo da cui nacque un altro Sagramoro padre di Francesco Bernardino Visconte uomo integerrimo, e prestantissimo de'giorni nostri, e Leonardo benemerito abbate di san Celso, di non minor ingegno e virtù, e Pietro Francesco dal quale nacque Alfonso, de' quali tutti parleremo distesamente nell'ultima parte. Maritò Rizzarda a Bernardo Salense, Donnina a Giovanni Acuto, più volte nominato. Isolta partoritagli dalla detta Beltramola a Carlino Fogliano; a due altre avute dalla medesima legò sei mila fiorini d'oro per ciascheduna; due n'ebbe da Caterina da Cremona che giace in marmorea tomba posta nel tempio di san Marco Evangelista in Milano: maritò Valentina a Gentile figlio di Antonio Visconte da Belgiojoso; legò ventimila fiorini d'oro a Ginevra figlia di Donnina Porri, ed altrettanta somma d'oro donò a Damigella. Nella medesima estate essendo morto, come abbiamo già detto, Lodovico re d'Ungheria senza eredi, si levarono nel suo regno molti baroni, e chiamarono Carlo della Pace, re di Napoli, il quale recatosi in Ungheria con grande comitiva di Italiani, dopo poco tempo fu coronato re, nel giorno della festa di san Silvestro. E Sforza Attendolo nel medesimo anno, essendosi allontanato dal campo per recarsi a visitare suo padre, vedendo come zeffiro riconducesse il bel tempo, deliberò di tornar presso l' esercito. Perciò il suo genitore non volendo che da lui partisse come la prima volta, gli diede quattro cavalli, ed accompagnato dalla paterna benedizione si portò presso il summemorato conte Alberico da Balbiano, da cui ebbe onorevolissimo stipendio, e trovandosi al medesimo servizio Braccio da Montone alloggiavano insieme con grande intrinsichezza (4). Un giorno poi i predetti con Tartaglia da Lavello, Scorpione, e Zanino da Lugo, avendo fatto un bottino, non ostante che fosse data a Sforza la dovuta tangente, que-

sti lagnandosi ricorse al conte, e perchè sembrava che fosse poco disposto a rendergli giustizia, ad alta voce gli disse: *Voi mi fate torto;* per cui in presenza di tutti gli rispose: *Io credo che tu mi voglia sforzare:* considerando tuttavia i guerreschi tratti del giovine, concepì per lui viva simpatia, e gli disse: *Io voglio che tu d'or innanzi ti chiami* Sforza, e *non risponderai per nessun altro nome, il che eseguendosi fu sopranominato Sforza.*

Poscia l'anno mille e trecento ottantasei addì nove di febbrajo Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù, assoluto signore della città di Milano, donò a sua moglie Caterina la roggiá di Desio, che era tanto ricca da dar moto a trentacinque ruote da molino, e scorreva dal fiume Seveso a Desio, e da Acquanera sino a Carima, che si chiamava la Cittadella, e che pure era compresa in tale donazione. E nel mese di marzo la vecchia regina d'Ungheria, già moglie del fu re Lodovico, ed il conte di quel regno, vedendo Carlo coronato contro il loro volere, congiurarono per la sua morte. Per ciò in un giorno che Carlo si recava al palazzo della regina sunnomata, da varii congiurati fu morto, per il che si levò gran dolore in gran parte di quel regno, e d'Italia, e in special modo nella fazione guelfa, che in esso avea riposto molte speranze (5). Per la morte di Carlo nacquero grandi discordie in Ungheria, per cui dopo lungo tempo un giovine chiamato Bande de Bossen, uno dei primi baroni di quel regno, si levò contro la regina ed il suddetto conte, di maniera che cadendogli nelle mani la di lui moglie ed i figli, li fece crudelmente morire, e persino la serenissima regina fu da esso fatta prigioniera in vendetta della morte di Carlo. Ne' medesimi giorni Urbano sommo pontefice discendendo con numerosa e nobile comitiva per la Puglia, giunto a Genova colla sua corte, ivi stanziò più mesi insieme a sei cardinali che tenea seco uniti nella maniera da noi già esposta, due dei quali, cioè l'arcivescovo di Ravenna, e certo Petramala, fuggendo dagli altri, vennero presso Giovanni Galeazzo, e poscia si trasferirono in Avignone presso l'antipapa. Nel mese d'aprile si aprì una fiera guerra tra Fran-

cesco da Carrara, signore di Padova, ed Antonio Scaligero, principe di Verona, al quale erano alleati i Veneziani, e Giovanni Galeazzo Visconti ajutava in segreto il padovano, contro del quale nel prossimo maggio lo Scaligero mandò l' esercito coll'ajuto de'Veneziani, che come è fama, gli davano in segreto ventiquattro mila fiorini d' oro, non volendosi palesare per i patti che essi avevano con Francesco il giovane, ed i Genovesi, per non incorrere nella pena dell' infrazione della pace. Le genti adunque dello Scaligero nel mese di luglio comparvero tra la Brenta ed il Serraglio a tre mila passi da Padova, e dopo tre giorni si avanzarono ancora di più colla speranza della vittoria almeno sui borghi di detta città. Il che intendendo Francesco, intimoritosi pel grande pericolo e per l' improvviso successo, mandò contro i nemici tutte le sue genti, ed anche gran parte del popolo, che appiccatasi la zuffa, ebbe sul principio la peggio, ma più fortunato sulla fine, sconfisse e vinse tutto l'esercito dello Scaligero. Quivi fu fatto prigione Manfredino da Sassolo, che dopo lunga prigionia fu liberato dai figli di Gerardo Rangoni, suoi capitalissimi nemici, con cinque mila fiorini d' oro, e poscia con sfarzo di pompa lo fecero morire, con gran dispiacere del Carrarese. In questo tempo morì anche Galeotto Malatesta signore di Rimini e di altre città; lasciando fama di tanto senno e valore quanto ne abbia mai avuto alcun altro signore de'suoi tempi in Italia: operò egregie cose contro i Visconti suoi naturali nemici. Addì quattro di dicembre in Pavia, Giovanni Galeazzo fece dono a sua madre Bianca del castello colla tenuta della Somaglia, Tressano con Busseto, ed in tutta quell'estate, e in quel verno si mantenne fiera guerra tra Francesco da Carrara, ed Antonio Scaligero. Nel medesimo anno Sforza convivendo col predetto Braccio fece la sua divisa composta della calza a sinistra bianca e azzurra in dentro e l'altra parte rossa; la giornea a scacchi imitante le calze, e la divisa era a strette onde, e Braccio al contrario la cambiò a onde larghe.

Giunto l'anno mille e trecento ottantasette nel mese di febbraio Urbano pontefice partendosi a Genova cavalcò a Lucca, dove

tenne per più mesi la corte, e nel seguente marzo Francesco da Carrara, mandò le genti d'arme nel Veronese, dove fermatosi alcuni giorni, fu loro dallo Scaligero mandato contro un esercito maggiore, col quale venuto alle mani, ebbero la peggio, con gran numero di morti e di prigionieri, e ciò fu quasi il principio della totale sua rovina. Nel mese d'aprile Giovanni Galeazzo Visconti strinse parentado con Lodovico duca di Turenna, fratello di Carlo serenissimo re di Francia, dandogli in moglie sua figlia Valentina, mediante dispensa del papa, perchè gli era cognato; e concedette alla detta figlia di poter succedere nello stato paterno dandole in dote quattrocento mila fiorini d'oro, oltre la città d'Asti con tutte le castella e tenute del suo distretto; del che n'ebbero dispiacere tutte le fazioni Lombarde, che avrebbero amato che una tale parentela si fosse stretta coll'imperatore, o col di lui fratello, col quale erasi di ciò trattato da gran tempo. Al vigesimo dello stesso mese, Francesco Gonzaga principe di Mantova, avendo già addi ventidue dello scorso maggio fatta procura ad Ottonello De' Scalzi di Padòva giureconsulto, e tre altri oratori per stringersi in lega con Giovanni Galeazzo contro Antonio Scaligero, strinse alleanza in Pavia col Visconti per mezzo di Bartolomeo e Jacobo genovese contro lo Scaligero, colla condizione che Giovanni Galeazzo spedisse a proprie spese nel Mantovano cento cinquanta uomini d'arme ed altrettanti fanti, i quali si doveano mandare ai confini del Veronese; e quando poi si fosse conquistata quella signoria, dovessero essere restituiti al mantovano, Castellario, Borgoforte e Canneto di quel territorio, occupati dal veronese. Nello stesso tempo il predetto Conte di Virtù strinse pur lega con Francesco da Carrara, convenendosi che tolta la signoria ad Antonio Scaligero, Verona dovesse restare a Giovan Galeazzo, e Vicenza a Francesco, e che facendosi la guerra il Visconti dovesse mantenere mille lance in Verona, ed altrettante il Carrarese a Padova, e così pure Francesco Gonzaga promise di concedere le vettovaglie ed il passaggio alle genti del Visconti, soggiungendo che esso pure prenderebbe parte alla guerra contro lo Scaligero, perchè

poi alla fine dell' impresa gli fosse restituito quanto gli era stato occupato nel Mantovano, oltre le castella nominate nell'accordo tra esso ed il Visconti. Fermata in tal modo l' alleanza fra le dette potenze, Giovanni Galeazzo Visconti intimando la guerra ad Antonio della Scala scrissegli ne'seguenti termini.

DOMINO ANTONIO DE LA SCALA

Verone et cetera, difidatoria.

Natura vir magnifice in ipso humane productionis articulo, et si hominem alias miris gratiis exornavit. Ipsum tamen ad iniuriarum impatientiam miro libertatis privilegio viscerosius armavit. Ideoque placuit naturæ sic homines dotasse ut beneficii huius gratiam ad muta, et irrationabilia animalia instinctu quodam latescente transtulerit; et quod nota dignum est tela ipsis mutis animalibus diversaque pugnandi genera paraverit. Unde quædam cornibus arietare docuit, quædam colaphis cedere, quædam morsibus, et dentibus oppugnare: quædam frontalis invadere spiculis: quædam missilibus offendere quædam ungulis lacerare. Et ut cetera taceamus armis ingenita quædam munivit. Quod fit ut et aciem struere, et multitudinem congregare, atque disponere ipsa instruente natura didicerint, hominem siquidem tanto prolatius prodidit quanto ratione, et iudicio contra iniuriantes preceteris instruxit. Considerantes itaque vir magnifice quanta arte, quantoque astu, quantaque machinatione nobis, et statui nostro beneficiis nostris minime victus insidias paraveritis, laqueos quos fideliter incedenti letenderitis ac insinuosos anfractus cogitationum vestrarum per ornamenta paliaveritis ratione, et judicio adducti tantarum machinationum pravitatem bello, et armis merito provocamur elidere, ut quod adversus nos occulte, et ut ita loquamur per subantrosas insinuationes moliti estis. Dextra Domini faciente virtutem aperto marte luatis. Qualia autem sint que contra nos moliri duxistis, ne marginosam papyrum occupemus, pluralitatem eorum que texuistis ipsius cause detrimento conticentes aliqua presentibus

scriptis compellimur explicare. Inter cætera non credimus vos de archivio pectoris obliterasse quales quantosque tractatus cuderitis adversus statum nostrum pendente obsidione citadellæ Brixiæ, qualia in illo flagello pensaveritis ad subversionem nostram; tum premiis, tum subornationibus attentare, vos ipse scitis. Adeo ut non tantum ipsius cittadellæ pericula verum et Brixiæ totiusque comitatus confusionem contra nos, ut cum pace vestra dixerimus pene pepererint artes vestræ quarum dolum congregate gentes in Pischeria cum tantis loco confinibus, Brixiæ, adhuc manifeste testantur. Nos vero non sic cum civitas Verone territoriumque ejus bellis, et dispendiis frangeretur pro pace vestra, et tranquillitate status industriam nostram adegimus, ut vos cum domino quondam Bernabove conciliaremus. Quanto enim sudore nostro, quantis vigiliis, quanta sollecitudine, quantoque labore illa redegerimus in actum oppressa quasi civitas territorii Veronensis bastitas adhuc nobilitati vestræ referre deberet, quod si non alia vos monefacere deberent conditiones tractatæ per nos pacis, et susceptarum bastitarum onus quod pro salute vestra animo libenti suscepimus deberent vos aliqua humanitate ex parte movere. Illud propterea non silemus admirati; quod nobilitati vestre conscia multa pro vobis essemus facere sine plica parati, flagrante tanto nostræ dilectionis ardore quanto vos potuit. Cortesia vester diligentius informare, cum ad nos ex parte vestra Placentium appulisset, expectantes ex dictis eius imaculatæ benivolentiæ nostræ reciprocationem non cessaveritis animo intractare peiora, quod posteriorum declaravit eventus. Pro tanto nostro beneficio qualia rependistis accipite. Nam dum inter vos, et domino Paduanum pacem ponere efficacibus ministeriis amoreus spiritus noster incalesceret. Cujus procinctum excogitatis modis vestra nobilitas impedivit: pro tanta fide, tantique amoris affectu, Duces Bavarie in potenti manu alio pergere simulantes totis conatibus accivistis, qualiacumque cum ipsis ducibus dominoque Carolo de Vicecomitibus illis temporibus intractastis, infra claustra pectoris discutiatis ne inhiantis conceptus terminos statuistis, sed horrendum dictu quattuor potentes inimicos no-

stros camerata simultate animosius invocastis in iacturam non modicam status nostri, si his quæ animo rotastis successisset effectus. Et in accessione malorum matrimonia nostra pœnes Alemaniæ principes truculenta meditatione sategistis temerare; nec hic finis fuit. Sed ad descendendum in Italia in fortitudine bellica, quantum in vobis fuit oblitus beneficiorum nostrorum solitis artibus induxistis. Que singula mente versastis ad demolitionem culminis nostri, et contumeliam status. Quid tandem ulteriora dicere pudet. Proinde vir magnifice, tam ostilia in equilibrio nostræ considerationis revolventes, et obtrectationum vestrarum cominus sentientes aculeos, eligimus Deo previo non faleratam, ut vos sed manifestam, atque justificatam invitante iusticia, nostram vobis inferre guerram. Sperantes si divino indicio spes ulla certa est, quod optima insolentiæ vindex rerum humanarum varietas, tandem quid egeritis ammonebit. Quapropter more majorum exemplo vos, civitates, opida castra, et subditus vestros hostiliter et manifeste difidamus, et a solita pace a vigesima tertia die presentis mensis Aprilis in antea, tantarum machinationum demeritis exigentibus reddimus confederatione alienos, quem terminum ideo his nostris litteris indicimus, ut subditis vestris interim vacet tutele sue consulere pro libito voluntatis.

Data Papie. XXI. Aprilis

Galeaz Vicecomes Comes Virtutum, Mediolani Civitatis Imperialis Vicarius Generalis (6).

Dopo che Antonio Scaligero ebbe letto quanto il Visconti gli scriveva, chiamò a sè molti fra i più distinti cittadini veronesi, e facendo tutto a loro conoscere, dopo aver discusso varii pareri e proposizioni, stabilirono che si dovesse rispondere gentilmente a Giovanni Galeazzo, contro cui si conosceva troppo di non potersi difendere; per cui lo Scaligero nei seguenti sensi rispose:

Responsalis antescripte littere difidatorie Illustri, et eccelso domino domino Comiti Virtutum.

Illustris et excelse pater noster preclarissime. Excelse paternitatis vestræ litteras partium pluralitate distinctas accepimus. Ad quarum contenta absque ipsarum partium repetitione prefate excelse paternitati substantialiter ad illas sic duximus respondendum. Si quidem iniciastis nedum genus humanum sed etiam animalia muta ad iniuriarum impacientiam imo illarum ultionem instinctu quodam id agente docuisse naturam. Et rem ob illam belluas ipsas armorum genere diversorum predotasse que etiam natura uti subdit vestra paternitas hominem huiusmodi beneficio tanto excellentius premunivit quanto ab aliis animantibus ratione distat atque iudicio contra iniuriantes. Et quod vestra paternitas sicut eidem loqui libuit. Considerans astus machinationes, et ceteros cogitationum nostrarum paleatos anfractus duxistis nos aperto bello lacescere, unde ad istud facundissimis eloquentiæ vestræ sermonibus. Respondentes propositionis vestræ seriem de plano fatemur. Addentes q. tam hominis ratio, atque iudicium nature legem vindicationem nominare non debet, sed potius sevientes impetus veritatem; nec alia ratione homo bruta precellit, nisi inquantum animi sui motus preter naturam enitentes ipse compescit. Et id nedum ad equales pertinet, sed multo fortius ad dignitatis et sublimationis fastigium atque decus evectos. Hic est quod salvatoris nostri evangelica verba præcipiunt. Ipsi linquendum fore ultionis eveneum. Sed præsupponamus hoc non obstante præpositum vestrum veritate nitere. Attamen sicut enunciatis homo ad vindictam iniuriis lacessitus accedit, quod excelsa paternitas vestra quantum res nos hæc tangeret profecto minime loqui potest de nobis. Adversus quippe illam nullos unquam astus, nullas machinationes, nec aliarum rerum hujusmodi sicut dixistis insidias struximus. Ea nempe ars a nostris moribus Deo presente semper abfuit, et illius penitus ignari. Et ut rem alterius probationis aminiculo laboremus nostra si quidem et aliorum opera apud omnes ut solis radius, et lux meridiana clarescunt. Ita quod tanquam aperta probatione non indigent quid plura in aperto concernimus.

Eandem paternitatem vestram non veris informationibus aures

addidisse, nec mirum livoris malivolorum nostrorum astu suggerente quorum proprium est, et fas, et nefas invisere dummodo suæ perfidiæ consequantur effectum, factum istud accessit. Sed recti principis et constantis non est parte alia inaudita ad sententiæ decisionem subito labi, imo discusso iudiciorum ordine ac partium assertione procedit ad illam. Et quia pater excellentissime vestra paternitas quædam specialia de nobis nititur vestris eisdem litteris auditui nostro horrida et incognita nobis probare. Ideo ad illa filialiter dirigere volumus responsivas quas rogamus ut paternis libeat auribus. Emulorum nostrorum suggestionibus quibuscunque sublatis atque remotis percipere et equa lance discutere. Equidem veluti terminus ab obsidione Citadellæ Brixiensis injuriarum vestrarum duxistis ordinem exordium nostro examini relinquentes quantos tractatus tetenderimus qualiaque sub ornamenta pensaverimus tempestate sub illa. Addentes quod non solum ipsius Citadellæ sed totius Comitatus Brixiensis subversionem contra vos moliti fuerimus. In cuius rei testimonium adducentes congregationem gentium nostratum tunc in Pischeria factam. Ad illud filiatio respondit quod absit ut tunc talia mens nostra conceperit et si gentes nostras Pischeriam misimus ad illud nos induxit illius nostri loci tutela et ut casibus fortuitis qui plerumque talibus fluctuationibus emergentibus solent accidere ex consulto pro videremus. Et quod nihil in nobis propter fidei zelum erga vos habuerimus tunc hoc de ratione potuit ut vestra excellentia satis bene debet memoriæ commendasse quod in illius procellæ, fremitu dum Johannes de Ubaldinis nundum miles domino Johannes Aucud domino Enerardus et plerique alii cum gentium armiferarum multitudine copiosa ad excidium locorum vestrorum summo molimine conspirassent et transire vellent. Nos tamquam filiali ardore promoti, et illi semper. Inherentes in suffragium vestrum transmisimus virum nobilem Benedictum de Marseseno cum CLX *lanz, et aliis siquidem missio quid aliud demonstrat nisi summe caritatis indicium. Successive obicitis vos sic non fecisse dum civitas nostra Verone bellicoso tumulto sub domino olim Bernabove laboraret.*

Allegatis enim vestros sudores, vigilias, sollecitudines, et labores interposuisse pro salute nostra, atque pace, inter nos et illum statuenda susceptarum in vos bastitarum utentes testimonio. Hoc siquidem beneficium nobis per prefatam vestram paternitatem collatum nunquam inficiabimur. Sed illud dum vita nobis comes aderit memoriæ nostræ semper habebit imago. Imo de tam gratiosa interpositione vestra, vobis gratiarum actiones referimus infinitas. Attamen non nisi que et nos pro paternitate vestra, fecissemus eadem paternitas vestra pro nobis effecit. Ad hoc adiunxistis nos debuisse ad humanitatem movere relationes, quas nobis debuit fecisse vir nobilis Cortesia de Saticho; circa ardentem nos adamorem, quem nobis fovebatis indubie, dum de Placentia, cum a vestra paternitate discessit adpulisset. Ascribentes nobis nos animo nostro peiora versasse. Hanc siquidem relationem plene nobis pro eiusdem paternitatis vestræ parte, fecit idem noster Cortesia. Imo plenius ab ipso habuimus; eandem paternitatem vestram iuramento firmasse, nunquam directe, vel indirecte nobis bellum aut molestum quicquam inferre. Addens ipsa vestra paternitas quod si secus faceretis omnipotentis Dei celorumque numina vobis orastis infesta cum rerum, vestrarum, totiusque status eversione. Cujus relationis vis tanti fuit roboris et efficacie, ut menti nostræ ardorem filialem, quem erga paternitatem vestram mens nostra fovebat, continuo duplicaret, nec unquam putare valeremus quod que ex tanti principis ore manassent, presertim tot iuramentis affirmata, forent se in oppositum conversura.

Hæc paternitatis vestre intra conscientiæ pectus libret excussio, salutis memor eterne. Insuper additis dum pacem inter nos et dominum Paduanum tractaretis apponere nos incitasse Bavarie duces, ed dominum Carolum de Vicecomitibus, ut ad vestra damna descenderent, alio pergere simulantes. Huic assertioni elata fronte non ambigimus dare responsum; quia nec Bavariæ duces nec dominum Carolum adversus vos unquam provocare in Italiam tentavimus. Et si qua paternitati vestræ in oppositum tradatur informatio, ea prorsus a veritate discordat. Sed hujus veritas est, quæ dum ipsi duces et dominus

Carolus nos requisivissent, et ad nostra vellent præsidia proficisci contra dominum Padoanum, ad alia postea sua agenda tendere dispositi, his nullum nostrum prebuimus responsum, donec illa omnia paternitati vestræ prefatæ si bene recolit per dominum Guglielmum de Perusio, et Jacobum ab æreditate, consiliarios nostros fecimus mánifesta et sunt hæ fraudes, hi doli, et astus, quibus pater noster carissime filialis devotio nostra erga vos semper usa est. Ulterius quia conspeximus illorum adventum, in vestri cedere displicentiam, statuimus eorundem ipsorum presidia totaliter recusare, quod si e converso fecissemus, magnum nobis emolumentum forsitan evenisset. Sed tunc paternæ caritatis vestræ beneficentia nostris fuit utilitatibus anteposita, sicut semper menti nostræ fuit inconcussa sententia. Postremo Alemaniæ principes scribitis nos procurasse divertere, a vestris matrimoniis, et eosdem tanquam his non contenti contra vos ad descendendum in Italiam induxisse. Hanc quidem procurationem audemus deo teste nostris veridicis assertionibus denegare; cum quicquam tale nunquam mente nostra conceperimus. Sed emulorum nostrorum hæc sunt figmenta, quibus ubi veritas eis non suppetit ad colores mendaciorum, et artium suarum comenta refugiunt, et ubi fallendi spem habent, sacra pro vanis immiscent quæ omnia paternitatis vestræ prudentia debet matura digestione pensare. Ad conclusionem literarum vestrarum denique attendentes. Legimus vos per earum tenorem nos nostrosque subditos, Civitates, et oppida cum omnibus nostris diffidare a die vigesima tertia mensis instantis ob precedentium narrationum effectus uti inducitis. Sed ad hoc precordialis zelus noster non sine magna admiratione cogitur ingemiscere nullam ex nostri parte causam injuriarum adesse cernentes nisi falsis emulationibus vestra paternitas velit aures omnino prebere. Nos equidem tam prefati Cortesiæ quam aliis considerationibus moti ubi necessitas immineret, eandem paternitatem vestram in adjutorium nostrum atque tutelam semper fore promptissimam sperabamus. Et eo vehementius admiramur cum semper vos ut patrem preclarissimum uti filius dileximus nostraque continuo semper fuerit mens vestras utilitates nostris comodis an-

teponere, et nunc hanc talionem paternitas vestra nobis dignetur reddere. Ceterum et si illud ipsa respuat et abneget non sine ingentis doloris aculeo mens nostra graviter et male contenta foret, et precipuè quia diffidentiam hujusmodi non a paternitate vestra, sed a nostrorum emulorum livore atque perfidia cognoscimus emanasse. Dolentes quam plurimum quod filialem benevolentiam nostram ab eadem vestra paternitate possint separasse. Attamen deo existente nobis ad tutelam et defensam nostram nostrorumque prout expediet. Curabimus e vestigio providere in eterni Judicis trono, cui cuncta iusta et iniusta patent plenissime confidentes. Data Verone die vigesimo primo Aprilis. MCCCLXXXVII. Inditione X.

Antonius de Lascala Verone etc. (7)

Imperialis Vicarius generalis.

Letta questa risposta da Giovanni Galeazzo e comunicatala anche a' suoi consiglieri, non volle tuttavia desistere dall'impresa già prefissa contro il Signore della Scala ma prima a sua maggior giustificazione scrisse al Senato Fiorentino in questi termini.

Dominis Florentinis Conqueritoria.

Magnifici fratres carissimi. Audivisse potuistis, nec ambigimus audivistis quanto studio et dilectionis ardore inter dominum Paduanum, et dominum Veronensem, ab initio mote inter ipsos guerre pendentis, ut bona pax fieret, non minus pro evidenti utilitate ipsius domini Verone, quam domini Paduani, interposuerimus partes nostras. Conceperamus et enim stringere, ac conservare nobis amicitiam ipsius domini Veronensis; ipsumque in nostrum fratrem et filium reputare si et quandocumque pax illa fieret; pro qua ob nunc maxime respectum usque ad importunitatem institimus. Obstat enim ne aliter ipsum nobis in amicitia stringere possemus confederatio per

nos iamdudum contracta cum domino Paduano. Obstabat preterea consideratio status domini Paduani, qui firmantibus nobis amicitiam cum domino Verone, durante guerra illa debillior, non sine grandi periculo factus esset. Nobis autem continuo principaliter cordi fuit servare modos, et illesa nostra decentia providere, quod neuter ipsorum posset alterum de suo statu deponere, quia utriusque salvis rebus vicinitatem et amicitiam malebamus quam quod unus alterum subiugaret. Id utrique parti pluries et per suos proprios et per nostros detegimus oratores. Cognoscentes hæc non minus bono statui totius Lombardæ, quam nobis qui de nostro contenti statu Laudes Deo aliena non ambigimus salubrius expedire. Sed alia longe mens fuit ipsi domino Veronensi, qui ultra modum accensus et ardens ad guerram animum suum sequens, dignum non duxit, quando et potuit et debuit condescendere et disponere se ad pacem. Quique non solum dominum Paduanum cum quo res sibi erat, quesivit offendere. Sed nec contentus primis temerariis offensionibus, et iniuriis illatis nostro statui et honori, quarum induxeramus in animum non amplius recordari, novas nobis pro rependio premissorum, ut alia nostra in eum lapsa beneficia, honestatis gratia taceamus offensas intulit et majores in dies, querere struere; et facere conabatur. Ipse rebelles nostros, et alios statui nostro suspectos, cum ceteri finitimi nostri reductum negassent, ad se vocavit, et studiose undique recollegit. Ipse cum Domino Carolo Vicecomite filio quondam domini Bernabovis Atractatus, non nisi contra nos et statum nostrum tenuit incessanter. Ipse Bavariæ duces quesivit ad has partes, aliis prerensis causis, et obsequiis, ut nostro insultarent hostiliter territorio cum gentibus armigeris provocare arcessens eos muneribus et promissis. Ipse in aula Serenissimi domini nostri Romanorum regis dum tractaretur parentella de inclyta nata nostra cum Illustre Germano dicti domini Regis nostri ne perficeretur zinzanias et scandala seminavit. Ipse tandem plura alia contra nos statumque nostrum, et honorem conspiravit, que nunc compendiose transimus, ne quod nimis prolixum foret per omnia discurramus. Quibus omnibus iuste moti eum nuper duximus,

diffidandum dispositi favente Deo Justitiæ nostræ taliter providere; quod prout conceperat non poterit decetero turbare pacificum statum nostrum. Que ideo vobis notificamus, ut et veritatis, et nostrorum successivum vos participes faciamus.

Data Papie. XXIIII. aprilis. MCCCLXXXVII (8).

La Republica Fiorentina, dopo aver letto quanto il Visconti le scriveva, così rispose:

Magnifice et ex: domine frater et amice carissime.

Non est fas credere, quod magnificentia vestra velit, nisi compulsa iustissimis rationibus, arma movere, cujus rei causa certi sumus bellum per vos indictum contra dominum Veronensem, non occasionibus, sed causis etiam necessariis processisse. Libenter autem vellemus hoc potius honorabili cum pace tolli quam bellum in exitium Italiæ confoveri. Sed speramus vos iuxta Ciceronis sententiam: in hoc solum bellum facere, ut sine suspitione, et insidiis possit excellentia vestra in tranquillitate manere. Data Florentie. 1 Mai MCCCLXXXVII. Prior artium et Vexillifer iustitiæ Popoli et Comunis Florentie (9).

Avvicinandosi pertanto la guerra, Verona e Vicenza ebbero a concepire grave timore. E poscia nel prossimo luglio il suddetto conte mandò contro il signore di Verona, l'esercito che dapprima occupò la riviera di Garda, dove in capo ad un mese s'impadronì di alcune fortezze, e dopo due giorni di stretto assedio prese il castello colla terra di Lazzano, per cui temettero molto i Veronesi, e per tutta quell'estate sino al mese d'ottobre il Visconti continuò la guerra allo Scaligero. Nel settembre Antonio della Scala incerto di poter resistere alle forze della possente lega, fece noto all'Imperatore Venceslao, che se assumeva la protezione di lui e del suo stato, gli cederebbe Verona e Vicenza, alla sola condizione che poscia da Sua Maestà, fosse costituito Vicario imperiale di esse città. Al che aderendo l'imperatore mandò suoi legati a Verona, dove

avendo confermati i patti si recarono da Giovanni Galeazzo, chiedendogli la pace pel signore di Verona: perciò il principe avendo riguardo alla ingente spesa, ed anche sul dubbio di poter avere Verona, stava quasi per firmare la pace, ed alcune condizioni, fra le quali al Visconti dovessero restare in perpetuo la riviera di Garda e Peschiera. Nel mese d'ottobre mentre ancora pendeva la conclusione della pace, e prima che fosse del tutto stabilita, Guglielmo Bevilacqua, il quale dallo Scaligero era già stato cacciato da Verona, trovandosi ora consigliere del Visconti, e deputato a quell'impresa, in un con Giovanni Ubaldino, capitano di tutto quell'esercito, fece congiura con alcuni cittadini di Verona, i quali doveano introdurre nel borgo della città alcuni uomini d'arme, fingendo che fossero loro prigionieri, e con questi poscia occupare la porta. Per ciò ai primi albori del giorno eseguendosi quanto era stato concertato, i finti prigionieri presero la porta, ed uccisero il capitano e le guardie della medesima; per cui l'esercito di Giovan Galeazzo corse tosto a Santa Lucia distante un mezzo miglio, e poscia avendo senza alcun ostacolo occupato il borgo si diresse alla porta della città, che si pose in difesa. Antonio Della Scala conosciuta la sorpresa, con pochi uomini d'arme, perchè i più li teneva a Peschiera, montò a cavallo, e scorrendo per la città, gridava *Viva lo Scala*: al qual grido non movendosi alcuno della plebe, come spaventato si ritirò nel castello, e mandò poscia per il Bevilacqua, offrendogli di dare non solo la città, ma anche sè stesso in potere del Visconti. Il che sentendosi dal popolo, prese le armi, e poi ch'ebbe introdotto il Bevilacqua, s'accordarono di dargli la città, e dati gli ostaggi entrarono circa trecento lance del Visconti. Nella susseguente notte Antonio della Scala, per non fidarsi del vincitore, di soppiatto colla moglie ed alcuni altri partendosi da Verona, navigando sull' Adige si recò a Venezia, ove fu il primo ad annunciare la perdita del proprio stato.

Nel giorno successivo entrò in Verona tutto l' esercito di Giovan Galeazzo, e con immensa gioia ed in nome del Visconti presidiò la città con somma sorpresa di chiunque conside-

rava l'improvviso cangiamento di fortuna; furono manomessi tutti i mobili dello Scaligero, i suoi ufficiali e stipendiati. In tal guisa con grande ignonimia finì, e cadde dall'apogeo la gran casa e famiglia Scaligera, che s'era mantenuta per ottant'anni con somma gloria in nobilissima posizione. Sì repentino successo fu ammirabil cosa per que' tempi. I Vicentini poi ch' ebbero intesa la perdita di Verona, pel timore di aver per loro signore Francesco da Carrara, loro capitale nemico, presero da sè stessi il governo della città, e mandarono tosto ambasciatori a Giovanni Galeazzo, offrendo di arrendersi a lui, perchè aveano divisato di difendersi sino alla morte contro Francesco da Carrara, e di distruggere col fuoco e colla strage la propria città, prima di sottomettersi a quegli. La qual cosa udita da Giovanni Galeazzo si recò presso i Vicentini, e con somma umanità li ricevette sotto la sua signoria; del che lamentandosi Francesco principe di Padova, e trovandosi deluso, proruppe in ingiuriose parole contro Giovan Galeazzo, le quali poi furono causa della sua rovina. Nel mese di luglio, dopo che Giovanni Galeazzo ebbe conseguita sì gran vittoria, venne da lui in Pavia Francesco Gonzaga principe di Mantova, che come un figlio fu accolto con sommo onore. E nel mese di dicembre Urbano pontefice partendosi da Lucca si recò a Perugia, dove tenne alcuni mesi la Corte Apostolica. E sul finire del medesimo mese Bianca di Savoja moglie di Galeazzo Visconti, e madre di Giovan Galeazzo, onorevolmente morì. Ed in questo stesso anno addì tredici di giugno per commissione di Giovan Galeazzo, fu dato felicissimo principio alla maravigliosissima fabbrica del tempio maggiore detto il Duomo, sotto il nome di Maria Vergine Madre del figlio di Dio, il qual tempio stupendo e celebre, si può senza tema d'errare asserire tenere il primo grado fra tutti gli altri dell'universo.

Nell' anno mille e trecentottantotto nel mese di gennaio, si radunò una forte compagnia di genti d'arme, che per commissione de'Fiorentini occuparono la maggior parte della Toscana. E nel medesimo tempo si destò fiera guerra tra Giovanni Galeazzo Visconti principe di Milano ed il principe della Morea:

e dopo alcuni mesi da che durava tal guerra, fu da essi stabilita una tregua colla mediazione del conte di Savoia. Nel mese d'aprile morì Nicolò Estense marchese di Ferrara, fierissimo nemico dei signori Visconti, sebbene simulasse amicizia con Giovanni Galeazzo, e gli succedette nella signoria il fratello Alberto. Addì venti del predetto mese venne arrestato in Piacenza certo Antonio da Ortona, cui si rinvennero alcuni veleni; e posto perciò alla tortura confessò volere con quelli, per ordine di Antonio Scaligero, avvelenare il pozzo, da cui si cavava l'acqua per uso di Giovanni Galeazzo. Al primo di maggio i Lodigiani giurarono fedeltà al suddetto signore, addì sei giurò la città di Bobbio, e lo stesso fece Brescia addì dieci; nei quali giorni Alberto Estense nono marchese di Ferrara venne da Giovan Galeazzo a Pavia, dove fermandosi parrecchi giorni, ebbe molti onori, e nel medesimo mese tra il Visconte ed i Genovesi fu dietro alcune condizioni stabilita la pace. Nel susseguente giugno Giovanni Galeazzo avendo deliberato di muover guerra a Francesco da Carrara, che gli si era fatto nemico capitale, perchè avea accettati i Vicentini sotto la sua signoria, nel modo che abbiamo sopra esposto, fece lega col Senato Veneto, convenendo che quella Republica gli dovesse dare cento mila fiorini, ed esso da solo facesse la guerra, colla quale conquistando quella signoria doveva avere Treviso, ed alcune altre castella del Padovano sui confini del Veneto, Oriago dovesse essere demolita, Padova e Feltre colle castella della sua diocesi, dovesse restare al Visconti, il quale dopo la conclusione di questi patti scrisse a Francesco da Carrara in questi termini:

Domino Francisco de Carrara Padue etc. diffidatoria.

Fallimini Magnifice vir si que in depressionem et excidium status nostri, non in Italia solum, sed in Germania, et Gallia pluribus jam mensibus non uno quidem, sed pluribus diversis callidis et exquisitis modis accuratissime procurastis. Nec minus si que in lesionem nostri honoris protulistis impudenter

convitia, nostram non creditis ad notitiam pervenisse. Sensibus enim, et si non omnia, de pluribus tamen horrenda et execranda nimis, que nisi manu palpassemus, cum talia sint qualia hostis in hostem, nisi lacessitus injuriis, moliri seu meditari deberet. Nos autem quales offensas vobis intulerimus, vel iniurias ignoramus ni forsitan labentem corruentemque in precipitium statum vestrum tempestate illa, qua cum domino Antonio de Lascala, concurrebatis acerrimo bello, dum prorsus omni spe alia destitutus, manum nostram apertis oculis cernebatis, servasse, protexisse, et multiplici favorum genere sublevasse, offensas et iniurias iudicetis. Scitis Magnifice vir nec nos etiam ignoramus que quot et qualia inter vos et nos istis retroactis temporibus agitata fuerunt, que quia sub tanto breviloquio perstringi non possent quoniam prolixior scriptura, quam nunc res exigat, redderet in hoc reservatis reliquis suis loco et tempore concludendum breviter duximus, quod tutius arbitramur apertum et publicum, quam simulatum, et insidiosum sub amici nomine hostem habere, et guerram patentem preferre paci ficte, et simulate, nec aliud quam dolos fraudes vim et insidias pariture. Proinde bellum vobis Lapsa die trigesima hujus mensis Junii, per presentes indicimus. Sperantes in Deo quod concurrente ad hoc potentia Illustris Ducalis Domini Venetorum, cum quibus nuper confederati sumus contra insperatam et indebitam ingratitudinem vestram, iustitie nostre favebit, et clamantium ad celum oppressorum subditorum vestrorum quibus compati non certe non possumus voces exaudiet. Data Papie. XXI. Iunii. MCCCLXXXVIII. Galeaz vicecomes comes Virtutum Mediolani etc. Imperialis Vicarius Generalis (10).

Poscia il Visconti mandò sul Padovano un esercito, a cui furono unite tutte le genti dei principi della Romagna, e quelle dei principi d'Este e del Mantovano per cui Francesco Seniore cominciò a dubitar molto del popolo padovano, cui per le oppressioni da esso fattegli soffrire, era molto in uggia. Perciò dopo varii consigli, si recò a Treviso, lasciando per governa-

tore di Padova il proprio figlio Francesco juniore: questi sul principio del suo governo si era cattivata la publica approvazione, ma fervendo poscia la guerra, si rese peggiore del padre. In questo frattempo Urbano pontefice vagabondo di città in città, partendosi da Perugia si recò a Viterbo, e poscia in Gavinana città di Campagna, lasciando la Toscana in preda a grandi discordie, e piena di genti d'arme, dalle quali era continuamente oppressa. D'altra parte Parma, Reggio, Lodi, Pavia, Como, Ferrara, Padova e Verona erano oppresse da fierissima peste. Nel mese d'agosto Antonio Scaligero passando con poderoso esercito dalla Toscana nella Marca, ammalatosi morì, e la maggior parte de' suoi arredi furono fatti preda de' suoi stipendiarii, e venne così per la costui morte ad estinguersi del tutto la illustre famiglia della Scala. Addì sette di settembre Giovanni Galeazzo in Abbiate da sua moglie Caterina ebbe un figlio, che al battesimo fu chiamato *Giovanni Maria*; alla qual copiosissima fonte di grazie avea fatto voto, che se avesse figli li avrebbe contradistinti con sì illustre nome, e perciò agli altri discendenti, fu apposto il secondo nome di *Maria*. Per la nascita di questo figlio, la moglie così scrisse a Giovanni Galeazzo:

Deus Donorum dator ex altis nos visitans hodie nobis filium dedit in lucem nostra et nati cum integra sospitate; cujus receptum vobiscum participantes ad nostri gaudium, et solamen nobis presentibus nuntiamus exhibentes per Joannem Franciscum nostrum presentium oblatorem. Data Abiate. VII. Septembris MCCCLXXXVIII (11).

Nel mese d'ottobre Alberto marchese di Ferrara menò in moglie una figlia di Gabrino de' Roberti suo cameriere; colla quale com'era voce, avea più volte giaciuto, ma dessa poco sopravisse a tanto onore.

Addì ventotto del suddetto mese, la republica di Milano coll'assenso del consiglio dei novecento, che erano cento cinquanta nobili per ogni porta, citati secondo il solito per mezzo dei

parrochi, fece publico mandato in Ottino Marliano, Giovanni da Casate, Giovanni da Pusterla insigne cavaliere, Odoardo, Corrado, Giovanni da Carnago, Francesco dalla Mairola giureconsulto, e Giorgio Morasino per poter giurare fedeltà a Giovanni Galeazzo, e Giovanni Maria suo figlio, di osservare pienamente il testamento eretto dal prefato principe e dichiarato dai fedeli rogatarii da esso a ciò destinati, che erano Manfredo marchese di Saluzzo, Beltrando Rosso, Antonio Porro conte di Polenza, Guglielmo Bevilacqua, Jacobo dal Verme, e Pasquino Capello suo segretario. Nel prossimo novembre le genti d'armi di Giovan Galeazzo trovandosi nel Padovano, entrarono in Pieve di Sacco di quel contado, il qual luogo da principio era stato custodito dai Padovani colla massima diligenza; del che quel popolo ebbe a concepire non lieve timore, per cui Francesco juniore vedendo il popolo titubante per l'ingresso fatto dai nemici nella predetta Pieve, e dubitando pure che si levasse contro di lui, tenne vari consigli con alcuni primati di Padova e questi anzi che difenderlo precipitarono la sua rovina. Uscendo poscia dalla città si portò presso Jacopo dal Verme, capitano generale del Visconti, offrendo di cedere quanto esso ed il padre suo possedevano in potere del principe vincitore. Dal Verme, poi che l'ebbe accolto con somma cortesia, gli promise molte cose, e perciò nel giorno che tenne dietro, Ugoletto de'Biancardi, mariscalco del glorioso esercito, con cento lance entrò nel castello di Padova e lo presidiò in nome del Visconti; e il giorno dopo entrò anche il Dal Verme nella città; del che avuta notizia Giovan Galeazzo, sparse per tutta la sua signoria lettere così concepite: *Ultra ingentia multa et crebra alia beneficia que nostra supergrediens merita: imo nullis fatemur nostris exigentibus meritis hactenus nobis divina munificentia contulit nuper successus prosperos prosperioribus aggregans, nos impresie nostre contra dominum Paduanum qui universum statum suum quem diffidebat ulterius tutari posse, dedit posuitque in manibus nostris: compotes voti fecit ut quod proceteris semper optavimus imposito jam guerrarum strepitibus fine ad quos invicti*

et coacti per hec tempora provocati fuimus in bona quieta et inconcussa pace, una cum nostris subditis decetero reliquum vite nostre tempus agere veleamus, de quibus omnibus et si largitori gratiarum omnium regratiari nulla sufficiat humana conditio, ut tamen nostrum pro ea qua possumus parte debitum faciamus, volumus quod ad laudem et honorem omnipotentis domini nostri Jesus Christi ejusque genitricis beate Virginis Marie, et totius celestis curie devotas et jubilantes processiones tribus continuatis diebus fieri solemniter faciatis (12).

Data Abiate vigesimo sexto Novembris. MCCCLXXXVIII.

Pochi giorni dopo Francesco juniore venne a Milano colla desolata consorte, e da Giovanni Galeazzo fu freddamente accolto, e non potendo quivi vedere il principe che per causa della peste si era ritirato ad Abiategrasso, rimase quasi disperato per aver ceduto con tanta vergogna quel dominio, posseduto per ottant'anni in addietro da'suoi antecessori. Nel susseguente dicembre le vincitrici schiere entrarono nella città di Treviso, la quale dopo alcuni giorni, dal prode capitano, fu a nome del Visconti data in potere de'Veneziani, secondo quanto era stato fra loro convenuto. Quel senato poi per la conquista di tale città, volse tutte le sue mire ad avere Padova, Vicenza e Verona, ciò che ottenne, come vedremo più innanzi. In questo stesso tempo Francesco da Carrara seniore, si trasferì a Cremona, dove avendo stanziato un mese secondo quanto gli era stato prescritto dal principe, recossi a Como, dove pure rimase per un po' di tempo, e finì poscia i suoi giorni nei forni di Monza. Mentre succedeano tali cose, Sforza Attendolo insieme con Lorenzo Cotignola, con quindici lance si mise ai servigi di Alberto Estense, presso cui dimorò un anno e mezzo, ed in tale frattempo Bosio e Micheletto seguendo lo Sforza, si recarono a Ferrara, per cui Michele per l'esperimentate sue virtù ottenne grandi onori, come più innanzi esporremo.

Nell'anno mille e trecentottantanove nel mese di maggio Francesco juniore domiciliato in Piemonte dove Giovanni Galeazzo ad insinuazione de' Fiorentini lo avea relegato in un

castello, ruppe i prescritti confini, e si trasferì a Firenze, atteso che quella republica s' era collegata con Bologna gelosa del potere del Visconti; ed avea assoldati sotto il suo capitano Giovanni Acuto molti uomini d' arme, e tutti quelli che potè trovare nemici del Visconti, fra i quali trovavansi il predetto Francesco, Carlo Visconti; Francesco Visconti e molti altri: ed il principe vedendo che gli si voleva muover guerra, fece bandire i Fiorentini ed i Bolognesi da' suoi stati. Nello stesso mese a Giovan Galeazzo da Agnese Mantegazza nacque un figlio, ch' ebbe nome Antonio; e Paolo Savello cittadino romano, all'ultimo del mese fece mandato a Giovanni Boschino Mantegazza perchè a richiesta del principe, levassero il figlio al sacro fonte. Poscia addì tre di giugno avendo deciso Giovan Galeazzo di mandare sua figlia Valentina al duca di Turrenna suo sposo e figlio del re di Francia, fece procura ad Antonio Porro conte di Polenza, Faustino Lantano, Prevedino Marliano, Bertrando Guasco ed Andreolo de'Risii, perchè gli numerassero duecento mila fiorini d'oro, e con costoro il prefato Lodovico duca, conte di Valesio e signore di Belmonte, Isaria ed Asten, in presenza del serenissimo re suo genitore si convenne che il suddetto principe conte di Virtù dovesse a proprie spese mandare la summentovata Valentina accompagnata da onorevole corteggio sino al ponte della città de' Miliconesi, fregiata di tutte quelle gemme ed ornamenti che al proprio decoro, ed alla dignità delle parti convenivano.

Nel mese di luglio li ambasciadori di Giovanni Galeazzo, dei Fiorentini e dei Bolognesi, colla mediazione di Pietro Gambacorta, che facea credere di essere propenso al Visconti, dopo lunghe trattative si radunarono in Pisa, e quivi fra le dette potenze per un determinato tempo si stabilì una tregua, in conseguenza della quale le genti dei Fiorentini si levarono dalla Toscana, e si trasferirono sulle terre della Romagna e del Napolitano, ed il Visconte fece cessare gli arrolamenti degli eserciti in Parma. Nel prossimo agosto Urbano pontefice più per proprio interesse che in vantaggio della religione cristiana, publicò una indulgenza, prima di cento anni, poi di cinquanta, e ridotta in

seguito a soli trentatrè, come l'età del figlio di Dio, e la estese a tutti i cristiani, specialmente in Italia, ad eccezione del dominio del Visconti, e questa durò sino all'improvvisa morte del pontefice. Nel mese di settembre i Fiorentini, sempre gelosi della potenza del glorioso principe, innalzarono il vessillo del re di Francia, e poscia in tutti i giorni che correva la festa di qualche santo lo inalberavano, per far credere d'avere qualche re per loro protettore contro il Visconti, il quale addì quindici del predetto mese, avendo lasciata procura a Jacopo dal Verme suo capitano generale e cittadino veronese, diede in perpetuo feudo ad Alberto marchese di Ferrara il castello d'Este, ed in Guardassana, villa sul tener di Ferrara, fu steso l'istrumento nel mese d'ottobre. Morto in Napoli il pontefice Urbano sesto, per elezione dei cardinali gli successe nell'alta dignità Bonifacio nono; che dopo alcuni giorni mandò suoi ambasciatori a Milano, dove da Giovan Galeazzo furono cortesemente ed onorevolmente ricevuti. Nel mese di novembre i Fiorentini mandarono legati al re di Francia chiedendogli aiuto contro il Visconti. ed offrendogli di averlo per loro signore, ma da esso non ottennero cosa alcuna al loro intento. Ed addì quindici di questo mese la predetta Valentina già dal padre spedita al marito in forza de'loro patti, giunta a Parigi, le infrascritte pietre e perle preziose, ed altri gioielli che avea seco portati furono consegnati ai Regii deputati da Caterina di Maineri moglie di Filipponi de'Colli, Donnina moglie di Ambrogio Cicala, e Bernarda da Pomerio moglie di Luchino Belcredo, damigelle della prefata Madonna. E da Ambrosino de'Cotti, Leonardo della Strada, Simonetta Vicedomo, Andreotto, Girardo e Giorgio di Canevanuova furono consegnati l'oro, l'argento ed i vasi; per cui a perpetua ricordanza di tanta splendidezza inaudita, fu eretto un pubblico inventario coll'ordine seguente: Prima una corona d'oro con sei fioroni grandi ed altrettanti piccoli sopra i quali stavano trenta balassi, trenta zaffiri, dodici smeraldi e duecento quaranta perle grosse.

Parimenti una corona d'oro con sei gigli grandi, e sei piccoli, e sei zaffiri grossi e sei minori sopra il fregio, diciotto

balassi, ventiquattro diamanti, e novantasei perle, e sopra i gigli grandi sei zaffiri grandi e diciotto minori, tre balassi grossi, e ventuno minori, ventiquattro diamanti con cinquantaquattro perle; e sopra i gigli piccoli stavano quindici zaffiri, altrettanti balassi con diciotto diamanti e trenta perle. Item un gran cappelletto d'oro con otto pendenti grandi, e nove piccoli: sovra i maggiori stavano nove balassi grossi, trentasei zaffiri, e cento quarantaquattro perle. Item un altro cappelletto d'oro minore del primo, con sette pendenti grandi ed otto piccoli, per cui sopra i grandi v'erano sette balassi, ventotto zaffiri con molte altre perle, e sovra i minori trentadue balassi, ed otto grosse perle. Idem due ghirlande, l'una ornata con sei zaffiri, cinque smeraldi, venti balassi, et ottanta perle grosse; l'altra ghirlanda d'oro snodata e smaltata di color verde ed azzurro con diverse perle, smeraldi e piccoli rubini. Una cintura d'oro con fermaglio, con zaffiri, due balassi quarantasei perle, trentaquattro grosse, cinquantasei diamanti, e dieci once di perle piccole. Una cintura d'oro fatta a fiori di perle, sovra le quali stavano ventisei balassi, ventisei zaffiri, e centotrenta perle. Una cintura con due file framezzata di pietre preziose, e sovra quella v'era un zaffiro grosso, e dodici piccoli balassi, dodici perle grosse, e centosessanta piccole. Una cintura d'argento con due mazzetti, e quarantatre segni con lettere che dicevano: *Loiate Passe Tout*. Una cintura fatta a rosette di perle col mazzo ed una fibbia d'argento, ventisette smalti, con centonovantadue perle piccole. Un giro di grosse perle che ammontavano a novecento novantadue, sedici balassi grossi e quindici piccoli. Una collana in cui si trovavano centotrentacinque perle, un balasso grosso ed otto minori. Un braccialetto di duecento perle.

Una ghirlanda snodata ed ornata di perle, smeraldi e zaffiri. Un gioiello d'oro per ornare la fronte, con cinque rubini, sei diamanti, e quattro perle grosse. Una collana fatta con lettere che esprimevano: *A bon droyt*, con diciotto tortorelle d'oro, ed una bianca in un raggio con un rubino sul petto. Una collana con quarantasette bottoncini d'oro. Una

collana d'oro, con trentadue bottoni, e cinque gigli bianchi con alcune perle, e cinque altri bottoni fatti a guisa di corde, con tre perle per ciascheduna. Tre altre collane, una delle quali era a cerchietti d'oro, e fiori bianchi, l'altra a bottoncini bianchi e rossi, e la terza era fatta a guisa d'un rosaio con bottoncini bianchi e rossi. Un fermaglio con un zaffiro grosso, cinque balassi piccoli, cinquantaquattro perle grosse e sei diamanti. Una borsa d'oro ornata con undici balassi, dodici zaffiri, ed ottantadue perle. Due fermagli d'oro sopra due fiori di gigli d'oro, ciascuno dei quali aveva quattro balassi, due zaffiri e trentaquattro perle. Un fermaglio d'oro in forma d'un daino bianco, con due brevi a lettere che dicevano: *Plus Ault*, con quattro balassi e quattro perle grosse. Un fermaglio d'oro in forma di una damigella che suona l'arpa, con due balassi grossi, e nove perle. Un fermaglio in forma di cerva, con un grosso diamante e cinque perle. Un fermaglio con una tortorella sopra un nido d'oro. Un fermaglio con tre diamanti, e tre perle grosse. Un fermaglio rappresentante un pelicano con un rubino grosso sul petto, e quattro grosse perle. Un fermaglio fatto a guisa di corona, con quattro balassi, undici perle e due diamanti. Un fermaglio fatto ad angoli con quattro balassi, tre zaffiri, e dodici perle. Un fermaglio fatto a cerchio, con una cerva bianca nel mezzo. Un fermaglio con due colombe, con un balasso, un zaffiro e tre perle grosse. Un fermaglio con una pietra di calcidonia, a guisa d'un tabernacolo legato in oro con alcune figure di santi, un balasso, un zaffiro, un smeraldo e tre perle grosse.

Un fiocco d'oro formato come un mazzo di viole. Un fermaglio d'oro rappresentante due cerve con due zaffiri, un diamante e tre perle grosse. Una fila di paternostri d'oro, nella quale v'erano tre crocette di perle, ed ottantaquattro bottoni genovesi, e sei gigli bianchi. Una fila di centocinquantuno grossi coralli, ed un'altra di centoquarantotto. Una fila di paternostri d'argento con un bottone di perle grosse. Nove diamanti legati in oro. Due altri legati in un anello. Due anelli d'oro con due balassi. Dodici rubini legati in dodici anelli.

Un anello con un rubino ed un diamante. Due anelli con due zaffiri. Una perla grossa e lunga. Due asse per un piccolo officio d'argento, con un crocifisso ed altre immagini di santi. Un'agoraio ornato di perle con quattro capitelli, ed una catenella d'oro. Una maestà a guisa d'officio con sei balassi, sei zaffiri, ottantotto perle, rappresentante due figure. Un piccolo ufficio della Beata Vergine in forma piccola, con due sopracoperte d'oro, ornate di perle e pietre, portanti l'immagine dell'Annunciata. Cinque altri libretti, ornati in diverse guise. Un salterio con un bottone di perle. Due altri libri in lingua francese e tedesca. Una croce d'argento col santissimo legno. Un'immagine d'oro di santa Margherita sopra un serpente. Un quadro di ebano colla nascita e colla passione del figlio di Dio. Un astuccio con quattro coltelli col manico di cristallo. Un tavolo intarsiato con iaspido, e coi scacchi fatti a merli. Tre cassetti di ebano per gli scacchi. Una veste di scarlatto lavorata a foglie di fico con fiori di borraggine, e tempestata di perle di valore, con un cappuccio fatto in simil maniera. Una veste di drappo morello lavorata a brevi, con fioretti e fogliami che abbraciavano i brevi, tempestata di perle, poi un cappuccio della stessa qualità. Una veste di drappo verde lavorata a spighe di perle, e diamanti legati con filo d'oro, col campo seminato di grosse perle, con un cappuccio della medesima forma. Una veste lunga di scarlatto lavórata a diamanti e piccole perle. Una veste lunga di pavonazzo di grana ricamata a capelli con alcune foglie di rose, e bottoni alla manica sinistra. Una veste lunga fatta a grappoli d'oro con rosette di perle, e fiori con cappuccio e maniche fatte a gruppi di perle. Quattordici file di grosse perle in numero di trecento ventisei. Due mila cinquecento novantacinque perle di valore. Seicento di minor conto. Ventiquattro marchi di perle da un oncia.

Poi tennero dietro gli ornamenti da capella, e prima:

Una pianeta di drappo verde ricamata a spighe con larghi fregi foderata di raso rosso, ed una cortina d'altare di simil drappo: due camici cogli altri relativi ornamenti. Due cappe di drappo d'oro in campo bianco lavorate ad uccelli

d'oro foderate di raso verde. Una pianeta di drappo d'oro, ed una cappa foderata di simil raso. Una tunica ed un'andromatica di simil drappo. Un paramento d'altare. Una pianeta di drappo d'oro in campo rosso lavorata a bosche di leone, e d'altri animali, foderata di raso rosso. Una cappa di simil drappo, una tunica, ed un'andromatica con camice ed altri ornamenti relativi. Tre cortine di taffetà rosso per l'oratorio, ed altre tre per l'altare, tre di raso nero, due altre verdi, due nere, due rosse, e due di taffetà di simil colore. Due tovaglie di sciamito per coprire l'altare. Una pezza di drappo d'oro a guisa di una cortina, con sedici cordoni di seta. Sette bottoni d'argento dorato per metter dietro alle cappe ossia piviali. Trentotto scudazzoli grandi e piccoli, dodici tovaglie e mantili d'altare, una pietra sacra.

Seguono gli ornamenti da camera.

Primo paramento, una testiera, e cielo di drappo d'oro in campo verde lavorato a spighe e grane d'oro, con alcuni fiori bianchi e rossi; una coperta di simil drappo e sei cuscini. Un paramento di drappo d'oro cremisino, ricamato a leoni, cervi, fioroni e fogliami, una coperta da letto, tre cortine, e sei cuscini fatti nell'istessa maniera. Un paramento di citonino cremisino lavorato a rami, con una palificata, ed un giovine con due damigelle, con una fontana, alberi e fiori in campo, una coperta coi medesimi disegni, tre cortine e sei cuscini. Un paramento di citonino di grana fatto a cervi, e stella ed una colomba nel mezzo, una coperta da letto, tre altre di seta, ed una coltre di simil drappo bianca vergata d'oro. Testiera, cielo e coperta di velluto cremisino, tempestati di gigli d'oro con diversi compassi, ed una madonna nel mezzo, tre altre coperte di raso rosso ed azzurro, con sei cuscini di velluto. Un paramento compiuto di drappo d'oro in campo azzurro a raggi di sole, ed altri tre di seta coi loro cuscini. I quali numerati ornamenti di Lombardia furono stimati sessant'otto mila ed ottocento cinquant'otto fiorini d'oro, secondo la testimonianza fatta da Antonio Porro conte di Polenza, Faustino Lanterio consiglieri, e Prevedino Lanterio cameriere, ed ambasciatori del predetto conte di Virtù.

I principali vasi d'oro erano i seguenti:

Una coppa d'oro lavorata con due raggi, e stelle granite con uno smalto nel mezzo, e con diversi ornamenti sopra il coperchio. Un zaino d'oro coperto, con un fiorone sulla sommità, e tre perle grosse, di otto marchi e cinque once e mezza di peso parigino.

I vasi d'argento furono: settantadue coppe bianche, ventisei lavorate. Due bacili d'argento dorato, lavorati a diversi animali, e gruppi con alberi, ed altri ornamenti. Quattro grandi confettiere d'argento, dorato e cesellate a fogliami con dodici smalti e diversi ornamenti. Sei candellieri d'argento dorati per la tavola, con sei smalti per ciaschedunno. Due candellieri grandi dorati per l'altare, con sei smalti, e collo stemma del serenissimo re, e del conte di Virtù.

Un calice colla patena d'argento dorato, con otto smalti sul piedestallo. Trentasei cucchiaj dorati, a smalti minuti. Cento otto cucchiaj d'argento semplici. Due oreiuoli per altare di argento dorati ed in rilievo. Un bacilletto per altare d'argento dorato con lettere, ed altri ornamenti. Una bussola d'argento dorata per tenervi dentro un lume per la notte. Due candelabri d'argento dorati per altare fatti a rose. Un calice d'argento colla patena dorato, e smaltato colla vipera. Una bussola d'argento dorata con un raggio, ed una tortora sovra il coperchio. Due boccali d'argento dorati con molti smalti. Due boccali pure d'argento dorati con molti animali, fogliami, e cesellati a compassi con lettere greche. Otto boccali di diverse forme d'argento dorati.

Due botacci colle correggie fornite d'argento. Un bacile per altare d'argento. Un bacile d'argento dorato per lavare il capo. Due botacci con tre teste in rilievo per cadauno d'argento. Due saliere per la peperata lavorate con molto studio.

Ventiquattro coppe d'argento dorate colle armi. Una croce d'argento col crocifisso in rilievo. Due candelabri d'altare d'argento, con piccoli scudi ed arme. Dodici coppe d'argento semplici. Un calice dorato e smaltato. Due grandi confettiere con molti lavori d'argento dorate. Un vaso con quattro rote.

Una navicella per l'incenso portante una vipera. Una secchia dorata. Un acquasantino con fogliami, e con un'arma sul fondo. Trentotto scodelle d'argento lavorate a diversi intagli. Cinquantasei scodelle dorate con varii lavori. Due saliere d'oro con tre piedi. Quarantotto piattini d'argento semplici. Quarantaquattro dorati. Un turibolo dorato con quattro smalti.

Un'immagine di Maria Vergine col figlio in braccio. Due figure d'angeli dorati. Un tabernacolo dorato e smaltato. Due bacili ed una brocca d'argento dorato. Un'aspersorio con lungo manico d'argento dorato. Due vetrioli per altare, ed una croce col piedestallo a guisa di vipera. Una Pace nuova, ed una antica d'argento dorato. Un boccale dorato con un cimiero d'argento dorato. Tre bacili di varie forme, d'argento. Tre candelabri dorati col piedestallo rappresentante una vipera. Venti coppe d'argento dorate. Una secchia d'argento. Trentaquattro piatti d'argento. Trenta scodelle d'argento semplici. Un bacile d'argento semplice ed uno dorato. Dodici piatti quadrati dorati. Due saliere da tavola d'argento dorato. Un orciolo dorato con tre piedi di leone tutti d'argento. Due forcelliere d'argento dorate, ed una Indiana di noce fornita in argento dorato, a due lingue di serpe, parimente ornate. Questo argento fu stimato col peso di Parigi, e si trovò ammontare a mille seicento sessantasette marchi.

Giunto l'anno mille e trecentonovanta addì otto di gennajo, Caterina moglie di Giovan Galeazzo conte di Virtù, facendo voto in forma di testamento, ordinò che in una villa del Pavese, dov'ella spesso si recava, si dovesse fondare un monastero di certosini con dodici frati, e pregò il marito, che quand'ella dovesse morire di parto, si assumesse l'esecuzione del di lei ordine, raccomandandogli la famiglia, specialmente i suoi fratelli e sorelle. Nel diciassettesimo di febbrajo il predetto Conte da una parte, e Savino vescovo Maurianense, Ibleto signore di Calendi, e Monteionito consiglieri ed ambasciatori di Amedeo conte di Savoja e duca del Sciablese, ed Augusta dall'altra, strinsero lega e confederazione perpetua, di non offendere, nè di concedere libero il passo ad alcun loro nemico, ma difendersi

a vicenda contro qualunque altra potenza volesse loro muover guerra. Il predetto conte di Virtù e suoi discendenti dovevano a proprie spese ajutare il Savojardo ed i di lui figli con quattrocento lance da spedirsi due mesi dopo che ne fosse fatta richiesta, ed Amedeo alla sua volta ajutasse il Visconti con duecento lance contro chiunque nemico, ad eccezione del papa, del re de' Romani, e del re di Francia. Poscia nel seguente aprile intendendo Giovan Galeazzo quanto i Fiorentini ed i Bolognesi apprestavano contro il suo stato, si decise assolutamente di mandare loro contro l'esercito: e così spedì in Toscana Giovanni Ubaldino con ottocento lance, fra le quali si contavano le genti d'arme dei Sienesi, dei Perugini, dei nobili di Petramala, ed altri Toscani co' lori fautori, e questi cominciarono la guerra contro i Fiorentini ed i loro alleati. Poscia nel mese di maggio avendo già il Visconti intimata la guerra alle predette potenze da Parma spedì verso Bologna Jacobo dal Verme suo capitano generale con poderoso esercito, ed avea seco stretti in lega molti Bolognesi, fra i quali i Galuzzi, ed i Panico. Pertanto fermatesi le predette genti per quindici giorni sul Bolognese, i Fiorentini mandarono a Bologna Giovanni Acuto con quante forze poterono radunare, e questi alzate le bandiere si diresse tosto contro l'esercito del principe col massimo coraggio. Ma Jacobo dal Verme vedendo di non aver sufficienti forze per contrastare all'Acuto, si ritirò colle sue genti a Modena, a Reggio, e poscia anche sino a Parma con poco onore del suo signore, il quale perciò soffrì grave svantaggio, come si vedrà più innanzi. Nel susseguente mese Giovanni Galeazzo radunata da ogni dove quanta potè più gente, ed accresciuto il primo esercito lo rimandò all'assedio di Bologna. Ma dopo cinque giorni da che s'era posto mano a tale assedio, intendendosi come Padova si fosse ribellata al principe, e vi fosse entrato Francesco juniore da Carrara, il Verme levò l'esercito, e non senza timore ad affrettate marcie si ritirò nel Parmigiano, e nel territorio di Reggio.

Il successo della rivoluzione di Padova, accadde perchè i Fiorentini alcuni giorni prima aveano mandato il Carrarese con buon

numero d'armati ai confini della Schiavonia, e poscia lo aveano richiamato a Forlì, dove trattenendosi raccolse circa quattrocento cavalli; e fatta intelligenza con molti nobili e contadini Padovani, in un giorno di domenica, che fu il dì ventidue di giugno, entrò in quel contado, e quivi radunata una folla di paesani nella prossima notte si avviò verso la città, dove entrando fu soccorso da molti cittadini, ed aperta poscia la porta e calato il ponte, con gran gioja vi introdusse tutte le sue genti ed i suoi seguaci. Il che vedendo gli ufficiali e gli stipendiati quivi lasciati dal Visconti, nel miglior modo possibile si ritirarono, nel più angusto circuito della città, ed ivi per due giorni valorosamente si difesero. Ma nel terzo alcuni cittadini e Veneziani che erano seco loro, non ostante che avessero promesso di mantenersi fedeli a Giovan Galeazzo, traditolo, fecero entrare le genti del nemico per un portello praticato in vicinanza di un eremitaggio. Perciò i difensori si ritirarono senza perder tempo nel castello e nella cittadella insieme ad alcuni Padovani fedeli al principe, conducendo quante più poterono delle loro cose, abbandonando del tutto il dominio della città, alla cui perdita era facile il rimediare, poichè scoperta la congiura furono privati dei viveri molti ufficiali; ma esaminati poscia con poca diligenza, fu detto al principe, che in essi non si trovava colpa alcuna di tradimento, per cui furono liberati dal carcere, e non prestandosi fede all'importanza del fatto, non fu presa misura alcuna.

Ne' medesimi giorni il duca di Borbone ad istanza de' Genovesi calò in Italia con mille lance, e giunto a Milano vi si fermò più giorni, e poscia partendo si recò a Genova dove imbarcatosi sovra le galere navigò in Barbaria, ed insieme a' Genovesi cinse d'assedio quella città. Ma avendo spesa tutta quell'estate con poco onore e minori vantaggi ritornarono in Italia. In questo medesimo mese, avendo i Veronesi intesa la rivoluzione di Padova, diedero tosto mano alle armi, ed appropriandosi la signoria della città, con grandissimo tumulto per tre giorni saccheggiarono gli ufficiali e gli stipendiati del principe i quali ritirandosi verso la citta-

della, vi si poterono a stento rinchiudere. In pari tempo i Veronesi mandarono a Venezia per un figlio dello Scaligero che era in età di cinque anni, per crearlo loro signore e mandarono pure a chiedere soccorso a Padova, temendo le genti del Visconti, che con gran valore difendevano la cittadella: ma nulla ottennero, sebbene i Veneziani che per esser alleati del principe, si davano esteriormente a conoscere suoi amici, e nell' avversa sorte in segreto lo contrariavano. Perciò cominciarono a mancargli quanto più poterono di parola, ajutando nascostamente il Carrarese, del che ne conseguirono grandissima infamia presso i buoni Italiani. I Vicentini ad onta delle rivoluzioni delle predette città, non si mossero menomamente, ma nulla meno la plebe si mise in grande agitazione pel timore di qualche novità.

Nel mese di luglio prima che i Veronesi potessero avere qualche aiuto da Padova, Ugolino Bianco, maniscalco dell'esercito di Giovan Galeazzo contro i Bolognesi, per ordine del principe, si staccò con ottocento lance, e venne a passare il Pò ad Ostilia per recarsi a Padova, la qual città avrebbe senza dubbio ricuperata, se non succedeva la rivoluzione di Verona, la di cui notizia gli pervenne inaspettata. E quivi pure intendendo come gli Ostigliani stavano per ribellarsi cacciò fuori i terrazzani, e vi pose scelto presidio. Cambiando poscia parere di recarsi a Padova, prese la strada di Verona, dove piombando all'improvvista con tutte le genti, entrò nella cittadella, ad insaputa dei Veronesi che stavano ostinati nella funesta impresa. Unitosi pertanto il giorno dopo alle genti Mantovane, che vi erano accorse dopo la sommossa, e delle quali non si erano fidati i difensori della cittadella, entrò in città con tale impeto, che battuto quel popolo ne riportò tosto completa vittoria, e col ferro e col fuoco ridusse nuovamente l'infelice città sotto il giogo del Visconti. Quivi furono spietatamente trucidati più di trecento cittadini, e tutta la città fu abbandonata al saccheggio. Il popolo privo di ogni speranza si ritirò al di là del fiume Adige, fermandosi presso una porta, per cui favoriti dalla notte non furono inseguiti dai vincitori, ed approfittando delle tenebre, uscendo fuggirono.

Nullameno pareva cosa dolorosa e degna di compassione il vedere la calamità di sì nobile ed antica città, che agli occhi di tutti presentava uno spettacolo indescrivibile di miseria per la spietata strage di tanti cittadini: venivano strascinate per ogni angolo nobilissime matrone, vergini, vedove e fanciulli, le lamentevoli voci dei quali, pareva che ferissero il cielo. Imbelli vergini giovani erano barbaramente violate dai crudelissimi saccheggiatori, gli infelici prigionieri oppressi con nuovi tormenti pel riscatto, e fu senza alcun riguardo fatta profanazione dei sacri tempj e finalmente gran numero di sventurati Veronesi furono appesi per la gola, ed altri proscritti, oltre a quelli che furono costretti ad abbandonare la patria, senza speranza di mai più rivederla. Ciò servì di esempio a tutte le altre città del Visconti, le quali si decisero a viver piuttosto tranquille sotto il giogo del prefato principe, che esporsi al pericolo di tanta sciagura. Ciò fu veramente il rassodamento dell'Impero Milanese, considerato che Brescia, Bergamo, Cremona, cominciavano a seguire le orme delle due città insorte. Dopo che il vincitore ebbe in tal modo sedata la sommossa di Verona, in capo a pochi giorni cavalcò a Padova con poderosissimo esercito, e diverse qualità di attrezzi da guerra, ed ivi senza alcuna difficoltà entrò nel castello, e nella cittadella. I Padovani cominciarono a temere fortemente, che loro non accadesse la medesima sorte che era toccata a Verona, e per vero se il Bianco colle genti che avea condotto seco, e colle altre che si trovavano nelle fortezze, si fosse mosso, avrebbe ricuperata del tutto Padova. Ma, o nol volesse, o sia che dubitasse, nel prossimo giorno abbandonò l'impresa. Perciò nel mese d'agosto, per mezzo dei Fiorentini, si ebbe certezza che vi tenessero mano anche i Veneziani, Stefano duca di Baviera, si recò con ottocento lance in soccorso del Carrarese a Padova, dove fermatosi per tre mesi, con fiere battaglie mantenne l'assedio al castello ed alla cittadella, che colle genti che vi si trovavano dentro si difendevano in nome del Visconti, ed oltre a ciò il duca di Baviera menò gran guasto anche sul Vicentino. E finalmente, coloro che erano assediati nelle for-

tezze di Padova, penuriando di viveri, e disperando di alcun soccorso, non potendosi più reggere si resero a Francesco da Carrara, avute salve le persone e le cose; ed indi partendo si recarono a Venezia, e poscia vennero in Lombardia; fra costoro eranvi molti Parmigiani dei quali erano capitani Nicolò terzo, ed Ugo Palavicini. In seguito le genti del Bavarese e di Francesco da Carrara si recarono sul Ferrarese, e valicato l'Adige, entrarono nel Polesine, dove fecero gran guerra all'Estense, ed avendo occupata Lendinara, e circondati altri luoghi, recavano gravissimo danno. Perciò Alberto, marchese di Ferrara cominciò a mostrarsi nemico del Visconti colla speranza di riconciliarsi coi Fiorentini, coi Bolognesi e coi Padovani, il che poi consegui. E nel mese di ottobre il predetto marchese di Ferrara partendosi andò a Venezia, e di là ritornando cavalcò a Roma, e poscia venne a Firenze, dove correa voce che si fosse collegato coi Fiorentini e loro alleati, quantunque volesse far credere di restar neutrale fra il Visconti e la lega, perchè impossibilitato a difendersi dall'esercito Padovano, e ch' egli non presterebbe aiuto di genti ad alcuna delle parti, concedendo però alla lega il passaggio, i viveri e le paghe, senza le quali cose non era ammesso a prender parte in quella guerra. Si convenne poi che gli fosse restituita Lendinara, e le altre terre che erano state occupate sul suo territorio, e che d'allora in poi non fosse più molestato dalla predetta lega. Per questi patti gli venne tutto restituito, e nella solennità del prossimo Natale Francesco principe di Padova si recò a Ferrara, per celebrare le feste insieme all'Estense, il che diede a conoscere chiaramente come tra essi si fosse stretta alleanza contro il Visconti.

Nel predetto mese di ottobre il duca di Baviera partissi da Padova con tutte le sue genti ad eccezione di duecento lance, che avea lasciate al servizio del Carrarese, e si trasferì a Venezia. Nel mese di novembre Giovanni Acuto colle genti dei Fiorentini e coi Veronesi che ammontavano circa a due mila e cinquecento cavalli, passando su quel di Ferrara, giunse sul territorio di Padova, e di là colle genti d'arme di Francesco da Carrara si recò

sul Vicentino e sul Veronese, traendo seco gran quantità dei fuorusciti di quella città, e molti altri ribelli a Giovan Galeazzo, i quali conducendo l'esercito, promettevano la desiderata rivolta delle predette città, o la presa delle castella di quelle diocesi.

Ma furono delusi nelle loro speranze atteso che il Visconti mandò a Verona ed a Vicenza due mila cinquecento lance, con dieci mila fanti, e non fidandosi punto dei Veronesi, ne cacciò la maggior parte fuori di città, per cui si contava un terrazzano e dieci forastieri, i quali distrussero tutto quel poco che era rimasto della passata strage. E lo Acuto essendosi fermato su quei territori per due mesi circa, con inestimabili svantaggi e penurie, senza averci conquistata alcuna fortezza, non potendovisi più fermare, in un con Francesco da Carrara, Astorre signore di Faenza, Luchino Visconti detto Novello, discendente del fu Luchino principe di Milano, Carlo figlio di Bernabò, e Francesco, ambedue Visconti, e molti altri capitali nemici di Giovan Galeazzo, partendo si ritirarono sul Padovano. In questi medesimi giorni Giovanni Visconti aggravato da enormi spese, per le occorrenze della guerra, impose gravose tasse a' suoi ufficiali, ai nobili, ai famigliari, ed ai sudditi di tutto il suo dominio, e persino ai sacerdoti, e furono tutti talmente vessati, che credevano di ritornare ai tempi di Bernabò. . . . .

Nell' anno mille e trecentonovantuno nel mese di gennajo terminò l'indulgenza a Roma; e perchè i Lombardi per le continue guerre e tumulti non vi si erano potuti recare, Bonifacio pontefice ad inchiesta di Giovan Galeazzo la concedette in Milano, nell' istessa maniera che l' avea data a Roma; cioè che ognuno che abitava nella signoria del Visconti, quand'anche non fosse pentito, nè confessato, fosse assolto da qualunque peccato col dimorare in questa città per dieci giorni consecutivi in ciascuno dei quali dovea visitare cinque tempj. Il maggiore dedicato a Maria Vergine, quello di san Nazaro, san Lorenzo, Sant' Ambrogio, e san Simpliciano offrendo al primo tempio due delle tre parti di denaro che avrebbe speso per andare a Roma, della qual offerta due parti spettavano

alla fabbrica del celebre tempio, e la terza parte del pontefice. A questa indulgenza negli ultimi due mesi accorse una quantità innumerabile di Lombardi.

In questo tempo il Visconti per l'ingente spesa del gran numero di stipendiati che aveva oltre a quelli che era costretto di bel nuovo ad adunare, cambiando moneta fece battere nuovi grossoni, che volea si dovessero spendere per due (13). Nei tempi delle suesposte cose, per tre anni consecutivi in Lombardia, in Toscana, ed in quasi tutta l'Italia, in Genova ed in Venezia, decadde quasi del tutto il commercio, per la penuria del denaro, che i capi delle Republiche di continuo estorcevano dai sudditi.

In questo medesimo mese il duca di Borgogna zio del re di Francia con numerosa e nobile comitiva passando in Italia, venne a Pavia da Giovan Galeazzo, da cui senza risparmio gli furono fatti immensi onori. La venuta di costui in Lombardia, destò non poco stupore per tutta Italia, per cui i Fiorentini cominciarono a trattare l'accordo col principe, ma dopo quindici giorni, siccome il duca avea rivalicati i monti, vennero meno all'impresa. Nel mese di febbrajo quindi quasi tutti i potentati d'Italia si strinsero in lega per le distruzioni dell'impero del Visconti, e convennero col conte d'Armagnac genero di Carlo, il quale con forte compagnia di genti d'arme, avea militato gran tempo nel regno di Francia e di Spagna, prima che calasse in Italia contro il Visconti (14). Gli fu mandata a tal uopo una buona somma di denaro, con larghe promesse, per stimolarlo contro Giovan Galeazzo, il quale alla sua volta nello stesso mese, mandò le genti d'arme che tenea in Parma ed in Reggio sul Bolognese, dove menarono guasto col fuoco e col saccheggiare.

Si tenne per certo che l'antipapa di Avignone tenesse mano in un col re di Francia a far calare in Italia il conte d'Armagnac, coll'opera del quale speravano di cacciare interamente da Roma Bonifacio vero pastore della Santa Chiesa. In seguito nel mese di maggio i Fiorentini coi Bolognesi e coi Padovani, avendo sentito per cosa certa che il duca d'Armagnac si drizzava alla volta dell'Italia, dopo varii consigli, delibera-

rono di muover la guerra a Giovan Galeazzo dall'uno e dall'altro lato del fiume Po, tenendo sicura la rovina di tutto il suo stato. Perciò senza perder tempo radunarono da ogni dove in Padova intorno a due mila e cinquecento lance, e quattro mila tra balestrieri e fanti, avendo per capitano generale dell'esercito Giovanni Acuto, il quale per comando della lega venne prima nel Veronese, poi nel Bresciano, e passando dopo il fiume Olio giunse nel Bergamasco, e finalmente a Gera d'Adda, e dopo aver passato il fiume volea recarsi sul Milanese. Ma il Visconti mandò contro all'Acuto nei predetti luoghi un poderosissimo esercito, che si dice essere stato di più di tremila lance di tre cavalli per ciascheduna, e dieci mila tra fanti e balestrieri, per cui il nemico non ebbe più ardire di inoltrarsi, e trovandosi in penuria di viveri, e temendo anche le genti del Visconti le quali erano molto superiori nel numero, levatosi di nascosto si ritirò nel Bresciano, e poscia non perdendo tempo nè di giorno nè di notte, non restò di viaggiare, sino a che non giunse a Padova non senza pericolo, e con grave danno delle sue genti. Ma assai maggiore e vergognoso fu il vitupero dell'esercito di Giovan Galeazzo, che senza rompere una lancia, lasciasse scampare l'Acuto dal pericolo in cui versava. Nel susseguente giugno il conte Giovanni d'Armagnac passò in Italia con ottocento uomini d'arme e giunse nel territorio di Saluzzo, e poscia dal Piemonte giunse ad Alessandria, dove tentò la prima impresa coll'accampare l'esercito intorno a Castellazzo colla mira di impadronirsene, depredando poi con continue scorrerie tutto il territorio di Alessandria e gran parte di quello di Tortona. I difensori di Castellazzo si schermivano valorosamente dai continui insulti dei barbari, ed uscendo un giorno dalla terra, occuparono un recinto che era in potere dei nemici, ed appiccatovi il fuoco abbruciarono più di trecento cavalli, e molti soldati, il che fu indizio di sicura vittoria sopra i nemici. Ma i Francesi ostinandosi sempre di più, decisero di non partire sino a che non avessero pienamente distrutto il castello. Nel susseguente luglio l'esercito di Giovan Galeazzo che avea inseguito lo Acuto sino sul Vero-

nese, tornò indietro, e passando il fiume Po venne nel Parmigiano e nel Piacentino, ma il nerbo dell'esercito si diresse ad Alessandria, Tortona e loro dintorni per opporsi al furore degli Armagnachi. Nel tempo in cui tutte le genti del Visconti erano state mandate contro lo Acuto, trecento lance circa dei Bolognesi fecero una scorreria su quel di Reggio e di Parma specialmente al di là del fiume Lenza, nei dintorni di Guadassone, e sue adjacenze, dove saccheggiarono ed appiccarono incendj.

In questo medesimo mese di luglio, volendo il Fattore supremo far conoscere il suo favore in riguardo dei Lombardi, permise che nel giorno della festa di San Jacopo, il conte di Armagnac che si trovava all'assedio di Castellazzo con dieci mila armati, deliberasse di combattere nello stesso tempo. Alessandria. Scegliendo perciò dal suo esercito intorno a cinquecento lance, fra le quali eranvi molti suoi veterani, nobili e primi del campo, prese il cammino verso la città, dalla quale come si trovò ad un miglio di distanza, tanto il detto conte come gli altri, lasciati indietro i cavalli, si misero a piede avanzandosi fino al rastrello della città, e gridando: *Fuori, o vilissimi Lombardi*. Il che udendo Jacobo dal Verme, che dal Visconti era stato mandato alla difesa di quella città, scelse cinquecento uomini di esperimentato valore, e non potendo tollerare si grande ingiuria, data mano alle armi uscirono dalla porta dove si trovavano i Francesi, e questi investì con tale impeto, che furono costretti a volgere le spalle, e furono pienamente sconfitti colla perdita di molti morti e prigionieri; tra questi il conte capitano generale dei fuggitivi, che montato sovra un feroce destriero venne trasportato in mezzo agli alberi, per cui caduto da cavallo rimase prigione, e cogli altri fu dai vincitori condotto in Alessandria, dove per le fatiche della battaglia, e per le percosse che avea ricevuto nel passare in mezzo alle piante, dopo cinque ore morì. La stessa sorte toccò anche ad un altro capitano, che dopo il conte era ritenuto il primo dell'esercito dei barbari, e in un coi predetti quasi tutta la nobile comitiva rimase in potere dei vincitori. Il restante delle

genti, che si trovavano all'assedio di Castellazzo, udita la morte del conte, e la totale sconfitta dei loro compagni, atterriti per tale successo, partendo di notte tempo calarono sino a Nizza della Palea. Del che avvisato in Alessandria il vittorioso capitano Jacobo dal Verme, con tutta la cavalleria che tenea seco, e con gran numero di cittadini e di plebei, inseguendoli per tutta quella notte, giunse loro alle spalle, e tanto gli tenne a bada, che sopraggiunto il giorno, accorse ivi gran numero delle genti delle vicine castella, per cui le genti dell'Armagnac vedendosi in tal guisa circondate, si abbandonarono alla fuga, ma fattosi maggiore il numero dei nemici furono inseguiti con tanta forza, che rimasero quasi tutti prigioni; e i pochi che ebbero libero lo scampo si ritirarono in alcune castella sul tener di Asti. Parve gran cosa, anzi ammirabile, che mille persone facessero prigione diecimila bravissimi combattenti, la maggior parte dei quali fu condotta in Alessandria, insieme ai provveditori dei Fiorentini, che li avevano condotti al di qua dei monti in Lombardia. Per si grande vittoria ne senti immenso piacere Giovanni Visconti, e in tutte le città della sua signoria per tre giorni consecutivi furono celebrate devotissime processioni. Al tempio dell'Apostolo furono fatti infiniti fuochi e feste con diversi suoni di istrumenti e canti, come riferisce di aver fatto eseguire in Pavia Jacobo Landriano, che a quel tempo si trovava in quella città in qualità di Vicario del pretore. In capo poi ad alcuni giorni Giovan Galeazzo fece liberare tutti i prigionieri, togliendo loro le armi ed i cavalli, ad eccezione di alcuni nobili, i quali non si riscattarono che mediante lo sborso di una buona somma di denaro. In tal modo fu distrutto l'esercito francese.

Nel prossimo agosto volendosi il Visconti vendicare delle offese usategli dai Fiorentini, mandò in Toscana un esercito forte di cavalli e di fanterie, il quale addì otto di settembre entrò in Pisa, dove si fermò alcuni giorni per ristorarsi. In seguito varcò l'Arno, e prendendo il cammino verso Siena, si unì ad alcuni uomini d'arme che il Visconti manteneva in quella città; ed a Perugia crebbero perciò tanto di numero, che furono più di

venti mila combattenti, cosa veramente grande per quei tempi. Nel susseguente giorno misero piede sul territorio di Firenze, e poscia arrivarono nella valle di Pistoia, dove ad onta che Giovanni Acuto loro s'opponesse con tutte le forze di cui era stato fornito dalla Repubblica, fermandosi per sei non interrotti giorni, recarono inestimabile danno cogl' incendj, colle stragi e colle prede. Ma pressati in fine dalla mancanza dei viveri, non potendo più oltre procedere, ritornarono su quel di Pisa, dove stanziarono tutto il mese d'ottobre, novembre e dicembre, e gran parte di gennajo, vietando il passaggio dei viveri da Pisa a Firenze, che non ne poteva avere da nessun'altra parte, il che fu molto dannoso a'Pisani. Oltreciò Giovan Galeazzo tenea nel porto di Pisa, or due, or tre galere, che toglievano la possibilità ai Fiorentini di ricevere cosa alcuna anche per la via di mare, per cui i Fiorentini si trovavano in gravi ristrettezze e timore. Il pontefice perciò conoscendo il pericolo di questa guerra, si decise a trattare la pace fra le dette potenze. E così mandò a Firenze Ricciardo Caracciolo napolitano, generale e gran maestro dell' ordine di san Giovanni, e poscia venne a Pavia da Giovanni Galeazzo, col quale dopo lunghe trattative stabilì che si recasse a Genova, per potervi fare la pace col Doge: e per mandar ciò ad affetto accorsero in quella città ambasciatori di ambe le parti, e vi si fermarono per più tempo.

Poscia Bonifacio pontefice, trovandosi al suo termine l'indulgenza concessa in contemplazione di Giovanni Galeazzo in questa città di Milano, come abbiamo già detto, la riconfermò sino alla solennità delle sante feste di Pasqua. In questo mese di ottobre Pietro da Correggio che dal Visconti era stato rimesso in patria, dalla quale era stato cacciato per i suoi demeriti, in compenso di tanto beneficio, avendo ricevuta una certa somma di denaro dai Fiorentini, e stretta lega con essi e coi Bolognesi, si ribellò al Visconti per cui in Parma ed in Reggio si destò non lieve timore. Ne' giorni medesimi Carlo figlio di Bernabò ad insinuazione di Cavallino Cavalli, segretario del Visconti che dimorava in Venezia, fece piena rinuncia all' eredità di questa signoria, intanto dal lato di sua madre Regina

Scaligera, quanto del padre e Giovan Galeazzo gli assegnò mille fiorini d'oro al mese, con promessa di restituire ad Estore, figlio di detto Carlo, tutte le terre che possedeva mentre vivea Bernabò.

Nell' ultimo mese dell' anno predetto trovavansi i Fiorentini in gravi strettezze di viveri e di merci, e si erano già in Pisa dalla Sicilia, da Genova e da altri luoghi, radunate le cose che gli faceano loro bisogno, se le genti del Visconti che si trovavano al di qua dell'Arno, non ne avessero impedito il passaggio. Si comandò pertanto l' accordo con Pietro Gambacorta, che in allora era rettore di quella città, sleale amico del Visconti, di mandare alcune genti alla parte opposta dell' Arno, per comandare, perchè servissero di scorta ai conduttori, il che intendendo il marchese Nicolò Pallavicino, gran consigliere del Visconti, residente in Pisa, pose al tutto attenzione, e vide i Fiorentini caricare viveri e merci per condurle a Firenze, per ciò corse tosto all' esercito di Giovanni Galeazzo, e narrò ai primati del campo quanto avea veduto, presi perciò seco alcuni uomini esperimentati, passato chi a guado, chi a nuoto l'Arno, con tanto impeto assalirono coloro che conduceano le merci, che li sconfissero pienamente, facendone prigioni la maggior parte, con tale bottino, che fu stimato del valore di più di duecento mila fiorini d'oro. Tale notizia produsse a Firenze gravi timori ed inquietudini. Ma in capo a pochi giorni nello stesso mese, Giovanni Galeazzo, i Sienesi, i Perugini, i Mantovani con altri alleati da una parte, e i Fiorentini, Alberto d'Este, Francesco Carrara, e loro alleati dall'altra, per mezzo di solenni legati fecero un compromesso nel predetto generale Gerosolimitano, e nel Doge di Genova, perchè alle condizioni che loro piacessero, dovessero stabilire la pace, tanto desiderata per le lunghe fatiche, e per la gravissima spesa.

E così nell' anno mille e trecentonovantadue nel mese di gennajo le genti d'arme del Visconti che si trovavano in Toscana contro i Fiorentini, non potendovisi più fermare per la mancanza dei viveri e per la rigidezza del verno, con grandi stenti e fatiche tornarono in Lombardia. E nel medesimo mese

tano e signore di quella città, conoscendo quel popolo sdegnato e malcontento della lega fatta coi Fiorentini loro naturali nemici, s'indettò con molti suoi fautori, e coi Rasparti emuli del Gambacorta di farsi signore di Pisa. Perciò suscitando una sommossa in Pisa, con molte genti armate si recò al palazzo del signore, e spietatamente l'uccise insieme ad un suo figlio, facendone prigioniero un altro, già mortalmente ferito. Mentre ciò si eseguiva, giunsero da Garfagnana in ajuto di Jacobo intorno a mille e cinquecento fanti Ghibellini, i quali erano stati cacciati da Pisa dal Gambacorta, e crearono l'Appiani capitano e governatore de' Pisani. Questi scrisse tosto al Visconti di essere a tutta sua disposizione, e questi mandò immediatamente all'Appiani Antonio Porro suo degnissimo consigliere, e poco dopo trecento uomini d'arme (15). Ciò dispiacque molto a'Fiorentini che finsero di voler la pace, e mandarono solenni ambasciatori a Pavia a Giovan Galeazzo. Per questi nuovi eventi Sforza Attendolo congedatosi da Alberto Estense marchese di Ferrara, insieme con Lorenzo si mise a'servigi del conte Alberico Balbiano, e Giovanni Acuto collo stipendio ch'era solito ricevere si unì ad Alberto e ciò avvenne ne'giorni che Balbiano ritornava dal Reame, dove era stato con Lodovico primo d'Angiò.

Poscia nell'anno mille e trecentonovantatrè Francesco Gonzaga secondo gli statuti della lega, fece costruire un ponte a Borgoforte, acciò che i navigli di Giovan Galeazzo non potessero passare nel Mantovano; il che vedendo di mala voglia il Visconti, sovra il medesimo fiume Po alla terra di Dosalite ai confini dell'inimico, fece costrurre un altro ponte. E nel mese di marzo mentre Bonifacio pontefice risiedeva ancora in Perugia, tra i fuorusciti ch'egli avea rimessi in patria come amici de'Fiorentini, e quelli che reggevano prima la città, fautori del Visconti, nacque contesa, e dando mano alle armi, dopo molta strage, i fuorusciti rimasero superiori, cacciarono i primi rettori, e dopo pochi giorni si unirono ai Fiorentini. Mentre succedeano queste cose si destò una gran guerra fra i Malatesta ed il conte d'Urbino, talchè col fuoco, colla strage e colle quotidiane prede si fecero gran danno, ed il conte alla fine si

collegò coi Fiorentini e col pontefice. Nel prossimo aprile Giovan Galeazzo pensando in qual modo potesse danneggiare il Mantovano contro il Gonzaga, dopo varj consigli e matura deliberazione, cominciò a far costruire un ponte ammirabile al castello di Valleggio nel Veronese sovra il fiume Mincio, a cavaliere del quale furono edificate due alte e grossissime mura, in mezzo alle quali furono lasciate quattro bocche per le quali potesse scorrere e chiudersi l'acqua, fu riempito di terra, poscia da ambi i lati furono innalzate due fortezze. Questi lavori durarono otto mesi, ed è fama che costassero più di cento mila fiorini d'oro. Con ciò Giovan Galeazzo si credeva di poter togliere l'acqua del Mincio a Mantova, e far divergere il lago dal suo letto, per farlo scorrere sul Veronese verso Villafranca e Nogarola, riuscendo la qual cosa Mantova rimaneva quasi distrutta. Perciò i Fiorentini ed i Bolognesi e cogli altri alleati ad istanza del signore di Mantova si opposero, perchè il Visconti facesse deviare il fiume dal suo letto (16).

Nel prossimo agosto, settembre ed ottobre nel Bergamasco tra la fazione Guelfa e la Ghibellina, nacque viva contesa per la quale accaddero molto incendj, devastazioni ed omicidj. Lo stesso avvenne in Genova tra i cittadini, in causa del governo di quella città, per cui si scannavano come fiere, senza verun riguardo nè al sesso nè all'età. A'dodici di settembre giunsero lettere a Giovan Galeazzo da Luigia regina di Cipro, che Valentina predetta figlia di Bernabò era passata a miglior vita, e nei medesimi giorni Alberto d'Este marchese di Ferrara e principe di Modena, non troppo ordinato nel suo vivere morì senza lasciare alcun figlio legittimo, per cui Azzone ritenuto suo figlio fu creato signore, sotto la reggenza di Filippo de'Roberti Reggiano, e per la morte di Alberto coll'ajuto de' suoi fautori ribellò due castella a Francesco Sassuolo, per cui per tutta quella state fervette la guerra nel Modenese.

Nell' anno mille e trecentonovantaquattro intorno al mese d'aprile i nobili di Correggio, già alleati del defunto marchese d'Este, e poscia di Azzone, gli si ribellarono, e perchè avevano le loro castella su quel di Reggio, si strinsero in lega con

Francesco, e cominciarono palesemente la guerra contro Modena, e coll'ajuto dei Poliani, ed in segreto di Giovanni Galeazzo, come poscia s'ebbe a conoscere. Nel mese di luglio certo Azzone discendente dai veri marchesi d'Este, che con suo padre Francesco era stato cacciato dalla propria patria dai figli del fu Obizzo, e vissuto nella protezione de'Visconti, ma che a quel tempo in forza di alcuni patti fatti tra essi ed Alberto, godendo alcune sue possessioni ai confini del Ferrarese, dimorava a Firenze, mancando alle osservazioni dei patti si trasferì a Castellario con trecento uomini d'arme, stipendiati occultamente dal Visconti, unitosi al Sassuolo per tre continui mesi fece la guerra a Modena. Ed in questo tempo il conte Alberico Balbiano gran siniscalco nel regno di Napoli per il figlio del fu re Carlo, già, come si è detto, riscattato con grossa somma di denaro del Visconti in Ungheria dalle mani di coloro che lo teneano incarcerato in Puglia per il figlio dell'estinto re, giunse in Lombardia con cento lance al servizio del Visconti da cui ebbe Montecchio nel Parmigiano, con molte altre terre adjacenti intorno a Nogarola, ed alcuni poderi nel Veronese.

Ne' medesimi giorni Giovan Galeazzo tentò di farsi alleato il serenissimo re di Francia, giudicando di non potersi diversamente vendicare dei Fiorentini, e così ad alcuni patti, sconosciuti da tutti, fu tra essi fermato l'accordo, quantunque si dicesse che il Visconti dovea ajutare il detto re ad ottenere il dominio di Genova sempre molestata dalle civili discordie, e dalle sommosse. Per la conclusione di questa lega Giovanni Galeazzo mandò in Francia Beltrando Rosso parmigiano, suo primo consigliere, insieme a Nicolò da Napoli suo collega. Perciò nel mese di settembre il conte di Consia per commissione del re, ripassando i monti di Torino, giunse in Asti con mille cavalli circa, e mentre ivi stanziò assoldò intorno a mille e cinquecento uomini d'arme, facendo credere di voler tentare grandi cose in Italia, e nel detto mese morendo l'antipapa in Avignone, gliene fu surrogato un altro pure scismatico. Poscia Giovanni Galeazzo per la fatta lega comandò che in tutte le città

del suo impero, e nei pubblici edifici si dovesse dipingere il suo stemma che era la vipera, in scacchi con quello del re cristianissimo; e nell' ultimo mese dell' anno il memorato conte partendo da Asti con nobile comitiva di Francesi giunse in Pavia, dove Giovanni Galeazzo per l' intervento d'un oratore genovese, trattò di cedere quella città all'invittissimo re di Francia. Perciò il conte credendosi sicuro di ottenere quella signoria, col predetto oratore si recò a Genova, e dopo varie discussioni, senza nulla concludere si recò a Savona ed Albenga, che furono sottomesse alla regia Maestà.

FINE DELLA PARTE TERZA.

(3) Estore Visconti figlio di Bernabò appena caduto Giovanni Maria sotto il pugnale dei congiurati erasi impadronito del governo di Milano, ma poi da chi faceva valere le ragioni di Filippo Maria qual successore dell'estinto al trono ducale si vide obbligato a rifuggirsi in Monza; ivi pure fu assediato dalle armi di Filippo Maria, e mentre stava nella corte del castello lo ferì nel tendine d'Achille un sasso scagliato da una balestra. Fu da sua sorella Valentina fatto seppellire e da essa sostenuto l'assedio del castello. Vedesi ancora il corpo d'Estore incorrotto dentro una nicchia in un bel cortile che un dì era cimitero presso la Chiesa maggiore di Monza.

(4) Condotto avea Attendolo Sforza una banda di valorosa gioventù, la quale si accrebbe col concorso di altri cavalieri, perciocchè tutti i più valenti soldati per speranza d'onore e per desiderio di guadagno andavano a trovarlo. Tra questi furono Bartolo e Francesco suoi fratelli, ma in Francesco fioriva una meravigliosa aspettazione, ed oltre questi Buoso, Lorenzo, Micheletto, Foschino Attendolo, Santo Parente, Perasino figliuolo di suo zio. Fu legato in amicizia con Martino da Faenza, Eustorgio Visconti, Lodovico Colonna, Tomaso da Città di Castello, Scorpione e Tarantola di Lugo, Zenone, Crivello, Parino da Tortona, Gentil Mantovano e Agnolo Lavello il quale perchè era scilinguato fu per sopranome chiamato Tartaglia; ma più di tutti amò Braccio da Montone quasi eguale a lui di età, di fortuna e di virtù. Ebbero questi due prodi per vari anni comuni i pensieri, le armi, i cavalli e gli alloggiamenti, e portavano le medesime insegne e colori di sopravesti. Perciocchè ciascun uomo d'arme avea il sajo dall'arme partito a quarti dalla spalla destra alla coscia sinistra di colore incarnato, e dall'altra parte per traverso bianco e celeste fatto a onde. Ma acciocchè d'appresso vi fosse qualche differenza Sforza portava l'onde acute, e Braccio più tonde. Nacque poscia fra loro grave nimistà per cagione di Braccio, il quale mentre l'amico trovavasi in prigione a Benevento ordinò a Tartaglia occupasse molte castella che allo Sforza appartenevano.

(5) Carlo coronato in Alba Reale qual re d'Ungheria eccitò l'odio contro sè stesso della Regina Maria e della Regina Elisabetta, le quali fermarono col conte Nicolò di Zara e con altri baroni la sua morte. Mentr'egli si trovava con esse in una camera entrò un Unghero che mortalmente il ferì nel capo a' dì 7 febbrajo 1386.

(6) AD ANTONIO DE LA SCALA, signor di Verona, ecc.

Diffidatoria.

La natura o magnifico Signore nell'articolo dell'umana produzione sebbene abbia abbellito l'uomo di meravigliosi ornamenti, nullameno per essere egli superiore agli altri esseri animati lo dotò sproporzionatamente

d'insofferenza alle ingiurie. E si piacque alla natura aver gli uomini fatti sommamente irritabili che volle tal privilegio estendere anche agli stessi bruti ed irragionevoli animali concedendo loro diversi modi di pugnare. Onde vediamo gli uni pugnar colle corna, altri schiaffeggiarsi, alcuni altri co' denti e morsi combattere, alcuni altri assalirsi colla fronte armata di pungoli, altri lanciar dardi, altri colle unghie lacerarsi. Ma per non dilungarmi troppo dal mio proposito dirò natura è ben vero aver provveduti tutti gli animali d' ingenite armi per respingere e vendicare le offese, ma rese l' uomo superiore a tutti, ella gl' insegnò a piantare accampamenti, radunare eserciti e disporli in ordine di battaglia. Laonde considerando magnifico Signore con quanta pertinacia ed astio vi siete nosco comportato e quanti artifizj e macchinamenti contro noi e lo stato nostro avete posto in opera, dimentico dei benefici per noi ricevuti, considerando i lacci che avete tesi per sorprenderci, mentre in voi avevamo posta tanta fede, e le trame perfide che ordiste nel vostro animo ammantate con speciosi pretesti, perciò abbiamo giudicato di sventare in tempo le insidie preparateci occultamente se l'onnipossente destra di Dio vorrà assisterci, con aperta guerra. Tacerò quanto macchinaste a nostri danni per non riuscire prolisso, solo accennerò le maggiori offese da voi fatteci. Sopratutto stimo non avrete dimenticato quanti e quali trattati avete formato in danno del nostro stato durante l' assedio della cittadella di Brescia e quanto in quel frangente meditaste per procurare la nostra totale rovina, sia con promesse di premio, sia per male istigazioni, che voi stesso sapete. E non solo le vostre male arti posero in pericolo la cittadella, ma per la stessa città di Brescia e tutto il Contado e con vostra pace sia detto ne fanno di ciò fede le radunate milizie in Peschiera in così prossima vicinanza di Brescia. Noi però ci siamo ben altrimenti comportati, verso di voi, quando Verona e il suo territorio era investito per ogni dove da armi nemiche ed esausto il tesoro per esuberanti spese di guerra, noi allora per ridonarvi la tranquillità ci siamo a tutt' uomo adoperati per riconciliarvi col magnifico Signore Bernabò. Con quanto nostro sudore, con quante vigilie, con quanta sollecitudine, con quanta fatica siamo riusciti a sollevare la quasi oppressa città di Verona e presidiarla, dovrebbe questo tutto esser vivo nella memoria vostra ad inspirarvi sensi più umani. Non vogliamo dissimularvi che saremmo stati pronti a far cose maggiori per voi all' uopo per il grande amore che vi portavamo. Il vostro Cortesia, meglio vi avrà potuto informare di ciò nel suo ritorno di Piacenza donde a noi l'avete spedito, e noi aspettavamo da quanto ci poteva venir riferito della nostra benevolenza altrettanto da parte vostra, ma voi nulla meno non cessaste per ciò di concepire contro noi le peggiori cose come gli ulteriori eventi ne fanno testimo-

nianza. Frattanto udite come avete corrisposto ai tanti nostri beneficj. Nullameno che mentre tra voi e il Signor di Padova l'amoroso nostro animo studiavasi di metter pace, appunto sul bel principio con studiati modi la vostra nobiltà vi frappose impedimento; per tanta fede e tanto amore, i duchi di Baviera con poderose forze affrettaste venire simulando di recarsi altrove, e voi gli accoglieste con ogni cortesia nelle vostre terre, e quali perfidie abbiate voi macchinate coi medesimi e col signor Carlo Visconti, orribil cosa a dirsi, quattro nemici nostri chiamaste insieme per la rovina de' nostri stati, la quale sarebbe avvenuta se si fosse avverato quanto fu da voi concepito. E per aumentare le vostre colpe i matrimonj co' principi di Lamagna da noi intavolati vi sforzaste di render vani; nè qui ebbe fine la vostra malevolenza. Ma induceste eziandio coloro con tutte le arti che credeste migliori a calare in Italia con agguerrito esercito contro di noi. Le quali cose tutte operaste dimentico affatto de ricevuti benefizj onde abbattere la nostra alta potestà, e per danneggiare gli stati nostri. Che altro di più vergognoso si può rinfacciarvi? Quindi magnifico signore tante ostilità considerando, e del vostro odio vedendo troppo vicini gli attacchi determiniamo permettendolo Iddio, di dichiararvi guerra manifesta e giusta invitandoci a tanto la giustizia della causa nostra; fidando nel divino ajuto, che veruna speranza è più certa, e che la mutazione delle umane cose vendicatrice vi farà infine accorto del vostro mal oprare.

Per ciò giusta il costume de' nostri maggiori con questa scritta, voi, le città, le castella, gli accampamenti ed i sudditi vostri ostilmente ed in manifesto modo diffidiamo, e dalla stabilita pace dal vigesimoterzo giorno del mese di aprile in avanti esigendolo i demeriti di tante male arti vi dichiariamo stranieri alla confederazione, il qual termine per ciò con queste nostre lettere indichiamo onde i vostri sudditi intanto provveggono alla loro sicurezza come meglio stimeranno di fare.

Dato in Pavia 21 aprile.

Galeazzo Visconte, conte di Virtù imperiale vicario generale della città di Milano.

(7) Risposta all' antecedente lettera diffidatoria.

ILLUSTRE ED ECCELSO SIGNORE NOSTRO CONTE DI VIRTU'.

La lettera della vostra paternità preclarissima ed eccelsa, in varie parti distinta, ci è pervenuta alle mani. Senza discendere a particolari dettagli circa a quanto essa contiene, e senza ripeterne minutamente le dichiarazioni, crediamo di rispondere bastantemente, riferendoci alla sostanza delle cose. Siccome esordiste nella medesima, dicendo che la natura abbia non solamente nell' uomo, ma eziandio in tutti gli animali muti posta insofferenza alle ingiurie e cercano in ogni modo di

vendicarle mercè questo istinto particolare, con proporzionato genere d'armi ingenite al loro modo singolare di vivere. Ma la natura soggiunge vostra paternità all'uomo tal privilegio eminentemente concesse contro gli offensori a valersene, quanto egli è superiore ad ogni altro animale per la ragione e il giudizio. E prosegue vostra paternità che per ciò considerando essa le male arti e tutte le perfide trame per noi preparate in sua rovina ha disposto pel suo migliore di opprimerci con aperta guerra.

E noi a queste malaugurato preludio esposto con ammirabile facondia d'ingegno, non sappiamo far altra osservazione se non che, non solo la ragione e giudizio nell'uomo non devono sollecitarlo alla vendetta, ma al contrario infrenare per tempo i primi impeti, nè, per altro infatti l'uomo supera i bruti se non in quanto i moti disordinati del suo animo sa reprimere. E ciò non solo si pretende dagli uomini volgari, ma specialmente da queglino che sono innalzati ai primi onori. Questo è quanto viene ordinato dal Salvatore nell'evangelio; donde rilevasi doversi deporre ogni desiderio di vendetta.

Ma pongasi pure come la vostra paternità dice. Tuttavia siccome annunciate doversi vendicare per le offese ricevute, questo per nessun conto può riferirsi a noi. Contro di essa, non frodi, nè insidie, nè altro peggiore fu da noi preparato.

Quelle perfide arti, che ci rimproverano, mai macchiarono la nostra condotta per l'ajuto di Dio, e possiam dire di non conoscerle che di nome. E per provare la verità del nostro assento, quantunque le nostre e le altrui opere appo tutti risplendono come raggio di sole, o meglio come luce meridiana, cosicchè non hanno bisogno di alcuna prova, sarà però meglio ponderare i principali punti d'accusa per dar loro quel valore che si meritano.

La medesima vostra paternità non presta questa volta orecchio a sincere informazioni, ma è da maravigliarsi essere ciò avvenuto, che i nostri malevoli ponghino in opera i più iniqui trovati per giungere a sfogare tutto il livore dal quale sono contaminati. Ma disconviene alla dignità di un buon principe l'emanare precipitosamente una sentenza condannatoria, innanzi avere con maturità esaminate le ragioni pro e contro e quanta fede meritino gli accusatori.

Volendo padre eccellentissimo provare l'insussistenza di alcuni falli che mai si vengono apposti, falli per noi affatto nuovi, ed il cui solo rammentarli ci sanguina il cuore, ma lo farò con modi quali si convengono a figliuolo, e considerandoci come tali rispetto a voi, vi preghiamo di aprirci pietosamente le orecchie, e comprese e dato il giusto valore alle nostre parole e non badando alle perfide insinuazioni dei nostri ostinati malevoli.

Voi quasi per provarci colpevoli di quanto ci accusate progredite a discorrere dell' assedio della cittadella di Brescia e vi appellate alla nostra coscienza, perchè esaminiamo quanti trattati segreti abbiamo allora formati a danno vostro, quante insidie vi abbiamo teso per atterrare la vostra potenza. A tutto queste aggiungeste che non solo della mentovata cittadella abbiamo cercata la rovina ma abbiamo macchinato di manomettere tutto il contado Bresciano, e ricorrete per prova al fatto delle milizie per noi radunate in quel mezzo a Peschiera. A tutto ciò il figliuol vostro trova di rispondere che a vostro danno non che aver congiurato, neppure la nostra mente di tali sinistre intenzioni si è contaminata: ch' è ben vero aver noi mandate le nostre milizie in Peschiera, ma a ciò fummo indotti per provvedere alla sicurezza di quel nostro possedimento che poteva trovarsi mal sicuro se indifeso fra tanti guerreschi commovimenti. E che nulla di contrario a voi, abbiamo meditato in quel tempo ne fa fede all' eccellenza vostra, che ben avrà potuto avvedersene come ci siamo comportati in quella furiosa procella, la ricordanza di Giovanni degli Ubaldini milite stipendiato col signor Giovanni Acud, il signor Averardo e molti altri con grande moltitudine di genti armate che avendo cospirato alla rovina de' vostri possessi, con incredibile insidia e tentando transitare, noi animati ardentemente da amor figliale, e vieppiù infervorando, in vostro ajuto abbiamo mandato Don Benedetto da Marsaseno con CLX, lancie ed altre armi. E questa non è forse una prova di pietà figliale? Incalzando sempre più il discorso contro noi, ci rinfacciaste ben altrimenti esservi in verso noi comportato in occasione che la città di Verona si trovava a cattivo partito per i bellicosi apparati del signor Barnabò. Allegate i vostri sparsi sudori, le veglie, le sollecitudini e fatiche sostenute per ridonarci la pace e in tal modo assicurarci nelle mani il potere, ed in prova adducete le guarentigie che ci prestaste in cotal frangente. Questo per certo è rilevante beneficio elargitoci dalla vostra paternità e del quale non verrà il pregio giammai scemato, anzi osiam dire rimarrà incancellabile nella nostra mente; ed anche ora che lo rammentiamo non possiamo far a meno di rendervi infinite grazie. Ciò nullameno possiam dire che quanto la paternità vostra ha operato per noi altrettanto noi pure abbiamo per lei fatto. Soggiungeste meravigliarvi altamente per non aver saputo inspirare umani sensi le cose che ci debbe aver riferite Don Cortesia da Saticho tutte valevoli a provarci l' ardente vostro amore per noi, e che nudriate certo conforme a quanto questi di ritorno a Piacenza ci avrà esposto, anzi noi allora appunto nell' animo nostro aver concepiti i peggiori disegni a vostri danni. Certo che sì, tal relazione venne a noi nel suo intero riferita dal nostro Cortesia, anzi a dir vero abbiamo da lui in nome della vostra paternità avuta guarentigia con

giuramento confermata che non mai ci avreste mosso direttamente od indirettamente guerra, anzi in nessun tempo molestia alcuna sareste per dare, che se altrimenti fosta per operare l'onnipotente Iddio e i santi del cielo turassero le orecchie alle vostre preci, e permettessero così di voi e dello stato vostro la rovina. E noi a tante dimostrazioni cordiali anzichè rimanere indifferenti abbiamo raddoppiato la pietà figliale inverso la paternità vostra non dubitando mai che quelle promesse escite dalla bocca di sì gran principe e confermate con tanti giuramenti fossero un giorno per mancare.

Il sin qui detto esamini coscienziosamente la paternità vostra memore dei giudizj tremendi di Dio. Più voi, ci accennate di aver chiamato a danni vostri i capitani di Baviera ed il signor Carlo de' Visconti, simulando voler così recarsi altrove e ciò aver fatto noi in quel mezzo che mediatore di pace frapposto vi eravate amorevolmente tra noi ed il signor di Padova.

A queste asserzioni gratuite non stiamo in forse a rispondere ma con fronte alzata apertamente vi dichiariamo che nè allora, nè in nessun tempo abbiamo mai provocato contro voi nè i capitani di Baviera nè il signor Carlo e qualsiasi contraria informazione possa esser stata fatta alla paternità vostra è affatto discorde della verità. Il vero piuttosto egli è, che ad essi capitani in un che al signor Carlo, i quali ci hanno istantemente dimandato poter ritirare nei nostri presidj ai danni del Signore di Padova, per dar compimento ad altri loro segreti disegni non abbiamo dato alcuna nostra risposta finchè il tutto alla paternità vostra non facevamo conoscere, onde sentire il suo parere se ben si ricorda, merce del signor Guglielmo da Perugia e Giacomo dell'Eredità nostri consiglieri. E queste sono le frodi, questi gli inganni, questi gli odj, che padre nostro carissimo la figliale nostra divozione per voi sempre ha usati. Vi possiamo dire per amore del vèro che ostinatamente abbiamo rifiutato ai suaccennati i chiesti presidj per riguardo solamente di voi, cui se fosse avvenuto ci parve ci avrebbe dato dispiacere sebbene a noi probabilmente ne sarebbe ridondato grande vantaggio. Ma tanto è l'amore che nutriamo per vostra paternità e che in allora abbiamo anteposto fare il vostro piacere all'utile nostro. Per ultimo ci fate amaro rimprovero d'aver alienati i principi di Lamagna de' vostri matrimonj, e i medesimi non contenti di ciò avere instigati a calare in Italia a vostri danni. Di quest'opera nefanda protestiamo e testimonio ci sia Iddio alle nostre parole, che non ci siamo bruttati giammai e che nè essa nè alcun che la possa rassomigliare abbiamo mai accolto in nostra mente. Queste sono finzioni fabbricate dai nostri emuli i quali sanno adornare di falsi colori la menzogna per darle apparenza di vero e tutte le mali arti adoprano per riuscire nell'intento, e purchè possano ingannare

non si vergognano di adoperare persino le cose sacre allo scopo di dare maggiore credibilità alle loro calunnie, le quali cose tutte la paternità vostra può riconoscere, appena voglia con l'usata prudenza il tutto considerare. Attendendo infine alla conclusione della vostra lettera dal tenore di essa possiamo indubitatamente rilevare che voi in forza della nostra presunta mala condotta in verso di voi, noi, i nostri sudditi, le città le castella e tutte le altre nostre pertinenze diffidate dal 25 corrente mese.

Noi a tale impreveduto disastro non senza grande meraviglià siamo costretti a gemere profondamente non trovando in noi veruna traccia delle tante ingiurie che ci vengono imputate e che sole sembrano aver chiamate sul nostro capo tale sterminatrice procella, e preghiamo la paternità vostra a non porgere fede alle falsità degli emuli. Noi certamente e si per le relazioni del prefato Cortesia, chè per considerazioni abbiamo sperato poter trovare la stessa paternità vostra prontissima ad accorrere in nostro ajuto appena la necessità il volesse, e sempre averci sotto la vostra protezione. E sempre più ci fa meravigliare del vostro mutato animo, mentre voi come padre preclarissimo, noi quale come si conviene a figlio abbiamo sempre onorato ed amato, e nostra intenzione costante fu di anteporre ai nostri commodi l' utile vostro; ed ora si degni la paternità vostra di renderci ragione.

Del resto sebbene ella possa rifiutarcela non senza gran dolore potremo rassegnarci a tanta sventura che ci minaccia in ispecie perchè muove non dalla paternità vostra, ma dall' invidia de' nostri perfidi malevoli. Dolenti sopramodo che la figliale benevolenza nostra, abbiano costoro potuto dalla vostra paternità separare; coll' assistenza di Dio a noi e ai nostri cercheremo subito provvedere confidenti nel trono dell'eterno giudice al cui cospetto tutte cose giuste ed ingiuste sono manifeste.

Data a Verona nel 21 aprile MCCCLXXVII Indizione X.

Antonio della Scala di Verona ecc. Imperiale generale vicario.

(8) Querela ai signori Fiorentini.

Magnifici fratelli carissimi. Avrete potuto udire, nè il possiamo dubitare con quanta sollecitudine, con quanto ardente amore c'interponemmo per conciliare gli animi l'uno contro l'altro irritati del signor di Padova e del signor di Verona appena si mossero aperta guerra che tuttora sussiste, e ciò pel bene d'entrambi loro. Abbiamo reputato che vieppiù si rassoderebbero vincoli d'amicizia tra noi ed il signor di Verona, si dall'esserci quasi figlio e fratello, se e quando quella pace si effettuasse per la quale ne' presenti tempi sino all' importunità abbiamo insistito. Ma oppone a noi non potere altrimenti unirci in amicizia seco lui la confederazione già da qualche tempo incontrata per noi col signore di Padova. Si opponeva inoltre la considerazione dello stato del signor di Padova che

raffermando noi l'amicizia col signor di Verona durante quella guerra più debole non senza grande pericolo sarebbe divenuto. In noi poi fu stabile massima nell'animo nostro di usare tutta la moderazione possibile, e salva la nostra convenienza provvedere sì fattamente onde nè l'uno nè l'altro si potesse soggiogare, sicchè fossero salvi entrambi e il vicino e l'amico nostro.

Questo intendimento replicatamente ad ambo i contendenti abbiamo dichiarato sia, per mezzo dei loro che dei nostri oratori, conoscendo ciò tornar vantaggioso non solo a tutto lo stato lombardo ma pur anche a noi, che contenti dei nostri possedimenti, ne rendiamo grazie a Dio non desideriamo estendere i nostri confini.

Ma affatto contraria fu la mente dello stesso signor di Verona che lasciandosi trasportare dai moti ardenti dell'animo suo concitato per la guerra, non stimò nè punto nè poco le nostre cure per trattare la pace col suo nemico.

Ma ciò che vi ha di peggio si è che non solamente il signor di Padova col quale era in manifesta guerra, ma sibbene anche noi che non contento delle prime temerarie ripulse all'onor nostro sommamente ingiuriose ed offensive allo stato nostro. Delle quali però ci siamo fatto forza per dimenticare la memoria, ma nuove ingiurie in aggiunta delle premesse ci fece. E per tacere dei molti beneficj, chè non paja volersi dar vanto, che abbiamo a lui elargiti ci ricambiò d'ingiurie e sempre maggiori, in processo di tempo inventava, e cercava dar corpo a calunnie. Concedette ospitalità ai nostri ribelli e agli altri sospetti allo stato nostro, mentre tutti i nostri confinanti rifiutavansi dar loro ricovero, a se chiamò e accuratamente in diversi punti raccolse. Esso col signor Carlo Visconti figlio del defunto signor Bernabò segreta intelligenza sempre mantenne a danno di noi e dello stato nostro. Esso chiamò in queste regioni i capitani di Baviera simulando altre cagioni ed ossequi. Esso nell'aula del serenissimo signor nostro re de'Romani mentre si trattavano d'impalmare l'inclita nostra figlia coll'illustre figlio del detto signore e re nostro, seminò zizzanie e scandali onde non potesse effettuarsi. Esso finalmente più altri mali innumerevoli commise contro noi e lo stato nostro, che ora non vogliamo neppure far cenno onde non riuscire troppo prolissi. Le quali cose tutte ponderate abbiamo or ora riputato di doverlo diffidare, disposti, assistendoci Iddio, di provvedere per tal guisa alla giusta nostra causa, esso non volga a turbare il pacifico nostro stato come ha mal divisato.

Il che a voi facciamo noto onde siate istrutti dello stato presente delle nostre cose riserbandoci a farvi conoscere gli avvenimenti che potranno venire in seguito.

Dato a Pavia 24 aprile 1387.

(9) Magnifico et eccellentissimo signor fratello ed amico carissimo.

Non possiamo darci a credere che la magnificenza vostra voglia armare le milizie, ed accingersi alla guerra se non mossa da gravissime ragioni, onde intimamente persuasi siamo, che la guerra da voi intimata al signor di Verona non per esservi suggerita da frivoli motivi, ma sibbene da ragioni incontestabili. Di buon animo vogliamo ciò piuttosto comportare, che una guerra in rovina dell'Italia. Speriamo per altro che voi secondo la sentenza di Cicerone non vorrete più grossa guerra intraprendere di quanto basti ad eludere le insidie dell'inimico, onde vostra eccellenza possa rimanere tranquilla nè suoi possessi.

Data a Firenze il primo maggio 1387.

Il Priore dell'arti e del Comune di Firenze.

(10) Diffidatoria al signor Francesco Carrara signore di Padova ecc.

V'accerto, magnifico signore, che versate in grave errore, se vi date a credere non possa esserci giunto a cognizione, quanto maturatamente operaste già da parecchi mesi e coi peggiori modi e sempre più perfidamente raffinati, per indebolire e rovinare, se sia possibile lo stato nostro non solo in Italia ma eziandio in Germania e in Francia, non che le ingiurie verbali che impudentemente pronunciaste in lesione dell'onor nostro. Che se a dir vero non tutte possiamo conoscere le vostre perfidie, quelle che ci giunsero all' orecchio sono così esecrande da non parerci credibili, se non ne avessimo tutta la evidenza del fatto, tali che non potrebbero comportarsi o permettersi se non a chi fosse sommamente provato nemico. Noi poi, quali offese in opere o in parole possiamo avervi fatte, ignoriamo totalmente, seppure meritano di esser chiamati tali da voi, quanto a vostro pro abbiamo cercato di fare, seppure vi abbiamo fatto torto, allorquando voi minacciato da ogni parte immimente a sfasciarsi lo stato vostro, in quella furiosa procella che voi e il signor della Scala involgeva facendovi entrambi una guerra di distruzione, e privo d'ogni speranza di salvamento, conoscevate il nostro aiuto ed occhi veggenti, avervi salvato e protetto e con più favori recatovi sollievo. Ben sapete, magnifico signore, nè noi non ignoriamo punto quali e quante controversie insorsero fra noi nei passati tempi per cagion vostra, le quali non si possono compendiare in poche parole, anche per la loro soverchia complicazione, per cui dovrebbe riuscire questa lettera soverchiamente prolissa più ch'io non voglio, d'altra parte volendo ridurre l'affare, che ci riguarda, sommariamente abbiam giudicato del tutto stimar meglio nemico dichiarato e pubblico, che simulato ed insidioso sotto nome di amico, e preferiamo guerra manifesta e pubblica, a pace simulata, tutta frodi, inganni ed insidie. Quindi col giorno 30 corrente giugno vi intimiamo la guerra colla presente lettera. E speriamo in Dio che concorrendo in

ciò la potenza dell'illustre Doge della signoria di Venezia, col quale abbiamo stretta confederazione contra l'insperata ed imperdonabile vostra ingratitudine. Vorrei proteggere la giustizia della vostra causa, ed esaudire le voci degli oppressi vostri sudditi che incessanti gridano al cielo e che noi non possiamo più oltre sopportare.

Data a Pavia, 1 giugno 1388.

Galeazzo Visconte Conte di Virtù e vicario imperiale di Milano.

(11) Iddio datore dei doni, oggi visitandoci dall'alto, ci diede un figlio che felicemente abbiamo dato alla luce, il cui dono a voi annunziamo mercè della presente, latore della quale è Giovanni Francesco, per invitarvi ad esser compartecipe alla nostra consolazione.

Data in Abbiate, 7 settembre 1388.

(12) Grandi, strepitosi e frequenti beneficj che superano di gran lunga i nostri meriti, anzi confessiamo che senza alcun merito nostro poco stante la divina munificenza ai già prosperi successi altri più prosperi ne accumulò, sicchè nell'impresa nostra contro il signor di Padova riescivamo felicemente, egli diffidando di non saper più oltre difendere lo stato suo, lo rese e lo consegnò spontaneamente nelle mani nostre. Per cui insignoriti di questa città imponemmo fine alle armi alle quali di malavoglia e solamente forzati ci siamo rivolti e facciamo conto di passare il rimanente de'nostri giorni in una stabile pace coi nostri sudditi.

Ma ciò che ci sta sommamente a cuore, si è di rendere grazie all'Altissimo, le quali non risapendo convenevolmente rendere, causa l'umana debolezza, tuttavia per quello che sta in nostra facoltà vogliamo imporci un rigoroso dovere. Quindi ordiniamo che a lode dell'onnipotente Signor nostro Gesù Cristo e della di lui madre la Beata Vergine Maria, e di tutta la celeste corte facciate solennemente per tre giorni consecutivi devote e giubilanti processioni.

(13) Galeazzo ricorreva a tutti i mezzi per avere denaro, e fra questi ricorse ad uno di quei metafisici ritrovati che colla idea di tener celato il tributo opprimono i popoli più ancora di quello che non faccia un tributo sinceramente richiesto. L'Argellati pubblicò la legge monetaria colla quale comandò quel principe che tutte le monete si dovessero spendere a maggior numero di lire, così che da quel giorno in avanti la moneta che correva per tre soldi dovesse essere spesa ed accettata per quattro soldi; salvo però il pagamento de'tributi che eccettuò e volle che venissero pagati a ragguaglio dell'antica moneta. Con questa operazione Giovanni Galeazzo defraudava i creditori suoi e stipendiati d'una

quarta parte di quanto loro competeva. Ma tanti furono gli inconvenienti di questa indiretta operazione che poco dopo la dovette rivocare e restituire le monete al primiero loro corso, di che ne ha trovati i documenti il conte Giulini. Vedi volume 5 della nostra edizione.

(14) Il conte Giovanni III d'Armagnacco godeva allora in Francia di grandissima riputazione. La sorella di lui Beatrice avea sposato Carlo Visconti, figlio di Bernabò, e quest' ultimo che cercava ogni mezzo di vendicare la morte del padre e di ricuperarne il retaggio, avea indotto l' Armagnacco a levare un esercito per assaltare Giovanni Galeazzo. I Fiorentini per accrescere animo al conte Giovanni gli mandarono in dono per mezzo di due ambasciatori, Rinaldo Gianfigliazzi e Giovanni de'Ricci, cinquanta mila fiorini e promisero inoltre di pagargli il soldo dei quindici mila cavalli ch' egli obbligavasi di condurre in Lombardia. Invano Giovanni Galeazzo per allontanare questo turbine mandò ragguardevoli doni al conte d'Armagnacco, che tutti vennero ricusati, e questo signore proseguì gli apparecchi del suo armamento che furono terminati soltanto nel mese di luglio, indi varcò le Alpi e venne in Italia.

(15) Intanto il Gonzaga, reduce da Roma, adunò in Mantova un parlamento per trattare della lega tra i Guelfi, e l'8 di settembre del 1592 venne sottoscritto un trattato di alleanza tra le republiche di Firenze e di Bologna, ed i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Faenza ed Imola. Si obbligarono i confederati a concorrere con tutte le loro forze al mantenimento dell' equilibrio e della pace in Italia, ed a difendersi vicendevolmente, ove mai alcuno di loro venisse assaltato.

Ma nello stesso tempo Giovanni Galeazzo traeva nel proprio partito la republica di Pisa; alleanza, quanto per lui vantaggiosa, altrettanto nociva ai Fiorentini. Questa republica dopo il 1566, in cui Pietro Gambacorti col soccorso de' Fiorentini era tornato in patria, era stata sempre da costui governata. Ogni anno egli era stato confermato nella carica di capitano generale, e, sebbene si foss' egli governato con molta moderazione e modestia tutti gli offici di maggior rilievo erano stati conferiti a' suoi, sicchè i di lui nipoti facevano spesso col fasto e colla insolenza loro conoscere al popolo ch' era vicino l' ora di perdere la libertà. Il disinteressamento di Pietro Gambacorti, la sua affabilità ed i suoi costumi republicani ritardavano ancora i progressi del malcontento. Era egli addetto ai Fiorentini per riconoscenza e per affetto ereditario; era inoltre alleato di Giovanni Galeazzo, e facendosi mediatore tra i due alleati, aveva conservata costantemente in pace la patria sua. I Pisani, malgrado l' antico loro odio contro i Fiorentini apprezzavano pure la presente prosperità, e Pietro avrebbe indubitatamente conservata fino alla morte la sua autorità sui proprii concittadini se non avesse avuto la sventura di fidarsi ciecamente in un traditore.

il Gambacorti aveva fatto cancelliere perpetuo della republica un Jacopo d'Appiano, ch'era inoltre diventato il suo più intimo consigliere. Il padre d'Appiano era nato da poveri parenti nel territorio fiorentino; aveva seguito ognora la sorte del Gambacorti, e allora che Carlo IV aveva incrudelito così barbaramente contro questa famiglia, il genitore dell'Appiano era stato anch'esso decapitato sul patibolo co' suoi protettori. Pietro Gambacorti aveva per riconoscenza preso con sè Jacopo d'Appiano, ch'era suo coetaneo, e in lui unicamente fidava.

L'Appiano uomo di grande ingegno e di somma accortezza, aveva preso a trattar egli i principali affari; per la qual cosa fecesi di molti rivali, ed acquistossi credito ed autorità oramai indipendente da quelli del suo protettore. Erasi dichiarato zelante partigiano di Giovanni Galeazzo, aveva mandato un suo figlio al servizio del signor di Milano; e questi essendo stato fatto prigioniero dai Fiorentini nella fuga di Giacomo del Verme da Montevallo, il Visconti per ottenere la sua libertà, l'aveva cambiato con un ambasciatore fiorentino preso col conte d'Armagnacco. Questo singolar favore di Giovann Galeazzo aveva fatto sospettare che la devozione dell'Appiano al Visconti non provenisse da un qualche vasto comune disegno. I Fiorentini che credevano costui adunare satelliti, ed approfittare dell'odio dei Pisani contro di Firenze per fortificare il suo partito, avvertirono più volte il Gambacorti di andar guardingo e di vegliare sopra gli andamenti di lui. Ma Pietro, incapace di un tradimento egli medesimo, non poteva sospettare che altri sen facesse reo, e sopratutto non poteva credere che un vecchio di settant'anni, cresciuto in casa sua fino dalla prima fanciullezza, che da lui riconosceva tutta la sua grandezza, che aveva tenuto uno de' suoi figli al sacro fonte, volesse in sul finire della sua vita tradire il suo vecchio benefattore.

Jacopo d'Appiano era mortal nemico di Giovanni di Lanfranchi, ed assicurava di avere bensì raccolti alcuni armati ma soltanto per difendersi contro questo gentiluomo. Pietro Gambacorti volle riconciliare questi due cittadini; chiamò pertanto a sè il Lanfranchi, ma nel punto che questi usciva dalla di lui casa, il 21 ottobre fu assaltato dagli sgherri di Jacopo d'Appiano ed ucciso nella strada col figlio, che aveva voluto difenderlo. Gli assassini si rifuggirono in casa dell'Appiano; Pietro li fece domandare, e Jacopo ricusò di darli. Frattanto la città era in tumulto, i cittadini prendevano le armi, ed i Bergolini, antichi partigiani del Gambacorti, accorrevano ad offrire il loro aiuto a Pietro. Rispose a questi che una tale faccenda doveva compiersi secondo le forme ordinarie della giustizia senza cagionar tumulti in città, e si limitò a far armare la guardia di cui mandò parte ad occupare il Ponte Vecchio sotto il comando del figliuolo. Ma Jacopo d'Appiano non aveva

la stessa moderazione: il traditore aveva già chiamati da Lucca i masnadieri che teneavi adunati, ed inoltre andava raccozzando tutti i più caldi Raspanti e Ghibellini. Poichè si vide abbastanza forte, mandò il figlio ad attaccare il Ponte Vecchio. Lorenzo figlio di Pietro Gambacorti, ferito nel difendere il ponte si ritirò allora con la sua truppa avanti alla casa dei Gambacorti. Jacopo d'Appiano gli tenne dietro per assalirlo; e la zuffa sarebbe stata assai lunga e dubbioso l'esito se Pietro, vedendo dalla finestra il suo vecchio amico che si avanzava non avesse vietato di trarre contro di lui. Richiestovi da Jacopo, Pietro discese nella via per trattare ed acconsentì ad allontanarsi dalla calca solo con lui. L'Appiano chiamandolo suo compare, gli stese la mano, era questo il segno convenuto cogli sgherri, che subito circondarono l'infelice Pietro, e l'uccisero nel punto ch'ei saliva a cavallo. I suoi amici si dispersero a questa vista, la sua casa fu saccheggiata, e Jacopo d'Appiano s'avviò verso la piazza degli Anziani, ov'era rimasto un altro figlio del Gambacorti alla testa del rimanente della guardia; e dopo breve resistenza pose in fuga quei soldati, e fece il figlio dell'estinto amico prigioniere. I figliuoli di Pietro tutti e due feriti perirono avvelenati in prigione avanti il settimo giorno.

Intanto andavano giugnendo in città moltissimi fanti assoldati da Jacopo d'Appiano come pure contadini e banditi ai quali si concedette il sacco delle case dei principali Bergolini e dei più ricchi mercatanti fiorentini. L'Appiano, approfittando del terrore incusso in tal guisa al popolo si fece nominare capitano e difensore di Pisa il 25 ottobre. Due giorni dopo egli si fece armare cavaliere, ed allora cominciò a governare la sua patria, non più come principale cittadino, ma come padrone. Giovanni Galeazzo che con le istigazioni e promesse era stato il primo autore della trama di Jacopo d'Appiano, ne raccolse pure i principali frutti. Egli si affrettò di spedire truppe a Pisa sotto colore di soccorrere il suo criato, ed il nuovo tiranno più non ardì operare se non che a seconda della volontà del signore di Milano.

(16) Un ingegnere aveva proposto a Giovanni Galeazzo di sviare il corso del Mincio e di condurlo nelle pianure di Verona onde privare in tal guisa Mantova di tutti i suoi vantaggi e delle fortificazioni datele dalla natura. Giovanni Galeazzo fece lavorare sei mesi al di sopra di Valleggio, per innalzare un argine o dicco di straordinaria solidità onde tagliare il corso del fiume, e nello stesso tempo fece scavare il fosso a mancina per aprirgli il corso nel Veronese. Francesco Gonzaga a quella notizia si spaventò, e ne fece per ciò lagnanza ai Bolognesi ed ai Fiorentini e li supplicò di volerlo ajutare.

Queste due republiche non volevano abbandonare il loro alleato, ma d'altra parte non credevano di avere sufficiente motivo per rinovare

la guerra, perciocchè ogni parte contraente erasi riservata pel trattato di Genova il diritto di fare nel suo territorio le opere e le fortificazioni che credesse convenienti. Non pertanto i Fiorentini mandarono ingegneri a Mantova per riconoscere la natura dei luoghi, e poichè questi furono tornati i priori fecero chiamare gli ambasciatori del Gonzaga e loro dissero: « Fate sapere al vostro padrone che senza l'ajuto de' suoi alleati e senza sguainare la spada egli sarà liberato dalle calamità che crede sovrastargli; un tiranno che vede gli uomini pregare ad ogni sua voglia, bene spesso crede altresì comandare alla natura, ma questa si ride dei vani suoi sforzi e da'a divedere in breve la sua possanza. » Gli ambasciatori mantovani tornavano malcontenti alla loro patria con questi da loro creduti vani conforti, ma seppero, strada facendo, che il Mincio ingrossato dalle pioggie aveva rotto il dicco di Giovanni Galeazzo e distrutta in una sola notte l'opera fatta in più mesi da alcune migliaja d'operai.

(Vedi *Platina*, historia Mantovana, e la Cronaca Estense.)

AVVERTENZA.

Siccome per cagioni indipendenti dall'editore, non furono date tutte le note indicate nel capitolo III, fino alla decima, alla fine del medesimo, così con le presenti si viene a supplire a quella mancanza, rimanendo evase le note:

(1)	alla pagina	111
(2)	»	115
(3)	»	142
(4)	»	144
(5)	»	ivi
(6)	»	ivi

dalle rispettive annotazioni già poste alla fine del Capitolo III.

Per le note poi:

(3)	alla pagina	115
(4)	»	ivi
(5)	»	116
(6)	»	119
(7)	»	124
(8)	»	ivi
(9)	»	125
(10)	»	ivi

servono di schiarimento le annotazioni che ora offriamo.

(3) Sembra che anche qui il Corio non si spieghi ben chiaro, poichè se attribuisce ad Azzone l'avere introdotto il Nirone e la Cantarana in città sarebbe errore, perchè il Nirone del quale faceva parte anche la Cantarana fino dai tempi antichissimi scorreva presso le mura di Milano, se poi il predetto Corio crede di alludere ai due condotti fatti praticare da Azzone, questi escivano dalla Fontana fuori di porta Comasina e davano vita a due fontane fatte innalzare nel suo palazzo da Azzone Visconti, che poscia andavano a perdersi nel Seveso.

(4) Azzone Visconti fondò nel 1336 ad onore di Maria Vergine e del santo vescovo Gottardo, l'oratorio presso al palazzo di corte, chiamato san Gottardo, come asseriscono il Corio ed il Morigia. Azzone fece intagliare in viva pietra un'iscrizione composta secondo il gusto de'tempi in versi leonini riferiti dal Lattuada. Il Fiamma che in quell'età vivea, nella vita da lui scritta di Azzone parlando di quella chiesa dice: *Ibi sunt picturæ mirabiles ex auro et argento opere mirifico. In principali capella ubi est altare maius sunt factæ cortinæ ex metallis et gemmis, historiæ de Beata Virgine finnestræ mirabiles*, etc.... *Fertur quod illa ornamenta quæ sunt in sacristia valent plus quam vigintamillia florenorum exceptis edificiis*, etc. La storia registra due cose memorabili di quella chiesa, una per le arti ed è che su la torre della medesima fu posto il primo orologio a campana di Lombardia, come indica il nome della contrada, e l'altra per più riscontri memorabile, si è che sulla porta di quella chiesa fu ucciso Giovanni Maria Visconti secondo duca di Milano nel 26 maggio 1412.

(5) Il palazzo edificato da quel prelato in due grandi quadrati, cui sembra accennare il Corio, nel sito dell'antico arcivescovato abbracciava i due cortili che servono ora l'uno alla canonica degli ordinarj e l'altro all'abitazione degli arcivescovi, la quale ha la facciata su la piazza detta il Verziere dalla parte di ponente. Aveva anche erette alcune fabbriche dalla parte di mezzodì sopra lo stesso Verziere e le aveva connesse col palazzo mediante un gran arco che passava sopra la contrada di S. Clemente. Queste fabbriche dopo lo stabilimento della piazza Fontana assunsero nuovo aspetto; ma ne viene serbata memoria dall'albergo del Biscione insegna dei Visconti posta forse a memoria di chi aveva fondato quell'edificio. Ragionando di questo palazzo così si esprime il Fiamma. « Allora il predetto Giovanni fece fare un palazzo pel quale si poteva andare dalla casa arcivescovile a quella del signore della città, ed all'opposto di questo palazzo fece fare una gran sala che rendeva quadrata la corte arcivescovile e mirabilmente ornò tutta quella casa o corte. »

(6) La madre di Azzone Visconti era Beatrice d'Este. Vivente si era fatta preparare la tomba in S. Francesco, intorno alla quale il contem-

poraneo Fiamma così si esprime: « *Cum mirabili honore in tumulo marmoreo in domo fratrum minorum tumulatur in capella nobili et ornatissima, quam ad huc vivens fabricati fecerat.* In tal modo lo storico contemporaneo smentisce la profezia che a quella donna avea fatto Dante nell'ottavo del purgatorio con que' versi:

Non te farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa,
Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Contro a questa profezia s'adira il Giovio nella vita di Galeazzo I, e contro Dante che l' aveva pronunziata. « E di qui si può maravigliare ognuno del giudicio così maligno come falso, dappoi di Dante poeta, riputando egli per questo matrimonio la biscia inferiore di Gallura. » Dante ivi non parla della materiale magnificenza del mausoleo, ma vuol dire che la casa dei Visconti di Milano non fosse per dare a Beatrice un sepolcro altrettanto suntuoso quanto a lei dato l'avrebbe la casa dei Visconti di Pisa. Nè diede ivi Dante la preferenza ai Visconti di Pisa in paragone dei Visconti di Milano riguardando da un lato all'antichità della famiglia dei sovrani di Gallura, e dall'altro all'oscurità di quella che cresceva allora per via di usurpazioni come pur mostra di credere anche Sismondi. Dante concede soltanto uno sfogo a Nino, il quale non potrebbe non rimproverare la sua Beatrice perchè s'indusse troppo facilmente a passare a seconde nozze. V. Arrivabene, *Secolo di Dante.*

Dove Dante, riflette il Foscolo nel suo commento intorno a questo passo, loda individui di città guelfe vitupera le città, e dove sostiene le ragioni dei Ghibellini ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d'Este di casa Guelfa col primogenito della casa Visconti Galeazzo I. ferocissimo fra i Ghibellini, rallegrasse tutta l'Italia della speranza d'alcuna tregua alle guerre civili. Ma Dante credeva a ragione che simili alleanze avessero perpetuato il potere in mano dei suoi nemici in Toscana, e l'occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo che egli sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi. Però dimentica il suo terzo cielo dell'amore platonico, e l'indulgenza che ei pure nell'inferno sentiva gentilissima per la donna, colloca fra i destinati alla beatitudine eterna Nino Visconti di Gallura prim marito di Beatrice d'Este e gli fa dire:

Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

E ricorda una figliuola innocente quasi abbandonata dalla madre per correre ad un altro letto. A noi l'episodio riesce dei più affettuosi di tutto il poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo, e i feudatari esigevano che fosse pagato a pro delle loro stalle una tassa dei vedovi e delle vedove che si rimaritavano. Dante professando di biasimare per quel dritto zelo che misuratamente in cuore avvampa, santificava la severità della satira, e la taccia d'incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d'Este perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed ella non più lieta del fiore degli anni.

(7) *Transivit* die IX *februarj* quodam die *martis*, et erat *tunc Carnis privum novum sive Romanum*. Ma il Giulini asserisce che il passaggio dell'Adda operato da Lodrisio seguì nell'anno 1339 nel mese di febbrajo, e non nel 1337 come scrive il Corio e l'autore degli Annali milanesi con altri scrittori di cose patrie, riputando più esatti in ciò gli scrittori della Cronaca di Pistoja, il Gazzata nella Cronaca di Reggio, e la Cronaca Estense che concordemente pongono quel fatto ai nove di febbrajo del 1339.

(8) Quel palazzo che venne distrutto come più innanzi vedrà il lettore, stato era fatto fabbricare da Lucchino con molto dispendio e lo aveva riccamente ornato.

(9) Il Fiamma e Bonincontro Moriggia, contemporanei, oltre molti altri de' nostri scrittori vicini a quei tempi, affermano che fu visto e da vinti e da vincitori apparire visibilmente sopra il campo di battaglia in aria sant'Ambrogio in abito bianco e con una sferza nelle mani in atto di percuotere i nemici della nostra città. Per la qual cosa in Milano fu subito fatta una solenne processione dal clero secolare e regolare il quale portossi unicamente alla basilica Ambrosiana per rendimento di grazie.

(10) Per la vittoria riportata fu ordinato dalla città di Milano che presso a Parabiago verso Nerviano, nel sito dove si diceva seguita l'apparizione fosse edificata una chiesa ad onore di S. Ambrogio della quale pose la prima pietra Giovanni Visconti vescovo di Novara. Terminata la chiesa fu stabilito che i rappresentanti della città si portassero ogni anno nel giorno 21 di febbrajo colà a fare l'oblazione, il che seguitò a praticarsi fino ai tempi di S. Carlo Borromeo, che sostituì a quella chiesa per l'oblazione la basilica Ambrosiana.

Bernardini Corii Marci F. patricii, qui primus origines et inclyta Mediolanensium gesta monumentis litterarum mandavit, patriæ historiæ pars quarta (*).

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO.

L'imperatore Venceslao crea Giovan Galeazzo duca di Milano — Azzone Estense è condotto prigioniero a Faenza — Il doge di Genova fa lega coi Fiorentini — I Lucchesi fanno lega coi Fiorentini — I Siciliani mandano ambasciatori a Giovan Galeazzo — Il conte di Cunsinch investisce Giovan Galeazzo del ducato — Pompe di tal cerimonia — I Fiorentini assaltano Pisa — Giovanni Balbiano per ordine di Giovan Galeazzo va in Toscana in ajuto dei Pisani — Abbandona la Toscana e viene sul Mantovano — Il re di Francia stringe lega coi Fiorentini contro Giovan Galeazzo — Guerra tra il Marchese di Monferrato ed il principe della Morea — Sforza Attendolo e Lorenzo vanno a servigi di Broglia del Pozzo — Terremoto in Lombardia — Giovan Galeazzo manda il conte Alberico Balbiano in Toscana — Venceslao imperatore crea il nuovo duca conte di Pavia — Preparativi del duca per la guerra di Mantova — Antoniotto Adorno doge di Genova si sottomette al re di Francia — Giovan Galeazzo manda l'esercito contro Mantova — L'esercito ducale prende Mellara, e poscia Marcaria — Nuovi privilegi concessi dall'imperatore Venceslao al duca di Milano — Jacopo dal Verme capitano del duca, tenta d'impadronirsi del ponte di Borgoforte — Stratagemma adoperato a tale scopo — L'esercito ducale entra nel serraglio — Il conte Alberico di Balbiano rinnova la guerra ai Lucchesi — Il conte Giovanni Balbiano diserta dal duca ai Bolognesi — Pace conchiusa tra il principe di Morea ed il marchese di Monferrato — Gravezze imposte dal duca a'suoi Stati — I Fiorentini ed i loro alleati mandano soccorsi al principe di Man-

(*) Parte quarta dell'istoria patria di Bernardino Corio, figlio di Marco, patrizio, il quale pel primo commise ai monumenti delle lettere le origini e gli incliti fatti de'Milanesi.

tova — Battaglia navale di Governolo, in cui la flotta ducale resta sconfitta dagli alleati — Il duca prende a proprj stipendj Facino Cane, e la sua compagnia — Il duca manda nuovamente l'esercito sul Mantovano — Vittoria riportata sulle genti della lega — Tentativi del duca per aver Pisa — Discordie insorte a Bergamo ed a Brescia tra la fazione Guelfa e Ghibellina — I Veneziani entrano apertamente in lega coi Fiorentini — Tregua di dieci anni conchiusa tra la lega ed il duca, e sue condizioni — Francesco Carrara si fa signore di Ferrara e di Modena — Girardo Appiani vende Pisa al duca — Siena si sottomette al duca — Morte di Luchino Visconti detto Novello, e suo testamento — Divozioni fatte per tutta Italia, e fenomeno avvenuto — Giovanni Balbiano è decapitato a Bologna — Perugia si sottomette al duca — L'imperatore di Costantinopoli viene a Pavia dal duca — Ottone Terzo capitano del duca assedia Assisi che si arrende — Peste avvenuta in Lombardia, e in altre parti d'Italia — Dieta di Francfort, ed elezione del nuovo Cesare — Attendolo Sforza viene a Milano agli stipendj del duca — La fazione Guelfa di Brescia, ribellatasi al duca stringe lega coi Fiorentini — Nascita in San Miniato di Francesco Sforza — Il nuovo Cesare si apparecchia a calare in Italia — Lettera scritta dal medesimo a Giovan Galeazzo — Risposta di questi — L'imperatore per la strada di Trento si reca a Brescia — Sconfitta toccata alle sue genti — Comparsa della stella cometa — Imprese dell'esercito ducale sul Bolognese e resa di Bologna — Il duca fa stringere d'assedio Firenze — Morte in Melegnano di Giovan Galeazzo, suo testamento, e codicilli — Pompe de'suoi funerali, ed epitaffio scolpito sulla di lui tomba — La città di Milano giura fedeltà al nuovo duca — Pace conchiusa fra il duca Giovan Maria e Francesco Carrara principe di Padova.

(Dall'anno 1395 *all'anno* 1403.*)*

Correva l'anno mille e trecentonovantacinque, quando gli ambasciadori dei Fiorentini che si trovavano in Alemagna presso l'imperatore Venceslao per stringer seco lui la lega contro il Visconti, in presenza di Pietro di Candia e di altri oratori del principe, furono in suo nome accusati di alcune azioni perverse e dopo qualche inutile scusa, Venceslao in un cogli elettori accettò Giovan Galeazzo come figlio del sacratissimo Impero, e licenziati i Fiorentini comandò che il Visconti fosse creato duca di quest'inclita città di Milano. Della qual cosa avutane per mezzo di lettere de'suoi legati notizia, comandò tosto, che nei teatri della città della sua signoria fosse esposto lo stemma Imperiale.

Nel prossimo mese di febbrajo Azzone Estense, fatta intelligenza con quelli che governavano Ferrara in nome del

figlio di Alberto, e con un famigliare del marchese, che lo dovea uccidere, si maneggiò in modo che prese Lugo con un altro castello in cui si trovava la maggior parte dei mobili dell'Estense, e ciò coll'ajuto di Giovanni Balbiano, in di cui potere rimase Lugo, con gran dispiacere e timore di Mantova e di Ferrara. Nel seguente aprile il detto Azzone avendo deciso di entrare in Ferrara, ed occupare quella signoria, coll'ajuto del predetto conte principe di Ravenna, con cinquecento uomini d'arme e due mila fanti circa passò il fiume Po colla speranza di prendere Argenta. Il che prevedutosi dai governatori del marchese, mandarono tosto verso quella terra una buona mano d'armati, i quali incontratisi coi nemici vennero a sanguinosa battaglia, il di cui esito dopo esser rimasto alquanto incerto, si decise infine contrario ad Azzone che rimase prigioniero, e fu poscia tradotto a Faenza sotto la custodia di Estore principe di quella città. Fu grande la strage da ambe le parti, e fra gli uccisi si annoverò Giovanni Cavalcabue ribelle e capitale nemico del Visconti, e buon numero di contadini e di fanti dell'esercito sconfitto. In tal tempo e per quasi tutto l'anno fuvvi grande contesa a Genova, perchè Antoniotto Adorno doge cacciò da quello stato molti nobili, i quali altre volte aveano già avuto il governo di quella città, e si adoperava a tutt'uomo per ritenere la signoria di quella republica. D'altra parte molestavano Fieschi, Spinoli, e molti altri comuni di Montaldo e Gualchi, sovvenuti di genti e di denaro dal Visconti, che sperava di far propria quella signoria. Del che sdegnatosi l'Adorno si unì ai Fiorentini, che nulla di meglio desideravano, e teneano continuamente il presidio a Genova, dicendo di ciò fare in nome del re di Francia.

Nel prossimo luglio essendosi già accesa viva discordia tra Jacobo Appiano, capitano e governatore di Pisa, ed i Lucchesi, l'Appiani finse di concedere il passaggio ad alcune genti d'arme che si trovavano in Toscana, per cui queste passarono il fiume Arno dirimpetto a Pisa, ed assalendo all'improvvista il Lucchese, quanto vi poterono trovare misero a sacco, recando inestimabile danno, e poscia diedero volta

con buon numero di prigionieri. I Lucchesi molto sdegnati per tale sorpresa, chiesero a' Fiorentini alcune genti d'armi, che tennero per lungo tempo a'proprj stipendj, e poscia cogli stessi Fiorentini si strinsero in lega.

Nel mese d'agosto, attesochè i Siciliani erano oppressi dalla guerra coll'Aragonese, di comune accordo mandarono solenni ambasciatori a Giovan Galeazzo Visconti, perchè ad alcuni patti onesti li volesse accettare sotto la sua protezione, e gli chiesero cinquecento lance e ventimila fiorini, per potersi difendere dagli infensi loro nemici. Questi oratori furono presenti alla investitura del ducato di Milano concessa al predetto principe, poichè nel medesimo mese Venceslao Imperatore mandò Benesio conte di Cunsinch, ambasciatore di sua maestà a Giovanni Galeazzo, col privilegio del ducato, la cui solenne investitura si celebrò addì cinque di settembre. In questo giorno adunque, che fu in domenica dalle undici alle dodici ore, il principe uscì dal castello di porta Giovia, tenendo seco Teodoro suo germano, insigne marchese di Monferrato, il conte Antonio d'Urbino, Francesco Cavaliero ed il di lui fratello Jacobo da Carrara signore di Padova, l'illustre Ugo da Saluzzo, il reverendo vescovo Maldense, gli ambasciadori di Sicilia, di Venezia, di Firenze, di Bologna, di Pisa, di Siena, di Ferrara, di Perugia, di Lucca, di Savona, e molti altri rispettabili oratori, e seguíto da una turba di istrioni, e da diversi istrumenti di musica giunse alla piazza di sant'Ambrogio, validissimo protettore di questa città, dove dalla parte della cittadella erasi eretto un grandissimo palco rotondo di legno, e scavato a gradini in guisa di Culiseo, e tutto coperto di lucente porpora, ed il cielo tutto d'oro risplendente. Quivi stava Benesio luogotenente cesareo, il quale con somma grazia accolse il futuro duca sul palco, al lato sinistro del quale stava Paolo Savello nobilissimo principe romano, e l'insigne cavaliere Ugolotto Biancardo, con una squadra di vecchi soldati scaltri, che guardavano con diligenza la piazza. Poi sul luogo più eminente del palco al lato sinistro di Benesio rappresentante del suddetto Cesare, prese posto il futuro duca, e poscia gli altri signori secondo la loro dignità. Stavagli al

lato destro il vessillo imperiale portato da un cavaliere alemanno, collega di Benesio, ed alla sinistra Ottone Mandello, cavaliere onorato, col vessillo avvicendato dall'Aquila e dalla Vipera. Dopo che ebbero assistito ai divini Uffizj Benesio luogotenente cesareo, rivoltosi al principe, così cominciò a parlare.

« Volendo la sacra maestà dell'invittissimo nostro imperadore, e glorioso principe, imitare le usanze degli ottimi imperatori suoi predecessori verso coloro che furono sempre fedeli ed obbedienti al sacro impero, per le benemerenze della famiglia Visconti, e successivamente di te, gli piacque di ornare la tua dignità del nome e della dignità ducale, e costituire sotto il tuo sagacissimo governo l'inclita città di Milano con molte altre signorie nel presente privilegio contenute, infeudandoti per propria liberalità e per potere imperiale di tanto ducato, sicura sua maestà, che tu imiterai pienamente la fede e gli usi de' tuoi antecessori, che in ogni tempo e condizione furono fedele al Romano Impero. Così pure tratterai lo scettro con tanta moderazione, giustizia e temperanza che nessuno possa mai avere giusto motivo di lamentarsi di te, o illustrissimo principe, e per comando del mio imperatore da questo punto ti chiamo vero duca di sì grande Stato, cadendo mediante gli ampj privilegi imperiali nelle tue mani il potere di sì nobile impero, pregando Dio che ti conserva felice ed invitto in questa vita, e glorioso nell'altra. »

Quando Benesio ebbe terminato il suo discorso, il vescovo di Novara rispose alcune adatte parole in nome del principe. Poscia furono letti i solenni privilegi imperiali, per potere dei quali Giovanni Galeazzo Visconti fu creato duca felicissimo, da quel giorno in poi in perpetuo, e così i suoi figli maschi, e legittimamente nati, di quest' inclita e magnanima città di Milano, col suo territorio, terre, castella, munizioni, ville, provincie, distretti, monti, colli, piani, selve, prati, acque, pascoli, peschiere, diritti di caccia, pene, consuetudini, bandi, baroni, feudi, feudatarj, vassalli, vassallaggi, militi, cittadini, nobili, plebei, contadini, ricchi, poveri, e qualunque altra pertinenza si potesse comprendere nell'estensione di tanto potere, e per la regia

podestà romana fu insignito di ogni onore, nobiltà, diritti, privilegi, ed immunità che spettano a un vero duca, e per la regia munificenza fu infeudato di quanto dipendeva dal sacro Impero Romano, perchè potesse senza ostacoli goderne, prestando poi il duca la consueta fedeltà, l'omaggio, obbedienza e sommissione col dovuto giuramento ad esso imperatore romano, e successore del santissimo impero, prendendone il vessillo con onore, come si soleva. Poscia oltre l'investitura di sì grande ducato, fatta con scienza del regio potere romano, gli cedette in perpetuo di poter godere con tutte le dignità, nobiltà, diritti, libertà, onori e consuetudini di cui sopra, come si usava dai principi e duchi del cesareo Impero, le sottoindicate città, castella, terre, ville, munizioni, e provincie, distretti, monti, colli, e piani, cioè la città di Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Dertona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi colle sue adjacenze, Trento, Crema, Soncino, Bormio, Borgo san Donnino, Pontremoli, Massanuova, Feliciano colla terra e Rocca di Arazzo, con tutto quello che era compreso nel territorio d'Asti, Serravalle, contadi e giurisdizioni, spettanti al sacro Impero, acque, stagni, torrenti, laghi, fiumi, posti nelle dette terre, e cosi pure Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano colle sue giurisdizioni, Sarzana, Leventina, Carrara, San Stefano, e tutte le fortezze, terre o ville che sono nelle diocesi di Luni, obbligato a rendere omaggio di tutte le prenominate città e luoghi nel modo di cui abbiamo detto pel ducato. E cosi poi Giovanni Galeazzo nuovo ed illustrissimo duca inginocchiatosi innanzi a Benesio, e prestato il dovuto giuramento, fu ornato del manto e berretto ducale, con un balteo lavorato a pietre preziose, che fu detto fosse del valore di duecento mila fiorini. E finalmente fatto alzare con grande gentilezza da Benesio montarono a cavallo, sotto ricco baldacchino portato da otto eletti cavalieri, poscia tutti gli oratori, e gli altri signori e nobili venivano lor dietro in ordine, e preceduti da ambo i vessilli furono accompagnati all' antica corte dell'Arengo, nella quale stava preparato un sontuoso e grande banchetto, coperto con un cielo di drappi intessuti di

lucidissimo oro, ed in mezzo era stata collocata l' argenteria ducale, la cui vista era d' un sorprendente effetto, ed ai lati si trovavano due altri apparecchi d' argento, però alquanto meno sfarzosi.

Nel mezzo della prima mensa a sinistra sedeva il duca, ed alla destra il luogotenente cesareo, presso al quale stava l'ambasciatore Veneziano, poi il Fiorentino, il Bolognese, e per ultimo Jacobo da Carrara: ai fianchi del duca si trovavano pel primo il vescovo Maldense, pel secondo il conte di Campagna, poi Antonio conte d'Urbino, Francesco Carrara, pel quinto Teodoro marchese di Monferrrato, e per l'ultimo l'ambasciatore di Sicilia; gli altri nobili sedevano alle mense inferiori. Venne poi data l'acqua alle mani mista di preziosi odori, e cominciarono poscia le imbandigioni, tutte accompagnate con trombe ed altri diversi istrumenti.

La prima di queste fu:

Marzapani e pignocate ornate colle armi del serenissimo imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con vino bianco. Poscia polastrelli con salsa pavonazza per cadauno, e pane dorato:

Poi due gran porci dorati, e due vitelli pure dorati.

Poscia furono portati grandissimi piattelli d' argento, e per ciascuno,

Due petti di vitello.

Quattro pezzi di castrato.

Vino Greco.

Due pezzi di senzali.

Due capretti interi.

Quattro pollastri.

Quattro capponi.

Un prosciutto.

Una somata.

Due salsicce.

E salsa bianca per minestra.

Dopo furono portati altri piattelli di simil grandezza con quattro pezzi di vitello arrosto.

Due capretti interi.

Vino leggero.

Due lepri intiere.
Sei grossi piccioni.
Quattro conigli.
Poi quattro pavoni cotti e vestiti.
Due orsi dorati con salsa citrina.

Poscia furono portati altri grandissimi piattelli d' argento con quattro fagiani vestiti per cadauno, ed a questi teneano dietro:

Grandi bacini d'argento con un cervo intero dorato.
Un daino pure dorato, e due caprioli con galantina.

Poscia piatti come sopra, con buon numero di quaglie e pernici con salsa verde, poi furono portate:

Torte di carne dorate con pere cotte.

Poscia venne data l'acqua alle mani mista a delicati odori, e di seguito pignocate in forma di pesci inargentate.

Malvasia.

Poi pani inargentati.
Limoni siroppati inargentati in tazze.
Pesce arrostito con salsa rossa in scodelle d'argento.
Pasticci di anguille inargentate.

Poi furono portati grandi piattelli d'argento con lamprede e galantina inargentata.

Grandi trote con salsa nera, e
Due storioni inargentati.
Poscia furono portate grandi torte verdi inargentate.
Mandorle fresche.
Pesche.
E diversi confetti di varie forme.

E finalmente finito il desinare furono portati sulla mensa alcuni vasi d' oro e d' argento, con molti fermagli, collane, anelli, e molte pezze di drappo d'oro, con alcune altre di por-

pora, il che venne regalato dall'illustrissimo duca secondo il grado dei signori. Fu detto che queste cose fossero del valore di più di trenta mila fiorini d'oro. Furono condotti cinquanta corsieri colle selle alte e coperte di seta, e questi per ordine del duca furono regalati al luogotenente cesareo, a'suoi baroni, ed ad altri signori. E poscia tutto quel giorno fu consumato fra i balli, le rappresentazioni e la musica.

Nel seguente lunedì nella medesima corte si fece una rassegna di alcune fiorite genti d'armi.

Nel martedì si fece una bella giostra di trecento militi divisi in due parti, una vestita di color rosso, e l'altra di bianco, ed il premio della vittoria era un pallio di mille florini d'oro, che fu dato in guiderdone del loro valore al collega dell'ambasciatore imperiale, ed a Galeazzo cavallero da Grumello.

Il mercoledì venne apprestata una nobilissima giostra, alla quale presero parte Teodoro marchese di Monferrato, il sunnominato Galeazzo Grumello, siniscalco di Duego Buciquando, Baldassare Pusterla, Galeazzo Porro cònte di Polenza, l'insigne cavaliere Rizzardo de'Pepoli, e Nicolò terzo illustre soldato: il premio di questa giostra era un fermaglio del valore di mille fiorini d'oro, e l'ebbero il marchese di Monferrato ed il Pusterla.

L'ultima festa chè fu giovedì, giostrarono molti altri soldati e famigliari del principe, col premio di un corsiero di cento fiorini d'oro, e queste per le sue egregie imprese l'ebbe Bartolomeo Manchino bolognese, ed un altro corsiero del valore di duecento fiorini, per ordine del duca, venne regalato a certo giovane Robella scudiero del marchese di Monferrato, per aver dato prove di valoroso soldato. Allo spettacolo di sì gran festa, accorsero quasi tutte le nazioni sia de' cristiani, come degli infedeli, per cui si riteneva che nulla di più stupendo si potesse vedere.

Arrivato l'anno mille e trecentonovantasei nel mese d'aprile e maggio Francesco Sassolo avendo già riacquistato Floriano con alcune altre sue castella occupategli da Azzone Estense, ricuperò anche Sassolo, tenuto da Eustorgio di Manfredi principe

pochi giorni per crudeltà dei Turchi perdettero la vita. Ciò fu di grave danno a' cristiani, e di vantaggio al nostro duca. In questo tempo il magnifico Sforza Attendolo e Lorenzo, licenziatisi dal Zacconara e dall'Acuto, si misero a'servigi di Broglia del Pozzo di Trento, presso il quale restando alcuni anni, misero insieme una compagnia di lance spezzate, colle quali si diportavano da egregi capitani.

Nell'anno mille e trecentonovantasette nel giorno di san Stefano, all'ora terza circa, quasi per tutta la Lombardia avvenne un inaudito terremoto, pel quale ruinarono molti edificj. E nel mese di gennajo, mentre il duca pensava a vendicarsi del principe di Mantova, che congiurava indefessamente coi Fiorentini per la rovina del suo Stato, e che per godere maggior riputazione nella lega, si mostrò per quanto gli fu possibile nemico del duca, facendo senza pietà decapitare la moglie, figlia di Bernabò Visconti e cognata del duca, che per non esser finito il termine della lega, non poteva prendere le armi contro il Gonzaga, condusse in questo frattempo al suo stipendio quasi tutte le genti d'armi che potè trovare si in Lombardia che in altre parti, e messele sotto il comando di Alberico Balbiano capitano di ventura, lo mandò in Toscana, facendo credere che il Balbiano muovesse la guerra soltanto ai Fiorentini, e tramutatosi su quel di Pisa, ci stanziò sino al prossimo aprile, con grandissimo danno de' Pisani, che tutto sopportavano di buon grado, colla speranza di vendicarsi dei Fiorentini, loro intensi e capitali nemici. Poscia nel mese di febbrajo il duca Giovanni Galeazzo assoldò pure il conte Giovanni Balbiano, e lo mandò a raggiungere Alberico su quel di Pisa, ma prima di giungervi si fermò diversi giorni su quel di Parma verso i monti, dove si diportò da capitale nemico, salvo che non commettea nè omicidj nè incendj. Il duca tenea quest'esercito contro i Fiorentini, acciò che questi non prestassero ajuto al principe di Mantova. Nel giorno della nascita di san Biagio, Venceslao imperatore, ancorchè non fosse ornato del diadema imperiale, creò il nuovo duca conte di Pavia, confermandolo ancora nella signoria delle dette città. Questa inve-

stitura fu celebrata in Pavia sulla pubblica piazza detta di Regisole, intorno all'ora del vespro. Intervennero quivi gli ambasciatori imperiali, muniti di estesissimi mandati, perciò il duca fu nuovamente da loro vestito del manto lavorato, e della beretta ducale, ed al di lui fianco eranvi i vessilli dell'impero del duca, e di conte; e quivi pure intervennero tutti gli oratori delle città a lui sottomesse, e fu tanto lo sfarzo degli apparati, che tutti stupivano, pensando che non avrebbero più veduto sì grande spettacolo (1). E dopo alcuni giorni dello stesso mese, tutte le città castella, e terre nominarono sindaci e mandatarij per giurare a nome delle loro republiche fedeltà al summentovato duca.

I Parmigiani fra gli altri mandarono per loro sindaci il marchese Niccolò Pallavicino, Giberto e Girardo da Correggio, Pietro Bosso, e Giberto di San Vitale. Nei mesi di febbrajo e marzo, persistendo il duca nelle ostilità contro Francesco Gonzaga, si decise a cinger Mantova d'assedio. A tale scopo oltre l'esercito, che come si è già detto avea mandato in Toscana, da ogni dove gli era possibile assoldava genti d'arme e fanteria, e distribuitele poscia in diverse compagnie, le mandò su quel di Parma, dove fermatosi per più giorni recarono gravi danni, e per ordine del duca fingevano di volersi unire all'esercito che si trovava in Toscana: il principe fece pur reclutare molte genti sul Cremonese per comporre un'armata sul fiume Po, per far passare tutte quelle genti all'impresa di Mantova. In questo mese di marzo Antoniotto Adorno signore di Genova, per le intestine discordie che fervevano in tutta quella giurisdizione tra i fuorusciti ed i capi della plebe, conoscendo di non potersi più mantenere nella signoria di Genova, e di alcune altre città e terre circonvicine, la diede in potere di Giovanni, serenissimo re di Francia, il quale in capo ad alcuni giorni, mentre tenea le redini del governo suo figlio Carlo, vi mandò il conte di San Polo, uno dei primarj baroni per suo luogotenente: e questi non avendo riguardo ai partiti, rimise nella loro patria tutti i proscritti, molti dei quali rappacificò, sebbene non potesse in tutto distruggere l'odio fra loro. Fu poi concepito grave sdegno contro

l'Adorno, per aver data quella signoria al re francese, nemico naturale degli Italiani, che sì di mal'occhio vedeva prosperare. Perciò n'ebbe l' Adorno poco vantaggio, attesochè mentre un giorno da Genova navigava verso un suo castello, da alcuni suoi capitali nemici fu fatto prigioniero. Addì tre d'aprile l'illustrissimo duca, avendo radunato dalla città ed adjacenze di Parma buon numero d'armati, compose un poderoso esercito, che mandò all' improvvista contro Mantova; sulle prime s'accampò al di quà del fiume Po, nel territorio di Luzaria e Suzzara, le quali castella occupò nel termine di otto giorni. Ed unitisi in campo alcuni uomini d'arme, che erano sul Cremonese, Bresciano e Veronese, s'avanzarono contro Mantova. e passarono il fiume Po, sulla cui riva in capo a pochi giorni presero d'assalto Mellara, valida fortezza dirimpetto ad Ostia. già dall'Estense data in pegno al principe di Mantova: e non molto dopo, con replicati assalti, s'impadronirono di Marcaria, chiave importantissima di Mantova, per cui quella città rimase atterrita, e tanto più per esser Mantova sprovvista di genti d'arme.

Ma la lega mandandovi tosto soccorsi, in capo a pochi giorni vi si trovarono intorno a mille lance, e nel giorno medesimo che l' esercito ducale occupò Marcaria, il conte Giovanni Antonio Balbiano gran connestabile, ed Alberico con tutte le genti che aveano in Toscana, che eran forse due mila lance oltre la fanteria, giunsero su quel di Firenze vicino alla città, intorno alla quale distrussero quasi tutto col ferro. col fuoco e colle prede: poscia partendosi di là, si recarono su quel d'Arezzo ch' era dei Fiorentini, e poscia a Cortona, Montepulciano, ed altre terre alleate di quella republica, dove stanziarono per tre mesi, menando i più gran guasti, per cui i Fiorentini non poterono mandare gran numero di genti in ajuto di Francesco Gonzaga. Nel mese di maggio Vincislao imperatore oltre la creazione del ducato di Milano, della contea di Pavia, e la signoria di altre città, concesse a Giovanni Galeazzo nuovi privilegi, costituendolo conte d' Angleria, in un colle terre sopra il lago Verbano, del qual territorio, fu

stabilito che si dovessero investire i primogeniti dei duchi di Milano prima di arrivare alla successione del ducato, e dal pontefice ebbe il privilegio di poter formare città. Addì sedici di giugno la comunità di Marcaria, Casadego, san Michele, Campadello e loro giurisdizioni giurarono fedeltà al duca, il quale nel medesimo mese concentrò tutto l'esercito a Borgoforte al di quà del fiume dirimpetto al ponte di quel borgo, e nominò capitano generale di tutte le genti Jacobo dal Verme, uomo egregio, di sommo valore, e dell'arte militare peritissimo, poscia fece mettere quaranta galeoni sul Po, molte botti, e ceppate di grossissime travi, che avendo consegnate al valoroso capitano, stabilì di battere il ponte, e per esso entrar poi nel serraglio di Mantova: il che vedutosi da Francesco Gonzaga, si mise in persona alla difesa del ponte, insieme alle genti dei Fiorentini, a Carlo Malatesta co' suoi uomini d'arme, coi Bolognesi, col marchese di Ferrara, col principe di Padova, ed altri uniti in quella lega; poscia mise buon numero di navigli sul Po alla difesa del ponte, per cui per molti giorni non ostante i continui assalti si difesero bravamente.

Ma avvenne un giorno, che impegnatosi fra le due parti la battaglia, si levò un vento della parte superiore, soffiando verso il ponte, per cui tosto gli si appiccò il fuoco, dal quale i difensori di detto ponte poterono a stento salvarsi colla fuga; ed abbruciando in brevissimo tempo il ponte, l'armata ducale con grande impeto e coraggio investì le navi del nemico, e ne prese gran parte; il che vedutosi da Francesco Mantovano, pieno di immenso dolore, partendosi con tutte le sue genti dal borgo si ritirò in Mantova. L'esercito vincitore, nel terzo giorno dopo sì grande vittoria, avendo senza alcun impedimento gettato un ponte di barche sul fiume, lo passò, e liberamente si acquartierò nel Serraglio, dando il guasto a tutto sino alla porta Ceresa. Otto giorni dopo s'accampò nei dintorni di Governolo, del che s'atterrì tanto Mantova, che il principe, come un privato, non sapeva a qual partito appigliarsi. Nel prossimo luglio il Balbiano gran connestabile, essendosi già fermato tre mesi nel territorio di Arezzo e Montepulciano ritornò

a Siena, e passando poscia sul territorio dei Fiorentini e dei Pisani, rinnovò la guerra ai Lucchesi. In questi giorni Brordo principe di Perugia, alleato del duca, condotto con cinquecento lance nella guerra contro i Fiorentini, non avendo alcun riguardo alla dignità del suo onore, nè alla fede promessa al duca, si collegò coi Fiorentini a condizione, che lo nominassero capitano generale di tutta la lega, e lo difendessero dal pontefice Bonifacio, con cui era in guerra. Così pure il detto conte Giovanni Balbiano capitano di ventura assoldato dal duca, si unì ai Bolognesi coi quali arruolò cinquecento lance. Mentre si facevano tali cose, colla mediazione del duca fu stipulata la pace tra Guglielmo marchese di Monferrato ed il principe della Morea; e per tutta quella estate mantenendosi la guerra tra i Lucchesi ed i Fiorentini, con continue scorrerie cagionavano incendj e saccheggi, per cui da ambe le parti era tutto con ruina depredato. I Fiorentini per ciò s'accorsero che colla sola lega italiana non potevano punto resistere alle forze del duca: perciò tentarono ogni mezzo per condurre in Italia il re di Francia, o quanto meno qualche alleato di sua maestà, e in special modo il duca di Borgogna zio del re, il quale aspirava al dominio della Lombardia; ma ciò nulla ostante non riesci loro nè l'una nè l'altra pratica, perciò che il re di Francia peggiorava di giorno in giorno di salute, ed il Borgognone non potè corrispondere ai loro voti per due motivi: primo per la gravissima spesa del riscatto del figlio dalle mani di Amurat principe dei Turchi, presso il quale era prigioniero, come abbiamo già detto, che gli costò circa duecento mila franchi; secondo per la resistenza che gli faceva il duca Auriliese genero dell'illustrissimo duca, il quale nel medesimo mese di luglio, per la gravissima e quasi intollerabile spesa per le continue guerre impose a'suoi sudditi una grave taglia, che si esigeva col raddoppiare le gabelle, ne aggiunse poscia un'altra, e perchè non fu possibile esigerne che una metà, il restante fu ripartito fra i cittadini a guisa di prestito, in conseguenza di che molte povere famiglie furono ridotte agli estremi. Ed era cosa crudele il vedere, come i

ministri eseguissero tali vessazioni. Questo prestito, distribuito per tutte le città soggette al duca, ascese al numero di ottocento mila fiorini d'oro, oltre la rendita ordinaria, che era di cento mila fiorini al mese (2).

Nel prossimo agosto tutta la lega vedendo Mantova, per lo stretto assedio ridotta al punto che stava quasi per rendersi al duca, radunò in Bologna gli ambasciatori Fiorentini, Veneziani, e Ferraresi, Francesco Carrara principe di Padova, Carlo Malatesta, gli oratori di Mantova, ed il conte Giovanni Balbiano. Questi dopo molto ragionare e discutere, convennero nel solo parere di soccorrere Mantova con quante forze era possibile; conoscendo che se quella città cadeva nelle mani del Visconti, potevano fare ben poco calcolo de'loro Stati, e si vedevano tutti senza dubbio soggiogati dal potentissimo principe. Perciò i Fiorentini misero in pronto cinquecento lance, altrettante i Bolognesi, cento uomini d'arme i Lucchesi, cento altre e tutti i galeoni il marchese di Ferrara, centocinquanta Carlo Malatesta, centosessanta Francesco da Carrara, e i Veneziani contribuirono dodici galere fornite di tutto l'occorrente. Questo soccorso si radunò senza perder tempo alla Stella su quel di Ferrara, dove tutte le genti passarono il Po, e le galere ed i galeoni e gli altri navigli sul finire del mese cominciarono a navigare lungo il fiume per cui tanto l'esercito terrestre quanto il navale giunse vicino a Governolo, dove si trovava l'armata de' nemici che era di circa trenta galeoni, dieci galere, ed alcune navi grosse, ed assalirono la flotta ducale mal fornita di combattenti, ch'erano infermi ed oppressi dal nuovo clima, e venne ivi combattuta sanguinosa battaglia, il cui esito rimasto a lungo incerto, si decise infine del tutto contrario ai galeoni ducali, che quasi tutti furono presi; il che udendo Jacobo dal Verme temette che l'armata vittoriosa rompesse un certo ponte di barche che avea fatto gettare sul fiume Po per poterlo passare, il che eseguendosi, restava come assediato nel serraglio, e ciò molto più, avendo l'esercito mal fermo di salute per la grande siccità, ed altri inconvenienti funesti alla sua vita, e per avere i nemici ad esso superiori in numero. Perciò senza attendere il

loro incontro, con tutte le genti d'arme giunse al detto ponte, e su quello passarono in gran fretta tutti gli uomini d'arme lasciando indietro la maggior parte della fanteria, dei guastatori, tutti i viveri e carriaggi con trentaquattro pezzi da bombarde tra piccole e grosse, che erano state appostate nei dintorni di Governolo, che fu quasi del tutto ruinato. Ciò prevedendo le genti della lega, occuparono tosto il ponte che il Dal Verme avea fatto gettare sopra il Mincio, dove arrivate le genti del duca, senza romper lancia, si abbandonarono alla fuga e rimase in potere del nemico tutta la fanteria, le bombarde, la polvere, gli equipaggi, e tutti i bagagli. La qual cosa oltre all'inestimabil danno; fruttò disonore al duca, per aver perduto in un sol punto ciò che si era acquistato in tutta quella estate.

Il Dal Verme poi colla cavalleria, nel minor tempo che gli fu possibile, si ritirò a Guastalla, Bozzolo, Brescello ed altri luoghi vicini, del che ne concepì timore tutto lo Stato dell'illustrissimo duca, ed all'opposto furono fatte solenni feste con immensa gioja nelle terre della lega, che nullameno non ebbe ardire di oltrepassare Borgoforte, nè metter piede sullo Stato del duca. Non si sbigottì però il duca per sì contrario evento, che anzi come invitto, nel mese di settembre assoldò cinquecento lance lombarde, che in quella estate a nome del marchese di Monferrato avevano militato contro il principe della Morea, e di cui era capitano Facino Cane di Casale, che in capo a quindici giorni si recò nel Bresciano, dove anche Jacobo dal Verme avendo raccolte da ogni dove gli fu possibile le genti del duca, si fermò coll'esercito nel territorio di Montechiari, ed oltre ciò l'invittissimo duca richiamando da Pisa Alberico gran connestabile con circa mille lance, oltre trecento che lasciò alla guardia della città, ed altrettante a Siena contro i Fiorentini, lo fece venire in Lombardia; il che se fosse stato fatto appena venti giorni prima, le genti che si trovavano a Mantova avrebbero potuto tener fermo, nè sarebbe toccato tanto danno al duca.

Poco prima che accadessero queste cose, Guido da Correggio che era stato tenuto in carcere per sette anni dal duca, perchè aveva congiurato contro il suo Stato, mentre avea la

guerra con Antonio Scaligero, liberato per mezzo di alcuni nobili Lombardi, con giuramento di esser fedele al duca, era da esso stato mandato con alcuni uomini d' arme a Siena, abbandonandola fuggì presso i Fiorentini, e poscia con ottanta lance recatosi sul Bolognese, cominciò a recar gravi danni al duca su quel di Parma e di Reggio. In questo stesso mese le genti della lega, avendo come abbiamo dimostrato, liberato il Mantovano dai nemici, viaggiando per acqua e per terra giunsero a Mellara, dove appostate le bombarde contro il castello, cominciarono a farvi tali guasti, che i difensori, che con coraggio si erano difesi per un mese, disperando di aver soccorsi, furono costretti ad arrendersi ai nemici, i quali in capo a quindici giorni s'impadronirono pure della rocchetta al di quà del fiume Po dirimpetto a Borgoforte. In questo medesimo tempo una nuova pestilenza detta la gianduza in forma di buboncelli che nascevano ne'varghi o sotto le ascelle e che sino dal mese di luglio si era manifestata in Genova ed in Venezia, infierì talmente che gli infetti vivevano tutt'al più tre giorni. Nello stesso mese di settembre morì in Pisa Vanno degli Appiani figlio di Jacobo, per la di cui vecchia età era stato creato governatore di Pisa; della qual cosa fu minore il dolore de'Pisani della gioja de'Fiorentini e de'Lucchesi per i gravi danni sofferti dal loro capitale nemico. Addì ventotto d' ottobre l' illustrissimo duca di Milano, avendo provveduto a quanto abbisognava, e fatti costrurre trentadue galeoni e nove ceppate quasi inespugnabili, in sostituzione dei navigli perduti, colle genti d'arme, che erano due mila lance capitanate da Jacobo dal Verme, primo consigliere e luogotenente in un col gran connestabile, li mandò a Bozzolo, e si dirizzarono poscia a Borgoforte, dove si trovavano trentasei galeoni del marchese d' Este e del Gonzaga, cinque galere veneziane, e molti altri navigli ben armati. I due eserciti vennero tosto ad una sanguinosa battaglia, e l'armata della lega non potendo resistere alle forze del duca si mise in fuga, ma inseguita dall'esercito vittorioso lasciò ventiquattro galeoni, due galere e molte altre navi in potere dell' esercito ducale. Tostochè i valorosi capitani ebbero sconfitto l'inimico, rien-

trarono nel Serraglio, dove saccheggiarono i paesani che per sicurezza vi si erano rifuggiti coi loro giumenti e coi viveri. Nel giorno susseguente il Dal Verme con tutte le sue genti si recò a Montanara, e quivi cominciò a far riempire la fossa del serraglio, per cui in capo a venti giorni fu riempito d'acqua dal lago formato dal Mincio sino a Curtatone, per uno spazio cioè di tremila passi, e facea scorrerie continue sino alle porte di Mantova, atterrita oltre ogni credere. Di ciò ancor non contento il duca da Pisa mandò Paolo Savellino, nobile principe romano, da lui stipendiato con trecento lance in Toscana, creandolo suo capitano generale; computate perciò le genti d'arme che avea lasciate in quei paesi Alberico gran connestabile del predetto duca, sommavano a circa mille lance. Ivi mandò pure in qualità di viceduca Nicolò de'Diversi suo generale regolatore delle rendite, con ampio mandato di poter fare quanto si esigeva, per cui le genti del duca che alloggiavano in Siena su quello d'Arezzo, ch'era dei Fiorentini, presero castello Civitella, forte rocca che contava più di duecentocinquanta uomini d'arme, del che avendone sommo dispiacere i Fiorentini, vi mandarono tosto tutte le loro genti per riconquistarlo. Addì dodici di dicembre per commissione del duca furono riformati nella città d'Asti gli statuti.

E in que' medesimi giorni il detto duca mandò a Pisa Niccolò marchese Pallavicino, a creare in suo nome cavaliere Girardo, figlio di Jacobo degli Appiani; che dovea pure cautamente tentare se in qualche modo gli potesse riuscire d'indurre il Girardo a cedergli la signoria di quella città, facendo un cambio con qualche terra di Lombardia, ovvero con una buona somma di denaro; il che era già stato prima modestamente tentato per mezzo di Niccolò de' Diversi suo commissario in Pisa, come si è già detto, al che Jacopo per la morte del figlio Vanno di già propendeva.

Nell' anno mille e trecentonovantotto addì tre di gennajo dopo essersi fermato il Pallavicino in Pisa non più di due giorni, Niccolò Diverso con Paolo Savello, Rainero Zaccio, Silvio Magiolino, nobili cittadini Pisani, volendo mandare ad

effetto quello che da tanto tempo tentavano coll'Appiano, mandarono a questi in sulla sera un maestro in teologia dell'ordine minore a chiedere le chiavi della cittadella che voleano presidiare in nome del duca. Ma Jacobo Appiano volendo coi fatti fare diversamente di quello che colle parole prometteva, rispose che avrebbe tutto concesso nella prossima mattina. E nella medesima notte impose a suo figlio Gerardo che facesse armare tutte le genti d'arme da esso stipendiate, colle quali ai primi albori del giorno si portò all'abitazione del Diversi, che trovandosi ancora a letto fu preso col predetto teologo e condotto nella cittadella, e così si fece col Pallavicino col Rainero e gli altri colleghi: poscia saccheggiò il Savello colla compagnia di genti d'arme che erano circa trecento, e ad eccezione del Savello furono cacciate fuori della città a piedi e licenziate, dopo tre giorni si diressero a Sarzana, dove si fermarono sino a che in capo a due mesi fu licenziato anche il Savello. Inteso questo successo dai potentati della lega, dai Fiorentini, Bolognesi e Lucchesi, mandarono tosto oratori a Pisa per tentare di trar Jacobo nella loro lega, promettendo assai più di quello che potevano fare. Il duca pure vi mandò Antonio Porro suo consigliere e conte di Polenza. Questo contado è distante sessanta stadii da Asti, ed ha alla sua sinistra il Tanaro; questa terra si chiama Polenza da Potenza, e secondo alcuni dal color natio della lana. In difesa del Diverso del Pallavicino e di Savello, si diceva esser stati dall'Appiano indotti a tentar quell'impresa. Perciò dopo lunghi concilj, questi si decise a conservarsi alleato del duca mediante larghissime promesse e patti, fra i quali il detto principe prometteva di difenderlo da qualunque nemico, non tentare contro di lui in nessun modo, e mantenere a proprie spese cento uomini d'arme in tempo di pace, e trecento in tempo di guerra. Le quali condizioni sottoscritte da ambe le parti, e vidimate coi soliti sigilli, fu messo in libertà il Pallavicino, che tosto in nome del duca ornò Girardo Appiano del cingolo militare.

Nel mese di febbrajo i Fiorentini mandarono a Mantova dodici galere fornite di tutto l'occorente in ajuto di Francesco Gonzaga.

ed anche il marchese di Ferrara mandò trentadue galeoni, che insieme alle predette galere navigarono sino a Borgoforte, per cui la flotta del duca si ritirò sino a Dosolo ed a Guastalla, ma l'armata de'Veneziani aveva ordine del suo senato di stare soltanto alla difesa di Mantova, e non metter piede sullo Stato ducale. A quei dì nelle città di Bergamo e di Brescia, ed anche a Como scoppiò tra la fazione Guelfa e Ghibellina una fierissima guerra, che durò sei mesi, per cui non solo in città, ma anche nelle ville e nei borghi furono distrutte molte abitazioni. e specialmente a Bergamo il borgo di sant' Antonio e santa Caterina, sul Bresciano Gavardo e sue adjacenze. Era voce che tanta discordia fosse stata suscitata dai Guelfi ad istigazione della lega, e del principe di Mantova. Nel prossimo marzo Biondo Perugino, che come abbiamo, detto si era ribellato, mentre facea la guerra al pontefice, fu ucciso da un certo prete, per aver esso occupate alcune terre di ragione della Chiesa. Perciò Turdetto si ribellò al fratello che consegnò al pontefice, e mosse guerra a Perugia ed Assisi, in di cui ajuto i Fiorentini mandarono molte genti d'arme, ed i Veneziani, temendo la potenza del duca, si unirono palesemente alla lega, a condizione che a loro piacere potessero fare per tutta la lega la pace, od una tregua, che tanto ardentemente desideravano, col duca. In questi medesimi giorni anche Jacopo Appiano principe di Pisa, avuta cauzione d' indennità dal duca, liberò Paolo Savello, e dopo due mesi il Diversi, collo sborso di dieci mila fiorini, che furono somministrati pel riscatto da Giovanni Galeazzo, e poscia Niccolò Pallavicino con sommo piacere de'suoi amici ritornò in Lombardia. Nel mese di aprile i Veneziani, poscia che alle suesposte condizioni si furono uniti alla lega, senza perder tempo cominciarono a trattar la pace, o quanto meno la tregua col duca. Perciò si radunarono in Venezia tutti gli ambasciadori della lega e del prefato duca, e non concludendosi quivi cosa alcuna di comune aggradimento, Carlo Malatesta, e due ambasciadori veneziani in nome della lega vennero a Pavia dal duca; dove dopo lunghe trattative e concilj, venne finalmente tra le due parti stabilita una tregua di dieci anni colle con-

dizioni : Che il ponte di Borgoforte che era distrutto non si dovesse riedificare durante la tregua, ma si dovesse conservare in quello stato, ed il Serraglio di Mantova che era spianato, non si dovesse rialzare come il detto ponte. Tal tregua fu proclamata addì ventisei di maggio nel giorno della festa della Pentecoste, e poscia in forza d'un capitolo speciale Francesco Gonzaga si riconobbe feudatario di Mantova e del suo territorio del duca e suoi successori, del che ne furono eretti pubblici ed autentici istrumenti.

Nel medesimo mese tutti i nobili di Casentino sopra Fiorenza ed Arezzo, mentre si trattava la conclusione della predetta tregua, si collegarono col duca: il che essendo molto importante per esser essi padroni di forse, cinquanta castella e fortezze, non fu palesata nella proclamazione della tregua, del che si dolsero molto i Fiorentini, quantunque in quei medesimi giorni ricuperassero per trattato il castello di Cantella su quel di Reggio, che avevano in pari guisa perduto. Nel seguente luglio fu al duca fatta palese la congiura di certo Pasquino Capello cremonese, uomo d'acutissimo ingegno, sagace ed astuto, che per il corso di venticinque anni era stato segretario di Galeazzo secondo, e poscia del duca suo figliuolo, per cui conoscendo tutti i loro segreti con lettere li palesava alla lega, per cui il duca, non potè nella impresa di Mantova conseguire il desiderato scopo. In pena pertanto di tanta scelleraggine fu posto in una gabbia di travi fabbricata in una torre di un castello di Pavia detto la lunga dimora; e quivi in grandissima miseria finì i suoi giorni. La sua possanza che risultava di più di cinquanta mila fiorini d'oro fu posta al fisco. Fu detto che Carlo Malatesta lo scoprisse al duca nel tempo che si trattava la tregua (1). Quasi sul finire del mese essendo Genova soggetta al re di Francia, questi vi aveva mandato un suo luogotenente, il quale esaltava oltremodo la parte Guelfa, e come capitale nemico opprimeva l'opposto partito: vennero perciò alle mani, ed i Guelfi rimasero di forze inferiori ai nemici per gli ajuti che avevano ricevuto dalla riviera. Fermarono quindi un accordo che durò pochi giorni, atteso che rinnovandosi maggiore la guerra fra i partiti,

ciascuno di essi faceva a chi più opprimeva la città; in cui successero rovine di palazzi ed uccisioni. Riusciti una volta vincitori i Ghibellini, cacciati i nemici dalla città, presidiarono in proprio nome le fortezze, e mandarono ambasciadori al re di Francia chiedendo un nuovo rettore di loro aggradimento; al che avendo il re aderito, non si intromise in nessuna altra cosa, nè provvide alla quiete di quei cittadini, che rimasero per ciò sommamente stupefatti. Nel medesimo tempo udendo il duca come i marchesi Malaspina, avessero congiurato contro il suo Stato coi Fiorentini, fece loro muover guerra dai marchesi di Varcio, togliendola in capo a quattro mesi tutte le castella colla valle di Stafola, e fece poscia demolire le più salde fortezze.

Nel mese d'agosto Francesco Carrara avendo dato una sua figlia in moglie ad Azzone figlio di Alberto Estense, signore di Ferrara, accusando il cattivo governo, d'improvviso sotto colore d'opera buona si approprió la signoria di Modena e di Ferrara, e dopo che ebbe presidiate le fortezze, allontanò tutti gli ufficiali non solo delle città ma anche delle terre di tutta quella signoria. Nel settembre morì in Pisa Jacobo Appiano aggravato da estrema vecchiezza, e succedutogli nel governo il figlio Girardo, mandò tosto solenni ambasciadori al duca. E nel medesimo tempo volendo il re di Francia deporre l'antipapa, che risiedeva in Avignone, chiamò a sè tutti i cardinali, i quali abbandonarono il pontefice. Questi perciò come nemico del re, si fortificò nel castello di quella città, dove posto l'assedio dalle armi regie, tutto quello Stato giurò obbedienza alla corona di Francia. E in questo frattempo Sforza e Parino da Cortona congedatisi dal Broglia si recarono a Perugia in ajuto di Cecolino de' Micheletti e gli altri Raspanti che avevano cacciato Pandolfo Baiono co' suoi partigiani condussero lo Sforza collo stipendio di cento lance pei due prossimi anni. In Tolentino nacque Francesco Filelfo, che fu uomo chiaro nella lingua latina e greca, e poeta distinto fra i pochi de'suoi tempi.

Nell'anno mille e trecentonovantanove nel mese di gennajo

Girardo Appiani conoscendo di non potersi conservare nella signoria di Pisa senza grave pericolo, dopo lunghe trattative fatte col mezzo di Antonio Porro conte di Polenza, di cui Girardo aveva somma opinione, pattui col duca di cedergli quella signoria, riservandosi Piombino, Suberetto, Scarlino, coll'isola di Elba, ed oltre a ciò il duca gli dovea sborsare duecento mila fiorini d'oro, e pagare tutti i prefetti che erano nella fortezza di Pisa, ed i stipendiati di quanto erano in credito. Il che volendo eseguire ad insaputa de' Pisani, che dubitava di non poter sottomettere che colla forza, molti mesi prima volle che il duca oltre alle due cento lance che teneva in Pisa, in forza dei patti stretti con suo padre, ne mandasse altrettante fingendo di dar la muta alle prime: per cui Girardo colle quattrocento lance predette ed altre genti d'arme da esso stipendiate e colla fanteria che teneva in Pisa, come capitano del popolo prese liberamente l'intero dominio, e privò gli Anziani ed altri ufficiali della republica di ogni loro ufficio, ed obbligò poscia e nobiltà e plebe a giurargli obbedienza.

I Fiorentini quindi ed i Lucchesi che ignoravano la causa dubitavano d'aver vicino il duca: cui volendo opporsi mandarono un'onorevole ambasciata a Girardo tentando con larghe promesse di fargli cambiare consiglio: ma l'Appiani con cortesi parole li licenziò con promessa d'essergli amico in quel potere. Ad onta di ciò essendosi nel mese di febbrajo stabilite fra l'illustrissimo duca ed il principe di Pisa le condizioni, per ordine del duca Antonio Porro con ottocento lance, altrettanti fanti ed i commissarj dei luoghi vicini giunse a Sarzana dove stanziò sei giorni. E poscia addì diciotto del mese entrarono tutti in Pisa, della qual nobilissima città il Porro a nome del duca ricevette da Girardo la signoria in un col vessillo imperiale e quello della comunità, con immensa gioja di tutti e specialmente dei partigiani del duca. Presidiate poi le fortezze con scelte genti furono all'Appiani contati cento mila fiorini d'oro, dandogli cauzione per gli altri cento mila. Dopo alcuni giorni sopra una galera navigò a Piombino, e Giovanni Galeazzo avendo fatto acquistare a Parma una buona quantità di biada, la fece

condurre a Pisa dove per le passate guerre dei Fiorentini e dei Lucchesi eravi grande carestia. Nel seguente aprile nel giorno della solennità di san Marco, in quasi tutta la Lombardia cadde una gran quantità di tempesta e di neve, e nel giorno susseguente venne una brina si forte, che non s'era mai veduta l'eguale, e che distrusse quasi tutte le viti. Nel medesimo tempo gli ambasciatori dell'imperatore di Costantinopoli essendosi recati presso il re di Francia ed i Genovesi, per far loro noto in qual grave pericolo versava quell'impero per la guerra dei Turchi, gli mandarono in ajuto venti galere munite di ogni occorrente per la guerra. Nel prossimo giugno Lodovico figlio del fu duca Andigavense, coronato dall'antipapa re di Gerusalemme, Sicilia, del ducato di Calabria, Puglia e conte della provincia, dopo aver sostenuto una lunga guerra in Puglia, non ritraendo alcun vantaggio, fu da tutti abbandonato. Per ciò partendo con alcune galere e lasciata la Puglia in preda a grandi discordie, in poco tempo fu quasi tutta sottomessa da Lancislao figlio del fu Carlo della Pace.

Mentre ciò avveniva, Carlo e Malatesta, figli del fu Galeotto Malatesta principe di Rimini e vicario generale della Santa Sede, ed anche in nome di Malatesta del fu Pandolfo, e Galeotto da una parte e gli Ordelaffi signori di Forlì dall'altra, fervendo tra essi ostinata guerra, addì ventiquattro di giugno fecero un compromesso nel duca, in potere del quale i Sienesi nel seguente luglio diedero la loro città sotto alcune oneste condizioni; del che i Fiorentini n'ebbero vivo dispiacere. Addì sette del predetto mese Luchino Visconti detto Novello, figlio di quel Luchino che fu principe di Milano, morendo in Venezia nella casa di Michele Contarini in contrada di san Felice, per testamento ordinò che il suo cadavere fosse sepolto a Milano nel tempio di san Francesco nella cappella da esso cominciata detta degli Innocenti, e quando il duca non lo volesse, fosse sepolto a Firenze, fece pure un legato di dodici mila fiorini per l'anima sua, che doveano esser posti nel tesoro di san Marco secondo il parere dei procuratori di quel tempio, e di Giovanni Contarini; il frutto del qual capitale volle che fosse

in perpetuo erogato in favore de' frati Certosini. Ordinò pure che il frutto di alcuni denari, che avea in proprio nome sui monti di Firenze, dovesse ogni anno essere impiegato in favore di dodici fanciulle povere che passavano a marito. Legò la rendita di dodici mila fiorini d'oro, ricavata da ventiquattro case che avea in Genova, da distribuirsi secondo il parere del priore di san Bartolomeo di Riparolo dell'ordine de Certosini. Legò a sua moglie Maddalena, restando vedova, la rendita di dieci mila fiorini d'oro che avea nella contea di Venezia. Poi legò una possessione vicina sette mila passi a Firenze detta Gentilino con un suo palazzo ai frati Cartusiensi coll'obbligo che questi pagassero per ciascun anno, ed in perpetuo, cinquanta ducati all'ospitale di santa Maria Nuova. Legò la mobiglia alla detta sua moglie, colla rendita di cinquanta fiorini all'anno, cavata da alcune proprietà che aveva in Firenze. Legò finalmente molti dei poderi che avea in questo ducato ai frati Certosini del convento di Garignano, fondato, come abbiamo già detto, da Giovanni principe ed arcivescovo di Milano, ordinando che colla rendita dei medesimi si dovesse condur a termine la già incominciata fabbrica di quel monastero; poscia detta rendita dovesse in perpetuo restare ai summentovati frati per loro sostentamento. Volle che le rendite della villa di Corneredo e Mesero fossero distribuite a fanciulle che si maritassero a' poveri di Cristo, ed agli ospitali. In questo medesimo tempo successe una grande novità, poichè dalle parti del Piemonte venne in Italia un grandissimo numero di uomini, donne, fanciulle, garzoni, piccoli e grandi, cittadini, contadini, nobili, popolani, laici e sacerdoti, tutti scalzi, e coperti da capo a piedi da bianche lenzuola, che a stento lasciavano vedere la fronte, poi dietro a questi si radunarono tutti gli abitanti delle città, delle vicine castella, delle ville e dei borghi, dai quali uscendo per otto giorni consecutivi visitavano tre tempii campestri, e spesse volte ad uno di questi faceano cantare una messa, e innanzi a tutte le croci che trovavano si prostravano a terra gridando misericordia per tre volte, poi cantavano l'orazione domenicale, ed il saluto a Maria Vergine.

Nel loro primo ingresso andavano cantando *Stabat Mater dolorosa, Ante crucem lacrymosa etc.* rime composte da san Bernardo, oppure cantavano le Litanie od altre preci. E gli abitanti di qualunque città od altro luogo terminate quelle preci si separavano, ed entrando nelle chiese chiedevano agli altri se voleano indossare il medesimo vestito, per cui qualche volta costoro erano in numero di dieci mila e qualche altra di quindici. Ciò si praticò sino nelle estreme città d'Italia. In questa ammirabile novità furono fatte molte paci ed elemosine, e molte persone furono indotte a vera penitenza (5). In molte parti ed in diversi luoghi apparvero nell' aria molti segni di grande ammirazione; specialmente in Milano, Pavia, Lodi, e nei luoghi vicini, si vide in diverse ore il sole chiaro, e dar poca e quasi nessuna luce, e talvolta parea che mandasse fuoco, e tremanti scintille di fuoco e di fumo a guisa di una fornace; talvolta parea verdognolo, e di colore ceruleo, e fu veduto cambiarsi ancora in altre forme. Ed Antonio Meraviglia jurisperito scrive di aver veduti questi segni, mentre dimorava in Lodi in qualità di vicario, dove pur esso si vestì di bianco insieme agli altri, ed asserisce di aver udito da persone degne di fede esser ciò accaduto anche in altri luoghi. Quelle divozioni durarono sino al mese di novembre, sebbene gli uomini ritornassero ad una vita peggiore di prima, in presagio di prossime disgrazie. Poichè nell' anno susseguente in tutta Italia vi fu una fierissima peste, l'elezione di un nuovo imperatore, guerre, tumulti ed infinite estorsioni.

Nel mese d'agosto il conte Giovanni Balbiano tolse al marchese di Ferrara il castello di Vignola, da cui uscendo talvolta co'suoi stipendiati per passatempo, avvenne che un giorno, tesogli agguato dalle genti d'arme dei Bolognesi e Modenesi, fu fatto prigioniero e condotto a Bologna, dove dopo pochi giorni per consiglio di Estore principe di Faenza, suo capitale nemico, venne con un suo germano decapitato. Nel mese d'ottobre il duca trasferì il titolo di conte d'Angleria a Filippo Maria suo secondogenito. Nel mese di novembre il conte Alberico gran connestabile, udita la morte di suo nipote, con gran numero di

genti d'arme si portò in Romagna, per vendicarsi di sì grande offesa dei Bolognesi; presentandosi a Bologna. questa prese le armi, e furono cacciati i Rettori che erano stati la causa della morte del conte Giovanni Balbiano, e si unì poscia ad Alberico contro il principe di Faenza. Nel medesimo mese i baroni di Alemagna tennero un consiglio in Francoforte, nobile città fra i Tedeschi, che trattavano che l'imperatore venisse in Italia per la consueta coronazione, e all'estinzione dello scisma che da tanto tempo durava nella chiesa di Dio, come era stato altre volte ordinato dall' imperatore, dal re di Francia, dai baroni ed altri legati di altre potenze fra i cristiani. Al che non volendo aderire l' imperatore, si stabilì di deporlo, e di creare un nuovo imperatore, per cui i Fiorentini cominciarono a sollecitare la conferma del pontefice. E non tanto per questo, quanto facevano per la elezione del nuovo imperatore, ad emulazione e per nuocere al duca contro del quale non osavano per altra via tentare cosa alcuna. Poscia nel mese di dicembre al nominato duca non bastando avere espulso i marchesi Malaspina suoi capitali nemici, deliberò di cacciarli anche dal territorio di Lunigiana, dove coll' aiuto di alcuni altri marchesi del suo partito mandò l' esercito a circondare le loro castella; per cui i Malaspina in capo a quindici giorni, rimasero spogliati di tutti i loro marchesati. E nel predetto mese due de'signori di Carisio diedero il castello a Facino Cane, le di cui genti colle scorrerie misero a sacco tutti i luoghi circostanti, e presero Baloc, monte formoso e Valambrono.

Nell' anno mille e quattrocento nel mese di gennaio atteso che molti nobili essendo stati scacciati da Perugia mossero fiera guerra a quella città assieme alle genti del pontefice e del ducato, i Perugini vedendosi oppressi da tutti i lati e temendo di peggio, dopo frequenti adunanze e consigli elessero per loro principe il duca Giovanni Galeazzo, e poscia sotto alcune condizioni gli diedero la signoria della città volendo per speciale convenzione che alcuni stimabili cittadini espulsi, sebbene godessero i loro beni non potessero tuttavia ripatriare. E così addì ventuno del predetto mese in nome del duca rien-

trarono Pietro Sermigero ed Ottone terzo con cinquecento lance e presidiarono le fortezze provvedendo a quanto altro era necessario: il che fu di peso al pontefice e dannosissimo ai Fiorentini, i quali tosto per mezzo di lettere resero avvisate le potenze della lega loro alleate dolendosi di tanto successo favorevole al duca, e così questi divisero il dispiacere coi Fiorentini.

Sul principio che Giovanni Galeazzo ebbe la signoria di Perugia, vi mandò per pretore di quella repubblica Antonio Lonato pavese, che mentre governava essendogli caduto nelle mani un omicida, e volendolo fare decapitare, gli agenti di quella comunità gli presentarono un loro antico statuto che stabiliva la pena per simil caso del sòlo numerato di duecento libre, e tale editto era stato dal duca confermato cogli altri loro capitoli. Pure il pretore deliberando di non lasciare impunito tal delitto fece appiccare l'omicida: del che lamentandosi fortemente i primati della città per essere stati violati i loro capitoli si fece portare quel statuto, di cui avendone inteso il contenuto pagò ai malcontenti duecento libre dicendo loro: « siccome io ho fatto morire colui pel quale vi lamentate, vi rendo però soddisfazione: » e così fu tolta la causa delle lagnanze. Il che intendendo il duca non solo il lodò di sì memoranda azione, ma fece anche annullare sì nefando decreto. Nell'ultimo di febbraio nella notte che precedeva il primo di marzo Facino Cane capitano del duca entrò colle scale in Settimo, e Rovario pure nel medesimo giorno occupò Caravino, e poscia con gran strage scorse fino alle porte di Ivrea. Nel primo di marzo l'imperatore di Costantinopoli venne a Venezia, e poscia a Pavia dal duca da cui fu ricevuto con cortesia ed onore, ed avendo quivi cercato aiuto contro Amurat principe dei Turchi, per il duro assedio da cui era incessantemente stretto, passò per simil causa al re di Francia e ad altri principi cristiani. Addì tre del predetto mese Teodoro marchese di Monferrato restituì al duca la Villa ed il castello di Valle Urbana nella diocesi di Alessandria colle rispettive pertinenze come nell'addietro era stata posseduta dagli antecessori del predetto duca. Perciò Borromeo

dei Borromei, cittadino milanese, fece liberazione a Teodoro di dodici mila fiorini d'oro ad esso obbligato sino al quattordici giugno dello scorso anno in cauzione di questa restituzione. In questo mese il duca fece ritirare le monete del maggior valore che non valevano, fatte stampare per i bisogni delle passate guerre e le ridusse a due terzi, per cui molte persone furono danneggiate in maniera che coloro che si trovarono possessori di denaro lo cedevano in mutuo senza pegno per due anni, nei quali divenuto maggiore il bisogno per le condizioni dei tempi fu raddoppiato il danno. Nel susseguente aprile Ottone terzo capitano della gente del duca, che si trovava in Toscana, avendo già ottenuto la signoria di Perugia, Nogera e Spoleti accampò l'esercito nei dintorni d'Assisi, in cui si trovava il Broglia capitano dei Fiorentini, e lo assediò. Finalmente per mezzo di certa somma di fiorini dati a' difensori si rese, e ciò per la sicurezza dello stato di Perugia contro il pontefice ed i Fiorentini. Addì ventuno di detto mese il summentovato Facino per la seconda volta entrò coll' esercito nei borghi di Ivrea dove dopo un fiero fatto d'armi, col fuoco cagionò gran guasto. Nel mese di maggio una maggior parte degli elettori dell'impero, baroni e principi di Allemagna, oratori del cristianissimo re di Francia, e duca di Borgogna si radunarono in Francoforte città germanica per concertare ciò che doveva farsi per la elezione del nuovo imperatore. E dopo molti pareri fra essi discussi non convenendo sulla idoneità della persona diferirono il tutto fino al prossimo agosto. In questa adunanza si trovarono i Fiorentini, i quali sollecitavano per quanto era in loro la spedizione di un tal affare con ferma speranza di sovvertire lo stato ducale.

Nel prossimo giugno i Bolognesi ed Alberico gran connestabile assieme agli alleati contro di Estore accamparono i loro eserciti intorno a Faenza e nel prossimo verno costrussero alcune bastie colle quali molestavano continuamente quella città. In questi giorni il duca d'Austria, poco amico del duca, dopo lunghe pratiche de'suoi oratori strinse lega con esso mediante certa somma di denaro, da Giovanni Galeazzo sborsata al duca d' Austria.

Detta lega però durò pochi giorni, perchè non serbando fede alcuna questo duca richiese ancora una somma di denaro. Prese poi in moglie una figlia di Ladislao re di Napoli che fece sposare da suoi ambasciatori; e dimandandola poi a Ladislao non la potè avere giudicando questa parentela nociva per il regno d'Ungheria, che era a quella dovuto per ragione ereditaria, essendo essa figlia del memorato Carlo della Pace. Addì otto di luglio Rodolfo Guerra, Giovanni di Verneto, Amedeo Zelante, Galeazzo di Mantova, ed Ugo conte di Alemagna, con molti altri caporali, i quali avevano circa ottocento cavalli, corsero a Caravino dove era Facino Cane con mille cavalli, che venne sconfitto, E ritirandosi poscia i vincitori senza alcun governo dalle genti del Facino furono in tal modo assaliti, che i predetti capitani con seicento cavalli rimasero prigionieri e furono condotti a Caravino ed a Settimo.

In tutta quella estate una fiera peste devastò una maggior parte di Lombardia, e fu ancora più micidiale in Toscana, in Roma, nella Marca, nella Romagna, nella Campagna, nel regno di Napoli, ed in molte città di Alemagna, dove ai dieci di agosto nel giorno della festa di san Lorenzo radunandosi nella città di Francoforte, secondo la convenzione sopra esposta, molti baroni e cinque de' sette elettori dell'impero per la elezione del nuovo Cesare, con avversa fortuna fu eletto Roberto di Baviera, conte del Reno, nipote del fu Lodovico Bavaro imperatore, e privarono di tanta dignità Vincislao di Boemia re dei Romani, sotto pretesto di alcuni finti processi asserendo essere egli inetto a reggime di tanto impero, ed esser egli freddo e che poco si curava di estinguere lo scisma nella Chiesa di Dio, che anzi da negligente se ne prendeva poco pensiero, e che era distruttore del sacro impero, adducendo a tal uopo la creazione da esso fatta del ducato in favore di Giovanni Galeazzo Visconti, e aver questi ceduto in Lombardia altri diritti e giurisdizioni del prefato impero, e finalmente non essere legittimamente eletto, nè dal pontefice confermato. Per tale elezione adunque del Bavaro i Fiorentini, i Veneziani e loro alleati nemici del ducale impero,

alla cui rovina solo aspiravano, tenevano continue adunanze, durante le quali giunsero in Italia gli ambasciatori del re di Francia, del duca di Borgogna, di Spagna, e di altri re e principi oltremontani, al duca di Milano, ai Veneziani, ai Fiorentini, a Padova, a Ferrara ed ai Bolognesi, facendo a questi credere di voler trattare ed estinguere col loro aiuto lo scisma tra i pontifici. Ma la vera causa della loro venuta si era che desideravano coll'aiuto dei potentati d'Italia ottenere la nomina d'un nuovo papa oltremontano per poter avere nel loro paese la sede pontificia, la qual dignità aveano da gran tempo perduta con dispiacere. Del che accorgendosi il duca disse loro che per la fiera peste che devastava l'Italia, non gli parea di tentare si importante cosa per i generali concilii ed adunanze che si sarebbero convocate, ma che sedato alquanto il male, per quanto stava in lui si sarebbe adoperato alla tranquillità della Santa Chiesa. In questo frattempo Facino Cane trovando d'avere buon numero di lance in aiuto del marchese di Monferrato, mosse guerra al conte di Savoia, ed al principe della Morea, in soccorso dei quali si trovavano duecento lance ducali; ciò nulla ostante Facino, esperto nell'arte militare, occupò ai nemici molte terre e castella, e finalmente li sconfisse. Nel mese di settembre Estore, principe di Faenza, vedendosi di giorno in giorno stretto di più duro assedio dai Bolognesi e da Alberico, venne segretamente dal duca, chiedendogli aiuto, prestandogli il quale, prometteva di ricevere esso in feudo quella signoria, e per sicurezza avrebbe fatto condurre il figlio a Pavia, al che aderendo il Visconti; ordinò a Carlo Malatesta che facesse venire a Pavia il figlio di Estore, e a tale scopo Carlo ebbe il salvacondotto dal marchese di Ferrara per passare su i di lui Stati, e mentre si conduceva il detto figlio, non avuto riguardo alla data fede, fu arrestato e condotto a Ferrara: il che fece Estore conoscere al duca, che non gli poteva attenere quanto desiderava, ed era anzi costretto a prender diverso consiglio per la liberazione del figlio; il che conoscendo esser vero, Estore prese licenza, e s'avviò tosto a Venezia, dove giunto s'accordò con quel Senato

di restituire Azzone Estense, che come abbiamo già detto, era da esso custodito ad istanza del marchese per un trattato de'Fiorentini e degli stessi Veneziani i quali con un certo stipendio lo doveano rilegare in Candia. Ciascuna delle parti poi, cioè Estore ed Azzone, doveano dare cauzione di rispettare i confini, e così pure che il marchese non conservasse l'amicizia de' Bolognesi e di Alberico, che faceano ad Estore continua guerra.

Mentre ciò accadeva in Italia, Roberto eletto nuovo imperatore mandò suoi ambasciadori a' Fiorentini, ai Veneziani e ad altre potenze loro alleate, avvisandoli che si volessero apparecchiare a riceverlo coi più distinti onori per la coronazione, del che sarebbe stato loro sommamente grato, per cui dessi n' ebbero gran gioia, che fu poi maggiore quando intesero che nel prossimo ottobre era stato in Aquisgrana colle cesaree solennità ornato del diadema imperiale ad onta dell'opposizione di Venceslao, che faceva il possibile per opporsegli. In questo frattempo giunse in Italia la notizia che il Tamerlano imperatore dei Tartari, con una moltitudine di essi era entrato nelle stanze del soldano di Babilonia, che in Siria aveva occupata la città di Alap, e dopo averla saccheggiata avea invasa la città di Damasco, ricchissima di oro, argento e mercanzie, e di tutte le altre dovizie, e che tale città aveva in gran parte ruinato insieme al mirabile castello, per cui non solo in quelle parti, ma anche fra i cristiani fu grande il timore. In questo medesimo anno Bonifacio nono pubblicò l'indulgenza generale, per cui ve ne furono due nel termine di dieci anni. Ed i frati Carmelitani che erano soliti abitare a Milano fuori di porta Comasina, entrarono in città, nella casa di Martino Capello, dirimpetto all'olmo di quella porta (6). Mentre succedevano le predette cose Sforza Attendolo trovandosi a Marzaro, menò in moglie Lucia di Terzano, nobilissima giovane, e poscia siccome i Cuculini ed i Raspanti aveano ceduto Perugia al duca, Sforza e Parino con cento lance si condussero allo stipendio di questi, e venendo perciò a Milano lo Sforza acquistò benevolenza dal duca, per cui

Parino temendo che lo superasse nell' onore, e che al solo Sforza restasse lo stipendio, non sapendo in qual altro modo attraversarlo, fece intendere agli agenti del principe, che non si potevano fidare dello Sforza, per esser egli di partito contrario al duca, cosicchè lo Sforza per solite mene ed invidie di corte fu licenziato, e recandosi a Firenze fu da quella republica assoldato con cinquanta lance per sei mesi.

Nell'anno mille e quattrocentouno nel mese di febbraio Giovanni Bentivoglio uno dei primi governatori di Bologna, dopo lunghe trattative avute col duca, convenne seco lui di dargli la signoria di quella città: perciò avendo ricevuto una grossa somma di denaro, con questo cominciò ad introdurre nella città molti amici ed uomini d'arme, col cui mezzo in processo di tempo fece sè stesso signore, per cui Vanno Gozzadino suo nemico, e potente in quella republica, rese tosto edotti dell'accaduto il duca ed i Fiorentini, che mandando ambedue oratori, furono per più giorni fatte nuove pratiche non d'altro che di parole, ed i Fiorentini finalmente mandarono duecento uomini d'arme sotto il comando di Sforza che rimase al loro servigio, sino a che si condusse con Niccolo Estense come in appresso narreremo. Spediti questi armati al Bentivoglio, da esso furono introdotti in Bologna, rifiutando quelli che vi avea mandato il duca, cui non volendo privare di speranza, fece si che il principe a sua richiesta mantenne trecento lance sul Reggiano, fingendo di voler mantenere quanto avea promesso, quantunque in segreto si fosse confederata coi Fiorentini e colla lega. Il che tutto dissimulò il prudentissimo duca; e d'altra parte nel susseguente mese, e nell'aprile fece scavare una grandissima fossa dal Veronese sino alle paludi di Padova, che era della lunghezza di settemila passi, e poi ne fece scavare un'altra di duemila passi dalla palude sino ad Ostilia, per cui cingeva il Veronese in maniera che nè da Padova nè da Ferrara vi si potesse metter piede; la qual'opera fu di notabile spesa. Nel maggio alcuni principi baroni del regno d' Ungheria, ad insinuazione del nuovo imperatore e dei Fiorentini, fecero prigioniero il loro re, cui

tenendo per più mesi carcerato, tentarono di crearne un altro col quale gli attori di tanto delitto speravano di poter del tutto abbattere Venceslao, e ruinare l'impero del duca. Ma nulla andò a seconda dei loro voti, considerando che tutte le prime fortezze di quel regno erano occupate dagli amici del re prigioniero, e non fu fatta nessuna altra elezione. Nel mese di giugno la fazione Guelfa del territorio di Brescia, e specialmente i Valli, i Sabii, ed i Topii, che furono sempre capitali nemici del Visconti, ribellandosi al duca si strinsero in lega coi Fiorentini e col Carrara, coll'aiuto dei quali cominciarono la guerra contro Brescia, e ciò tanto più ardentemente per aver inteso la venuta del nuovo Cesare eletto, col di cui mezzo non solo speravano di ottener Brescia, ma di privare il duca anche di tutto il restante del suo Stato, e chiunque fosse di lui fautore.

« I cieli, la terra, e quei tempi si rallegrino per la nascita di Francesco Sforza, che illustrò la sua posterità. » Poichè addì ventitrè del predetto giugno che fu in sabbato, alle ore quattordici nel castello di Sanminiato in Toscana, da Sforza Attendolo, e Lucia prenominata, nacque Francesco Sforza, insignito poi del paterno nome da Giovanna seconda regina di Napoli. Le sue illustri imprese, meriterebbero d'essere descritte da un nuovo Livio o Cicerone, col loro elegante stile, ma benchè da noi in seguito di questa istoria con rozza esposizione descritte avranno eterna gloria; e ritornando noi sul nostro proposito, diremo che nel prossimo mese di luglio i Fiorentini promotori della rivoluzione fattasi dai sopradetti Bresciani uniti ai Montanari contro Giovanni Galeazzo, speravano di sottrarre quella città alla signoria ducale. E d'altra parte cominciarono anche a sollecitare l'imperatore a voler calare in Italia, promettendogli che al primo suo arrivo gli farebbero aver Brescia, potentissima città della Lombardia, per mezzo della quale gli tornerebbe facile il passaggio dall'Alemagna in questi paesi, potendo così in breve lasso di tempo conquistare buona parte del dominio ducale: e di più per le paghe degli eserciti gli promisero quattrocento mila ducati al suo primo ingresso in Italia. Per

ciò l' imperatore allettato da tante promesse, e fattosi troppo baldanzoso, cominciò a raunare eserciti poderosi per calare in Italia. E nel mese d'agosto i baroni d'Ungheria che tenevano prigione il loro re, vedendo quel regno in grave sedizione, e non esservi nella loro patria alcuno idoneo a tanto, nè volendo nemmeno eleggere uno straniero, si convennero col re prigioniero, che avendo loro perdonate le passate offese, venne per intero da tutti nel dominio del regno ristabilito. In questi medesimi giorni nel castello di Tabola morì Niccolò marchese Pallavicino, lasciando il solo figlio Rolando, legittimo, che dopo pochi giorni fu dal duca accolto come un figlio, e gli diede in moglie una figlia degli Anguissoli, emuli del Pallavicino. Nel prossimo settembre i Lombardi ebbero l'improvvisa notizia, che Roberto conte del Reno nuovo imperatore veniva in Italia, del che se n' ebbe non poco timore specialmente negli Stati del duca, che senza perder tempo, da qualunque parte radunò tutte le genti d'arme che potè avere ai propri stipendj, oltre a quattromila lance, per la maggior parte scelte ed esperimentate nella disciplina militare per le continue guerre. Poscia il Bavaro mandò al duca quattro de'suoi araldi con lettere di questo tenore:

Robertus de Baveria Dei gratia Romanorum Rex et Rheni comes Palatinus. Tibi Johanni Galeaz, militi Mediolanensi, præcipiendio mandamus, quatenus omnes civitates, castra, terras, et loca, Romano Imperio et ditioni nostræ spectantia, quæ in Italia occupata indebite detines, Nobis, quibus Romani Imperii gubernatio, ex electione de nobis imperatore per Imperii electores canonice facta, ad me spectat et pertinet, restituere ac resignare debeas, et alioquin ut Sacri Imperi terrarum, et jurisdictionum invasorem, et nostrum hostem et rebellem diffidamus (7). Queste lettere dai predetti araldi con arroganti parole furono presentate a Giovanni Galeazzo, per cui l' illustrissimo duca così rispose: *Tibi Roberto de Baviera. Nos Johannes Galeaz Vicecomes Dei et serenissimi, D. et, Vincislai Romanorum et Boemiæ Regis gratia Dux Mediolani etc., ac Papiæ et virtutum Comes. Per præsentes respondemus quod*

quascumque civitates, castra, terras et loca in Italia possidemus, a prefato serenissimo domino Vincislao, Romanorum Rege, et sacri Imperii gubernacula canonice possidente, tenemus et possidemus, ipsasque a te, Imperii invasore et ipsius imperii atque præfati domini Vincislai regis ac nostri hoste manifesto defendere prorsus intendimus, teque, ipsorum Imperii et dominii Vincislao regis atque Nostrorum hostem manifestum, si nostrum territorium invadere prosumpseris diffidamus (8).

Pertanto dopo la lettera e la risposta nel mese di ottobre Roberto con quindicimila cavalli, e col duca di Austria passando in Italia giunse a Trento, dove stanziò diversi giorni, per cui molti di Castel Barco, ed Azzone di Dosso Maggiore ad esso unendosi si ribellarono al duca. Pel costui arrivo i Fiorentini e tutta la lega fecero grandi feste, stimando esser giunto il momento, in cui tornar dovea al duca l'estrema ruina. Ed i Fiorentini mandarono all'imperatore cento mila fiorini per soddisfare in parte alle promesse di denaro. Perciò il nuovo Cesare, essendo Brescia, Verona e le circostanti castella presidiate in nome del duca da genti valorose che ascendevano a circa tremila lance, si unì ai ribelli del Visconti; e sconsigliatamente fu condotto per strade deserte e difficili nella Valtrompia vicina settemila passi a Brescia, e quivi si recò anche Francesco da Carrara signore di Padova allo scopo di avere tosto Brescia, secondo la promessa fattagli dai Fiorentini. Ma siccome quella città era provveduta di tutto l'occorrente per resistere al nemico, pochi vantaggi poterono fare per quel territorio, atteso che l'imperatore inesperto delle strategie militari aveva lasciato gran parte de'suoi nei monti; che se, come fu detto, esso avesse avuto dell'esperienza nell'arte della guerra, non solo potea entrare nella pianura di Brescia, ma anche su quella di Milano con ricco bottino. Ma sia che dubitasse, sia che conoscesse di non poter prendere Brescia, non si volle mai allontanare dai monti; e finalmente un giorno un gran numero delle sue genti con quelle della valle, scorrendo verso la città, s'imbatterono in Facino Cane, ed Ottone

Terzo capitani del duca, che erano usciti da Brescia con alcune scelte genti d'arme, per cui si appiccò una fiera battaglia, che riescendo contraria ai nemici, rimasero essi sconfitti colla perdita di seicento cavalli, e rimasero prigionieri il gran mariscalco dell'esercito imperiale, e molti altri nobili, per cui intimoritosi il nuovo eletto, ed oppresso anche dalla penuria dei viveri fu costretto ad abbandonare il Bresciano e ritirarsi a Trento; e dopo pochi giorni non potendone sostenere la spesa, rimandò la maggior parte delle sue genti, e con scarso numero de'suoi si recò a Padova, dove si fermò alcuni mesi. In questo frattempo il re di Francia mandò a Genova per nuovo governatore il duca d'Oriente, genero dell'illustrissimo duca di Milano; questi nel suo ingresso fece decapitare uno dei due primi capi che erano in quella città, e l'altro fuggì in fretta; e poscia cacciò tutti gli altri, ed avendo quattrocento lance e mille fanti fece dar mano alla costruzione di una forte rocca in Genova ad un luogo chiamato il Castellazzo. Nei mesi di novembre e dicembre il predetto duca per la ingente spesa delle passate guerre, impose in tutto il suo stato gravosi prestiti, nelle cui esazioni si commettevano molte violenze ed estorsioni. Nell'ultimo giorno di quest'anno il nuovo Cesare partendo da Padova si recò a Venezia, dove da quel senato fu ricevuto nel modo che si richiedeva alla maestà imperiale; e fermatosi qui due mesi, vi accorsero alcuni oratori dei Fiorentini, ed altri della lega, che fecero molti e diversi progetti contro il duca. Nell'anno 1402 nel mese di febbraio l'invittissimo duca cominciò a far costrurre due bastie nel Vicentino, ad un luogo chiamato la torre dei Novaglj; e i Veneziani ed il signore di Padova le agguerrirono con forte presidio contro il nuovo eletto. E nel mese d'aprile fece divergere l'acqua del Bachiglione che scorreva a Padova, il che fu di grave danno ai Padovani, che si facevano forti con quell'acqua, e la adoperavano anche per la maggior parte dei loro molini, per cui questi si lamentavano assai della lega fatta coi Veneziani, e coi loro aderenti. Poscia il suddetto duca indettatosi con Giovanni Gozzadino, coi Galuzzi, ed alcuni Bentivogli fuorusciti di Bologna, fece sì che costoro muovessero

guerra alla propria patria, mostrando d'esser d'accordo col gran connestabile, il qual avea cinquecento lance del duca; per cui in capo a pochi giorni occuparono la terra di Cereto con alcune altre fortezze che spontaneamente si ribellarono al Bentivoglio. Addì undici di questo in un giorno di domenica, che fu la prima di quaresima, cominciò a comparire una stella chiomata, ogni sera tra mezzodì ed occidente, cui declinava ed apparse sino alla Pasqua di Risurrezione. Avea dessa una coda, la quale a poco a poco crebbe sino alla lunghezza di due braccia, poi tre, e si allungò sino a dodici braccia, e nel terzultimo giorno a guisa di fiamme si fecé lunga venticinque, nel penultimo cinquanta, e nell'ultimo pareva duecento, e più poi non apparve di notte, ma soltanto nei susseguenti giorni il primo dei quali fu il mercoldì santo, si mostrò dirimpetto al sole nella lunghezza di un braccio, offuscando la luce al gran pianeta. La qual cosa era da tutti interpretata come un presagio di future disgrazie, come inondazioni di acque, terremoti, carestia, mortalità, guerra, cambiamento di stati, discordie e sedizioni fra i popoli. Il che in realtà avvenne in capo a pochi mesi.

Nel mese di marzo il serenissimo re d'Ungheria scrisse al duca, che tra esso, il fratello Venceslao, e molti altri baroni, essendo già alquanto sedato il tumulto, aveano tenuto un concilio nel quale stabilirono di venire entrambi in Italia a farsi coronare del diadema imperiale in opposizione dell'imperatore illegittimo; e gli fece pur noto come esso re d'Ungheria, per comune consenso dei baroni e di Venceslao, gli era stato concesso il governo di tutto l'impero, per cui esortava il duca, a mantenersi fedele a Venceslao siccome avea fatto sino a quei giorni, di ciò n'ebbe immenso piacere Giovanni Galeazzo, che mandò nuovamente un poderoso esercito a Bologna, non ostante le genti che avea già mandate prima, e di questo fu capitano Francesco Gonzaga principe di Mantova, già seco lui rappacificato, e Pandolfo Malatesta, che fingevano di fare la guerra in proprio nome, per alcuni patti loro non conservati dai Bolognesi, facendo credere il duca non intromettersi in

cosa alcuna, nè volere che si potesse dire che dal canto suo s'era rotta la pace; sebbene contro di esso la lega avesse sollecitata la venuta del fittizio imperatore, il quale nel mese d' aprile conoscendo di non poter nulla guadagnare contro l' illustrissimo duca, ed essere stato ingannato dai Fiorentini, e dai Bresciani ribellati, che non aveano mantenuta nessuna delle fatte promesse, ed anche per le novità che cominciava contro di esso il vero imperatore Vincislao, abbandonò l'Italia, lasciando la lega disturbata da varii dispiaceri, e timori, e specialmente Francesco signore di Padova, che vedeva il duca sempre più rassodato ed esaltato nel suo impero. Questi poi, come ebbe inteso che il nuovo eletto era partito dall' Italia, mandò Facino Cane con cinquecento lance, che avea tenuto per più mesi nel Bresciano, Ottone Terzo con quattrocentocinquanta ch'erano state a Verona, ed Alberico con quattrocento in Romagna a muover guerra al principe di Faenza, ed altre genti d'arme mandò contro Bologna, per cui quell'esercito risultò di più di tre mila lance. Quest' esercito dopo un mese e mezzo, parte colla forza, parte per mezzo di trattati, occupò molte castella del Bolognese; fra le quali la terra di Cereto, Crevalcuore, Sant'Agata, Piumazzo, e Castel San Giovanni. Essendosi già per ordine del duca costrutte le bastie alla torre dei Novagli, sul confine del Vicentino, e fatta deviare l'acqua del Bachiglione, volendo che anche l' acqua del Brenta non scorresse a Padova, nè a Fusina de'Veneziani, per la quale i Veneziani ed i Padovani ne ritraevano grande vantaggio, fece scavare una gran fossa, togliendo il principio dal detto fiume dirimpetto a Bassano nella lunghezza di dodici mila passi, poscia sopra il predetto fiume fece edificare un ponte di mura grossissime, e potenti chiuse per impedire all'acqua del fiume che non iscorresse a Padova, ed appresso fece fare alcune chiaviche, perchè levandosi, le innondazioni delle acque non offendessero il ponte; e a sì grand'opera si lavorò quattro mesi, coll' intervento in ciascun giorno delle braccia di dieci mila uomini, e cinquanta paja di buoi, per cui quest' opera costò al duca più di duecento mila fiorini d' oro. E nullameno nel

mese di luglio, essendo chiuse le predette porte per sostenere l'acqua onde farla entrare nel nuovo canale, rottosi per l'impeto di quella, insieme alle chiuse, si dovettero impiegare più mesi di quell'anno e nel susseguente, per quelle riparazioni, il che non solo al duca, ma anche ai Veronesi ed ai Vicentini, fu di gran danno e spesa, sino a che quella grand'opera fu compiuta. Nello stesso mese di giugno anche Alberto Gajussio rettore di Lucca, atteso che i Fiorentini gli chiesero il porto minore di Lucca, per poter scaricare le merci che essi conducevano per mare, non ostante la promessa di una grossa somma di denaro, s'indettò col duca di non concedere loro quel porto, nè nessun altro ajuto contro di lui. Ed al penultimo di quel mese essendo già i Bolognesi oppressi dalle continue guerre, ed anche dalle genti d'arme che si trovavano in città, si decisero di tentare l'ultima loro fortuna; per cui fatta una sortita, attaccarono una sanguinosa battaglia coi soldati del duca, nella quale finalmente Facino Cane, Ottone Terzo, Francesco Gonzaga, Pandolfo Malatesta ed il gran conestabile capitani dell' esercito del duca, dopo molta strage riuscirono vincitori e fecero prigionieri due figli di Francesco Carrara, Bernardino, Tartaglia e Sforza Attendolo, Nicolò, Lanzano con molti altri capitani della lega, il di cui esercito restò pienamente sconfitto, per cui i Bolognesi temendo di peggio per esser privi di ogni appoggio, si arresero al duca. Per sì celebre vittoria nell'inclita città di Milano addì tre di luglio furono fatte molte processioni, fuochi, ad altre feste per tre giorni consecutivi, e ciò si fece anche nelle altre città dello stato del glorioso duca. Mentre si faceano tali cose venne la notizia che il gran Tamerlano imperatore dei Tartari, avea soggiogati quasi tutti i re ed i principi Orientali, e che con più di ottocento mila persone, si era avanzato contro l'Amurat principe dei Turchi, che quando venne dal nemico molestato, gli procedette contro con un poderoso esercito di Greci, Albanesi, Ungari, e Saraceni; e che appiccatosi fra i due potentissimi eserciti quella terribile battaglia che durò tre giorni, la vittoria era stata pienamente favorevole a Tamerlano, che fece prigioniero

Amurat con tutti i figli ad eccezione del primogenito, che potè a stento scampare dalle mani del vincitore: e la maggior parte dei baroni e duci Turchi rimasero prigioni, ed uccise le lor genti. Poscia Amurat ed i di lui figli furono avvinti con alcune catene d'oro, e condotti sempre innanzi al gran Tartaro. Ne'tempi de'cristiani avvenne mai una simil strage in tutto il mondo. Certo Giovanni Aliprando narra di aver udito queste cose raccontate in Milano da certo frate predicatore arcivescovo dei fedeli di Tunisi, che in nome del Tamerlano era venuto per ambasciadore a Venezia, a Genova ed al duca che trovò estinto. Quest'illustrissimo principe dopo la presa di Bologna, seguendo la vittoria ordinò ad Alberico di stringer d'assedio Firenze con dodici mila cavalli, e diciotto mila fanti, con tanta rigidezza, che nessuno vi potea nè entrare, nè uscire, per cui i Fiorentini facendo continue adunanze alcuni proponevano di chiedere l'ajuto di Ladislao re di Napoli, ed altri del pontefice, la qual proposta essendo approvata, mandarongli tosto ambasciadori, pregando la Santa Sede di un pronto soccorso, per esser quella repubblica già ridotta al punto di non potersi più difendere. L'invittissimo duca volendo riconoscere le valorose gesta fatte in questa impresa dai fratelli Ottone, Giovanni e Jacobo Terzi, concesse loro l'investitura di alcune castella e terre colle loro giurisdizioni, alle medesime condizioni colle quali le ebbe Giberto da Correggio; e concesse loro in feudo Gentile Guardasono, Scalogia, Colorno, ed altre castella che furono pure del Correggio, eccetto Rosenna tenuta da Gerardo, e da'suoi fratelli, e congiunti; ciò fu poi il principio dello smembramento di tutto il Parmigiano. Finalmente il duca a Pavia avendo già fatte celebrare le feste per l'ottenuta vittoria, facendosi maggiore la già incominciata peste, si decise di partire e di ritirarsi a Melegnano castello molto ameno sul fiume Lambro. E avendo già quivi fatti apparecchiare i regi ornamenti per farsi coronare re di Italia, dopo pochi giorni fu assalito da mortal morbo, per cui addì dieci di agosto, aggravato dalla febbre e dal dolore di capo, per voler del suo Fattore, che pose un termine a sì felici successi ed all'impresa

di Firenze, nel terzo di settembre morì in età di cinquantacinque anni, avendo già presi con somma divozione tutti i divini Sacramenti, siccome si conveniva ad un buon cristiano, ed il di lui cadavere fu sepolto nell'Abbadia di Viboldono. Questo felicissimo duca avea già formato nell'anno 1397 un testamento, che poscia nel 1401 fece solennemente modificare nella seguente maniera.

Primo, che Giovanni Maria Anglo come primogenito succedesse nel ducato di Milano, e tenesse la signoria di Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia e tutto il resto sino al fiume Mincio, sotto condizione che esso e i suoi discendenti fossero principi e difensori del partito Ghibellino.

A Filippo Maria Anglo secondogenito legò Pavia colla Contea, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano colla riviera di Trento, fino al detto fiume.

A Gabriello Anglo, nato da Agnese Mantegazza, ma legittimato, assegnò Pisa e Cremona sotto condizione di rassegnarle al duca di Milano, quando questi gli desse duecento mila fiorini: voleva poi che Filippo e Gabriello ritenessero quelle città come un feudo del duca.

A sua moglie Caterina legò cento mila fiorini d'oro, con tutte le cose preziose che aveva.

Poi costituì i figli nelle gravi faccende dello Stato sotto la cura ed il consiglio di diciassette uomini periti e di somma prudenza; tra i quali eranvi Jacobo dal Verme, il conte Antonio d'Urbino, Pandolfo Malatesta, Francesco Gonzaga, Paolo Savello, ed il gran Conestabile, e nominò precisamente Francesco Barbavara Novarese, cui volea che amministrasse tutta la sua corte.

Ad Agnese Mantegazza legò quello che le avea prima donato.

Volle che si edificasse un tempio a Roma sotto il nome di santa Maria della Neve, con nove sacerdoti.

Ordinò tre cappelle a Verona; una dedicata a san Luca

Evangelista, l' altra a san Giorgio, e la terza sotto il nome della Trinità; e ciascuna con un cherico, ed un sacerdote; e ne costitui di simili in molti altri luoghi.

A Pavia volle che fosse costrutto un convento capace di trentaquattro monaci Certosini, per di cui sostentamento fece un annuo assegno di due mila e cinquecento fiorini.

Per questa fabbrica destinò per ogni anno dieci mila fiorini delle entrate di San Colombano ed altre possessioni; e terminato che fosse il tempio ed il monastero, volea che fossero pagati con quel denaro tutti i suoi legittimi creditori, è fosse poscia dispensato ai poveri di Cristo secondo il parere di laici e non di sacerdoti.

In questo tempio volea che dopo l'altare maggiore si facesse una tomba di marmo, alta sette gradini da terra, e vi fosse soprapposta un' immagine a sua somiglianza, sedente in tribuna in abito ducale, e nell'interno fosse riposto il suo cadavere ed il cuore.

Le viscere e gli altri intestini volle che fossero trasferite a Sant' Antonio Vianense in un sepolcro scavato sotto terra, sovra il quale doveano essere scolpite le sue insegne, e la sua immagine in abito di professo religioso di quel santo.

Presso al suo sepolcro nella Certosa volle che alla destra si innalzasse un monumento di marmo portante l' effigie di Isabella sua prima moglie, e dei figli di grado in grado, da essa procreati; e così volle che si facesse di Caterina e de' suoi figli alla sinistra.

Volea che si innalzasse un celebre monumento a suo padre Galeazzo nel tempio maggiore di Milano, nel quale si dovessero riporre le sue ceneri, esistenti allora nel tempio di san t'Agostino in Pavia; dove pure volle che fosse condotto a termine un nobile sarcofago, di già cominciato, dove si avesse a riporre il prezioso corpo di quel santo.

Volea pure che fosse terminato un tempio cominciato a Pavia sotto il nome di Spirito Santo, e dovesse avere dieci sacerdoti ed un preposto.

Ordinò che oltre il ponte del Ticino fosse fabbricata una cappel-

letta a san Antonio, alla quale legò in perpetuo un sacerdote ed un chierico.

Codicilli.

Poscia il detto duca caduto ammalato in Melegnano ai venticinque di agosto per pubblico istromento eretto da Giovanni Oliva notajo Pavese confermò tutti i suesposti legati. Ma aggiunse che Bologna nuovamente conquistata, fosse in potere di Giovanni Maria, e così dopo questi, spettasse in successione ai duchi di Milano.

A Filippo secondogenito aggiunse Binasco, Latarella, Settimo, Castel Sant' Angelo, dopo la morte di Agnese Mantegazza.

Volea poi che i territorj di Asti e del Piemonte spettanti ai duchi di Milano, fossero del summentovato Filippo.

Liberò Gabriello dalla condizione di cedere Bologna al duca per duecento mila fiorini, lasciandolo anzi in piena libertà.

Questo eccellentissimo principe fu uomo molto prudente ed astuto, ma di vita solitaria, schivava pur quanto poteva le fatiche, timido nell'avversa fortuna, ed audacissimo nelle prosperità; e fingeva molte volte; splendido e prodigo, in maniera che non solo esauriva la propria borsa, ma anche quelle de'suoi sudditi, riducendone molti a somma povertà; ne'suoi bisogni prometteva molto, e manteneva poco; ambizioso di spargere il suo nome per tutto il mondo, e più di ogni altro principe Italiano fu nelle sue imprese fortunatissimo. Dopo la morte di sì possente duca, i governatori delle signorie dei figli. si adoperavano molto per fermare la pace e la lega coi Fiorentini, i quali poi ch'ebbero inteso la morte di sì gran principe, sperarono di sovvertire per intero lo stato dei Visconti, e perciò non solamente la ricusarono, anzi con ogni studio indussero Bonifacio pontefice a stringer lega seco loro, promettendogli la signoria di Perugia, Assisi ed altre terre circonvicine occupate dal duca di ragione della Santa Sede: il che stabilendosi, il pontefice mandò le genti della Chiesa su

quel di Perugia; e perciò nel prossimo mese di novembre prese molte castella ed alcuni si ribellarono.

Nel mese di settembre Luigi Palude dietro i consigli dei Fogliani, dei Correggesi e dei Rossi, i quali ordivano già la rivoluzione, essendosi collegati coi Fiorentini, con alcune genti si recò a castello Viniano degli Arduini, che essendo tenuto dal duca gli si ribellò. Dopo pochi giorni i Fiorentini mossero guerra a Parma. Ciò nulla ostante le genti del duca coll'ajuto de'Terzi in capo a due mesi avendo ricuperato quel castello lo distrussero, per cui Luigi fuggì e Febo suo fratello rimasto prigione, fu appeso per la gola. Poscia nel mese d'ottobre Estore principe di Faenza, già alleato dei Fiorentini, vedendo Bologna in potere del duca, e trovandosi vicino il gran conestabile suo capitale nemico, cacciate le genti dei Fiorentini, strinse lega col nuovo duca; e perchè questi gli prestava poca fede, diede in suo potere il castello e la città, dove essendo mandate trecento lance in nome del Visconti, furono accolte dentro, del che i Fiorentini n' ebbero vivo dispiacere, che si fece poi maggiore, poichè nel medesimo tempo il principe d'Imola, contro di loro, si unì parimente col duca. Addì venti del predetto mese in quest'inclita città di Milano furono celebrati i funerali del fu illustrissimo duca Giovanni Galeazzo Visconti coll'ordine che noi esporremo.

Prima di tutto precedettero i contestabili ed i famigliari del podestà di Milano, e di Ruggero Antiglana Vicario della provisione di questa republica; poi le croci dal castello di Porta Giovia sino al tempio maggiore, e da quello alla vicina corte, dove si recitò il discorso da Pietro da Castelletto frate dell'ordine di san Domenico.

Venivano dopo due soldati e due scudieri con ampio potere per obbligare tutti a stare nei loro ordini.

Giovanni Pusterla, Azino Caimo, Delfino da Brivio cavalieri aurati e Bartolomeo Aliprandi erano gli scudieri.

I primi due stavano sulla porta del tempio maggiore, e gli altri due entrarono sino all'altare, ed appena giunse il cavallo ed il pennone colla vipera del prefato duca alla detta porta,

il Pusterla ed il Brivio lo presero e lo presentarono agli altri due, i quali erano deputati a raccogliere i gonfaloni, le bandiere, i vessilli, i cimieri, gli speroni, le coperte dei cavalli e le armi del prefato principe, portate sopra sei bellissimi corsieri.

A questi teneano dietro i detti soldati e scudieri, che doveano eseguire gli ordini imposti da Francesco Barbavara, primo ciambellano dell'estinto duca, e fare in modo che il funerale procedesse con ordine.

Militi.

Baldassare Pusterla, Manfredo Beccaria juniore, Antonio Balestraccio, Antonio da Corte, Manfredo Barbavara, Jacobo da Lucino, Antonio Toscano e Manfredolo Beccaria della Pieve.

Scudieri.

Facino Cane, Lancilotto Beccaria, Antonio Anguissola, Lodovico della Campagna, Ricardo Anguissola, Antonio Secco, Matteo Rusconi, Cervatto Vistarino, Ghidono Vestarino, Uberto Spinola, Lancillotto Anguissola, Lancillotto Vestarino, Pietro da Gambera, Giovanni da Palazzo, Paolino d'Arezzo, Palamino Anguissola, Bartolomeo Barbavara, e Manfredo Beccaria.

Dopo veniva dietro l'illustrissimo signor Gabriello Maria figlio del duca, accompagnato da suoi consanguinei e parenti, ed onorevoli ambasciadori mandati dalle loro republiche per far le loro condoglianze, e prender parte anche alla solennità dei funerali del prefato signore; seguivano poi gli stipendiati del fu illustrissimo duca, armati con bandiere, braccialetti e spade, i quali curavano che nessuno impedisse la strada a quei del seguito, i nomi dei quali furono:

Prima l'illustrissimo Gabriello Maria figlio del sullodato duca.

Giovanni di Blonati, podestà di Ivrea, ambasciadore del conte di Savoja.

Il podestà di Genova, ambasciadore e governatore di quella republica.

L'abate di Grazano, ambasciadore del marchese di Monferrato.

Francesco Barbavara.
Il provinciale del Piemonte, ambasciadore del principe.
Il figlio di Francesco Gonzaga, principe di Mantova.
Cesare Visconti.
Il vescovo di Faenza, ambasciadore dei signori Malatesta.
Sacramoro Visconti.
Apollonio di Treno, ambasciadore dei signori di Camerino.
Americo degli Americi, ambasciadore dei signori Malatesta di Pesaro.
Antonio Visconti di Vercellino.
L'abbate Stafardo, ambasciadore del marchese di Saluzzo.
Bernardo da Carpi, ambasciadore dei signori di Forlì.
Ambrogio Visconti di Lodrisio.
Paolo da Rimini, ambasciadore dei principi di Imola.
Tomaso da Lucca, ambasciadore lucchese.
Antonio Visconti di Gaspare.
Stefanello di Cingoli, ambasciatore dei signori di San Severino.
Rainero Strambino, ambasciadore del prefato conte di Savoja.
Antonio Visconti di Giovannolo.
Pantaleone, ambasciadore del marchese di Monferrato.
Luca del Fiesco, pel comune di Genova.
Uberto Visconti.
Giovanni Finzasco, ambasciadore del principe.
Antonio Brissaglio, ambasciadore mantovano.
Vercellino Visconti di Antonio.
Fredolo Fantino, ambasciadore dei signori Malatesta di Cesena.
Fra Filippo Isnardo, ambasciadore di Saluzzo.
Gasparino Visconti di Uberteto.
Masio Maldente, ambasciadore dei signori di Forlì.
Alberico da Labordella, ambasciadore di Imola.
Giovanni Visconti di Pietro.
Jacopo Viviano, ambasciatore di Lucca.
Insto Forlano, ambasciadore savojardo,
Pietro Visconti di Ambrogio.

Giovanni Basso, ambasciadore del Monferrato.
Jacopo Campofregoso, ambasciadore del comune di Genova.
Pietro Visconti di Azzone.
Michele di Lucerna, ambasciadore del principe.
Antonio di Lafranco, ambasciadore Mantovano.
Battista Visconti di Antonio.
Villano Isnardo di Saluzzo.
Donato da Bologna, cancelliere dei signori di Forlì.
Gentile Visconti di Antonio.
Antonio Tartagno da Imola.
Nuncio di Giovanni, ambasciadore di Lucca.
Giovanni Visconti di Ottone.
Giovanni di Blonai, ambasciadore savojardo.
Matteo della Rocchetta, ambasciadore del Monferrato.
Antonio Visconti del predetto Vercellino.
Antonio Justiniano genovese.
Lodovico dalla Capriana, nobile mantovano.
Lodrisio Visconti, di Ambrogio.
Girardo di Janelli, d'Imola.
Ruffino Ceresano mantovano.
Guidetto Visconti, di Azzone.
Pietro Gaffarello, nobile monferrino.
Giovanni degli Innocenti, ambasciadore di Genova.
Pietro Visconti del predetto Gasparo.
Donato di Pitti, nobile mantovano.
Galeazzo Malaspina, di Mulazzo.
Alberto Visconti, di Castelletto.
Berto di Mari, ambasciadore genovese.
Matteo Cocconato, ambasciadore di Casale.
Antonio Visconti, di Zanotto.
Luciano da Castelletto, nobile genovese.
Filippo dal Bosco, mantovano.
Ottone Visconti, di Masino.
Filippo Cagnola, ambasciadore del Monferrato.
Ambrogio Mariano, Genovese.
Luchino Visconti, di Lancillotto.

Filippo degli Abbati, mantovano.
Jacopo Doria, genovese.
Luchino Visconti, di Bruzzo.
Bernabò, marchese di Mulazzo.
Rolando Campofregoso, ambasciadore di Mantova.
Giovanni Visconti, di Ostorolo.
Fra Corrado Spinola.
Francesco dal Carretto.
Martino Visconti, di Azzone.
Pietro Gualando, pisano.
Fra Guglielmo di Piacenza, ambasciadore di Girardo Appiani.
Lodrisio Visconti, di Oleggio.
Gasparino della Rocchetta.
Azzone Spinola dottore.
Bartolomeo Visconti, di Ottone.
Francesco Cavalcabue.
Ottone Spinola.
Gasparino Visconti, di Bernardo,
Pietro Grasso, di Pisa.
Giorgio Gutuario.
Calzino Visconti, di Cristoforo.
Jacopo di Castel san Pietro.
Antonio marchese Malaspina, di Varcio.
Giovanni Visconti, di Invorio.
Giovanni, di Luzzago.
Giovanni, da Imola.
Sucino Visconti.
Antonio di Veravengo.
Filippo, marchese de' Pellegrini.
Tomasino Visconti, di Saronno.
Martino Caza, di Novara.
Giovanni da Martinengo.
Antonio Visconti, di Saronno.
Corradino di Lanzevecchie.
Girardo Martinengo.
Antonio Visconti, di Saronno.

Gilio di Sixj.
Martino Corrioni.
Giovanni Visconti, di Guidetto da Garbagnate.
Giovanni da Cerrano.
Blando Spinola.
Maffiolo Visconti di Robiano.
Cattaneo Spinola.
Bernabò marchese Malaspina, di Olivola.
Giovanni Visconti, figlio del castellano di Voghera.
Frate Facino Trotto.
Alberto di Guidotti, da Bologna.
Pietrolo Visconti di Giovanni jusperito.
L'abbate di Santa Maria degli Organi.

Ai descritti teneano dietro gli ambasciadori di diverse città a due o tre, secondo che erano stati ordinati a questo funerale, e specialmente i sudditi del sullodato duca.

I. Gli ambasciadori di Valtellina.
II. Gli ambasciadori di Valcamonica.
III. Gli ambasciadori di Varese.
IV. Gli ambasciadori di Legnano.
V. Gli ambasciadori di Castel Arquato.
VI. Gli ambasciadori di Salò e della Riviera di Garda.
VII. Gli ambasciadori di Bassano.
VIII. Gli ambasciadori di Castel Nuovo del Tortonese.
IX. Gli ambasciadori della Riviera di Trento.
X. Gli ambasciadori di Soresina.
XI. Gli ambasciadori di Lecco.
XII. Gli ambasciadori di Vigevano.
XIII. Gli ambasciadori di Pontremoli.
XIV. Gli ambasciadori di Voghera.
XV. Gli ambasciadori di Borgo San Donnino.
XVI. Gli ambasciadori di Casal Sant'Evasio.
XVII. Gli ambasciadori di Valenza.
XVIII. Gli ambasciadori di Crema.
XIX. Gli ambasciadori di Monza.
XX. Gli ambasciadori di Grossetto.

XXI. Gli ambasciadori della Mazza.
XXII. Gli ambasciadori della Lunigiana.
XXIII. Gli ambasciadori di Assisi.
XXIV. Gli ambasciadori di Bobbio.
XXV. Gli ambasciadori di Feltre.
XXVI. Gli ambasciadori di Cividale.
XXVII. Gli ambasciadori di Reggio.
XXVIII. Gli ambasciadori di Tortona.
XXIX. Gli ambasciadori di Alessandria.
XXX. Gli ambasciadori di Lodi.
XXXI. Gli ambasciadori di Vercelli.
XXXII. Gli ambasciadori di Novara.
XXXIII. Gli ambasciadori di Vicenza.
XXXIV. Gli ambasciadori di Bergamo
XXXV. Gli ambasciadori di Como.
XXXVI. Gli ambasciadori di Cremona.
XXXVII. Gli ambasciadori di Piacenza.
XXXVIII. Gli ambasciadori di Parma.
XXXIX. Gli ambasciadori di Brescia.
XL. Gli ambasciadori di Verona.
XLI. Gli ambasciadori di Perugia.
XLII. Gli ambasciadori di Siena.
XLIII. Gli ambasciadori di Pisa.
XLIV. Gli ambasciadori di Bologna.
XLV. Gli ambasciadori di Pavia.
XLVI. Gli ambasciadori di Milano.

E così venivano in ordine molti cittadini che da diverse parti erano accorsi a questi funerali.

Poi seguivano tutti i frati mendicanti secondo l'ordine ricevuto dalle predette città e terre; poi tutti i sacerdoti e canonici e regolari delle dette città e terre, e tutti erano messi in abito di processione, e in ultimo seguivano i vescovi e gli arcivescovi come sopra.

A questi teneano dietro duecentoquaranta cavalieri delle summentovate città e terre, tutti ornati secondo il loro grado, e

ciascheduno portava i suoi vessilli e le insegne; i cavalli di tutti erano coperti di nero.

Dietro a questi seguivano otto cavalieri che portavano le insegne, le armi, i vessilli, e le bardature dei cavalli del duca, ed i loro scudi erano scolpiti coll'aquile e coi gigli.

Poi seguivano due mila uomini vestiti di lutto a spese ducali, e ciascuno aveva un doppiero, ardente, e portavano sul petto gli stemmi del ducato e della contea di Pavia.

Venivano poi i sacerdoti ed i canonici del tempio maggiore di Milano, e l'arcivescovo con alcuni altri colleghi innanzi al feretro del cadavere, che era circondato da tutti i cortigiani del duca e della duchessa, e questi erano in numero di duecento tutti vestiti di lutto.

Poscia era portato il feretro, principalmente: alla sinistra davanti: il conte Rizzardo di Bago, Jacopo di Desio, Antonio da Lagnello, Opizzino Spinola, Comino de' Guardi, Lego de'Sigismondi. Il conte Antonio d'Urbino, il marchese di Monferrato, il conte Alberico di Balbiano, detto gran conestabile, Paolo Sabellico, Jacopo dal Verme, l'ammiraglio di Sicilia.

Alla sinistra posteriore.

Il conte Lodovico Gonzaga, Pricivalle della Mirandola, Manfredo marchese di Saluzzo, Bolognino dei Papazavighi, Domenico Inviciato, Andrea Trotto.

A mano destra.

Don Federigo d'Arragona, Rangono d'Este, Francesco Sassolo, Adriano Venusio, Antonio dal Fiesco, Antonio Cavalcabue, il marchese di Mantova, Pandolfo Malatesta principe di Ravenna, Giovanni Bulfuro conte di Campania.

Alla destra posteriore.

Antonio marchese di Mulazzo, Emmanuele marchese di Lussolo, Enrico d'Este, Antonio marchese di Varzo, Enrico Soconigo, Antonio Terzo.

Un baldacchino di drappo d'oro era portato sopra il feretro da costoro.

Prima asta a mano sinistra: i fratelli Feltrino e Jacopo Gonzaga. Seconda asta: Antonio Gaetano, Antonio Cadenacci. Terza asta: Aimoneto di S. Giorgio, Antonio Rodario. Quarta asta: Girardo Correggio, Giovanni Gambacorta. Quinta asta: Pietro marchese Scipione, Barghino da Praga. Sesta asta: Azzone di Bodiglia, Giovanni dei Gutuarii.

A mano destra.

Prima asta: Giovanni marchese di Saluzzo, Giovanni marchese di Ceva. Seconda asta: Jacopo Terzo, Giberto Fogliani. Terza asta: Pietro Rosso, Galasso dei Pii. Quarta asta: Giovanni Valperga, Giovanni Nicco. Quinta asta: Alberto Sacco Lodigiano, Giovanni conte di Sendario. Sesta asta: Giovanni Martino di S. Vitale, Giovanni della Mirandola.

Intorno al baldacchino ed al feretro eranvi dodici vestiti di nero, che portavano dodici scudi, sui primi due dei quali era dipinta l'aquila, poi due colla vipera e coll'aquila, e poscia i gigli e la vipera, il cimiero e la vipera, la vipera sola. Un raggio colla tortorella, la comunità di Pavia, il capitergio con una gazza, la ginestra che era lo stemma della contea di Virtù, l'arma di Gallura, e la contea d'Angleria.

Poscia seguivano dodici uomini a cavallo portanti altre simili armi ed insegne, e vestiti di nero.

E di dietro eravi una moltitudine di gente, vestita di nero per onorare i funerali.

Compivano il seguito due mila uomini con doppieri, come erano quelli davanti.

E finalmente alla porta maggiore del tempio furono dimandati ad uno ad uno tutti gli ambasciadori, ed i cavalieri coi vessilli delle comunità. Questi procedevano tutti con un doppiero ardente sino all'altare maggiore, e di là allontanandosi si recarono alla vicina corte ducale, dove fu recitato un elegantissimo discorso, per cui questo funerale durò quattordici ore consecutive, cosa veramente degna di perpetua memoria.

E finalmente in lode di tanto glorioso duca venne composto il seguente epitaffio, il quale parendomi assai elegante secondo i tempi, mi parve ancora di inserirlo in seguito alla presente pompa.

Cum Ducis Anguigeri variis divisa sepulchris (9)
Membra cubent sic iussit enim nam viscera servat
Antonii tua sancta Domus celebrata Vienne
Cor Tecinensis Michael Cartusia corpus.
Hic quoque ad æternum populi patriæque dolorem
Vexilla, et Clypei, et lacrymose insignia pompe
Exequialis honos monumentum flebile pendent
Instar et hoc tumuli semper memorabile nostris
Impositum signum est oculis. Lege principis ergo
Hic etiam titulos nomenque, genusque supremi
Cujus ab Anglerie primus quos protulit olim
Natus ab Ascanio Troiani sanguinis Anglus
Comitibus si prisca petas primordia clari
Nominis atque domus vicecomitis extat origo
Talibus exortum proavis dixere Ioannem
Nunc Galeaz quo non fama vulgatius ullum
Nomen in orbe fuit factis ingentibus heros.
Ille quidam Anguigeram super aurea sidera gentem
Extulit et sese virtute equavit olimpo
Dux ligurum patriæque pater Comesque Papiæ
Virtutumque fuit quantum splendebat in illo:
Imperiosa oculis vis majestatis, et alte
Frontis honos tantum spetie mortalibus ibat
Altior ut dominum sola esse doceret imago
Quantum lux animi specioso in corpore fulsit
Cognita per varium testantur plurima casum
Consilia alta ducis cuius pietasque, fidesque
Sacraque, iusticia, et clementia sanguinis expers
Innocuam fecere animam, nec dulcior alter
Eloquio nec magnificis præstantior alter:
Nec fuit in totis Europæ finibus unquam

Aptior imperiis princeps nec sanctior alter
Religione fuit, nec pacis amantior illo.
Hanc propter sæpe auspiciis iusta arma secundis
Induit, et claros, superato ex hostes triumphos.
Cœpit, et ultrices qua nulla est gloria maior
Nullaque composite maior constantia mentis
Ipse sui victor de pectore depulit iras
Permisitque pius victis ad sana reverti
Consilia et mediis pacem quæsivit in armis
Ipse graves populis crudu de Sede tyrannos
Deiecit fregit tumidos stravitque superbos
Hic erat unde quies magnorum certa laborum
Italiæ speranda foret Duce leta sub isto
Illa sibi antiquos iam promittebat honores
Namque videbatur cœlo dimissus ad unum
Natus ut indeptis componeret aurea terris
Secula et afflicto tandem daret otia mundo
At Deus Ausoniæ dederat quod sidus agenti
Transtulit, ad superos sive illo ornare beatos
Angelicosve choros noluit seu lumine tali.
Indignam est ratus Italiam mundunque nocentem
Consilii ratio alta latens et causa superstat.
Sed nos o miseri quorum ille piissimus heros
Destitit optate numquam vigilare salúti
Flete ducem Ligures talem lachrymate parentem
Vosque urbes viduæ princeps quas ille sub altis
Felices sceptrisque suis cum pace fovebat
Æternas oculis lachrymas effundite vestris
Ante alias Mediolanum patria inclita magnum
Principis atque caput tantæ, ditionis et olim
Longobardorum domus augustissima regum
Magnanimoque Ducis nuper gratissima sedes
Papia illustris titulis quas fecerat urbes
Et vicina sequens matris vestigia laude
Urbs Pompeiani de laude vocata triumphi
Brixia civili nec enervata duello

Funde pares lachrymas quibus alta Verona sororque
Ingeniis ornata bonis Vicentia duris
Cognita temporibus parveque in montibus urbes
Bellunum feltrumque adeant et pulchra feraci
Planitiæque Cremona sedens memoresque laborum
Vercelle antiquis tellus agitata procellis
Et cum Derthona fœcunda Novaria pingui
Piscosumve Comum populoque animosa superbo
Bergama et occiduis quas numquam victor adivit
Nomen Alexandri retinens urbs fertilis oris
Quæque tot egregios in prælia mittit alumnos
Parma potens animis, et opima Placentia campis
Et Bobium, et vicina malis urbs ducta priusquam
Sub Ducis Imperium, et iuga non metuenda veniret,
Te quoque lucensis regio licet obruta lune,
Mœnia sint reliquis plorantibus urbibus Addas
Quas inter magno est lacerata Bononia fletu,
Et gemitu, et lacrhymis proprium confessa laborem
Quæ sibi sidereos subito mors improba vultus
Principis eripuit nec passa diutius illam
Majestate frui dulcis, et dulcedine sceptri
Ite simul sic fata iubent sociate querelas
Urbs Pisæ quondam Tyrrheni Roma profundi
Massaque Gorsetum manu vehat inclyta secum,
Et cum vicino Turrita Perusia ploret
Assiso, et mœstæ saliant ad sydera voces
Romanum gemat Imperium, Romanaque plangat
Ecclesia hii lachryment oculi duo lumina terræ
Raptus uterque pugil latiis quo maior in oris.
Non erat ex Italis Germanos depulit hostes
Finibus, et Gallos bello confixit acerbo
Ante quirinalem posset quam cernere Romam
Mille quatercentum atque duos cum duceret annos
Sol hunc atra dies Septembris tertia ademit (9).

Non si deve omettere che questo illustrissimo e memo-

rando duca condusse a suoi stipendii nella facoltà teologica di Pavia: Pietro Candiano, che fu poi pontefice, Guglielmo Cremonese vescovo di Cremona, Bonifacio Bottigella vescovo di Lodi.

In Diritto canonico.

Giovanni da Castiglione vescovo di Vicenza, Antonio vescovo di Feltro, Jacopo Rosso prelato in Verona, Gualtarono Santino, Tadeo Vicomercato, Branda Castiglioni che fu poi cardinale, Cristoforo Piscaro celebre dottore.

In Diritto civile.

Baldo Perugino, Filippo da Reggio, Uberto Lampugnano, Cristoforo Castiglioni, Giovanni e Signorolo Amedei, Jacopo Isolano, il cardinale Cristoforo Malatesta, Giovanni Pietro Ferrari, Ambrogio Bozolo, Rafaele Fulgoso, Rafaele Raimondo, Roberto Torto.

In Medicina.

Marsiglio di Santa Sofia, Pietro Tuscegnano, Giovanni Vicedomo, Antonio Vacca, Silano dei Negri.

In Filosofia.

Blasio Parmigiano, Bitino Biscosio, Ugone Sienese.

In Astrologia.

Il predetto Blasio, Parmigiano,

In lingua Greca.

Manuele Gravio Crisolaro

In Filologia.

Giovanni Travesio, cremonese.

Del suo consiglio.

Il predetto Pietro Candiano, detto Jacopo Isolano, Guglielmo vescovo di Pavia, Giovanni Castiglioni summemorato, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Carlo Malatesta distinto nell'arte militare, Antonio conte d'Urbino, Manfredo marchese di Saluzzo, Ludovico Gallico signore di Montegaudio, Carlo conte di Campania, Nicolò Pallavicino, Jacopo dal Verme, Beltrando Rosso, Guglielmo Bevilacqua, Nicolò Napolitano, Antonio Porro, Francesco Barbavara, Paolo Arzono, Giovanni Carnago, Antonio Lusco, Pietro Carrato, ed Andrea de'Risii.

Per la spedizione degli eserciti avea venti mila cavalli, ed altrettanti fanti, ed i capitani furono, oltre ai condottieri Alberico, gran connestabile, Paldolfo Malatesta, Jacopo dal Verme. Paolo Sabello, Giovanni Colonna, Broglia Brandolino, Ugolotto, Biancardo, Ottone Buonterzo, Facino Cane, Galeazzo di Mantova, Antonio Balistraccio, Marcoaldo Rocca.

Compiti i sontuosi funerali del rispettabile duca, e partiti gli ambasciatori, i principi e tutti gli altri che erano venuti a Milano per onorarli, ai ventinove di novembre si tenne in questa città un consiglio di tutti i nobili e dei plebei per giurare fedeltà al nuovo duca, il che si eseguì addì quattordici del prossimo mese, ed in questo giorno Facino Cane, colle cinquecento lance assegnategli dal duca, salvo gli incendii ed il far prigionieri, del resto con saccheggi e violenze malmenò il territorio di Parma, come fosse stato un capitalissimo nemico. E poscia avendo tutto distrutto venne nel Piacentino, nel Pavese. ed in quel di Tortona, dove nel mese di gennajo e febbrajo del susseguente anno fece grandi guasti. Nell'ultimo mese di quest'anno Ottone Terzo con cinquecento altre lance stipendiate dal duca, passando in Toscana sul territorio di Perugia e d'Assisi in pochi giorni ricuperò tutte le castella e terre già occupate dalle genti ecclesiastiche in nome del Pontefice. e fermandosi poscia per tutto quel verno su quel di Perugia vi cagionò gravi danni. In questi stessi giorni fu fermata la

pace tra il duca Giovanni Maria, e Francesco Carrara principe di Padova sotto condizione che Francesco potesse restare alleato del nuovo Imperatore, e che il duca facesse demolire la grandissima opera fàtta costruire da suo padre Galeazzo a Bassano, per sviare il fiume Brenta da Padova e da Venezia, nel modo sopra indicato. E poscia Pandolfo Malatesta con seicento lance del duca, e Giovanni Colonna con trecento unendosi al Terzo cominciarono la guerra ai Fiorentini ed al Pontefice.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

(1) Leggesi presso il Corio che nel giorno della Natività di S. Biagio dell' anno 1397 fu dagli ambasciatori di Venceslao Re dei Romani conferita a Gian Galeazzo duca di Milano nella piazza di Pavia nominata Regisole alla presenza di tutti gli Oratori della città del suo dominio, la dignità di conte di Pavia, con averlo li detti Ambasciatori vestito del manto bavarato e beretta ducale, e tenendo egli allato lo stendardo dell' imperatore, ducale e comitale, e tal funzione, soggiunge lo stesso Corio, venne eseguita « con tanta pompa d' apparato che ognuno rimaneva stupefatto pensando di non poter più veder si glorioso spettacolo. »

Nelle schede Cantoni o Bigoni fol. 32 vien riferito, che nel detto giorno 3 febbrajo 1397 il duca Giovanni Galeazzo « fuit intitulatus Comes Papiæ per privilegia Imperalia .... tum publicata et tamquam Comes ut supra fecit introitum prout descriptum est in ordine infrascripto. »

Io darò la descrizione anzidetta tal qual tradotta in lingua volgare trovasi presso Girolamo Bossi nel M. S Ist. Pavese con diverse Cronache non omettendo di aggiungere alcune brevi annotazioni ove me ne porga argomento, il confronto della detta traduzione col citato originale.

Venne esso duca a Pavia e fermossi alle stanze o abitazioni vicine a S. Lazzaro: andarongli incontra 400 figliuoli con corone verdi in testa e con banderuole in mano con l' arma di lui, accompagnati da trombetti della città; questi figliuoli gridavano viva il duca, viva il duca nostro signore accompagnandolo pian piano sino a S. Pietro in Verzolo.

Ivi si fermarono in strada fuori del tumulto de' cavalli, sinchè esso duca nel monastero di S. Pietro in Verzolo fu rivestito, e montando quindi a cavallo, i figliuoli si inviarono avanti essendo accompagnati da Antoniolo Re, e guidati e regolati dagli anziani delle porte.

Sopra la piazza di S. Pietro vi si presentarono 60 giuocatori di aste

in abiti rossi sotto uno stendardo, tutti cittadini pavesi sopra cavalli parimenti coperti di rosso con motti d'argento per amore del nostro Signore. Questi giuocatori corsero si velocemente a spezzare le lancie che il duca non ebbe occasione di fermarsi molto. Spezzate che furono le aste, anch'essi si inviarono innanzi verso la città festeggiando sino alla porta di S. Giustina dove era tutto il clero.

E il vescovo di Pavia con altri vescovi ch' erano nella chiesa di S. Guglielmo nel borgo di S. Giustina subito visto che ebbe il duca gli andarono incontro, e solo il vescovo nostro lo baciò.

Ciò fatto tutto il clero per dritta strada se ne ritornò alla Chiesa cattedrale precedendo però i detti figliuoli con le sue trombe esso e clero seguendo solennemente cantò — ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem. Regolatori del clero in questa cerimonia furono Zanino Campeggi e Leonardo Gandello.

Fatta la cerimonia della Croce fu messo un manto prezioso sopra il capo del duca, poichè era stato preparato avanti la testa del cavallo. Questo manto fu portato da 24 nobili e dottori vestiti di bianco e divisi in tre schiere come abbasso si dichiarerà, con i quali furono sei ufficiali, cioè due per ciascuna squadra, i quali ai portatori nel mutarsi li aggiustavano, e tutti questi stavano d' intorno al cavallo del duca.

Davanti allo scudiere che portava la spada comitale vi erano 180 nobili cittadini con vesti rosse a piedi, i quali sempre così l'accompagnarono sino al castello e ancora quando entrò nella chiesa cattedrale. D'intorno a questi vi erano Niccolò di porta Romana, Branchello Bassi, Giacopino Binasco, Bartolomeo Damisani, i quali facevano che i sopradetti nobili non fossero da cavalli offesi.

Giunto che fu il duca appresso la chiesa di S. Giustina, sopra la piazza gli giostratori di nuovo ruppero le lancie per ordine, e poi s'inviarono avanti facendo aste per le strade tutte adornate sino alla strada che guarda alla piazza del Regisole, e per quella nella piazza entrarono sopra la quale fecero per la terza volta il giuoco delle aste, il che fatto per la strada di Niccolò diversi andarono in piazza grande ed ivi con gli figliuoli pure aspettarono il duca. Il qual giunto che fu alla porta della cattedra le scese da cavallo a sedersi sopra una sedile ivi preparato, entrò in chiesa con i suoi gentiluomini dove fu ricevuto dal vescovo e dal clero il qual l' accompagnò fino all' altare e di là ritornando l' accompagnò fino alla porta restando poscia il clero in chiesa.

E la moglie del duca con le sue dame era alla finestra della casa di Agostino de Verasii che riguarda sopra la piazza (del Regisole).

Ciò fatto il duca montò a cavallo e per la strada del Diverso andò in piazza grande, dove i giuocatori d' asta fecero la quarta volta il loro giuoco; e sempre andando avanti i figliuoli per la strada vicina al

Falcone andarono in strada nuova voltandosi verso il castello fino alla piazza di Madonna Agnese dove fecero lo stesso giuoco la quinta volta: di là partiti s' inviarono sino alla porta della cittadella e voltandosi entrarono nel castello dove la sesta volta ruppero le aste; giunto che fu ivi il duca licenziando tutti ascese la terrazza.

I nomi dei portatori del manto divisi in tre squadre ed i suoi regolatori sono questi:

Zanone Beccaria, conte Antonio Langosco, Guglielmo Bellingeri, Antonio Beccaria figlio di Rainaldo, Antonio Corte, Ambrogio Bozzoli, Facino Sannazari, Giorgio Razabovi.

Regolatori alla prima portata:

Uberto Negri, Andreino della Cadrona, conte Marsilio Langosco, Castellino Beccaria il vecchio, Zannoto Giorgi, Gualtrino Zazio, Giorgio Folperti, Giacomo Mangiaria, Cristoforo Maleta, Gualtrino Garifasio.

Regolatori alla seconda portata:

Niccolino Beccaria, Ardenghino Folperti.

Alla terza portata:

Castellino Beccaria, il giovine conte di Voghera, conte Antonio di Montesegale, Agostino Ozola, Agostino Mangani, Zanino Beccaria, Filippo conte da Meda, Giacopino Naxio, Cristoforo Pescari.

Regolatori: Giobbe Bebelli Bartolomeo Isimbardi.

Nomi dei giostratori.

Ramicello Biscossa regolatore, Giacomino Fiamberti astezatore.

Rainaldo Conti da Meda, Giorgio Recca, Mussetto Beccaria, Francesco Bellisomo, Gisalbertino Canevanova, Agostino Strada, Bartolomeo Beccaria, Zanino Mezzabarba, Antonio Fosconi, Moreto Siglierio, Marchino Tacconi, Viscontino Binaschi, Antonio Strada, Guglielmo Bottigella, Zanino Toscani, il figlio di Zanino Negri, Giovanni Sannazari, Epifanio Oltrana, Agostino Schiafinati, Giovanni Binaschi, Giovanni Pietro Folperti, Tomaso Cortesi, Giovanni Francesco Rossi, Antonio di Candia, Domenico Salerna, Francesco Ferrari, Pietrino Pezzani, Giovanni Tomaso Sartirana, Giacomo Poverini, Filipponi Cartari, Giovanni Pietro Cassani, Pietro Soteri, Lorenzo Bastoni, Erigolone Binaschi, il figlio di Branchello Bassi, Pietrino Sartiranna, Zanino Bremide, Antonio San Gregorio, Martino Gandino, Agostino Landolfi, Guido Fiorenza, figlio di Giacomino Fiamberti, Barnabò Bonora, Lodovico Strada, Fantino Medici, Inventio Boatari.

Pasino Eustachi deputato a farli andar per ordine. Trombetti: Lanfranchino Preottoni, Francesco de la Rea, Ubertino Pezzani, Zanino Bonora, Zanino Guernerii, Rosso Guazarotte.

Io qui non ommetterò di soggiungere che dopo essere stato costituito Gian Galeazzo conte di Pavia come sopra « furono da duecento

Credentarij del consiglio generale eletti Sindaci a dargli il giuramento di fedeltà, cioè Mànfredo Beccaria, Antonio conte di Langosco, Castellino Beccaria, Giacomo Meda, I. C. Pietro Corte, e Antonio Sannazari. (Bossi Ist. Pav. che cita *note Mangani*. Così Roboleni notizie storiche di Pavia.

(2) Nell' archivio della città trovasi un ordine del duca al tribunale di provvisione dato ai 13 di gennajo con cui esige un carico di 5953 fiorini da pagarsi in quattro mesi. Un altro ordine con cui esige ai 14 di maggio un' egual somma pel secondo quadrimestre, e finalmente un terzo dei 15 di settembre per un altro sopracarico di dieci mila fiorini, dopo ciò a ragione dice il nostro autore che era crudel cosa il vedere le estorsioni che senza alcun riguardo si facevano da ministri destinati a riscuotere sì gran carico, pel quale molte povere famiglie rimasero come distrutte.

(3) Forse non sembra bene informato il Corio dicendo che Francesco Gonzaga si obbligasse a riconoscere il feudo dal signor di Milano la città di Mantova col suo contado, essendochè l' istrumento di quella tregua rogato da Catellano Cristiani e pubblicato dal Dumont non parla per nulla affatto di tal feudo, e quanto alle fortificazioni del serraglio fu permesso al Gonzaga di ripararle.

(4) L' annalista milanese narra il fatto di Pasquino Capello in modo diverso del Corio, e dice che nel mese di settembre il duca fece prendere il signor Pasquino Capello suo primo segretario e compare, e fattolo involgere nudo in un cuojo di bue caldo, ordinò che fosse rinchiuso nel muro del castello di Pavia verso Santa *Maria in Pertica* in guisa che se gli potesse somministrare il cibo finch' egli morì. Dopo qualche tempo essendo ben ristabilita l' amicizia con Francesco Gonzaga volle Giovanni Galeazzo intender da lui precisamente com' era passato il supposto tradimento di Pasquino Capello suo segretario.

Francesco Gonzaga lo giustificò pienamente confessando ch' era stato egli stesso l' autore di quella finta lettera ch' egli stesso l' aveva scritta e suggellata con un sigillo contrafatto e così narrò a puntino tutta la serie dell' avvenimento imputato a Pasquino, ma questi era morto ed i suoi beni, ch' erano assai, furono usurpati dal Fisco.

(5) Celebre fu quest'anno, dice Muratori « per la pia commozione de Bianchi, somigliante ad altre che si erano vedute nel precedente secolo, ed anche nel presente se non che, non s' ode in questa il fracasso della disciplina che si praticò nelle prime. »

Portavano essi cappe bianche, ed ivano cappucciati uomini e donne cantando a cori, l' inno *Stabat Mater dolorosa*, che allora era uscito alla luce. Entrarono in processione nella città, e con somma divozione andando alle cattedrali intonavano di tanto in tanto *Pace e Misericordia*. Passati quei d' una città all' altra se ne tornarono poi la mag-

gior parte alle loro case, e quei della città visitata portavano ad un altra in processione il medesimo istituto.

A chi aveva bisogno di vitto, benchè fossero migliaja di persone, ogni città caritatevolmente lo contribuiva, essi non di meno altro non richiedevano se non pane ed acqua. Fu cosa mirabile il mirare tanta commozione di popoli senza che accadessero disordini, e più mirabile le paci che si strinsero fra rivali famiglie.

(6) Circa l'anno 1250 entrarono i Padri in Milano ed abitavano a modo di ospizio in vicinanza del convento di S. Ambrogio ad *Nemus*, indi nel 1268 come nota il Corio sotto a quell'anno eressero chiesa e convento vicino ai rastelli detti delle Tenaglie, oltre il piccolo rivo chiamato Nirone, e nel 1384 moriva Martino Cappello e con suo testamento lasciava le sue case, fondi e poderi ch'egli possedeva *sotto la parocchia di san Carpoforo intus vicino all' olmetto.* Ottenuta per tanto da papa Bonifazio IX la necessaria provisione, e poscia l'approvazione del duca Giovan Galeazzo si trasferirono al nuovo sito, ove si posero ad alzare il tempio.

Nel 1446 ruinarono gli edifizj innalzati come fa testimonianza Donato Bossi nella sua cronaca. Ma i cittadini milanesi con larghe elemosine, e lo stesso duca Francesco Sforza, che dava per uso della fabbrica il materiale d'un vecchio muro vicino a porta Vercellina, si pose mano a rialzare un più magnifico tempio, il cui maggior altar rimase terminato nel 1449; nel 1457 fu edificata la cappella dell'Annunziata dall'illustre casa Simonetti, e nel 1476 quella di S. Giacomo. Galeazzo Maria duca di Milano donò *in ornamentum et decorem Ecclesiæ*, come dice nel suo diploma, tutto lo spazio ossia piazzale intermedio fra la chiesa ed il corso di porta Comasina, ingombro di case, e non vi era che un angusto spazio per andare alla chiesa. Privata la casa Sforza del ducato di Milano, Luigi XII vincitore, confermò il dono fatto da Galeazzo Maria e le case furono atterrate.

(7) « Roberto di Baviera per la grazia di Dio re dei Romani e conte Palatino del Reno. A te Giovanni Galeazzo, milite milanese, comandiamo in via di precetto che tu debba restituire e riconsegnare a noi, cui spetta il governo dell'Imperio, per elezione canonicamente fatta nella persona nostra in Imperatore dagli elettori dell'impero, tutte le città, i castelli, le terre, i luoghi appartenenti al romano Imperio ed alla nostra giurisdizione che indebitamente ritieni occupati nell'Italia, altrimenti ti diffidiamo come invasore delle terre e della giurisdizione del sacro imperio e nostro nemico e ribelle. »

(8) « A te Roberto di Baviera, noi Giovanni Galeazzo Visconte, per la grazia di Dio e del serenissimo signor Venceslao re dei Romani e di Boemia, duca di Milano ec., e conte di Pavia e delle Virtù, colle pre-

senti rispondiamo che qualunque città, castello, terra o luogo possediamo in Italia, lo riteniamo e lo possediamo per autorità del prefato serenissimo signor Venceslao re dei Romani, e canonicamente investito del governo del sacro imperio, e tutti quei luoghi intendiamo certamente difendere contro di te, invasore dell'imperio e manifesto nemico del predetto signor Venceslao e di noi, e te, manifesto nemico dello stesso imperio e del signore Venceslao e nostro, diffidiamo se mai tu presumesti di invadere il nostro territorio. ».

(9) Stan riposte in diverse urne le esanime spoglie del duca che ha per insegna la biscia. Così volle egli stesso.

La tua Santa Casa di Antonio celebrata a Vienna custodisce le viscere, san Michele di Pavia il cuore, la Certosa il corpo.

Qui a ricordo perenne de'popoli e della patria, pendono i pennoni, gli scudi, le insegne della mesta pompa, gli emblemi ed il funereo monumento. Tutti sì fatti oggetti sono schierati al guardo come memoria dell'estinto.

Qui per ordine del Prence, miri sculti i titoli, il nome e la progenie dell'Eccelso, che germe del Trojano Ascanio da Angera, trasse il nome d'Anglo. Così ti è nota la derivazione dell'illustre nome e l'origine della Viscontea prosapia.

Discendente di sì grandi avi ei fu nominato Giovanni, ora il nomano Galeazzo, di cui non avvi più divulgato nome per fama, nè eroe per fatti più prode.

Ei sollevò ove più alto ir non si puote la Biscia viscontea, e si fece pari ai Numi dell'Olimpo.

Fu duca della Liguria, padre della patria, Conte di Virtù e di Pavia, e quanto imperiosa e reverente la maestà del suo volto, altrettanto superiore ad ogni altra la venustà delle sue forme, a tal chè il suo sembiante dava a divedere ch'egli era nato a comandare.

Dall'avvenenza del corpo traspariva la grandezza dell'animo, e quanto in lui fosse profondità e sagacia di vedere, il mostrano la varietà e l'imponenza dei casi ch'ei seppe prosperamente sciogliere. Pio, giusto, leale, abborrente del sangue e clemente, mai non nocque a nessuno.

Fu grande e meravigliosamente affabile, nè v'era Prence in tutta Europa che meglio di lui governasse, e più fosse religioso e amante di pace.

Per la pace ebbe spesse fiate ricorso all'armi e riportò segnalati trionfi. Vincitore di sè stesso ch'è la gloria maggiore e la più grande della virtù sapeva far tacere la vendetta, rinsavire i vinti e cercar pace fra le armi.

Detronizzò tiranni che funestarono i popoli, fiaccò i riottosi, e prostrò i superbi.

Qui si aspettava fine all'angoscia, libertà e gloria, perchè dal ciel

pareva calato a questo di ritornare al mondo il secol d'oro, e serenare la mesta terra.

Ma Dio altramente dispose. Dall'ausonia terra il richiamò all'empireo sia che volesse di lui fregiarne i beati, sia che di tanto lume riputasse indegno questo reo mondo. Chiuso e impenetrabile rimane ancora l'arcano.

Ma noi miseri, che restammo orbi di tanto eroe e disperati piangiamo. Piangete signori il vostro duca, lamentate il padre, e voi città vedovate che sotto l'egida del suo potere posavate tranquille e sicure, eternamente piangete, e più d'ogni altra tu Milano inclita patria del sommo, e metropoli di sì vasta repubblica, e tu Pavia un dì augusta Sede de'Longobardi sovrani, diletta Sede al magnanimo principe, chiara fra le città da lui rette, e tu finittima Lodi chiamata Pompeja dal trionfo di Pompeo. Tu Brescia non sfiancata dalle intestine guerre.

Tu pur piangi Verona e tu Vicenza fiorente per leggiadri ingegni e per l'acerbità delle vicissitudini nomata.

Voi piangete piccole città delle montagne Belluno e Feltro.

Tu Cremona che bella ti assidi in vasta ed opulenta pianura.

Tu Vercelli che porti i segni delle piaghe antiche perchè campo di assidue lotte e di tempeste. Tu fertile Novara colla pingue Tortona. Tu pescosa Como, e Bergamo superba di ardimentosa gente, e tu che ritieni il nome di Alessandro, di feracissima lode, ne mai tocca dall'occidental vincitore.

Tu Parma nudrice di prodi, che mandi fra gli orridi ludi di guerra egregi garzoni, e tu di campi opima Piacenza, tu Bobbio presso a rovinare prima d'essere sottoposta all'impero del sommo ed il non greve suo giogo. Tu pur ti aggiungi al pianto delle altre città, Lucca benchè di mura dirupata, e tu Bologna da cruda e miserevole guerra affranta alzi gemiti e grida poichè il fatto ti tolse di più godere il caro volto del Prence ed il suo mite governo.

Qui Pisa, un dì Roma del mar Tirreno, qui Massa e Grosseto e tu turrita Perugia con Assisi qui venite e mescolate insieme il pianto.

Gema il Romano impero e prorompa in lagni la romana chiesa poichè è morto il campione più prode d'entrambi, il salvatore del Lazio. Egli dell' Italia scacciò gli Alemanni nemici, e sbaragliò in orrida guerra il Gallo anzichè di sua vista funestasse Roma e il Quirinale.

Quando il sole addusse il mille quattrocento e due al terzo uscir nel settembre cruda morte lo spense.

CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO.

Il marchese di Ferrara stringe lega coi Fiorentini e col papa contro il duca — Jacopo e Pietro Bossi fratelli Veronesi congiurano contro il duca — Tumulti avvenuti in Milano — Rivolta di Cremona — Rivolta di Brescia, di Crema, e di Como — Turbolenze di Bergamo, e d'altri luoghi di Lombardia — Rivolta di Piacenza e di Lodi — Siena si sottrae al dominio ducale — Pace conchiusa tra il duca di Milano e la santa Sede — Gabriello Maria Visconti vende Pisa ai Fiorentini — I Veneziani s'impadroniscono di Verona e di Padova, e fanno morire Francesco Carrara, ed i lui figli — Vien fatto la pace tra i ribelli ed il duca — È ricuperata Piacenza — Tentativo del partito Guelfo di prendere Milano — Morte di Caterina vedova di Giovan Galeazzo Visconti — Gabriello Maria Visconti vien creato governatore di Milano — Morte di papa Bonifacio, e successione di Innocenzo VII — Imprese dello Sforza in Toscana — Giovanni Maria in Milano ordina diversi decreti — Si proclama la pace fra i Rusconi di Como ed il signore di Milano — Gabriello e Francesco Visconti stipendiano Otto-Buon-Terzo — Tregua stabilita dal duca di Milano con Giovanni Vignate tiranno di Lodi, e Giorgio Benzoni di Crema — Facino Cane si ricompone coi Visconti — Nascita di Leone figlio di Attendolo Sforza — Determinazione dei Guelfi contro i Ghibellini di Milano — Jacopo dal Verme si oppone alla medesima — Vincenzo Marliano e Cristoforo dalla Strada prefetto del castello di porta Giova si oppongono agli ordini del duca, e sono dichiarati ribelli — Otto-Buon-Terzo occupa Monza — Jacopo del Verme passa l'Adda e si unisce ai Veneziani — Vincenzo Marliano e Cristoforo della Strada sono ripristinati nella loro dignità — Papa Gregorio parte da Roma, lasciandovi l'Orsino per governatore — Facino Cane si impadronisce di Vercelli — Antonio e Francesco Visconti fatti imprigionare dal duca insieme a Giovanni Pusterla — Sentenza di morte del medesimo — Estremo supplicio di Giovanni Baggio, di Peruchino Delmaino, ec. — Estore Visconti occupa Cassano — Guerra sul Parmigiano — Partenza degli oratori milanesi per stabilire confederazioni tra Facino Cane e il duca di Milano — Gabriello Maria Visconte decapitato a Genova — Congresso tenuto tra Reggio e Robbiera dal marchese Nicolò d'Este Buonterzo — Sforza uccide Buonterzo — Guido Torello fatto prigioniero — Sforza s'impadronisce di Reggio, e di Parma — Pandolfo Malatesta tenta di impadronirsi del ducato di Milano — Eccessi di crudeltà del duca Giovanni Maria — Vien conchiusa la pace tra il duca e Facino Cane — Pietro Candiano viene creato pontefice in sostituzione di Gregorio — Bucicaldo luogotenente del re di Francia in Genova, viene creato governatore di Milano — Viene poscia privato della signoria di Genova, che si arrende

al marchese di Monferrato — Buccicaldo fugge da Milano — Sforza si conduce agli stipendj della Chiesa — Facino Cane entra in Milano — Attentato contro la di lui vita — È creato governatore di tutti gli stati del duca — Facino Cane delibera la distruzione di Filippo Maria e saccheggia Pavia — Sforza sconfigge Landislao re di Napoli — Morte di Antonia moglie di Sforza — Il duca Giovan Maria viene trucidato — Estore Visconti si fa signore di Milano — Morte di Facino Cane — Filippo Maria prende in moglie Beatrice Tenda vedova di Facino Cane — Si reca a Milano contro Estore — Questi sconfitto fugge a Monza — Vendetta del duca Filippo Maria contro i complici dell'assassinio del fratello — Estore Visconti resta nel castello di Monza assediato dall'esercito ducale — Sforza si conduce ai servigi di Ladislao re di Napoli — Doni fatti da questi a Francesco figlio di Sforza — Calata in Italia di Sigismondo imperatore — Valentina Visconti figlia di Bernabò cede al duca il castello di Monza — Condizioni della cessione — L'imperatore manda i tiranni di Lodi e Crema contro il duca — Morte di Ladislao re di Napoli — Sforza si reca a Roma per riconquistarla a Giovanna seconda regina di Napoli — Ritorna a Napoli, e vi è tenuto in carcere per quattro mesi — Viene liberato e prende in moglie Caterina Alopa sorella della regina — Vien nuovamente fatto prigioniero dal principe di Taranto marito della regina Giovanna — Michele Attendolo colle genti d'armi si incammina verso Napoli, e ottiene dal re Jacopo la libertà di Sforza — Stabilisce una tregua tra il duca di Milano ed il marchese di Ferrara e Pandolfo Malatesta — Vignati spogliato della signoria di Lodi, ed incarcerato si uccide nella stessa prigione — Zutero Rusca usurpatore di Como la restituisce al duca — Questi manda il Carmagnola all'assedio del castello di Trezzo, e se ne impadronisce — Viene destituito il pontefice Giovanni, ed eletto in sua vece Martino Colonnese — Braccio tenta di farsi signore di Roma — La regina di Napoli manda lo Sforza a Roma, e questi costringe Braccio a ritirarsi — Carmagnola riconquista Castel S. Giovanni e Piacenza al duca — Questi stabilisce di muover guerra a Genova — Estremo supplicio di Beatrice Tenda in Binasco — Entrata in Milano del pontefice Martino — Questi celebra la prima messa nel Duomo di Milano — Pace conchiusa tra il duca di Milano ed il marchese di Monferrato, ed il doge di Genova — Imprese del Carmagnola sul Bergamasco e sul Bresciano — Sforza è creato confaloniere di santa Chiesa e procede contro Braccio e Tartaglia che tentano d'occupar Roma — Viene più volte alle mani coi medesimi — Ritorna nel regno di Napoli, e stringe lega con Luigi d'Angiò — Guerra fra Luigi d'Angiò ed Alfonso d'Arragona — Battaglia di Napoli, e prodezze dello Sforza — Il marchese di Monferrato cede Parma al duca di Milano — Pandolfo Malatesta cede Brescia al duca, e si mette ai servigi dei Veneziani — Braccio va a Napoli in ajuto di Alfonso — Il pontefice manda Tartaglia in soccorso di Luigi — Tartaglia vuol unirsi a Braccio, ma scoperto vien fatto prigioniero, e condannato al patibolo — Il Carmagnola si reca per ordine del duca ad assediare Genova che gli si arrende — Vicende di Sforza a Gajeta ed a Napoli — Imprese di Francesco Sforza in Calabria — Sforza si conduce ai servigi del duca di Milano — Questi lo manda contro i Fiorentini — Sforza si annega in Pescara — Battaglia d'Aquila — Sconfitta e morte di Braccio.

(*Dall'anno* 1403 *al* 13 *giugno dell'anno* 1424.)

Nell'anno mille e quattrocentotrè nel mese di gennajo Alberico Balbiano, gran connestabile, immemore d'ogni beneficio

ricevuto dal fu illustrissimo duca, dal quale ebbe in feudo il castello di Montecchio, con quattro grosse ville, e Nogarola nel Veronese, e non avendo alcun riguardo alla fede ed all'onore, strinse lega col sommo Pontefice e coi Fiorentini, sperando con tal mezzo di poter occupare Bologna, sottraendola al potere del duca. Così pure Vanno Gozzadino vedendosi delusa ogni speranza di aver Bologna, come credeva sul principio di quella guerra, secondo i patti fatti col defunto duca, e tenendo in suo potere Castel Cereto, la Pieve, e Sant'Agata, a Milano si convenne di restituirli col compenso di quattordicimila fiorini d'oro che aveva speso in quell'impresa; ed intendendo poscia come Alberico ed i Malatesta si erano uniti al Pontefice ed a' Fiorentini, sperò di poter anch'egli col loro ajuto riavere Bologna, per cui rompendo la fede data al duca, di nascosto da Milano fuggì alle predette castella, in conseguenza di che, dubitandosi di Bologna per i parenti ed i fautori che vi aveva, ne furono arrestati molti, ed alcuni relegati in diverse parti, nullameno nel mese di marzo, Crevalcuore sul Bolognese, ad insinuazione di Vanno ed Alberico, ribellandosi al duca, accettò il presidio dell'Estense, e poscia quello della lega, per cui Facino Cane si portò tosto colle sue genti sul Bolognese, dove cominciò la guerra ai ribellati e si unì a mille seicento stipendiati dal duca in Bologna per la guardia della piazza, per cui in quella città si trovarono più di due mila fanti, ed altrettante lance nel contado. Poscia il duca, o più propriamente i suoi rettori, nel medesimo mese volendo tentare la pace col Pontefice, mandarono a Roma l'arcivescovo di Milano, il quale dopo molte pratiche e ragionamenti non potendo conseguire il proprio intento, con grave pericolo della persona ritornò a Milano.

Nel seguente aprile l'Estense, marchese di Ferrara, fece lega col Pontefice e coi Fiorentini a condizione che esso fosse creato capitano generale di tutte le loro genti, e potesse condurre allo stipendio della lega cinquecento lance, colle quali poi comincerebbe la guerra al duca. Perciò un cardinale legato del papa si recò tosto a Ferrara, dove investì nuovamente

lo Estense di quella città, facendogli anche liberazione di qualunque debito che avesse colla Santà Chiesa, in causa del passato censo. D'altra parte Jacopo vescovo di Verona, e Pietro de' Rossi suo fratello, avendo già segretamente ordita la congiura contro il duca, scoprendosi, cominciarono a fortificare le loro castella, specialmente Felino e San Secondo, nelle quali radunarono tutti i viveri delle sottoposte terre e degli amici, parte avutine per amore, e parte loro concessi per le insopportabili gravezze; il che fingevano di fare per alcune discordie che avevano con Jacopo Terzo, Uguccione Pallavicino ed il marchese Scipione; nullostante la duchessa ciò vedendo cambiò tosto a Parma il capitano, il podestà, e le guardie delle porte, e poscia vi destinò molti stipendiati per guardia della città. Pure nel mese di maggio i summentovati Rossi volendo ottenere il loro intento, sotto colore di vendicarsi dei loro nemici, cominciarono a radunare i loro fautori sul territorio di Parma e nelle terre di Correggio, coi quali erano collegati, per cui avendo circa ottocento uomini d'improvviso li spedirono a Scipione con speranza di occupare quel castello; il che sarebbe realmente avvenuto se Rolando Pallavicino, in età non maggiore di tredici anni, non vi avesse mandato in ajuto sei cento uomini ben agguerriti; per timore dei quali gli offensori abbandonando l'assedio, giunsero nella notte presso il territorio di Costa Mezzana, dove dagli amici di Rolando furono spogliati di tutto, il che fu il principio della discordia, che tra essi sino ad ora si mantenne. E così poi nel prossimo giugno per essersi cominciata la guerra Rolando fece incendiare e saccheggiare Pieve alta, villa del vescovo di Cremona, nella quale abitavano più di cento del partito Ghibellino, amici dei Rossi, e amici conseguentemente di quelli di Summo e Cavalcabue, che aveano recate molte offese a Rolando ed a' suoi aderenti; perciò in capo a pochi giorni i Rossi mandarono alcune genti a Costa Mezzana dove abitavano i Ghibellini, che per partito ed amicizia erano uniti al Pallavicino, ed arsero quella terra; poscia ruinarono in Varano un bel palazzo ed altri edifizj di Rolando, con molta strage de' suoi amici. Unitisi poi alla Santa Chiesa

ed ai Fiorentini del tutto si appalesarono ribelli al duca. Perciò colle genti d'arme della lega, ed alcuni dei loro partigiani del Parmigiano, tra i quali erano i marchesi di Varano, Giberto Aldigerio di Cotignaga, cominciarono la guerra contro Parma, con gravi danni, incendj e saccheggi di quel territorio. Onde per timore di costoro furono proscritti da Parma molti amici dei Rossi.

Dopo questo successo nel medesimo mese nel giorno della festa di san Battista, circa il mezzo giorno accadde in Milano una tal cosa, che non solo fu la causa dello sconvolgimento di quest' inclita città, ma anche della Lombardia e di tutto lo stato ducale. Avvegnachè Antonio Visconti, Giovanni e Giavazzo fratelli Aliprandi, e Galeazzo loro parente, e Galeazzo Porri, Sasso de Risii, Giovanni Andrea, e Polo da Baggio non potendo patire che il governo dello Stato fosse nelle mani di Francesco Barbavara, radunarono molti satelliti per far uccidere detto Francesco anche nella stessa corte del duca; il quale insieme alla duchessa intendendo che tale trama si ordiva in casa del Visconti, e non conoscendone per anco la causa, mandarono tosto Giovanni Casate capo della fazione Guelfa insieme ad alcuni altri per conoscere la cosa. Giunto che fu il Casate alla detta casa dopo molti ragionamenti, Galeazzo Aliprando gli si avventò con tal impeto che lo uccise. Divulgatosi tal nuova, per tutta la porta Ticinese si diede mano alle armi, e dopo poche ore fece altrettanto tutta la città: il che udendosi dalla duchessa, che per la gotta non potea sedere a cavallo, montò sopra un carro e con molti nobili si mise a scorrere per Milano, facendo gridare: *Viva il duca*; col quale mezzo avendo in capo a tre ore sedato il tumulto, col figlio e con Francesco Barbavara, si ritirò nel castello di porta Giovia. E nel prossimo giorno nell' ora medesima in cui nell' antecedente era accaduto il fatto venne a Milano Antonio Porro, per cui il popolo prese nuovamente le armi, e gridava: *Viva il duca*, in conseguenza di che il principe uscendo nuovamente colla madre scorse la città che gridava come prima, ma soggiungeva: *Morte ai traditori*, sedata quindi in capo a due ore la sommossa ritornarono al castello. Ma di bel nuovo

nel prossimo giorno, circa all'ora terza il Porro capitale nemico del Barbavara, per esser da esso stato escluso, anzi cacciato dal consiglio del duca, con cui s'era indettato per farlo morire, levò a tumulto il popolo della città e dei borghi, per cui il duca senza la madre, montato a cavallo, con molti cortigiani e stipendiati cominciò a percorrere la città gridando insieme col Porro: *Viva il duca.* Francesco e Manfredo Barbavara erano rimasti entro il castello dove un'ora dopo accorsero circa quindici mila plebei, gridando: *Morte al Barbavara.* Il che sentendo i due fratelli, senza indugio, per il ponte esterno fuggirono a Pavia, con cento uomini d'arme che presero nella cittadella di porta Vercellina ed aveano seco loro una grossa somma di denaro, e molte gioje preziose del cessato duca. Volendo ivi entrare nel castello, furono respinti dal castellano, per cui si diressero altrove. Ed in Milano tutti i loro fautori trovati dal contrario partito erano uccisi; e fra questi fuvvi l'abate di sant'Ambrogio famigliare del Barbavara, col di cui favore occupava indebitamente quell'abazia. Costui fu trucidato in presenza del duca. Poscia il popolo si recò ad installare il vero abate, e saccheggiò il monastero. Quivi non si aveva alcun riguardo alla religione. Il che fu causa di molti mali che accaddero allo Stato del duca ed alla città. Dopo ciò i summentovati Rossi, i Correggi, ed i Fogliani indussero il legato residente in Romagna a nome del pontefice, i Fiorentini, il marchese di Ferrara, Carlo Malatesta, ed Alberico gonfaloniere di Santa Chiesa, ad entrare insieme ad essi e ad altri ribellati al duca sul Parmigiano, dove avendo già fermato l'esercito al ponte di Lanza colla cavalleria leggiera facevano continue scorrerie sino a Parma, per cui questa città ebbe fortemente a temere vedendo i Rossi nemici alla propria patria.

Nel primo di luglio Ugo Cavalcabue, tenuto prigioniero pel lasso di dieci anni dall'estinto duca, fu dalla duchessa fatto liberare collo sborso di sei mila fiorini d'oro, e dopo tal vicenda fu costituito nel nuovo consiglio del duca. Ma esso non immemore della ricevuta offesa mandò segretamente molti suoi amici del partito guelfo a Cremona, perchè ivi insorgessero contro i Ghibellini

e gli ufficiali del duca. Questi pertanto si collegarono tosto colla parte Maltraversa, che erano i Ponzoni, ed unitosi ad una turba di contadini passarono la fossa e le mura, e dalla parte ove si teneva mercato de' buoi entrarono in Cremona, dove a tutta gola gridavano: *Morte ai Ghibellini*, e facendo impeto contro i medesimi con molta strage li cacciarono, e saccheggiarono le loro abitazioni. Ma gli ufficiali con alcuni di essi si ritirarono nel castello della città, che fu la prima a ribellarsi al duca.

Pochi giorni dopo la fazione guelfa del Bresciano, specialmente i montanari, coll' ajuto dei fautori che si avevano, entrarono nella città, dove tosto assalirono le abitazioni del partito contrario, e dopo averle saccheggiate vi appiccarono il fuoco, per cui gran numero di Ghibellini, insieme agli altri ufficiali del duca, si ritirarono nella cittadella; ciò nullostante quelli che furono presi furono con tanta crudeltà trucidati, che peggio non avrebbero fatto le fiere, considerando che non si aveva riguardo nè a sesso, nè ad età, ed erano sacrificati come agnelli; le donne erano prese pei capegli e dopo esser state stuprate finivano colla morte; molti ancora per odio di partito vendevano la carne umana sopra i macelli; cosa nefanda ed incredibile che tanta crudeltà potesse albergare nè cuore dei viventi. E questa fu la seconda città che si ribellasse al suo signore. Poscia circa la metà del predetto mese i Cremonesi, che da molti giorni erano sulle armi per sospetto dei partigiani si decisero di deporle. La fazione contraria al duca coll'ajuto dei Guelfi cremonesi e di Soncino, inalberato il vessillo dei Cavalcabue cacciarono i Ghibellini da Crema, e misero a sacco le loro case, sebbene molti di essi insieme agli ufficiali si ritirassero nel castello. Nel medesimo mese mentre si facevano le suesposte cose, con nuovi tranelli Bellinzona fu occupata da uno della famiglia Sacchi, in conseguenza di che sul Comasco si cominciò gran guerra fra i due partiti, e Franceschino Rusconi che si trovava a Parma con cento lance per la custodia della città, convenutosi coi Rossi, che gli faceano credere come per varie cagioni lo Stato dei

Visconti fosse all'estrema ruina, senza alcun permesso del duca, immemore di ogni benefizio da esso ricevuto, partendosi di là, si recò a Como, dove unendosi con Ottone Rusca suo collega, assalì i Guelfi in maniera che in capo a pochi giorni occupò le loro terre, e dopo averli saccheggiati li uccideva, per cui il lago, Turno, Menaggio, ed altre terre guelfe giurarongli fedeltà. Poscia ritornò a Como, ed occupò la città, cacciandone i Lavizari capi del contrario partito, co'loro fautori. Fingeva di fare tutto ciò per la conservazione del proprio partito, e per l'onore dello Stato ducale; e crebbe poi tanto di potere, che si arrogò quel dominio, insieme a tutte le fortezze, ad eccezione del castello di Torre Rotonda, ch'era valorosamente difeso dal presidio. Dopo pochi giorni licenziò il pretore, il capitano, e gli stipendiati che stavano in città a nome del duca, e quantunque i Rusconi fossero aderenti al Visconti, si unirono a'suoi nemici di Milano, Lodi, Bergamo, ed altri luoghi per la distruzione del ducato (1).

Aumentandosi per ciò le contese, i Suardi, partigiani bergamaschi del duca, entro la città assalirono i Guelfi con tanto impeto e coraggio che li cacciarono fuori di città, e dopo di aver saccheggiate le loro case le distrussero sino dalle fondamenta, per cui i Guelfi radunando in breve tempo da ogni dove fu loro possibile i loro amici s'indettarono coi frati eremitani, che dimoravano vicino alle mura del borgo di sant'Andrea, ed entrarono in questo e nell'altro borgo di sant'Jacopo, e quivi con strage de'loro nemici diedero il sacco, e le lor case distrussero. Il che intendendo i Ghibellini radunarono tosto quante genti poterono, ed uscendo dalla città s'imbatterono nei nemici nel prato di sant'Alessandro, in detto borgo, dove dopo lunga battaglia i Guelfi furono costretti a ritirarsi, per cui poscia fecero tali guasti alle case dei Ghibellini nei detti borghi che divennero inabitabili quantunque fossero delle più belle di Lombardia, per i ricchi depositi di mercanzie. Ma il borgo di san Leonardo, fu dai Ghibellini così fortificato ed agguerrito, che questi poco temeano gli insulti dei nemici, ed occuparono poscia Romano, Urgnano, ed alcune altre castella nella pianura di quella città, eccetto Martinengo dove

i Guelfi si ripararono dall'ira del contrario partito. In questo stesso tempo anche la parte Guelfa di Martesana, soggetta a questo ducato, in Vimercato volendo seguire l'esempio degli altri ribelli, insorse contro i Ghibellini, e con tanta ferocia, che dopo aver saccheggiato e distrutto le loro case, erano ben sfortunati quelli che cadevano nelle loro mani; ma dopo pochi giorni soccorsi i Ghibellini da Olginate, Galbiate ed altri loro amici, si opposero all'avverso partito, vendicandosi delle offese nello stesso modo con cui le avevano ricevute, per cui da per tutto eranvi omicidj, incendj, saccheggi e violenze. E tante sciagure durarono circa un mese e mezzo con inaudita crudeltà, conciossiachè sussidiati dai Rusconi loro collegati, fecero gravi danni ai loro nemici a Lecco, Varenna, Mandello, e a tutta la pieve di Incino, inseguendoli colle stragi e colle ruine delle loro case. In questi giorni del mese di luglio, diffusosi nel ducato l'incendio della discordia, sì grande da non potersi estinguere, crebbe poi a segno che si comunicò alla città, poichè i cittadini guelfi non potendo tollerare la morte di Giovanni Casate, s'indettarono coi fuorusciti del loro partito contro i Ghibellini, i quali avuto odore di quanto si tramava contro di essi, si adoperavano in modo che in pochi giorni suscitarono alle armi tutto il popolo ed i nobili di Milano; uccidevano alcuni ufficiali, di alcuni altri ne saccheggiavano le case, ed altri che erano stimati nella corte del duca, si allontanarono; per il che la duchessa per timore della città aggiunse dieci persone fra le più riguardevoli di Milano al consiglio del duca, e ne deputò due fra i più stimati per la guardia di ogni porta, a ciò che nessuno si levasse in armi.

Poscia Francesco Visconti il quale dalla cattura di Bernabò sino a quei giorni era stato relegato a Ferrara, a persuasione di Antonio Porro, fu richiamato con sommo onore nella patria sua. Questi pertanto insieme a Pietro di Candia dell'ordine dei Minori Osservanti arcivescovo di Milano, tenevano la duchessa come rinchiusa nella corte ducale, per cui questa non poteva disporre che secondo il loro volere, nè permettevano pure che potesse andare al castello, e se osava tentare alcuna

cosa contro il loro consenso, essi levavano la plebe in armi. Stabilirono poi sei capitani del popolo, uno per cadauna porta; a questi fu dato ampio potere di punire i delinquenti, ed al popolo fu imposto che a loro richiesta prendesse le armi, per guardia della città, ed acciocchè non si facesse alcuna novità, per cui tutti oltremodo sbigottiti non sapeano decidersi a cosa alcuna, il che fu causa di future disgrazie. Dopo le predette cose nel medesimo tempo la fazione ghibellina di Brescia, Cremona, Bergamo e Crema, unendosi insieme, presero Soncino, essendo loro stata concessa l'entrata in quel castello dal prefetto, e nell'istessa maniera occuparono Castel Leone, e Romanengo, e quivi con tanta forza assalirono i Guelfi, che come fiere li trucidarono, e misero a sacco tutti i lori beni, rendendo loro la pariglia delle ingiurie da essi ricevute, specialmente quando i Ghibellini furono cacciati da Castel Leone, uccidendo Uguccione Pallavicini loro capo, e ponendo la di lui testa infitta su d'una lancia sulla torre maggiore del castello di Crema. Poscia coll'ajuto delle genti di Rolando Pallavicino, e Pietro Gambara creato loro capitano, scorsero tutto il Cremonese, con infiniti saccheggi contro i nemici delle di cui abitazioni fecero man bassa; ed altrettanto fecero di alcune loro castella, che occuparono in maniera che da ogni dove era sparso il sangue dei Guelfi, e poteasi con gran stento passare nel Cremonese e nel Bresciano, per il grandissimo fetore degli insepolti cadaveri. E parendo indomabile tanta ferocia durò più mesi.

I Piacentini invidiosi della pace de'loro vicini, sotto colore di voler vivere in buon accordo, si unirono alcuni di loro: cioè gli Scotti, i Landi, i Fontanesi, i Fulgosi, ed esclusero gli Anguissoli con proposito di ucciderli, e questi avuto sentore della ingiuria senza perder tempo si allontanarono da Piacenza, e ciò per i favori che essi aveano in addietro ottenuti dal duca e poscia dalla duchessa e da Francesco Barbavara, e non aveano mai in città lasciato in pace alcuno. Allontanatisi pertanto costoro, i predetti assunsero tutta la custodia della città e delle porte, ed assoldarono trecento cavalli, che pagavano colla rendita ordinaria di Piacenza, fingendo di fare il tutto per la difesa

della loro pàtria, ed anche in nome del duca e di sua madre; i quali per tanta novità, mandandovi duecento uomini d'arme che venivano dal Bolognese, non vi furono accettati, per cui ritornarono a Pontenuro, che prima saccheggiarono indi incendiarono. Poscia la famiglia Scotti e Galvagno Lando uomo turbolento, cominciarono un'atrocissima guerra contro le castella degli Anguissoli, per cui crebbe nel Piacentino a tal segno la discordia, che nessuno vi poteva metter piede, senza essere derubato con pericolo della vita.

Addì due di agosto circa all'ora terza di notte in luna piena, avvenne un grande eclisse; conciossiachè prima si facesse rossa di una fiamma ignea, poscia a poco a poco si oscurava in maniera che il cielo sereno non dava alcuno splendore, e stette così per il lasso di tre ore; per il che gli astronomi di comune parere asserivano che tal cosa era un manifesto presagio di prossimi malanni. Ed in questo mese sebbene in Lodi da molti giorni regnasse grave agitazione e sospetto per le vicende occorse in vari luoghi, tuttavia la fazione guelfa volendo ormai versare l'imbevuto veleno, con un arrabbiato soccorso di villani, ad essi per partito favorevole, di quel territorio ed anche d'altri luoghi, specialmente di Crema, nella loro città diedero mano alle armi, ed assalirono i Ghibellini, ed avendoli del tutto espulsi saccheggiarono i loro beni, abbruciarono sulla pubblica piazza le mobiglie dei Vistarini, e distrussero sino dalle fondamenta le loro abitazioni. Dopo tre giorni s'impadronirono della porta Reale, per la di cui presa ne conseguì infinito male. E ciò nondimeno i Milanesi non ne fecero maggior conto che della perdita di una piccola villa, per le continue contese che tra essi vertevano, a nient'altro sembrando intenti che alla ruina di sì glorioso ducato.

Dopo la perdita di Lodi, il castello di San Colombano, e i Guelfi di Chignolo con grave danno e strage dell'opposto partito si ribellarono al duca che in un colla duchessa e col suo consiglio, vedendo di giorno in giorno farsi più gravi le discordie, mandò Jacopo Dal Verme capitano generale di tutte le sue genti a Cremona ed a Brescia, dove fu accolto dai cittadini, che faceano credere di conser-

varsi fedeli al duca ed a sua madre, ed avendo fatta la sola promessa d'obbedienza, ambedue le città mandarono alcuni ambasciadori a Milano; ma questi andavano a passo lento atteso che si fidavano poco di Francesco Visconti e di Antonio Porro. Questi oratori promisero colle parole la fedeltà, sebbene avessero l'animo del tutto opposto. E così partendosi da Milano, nessuna di quelle città, e nemmeno Lodi fu provveduta di presidio, come se lo Stato ducale avesse goduto una piena sicurezza. Pareva cosa incredibile che i governatori del duca non sapessero che fare, talchè gli ambasciadori di Cremona, Brescia e Lodi tostochè furono di ritorno alle loro città, rinnovarono la rivoluzione, e con maggior crudeltà di prima contro gli odiati Ghibellini, ed unendosi poscia ai fuorusciti bergamaschi, privi di ogni umanità scorreano tutto il paese recandovi stragi, incendj, ruine e ruberie; e lo stesso fecero i Rusconi, che appalesandosi del tutto ribelli all'impero del duca. assalirono i Ghibellini mettendo così Milano in grave apprensione, per cui furono tosto mandati seicento cavalli e mille fanti verso Como, sotto colore di porvi l'assedio coll'ajuto dei Ghibellini di Martesana. Ma nulla riuscì ad effetto atteso che tra il duca, i Rusconi e gli altri ribelli fu fermata una tregua di venti giorni, durante la quale i ribellati Bresciani, non ostante i giuramenti e la fede promessa al principe ed alla duchessa, vedendo non poter avere la cittadella nella quale si erano riparati tutti i Ghibellini, gli ufficiali e gli stipendiati del ducale esercito, mandarono ambasciatori a Francesco Carrara, promettendogli la signoria di Brescia, Cremona e Crema e Lodi se fosse accorso in loro ajuto, sopra la qual cosa tenuti diligenti e vari consigli con quante genti potè tanto di cavalleria, come di fanteria, si recò a Brescia, dove impadronitosi di tutte le fortezze, salvo la cittadella ed il castello grande, vi pose l'assedio, e tanto per un mese continuo lo molestò, che trovandosi già mancante di viveri, si decise di arrendersi entro otto giorni salvo le robe e le persone quando in quel frattempo non avesse ricevuti soccorsi.

In questo medesimo mese Filippo Maria secondogenito del fu

Giovan Galeazzo in età di undici anni, avendo inteso da'suoi governatori che Pavia voleva seguire l'esempio della rivoluzione delle altre città, e si apparecchiava alle armi, uscì di nascosto da Milano, e insieme al principe si recò a Pavia, dove pel suo arrivo fu sedato ogni tumulto, e fatti dimandare nel castello alcuni capi di ambedue i partiti, li rappacificò, e gli venne promessa fedeltà. E già la duchessa ed il suo consiglio, aveano dato il governo di Parma e Reggio ad Ottone e Jacopo Terzo suo fratello, i quali intendendo come i due fratelli Rossi summentovati trattavano di prendere Parma, e come aveano già mandato in quella città una gran turba di contadini che aumentava di giorno in giorno, all'improvviso furono un giorno cacciati dai Terzi, i quali fecero fare una grida, che tutta la fazione dei Rossi nel tempo che si consumava una candela di un denaro che fu posta sulla campana della piazza comunale, sotto pena della vita e della confisca dei beni abbandonassero la propria città, e da quella stessero assenti per il lasso di dieci anni; il che eseguendosi circa mille cavalli e gran numero di fanti stipendiati dal duca percorsero Parma gridando morte ai traditori, e se Ottone non avesse rintuzzata tanta audacia, quella città sarebbe stata malmenata, ma il Terzo li mandò soltanto alle abitazioni dei Rossi, dove fermandosi più di un mese consumarono quanto venne loro alle mani. Molti capi di quel partito fatti prigionieri pagarono ad Ottone dieci mila fiorini d'oro per lo stipendio delle genti d'arme. Mentre accadeano tali cose anche Siena, fece qualche tentativo per ribellarsi, ma inteso ciò da Giorgio del Carretto che vi era governatore del duca, e conosciuto che Francesco Salimbeni era il promotore della sommossa per consiglio de' Fiorentini che gli somministravano gran somma di denaro, sotto pretesto di liberare quella repubblica, sebbene avessero da provvedere per se stessi contro il duca, con alcuni soldati si recò da Francesco, e fingendo di non conoscere la congiura lo trovò armato, del che meravigliatosi lo richiese che significasse tal cosa; questi sì titubante gli rispose che accrebbe il sospetto più di quello che fosse in realtà. Perciò allora il Carretto lo prese per la mano, dicendogli che nulla avea

che la fazione Guelfa di giorno in giorno aumentava la guerra al duca (2). Dopo la restituzione di Bologna, Jacopo dal Verme ed Ottone Terzo con seicento uomini d'arme si recarono a Brescia per soccorrere la cittadella, che era stretta di duro assedio dal Carrara e dai ribelli, per cui era in procinto di arrendersi per l'assoluta mancanza di viveri. Mentre i due capitani si recavano a tale impresa, arrivati a Casale vi trovarono i Ghibellini espulsi, i quali unitosi ad essi giunsero a Brescia; con forza entrarono in cittadella, e s'apparecchiarono tosto a combattere la città ch'era fortemente agguerrita; ma ciò non ostante Francesco signore di Padova sbigottitosi per l'arrivo di tanto soccorso agli assediati, nella prossima notte con alcuni de'suoi come fuggitivo lasciò Brescia, e non cessò di viaggiare per solitarj monti e per le vallate, sino a che arrivò a Padova: perciò nel susseguente giorno i ribelli che tenevano la città, vedendosi mancare l'ajuto del Padovano, più per forza che per amore sotto alcune condizioni resero Brescia. In tale convenzione alcuni capi della sommossa furono espulsi ed agli altri fu perdonato dalla duchessa e dal figlio ogni passato errore. Tal ricupera fu molto favorevole al duca ed a'suoi fautori ed altrettanto molesta al contrario partito. In conseguenza di ciò ringalluzzitosi alquanto la duchessa, un giorno di nascosto di Francesco Visconti, Antonio Porro, ed altri cittadini milanesi, i quali per poter meglio governare a proprio modo, la teneano quasi prigioniera nella corte ducale, fuggendo si ritirò nel castello di porta Giovia, dove come anche nella cittadella si fortificò con molte genti d'arme, balestrieri, e con ogni altro occorrente, il che destò gran meraviglia, di modo che quasi tutto il popolo si mise in grande agitazione. Questa ritirata della duchessa entro il castello fruttò inestimabil danno alla città ed altri luoghi, considerato che contro essa e lo Stato si cominciò dapertutto a cospirare; e gli Alessandrini in special modo, volendo imitare l'esempio degli altri, si levarono in armi contro il principe, di modo che dapertutto al timore si univa il danno. Mentre accadeano tai cose, Gabriello Maria si ritirò colla madre (3) a Pisa, come città propria, ad esso lasciata dall' illustrissimo

duca suo padre. Mentre quivi soggiornava conobbe che quel popolo di giorno in giorno macchinava contro di lui, e perciò cogli amici e colla madre si ritirò nel castello, e poscia in segreto cominciò a trattare coi Fiorentini di ceder loro quella signoria, e partendosi Gabriello per andare a Genova cedette mediante grossa somma di denaro il castello; dove essendo entrati i Fiorentini, si levò tutta alle armi per combattere la fortezza, dove Agnese madre di Gabriello fu uccisa da un colpo di spingarda, e finalmente per non esservi ancora entrato l'opportuno presidio, i Pisani poi ch'ebbero preso una galera dei Fiorentini carica di viveri, dopo un'ostinata battaglia ricuperarono il loro castello. I Fiorentini perciò vedendosi delusi fecero tosto grandi preparativi di guerra contro i Pisani, e confidarono questa impresa ad Azzino Cappone, il quale avendo radunati gli eserciti si recò a Pisa, ove in tre parti pose l'esercito, e molestava la città non continue scaramucce; oltre a ciò, non erano dentro scortati di viveri, per esser loro intercetta la navigazione dell' Arno dai Genovesi che erano alleati dei Fiorentini; i Pisani perciò prima di sottomettersi a questi, mandarono un ambasciadore al re di Francia con mandato di chiedergli il suo soccorso, e poter costituire quella repubblica sotto il suo potere. Questo ambasciadore essendo preso da Giovanni Cappone fu gettato in mare; il che recò danno ai negozianti fiorentini in Parigi. I Pisani pertanto vedendosi da ogni lato privi di sussidj, ed incorrendo di giorno in giorno in più stretta penuria, dopo diversi pareri decisero di arrendersi ai Fiorentini, e la trattazione di tal affare fu affidata a Giovanni Gambacorta, il quale concludendo l'accordo ebbe Pantadera. In tal modo i Fiorentini ebbero Pisa, ma con tanta spesa che nei loro libri la chiamavano il monte della Paura. Avuta Pisa dai Fiorentini, Pándolfo Malatesta si adoperava a tutt'uomo per rinnovare tutto lo stato del Visconti. A tal scopo sollecitò Guglielmo Scaligero, che dimorava in Francia, ed avea un figlio detto Brunoro presso l'imperatore, a ciò volesse venire a ricuperare la sua patria dalle mani del duca, che avea la guerra da tutte le parti. Perciò Guglielmo

credendo ottimo il partito, s'incamminò per accingersi a questa impresa; il che intendendo i Veronesi, per mezzo di oratori resero del tutto edotta la duchessa ed i governatori dell'illustrissimo duca. Questi risposero, che da sè stessi provvedessero alle loro bisogne sino a che gli mandassero qualche soccorso; perciò arrivando lo Scaligero sussidiato da Francesco Carrara mosse fiera guerra ai Veronesi, e Jacopo dal Verme capitale nemico del Carrara, col consenso della duchessa, fece intendere al senato veneziano che volesse assumersi la difesa di Verona sino a che in qualche modo le si potesse provvedere, e la fortuna la liberasse dall'imminente pericolo, volgendosi favorevole a'suoi figliuoli. Ma i Veronesi introdussero nella città Guglielmo Scaligero, come loro signore, insieme a Francesco Carrara, e Carlo Visconti figlio di Bernabò, il quale chiedendo a Guglielmo certa somma di denaro datogli a prestito, nel prossimo giorno fu ritrovato morto. Alcuni affermano che questa fosse la causa della sua morte, ed altri asseriscono che fosse ucciso, perchè non soffriva che fossero maltrattate le insegne ducali. Anche Guglielmo in capo a pochi giorni, per le fatiche della guerra, cui non era abituato, ammalossi e morì. Perciò Francesco Carrara si fece signore di Verona, e Brunoro che era ivi venuto, ritornò in Alemagna. Poscia Francesco Carrara pose l'assedio a Vicenza, per cui i Veneziani gli mandarono un araldo avvisandolo di non molestarli, anzi facesse del tutto levare l'esercito, alle quali parole un figlio di Francesco sdegnatosi uccise l'araldo. Ciò intendendo i Veneziani, decisero tosto di muovergli guerra, e radunato l'esercito lo mandarono a Padova, per cui Francesco per la salvezza della sua patria, partendosi colle sue genti da Vicenza, si recò alla difesa di Padova. Ed in capo ad alcuni giorni i Veronesi con oneste condizioni si diedero in potere de'Veneziani. Pertanto all'impresa di Padova fu creato capitano generale delle genti veneziane Malatesta principe di Cesena, il quale in pochi giorni, nei dintorni di quella città, distrusse molte terre, essendo i loro abitatori dimandati a Padova da Francesco Carrara, che non aveva sufficiente presidio di genti d'arme.

ed anche per costrurre alcuni ripari dalla parte della città che guarda Venezia, dove nei lueghi pericolosi fece innalzare alcune forti bastie. Quest'assedio fu assai più lungo di quello che lo sarebbe stato se il Malatesta non si fosse trasferito presso Ladislao re di Napoli, quantunque gli fosse in quel posto sostituito Paolo Savelli, che avea abbandonato i servigi del duca. Paolo fortificò molto il campo dei Veneziani, che era posto dirimpetto alla porta di Santa Croce, per tener d'occhio che le ville non prestassero soccorsi agli assediati. Mentre si trovavano in tale stato le cose, il castellano di Monselice temendo i nemici, faceva continui segnali verso Padova, e dimandava soccorso; del che accorgendosi Galeazzo di Mantova che stava nell' esercito dei Veneziani, con molte genti d'arme si allontanò dal campo per andare ad occupare quella fortezza. Il Carrara avuto avviso della sua partenza uscendo con buon numero di genti assalì l'inimico, e lo avrebbe senza dubbio sconfitto, se Galeazzo che era poco lontano dagli accampamenti non fosse stato richiamato dall'impresa cui era diretto; e già erano prese le bandiere, e poco mancava che si prendessero anche le bombarde, ma il Mantovano investì con tanta forza i Padovani, che questi furono costretti a ritirarsi e tanto in fretta che nell' entrare nella porta furono gettati nel fiume più di trecento uomini, la maggior parte dei quali si affogò. Per tale sconfitta de' Padovani le castella di fuori perdettero persino la speranza di potersi difendere, e Monselice, Montagnana, ed alcune altre fortezze si diedero in potere de' Veneziani. Poscia il Savelli, caduto gravemente ammalato, morì, per cui gli fu sostituito nel comando Galeazzo Gonzaga. Questi avido di gloria, e sempre in cerca di nuove imprese, deliberò un giorno di dare la scalata alle mura di Padova in quella parte in cui vedeva meno difesa la città, dove per la grande penuria de' viveri cominciò la peste; di maniera che tra i terrazzani e gli abitanti dei luoghi circostanti, che a cagion della guerra si erano riparati in città, perirono più di quaranta mila persone, e perciò poco le mura e meno le porte erano custodite. Il che vedendo Francesco ebbe in odio l'esistenza e fu più volte sentito chiamare il nemico

della natura che venisse ad ucciderlo. Ridotte a tale estremo le cose, per suo consenso alcuni dei più ragguardevoli signori della città andarono a Venezia ad implorar perdono pel loro principe e dell'insolenza di Francesco suo terzogenito, rammentando molti beneficj, ed intercessero anche per la loro patria, la quale non avea di ciò colpa alcuna. I Veneziani tennero sopra ciò diligente esame, nel quale finalmente decisero che la signoria di Padova non restasse a Francesco Carrara, accusato di varie colpe, e la cura di tal affare affidarono a Francesco Morosino sessagesimo quarto doge di Venezia, il quale stabilì che si perseverasse nell'impresa di cacciare il tiranno, alla di cui signoria agognavano: e che Francesco si appigliasse ad uno di questi due partiti, o fuggire, od uccidersi da sè stesso prima di cadere nelle loro mani; avrebbero poi perdonato di cuore ai cittadini, quando avessero cacciato Francesco. Con sì acerba risposta i predetti oratori ritornarono a Padova con proponimento di non più andare ai Veneziani. E a nulla provvedendo erano tanto al colmo delle calamità e delle miserie che non sapevano punto che si avessero a fare. La guardia della città era fatta con trascuratezza, per cui nel campo dei nemici trovandosi un uomo d'arme fiorentino detto Quarantotto vide le guardie in poco numero, per cui immaginò di scalare le mura, e così in una sera piovigginosa con un compagno salì sulle medesime, e trovando quivi la guardia addormentata la uccise; e rimandò il compagno ad avvisare il capitano, come in quell'ora, se si volesse si poteva aver Padova. Il Gonzaga pertanto senza perder tempo mandò buona mano d'armati al luogo dove si trovava Quarantotto, ed ivi apponendo molte scale, presero finalmente la porta di Santa Croce, e ruppero le serrature, poi calarono il ponte pel quale tutto l'esercito veneziano entrò in Padova. Francesco udendo il rumore, per una strada segreta si ritirò nel castello; poscia fece dimandare il Mantovano, al quale raccomandò sè, il suo stato, e la salute dell'afflitta città. Galeazzo rispose di non aver sopra ciò alcun potere, ma che recandosi egli a Venezia, mediante qualche somma di denaro otterrebbe quanto desiderava. Francesco privo

com'era d'ogni rifugio e vedendosi da tutti abbandonato credette ottimo il partito, per cui raccomandando la fortezza al capitano, partì, ma non si era gran tratto allontanato che tornò indietro dicendo: se jo vado, perfino i fanciulli mi lapideranno; ed entrato nel castello lo trovò del tutto sfornito, per cui inutilmente si lamentava che gli fosse rotta la fede. Il capitano lo persuadeva d'andare a Venezia, e Francesco, considerando di non potersi trovare a peggior partito, e siccome desiderava la morte più che ogni altra cosa, essendosi finalmente con due piccoli figli recato a Venezia, la prima sera fu con gran guardia alloggiato di fuori a san Giorgio, ed in quell'intervallo di tempo furon tenuti molti consigli, nei quali argomentandosi per diversi motivi contro di lui, tutto ciò che si doveva fare intorno a Francesco fu rimesso a Jacopo dal Verme, il quale giudicò quello che era desiderato anche dai Veneziani, sebbene nessun di loro lo volesse proporre, di far morire Francesco Carrara. Tale proposta fu approvata da tutti, e Francesco fu poi chiamato in pubblica adunanza, dove fu accusato di molte colpe commesse non solo da lui, ma da'suoi figli e da'suoi antecessori, citandogli la guerra d'Oltremonte col duca di Ostrelich, dei Genovesi, e Giovanni Galeazzo Visconti, che tolse Padova, e come aveva fatto morire suo padre nei forni di Monza, poi gli esposero quanto grave danno essi avessero per lui sofferto in quelle passate guerre. Francesco com'uomo che perduto avea ogni speranza, se ne stava muto, ed i Veneziani allontanatolo dalla loro presenza lo mandarono nella carcere, dove in capo a pochi giorni insieme a due piccoli figli fu crudelmente fatto morire. In tal guisa venne ad estinguersi l'antica ed illustre casa Carrarese. Ed i Veneziani ingrandirono la signoria del mare aggiugnendovi quella della terra ferma (4).

Giunto l'anno mille e quattrocentoquattro, dominando in Milano Giovanni Maria secondo duca, addì sette di gennajo Antonio e Galeazzo fratelli e cavalieri della famiglia de' Porri, Antonio Visconti, Giovanni Aliprando e Giovanni suo fratello, Galeazzo e Martino fratelli pure Aliprandi, Giovanni da Baggio con molti

ai quattordici entrò in Milano con una grande comitiva. E per la prima impresa mise a sacco ed a fiamme la terra di Lazzate che era della famìglia dei Biraghi, perchè questi erano stati fautori di quelli dei Clerici che mossero il Rusconi e principalmente Otto offeso dai Carcanesi. Marciò poscia contro i Clerici che con seicento uomini che s'erano ritirati in Lomazzo, dove insieme ai terrazzani si fortificarono con molte fosse profonde, e con palificate, per cui vedendo Francesco Visconti di non bastare colle proprie genti contro di loro, fu costretto di ricorrere al duca per nuovi soccorsi. Assalitili perciò con gran forza tre volte, pattuirono con giuramento che non sarebbero mai venuti contro questo illustrissimo stato, nè avrebbero offeso nessuno sino a distanza di dieci miglia da Milano; poi cacciò tutti gli altri nemici della plebe di Fino, Appiano, Seveso e Marliano.

Rattificata finalmente di nuovo la pace, per ordine del principe e d' ambedue le fazioni furono richiesti i dodici ostaggi, già prima deputati, per cui i Guelfi ripassarono i loro confini. Ma Niccolò Mandello cavaliere con Baroncino da Mulgura giurisperito e capo della fazione ghibellina vennero al destinato luogo, Ottone ostaggio de' Guelfi essendosi ritirato presso al castello di Baradello vicino a Como, ricusava di venire; nullameno giunto a Milano, ed avendo giurata fedeltà al prefato principe sopra un messale, nel giorno susseguente uscì dalla città, e per la porta Romana, con Giovanni di Brugura capitano della medesima, fingendo d'andare a passeggio, appena ebbe passato il Redefosso, montò su d'un cavallo che era stato ivi preparato, e fuggì a Lodi. Maffino da Casate, il quale pure era nel numero degli ostaggi guelfi, venne segretamente a Milano ed occupò il castello di Pessano. D'altra parte Antonio, collaterale e stipendiario del summentovato duca, operò tanto colla propria sagacità, che un certo Bonpignolo condottiero di duecentocinquanta cavalli, occultamente colla propria compagnia si condusse agli stipendj dei Rusconi, e tenne anche pratiche col predetto Franchino e coi Guelfi della pieve d' Incino e Canturio di assalire quel borgo a distruzione del partito ghibellino, e specialmente dei nobili Car-

canesi e Grassi, il che non riuscì, considerato che il predetto Giovanni da Carcano accorgendosi di questa congiura li precorse. Perciò radunati gli amici prese il borgo di Canturio con grandissima strage e saccheggio dei nemici, e dì quelli al suo partito contrarj. Costui per accordo ritraeva da ognuno de'suoi seguaci la decima parte delle loro rendite, alla quale aggiungendo i tributi, le proprie sostanze, ed altri mezzi che gli contribuivano i suoi fautori, e gli somministravano i parenti, manteneva ottocento cavalli, coi quali nel giorno della festa di san Pietro, oltre a duecento uomini d'arme avuti dall'illustrissimo duca, si trasferì a Como in ajuto della fazione Vitana, capo della quale era Giovanni Bajo Malacrida, e messe molte genti sui navigli, e facendo procedere le altre per terra costrinse Francesco ed Ottone Rusconi, che da più mesi si trovavano nei borghi di quella città, a levare l'assedio, e con grande vergogna fuggire sino appresso Bellinzona; ed alcuni in quello di Lugano. Poscia Antonio Visconti, ed i partigiani del principe, temendo molto di Pandolfo Malatesta e della fazione Guelfa, richiamarono il Carcano verso Canturio, per poter esser più pronto al soccorso, essendo più vicino. Ma alcuni della famiglia de Grassi, che come abbiamo dimostrato erano stati liberati da sì grave pericolo, invidiosi della virtù e della gloria di tanto uomo, fecero sì che Giovanni fosse avvelenato, e recandosi poscia a Milano nel mese di ottobre, intorno all'ora seconda di notte morì con immenso dispiacere del suo partito. Poscia addì ventuno di maggio ebbero principio le processioni, ed il suonar delle campane per la ricupera di Piacenza. E nel medesimo giorno che fu in mercoledì, avvenne che volendo Bertolino Zamboni, capitano del popolo milanese, fare appiccare certo malfattore chiamato Monzino, alcuni della famiglia Casati con molti satelliti armati entrarono nel Broletto facendo intendere con grande arroganza che volevano sapere chi fossero coloro che aveano fatto arrestare il Monzino loro fautore ed amico. Intesa dal principe cotanta audacia, con molti cavalli e nobili del partito ghibellino si recò al Broletto dimandando chi erano quelli che voleano impedire le esecuzioni

comandate da sua Eccellenza. Ma i Casati inteso il suo arrivo si ritirarono in porta Nuova, alla quale volendo correre il duca, come fu arrivato al tempio di san Pietro nominato in Cornaredo, dai capitani di quella porta si cominciò a scaricare le balestre contro il duca, per cui levatosi rumore, e sopraggiunti molti stipendiati, i Casati in special modo si abbandonarono alla fuga, e furono poscia saccheggiati, ed il Monzino fu appeso per la gola ad un certo ferro sotto il luogo dove si leggono le sentenze dei malfattori.

Nel prossimo venerdì che fu il giorno ventitrè, intorno alle undici ore, per opera della famiglia da Casate, di Francesco capitano in Desio con molti altri del partito guelfo e specialmente di quelli di porta Nuova fu occupato l'ingresso di quella porta, e quivi introdussero Ottone Rusconi con molte genti armate gridando: Viva la parte guelfa, e distruzione e morte alla ghibellina. Sì grande novità fatta nota al principe, tosto insieme con Jacopo dal Verme, Zamboni e Antonio Visconti si mise in armi, e mandò i trombetti per la città a gridare che tutti quelli che amavano il loro signore, si portassero armati alla corte dell'Arrengo. Poscia si cominciò e suonare fortemente a stormo, per cui sembrava che fosse generale il timore. In questo frattempo molti fra i più distinti del partito guelfo si radunarono in diverse parti aspettando il fine di una tal faccenda, ed i motori della sommossa giunsero sino al ponte Vetro, e poscia si ridussero nella contrada della famiglia da Cusano. Giavazzo Regna allora capitano di porta Vercellina, desideroso che non si ostasse ai predetti ribelli montò a cavallo e scorrendo per la città comandava che tutti stessero rinchiusi nelle loro case, e non prendessero parte a quel rumore fatto contro il volere del principe. Poscia nella contrada del Malcantone, nell'abitazione di certo Cauto Concorrente si radunarono intorno a quattrocento Guelfi, i quali nella precedente notte si erano contrassegnati con una croce bianca contro il partito e le genti del duca che la portavano rossa. Finalmente il duca insieme al Dal Verme, Jacopo della Croce suo condottiero, Bartolomeo Amiconi, la famiglia dei Visconti, gli Aliprandi, i Ba-

dagii, i Sassi, i Risi, i Crivelli, i Pusterla, i Lampugnani, i Bossi, i Corii, i Landriani, i Maini, i Maravigli, i Marliani, gli Stampi, gli Arluni, i Gallarati, i Mandelli, i Vimercati, i Borri, i Mantegazza, i Ferrari, gli Orombelli, i Dugnani, i Sali, i Toscani, i Gambaloiti, i Piatti, i Garbagnati, gli Opreni, gli Strati, i Moroni, i Salvatici, i Gallarani, i Pietrasanta, li Arconati, i Caimi, i Grassi, i Melzi, i Bescapè, i Crotti, e molti altri nobili colle lor genti d'arme investirono i nemici, li incalzarono fino al tempio di sant' Anastasia, e li costrinsero finalmente ad uscire per la predetta porta da Milano, dopo averne molti uccisi, e molti fatti prigionieri. Questo tumulto durò otto ore; e veramente se Giovanni Vignate, siccome era l'intelligenza, fosse venuto per tempo a congiungersi al Rusconi, col quale si trovò poi al Redefosso della città, il duca non bastava a cacciarli, atteso che non avrebbe avuto tempo di mettere in pronto i predetti nobili. Dopo ciò, durante la giornata molti furono appesi per la gola, altri decapitati, e ad alcuni era perdonato mediante lo sborso di qualche somma di denaro, molti fuggirono specialmente i Casati, della di cui famiglia Giorgio e Bregulino più potenti furono decapitati nel Broletto; Cristoforo figlio di certo Giovannolo essendo fatto prigione da Francesco Visconti con quattro mila fiorini d'oro si riscattò. Di poi nella notte del diciotto giugno, Maffino da Casate entrò in uno dei borghi di porta Comasina, e ne abbruciò la maggior parte.

Il duca pertanto per tale novità, col proprio partito rivolse l' animo alla distruzione della parte contraria, per cui questa era da ogni dove oppressa da molestie e specialmente la famiglia de' Bigli, per l'amicizia che avea coi Casati; venne in fine deciso di manomettere tutta quella fazione, e fu ucciso l' abbate di sant' Ambrogio. D' altra parte gli Aliprandi ed i Baj eccitarono la plebe a distruggere la cittadella di porta Vercellina, che era pure una valida fortezza. Levossi pertanto all'armi il popolo, al di cui furore non potendo nè la duchessa nè il duca provvedere furono contenti che fosse distrutta; perciò in capo a pochi giorni fu distrutto in quel

luogo ogni vestigio di mura. Oppressa in tal modo la predetta duchessa da continue molestie deliberò di recarsi a Monza, contro il volere di molti. Mentre ivi dimorava, avvenne che Pandolfo Malatesta in capo a pochi giorni occupò la terra, per cui addì diciotto d'agosto, Francesco Visconti, Castellino Beccaria, Bartolomeo Zamboni con molte genti d'arme e fanterie indettatisi con Giovanni da Pusterla, prefetto nella Rocca di quella fortezza, per il castello ebbero facile l'ingresso nella terra contro il Malatesta. E così nella prossima notte entrando, fu dapprima messa in preda la duchessa e tutta la sua corte, lasciando tempo a Pandolfo di poter fuggire; poichè udito il rumore prese la fuga verso il castello di Trezzo, e furon poscia messi a sacco tutti i Guelfi di Monza. Addì quindici di ottobre la illustrissima Caterina moglie del fu illustrissimo duca, in un giorno di giovedì alle due ore di notte, oppressa dagli acerbi e replicati dispiaceri, ed anche per aver preso il veleno morì nel detto castello (5).

Dopo la partenza di Pandolfo Francesco Rusconi si condusse ai servigi del duca, del quale com'ebbe avute molte genti d'arme, infestò la terra di Erba, e la saccheggiò, e vi fece prigionieri molti fra i più distinti Pallavicini, ed alcuni altri che da amici che gli erano in prima gli divennero capitali nemici. Ai diciotto del predetto mese, entrarono in Milano circa alle ore ventiquattro, gli oratori dell'imperadore, e Pandolfo con Giovanni Vignate passando il fiume Adda percorse il paese mettendo a fuoco e a ruba ogni cosa, e con tutte le forze possibili sostenevano la fazione Guelfa, per il che il principe sollecitò il conte Facino Cane che volesse correre in suo aiuto; e questi insieme a Francesco Visconti procedette contro i nemici, i quali intendendo come le genti del duca, ed i summentovati capitani erano pronti a muover loro incontro, ripararono in Pieve d'Incino, come ad una spelonca, che ricovera in ogni tempo i ribelli, ed i nemici al suo signore, e poscia si ritirarono oltre il fiume Adda.

In questo medesimo anno, dopo la morte del summentovato Francesco Carrara, Ladislao figlio di Carlo della Pace il quale si-

gnoreggiava tutto il regno di Napoli, tranne Gaeta, menò in moglie la figlia di Manfredo di Chiaramonte, estimatissimo barone del regno di Sicilia; e questa per non essere di famiglia regia ripudiandola la diede a Ludovico di Capua, al quale disse: *Rallegrati, o Lodovico, d'aver per compagna la moglie d'un re:* e sposò una sorella del re di Cipro, che morì in poco tempo. Perciò sposò Lucrezia che fu moglie del nominato Rainaldo Orsino. Costei fu molto ricca e dominava Nola e Taranto, e col di lei potere riacquistò il regno di Napoli, facendo invitare con gentili maniere e con solenne convito gran parte dei baroni ai quali, con grande scelleraggine, fece poi mozzare il capo, dicendo: parte colla forza, parte coll'inganno mi sono fatto padrone del regno.

Nell' anno mille e quattrocentocinque, regnando in Milano Giovanni Maria secondo duca, ad istanza di Giovanni Liprandi, Gabriello Maria, fratello del duca, già privato della signoria di Pisa, come si è detto, fu creato governatore del ducato. Questi si adoperò tanto che il duca fosse contento di cedere molte castella del Bergamasco e del Bresciano a Pandolfo, che coll'opportunità delle medesime in pochi giorni si fece signore di Brescia. Alcune altre città e castella, che eransi mantenute fedeli sino a questi giorni, si ribellarono: per cui Giovanni Suardo occupò Bergamo, e ne fu per un po' di tempo signore. La famiglia dei Colleoni prese il castello di Trezzo, ma dopo i suoi membri si uccisero tra di loro. Giorgio Benzoni si fece signore di Crema, Giovanni Vignate colla fazione Guelfa occupò Lodi e Cremona. Gabrino Fondulo e Ottone Buonterzi occuparono Parma e Reggio, ed a Milano non eranvi che ruine e crudeltà. Per ciò molte famiglie si allontanarono dall' infelice città, per recarsi al borgo di Trezzo, Lodi e Brescia, ed altre altrove. Alcuni pure si faceano capi di partiti, per cui tutto era nella massima confusione. Nessuno era sicuro, se non era povero; dentro e fuori era messa in preda e ruina ogni cosa, e più di tutte le altre parti la Martesana. I fautori di partiti per compiacere al giovane principe, che avea deciso di portar guerra al di fuori, fecero si che fosse assunto a'servigi Galeazzo di Mantova con

mille cavalli ed altrettanti fanti, e gli venne assegnata l'impresa di Trezzo, dove si ritrovava una moltitudine di banditi; ma per la fortezza di quel luogo cavalcò verso la montagna ed appiccò battaglia a Medolago, i di cui abitanti dimandarono la pace, e richiesero di venire a parlamento col capitano, il quale alzando la visiera, fu colpito da un giavellotto, che lo ferì mortalmente; e così fu privò di vita il miglior principe di quel tempo che portasse armi.

Per la morte del Mantovano addì venticinque settembre fu in Milano stabilita tra il duca e Giovanni Vignate una tregua per un anno, e quattro mesi di contrabbando, ed addì ventidue di dicembre col Fondulo per un mese e quattro giorni. In quest' anno istesso a sei di ottobre morì papa Bonifacio IX, per cui nel medesimo mese gli succedette Innocenzo VII, che occupò la sede per due anni; fu di patria Sulmonense, ed era prima chiamato Corniato (6). Nella elezione di costui, in Roma furon fatte molte novità da Paolo Orsino, Ceccolino e Micheletto da Perugia. Poi d'altra parte i Sienesi, vedendo gli affari di Pisa non essere del tutto sottomessi ai Fiorentini, deliberarono di porgere segreto ajuto ad alcuni Pisani, e fornirono denari a Gasparino de'Pazzi di Val d'Arno, uomo esperto nelle militari discipline, ed espulso da Firenze, e lo stesso fecero con Angelo della Pergola; fingendo questi di essere assoldati da Ladislao re di Napoli. E per maggiormente colorire il fatto, partendosi dalla Romagna con quattrocento cavalli e trecento fanti presero la strada della maremma di Siena, per andare a Castimio della Pescara, che fino a questi giorni insieme ad altri luoghi era tenuto dai Pisani. Del che essendone avvisato da alcuni amici lo Sforza, avo di sua inclita eccellenza, invittissimo capitano, che in quei tempi era a' servigi dei Fiorentini, si recò tosto da Gino Capponi e Bartolomeo Valori, commissarj in campo, e da Bertoldo Orsini capitano generale, ai quali avendo esposta la cosa chiese il permesso d'assalire all'improvviso Gasparino ed Angelo. I predetti udito il successo, furono contenti, e Sforza poi ch' ebbe radunati alcuni uomini d' arme e gua-

statori, all'insaputa di Tartaglia, di cui poco si fidava, nella prossima notte partì e cavalcò a Volterra protetta dai Fiorentini. Quivi chiamò Pietrone connestabile, uomo a lui fedele, di valore, e pratico del paese. Poscia proseguendo di notte tempo la strada della maremma e Piombino, avendo corso sessanta miglia, alla distanza di cinque dai nemici s'accampò; poi dispose alcune sentinelle dove doveano passare, e si mise in ordine con circa cinquecento persone; del che nulla sapendo Gasparino ed il suo collega, giunsero con disordine dove stava lo Sforza, da cui essendo assaliti con breve pugna furono sconfitti; per il che Sforza acquistò grande bottino e prigionieri, recando grave danno ai nemici. Poscia l'intrepido capitano, destinò in ogni parte i suoi esploratori, e chiamò poi alcuni capi, ai quali segretamente ordinò che si recassero tosto colle lor genti a Castimio di Pescara, indossando gli elmi, le armature ed i pennoni de' nemici che aveano acquistati in quella battaglia; e fingendo d'esser ivi giunti in ajuto, entrassero nella terra, e pigliassero la porta, facendo intendere come esso gli sarebbe alla coda. Il che eseguendosi con accuratezza, sortì pieno effetto; per cui occupata quella terra fu saccheggiata. Poscia avendo deputati cento fanti per il presidio di Castimio, ritornò al campo, dove ognuno fu meravigliato per tanto successo, ed i Pisani avendo inteso la disfatta del soccorso, e la perdita di Castimio, accettarono la pace. Perciò i Fiorentini non immemori di tanto beneficio dello Sforza gli assegnarono una provvigione annua di cinquecento ducati, ma quando lo Sforza si condusse con Ladislao, i Fiorentini accettando la nuova amicizia di Braccio lo privarono dell'assegnata provvigione.

Nell' anno mille e quattrocentosei regnando in Milano Giovanni Maria, addì nove di febbrajo, in un giorno di venerdì alle ore dodici, per ordine del principe fu pubblicato un decreto, che nessuno fosse ascoltato in giudizio, sino a che avesse pagato le imposte taglie, tanto di quell'anno come del passato, e che pure qualunque notajo non erigesse istrumento, nel modo in cui sopra.

Nel prossimo giorno fu proclamata la pace tra i Vitani e

i Rusconi, e continuando in questi giorni la guerra fuori della città, gli abitanti delle ville oppressi da diverse molestie vennero a Milano, dove per la grande concorrenza di persone avvenne un'inaudita carestia, che produsse una peste sì fiera che ne morivano circa seicento al giorno. Perciò i cittadini uscirono in tal quantità che la città pareva quasi vuota. Ad onta di ciò Facino Cane vi accorse alla distruzione della parte guelfa; ma Gabriello Maria già salito in gran riputazione dal fratello, quanto più poteva in opposizione di Facino mitigava le parti; i banditi ricorsero a Jacopo Dal Verme pregandolo che li volesse proteggere. Il Dal Verme conosceva che quanto si praticava era a sua rovina, e tanto più per l'interposizione del patriarca Gradense che in que'giorni era in questi paesi, e favoriva molto Facino, per cui Gabriello e Francesco Visconti, uomini astuti e pieni di esperienza, si adoperarono coll' ajuto de' banditi per condurre agli stipendj del duca Ottone Buonterzo con sei mila persone, e gli scrissero con vive istanze rammentandogli i ricevuti benefizj, ed il grave pericolo in cui versavano le cose sue, concludendo che quanto più presto poteva si trasferisse a Milano, dove mediante il loro favore sarebbe onorevolmente ricevuto da' suoi partigiani ed amici. Questa lettera fu consegnata ad Ottone da un proscritto, che gli disse di correre a Milano più presto che fosse possibile in ajuto del Dal Verme, e de' suoi amici; soggiunse che non gli sarebbero mancati denari, specialmente dalla fazione guelfa, assicurandolo che essi proscritti ne' più ardui ed imminenti pericoli esporrebbero la propria vita. Accettando il Terzo questo partito, per maggiormente stimolarlo contro la contraria parte, gli promisero di dargliela da saccheggiare. Perciò Ottone quanto più presto potè cominciò a radunar gente, ed in special modo i banditi, formando in tal maniera un esercito di settemila persone, tra uomini d' arme e fanti, il che intendendo Gabriello Maria e Francesco, fecero sì che il duca stabilì una tregua a quattro mesi con Giovanni Vignate, tiranno di Lodi, e Giorgio Benzoni, tiranno di Crema, la quale fu pubblicata addì quattordici di agosto, ed addì ventidue si stabilì quella

di Gabrino Fondulo ad altrettanto tempo, poscia per il ritardo del Terzo, a' quindici di dicembre furon rinnovate le predette tregue (7).

Poscia nell'anno mille e quattrocentosette, addì otto di gennaio, il duca fece la tregua cogli usurpatori di Trezzo, ed addì undici Facino Cane si riconciliò con Gabriello Maria Francesco ed Antonio Visconti, per cui Facino si unì ai capitani dei predetti, chiamati uno Guenzo, e l'altro il Zitolo. Finalmente Ottone Buonterzo passò per il ponte di Trezzo, e venne al borgo di Desio, poi a Saronno, a Magenta, ed indi a Rosate, per cui Facino insieme a Gabriello Maria uscì da Milano con tremila persone, e si recò a Binasco per impedire ai nemici che più oltre non avanzassero, e uscendo dal borgo con seicento cavalli incontrò quelli che aveano passato il Ticinello con due mila persone circa; e questi investì con tanto valore, che mise in rotta la prima e la seconda squadra; ma siccome gli sconfitti erano di continuo rimpiazzati, e durava quindi la battaglia, Facino non si potè sostenere, e rimase pienamente sconfitto, potendo a stento scampare dalle mani dei vincitori, e fuggendo insieme con Castellino Beccaria per la strada di Pavia, non vi sostò, dubitando di Filippo Maria conte della città. Questa battaglia avvenne nel prossimo marzo, nel qual mese Sforza Attendolo ebbe un figlio chiamato Leone, e nato in Castel Fiorentino. Dopo la sconfitta di Cane, Jacopo Dal Verme e Ottone Buonterzo corsero a Pavia, dove entrarono senza alcun contrasto, e poi procedettero contro questa città, e in capo a pochi giorni il Dal Verme, con scarsa mano d'armati, entrò in Milano, nella solennità della Pasqua di Risurrezione. Quivi ebbe un abboccamento col principe, e col di lui assenso, dopo alcuni giorni, introdusse in Milano Ottone Buonterzo colle sue genti; e dal podestà fu creato governatore del duca, e conte di Pavia. Poscia in un giorno di mercoledì, al penultimo di marzo, dopo l'arrivo dei suddetti, Jacopo e Francesco della famiglia de'Grassi furono fatti in pezzi, e per la loro morte rimase sommamente atterrita tutta la fazione ghibellina, ed abbandonò ogni speranza di salute. Alcuni giorni dopo, fu tenuto un consiglio nel quale

il Terzo a persuasione di Tristante e di Meda Pavese, e con molti altri Guelfi deliberò di dar l'ultimo crollo a tutto il partito ghibellino di Milano; al che non volle aderire Jacopo Dal Verme, che si recò anzi dal Terzo per distoglierlo da sì iniquo progetto. Ma siccome questi persisteva nel proprio pensiero, lo minacciò che solleverebbe contro di lui il popolo, che non dubitava di trovar favorevole al principe ed a'suoi partigiani; e fece tanto che Ottone Buonterzo abbandonò il pravissimo consiglio, che si dovea eseguire nella prossima notte. Udite tali cose dai prefetti del castello di porta Giovia, che erano Vincenzo Marliano e Cristoforo della Strada, cittadini milanesi, i quali conoscevano anche le condizioni dei loro fautori, s'indettarono con Gabriello Maria, Antonio Visconti, Giovanni da Pusterla, Niccolò Mandello cavaliere, Tadiolo Vimercato, e molti altri nobili del medesimo partito, e fu conchiuso per evitare il pericolo degli emuli, ed il cattivo consiglio del principe, di cominciare a molestar la città colle artiglierie, per cui furono gridati ribelli dal duca, e privati di ogni dignità ed onore, solo in forza della grida. Ma addì diciannove di maggio fu sedato il tumulto, ed incominciata la processione con gioja universale.

Poscia Ottone Buonterzo richiese grossa somma di denaro, per cui fu imposta una grossissima taglia ai cittadini; talchè in un giorno che nell'abitazione di Niccolò de' Diversi sul corso di porta Romana si tenne un consiglio, dove su di un tribunale sedeva il predetto duca, il conte di Pavia, Iacopo Dal Verme, ed il predetto Niccolò, quivi tutti aggravandosi, si doleano del Dal Verme, che avea introdotto il Terzo in città, e così per parere di tutti fu deciso di cacciare Iacopo. Ottone Buonterzo partendosi finalmente addì tre di giugno da Milano, andò a Monza, occupata da Estore Visconti, uomo di gran valore, sotto il governo di Francesco Visconti, e quivi seco lui strinse lega contro la republica milanese. Troviamo che il Terzo prima di partire da Milano, ricevette dalla Signoria ducale più di cento mila fiorini d'oro, e quattrocento paja di buoi, e poscia colle sue genti si ritirò a Parma.

Iacopo Dal Verme dopo aver tenuto molti consigli, per la rinnovazione dei governatori del duca, tra i quali vi erano Antonio Visconti, del fu Vercellino, Cristoforo Casate, e molte persone nuove, potendo ottener nulla di buono, passando il fiume Adda si trasferì presso i Veneziani, che in quel tempo guerreggiavano col Turco, ed in quella impresa gloriosamente morì. Dopo la sua partenza i fuorusciti si recarono parte a Monza, e parte a Canturio, tenuto da Giovanni Piccinino abiatico di Bernabò, padre di Estore, ed alcuni altri ripararono presso Facino Cane. Al primo di novembre in Milano si fece la grida della restituzione dell' onore a Cristoforo della Strada e Vincenzo Marliano, sunnominati castellani.

In questo medesimo anno il pontefice Gregorio (8) partì da Roma per recarsi ad un certo sinodo, avendo lasciato alla custodia di Roma Paolo Orsino; per ciò il re Ladislao, non ostante la sconfitta di tremila cavalli toccatagli nell'antecedente anno a Roma, rimessosi in ordine rinnovò la guerra, e finalmente avuta intelligenza coll'Orsino fu introdotto in Roma, e poscia Paolo annunciò al pontefice che era stato costretto a condursi a'stipendi del re con settecento lance e duemila fanti.

Giunto l'anno millequattrocentotto trovandosi le cose nello stato sopra esposto, e avendo Giovanni Vignate già occupato Vercelli, Filippo Maria conte di Pavia dimandò in proprio soccorso Facino Cane, il quale tosto tiranneggiò Alessandria, talchè Filippo per il potere di Castellino Beccaria dominava a stento Pavia.

Giovanni Maria, principe di Milano, con somma soddisfazione della parte guelfa assunse in Milano per proprio governatore e difensore Carlo Malatesta, pel di cui arrivo furono in segno di gioja suonate tutte le campane di questa città; dappertutto si esponevano le sue insegne, ed in ogni angolo si leggevano scritti che lo dicevano liberatore della patria; e poscia dopo poco tempo, volendo ad ogni costo avere il castello, lo cinse d'assedio, e fece innalzare molti mangani, coi quali lo molestava incessantemente, e dalla parte del giardino, ossia *Barco*, fece costrurre molti ripari per impedirgli ogni soccorso. E questo

assedio durò molti giorni; per la qual novità Gabriello Maria partendosi andò a Genova, dove nel modo che nell' anno seguente esporremo, incontrò la morte. I castellani licenziarono molti di quelli che si trovavano nella fortezza, per cui furon fatti prigioni Antonio e Francesco Visconti, e Giovanni Pusterla, il quale essendo prima dal duca fatto sbranare dai cani, ai ventotto di gennajo in un giorno di sabato nella ventesima seconda ora fu strascinato ignudo per la città, e finalmente sotto l'arringhiera dove gli venne letta la sentenza fu decapitato; poi estratte le viscere, e diviso in quattro parti il cadavere, furon messe alle porte della città, e la testa infitta su d'una lancia fu posta sopra il campanile del Broletto.

Mentre si aperta ingiustizia si compiva verso un nobilissimo cavaliere, avvenne che al soldato che secondo l'uso portava uno stendardo, cadendo il cavallo si ruppe un gamba, ed il vessillo rimase tutto lacero. In seguito addì sette di febbrajo, fu arrestato Giovanni da Bagio, Peruchino del Mayno, Filippo Aliprandi ed il Parisio di Concorrezzo, i quali tutti furono decapitati, e Bertolino del Mayno fu sbranato dai cani del duca, che per tanta crudeltà fu poi trucidato. A sedici di marzo in Milano fu imposta una taglia di due soldi per fiorino; ed il secondo giorno di maggio, intorno all'ora quinta, gran numero di genti d' arme di Estore Visconti giunse nel borgo di S. Simpliciano, e da quivi, dopo avervi cagionato un fierissimo incendio, condusse seco molto bottino, e buon numero di prigionieri. D'altra parte Facino Cane costrusse alcune bastie sopra la riva del Ticino, per le quali recava incessantemente gravissimo danno alla città di Milano. Perciò addì quindici del predetto mese uscirono molti carri che conducevano frumento ed altri viveri, e furono pure estratte alcune bombarde per procedere contro le predette bastie. Nel seguente mercoledì Carlo Malatesta colle genti d' armi si recò in campo contra l' inimico. Addì tre di giugno le summentovate genti di Estore vennero nel borgo di porta Orientale, e fecero assai peggio di quello che aveano fatto nel borgo di porta Comasina, per cui fu richiamato Carlo, che ai sedici insieme al duca procedette all'assedio di Monza, dove fermatisi pochi giorni, ritornarono a Milano.

Nel primo di luglio alle ore dodici entrò in Milano Antonia de'Malatesti; e fu introdotta per la porta Romana insieme all'illustrissimo signor Malatesta suo padre; e alle ore ventuna del prossimo giorno fu sposata a Giovanni Maria principe di Milano col quale si recò immediatamente nella corte contigua, e consumò le nozze. Ed ai dieci il predetto principe Carlo Malatesta, ed i fratelli partendosi coll'esercito da Milano andarono ad accamparsi sopra il Pavese contro i ribelli, ed il duca ritornò un'altra volta contro Monza ai quattro del mese d'agosto: ed in questo giorno nel castello di Cassano sopra l'Adda, per opera di Pandolfo, Cristoforo Casati ed alcuni altri, Antonio Visconti fu strozzato in una camera con un fazzoletto, attaccandolo ad un pezzo di legno che sporgeva dal muro o veramente ad un cavalletto da tavola. Ai dieci del predetto mese le genti di Estore aggrappandosi alle rupi che erano sulla sponda del fiume, entrando nel castello lo occuparono: perciò a'diciassette d'agosto in un giorno di venerdì il duca lo strinse d'assedio, e fu in tal modo ricuperato: fu creato prefetto della fortezza Giovanni Bilia, a cui dal duca fu dato in governo tutto quel distretto; e poscia per consiglio del Malatesta fu creato podestà di Milano Roberto Sanseverino, il quale assunse la carica addì due di settembre. In questo medesimo tempo il signor Sforza, congedandosi dai Fiorentini si trasferì presso Niccolò marchese di Ferrara collo stipendio di settecento cavalli per muover guerra ad Ottone Buonterzo tiranno di Parma, fu creato capitano generale, ed ebbe in dono uno stendardo con diamanti.

In que' giorni Sforza adottò un altro stemma inquartato che chiamò Sforzesco e con questo passando per la città di Firenze si trasferì a Ferrara. Sul finire del mese di novembre Michele Attendolo con alcuni uomini d'arme scorse sul Parmigiano e con quaranta de' suoi soldati restò prigioniero del Buonterzo, il quale nelle prigioni di Parma li fece caricare di ceppi, ed ogni giorno faceva gettare dell'acqua fredda sui loro corpi ignudi; e durarono in tali pene fino al principio del prossimo anno. Nel medesimo mese di novembre col mezzo di Bernardino governatore della città d'Asti che

era venuto a Milano, fu fatto la pace tra Carlo Malatesta ed i Castellani di porta Giovia. A' quattro di dicembre Giovanni Vignate, tiranno di Lodi, intimò la guerra al duca; per cui fu tra essi rotta la tregua.

Nell'anno millequattrocentonove addì venticinque di gennajo, tutte le parti di questa città tennero alzati i ponti; e tre giorni dopo partirono tre oratori i quali si recarono da Facino Cane per indurlo a confederarsi col duca. Ed in questi giorni Michele Attendolo che giaceva nelle prigioni di Parma con quaranta uomini d' arme, essendosi assentato il Buonterzo, ruppe i ceppi e le prigioni, per cui evasero tutti vestiti di una sola camicia, e giunti alla porta della città presero le guardie, e poscia uscendo in tutta fretta ripararono a Felino tenuto allora dal vescovo de'Rossi e combattuto dai Terzi, per il che non furono accolti senza timore. Furono poscia vestiti, ed il Presule nel partire lasciò la terra in loro potere. Buonterzo ritornato a Parma intese la fuga dei prigionieri e come essi si erano ricoverati a Felino: e quivi recatosi con alcune genti d'arme ed offerta la battaglia, Michele si difese con gran coraggio, e Buonterzo essendo finalmente ferito in un piede ritornò a Parma. Michele prese il cammino di Rubiera, e recossi poscia a Madera dallo Sforza. Intendendosi a Milano come Pandolfo Malatesta radunava un grossissimo esercito contro il duca, ai quindici di febbrajo si fece una grida, che era libero di ritornare a qualunque ribelle o bandito; ed ai primi di marzo Carlo Malatesta partì da Milano, per cui venne in suo luogo suo fratello Malatesta, che, come suo fratello Carlo, non avea pel governo sani consigli. Perciò in capo a pochi giorni venuto in grandissima discordia con Antonio della Torre, con poco onore si partì dal duca: conciossiachè Antonio si era unito con Marco Pozzobonello e Cristoforo Casati, e cominciava a sollecitare Bucicaldo, governatore di Genova, pel re di Francia, che venisse agli stipendi del principe, soggiungendogli che lo avrebbero anche creato governatore del suo Stato. In questi giorni Bucicaldo a Genova fece decapitare Gabriello Maria Visconti, che si era ivi ritirato come a luogo sicuro e per ri-

scuotere anche ottantamila ducati, dei quali Bucicaldo avea prestata sicurtà per la comunità di Firenze, nella vendita di Pisa, Sarzana ed altri luoghi venduti da Gabriello. Per tal motivo adunque Bucicaldo lo uccise; stimolato a ciò anche da Antonio Torriano suo capitale nemico. Nel mese di marzo essendo pendente la conclusione della pace tra il marchese Niccolò e Buonterzo suo compare, fu ordinato che ambidue si riunissero a parlamento ad un certo luogo tra Reggio e Rubiera. E siccome lo Sforza avea più volte insidiato il Buonterzo, il marchese deliberò di evitare il pericolo, e lo mandò ad un bosco vicino, con molti sacchi d'armi; e nel medesimo modo vi mandò molti uomini d'arme con ordine che fossero armati prima del giorno; e che poi quando si azzuffassero i predetti signori udendo rumore uscissero per tempo nel prossimo mattino.

Il Terzo con molti uomini armati solo di corazza sotto i mantelli si recò al luogo sovra di un piccolo cavallo con un cappuccio in testa, che avea una coda, che secondo il suo costume toccava la terra; e vi si recò anche l'Estense con alcune genti, con Michele Attendolo e Sforza, che siccome avea la panciera, Ottone dimandò al detto marchese cosa volea significare, l'essere lo Sforza armato. Rispose la verità; esser suo costume il portare sempre panciera sotto la giornea. Sforza montava pure un animoso destriero pel di cui ardore non potendo stare in mezzo agli altri traversava la compagnia con meraviglia di tutti. Finalmente conoscendo che Michele avea deciso di uccidere il Buonterzo per le ingiurie da esso ricevuti, temendo che quegli si perdesse d'animo, strinse l'ardente destriero, e con un stocco sguainato con tanto impeto investi il Buonterzo che passato da parte a parte, in un col cavallo lo fece cadere a terra; quivi accorse Michele lo ferì nella testa; ed uscite poscia le genti che erano in agguato si volsero contro gli uomini d'arme del tiranno, e li fecero tutti prigionieri; e fra questi cadde prigione Guido Torello, uomo di grande stima, Antonio della Gla, e molti altri condottieri. Niccolò Gualterio, detto Guerriero, figlio naturale di Ottone, ritrovossi a Parma nel tempo in cui fu ucciso suo padre, la

cui morte avvenne ai ventisette del predetto mese. Dopo lo Sforza andò a Reggio dove ebbe tosto la città, e poscia cavalcò a Parma, i cui cittadini, vedendosi privi di ogni soccorso, si resero allo Sforza in nome del marchese d'Este. Niccolò colle sue genti si ritirò nella cittadella, dalla quale fuggì per esserci dato l'assalto dallo Sforza; in potere del quale essendo caduta la fortezza furono messe a sacco tutte le genti. Dopo procedette lo Sforza a Borgo San Donnino e tosto prese quella terra insieme a tutti gli altri luoghi che occupava il Terzo. E l'Estense in premio di tanto beneficio donò allo Sforza Montecchio del Parmigiano, il qual castello tenne per gran tempo,

Nel medesimo anno Pandolfo Malatesta com'ebbe radunato un poderoso esercito, decise di tentare la conquista del ducato; perciò partendosi dal territorio di Brescia, giunse sul Bergamasco, e poscia per la valle San Martino si accinse a passare il fiume Adda a Brivio, per entrare poi tra i monti di Brianza e Martesana; e avendo finalmente passato il detto fiume, coll'esercito si portò nei predetti monti. In questo tempo Facino Cane era stato nuovamente creato conte di Biandrate, e colle proprie forze si era unito a Teodoro marchese di Monferrato; per ciò con tutte le forze de' Ghibellini milanesi e pavesi si tramutò nei monti di Brianza dove anche Estore Visconti era accorso colle proprie genti contro Pandolfo, e seco unitosi vennero tosto a battaglia col nemico in valle di Ravagna: dopo la quale nel prossimo giorno, il marchese, Facino ed Estore da una parte, e Pandolfo e gli altri Malatesta dall'altra, vennero a parlamento, per cui fu tra essi fatta la pace a condizione di mettere due governatori in loro nome in questa città; per per cui da Pandolfo fu eletto Ugolino da Fano, e dalla parte ghibellina il vescovo di Feltre che era degli Scarampi di Asti; poi ordinarono che i Malatesta dovessero venire a Milano dalla parte di porta Comasina, ed il marchese e Facino col loro esercito dalla porta Ticinese, ed entrando ad un tempo in Milano dovessero cacciare Antonio della Torre e Marco Pozzobonello, che erano stati la causa della vergognosa partenza del

Malatesta. Uditesi tali cose a Milano per volere del duca fu introdotta la parte ghibellina, che era esule, insieme al Malatesta, e fu poscia ordinato che essi se la intendessero col detto marchese e con Facino, i quali colle lor genti alloggiavano a due miglia da Milano a Ronchetto: dove recandosi con poderoso esercito il duca, i Malatesta e i Ghibellini già con belle parole adescati, il marchese e Facino levarono il campo, e si trasferirono dalle parti di Magenta; e dopo pochi giorni Pandolfo partì da Milano lasciandovi per governatore Malatesta. Alle prossime calende di maggio, unitisi molti poveri vecchi, ed un' altra turba d'invalidi, passando prima per porta Ticinese, e poscia per la Vercellina, per la Comasina, per porta Nuova, e per l' Orientale vicino al tempio di S. Stefano, imbattutisi nel duca, cominciarono a gridare *Pace*, *Pace;* per cui il principe ad istigazione di Antonio della Torre, e Francesco Lonate figlio del fu Bernardo, cavaliere, detto il Francigena, ordinò alle sue guardie di scagliarsi colle armi contro quella misera inerme compagnia; il che fu eseguito, e di quegli infelici ne furono uccisi più di duecento; e fece poscia proclamare che sotto pena della forca nessuno più nominasse nè pace, nè guerra; ed ordinò pure che i sacerdoti nella messa, invece di *pacem*, dicessero *tranquillitatem*. Poscia essendosi al prefato duca condotto innanzi un figlio di Giovanni Pusterla, in età forse di dodici anni, avvenne questo miracolo più che meraviglia, che mettendo i cani addosso al fanciullo per isbranarlo, questi si gittò a terra implorando misericordia dal duca, il quale infierendo di più gli rimise un ferocissimo cane, detto il Guercio, custodito da Squarcia Giramo che assai più dello stesso cane era feroce contro il sangue umano, e per i di cui consigli il principe fece lacerare molte persone dai denti dei suoi cani.

Questo cane pertanto messo in libertà dal canettiere, poi ch' ebbe fiutato il fanciullo, si tirò in disparte. Ma il principe non smettendo per questo la innata crudeltà, minacciò lo Squarcia di farlo appiccare; per cui lasciando in libertà una crudelissima cagna chiamata Sibillina, nemmeno dessa volle

molestare il fanciullo, che domandava incessantemente perdono. Ma Giovanni Maria più ostinato nel suo furore comandò al malvagio canettiere, che trucidasse l'innocente garzone, il che eseguendo volontieri, quei cani non vollero nemmeno gustare del suo sangue; ed in tal modo faceva morire, e si dilettò in sì inaudita crudeltà, che perfino nella notte girava per la città con Giramo, inventore di tanto eccesso di ferocia e da esso per sì orrendi misfatti favoreggiato, cacciando il sangue umano, come i cacciatori cacciano le fiere nei boschi. Avvenne anche che un giorno che passeggiava per Milano udì una povera donna che piangeva, per cui mandò un suo famigliare per conoscere la causa del suo dolore: e gli fu risposto che essendogli morto il marito, e non avendo mezzi di farlo seppellire per l'estrema miseria, il parroco non volea levare il cadavere dalla casa, per cui la misera donna prima per la morte del povero marito e poi anche per ciò era molto afflitta. Inteso ciò dal duca mandò per il sacerdote acciò facesse i funerali al povero uomo; ed accompagnato dal principe al tempio, e compiuti i divini ufficj, scavatasi una profonda fossa, volle che nella medesima fosse posto per primo il sacerdote e poi il cadavere, e così furono seppelliti ambidue. Addì sei di giugno circa all'ora undecima fu proclamata la pace per tre giorni tra il duca e Facino Cane co' suoi aderenti; ed il ventisei in un giorno di mercoledì alle ore dodici essendo privato del papato Gregorio, fu creato pontefice Alessandro V di patria Cretense, chiamato prima Pietro Candiano. Nel mese d'agosto Antonio della Torre, Marco Pozzobonello, i Malatesta, e molti loro fautori s'adoperarono tanto col duca che questi fu contento che Bucicaldo venisse a Milano in qualità di governatore. E così ai ventinove di agosto in un giorno di giovedì nell'ora vespertina fu introdotto insieme con Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, Giovanni Vignate usurpatore di Lodi, e Giorgio Benzoni di Crema con molti altri ribelli del principe, con un esercito di sei mila cavalli. Bucicaldo pertanto creato governatore, appena dopo nove giorni da che si trovava in Milano, tentò con ogni astuzia

di entrare nel castello, che era custodito da Pietro Sardena genovese, e Martino Arcelli piacentino, ma siccome la rocca era in potere dei primi castellani, i quali conosceano le insidie di Bucicaldo, perciò non vollero aderire ad alcuna sua inchiesta.

All' ultimo d' agosto fece battere una piccola moneta, tre bissole della quale facevano due denari. Nel prossimo settembre, mentre Bucicaldo dimorava in Milano, dove secondo il suo costume vi facea molte novità, avvenne che Facino Cane ed il prefato marchese col favore della parte ghibellina in Genova che erano gli Spinoli, i Doria, e molti amici del Monferrato, di Genova e di Savona, concertarono di abbattere la signoria ed il governo del Bucicaldo; e così un giorno fu fatto in pezzi Monsignore Ziaratone, che era stato creato luogotenente, e poscia addì cinque del predetto mese in un giorno di venerdì alle ore quattordici, per volere dei Genovesi il detto marchese Teodoro fu introdotto in Genova colle genti d'arme e colle fanterie, con grandissima gioia. Ma prima che entrasse in Genova il marchese quella comunità volle che il conte Facino Cane si partisse colle sue genti che erano accampate a san Pietro Arena; avendogli prima dato trenta mila Genovini d'oro: e ciò fecero pel timore che entrando tutto l'esercito forte di dodici mila persone, avesse a saccheggiare quella città; pel qual timore tutte le donne specialmente le giovani si erano ritirate con molte ricchezze nelle navi che stavano nel porto. Luca del Fiesco colla propria famiglia, non si adoperò nè per l'una nè per l' altra parte, considerando che Bucicaldo s' era allontanato da Genova per i di lui consigli dicendo: Luca voi siete un Luchetto.

Pertanto nel giorno istesso che Facino coll' esercito si partì da Genova giunse a Novi, occupando la qual terra pose l'assedio al castello. Del che avvisatone tosto Bucicaldo, che sapeva pure come il marchese Teodoro fosse creato principe di Genova, atterrito da tanto successo, e temendo che divulgandosi la notizia di una cosa così repentina, i Milanesi lo uccidessero, fece tosto spargere la voce volersi colle proprie genti recare all' assedio di Castel Sant' Angelo, nel tener di

Lodi, ed in tal guisa partì da Milano prima che fosse publicata la predetta nuova, e si recò poi a Novi, contro Facino Cane, del quale essendo finalmente sconfitto, prese il cammino della Francia, lasciando in piena libertà Genova, dove il marchese signoreggiò due anni, e poi i Genovesi crearono doge Giorgio Adorno, il di cui governo poco pure durando, successe Torno Campofregoso che signoreggiò circa nove anni.

Partitosi pertanto Bûcicaldo il conte levandosi da Novi giunse a Vigevano, dove venne a parlamento col duca, che promise di farlo governatore de' suoi Stati, e della fazione Ghibellina, espulsa dai Malatesta coi loro fautori, e così ai sette di settembre fu tra i suddetti stabilita una tregua di un mese. Mentre succedevano le dette cose, Sforza dopo diciotto mesi da che si trovava agli stipendj dello Estense, fu con buona licenza richiesto da Baldassar Cossa legato di Santa Chiesa in Bologna, e dai Fiorentini alleati. Perciò andò seco lui con ottocento lance e quattrocento fanti, col patto che in nessun modo voleva mai essere obbligato a procedere contro il detto marchese, anzi voleva poterlo ajutare, quando ne avesse il bisogno. Giunto Sforza a Firenze, diede tosto ordine di tornare a Roma in ajuto della Chiesa; ed ivi ritrovando Paolo Orsino si unì con gentile da Montarano, ed altri capi coi quali fu alloggiato in san Pietro. Ladislao tenea mezza Roma, e la Chiesa l'altra parte col castello Sant'Angelo custodito da Bertuccio da Corneto, e finalmente Sforza, Braccio, Gentile, e le altre genti vedendo non poter far nulla di profittevole per essere loro troppo trascorso il tempo, si decisero di ritirarsi alle lor stanze, e Sforza si recò in quello di Todi, la qual città era occupata dal re e custodita da Tartaglia; Paolo alloggiò nelle proprie terre, Braccio su quel di Perugia, e Gentile a Ceccano.

Mentre Sforza dimorava su quel di Todi, occupò molti luoghi, e mise a sacco Langusello, e poscia si ridusse ai Colli di Valenza, pure del medesimo territorio. Quivi Chicco Salimbeni di Siena tenne pratiche di dargli in moglie una sua sorella di nome Antonia; la quale fu moglie di Antonio Casale signore di Cortona, che fu ucciso da uno de' suoi per rapirgli lo Stato: e

così Sforza avendola sposata, ebbe in dote Monte Giove, Monte Nero, la Ripa, ed il Bagno, e Chicco dubitanto dei Sienesi gli concesse Chiusi. Avendo Sforza condotta la moglie ai colli di Valenza, e trovandosi ivi Giovanni de'Micheli con molti uomini d'arme, si ribellò all'Orsino, per cui tra esso e lo Sforza ebbe principio una grandissima inimicizia.

Al secondo di ottobre tra il predetto duca e Facino fu prolungata la tregua a quindici giorni; il quattordicesimo fu protratta sino alle calende di novembre, ai tre del qual mese fu del tutto stabilita la pace, per cui in questa città furono fatte con gran gioje e solennità. Addì sei del predetto mese in un giorno di mercoledì all' ora di vespero il conte Facino con numerosa compagnia de' suoi fautori, e genti d'arme, per consenso del principe entrò in Milano, e fu poscia deciso di cinger d'assedio Melegnano, il qual borgo era occupato da Filippo da Desio, che per il duro assedio fu finalmente costretto ad arrendersi. In questo tempo i cittadini milanesi erano stretti da tale miseria, che non poteano recarsi nelle parti della Martesana per le continue scorrerie che facèano le genti degli occupatori di Trezzo: lo stesso facea Estore dalle parti di Monza, Giovanni Carlo da quelle di Canturio; ed altri ribelli teneano il campanile di Desio e Gorgonzola, e non recavano minor molestia degli altri a questa afflitta città. Nel medesimo tempo anche Filippo Maria, fratello del duca, vi facea segretamente la guerra, tenendo una forte mano d'armati a Binasco, per cui ogni giorno scorrevano nel Milanese, di maniera che la città rimaneva oppressa da tutte le parti a segno che gli abitanti odiassero quasi l' esistenza.

Nell' anno mille e quattrocentodieci dominando in Milano Giovanni Maria sotto il governo di Facino Cane, essendosi già stabilito di mandare l' esercito a Desio, ed a Gorgonzola, e dovendo partire dalla città le genti del duca, ecco che essendo entrato il rammemorato conte nella prima corte dell'Arrengo, ed anche in quella di san Gottardo che è la seconda dove dimorava il duca, si condusse sotto la sala aperta entrando a mano destra; dall'altra parte per ordine del principe alcuni

stipendiarj si avvanzarono verso il conte, e prima di avvicinarsi al suo cavallo, snudando le armi si misero a gridare. Per la qual cosa Facino in tutta fretta rivoltò il cavallo, e per buona sorte, dopo che era entrato esso, essendo chiusa la porta giunse Archirolo della Croce, per cui essendosi aperta dal portinajo l'entrata minore, per quella uscì Facino a cavallo; ma per la bassezza il conte percosse il capo nella sommità dell'uscio con grande perdita di sangue, e caddegli in terra il suo cappuccio, e siccome vide chiusa la porta della piazza grande, si rivolse all'andito verso la stalla nella corte dell'arcivescovo, e poscia per un uscio posteriore senza cappuccio, addì cinque di aprile uscì da Milano per porta Tosa, che per quella novità era stata presa da Giorgio Valperga suo condottiero. Poscia il duca tutto spaventato uscì dalla corte accompagnato da Niccolò Mandello, e da quaranta altri circa, e per la porta detta della Pescheria entrò nel Broletto, dove alcuni colle spade sguainate cominciarono a gridare ad alta voce al guardiano del campanile, che desse nelle campane, nel modo che si suol suonare contro i nemici della patria, il che eseguendosi accorse gran numero di persone, colle quali il duca si recò nel castello. D'altra parte le genti del conte temendo, fuggivano per porta Tosa e seguivano il loro signore, per il che in quel giorno in questa città fuvvi grandissimo rumore, atteso che molti ignoravano qual fosse la causa di tal novità.

Facino fuggì per timore del principe, e questi si ritirò nel castello per timore del conte, il quale nel medesimo giorno entrò nel castello di Rosate senza ledere persona alcuna. Beatrice moglie di Facino non fu lasciata uscire da Milano; ma ciò nulla ostante la duchessa le usò tutti i riguardi, e mentre Facino dimorava a Rosate, Carlo Malatesta governatore del duca ed Andrea da Bagio, non consci del disordine, si adoperavano per la riconciliazione, ed addì sei di maggio fu firmata la pace tra il principe ed il conte, che nel prossimo giorno nell'ora vigesimaseconda, con grande onore e cortesia, fu dal duca ricevuto in Milano. D'altra parte Pietro Giorgio vescovo

di Dertona, Gasparo Visconti degnissimo cavaliere, Sperone Pietra Santa, Ottone Mandello, Niccolò ed Antonio pure Mandelli e cavalieri, Giovanni Aliprandi, e molti altri che erano stati la causa della fuga del prefato conte, allontanandosi da Milano, si ritirarono nel castello di Carimate; dove quantunque il conte li avesse potuti molestare, ordinò tuttavia il loro ritorno. Addì dodici del predetto mese in un giorno di lunedì, Facino fu dal principe creato governatore de'suoi Stati per tre anni; il che produsse una gran gioia a tutta la città. Ai diciassette Gregorio XII pontefice trovandosi già a Lucca, per far credere di volersi ritrovare al concilio di Pisa, siccome avea promesso nella sua elezione, non vi volle andare, per cui fu dai cardinali privato del papato ed anche scomunicato, e fu creato sommo pastore della Santa Chiesa Alessandro V, chiamato prima Pietro di Candia arcivescovo di Milano, il quale a cagione dello scisma insorto, potè per poco tempo godere di tanta dignità. Costui fu uomo di lettere, e di grandi meriti, ma ghiotto; poichè se mentre si trovava alla mensa, gli nasceva desiderio di mangiare un cibo che non vi fosse, aspettava tanto sino a che era cucinato. Nella sua corte tenea scudieri, sempre vestiti in nuove maniere.

Addì ventinove di ottobre a Sforza nacque un figlio in Cotignola, che fu battezzato col nome di Gregorio, ma poscia per l' attaccamento che esso ebbe ad Alessandro pontefice, volle che fosse chiamato Alessandro. Morto questo papa successe a tanta dignità Baldassare Cossa cardinale napolitano, e fu chiamato Giovanni decimoterzo. Questi ebbe Roma come pastore della Santa Chiesa. In questo frattempo a Milano si tenne un sindacato di consiglio generale, per giurare fedeltà a Facino Cane, e poscia fu fatta una tregua di un anno cogli usurpatori di Trezzo; i ribelli di Desio e Gorgonzola furono bruciati nei campanili, finalmente Facino deliberò la distruzione del conte di Pavia, il che mandò ad effetto, attesochè Castellino, Manfredo, e Lancilotto Beccaria aderirono al desiderio del conte Facino, per modo che dominando Castellino Voghera, Ponte Currono e Silvano, Lancillotto Ca-

silii e Bassignana, Manfredo Lattarella e Scapazio la Pieve di Caio, cominciarono la guerra a Filippo Maria, signore soltanto di Pavia.

Questi non avendo ajuti da nessun lato, fece la pace con Castellino dandogli in custodia la Rocchetta del ponte del Ticino, vicino alla quale nella notte di Natale furono rotte le mura delle città, e Facino colle genti d'arme prese tutta a sacco Pavia, per cui quella notte fu piena di dolore, di gemiti, di grida, e di violenza. E sebbene Facino non avesse ordinato il saccheggio che della fazione Guelfa, siccome i Ghibellini ne'giorni passati, per le circostanze dei tempi, aveano nascosto le loro sostanze nelle abitazioni dei Guelfi, rimasero saccheggiati tutti e due i partiti. Nel medesimo anno essendo Sforza andato a Chiusi allo scopo di prendere Cortona, l'esercito di Ladislao prese il porto di Talamone tenuto dai Sienesi, i quali essendo ricorsi a Sforza, vi mandò in ajuto Bosio e Michele con circa trecento soldati, che tosto ricuperarono la terra e la fortezza.

I Sienesi per tal beneficio posero grande amore allo Sforza. Poscia mandò la moglie a Civita Castellana, ed esso colle genti d'arme si unì col re Luigi secondo d'Angiò, figlio e successore del primo che si chiamava duca d'Angiò. Questi per esser venuto in ajuto alla Chiesa alloggiava presso Ciprano molto tempo prima dell'arrivo dello Sforza, per tema di Ladislao che coll'esercito si trovava sotto Rocca Secca, tra ponte Corvo e Sant'Angelo. Unitosi pertanto lo Sforza col re, furono tenuti molti consigli, se si dovesse offrire battaglia a Ladislao, al che non mostrandosi disposto Luigi Sforza con molti argomenti l'indusse nel proprio parere di dover combattere, del che essendone tutti avvisati, si accinsero all'impresa. Essendo Sforza il primo a passare il fiume a ponte Corvo, Ladislao, Berto, Miraglio, Bragada Viterbo, il conte di Policastro, Cola da Campo Basso, il conte di Oliveto, Zanino della Trezza, Malacarne, Daniello da Castello, e molti altri capitani e condottieri, intendendo l'arrivo dei nemici deliberarono di aspettarli colla massima intrepidezza; ed il re fece quivi venire Angelo Caracciolo con altri

sette, che ornò del cingolo militare, e poi vestì sè stesso come i suddetti, e procedeva come una squadra: avanti la quale marciava uno dei sunnominati, per cui non si poteva ben distinguere dove fosse Ladislao.

Avvicinatisi gli eserciti, Sforza avea montato un ferocissimo destriero detto il Cervo, e fu il primo a romper la lancia contro i nemici nella persona del conte di Campo Basso, e così cominciò la fierissima battaglia, che volgendosi in fine contraria a Ladislao, ai ventisei di maggio rimase sconfitto colla perdita degli stendardi. Quivi rimasero prigioni il Campo Basso, e l' Oliveto. E Ladislao essendosi ritirato a Rocca Secca mandò tosto a presidiare i passi, a ciò che Luigi non passasse a Napoli, o nella Terra di lavoro. Dopo questa vittoria Luigi ritornò dal pontefice che era in Roma, e Sforza marciò verso Rieti che occupò colla forza insieme a Scornabecco, e Castel Todino, e poscia si ritirò a Spoleti: quivi morendo Bosio Cotignola, Sforza fece trasportare il cadavere a Marzano in quel di Perugia, dove erano sepolti due fratelli ed una sua figlia.

Nell' anno mille e quattrocentoundici dominato Milano nel modo sopra esposto, Facino Cane cinse d'assedio il castel di Pavia, il quale finalmente rendendosi, in proprio nome vi creò capitani Giovanni Torniello ed Urbano di San Luigi, che sotto alcuni patti gli giurarono fedeltà; per cui Filippo Maria restò del tutto privato dello Stato, e gli fu conservato il solo titolo e la persona. Poscia Facino condusse in nome del duca l' esercito sul Bresciano e sul Bergamasco.

Addì ventiquattro di maggio Giovanni Carlo Visconti, che nella solennità del Natale del mille e quattrocentotto, dopo la presa di Canturio, avea fatto sterminio di Barnabò Carcano de'suoi fautori, e della famiglia Grassi, fu perciò da Facino, il quale avea fatto accordo d'ajutare coloro cacciato all'improvvista, e tutto quel borgo fu messo a sacco. Questo trattato tra il Carcano ed il Facino durò diciotto mesi. Nell' anno predetto il pontefice partì da Roma col re Luigi per venire a Bologna, insieme allo Sforza ed a Braccio, ciascuno dei quali avea duecento cavalli. Ma come furono giunti a Siena, il re prese il cammino

di Francia, per cui Sforza mandò seco lui Bernardo Camerino, e Braccio un cancelliere per il restante de' loro stipendj. Giovanni (10) pontefice come fu giunto a Bologna raffermò Sforza, e gli cedette la terra di Cotignola per i quattro mila ducati che gli dovea, e lo creò conte di quel luogo, trasmissibile anche a'suoi discendenti. Dopo che Sforza e Braccio ebbero ricevuto il denaro dal papa, congedandosi, si ritirarono alle loro case. Sforza a Spoletí, e Braccio in quel di Perugia, e quivi assestarono le loro genti, ed Antonia moglie di Sforza essendosi ritirata a Monte Giove, morì con sommo dolore del marito, e nel medesimo tempo gli nacque un figlio, che fu chiamato Bosio, il quale fu poi conte di Santa Fiora nel Senese.

Giunto l'anno mille e quattrocentododici signoreggiando in Milano Giovanni Maria secondo duca, Filippo Maria di lui fratello vivea del tutto abbandonato nel castello di Pavia; quando a'ventiquattro di febbrajo, lo Sforza ebbe notizia come per trascuratezza di Giorgio de'Pedraccini di Cotignola, quella terra era stata consumata dalle fiamme, salva la sua abitazione con due altre; del che pigliandone buon augurio ed anche grande dispiacere, vi mandò un suo cancelliere con molte migliaia di ducati, per confortare tutti, e specialmente sua madre, poi la fece riedificare più estesamente di prima, come ora si vede. In questi giorni Facino Cane, tenendo un poderoso esercito nei dintorni di Bergamo, la qual città era quasi all' estremo di arrendersi, considerato che avea già occupati tutti i borghi. cadde ammalato per dolori di fianchi e di podagra, per cui essendosi ritirato nel castello di Pavia era ridotto agli estremi. E mentre il principe aspettava la desiderata morte, avvenne che ai sedici di maggio in giorno di lunedì alle undici ore, uscendo Giovanni Maria della stanza da letto nella sala interna, per recarsi ad ascoltare la messa nel tempio di san Gottardo, dai fratelli Andrea e Paolo da Bagio, Giovanni Pusterla da Venegono, Ottone Visconti, Francesco, Luchino, Facino ed altri del Maino, Ambrogio, Gabriello, Rizzardo e Francesco detto Acconcio Trivulzj, Andrea e Bertino Mantegazza, il Grande Pagano, Parrisio Concorrezzo, Jacopo Aliprandi, ed alcuni altri

fu crudelmente ucciso, con due ferite, cioè una sul capo che gli scendeva sino alla fronte, e l'altra nella gamba bianca, che era la destra, perchè portava la divisa rossa e chiara, e gli fu tagliato l'osso di quella in maniera che spirò subito. Questo delitto fu commesso il primo giorno che si celebravano le Litanie; poi il cadavere del duca fu trasportato nel Duomo dove una meretrice prese una cesta di rose lo coprì, per il che fu da Filippo Maria decentemente maritata.

Nello stesso giorno lo Squarcia Giramo, summentovato canettiere, che per i suoi orrendi e crudeli delitti era fuggito, cercato diligentemente dal popolo milanese a furore di plebe fu ucciso e trascinato per la città, e finalmente fu appeso sopra la porta della sua casa, e pel timore che con questa dell' iniquo canettiere potesse rimanere il cattivo seme, sebbene, come in processo dimostreremo, non si potesse, fu distrutta, e poscia il vilipeso cadavere fu lasciato insepolto in un sozzo luogo.

Antonio Vimercati che in quei giorni per una causa praticava il consiglio di giustizia, scrive di aver veduto venire Francesco del Maino ed Andrea da Bagio, più volte nelle due corti, alle orecchie di Giovanni Carnago dottore, e consigliere nel prefato consiglio, e che avendo con segretezza parlato anche agli altri, in gran fretta si partirono dalla corte, e poscia li seguirono gli uccisori del principe armati. E che nell' andito della porta della seconda corte incontrarono Luchino Crivello collaterale del duca, che potè a gran stento aver salva la vita. La porte della prima corte sopra la piazza dell' arrengo era già guardata da Bertino Mantegazza e da molti fanti ducali. Nella precedente domenica molti consiglieri e famigliari del duca, lo aveano di già avvertito di ritirarsi in castello, a ciò che per la mancanza di Facino Cane, che era agli estremi della vita, non avvenisse qualche cosa di nuovo nella città. Andrea Bagio lo persuadeva a restare nella corte, facendogli osservare, che se lui si recava in castello, era assai più facile che la plebe si sollevasse; fu quindi concluso che si dovesse custodire la corte colla massima diligenza; e per ciò Andrea mise Bertino alla difesa della predetta porta, a ciò che le guardie

stipendiate dal principe, che erano circa ottanta, non impedissero l'esecuzione del misfatto. Maffeo Boltrafio era capitano di porta Comasima, e sotto pretesto di buona custodia, si recò a quella porta con molte genti armate, per cui era assai più potente del connestabile. Quelli pertanto che aveano occupate le porte insieme ai congiurati di tanto delitto, dopo la morte del loro signore, cominciarono a gridar Estore, ed Andrea da Bagio scorreva con molti satelliti per Milano, ed essendo pervenuto nella strada detta la solata contro il tempio di san Fermo trovò Estore e Giovan Carlo, coi quali ritornando alla corte la occuparono, per cui ebbero la signoria della città, ad eccezione del castello che si manteneva con Vincenzo Marliano, uomo pratico e di valore.

Nel medesimo giorno circa alle ore dodici morì Facino Cane principe di Pavia, Novara, Dertona, Como, Varese, Cassano, Abbiategrasso, tutto il Severe nel ducato di Milano, Romanengo, Monte di Brianza, Valsassina, Canturio, Rosate e di tutte le terre del lago Maggiore sino a Vogogna; ma esso non avea peranco perduto l'intelletto, poichè com'ebbe inteso la morte crudele del duca, commise a'suoi che si volessero vendicare di tanto misfatto. Dopo Filippo Maria per la morte del fratello e del conte succedette nella dignità ducale, e tosto per consiglio di alcuni suoi fidati, menò in moglie Beatrice Tenda moglie di Facino, dalla quale ebbe quattrocento mila ducati, il dominio delle dette città e terre, colle genti d'arme.

Poscia il nuovo duca insieme con Lancilotto e Castellino Beccaria, ed i condottieri di Facino, fra i quali eravi Giorgio Valperga summentovato, Nicolino Marsalia, Parino da Cremona, Opizzino di Alzate, Francesco Carmagnola, e Marchesio suo fratello giurato, venne a Milano e nel giorno della festa di san Dionigi che fu ai venticinque di maggio, ordinò che si assalissero le bastie costrutte intorno al castello, custodite dalle genti di Estore. In questi giorni fra Berto Caccia, vescovo di Piacenza e partecipe della nefanda congiura, nel tempio maggiore dove si trovava Estore e Giovan Carlo, tenne un discorso in detrazione dell'ucciso duca, assicurando che

non sarebbero più imposte gravezze, per cui alcuni portarono ad Estore le chiavi della città, il vessillo della republica, e la bacchetta dello scettro, e con solenne pompa fu creato duca di Milano. Nullameno alcuni giorni dopo Estore contro la promessa data impose molte taglie ai cittadini; molti furono incarcerati, ed alcuni nella rocca di porta Romana essendo tenuti a pane e ad acqua perivano; e perchè il duca Filippo tenea occupato il circuito di Milano, succedette che non si poteano avere farine, per cui ne seguì una strettissima carestia, e nacque perciò grave tumulto fra la plebe.

Poscia addì dodici di giugno l'esercito ducale s'avanzò sino ai molini di monte Lupario (11), distante tre miglia da Milano, e dove Estore vi aveva mandato per guardia venticinque fanti. Costoro con molte altre persone entrarono in un vicino campanile, e vi si fortificarono; ma sopraggiunte le genti del duca, furono tutti abbruciati; sulla qual cosa in città si tennero diversi discorsi. Finalmente in un giorno di giovedì, che fu ai sedici del predetto mese, tutto l'esercito ducale giunse a porta Vercellina, e nella prossima notte furono spediti alcuni i quali passando la fossa della cittadella, uccisero le guardie e tutte le genti d'armi entrarono nello steccato, per cui tosto dalla parte del tempio di San Spirito (12) soccorsero il castello di copiosi viveri ad onta delle predette bastie.

Il castellano (13) vedendosi in tal modo soccorso, senza perder tempo, prese alcuni tubatori del principe e li mandò sopra i corritoj del castello a gridare, che nessuno in città temesse l'esercito ducale, ed il saccheggio, riservati gli uccisori ed i congiurati contro il loro signore. Publicò poscia una dichiarazione del medesimo tenore in nome del principe Filippo Maria, aggiungendo se volessero prendere gli uccisori di suo fratello, e poscia l'esercito ducale si accinse all'espugnazione delle bastie, che furono occupate perchè i difensori si resero a discrezione, ed i vincitori si avanzarono sino alla piazza *delle Azze*, ed Estore con quante maggiori forze potè si recò a porta Comasina, dove appiccata battaglia coi nemici che tentavano di venire ivi li cacciò. Giovan Carlo con alcuni dei complici stavano sulla

piazza del castello, a ciò che i Ducali non entrassero in città, poi i due tiranni fecero proclamare che ogni cittadino e plebeo si disponesse all'offesa del ducale esercito, poichè Filippo Maria avea giurato di mettere in preda la magnanima città, per cui molti cittadini che erano andati contro il duca, come ebbero udite le sue proclamazioni fatte dal castellano, ritornarono indietro, per cui in poco tempo Estore e Giovan Carlo rimasero coi loro soli stipendiati e quelli che erano stati partecipi della criminosa morte del principe.

Nel processo delle narrate cose Antonio d'Alzate, montato a cavallo e trascorrendo con alcuni altri la città, si mise a gridare: *Viva il duca*, ed entrando nella contrada di san Pietro all'Orto verso porta Orientale andò in quella de' Bigli dove vide venire Bartolomeo Visconti fratello di Ottone congiurato, e Dionisio Bilia, i quali ritornavano dalla predetta scaramuccia combattuta da Estore a porta Comasina ed incontrandosi al tempio di san Donino alla Mazza (14), Bartolomeo col suo ragazzo si fermò, e Dionigi gli dimandò: chi viva, e l'Alzate rispose, il duca: e così venendo sul corso di porta Nuova quasi tutti gridavano lo stesso. Ma sopraggiungendo Bartolomeo che era già tornato indietro con Bernabò Medicina, e molti altri, lo Alzate ed i suoi fautori ritornarono nella predetta contrada, e poscia per un uscio del sacerdote di detto Tempio passarono alla porta di dietro verso la Canterana; per cui non osando entrare i suoi nemici, sopravenne Giovan Carlo con sedici cavalli circa, il quale procedette sino al tempio, dove essendo molestato dai sassi scagliati dalle finestre di Giovanni della Strada, si ridusse al corso della porta, dove giunse tosto Andrea da Baggio con forse duecento uomini coi quali trascorse quella contrada insieme ad Estore e Giovan Carlo, comandando a tutti di aprire le porte sotto pena del fuoco, e se alcuno teneva in casa l'Alzate ed i di lui fautori li conducesse a loro.

Quivi perirono cinque uomini, e non aprendosi le porte entrarono nell'abitazione del suddetto sacerdote, poscia pei giardini passarono da una casa nell'altra per cui furono aperte tutte. Polo della Strada scrive, ch'egli tenne nascosto Arrigo

Arconato, vero fautore del duca, e collega dell'Alzate, con due altri che fuggirono sopra i tetti, e restò ivi soltanto l'Arconato. Fu condotto alla presenza dei suddetti fra Stefano Crivello rettore del tempio sotto pretesto che avesse nascosto l'Alzate e Gasparino della Strada, zio di Giovanni; ma riconosciuto innocente, Estore lo lasciò in libertà, e l'abitazione del summentovato Antonio fu saccheggiata.

Finalmente essendo Estore e Giovan Carlo ritornati verso porta Comasina, la plebe rinnovò il tumulto nella Nuova. Il che intendendo Castellino Beccaria, con molte genti uscì dal castello, e scorrendo sino al Broletto, gridava: *Viva il duca*; per cui le campane che prima suonavano a stormo cangiarono il suono in segno di allegrezza, ed allora il prefato principe entrando coll'esercito in Milano, con somma moderazione trascorse la città; e d'altra parte Estore col suo collega privi di ogni salute fuggendo ripararono nelle terre di Monza. Nell'ingresso del duca che fu ai sedici di giugno alle undici ore, Lancillotto Basso, ministro delle rendite del defunto principe, nella piazza dell'arrengo fu ucciso da Antonio Alzate, la sua abitazione fu saccheggiata insieme a quelle degli iniqui congiurati ed assassini del principe; Francesco del Maino a mezzo del Crescensago fu preso e condotto al duca, per di cui ordine fu immediatamente decapitato. Paolo da Baggio, essendosi ricoverato con alcuni altri nella rocchetta di porta Romana, rimase prigioniero, e fu poi alcuni giorni esposto sulla berlina, che era un patibolo di legno eretto sopra un'alta colonna, dove si teneva il malfattore col capo e le braccia poste per scherno al di fuori; poi fu squartato e diviso fra le porte con alcuni altri, le teste dei quali infitte sopra un'asta furono poste sul culmine del campanile del Broletto; gli altri colpevoli di tanto delitto fuggendo furono proscritti, ed addì diciannove questa republica giurò fedeltà al duca.

Addì otto d'agosto il duca Filippo mandò l'esercito all'assedio di Monza, ed avendovi recati dei guasti diede l'incumbenza a Jacopo Ghisolfo suo commissario, che vi facesse innalzare dei mangani e costrurre alcune bastie, per cui nessuno vi potea nè en-

trare nè uscire. Poscia divise l'esercito, parte del quale mandò al borgo di Canturio, dove appostate le scale vi entrarono la notte, ed occuparono poscia la rocca, atteso che Giovan Carlo Visconti era già fuggito presso l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, figlio di Carlo, re di Boemia e d'Ungheria, che era stato creato imperatore l'anno primo col favôre di papa Giovanni decimoterzo.

Spogliata adunque la predetta rocca, le genti ritornarono a Monza, per cui uscendo quelli di dentro, succedeano giornaliere scaramucce. In processo di tempo l'imperatore per compiacere a Giovan Carlo, ed anche perchè era nemico del duca, gli mandò un suo ambasciadore, comandandogli di cessare di fare la guerra ad Estore fino al suo arrivo, perchè volea conoscere la causa. Il duca perciò sospese la guerra ad Estore; ma ciò nullameno fino ai diciotto di ottobre vi mantenne diligentemente l'assedio; ed essendo finalmente già trascorsi quattro mesi che non veniva Sigismondo, il duca fece rinnovare guerra più fiera, e col saccheggio ebbe la terra. Poscia mise le genti a combattere il castello, e con tanta asprezza era molestato dalle spingarde, da mangani, che Estore poteva a stento dimorare al coperto, e così sollecitato giorno e notte, mentre egli si trovava al pozzo, che tuttora si vede in mezzo al castello a vedere un cavallo che beveva, lo colpì una pietra di spingarda, che gli ruppe una coscia (15) in tal guisa che in breve tempo abbandonò la vita. Di tal morte fu molto dolente Sigismondo che desiderava molto di vederlo per le sue prodezze.

Poscia ai dodici di novembre tra il duca da una parte, e le comunità di Como, Cremona e Crema, dall'altra, fu proclamata una tregua fino al prossimo dicembre, ed addì tredici il vescovo di Pavià e Bartolomeo Falconi furono dal principe mandati in qualità di ambasciatori all'imperatore, ed al penultimo di dicembre il conte Francesco Barbavara, coll'assenso del duca venne a Milano con onorevole comitiva. Nel medesimo anno il pontefice, avuta notizia che il re Ladislao si apparecchiava a venire a Roma, gli mandò contro Sforza e Gentile da Monterano con tutte le genti della Chiesa, eccetto

Braccio che tenne in quel di Perugia; quivi dimorando lo Sforza, accrebbe sempre più l'inimicizia dell'Orsino, per cui Sforza si ritirò a Colonna, dove alla meglio che potè si fortificò, non per le forze di Paolo, ma perchè temeva un qualche tradimento. Il che intendendo il papa dubitò che Sforza avendo terminata la capitolazione, volesse condursi col nemico, e gli mandò monsignor di Sant' Angelo con trentasei mila ducati, a ciò che si fermasse al servigio di Santa Chiesa; ma Sforza, poi ch'ebbe inteso che quel denaro non era il compenso dei servigi prestati, ma il pagamento del servizio nuovo, rifiutandolo lo rimandò al papa, e mentre che Sforza dimorava a Colonna avvenne a Roma una grandissima carestia, in soccorso della quale il pontefice mandò Sforza per la Romagna, e tanto fece che la città fu copiosamente provveduta di viveri. E finalmente terminata la capitolazione si condusse a Ladislao con due mila cavalli, e quattrocento fanti, e per rassicurarlo gli mandò in ostaggio Michele Cotignola colla sua squadra che era di trecento cavalli; e fra quei condottieri fuvvi Bettuccio Cotignola; per cui sparsasi voce che Sforza si era raffermato col papa, Ladislao li fece arrestare e senz'altro considerare furono le loro case saccheggiate.

Ma poscia accertatosi li mise in libertà, e restituì loro tutto quello che gli era stato tolto. Sforza poi trasferendosi sotto Caserta presso Canzello, si unì al re col quale procedette verso Ostia all'impresa di Roma; ma per la scarsezza dei viveri nel regno, ritornarono ai quartieri nel mese di ottobre, ed in questi giorni l'Orsino sfidò Sforza a duello, il che accettando l'invitto capitano, Paolo senza pudore vi si rifiutò. Poscia trovandosi Sforza in quel di Perugia, con duecento cavalli per ordine del re cavalcò a Napoli, dove fu accolto con somma cortesia ed onore. Quivi dopo molti discorsi Ladislao dimandò allo Sforza se avesse qualche figlio in perfetta età: rispose di averne uno di undici anni, e richiesto questo dal re, mandò a Ferrara dove eravi Francesco padre di tua inclita Eccellenza. Leone e Giovanni che studiavano in casa di Marco Fuligno, e così Francesco Marco Cotignola giunse a Ladislao, il quale vedendo il fanciullo ne andò meravigliato come di una cosa divina,

perchè era dotato di tutto ciò che la fortuna può concedere a mortal persona, per cui gli mise tanto amore che gli donò Trecario, Sevesi, Calciano, Lasilandra, Bassano, Craco, e lo creò conte di Trecario. Fu poscia deciso che Sforza procedesse all'assedio dell'Orsino, come principale sturbatore della vittoria regia.

E l'anno mille e trecentotredici, dominando in Milano Filippo Maria terzo duca, sotto il pontificato di Giovanni vigesimo terzo, Sigismondo imperatore con numerosa comitiva di Ungari e Tedeschi passando i monti venne a Bellinzona e poscia a Como dove fu ricevuto con distinzione dal conte Lottario Rusca. Quivi fu assai discusso intorno al discorso che dovea tenersi da Sigismondo a Filippo, per cui dopo molti consigli fu deciso che dovessero ritornare a Canturio, dove giunse il duca con molte genti d'arme, di cui furono da esso fatti capi Francesco Busone detto il Carmagnola, Filippo Arcelli, Castellino Beccaria, e molti altri di molta autorità ed esperienza nell'arte militare. Radunatisi pertanto i predetti, Sigismondo chiese di venire colle sue genti a Milano, come dipendenza del suo impero, e volersi quivi coronare nel modo che aveano tenuto i suoi antecessori. A queste dimande il duca restò contento, quando però non fosse introdotto in città alcuno de'suoi emuli, ed inimici, del che sdegnandosi l'imperatore ritornò a Como, ed il principe a Milano. E poscia Valentina Visconti figlia del fu Bernabò, governatrice del castello di Monza, vedendo che l'imperatore non la poteva difendere dal duca, decise per miglior consiglio di restituire quella fortezza, e con Francesco da Busone detto il Carmagnola, consigliere e maniscalco del prefato duca, al primo di maggio, nella sesta indizione del medesimo anno, pattui con queste condizioni: primo che i funerali di Estore Visconti si dovessero celebrare nel giorno in cui sarebbe restituito il castello; e che le vesti di lutto della famiglia, e degli altri, e quelli dei cavalli, dovessero essere forniti dal duca secondo il parere del Carmagnola e di Leonardo Visconti. Così che Francesco figlio dell'estinto Estore, Rodolfo e Carlo figli dell'illustrissimo signore Giovanni Carlo Visconti dovessero essere

rimessi in libertà; ed a costoro ed alla lor madre, dovesse esser dato un salvocondotto per poter ritornare negli Stati ducali, e potessero partirsi a seconda de'loro desiderj, e questo dovesse durare un anno. Così che al summentovato Francesco si dovessero assegnare nel ducato di Milano tante possessioni che fossero dell' entrata in ciascun anno di mille e seicento fiorini d'oro; e le predette possessioni fossero ad essi date in feudo dal duca, con solenni istrumenti, permettendo di trattarlo e favorirlo come fedele parente. Così quando i figli di Giovan Carlo volessero restare negli Stati ducali, il principe fosse tenuto a somministrar loro sufficienti mezzi per vivere decorosamente colla loro madre, e colla famiglia. Così che il summentovato duca fosse obbligato a ricevere nella propria grazia la sopradetta Valentina, e trattarla come consanguinea, restituendole tutti i beni che furono già del suo genitore, e che ad essa per diritto appartenessero, non avuto riguardo alle vendite, alle gride, o a qualsiasi altra cosa fatta in contrario, salve sempre le ragioni dei terzi. Così che a Lionello Visconti fossero dati ottocento fiorini con un salvocondotto di poter stare a suo arbitrio negli Stati ducali, per sei mesi. Così che a Giovanni, figlio del fu magnifico Lodovico Visconti figlio di Bernabò, fossero assegnate possessioni della rendita di trecento fiorini. Così che a Bernabò figlio del magnifico Mastino, e a Marco figlio di Carlo, si dovessero assegnare possessioni della rendita di seicento fiorini. E così pure il predetto duca pagasse a Giovanni Porro il resto della dote di Maddalena figlia di Mastino Visconti, sua moglie, che era di quattrocento ducati. A Beatrice figlia del predetto il duca dovesse a tempo opportuno provvedere la dote per maritarla. Così che ad Antonio Visconti, figlio di Gasparo, dovessero essere liberamente restituite tutte quelle castella, terre, e possessioni che godea già prima al tempo del primo duca suo genitore; ed anche del fratello, insieme a tutte le esenzioni, privilegi e le altre dignità alle quali fosse restituito dal duca, annullando ogni processo o grida che fosse stata fatta contro lo stesso, e non potesse nè direttamente nè indirettamente molestare il di lui figlio Gentile,

rimettendolo nella medesima condizione in cui era prima di partire da Milano; e che per i mobili stati depredati, e le rovine delle abitazioni di lui e de'suoi coloni fosse provveduto secondo il volere e la benignità del principe. Così fosse rilasciato dal carcere il figlio di Niccolò Grasso, e fossero pur liberi tutti quelli che erano nel castello di Monza, e qualunque altro fautore di Estore e Giovan Carlo, ad eccezione degli uccisori del duca suo fratello, fino in quarto grado; ed a costoro fossero restituite tutte le facoltà che fossero loro state tolte, non ostante vendita, concessione o lettere col salvocondotto per sei mesi di potersi fermare o meno sugli Stati ducali. Così che il duca si degnasse di ordinare al generale dell' Ordine degli Umiliati di restituire nella prepositura di Cavenago fra Pietro de' Garzilini, che giaceva prigioniero nel detto castello. Così pure si degnasse il principe di conservare tutti i favori concessi dall' estinto Estore ai frati Predicatori di sant' Eustorgio di Milano. Così che la famiglia dei summentovati Estore e Giovan Carlo, non potesse essere tacciata di aver tolto cosa alcuna, e che alla prefata Valentina fossero dal duca sborsati duemila centoquaranta ducati per soddisfare agli stipendj del castellano, degli uomini d'arme e degli altri esistenti nel castello, e che ad esso e a chiunque altro fosse lecito esportare e condur fuori del castello, e della rocca cavalli, arme e qualunque altra cosa volessero, e potessero pure lasciarvi quello che desiderassero, ed il duca fosse obbligato a pagarlo secondo la stima di due scelti da loro; potendo restarvi per ventiquattro giorni, nell' ultimo dei quali lo restituirebbero, salvo che l'imperatore non venisse o mandasse tanto esercito cui il duca non potesse resistere; e fosse a lei libero di poterlo far entrare nel castello, senza alcuna imputazione, e fossero messi in libertà gli ostaggi dati per l'osservazione dei capitoli (16).

Questi capitoli nel prossimo giorno furono approvati dal duca, il quale poi andò a Pavia, dove entro il castello, essendo in segreto consiglio, per suo ordine fu arrestato Castellino Beccaria, e consegnato a Niccolò Serratico castellano, il quale con una scure lo fece uccidere e gettare nel pozzo. Lancillotto fuggì,

e le loro abitazioni furono saccheggiate. E Sigismondo trovandosi a Como deliberò d'andare a Lodi, ed a Crema, per unirsi a quei tiranni per la distruzione del nuovo duca, ed acciocchè cominciassero la guerra, e poscia partendosi giunse nel Milanese, e sul tener di Monza, passò di notte tempo il fiume Lambro, ed alloggiò a Pioltello; da qui passando la Muzza entrò nel Lodigiano, e finalmente in Lodi stesso, dove intorno alle calende di settembre Giovanni pontefice partendo da Bologna venne a Sigismondo; e dopo molti concilii, Giovanni Vignate donò all'imperatore la signoria di Piacenza; e poscia partendosi andarono a Cremona, ivi si trattò molto dell'unione della Santa Chiesa, poichè vi erano tre pontefici, cioè Benedetto della Luna, al quale ubbidivano tutti gli Oltremontani, eccetto la Francia, il secondo Gregorio, ed il terzo Giovanni Cossa, al quale piacquero le armi più della croce.

In questo tempo Sforza partendosi da Napoli col denaro avuto da Ladislao venne nel territorio di Perugia, dove mise in ordine le genti d'arme, somministrando loro denaro. Poscia a Rocca Contrada assediò Paolo Orsino; del che essendone avvisato il re, partendosi cogli eserciti dal regno occupò Roma; e poi mandò in aiuto dello Sforza il conte di Carrara, e Malatesta di Cesena, per le insidie del quale, l'Orsino una notte fuggì ad Urbino, e lasciò la fortezza in potere del Malatesta, e Ladislao ritornando a Napoli lasciò a Roma per vicerè Pietro Urca conte di Troia, e Sforza ritornò su quel di Perugia: per le di cui istanze Ladislao nelle parti della Romagna istitui capitano generale Nicolò Estense, cui mandò sino a Ferrara il bastone dell'esercito, con trenta mila ducati; dei quali prestò sicurtà lo Sforza. Poscia Michele Cotignola per ordine del re, si acquartierò su quel di Faenza, ed il signore di Cesena, a Cesena stessa, coll'intenzione di mandarlo a Bologna ad unirsi col marchese, ed a cinque mila cavalli, che Filippo Maria dovea mandare in suo soccorso.

Poscia nell'anno mille e quattrocentoquattordici, dominando come sopra, essendosi il pontefice accordato coll'imperatore che si dovessero riunire in Costanza, per stabilire un solo pontefice, promettendo Sigismondo che rinunziando i due summentovati

ad ogni loro ragione, confermassero Giovanni, questi partendosi si recò a Mantova, e poscia a Bologna; e Sigismondo fece marciare contro il duca Gabrino Fondulo tiranno di Cremona, e Giovanni Vignate, Teodoro marchese di Monferrato che avea occupato Vercelli in onta al duca, portossi dall'imperatore, procurando la rovina di questo Stato, e di rimettere i ribelli, ma il duca avea ricuperato Bobbio con alcune altre castella, oltre il Po, e Sigismondo vedendo accrescersi le forze di Filippo Maria, e tornar vuoti i proprj tentativi partendo da Cremona giunse a Piacenza, dove stanziò due mesi, e come ebbe la città in proprio potere la diede in custodia a Corrado ed Otonino fratelli del Carretto. E poscia partendo col marchese cavalcò ad Asti, e finalmente a Costanza, dove fu ordinato un concilio, e proclamato che a tutti fosse libero d'andarvi. Mentre ciò avveniva, Ladislao credendo che a Bologna, dovessero alle sue genti unirsi i predetti eserciti, Nicolò d'Este, creato dal re capitano generale, rifiutò il bastone, e ritenne il denaro, il che intendendo il Malatesta e Michele Cotignola, che erano già scorsi a quel di Bologna, ed aveano depredato gran numero di bestiame, deliberarono di ritirarsi colla maggior fretta possibile, e per non lasciare indietro il bottino, lo uccisero, e dirigendosi poi verso Imola, trovarono le genti de'Bolognesi già a loro pervenute. Furono perciò dalle armi costretti ad andare a Faenza ed a Cesena, dove rimasero sino all'arrivo del re. Sforza facea lo stesso su quel di Perugia, dolendosi fortemente della condotta dell'Estense; per la quale Ladislao, che n'ebbe notizia prima di partire dal regno, assoldò Paolo Orsino e partendo poscia dal regno lasciò a Napoli come ostaggio il conte Francesco, figlio di Sforza, e venne verso Fogliano; lungo la strada gli si unì l'Orsino, e così fece lo Sforza, il Malatesta, e Michele coi loro eserciti. Procedettero poscia all'assedio di Fogliano, in cui si trovava Lorenzo Cotignola, colle genti dei Fiorentini. Quivi vedendo Ladislao che Sforza era molto accorato per l'accaduto dell'Estense, lo liberò dalla cauzione. E vedendo il re non poter fare alcun profitto a Fogliano, andò a Todi dove si trovava Braccio, e concluden-

dosi poscia la pace fra il re ed i Fiorentini, cavalcò a Perugia per cui stabilita la pace, congedò l'Orsino, e fece intendere allo Sforza di avvertire la compagnia che non fuggisse, e Paolo fu arrestato. Poscia il re partendosi da Perugia, si drizzò a Todi dove ammalatosi cavalcò verso Roma, e Sforza lo accompagnò fino a monte Rotondo, tenendo sempre con sè l'Orsino. Il quale da Roma si recò a Napoli, dove fece porre Paolo Orsino nel Castel Nuovo, ed aggravandosi la malattia, morì e con regi funerali fu sepolto in san Giovanni a Carbonara fuori di Napoli, poco prima da esso fabbricato, e celebrato dai frati Agostiniani. Morto Ladislao, gli successe nel regno Giovanna sua unica sorella, la quale fu moglie del duca d'Ostrelich. Questa regina chiamata Giovanna seconda s'era ridotta a Napoli, e Ladislao figlio di Carlo della Pace, della casa di Durazzo, fu trovato che dovea essere la distruzione di quel regno, per un'antico adagio che diceva: *Ultra Duraci erit destructio Regni*. Intendendo Sforza l'acerba notizia della morte di Ladislao, mentre stava all'assedio di Todi, ritrovandosi certi contrassegni di alcune castella, mandò tosto suo nipote Foschino da Giovanni Caracciolo, che era vicerè di quei paesi, perchè volesse cedere quelle terre a Foschino; il che Caracciolo eseguì, mediante mille cinquecento ducati che volle da Sforza. Le terre si chiamavano Orbitello, Piani, Castagnara, la Penna, e Marta, quantunque Orbitello fosse già stato dato ai Sienesi con patto che non si potesse mai più ricusare.

In capo ad alcuni giorni essendosi Roma ribellata alla regina, Sforza cui marciò per riconquistarla con quattro mila combattenti, e poi coll'aiuto de'Savelli e de'Colonnesi ottenne da san Giovanni Laterano fino a sant'Angelo, dove nacque uno scontro in cui un Orsini fu colpito da un sasso nella mano destra con tanta forza che quasi tramortito cadde da cavallo, dove più folta era la mischia. Il che vedendo un suo capo di squadra ch'era romano chiamato Lorenzo Sordo, corse a difendere il glorioso suo capitano, il quale afferrata una staffa del costui cavallo dalla forza del medesimo fu tratto a salvamento, e risalito in arcione riordinò le sue genti. Ma conosciuto di non avere altro soccorso

e di non poter più oltre serbar Roma si ridusse a Viterbo e nel patrimonio, dove dimorando sino all'ottobre occupò Montaldo, Camino, Labadia, le Grotte, Gradoli, Acquapendente, Procono, la rocca di Ripasena, Orti, Bassanello, Lubrinio, la rocca di Vegio, Sansevero, Castimio, Montallino, i colli che sono tra Acquapendente e Radicofani e Silvena. Indi lo Sforza deliberando di recarsi dalla regina diede in custodia le sue genti a Michele Cotignola, a Foschino e Santoparente, non togliendo seco se non duecento cavalli, e giunto a Napoli con somma cortesia fu dalla regina ricevuto ed in egual modo da Pandolfo Allopo conte camerlengo nelle mani del quale la regina Giovanna la somma delle cose del reame aveva affidato. Ma poscia lo Sforza per suo valore venuto in sospetto a Pandolfo, fece circolar voce che voleva pigliare in moglie la regina, per il qual pretesto lo fece porre in Castelnuovo ove rimase per quattro mesi cominciando dal novembre.

Nell'anno mille e quattrocentoquindici dominando in Milano Filippo Maria, nel diciassette di gennajo, giorno in cui si doveva celebrare il concilio in Costanza, il duca destinò al medesimo per legati, il vescovo d'Alessandria, l'abbate di sant'Ambrogio, Gaspare Visconte, Ottone Mandello, degnissimo cavaliere, Antonio Gentili, iurisperito, Galeotto da Casate con la comitiva di cento scudieri e molti cariaggi. Circa l'ultimo del mese suddetto alcuni abitanti d'Alessandria alla fazione ghibellina aderenti che erano in patria ritornati dall' esilio cui erano stati condannati dalla parte avversaria non immemori dell'ingiuria ricevuta, usurpando il dominio del duca introdussero in città Teodoro marchese di Monferrato. Accadde come per divina provvidenza che in quello stesso giorno in cui tale novità avveniva, Pandolfo Malatesta aveva stipulata una tregua di due anni con Carmagnola capitano del principe, le genti del quale erano in Romagna presso Braccio da Montone.

Fatta adunque la tregua il duca richiamò le genti che accampavano contro Pandolfo e le mandò contro Alessandria dove addì sei di febbraio per una certa fortezza ancora tenuta in nome di Filippo per Giorgio Carcano entrarono, per la qual

cosa impauriti i nemici fuggirono d'altra parte e la città fu interamente ricuperata. Dopo undici giorni fra il duca ed il marchese fu stipulata una tregua di un anno con un mese di contrabbando. Dopo di aver posto il presidio in Alessandria Francesco Carmagnola venne a Milano, ove per il duca all'altare del maggior tempio fu investito della contea di Castelnuovo. Era non poco sollecitato il conte da Filippo Arcelli a voler torsi una sua sorella in moglie; ma invece sposò Antonietta Visconti vedova di Francesco Barbavara, per il che l'Arcelli concepì gravissimo sdegno contra il duca, per modo che dietro il consiglio di Sperone Pietrasanta usurpò la signoria di Piacenza, la quale città erasi già sottratta dalla mano di Corrado ed Otonino sunnominati, e tosto cominciò la guerra contro il duca facendo lega con Malatesta ed altri ribelli, per la qual cosa questo imperio fu posto in grave pericolo, ma finalmente il duca chiamò il conte di Virtù suo nipote con mille cavalli tra i quali era Giorgio Valperga e Opizino Alzate, e per tutto quasi quell'anno furono dal duca tenuti a bada i nemici.

Mentre le cose predette accadevano nel modo in cui abbiamo narrato, era Sforza prigioniero in Napoli per ordine di Pandolfo Allopo, la qual cosa avendo inteso Lorenzo Cotignola suo stretto parente, il quale avea finito co'Fiorentini il tempo di suo servigio, con buona licenza di quella repubblica si partì, colle sue genti e s'affrettò verso Chiusi ed alle terre dello Sforza, e si congiunse con Michele, Foschino e Santoparente. Dall'altro lato Pandolfello per essersi ribellato alla regina, molti signori del reame, fra i quali era Jacopo Caldora, il conte di Fondi e Sanseverino e Giulio Fabrizio suo fratello, il quale aveva occupato Capua, dopo molti consigli tenuti colla regina sollecitavanla a dare Caterina Alopa sua sorella in moglie a Sforza ed a liberarlo dal carcere, persuadendola che nessuno eravi di lui migliore che potesse difendere il reame per essere invitto capitano, e di somma prudenza, e così fu concluso. Sforza ebbe da questo matrimonio una femmina e due maschi, cioè Leonardo e Bartolomeo; ma avanti di porlo in libertà vollero per ostaggi i figliuoli e parenti di Sforza che erano il conte Francesco, Leone, Giovanni,

Alessandro, Lisia, Michele, Giovanni Battista figlio di Lorenzo, Marco suo nipote con Tomaso, e Marzio figliuolo di Foschino. Dopo ciò furono contati a Sforza trenta mila ducati, e con questo denaro, per mare giunto nelle sue terre condusse onorevolmente Lorenzo, e seco con quattromila e cinquecento cavalli partendosi dal Patrimonio giunse ad Aquila già ribellatasi ad Antoniotto Aquilano e Giacomo Caldora i quali aveano assediata anche la cittadella. Onde lo Sforza volendo liberare gli assediati diede battaglia ai nemici che rimasero debellati, onde poscia la Cittadella lo fornì di quanto eragli necessario. Indi si recò coll'esercito ad Itri tenuto da Cristoforo Gaetano conte di Fondi, ed ivi ridusse all'obbedienza il Gaetano, col duca di Sessa, ed affrettandosi a Capua parimente fece del fratello di Pandolfo, il che fu principale cagione dell'inimicizia tra Sforza e Giulio Fabrizio.

Ridotti i suddetti all'obbedienza della regina Giovanna, la medesima scrisse a Sforza che andasse a Napoli, ove fu creato gran Contestabile del regno dandogli le bandiere di Gerusalemme, d'Ungheria e di Sicilia e la contea di Tricario confermò a Francesco suo figliuolo con la terra prenominata. Dopo la regina sposò Giacomo della Marca, uomo saputo, di sangue regio benchè avesse poco dominio. Non volle ella che si chiamasse re, ma principe di Taranto, duca di Calabria e vicario del reame. Pervenuto adunque Giácomo suddetto a Manfredonia per venire a Napoli, il conte di Troia di quella città governatore per onorarlo gli mosse incontro, e per l'intenso odio che nutriva contro Pandolfello e Sforza ebbe seco lui segreto colloquio, e dopo sopragiungendo Giulio Cesare di Capua e Cicolino da Perugia d'accordo col conte di Troia esposero al principe siccome essi e tutti i sudditi fossero contenti ad averlo per re tranne Pandolfello e Sforza, poi baciandoli il piede il proclamarono re. Di questo successo essendone edotta Giovanna ordinò che Sforza gli andasse incontro a fargli intendere come doveva venire il marito suo principe di Taranto, duca di Calabria non come re, e così il volesse onorare. Sforza malvolontieri faceva questo, massimamente che insieme ai predetti si trovavano il

conte di Bisdo, e quello di Campo Basso; nullameno recatosi a Manfredonia eseguì quanto la regina gli aveva ordinato. Per la qual cosa tra Sforza e Giulio Cesare s'accese tanta ira che si sfidarono, e veramente l'avrebbero fatto prigione se non si fosse intromesso il conte di Troia, per esser su le sue terre, ma ordinarono nel ritorno di assalirlo. Onde pervenuti al fiume Callora, il quale scorre da Benevento, cavalcando Sforza un corsiero chiamato Speranza, con quelli che aveva seco stringendosi, contro la volontà de nemici con grande animo passò. Poscia si volse a Benevento persuaso di aver ivi stanza sicura; ma giunto il principe con gli emuli di Sforza fu trattenuto sotto buona scorta, e le sue genti spogliate, indi il posero nel castello con Foschino e Domenico di Boso e ciò fu nel mese di settembre, e dopo tramutarono Sforza nelle terre del conte di Campo Basso.

Fatto ciò presero intelligenza con uno contestabile dei fanti nominato Salvatore da Versa, che Pandolfello teneva in Castelnovo, in modo che questi in una stabilita notte con molti altri de' suoi andò alla camera di Pandolfello, il quale sentito il rumore si era ricovrato nella camera della regina, dove finalmente entrando il trovarono nascosto sotto il letto della regina, e fattolo prigione ne recarono avviso al principe, il quale co' suoi partigiani giunse a Napoli, facendosi finalmente dalla regina chiamare per re e per tale sempre fu nominato.

Prima della cattura di Pandolfello giunse la notizia di quella di Sforza, la moglie di lui ed i figliuoli ch' erano nelle case di Cristoforo Gaetano per ordine della regina furono posti in Castelnovo, e le robe ed i cavalli di Sforza essendo presso il conte di Fondi, Marco Cotignola per maggior sicurezza fece il tutto collocare nell' abitazione del conte di Zaconara, però con licenza di Giovanna, Pandolfello e la moglie di Sforza, ma esso conte quasi ogni cosa ritenne, e così rimasero in podestà del re, il quale avendo finite le feste della solennità delle nozze colla regina, la quale con buone guardie fu ricevuta nel castello. Dopo pochi giorni il re ad istigazione dei nemici di Pandolfello nella pubblica piazza del mercato lo fece decapitare ed il cadavere per maggior vituperio ivi rimase alcuni giorni.

Dopo il qual fatto ordinò che Sforza fosse condotto a Napoli e posto nel castello di Fregnano che apparteneva al conte di Campo Basso, ed ivi per ordine regio da uno chiamato Bernardino, satellite del conte di Troia gli furono dati molti tratti di corda, sotto pretesto che voleva Tricarico con le altre terre che possedeva date in custodia a Margherita sorella di Sforza, e Michele Santoparente con la gente d'arme menava nel paese gran guasto. Lorenzo avendo lasciato i suoi carriaggi a Nola si era trasferito a Pietra fessa per sapere che fosse di Sforza e Paolo Orsino detenuto in Napoli da Ladislao, siccome abbiamo narrato, dal re fu liberato a persuasione di Giulio Cecolino, e del conte di Fondi e quello dei Bisigli, e nullameno nelle sue terre per opera di Braccio e di Tartaglia ai cinque d'agosto mille e quattrocentosedici a Colle Fiorito per mano di Luigi Colonna fu tagliato a pezzi. Poscia il re fece condurre Caterinella moglie di Sforza e Lisia sua figliuola nel monastero di santa Chiara in Napoli. dove le fece rimanere rinchiuse per gran tempo. Peretto conte di Troia ne'medesimi giorni passò all'altra vita. Conciosiachè Giovanna avesse sempre ritenuta prigioniera in Castelnovo la regina Maria del Balzo, che fu moglie di Ladislao, con Jacopo, Antonio e Gabriello suoi figli e di Raimondo Orsino, principe vecchio di Taranto dal re Giacomo furono liberati.

Poscia Michele Cotignola con le genti dello Sforza che erano in Tricario facendo grandissima guerra fino a Napoli, il re mandò contro le medesime Giulio Cesare e Fabbrizio con buona mano di milizia, le quali non potendo approssimarsi alla terra si accamparono lontano un miglio, onde fra ambe le parti si correva a quotidiani combattimenti. Vedendo i regi di non poter trar profitto alcuno deliberarono di mandare da Michele e Michelino cognato di Sforza marito di Margherita, Angiolo da Vegiano prefetto di Castelnovo, Statonello Pelderico, Rosso Gaietano ed un altro il di cui nome si ignora per vedere se voleano restituire Tricario, il che non volendo fare loro denunciassero come il re era deliberato a far morire Sforza. Costoro avuti salvacondotto dai due Micheli si approssimarono alla terra, dove a caso si scontrarono in Margherita la quale con cent'uomini d'arme a cavallo

si recava a vedere come fosse fortificato il circuito di quella terra. Costei fece dimandare chi fossero coloro, ed avendo inteso il tutto, disse che senza il di lei intervento non si poteva rilasciare salvocondotto, e poscia fece prendere li quattro oratori e condurre nelle case significando ai medesimi che riceverebbero da lei il medesimo trattamento che sarebbe fatto a suo fratello Sforza. Il che saputo dai padri e fratelli e parenti dei sopranominati oratori, si recarono i medesimi dal re pregandolo che volesse avere Sforza per raccomandato considerata la situazione in cui si ritrovavano i suoi, questa fu la precipua causa della salute di Sforza.

Dopo il re cominciò a trattare gli accordi con le genti sforzesche acciocchè abbandonassero il reame, onde fu stabilito che Sforza non perisse. E gli altri tutti fossero liberati, tranne il conte Francesco, e di condurre al regio stipendio Lorenzo e Santoparente con novecento cavalli, lasciava in scelta di Margarita di poter con sicurezza dimorare a Napoli od assentarsi dal regno. Suggellati i capitoli, Michele con Leone Giovanni ed Alessandro figliuoli di Sforza si condusse da Braccio Montone con quattrocento cavalli e duecento fanti, il quale a que' di moveva guerra a' Perugini volendosi rendere di quella città signore. Ma prima che Michele se ne partisse dal reame, avuta licenza dal re, visitò Sforza, il quale lo persuase a soccorrere Braccio nella incominciata guerra ed anche raccomandandogli tutte le terre che aveva nel patrimonio insieme con gli figliuoli. Nel medesimo anno in cui fu detenuto Sforza nata gli era una figlia da una sua amante che amoreggiava in Acquapendente, chiamata Tamezza da Caglie, il nome della fanciulla fu Onestina.

Giunto che fu il ventitrè giugno dell'anno mille e quattrocentosedici, dominante in Milano Filippo Maria qual terzo duca, fu gridata per la città la taglia di un ducato sopra ogni migliaio di fiorini d'estimo. Ed ai nove del successivo agosto, nella notte che precedeva il giorno di san Lorenzo, Giacomo Vignati figlio di Giovanni, mercè proditoria intelligenza, che gli avrebbe dato Melegnano, si condusse a colloquio coll'autore

del tradimento. Si accostò egli fra il rascellino del castello ed il muro della fossa e cominciò a ragionare col medesimo, e poi dato il segno a quattro de'suoi che stavano nascosti sotto l'erba, di subito assaltarono il memorato Jacopo e seco lo trassero nella fortezza. E nel giorno seguente, ch'era la festa del Martire, fu da alcuni militi accompagnato a Pavia e consegnato a Bernabò Carcano che aveva in guardia quel castello.

Per la presa del figlio, il padre ricorse all'illustrissimo conte di Virtù, e sotto certi patti si convenne con il duca; dal quale fu creato conte di Lodi, e costituitone feudatario. Onde poi addì quindici del predetto mese fu proclamata la tregua in Milano tra Filippo Maria, il conte di Lodi, Comaschi e Cremonesi per una parte, il marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesta per l'altra, duratura per due anni.

Nel giorno diciannove del mese suddetto accadde che Giovanni Vignati uomo facinoroso, e non serbando fede allo stipulato accordo, ottenuta la liberazione del figlio dalle mani del duca e collocatolo presso al conte di Virtù nella città d'Asti, contro il principe cominciò a cospirare con i di lui nemici e specialmente con Pandolfo Malatesta, siccome corse in quella città publica voce. Per il che trovandosi in Milano nel castello di porta Giovia fu arrestato da Oldrado Lampugnano per ordine del duca, e poscia, condotto nel castello di Pavia, fu posto in una gabbia. E dopo due giorni spedì il duca il suo esercito a Lodi la quale città avendo fatta dedizione, Luigi figlio di Giovanni Vignati rimase dei ducali prigioniero. E per il riacquisto di Lodi furono fatti in Milano gran fuochi e processione in segno di letizia.

Il Vignati adunque incarcerato nella notte del ventotto d'agosto, si uccise dando del capo contro la gabbia in cui era rinchiuso, come fu scritto al duca da Rizzardo Crivello prefetto di quella fortezza, successore di Bernabò, e nella notte prossima il suo cadavere fu condotto a Milano ch'era giorno di domenica. Nel lunedì successivo fu posto nel luogo in cui si leggono le sentenze di condanna, e fu sentenziato di dover essere appeso alle forche nel luogo chiamato Vigentino, dove fu trascinato

legato alla coda d' un asino, molti mesi con una catena che aveva al collo ivi rimase.

Non ometteremo di scrivere in qual modo e con qual inganno Giovanni Vignati ebbe il dominio della città di Lodi. Costui fu di oscura prosapia, ed i suoi antenati furono macellai. E conciofosse cosa che Antonio Fisilaga, dopo la morte del primo duca, si ribellasse alla ducale signoria facendo parte della famiglia da Casate ribelle a Giovan Maria, come più sopra si è detto, esso Giovanni fu mandato in loro aiuto, e fu insignito dell' aurato cingolo. Di poi il Fisilaga, pentendosi dei commessi errori, si dichiarò sottomesso al secondo duca restituendogli la signoria della tolta città. Per la qual cosa Giovanni Vignati già fatto grande, astuto e facinoroso come era, aspirando a quel dominio, gli propinò il veleno, e dopo morto il Fisilaga secondato dalla gente d'arme e da' suoi fautori si fece signore di Lodi. Ora costui parteggiando per i Ghibellini, ed ora pei Guelfi non serbando fede a nessuno, tranne che a Facino Cane

Lotterio Rusca saputa la fine di quel perfido tiranno usurpatore anch'egli della città di Como, non poco s'impaurì e tenne con gli amici suoi diligente concilio, e conoscendo non potersi difendere dall'esercito ducale quantunque invitto, addì undici settembre restituì quella città al principe, il quale lo investì della contea di Lugano oltre a venticinque mila fiorini che gli fece dare.

In questo medesimo tempo Giacomo, re di Napoli, avendo cominciato a stabilire il suo governo non come il solito accarezzava Giulio Cesare; per il che egli accorgendosi essere declinato dalla pristina riputazione, ebbe ricorso alla regina Giovanna, compiangendola per lo stato in cui si trovava, si offerse d' uccidere il re, onde la regina finse d' accettare la pessima offerta; ma non scordandosi delle passate ingiurie ricevute da lui, gli fece intendere che seco sarebbe venuta a parlamento, e partitosi Giulio, il tutto palesò al re, il quale nell'ora fissata al colloquio fra Giovanna e il traditore si nascose dietro la cortina del letto della regina; e da lei essendo venuto Giulio Cesare

intese quanto voleva fare, per il che Giacomo palesatosi il fece prigioniero, indi gli fece mozzare il capo su la piazza del pubblico mercato, indi più dell'usato accarezzò Giovanna, concedendole di potere a sua voglia uscire dal castello. Onde al principio di novembre Ottino Caracciolo, gran fautore di Giovanna, ed uomo fra i Napolitani riputatissimo, con Anechino Mormino amico di Sforza veggendosi maltrattati dal re, deliberarono colla regina di liberarsi da tanta servitù, e per ciò un giorno convitarono Giovanna ad un solenne banchetto con molti altri amici, dopo il quale fecero intendere alla regina che più non voleano che ritornasse in Castelnuovo, ma sì bene nel Capuano, il che vedendo essa che tutto era fatto per sua salute di tanta fede ringraziò coloro. Dopo ciò levando il popolo all'armi cominciarono a gridare *viva Giovanna, viva la regina,* ed indi s'affrettarono a Castelnuovo e gli posero intorno assedio. Per la qual cosa il re vedendosi privo della gente che aveva mandato verso gli Abruzzi sotto il governo di Lordino suo gran contestabile per la ribellione di que' signori, non sperando in altri salute, si stabilì accordo con i prenominati, i quali capitolavano: che il re dovesse dal regno cacciare quanti francesi vi erano, tranne di quaranta a sua scelta; secondo, ch' egli s' intitolasse vicario del reame, principe di Taranto e non re; terzo, che donasse la libertà a Sforza, la qual cosa concludendosi fu dal carcere prosciolto nel giorno quinto di novembre, in cui celebravasi la festa di san Leonardo, ed avendo alla regina fatti i debiti ringraziamenti, rimase presso sua moglie, la quale ingravidò ed al fanciullo che nacque fu imposto il nome di Leonardo. In tal modo liberata Giovanna fu restituito Castel nuovo e quello dell'Uovo non che tutte le altre fortezze dal marito occupate. Poscia confermò Sforza nella dignità di gran connestabile di tutto il regno, e gli donò Troia, Bichari, Lorsara, la Baronia di monte Cerbino, Torre maggiore, Manfredonia, Benevento, Serra Capriola, ed al conte Francesco suo figlio restituì Tricarico, Ariano, Abiza, Monte Caulo, Casalbore, Buon Albergo, Savignano, Castel Franco, Monteleone, la Ginestra, Monte Obrado. In questi giorni Braccio, dopo che

ebbe occupata Roma d'accordo con Tartaglia suo condottiero restituì le terre di Sforza che aveva in Abruzzo, e partito da Roma Michele condusse Tartaglia con quattrocento lance. Ma il Cotignola per essere ancora Sforza sostenuto, non potendo avere il necessario valsente, ebbe ricorso a Niccolò Piccinino. che non avendo denaro gli diede tanto argento ed altri effetti e con il tutto potè avere quattrocento ducati, col qual denaro si recò ad Acquapendente dove spese un ducato per ogni cavallo. Dopo essendo le altre terre date a Tartaglia, si mantenne sino a che Sforza cacciò Braccio. I Senesi pigliarono Chiusi e Monte Giove.

Nell'anno mille e quattrocentodiciassette, dopo che il duca ebbe ricuperato Como e Lodi, deliberò di ridurre in suo potere il castello di Trezzo, siccome chiave del suo dominio: avea Giovanni Galeazzo padre di Filippo in quello posto per l'importanza del luogo due castellani, uno de quali era chiamato per cognome Torturono di santo Evasio, e l'altro Ottobuono Salimbene, piacentino, il quale per somma avarizia tradendo il compagno lo fece morire, e tutto ridusse in suo dominio; ma dopo alcuni giorni seco conversando il Sozzo, Paolo e Pietro Colleoni fecero entrare molte armi nel castello per mezzo di portatori di vino, che mostravano donare al Salimbene, per modo che finalmente lo espulsero.

Il contado di Milano fino a quei giorni a cagione di quella fortezza risentiva grandissimi danni, per il che Filippo Maria, mandò al conquisto della medesima Francesco Busone da Carmagnola, conte di Castelnuovo (il quale però era chiamato conte di Carmagnola), con poderoso esercito e alcune grossissime macchine, maestro delle quali era Bernardo da Provenza, le quali per nulla nuocevano alla fortezza. Per la qual cosa l'invitto capitano fece piantare quattro mangani alti quaranta cubiti i quali lanciavano pietre di cinquecento libbre di peso, per cui facevano gravissimo danno. Indi pose l'esercito da ciascuna parte del fiume Adda, e fece ruinare il ponte mirabile, fatto costrurre in cinque archi nel sasso vivo, quantunque poi il valoroso capitano se ne pentisse; ed in tal guisa passò tutto

il verno nel duro assedio. Finalmente s'impadronì d'un fortino, che era tra il fiume e la fortezza, nominato Castelvecchio, onde Paolo rimasto prigioniero al cospetto della madre e de'fratelli fece sembianza di farlo impiccare, e fattolo salire su la forca, l'inespugnabile castello addì undici gennaio fu restituito al Carmagnola in nome del prefato duca, nove giorni essendosi tenuto dopo la presa di Paolo.

Addì quattordici di febbraio il nominato conte nella corte dell'Arrengo prese moglie. Poscia il duca mandò le sue milizie a Voghera e quella terra per forza ricuperarono con certe altre castella tenute da Lancilloto Beccaria, e dai figli di Castellino, e da altri ribelli. Mentre che il vittorioso esercito aveva trionfato dell'Arcelli, usurpatore di Piacenza, e procedeva contro Gabrino Fondulo, Pandolfo Malatesta ruppe la tregua, per cui all'improvviso non poco danno ne venne a Giorgio Valperga e ad Opizzino Alzate nel Cremonese; e dopo alcuni giorni l'Alzate facendosi cassare si condusse allo stipendio del marchese di Monferrato, il quale nel medesimo anno morendo lasciò successore nello stato Lodovico suo legittimo figliuolo. E celebrandosi il concilio di Costanza per la riforma di Santa Chiesa, Giovanni pontefice aveva commesso a Braccio la custodia di Bologna per recarsi a Costanza, dove si trovava Sigismondo imperatore con molti cardinali, altri prelati e principi e gran numero di baroni. Ivi già essendosi condotto Giovanni nell'anno scorso fu detenuto e costretto a rinunciare il papato, essendo dopo fatto cardinale di Fiorenza, ed addì undici di novembre di comune consenso fu creato pontefice Martino di casa Colonna, tanto gloriosamente quanto altri mai sia stato assunto a tanta dignità.

Braccio intendendo la presa di Giovanni, occupò quasi tutto il contado Bolognese in modo che per farlo liberare dal medesimo gli furono numerati novantaseimila ducati, indi si rivolse verso Perugia passando su quel di Forlì. Non ostante che fossero assicurati da lui non lo lasciarono entrare in Perugia difesa da Cicolino e Carlo da Rimano, i quali credevano di poter resistere a Braccio. Il quale poi non volle entrare, ma avendoli debellati li fece entrambi prigionieri, e Cicolino morì in

carcere mentre Carlo si liberò sborsando sessanta mila ducati, e Braccio si fece signore di Perugia.

Circa il finire dell'anno il duca Filippo Maria avendo fatto lega col nuovo marchese, sollecitato da alcuni Genovesi, cominciò la guerra contro Tomaso Campo Fregoso, il quale era doge di Genova, e le genti procedettero fino a San Pier d'Arena, per la qual cosa il doge si trovò presso all'ultima rovina, ma cominciando nulla meno ad aver amica la fortuna, l'esercito ducale mancò della vittoria. Tomaso avea condotto al suo soldo Bartolomeo Arcelli con seicento cavalli, tra questi trovavasi un figlio di Filippo Arcelli ed alcuni altri condottieri sotto i quali militavano duecento cavalli e mille fanti. Questi fece procedere contro il duca nelle parti di Alessandria, ma giunti che furono presso Gauy, quasi tutti furono intercetti, per cui il fratello col figlio di Filippo memorato, insieme ad un altro condottiere della comunità di Firenze, rimasero prigioni, per la qual cosa si celebrò in Milano una processione.

Nel principio di questo anno Braccio si dispose a farsi signore di Roma avendo condotto a' suoi stipendii Tartaglia e Berardo Camerio con molti uomini d'arme insieme a molti suoi partigiani, mercè i quali fu introdotto con volontà del popolo intitolandosi signore di Roma, e gli vietarono i Romani di assumere questo titolo, e vollero che si chiamasse *almæ urbis Romæ defensor*, il quale durò poco tempo. Giovanna vedendo Braccio esser di quasi tutta Romagna signore, tranne che di Castel sant'Angelo ed Ostia, che erano alla sua obbedienza rimasti, non che il pericolo grande che al suo stato sovrastava, deliberò di soccorrere il nuovo papa che si dovea nominare, e dal quale aspirava a farsi coronare, riportando vittoria sopra di Braccio. Per ciò commise a Sforza che si ponesse in tutto punto, e parimenti a Jacopo Caldora, al conte di monte Cillo Cristoforo Gaetano, al conte di Carrara, a Francesco Orsino e ad altri signori che militassero sotto il comando dello Sforza come capitano generale e connestabile del suo regno; e prima che si partisse dal medesimo strinse amicizia con Lionello San-

severino al quale promise Lisa sua figlia in moglie con quattromila ducati. Per non scostarci dalla verità dell'istoria dobbiamo nominare Giovanni Caracciolo e Martino Boffà; nareremo quindi per qual guisa Giovanni conseguisse la grazia della regina prima della morte del re Ladislao.

Giovanna essendo duchessa d'Ostrelich, era Pandolfello molto da lei stimato, Martino Boffa era Napolitano profondo iurisperito, in modo che non solamente le sue cause difendeva ma era incaricato della difesa e dell'amministrazione fiscale, e tanto modestamente comportavasi che da tutti era amatissimo. Accadde che Giovanna avea presso di se una nipote per parte di donna chiamata Giovannina Stendarda, figlia di Jacopo Stendardo, conte di Aliffe e signore di molte terre. Nel tempo di Bonifacio IX, essendo costui in grande estimazione tenuto, si adoperò il pontefice per dare in isposa Stendarda ad un suo nipote chiamato Samuele, per essere la medesima erede di tutti i beni, e fu in parole conchiuso il matrimonio, ma non altrimenti per essere la fanciulla di soli quattro anni. In processo di tempo morto essendo Bonifacio, Samuele riclamò la Stendarda, ed ebbe in risposta che per l'età in cui fu stabilito il contratto il medesimo era nullo. Per il che non sapendo egli che di meglio fare ebbe ricorso a Martino Boffa e lo costituì avvocato della sua causa, durante la quale accadde la morte di Ladislao, e Giovanna succedendo nello stato, il Boffa rimase governatore del medesimo, non ostante che fosse Pandolfello nominato conte Camerlengo, e di poi succedendo le descritte novità, il parentado di Samuele fu posto in non cale. Laonde Sforza siccome poco innanzi è scritto dovendo mover guerra a Braccio, e dopo la sua liberazione avendo inteso il processo di questa causa, ed eziandio la pingue eredità, deliberò per mezzo di Boffa, ch'era amico suo, di chiedere la Stendarda in moglie per suo figlio conte Francesco, il che praticando Sforza condusse seco molti Napolitani, onde Zannino Caracciolo dimandando quattro lance, e Sforza non volendone dare se non tre, lasciò il mestiere. Fu Zannino da principio notaio figliuolo di uno chiamato il poeta Caracciolo, e non poco fu costui dotato dalla fortuna di corpo-

rale bellezza, e non meno di costumi, per modo che assai da Ladislao fu amato, e diedegli una moglie per cui conseguì in eredità la contea di Avellino, e poscia sotto Rocca Secca dove il re fu da Sforza debellato lo fece cavaliere.

Prima di partirsi Sforza raccomandò due cose al Boffa, la prima la decisione del suo stipendio, la seconda il parentado di Stendarda. Rimanendo Zannino frequentava la corte della regina, e dando nell'occhio a Giovanna ardentemente codesta di lui s'innamorò, la quale intendendo siccome de' topi fosse Zanino pauroso oltremodo, ne fece pigliar uno, e mentre era egli inteso a giuocare a scacchi lo fece gettare sul tavoliere, per la qual cosa egli precipitosamente alzandosi fuggì verso la regina e la seguì entro la camera. Tale fu il modo con cui diede essa sfogo all' amorosa voglia da molti giorni celata, e dopo pochi giorni lo nominò gran siniscalco del reame. Per la qual cosa Martino Boffa conoscendo in quanti modi versava la fortuna deliberò una volta di assestare il fatto suo e si tolse la Stendarda per sua legittima moglie deludendo non solamente Samuele ma lo Sforza eziandio.

Le genti del medesimo essendosi messe in via contro di Braccio si fermarono presso Frosinone in campagna di Roma per aspettare Jacopo Caldora, e il conte di monte Diriso con quello di Carrara, i quali erano alloggiati alla badia di Casamala da lui dieci mila passi distante; quivi davano speranze a Sforza di condursi, ma nello stesso tempo faceano pratiche con Braccio, che mentre più oltre procedesse Sforza, egli si affrettasse ad incontrarlo, che essi lo assalirebbero alle spalle, della qual cosa avvisato Sforza ne scrisse alla regina, e dall'altro canto sollecitando di parlare con Caldora mandò Buoso da Siena suo segretario a dirgli, che se temeva di unirsi seco gli avrebbe dato il conte Francesco e Marco suo nipote in ostaggio, acciocchè si desse principio a quanto la regina aveva ordinato. Jacopo Caldora ed il Carrara non vollero accettare il partito, ed il conte di Monteriso venne al campo di Sforza, ove per ordine di Giovanna fu detenuto, e poscia Sforza senza suonare le trombe radunò le sue milizie e nell'ora che più scal-

dava il sole cavalcò a Casamala ove trovandosi assalito vigorosamente il Caldora si rese a discrezione della regina e di Sforza. Dopo di che lo mandò a Salvaterra prigione col suo collega, ed alle sue genti diede denaro facendo alle medesime giurar fede. Poscia s' incamminò verso Roma e si fermò ad alloggiare a San Marino dove aspettò il conte di Carrara che per anche non era venuto, però voleva prima stabilire il parentado seco, dando sua figlia Antonia ad Ardizzone di lui figlio. Giunto costui a San Marino dove erano il conte di Tagliacozzo, Orsino e molti altri signori con Sforza i quali erano più di cinque mila cavalli; vedendo il capitano esser già la metà di agosto più non volle tardare, onde prese le porte di Roma, e per il Ciciliano suo trombetta e due altri col guanto insanguinato invitar fece Braccio alla battaglia, che egli non volle accettare e ritenne prigionieri i trombetti. Non avendo Sforza risposta fece secretamente preparare un ponte di barche per passare il Tevere e si recò ad Ostia con tutto l'esercito, fece la via di Civita Indivina, nominata anticamente Lavinia. Nel successivo giorno fece gettare il ponte, e sopra quello passare tutte le sue genti, le quali poscia vedendo che Sforza avea ordinato di distruggerlo, chiesero in qual modo avrebbero poi potuto ricevere le vettovaglie, al che Sforza rispose: « le punte delle nostre lance e spade voglio che sieno quelle che ci abbiano a soccorrere d'ogni cosa. Poscia con elegante orazione persuase ciascuno a combattere con animo coraggioso contro i nemici, ed in quel giorno alloggiò fra il Tevere e la Teveria, dove si racconta che Enea trovasse la porca con trenta porcelletti quando venne in Italia. Quivi prima che il ponte fosse disfatto giunse Marco Cotignola il quale avea condotto in carcere il Caldora e l'altro conte.

La seguente mattina Sforza mosse l'esercito e si portò tra la Gualca e quello di Roma, e nella notte un cervo levandosi andò alla tenda di Sforza, e restò da lui ucciso, la qual cosa fu augurio felice per la vittoria, poscia nell'altro giorno a bandiere spiegate andò verso Roma con animo di attaccar Braccio, e di entrare per la via del ponte Sant' Angelo che

fedele serbavasi alla regina, il che Braccio intendendo, come pure avesse distrutto il ponte non lo volle aspettare, per cui passò a ponte Molle, che fece rovinare, onde non essere seguito e si attendò a Maligno, non poche delle sue robe lasciando. Indi cavalcò verso Narni e Perugia, Tartaglia andò a Toscanella, Beraldo a Camerino. Sforza alloggiò l'esercito nel borgo di san Pietro, ed egli albergò nel palazzo pontificio ove liberò Giacomo Isolano cardinale di Bologna legato di Santa Chiesa, e fece prigione il cardinale di sant'Angelo fautore di Braccio, il quale in capo ad alcuni giorni di morte naturale morì.

Dopo le quali cose Sforza stabilì la gente che volea tenere, e licenziò quella del Caldora con quelle del conte di Monteriso ritenendone alcuni i quali scelse a suo modo. Niccolò Piccinino che a Palestrina era rimaso con quattrocento cavalli, indotto dai Colonnesi corse verso Roma per far tumultuare il popolo, ma lo Sforza si mosse ad incontrarlo e gli diede battaglia nella quale il Piccinino non solamente rimase sconfitto ma eziandio prigioniero con gran numero de' suoi, e per l'umanità che Niccolò aveva usato a Michele Cotignola come è scritto, da Sforza con molta cortesia fu trattato, e con questi venne fatta la permuta della gente che Tartaglia avea preso nel Patrimonio quando a Sforza tolse le terre. Dimorando Sforza in Roma intese a quanta altezza era salito Zannino Caracciolo e come il Boffa aveva sposato la Stendarda, onde cominciò a molinare pel capo nuovi consigli. Dopo il cominciare d'ottobre Sforza avendo stabilito le cose di Roma, e raccomandato il tutto a Nani di Spinello, ivi senatore e governatore, lasciò il cardinal Isolano e se ne andò a Viterbo, e quivi fece la scorta agli uomini infino che ebbero sotterrato Mezzobudello ch'era uomo d'armi di Braccio. Poscia deliberò di combattere Tartaglia e Toscanella, per cui nel successivo mattino per tempo senza cariaggi partì da Viterbo con quattrocento cavalli, inalberando il vessillo Sforzesco, e quando fu ad un miglio da Toscanella distante, pose le genti sue disposte in agguato, indi mandò alcuni cavalli leggieri fin sotto le mura di quella terra. Ed egli si pose sopra un colle per vedere quanto accadeva.

già avendoli istrutti che cercassero di tirare nell'agguato Tartaglia fingendo di fuggirsene. Costoro fecero dunque la loro scorreria, e Tartaglia pel rumore sentito uscì dalla terra colle sue genti, per cui gli assalitori ponendosi a fuggire furono inseguiti fino al luogo dove Sforza avea teso l'agguato. Il quale da quello uscendo a bandiere levate fu subito attaccata viva zuffa che durò tre ore, alla quale trovossi il conte Francesco in età di soli sedici anni, il quale cominciava e dar segni dei gloriosi fatti che un giorno dovea operare seguendo le orme paterne. Poscia Sforza chiamò a sè Santoparente, Gerardo Graziano e Pelino tutti da Cotignola, e loro richiese se conoscevano Tartaglia, i quali risposero che sì, ond'egli allora disse non è vero per essere egli travestito, e segnandolo col dito loro impose che lo dovessero seguire. Ma tutti e tre si mostravano non troppo inclinati a pigliare sopra di sè tanta impresa; ma Sforza assicurandoli che non gli avrebbe abbandonati, obbedirono, e continuando il fatto d'armi calorosamente per ambe le parti, per cui Foschino Pietro, Pellegano da Trani, Catabriga da Castel Franco, Manobarile da Napoli, Fiesco da Giraso, tutti veterani nel mestiere dell'armi, si trassero dalla battaglia e da fianco assalirono le milizie di Tartaglia, il che vedendo Sforza fece avanzare il suo vessillo, ed il novello capitano Francesco suo figlio con molto coraggio investì Tartaglia, il quale intimoritosi per vedere lo stendardo ad avanzarsi, a poco a poco sempre difendendosi si ritirò verso Toscanella, e gli Sforzeschi l'inseguirono fino al ponte di Toscanella, ove uno famiglio di Sforza chiamato Jacopo da Bruzzo in un col cavallo cadette nella fossa. Santoparente co'suoi compagni eseguivano quanto Sforza aveva imposto, talmente che il prenominato e Perino inseguendo Tartaglia in Toscanella rimasero prigioni; quella terra si difese calando le saracinesche, la qual cosa vedendo Sforza raccolse le sue genti e ritornò a Viterbo. Molti cavalli perirono in questo scontro, e pochi uomini di conto furono fatti prigionieri, fra quali fu Donato da Lavello, parente di Tartaglia, e nel giorno successivo dell'una e dall'altra parte si restituirono i prigionieri. Quivi lo Sforza ricevette notizia dell'elezione del nuovo

pontefice, per cui sul cadere di dicembre lasciando Foschino alla custodia di Roma, con novecento cavalli andò a Napoli dalla regina, e trovando che Zannino Caracciolo era quasi del tutto signore, si adoperò per la destituzione del Boffa, d'intelligenza col Caracciolo. Il quale non ostante che Sforza desse una sorella di Foschino per moglie al conte di sant' Angelo suo fratello, poco gli fu amico.

Nell'anno mille e quattrocentodiciotto Filippo Maria dominante in Milano, fu agli otto di marzo proclamato una taglia di due soldi per fiorino di estimo, e Filippo Arcelli essendo in Castel san Giovanni sul Piacentino, il duca comandò al conte di Carmagnola che ivi coll'esercito si recasse ad assediarlo. Nel mese d' aprile non volendo l' Arcelli restituire Piacenza, per accordo già fatto con cui il principe era propenso a condurlo a'suoi stipendi con quattrocento cavalli o a dargli certa somma di denaro. Il conte arrivato al castello fece innalzare una forca facendo intendere all'Arcelli che ivi avrebbe impiccato suo figlio e fratello se non compiaceva al duca, per la qual minaccia con infinite lagrime cominciò a pregare il crudel padre che non volesse tollerare la sua morte, ma quegli mostrandosi ostinato nel suo perfido proposto, i predetti furono per la gola appesi con dolore di tutto l' esercito. Poscia il Carmagnola ordinò che si combattesse giorno e notte contra Filippo, per il che in capo ad un mese anche per accordo restituì Piacenza, Castello san Giovanni ed altre terre da lui usurpate al ducale dominio. Indi militando al soldo de'Veneziani, loro acquistò il Friuli col patriarcato di Udine, e poscia come disperato, morendo legò l'anima al diavolo, il denaro a' Veneziani ed il corpo ai vermi.

In questi giorni Pandolfo Malatesta d'accordo con Tomaso Fregoso, doge di Genova, venne per passare il fiume Adda presso Olginate per danneggiare la Martesana, e dopo passati alcuni de' suoi le guardie del fiume li assalirono e ne nacque combattimento ove più di quattrocento perirono, tra la pugna e nell'acqua volendo fuggire. Per la qual cosa il duca col marchese di Monferrato deliberò di rinnovare la guerra ai Geno-

vesi, per la qual cosa mandò sue genti le quali occuparono tutte le fortezze e si accamparono sotto le mura di Genova. Ed avendo saputo per lettere il duca la venuta di Martino pontefice richiamò il Carmagnola, il quale venne a Pavia. In questi giorni che fu al vigesimoterzo d'agosto, le porte di Milano fino all'ora del pranzo rimasero chiuse, per cagione che venne arrestata Beatrice di Tenda moglie del duca, da Milano fu mandata a Binasco dove nella notte del tredici successivo settembre in esecuzione d'una sentenza proferita da Gasparino de' Grassi di Castiglione, jurisperito, fu decapitata con Michele Orombello, e due sue ancelle, le quali confessarono aver veduta la duchessa col predetto Orombello che seduto sul letto suonava il liuto; quantunque a Beatrice ventiquattro tratti di corda fossero dati pel tormento de' quali si dichiarava rea, ma al confessore tutto negasse, e finalmente ivi fu tumulata. (17)

Circa il finir di settembre, Martino pontefice posto fino al concilio di Costanza per la parte di Genova giunse nel Monferrato, indi a Vercelli ove dimorò due giorni, poscia venne a Novara e a Vigevano, e, finalmente addì cinque ottobre fece il suo ingresso in Pavia, dove con sommo onore fu alloggiato nel castello, del quale era prefetto Tibaldo Serafino, ed ivi rimase fino al dodici in cui giunse a Milano. Di questa inclita città era uscito ad incontrarlo tutto il clero il collegio de' jurisperiti, dei medici, e si gli uni come gli altri eran vestiti di porpora coi cappucci e baveri foderati di vaio, questi con molti militi portavano il baldacchino ch'era di drappo bianco contesto d'oro del valore di fiorini mille, precedevano i trombetti e pifferi ducali, indi seguivano il pontefice molti prelati e nobili, indi ventidue corsieri sopra de' quali erano i paggi del duca.

Dietro a questi venivano otto cavalli menati a mano, coperti di scarlatto per la persona del papa, indi venivano molti nobili e provigionati ducali, con molti mazzieri, procedeva avanti al papa una mula coperta di panno rosso, sopra il dorso della quale era una cassetta con una croce, nella quale si diceva collocato il sacramento, come si usa quando viaggia il pontefice, quella era circondata da cinquanta sacerdoti con camici,

tenenti doppieri accesi, dietro a'quali era un vescovo che aveva la custodia di tanto tesoro, indi seguivano dodici cardinali e poi gran numero a piedi che circondavano il pontefice, il freno della mula, su la quale era egli assiso, da una parte era tenuto dal conte di Carmagnola, e dall'altra da Guido Torello, uomo presso il duca di grandissima autorità tanto per consiglio, quanto nel mestiere dell'armi. (18)

Dopo veniva Galeotto Bevilacqua col gonfalone di Santa Chiesa, e Fabrizio Colonna colla bandiera della medesima con la mitra papale: dopo un tratto di mano veniva il duca Filippo Maria colla sua corte. Il pontefice si recò alla chiesa maggiore alla Vergine Maria dedicata, ed all'altare della medesima fece breve orazione concedendo a ciascun penitente sette anni e sei quarantene d'indulgenza. Di là uscendo entrò nella propinqua corte ducale dove alloggiò ed ivi il baldacchino fu messo a ruba.

In questi giorni si lavorava con tutto ardore dal popolo pel nuovo altare del predetto tempio, per cui al quattordici d'ottobre ruinarono la tribuna e l'altare dell'antica chiesa, e nel giorno sedici circa a tredici ore il pontefice vi celebrò la prima messa con molte cerimonie secondo il costume de' pontefici, alla quale intervennero più di centomila persone, molte delle quali furono soffocate o malconce. Poscia il papa riconfermò la predetta indulgenza, soggiungendo in perpetuo a qualunque visitasse quell'altare nella vigilia e nel giorno della consecrazione della chiesa.

Nel seguente mercoledì che fu il diciotto del predetto, si partì da Milano, e per la via di Cassano si recò a Brescia cavalcando in fretta piuttosto che a guisa di trionfo. Dopo la quale partenza essendo ritornato Carmagnola al suo esercito strinse Genova con assedio così vigoroso che tale non si vide a ricordo d'uomo, e fece condurre su i monti le bombarde e spaventò gli abitanti con quell'apparecchio, che il doge fu in pericolo d'essere espulso, o fatto a brani, e questo assedio durò fino al prossimo febbraio.

Intorno a quest'epoca la regina Giovanna mediante l'influenza de'suoi amici concedette a Sforza la città di Benevento

e Manfredonia, quantunque Zannino Caracciolo gli fosse contrario, il quale conoscendo quanto il conte di Sanseverino era amico di Sforza, deliberò di mandarlo in Valle Diana, ove sperava di farlo uccidere da que' paesani. Ma Sforza conoscendo il conte umanamente ridusse in fede della regina, e mentre ciò faceva liberò dal carcere Jacopo Caldora ed il conte di Monteriso, e prima di partire di Val Diana, fece sposare al conte Francesco, suo figlio, Polissena Ruffa contessa di Montalto, la quale addì quindici agosto si partì per andare in Calabria, e prima che partisse diede per consiglio al predetto suo figlio, che mai non toccasse moglie d' altri nè di alcun suo suddito; secondo, che non battesse verun servitore o compagno, e se ciò gl' intervenisse subito lo licenziasse da lui; terzo, che non cavalcasse cavallo sboccato; indi gli diede in sua compagnia molti veterani, fra i quali fu Bernardo da Camerino, Carlo Ricario, Nani da Spinello, Catabrighe da Castel Franco, Lione da Salerno, Bellono detto Rizzardo Cotignolo, Franceschino Lorenzano, Minutulo Furlano grande, Pilino da Cotignola, Cesare da Martinengo, Fiasco da Contrano, Bianchino da Palude, Antonello da Fano, Teodoro Albanese, Marchetto da Lalpa, e giunti che furono, il conte ai diecinove di ottobre in Rossano sposò Polissena, ed ebbe in dote Montalto ed altre castella con venti mila ducati, coi quali Sforza ricuperò Briatico e Messano, ed ivi dimorò il conte Francesco sino all'anno venturo, donde partendosi venne dal padre che con una parte delle sue genti era stato debellato, mediante i tradimenti del conte Nicola Orsino, da Braccio, a Viterbo, e lasciò incinta la moglie la quale partorendo diede alla luce una fanciulla che a somiglianza della madre della contessa fu chiamata Antonia. Sforza partendosi da Valdiana intese che i passi erano tutti costoditi, onde passò travestito da saccomano e giunse a Napoli dove Francesco Orsino avendo sollevato il popolo uscì fuori colle bandiere, e sempre costeggiando la marina giunse alle Correggie, dove fermandosi per intendere la volontà di Giovanna, l' Orsino per comando di Zannino uscì da Castelnovo, e con quante milizie potè avere andò ad investire lo Sforza, il quale vedendosi còlto

all'impensata si stabilì col miglior ordine che gli venne fatto verso il monte di Piedegrotta, e da quel luogo partendosi, forse colla perdita di seicento cavalli, giunse nella notte alla villa del principe, alle Frasche, ma alla mattina fu introdotto nella terra e quivi stette tre giorni, poscia all'Orsino fu data in moglie la contessa di Troja insieme con Canossa Dillecetò e Santa Agata.

Nei giorni in cui Sforza dimorò a Casale del principe tenne pratica coi conti di Gajazzo che gli diedero la terra la quale è lontana da Napoli ottomila passi per la via di Benevento, dove giunto munì la rocca, e di poi colla sua gente andò ad alloggiare ad un casale chiamato Fraola, ove passò l'inverno, onde si concluse l'accordo fra la regina e Zanino essendo ristorato Sforza del danno che aveva ricevuto da Orsino.

Venuto l'anno mille e quattrocentodiciannove nel mese di febbraio tra Filippo Maria duca di Milano ed il marchese di Monferrato ed il doge di Genova fu celebrata la pace mediante gran somma di denaro che fu data al Principe di Milano; per la qual cosa fu richiamato l'esercito. Dopo nel ventinove di aprile circa all'ora decimaottava, il conte di Carmagnola uscendo da Milano fu accompagnato per alcune miglia dal duca, indi coll'esercito si affrettò contro Gabrino Fondulo, il quale tiranneggiava Cremona, ed entrato che fu in quel contado, occupò con violenza o per accordo in brevi giorni quasi tutte le castella circostanti, tranne Castelleone, la qual terra avrebbe ugualmente avuto se non si fosse recato a dare il guasto alle biade ne'campi che circondavano la città. Ne'medesimi giorni Pandolfo Malatesta, col quale il duca ad intercessione del sommo Pontefice avea fatto la pace, infrangendo la medesima mandò alcune sue milizie e Castelleone, che sommavano a circa trecento lance, sotto pretesto che dal tiranno avea comperato Cremona, le quali non poco disturbarono l'impresa del duca. Perciò papa Martino scrisse al Malatesta lettere assai minacciose per la rotta fede, e finalmente vedendo il Carmagnola che non traeva nessuno vantaggio sul Cremonese, il duca accrebbe il suo esercito circa di mille uomini fra balestrieri e fanti, dandone il governo ad un fratello del

conte chiamato Battista, ed il marchese di Monferrato gli mandò trecento cavalli e finsero di voler assediare Castelleone, ma a converso cavalcarono nel Bergamasco, dove nel venti giugno s'impossessarono di Martinengo, coll'accordo di pagare al duca dodici mila fiorini, dei quali furono dalla clemenza del duca que' terrieri assolti. Il conte dopo pochi giorni si trasferì ad assediare la città di Bergamo, e quivi intendendo che numerose bande venivano per la valle Seriana in soccorso degli assediati, con parte dell'esercito andò fino ad Alzano ad incontrarle, ove rimasero sconfitte, saccheggiarono la torre, e tanta era la gagliardia delle genti ducali che scorrevano per li monti, che nè a memoria d'uomo nè di scrittura si trovava nessuno essere ivi andato, e finalmente acquistarono il castello nominato la Cappella, per cui ebbero l'adito di entrare nella città con ordine del conte che nessuno degli abitanti fosse molestato, tranne gli stipendiati del Malatesta che tutti furono presi e spogliati. Entrarono dunque in Bergamo la notte che precedeva il giorno in cui si celebrava la festa di san Cristoforo e Giacomo. Nel venticinque di luglio i condottieri di Pandolfo si ridussero nella cittadella, e nel successivo giorno si resero a discrezione del conte. Impadronitosi di Bergamo e di Lecco nel Milanese, il vittorioso conte, dopo che ebbe con gran diligenza approvigionati que' luoghi, s'affrettò coll'esercito in nome del duca verso il Bresciano dove s'impadronì degli Orzi Nuovi (19), ed ai ventinove di agosto degli Orzi Vecchi, e del presidio che vi si trovava. Poscia agli otto di settembre s'impadronì di Palazzolo e del ponte sull'Olio, con la gente che lo presidiava, ed anche prese altre castella che nella pianura del Bresciano tenea il nemico. Poscia assediò Rovato (20), e dopo un mese fece accordo di pagare al duca quindicimila ducati e riattare le mura guaste dalle bombarde, e così ai primi d'ottobre felicemente il conte entrò in quella terra. Non cosa umana anzi miracolosa parevano le grandissime vittorie che il conte in pochi giorni avea riportate, egli solea mantenere quanto prometteva, e specialmente era severo nel voler eseguiti i suoi ordini, e non tollerava che venisse fatta ingiuria o violenza a'suoi amici.

Mentre che in Lombardia accadevano i casi narrati, fra Giovanna, Sforza e Zanino Caracciolo fu stipulato accordo, per il che Sforza partissi dalla terra e si recò a Napoli, dove alloggiò in casa di Ottino Caracciolo in Capuana. Volendo la regina che andasse da lei in Castelnuovo volle che il castello fosse dato in custodia di Francesco Riccardo da Ortona suo fidato amico, il che eseguitosi Sforza si recò dalla regina, la quale con molta cortesia ricevutolo gli fece confermare la pace con Zanino, indi lo indennizzò di quanto aveva sofferto, e così in Napoli tornato gli fu dimostrato grande amore per i Napoletani. Poscia venendo a Napoli Giordano fratello del pontefice Martino volle che Zanino per alcuni giorni andasse a Roma. Di poi fece liberare il conte Giacomo della Marca marito della regina, e nominò Sforza per ordine del pontefice Gonfaloniere di Santa Chiesa, onde con gran solennità andò per Napoli col vessillo Sforzesco innanzi, sotto del quale si trovavano i saccomanni, poi seguiva quello del Leone con gli uomini d'arme, indi quello del Diamante, l'altro ed ultimo fu il pontificio. Nell'aprile prossimo papa Martino si tramutò a Firenze, e scrisse a Giovanna che gli mandasse Sforza come Gonfaloniere suo e gran connestabile del regno perchè temeva di Braccio. Acconsentì la regina a questo acciocchè le fosse restituito Zanino, il che saputo Sforza si offerse ad operare col pontefice che lo lascerebbe in libertà, ma volle presso di sè due figli di Zanino acciò più non l'avesse ad offendere; questi gli furono consegnati in Benevento, dove uno cascando dal solajo morì. Zanino dopo pochi giorni tornò a Napoli.

Al cominciare di maggio Sforza partitosi da Terra di Lavoro giunse a Cassano passato il Volturno per andare a Roma e quivi ebbe novella come il conte della Marca era fuggito a Taranto dove venne assediato dalla regina Maria col consenso di Giovanna, onde il conte vedendosi privo d'ogni ajuto montò sopra una nave e andò in Cefalonia indi a Corfù e finalmente in Francia. Sforza seguendo il cammino con l'esercito suo andò ad alloggiare alla Gualca, ed al cominciar di giugno pervenne fra Viterbo e Monte Fiascone, quivi ancora giunse Li-

gnetto Sanseverino con le genti sue, e recò molto denaro a Sforza che gli mandava la regina Giovanna. Quivi ebbe pure avviso Sforza siccome Braccio e Tartaglia si volessero unire e passare verso Roma, il che saputo troppo tardi non potè impedire che si riunissero, passando Tartaglia pervenne a Bolsena. Della qual cosa accertatosi Sforza mandò subito a Viterbo da Giovanni Gatto acciocchè gli mandasse quattrocento fanti Viterbesi, per non averne egli quanto il bisogno richiedeva, onde il Gatto di trecento fanti bene in punto mandò soccorso allo Sforza. Nel tempo che i medesimi si partivano da Viterbo per recarsi al campo, Braccio e Tartaglia passarono pel piano di Monte Fiascone, colle loro ordinate schiere, la prima delle quali era comandata dal Tartaglia essendo egli insieme a quella di guardia in quel giorno. Sforza mandò Sacco suo uomo d'armi insieme a certi altri ad assaltar Braccio, il quale di subito prese il figlio di Tartaglia colla sua lancia e pennone. Dietro a Sacco fece seguitare il conte Nicola, Pietrino da Siena, Nani da Spinello, ma questi valorosi che andavano contro di Braccio si pensò che fossero col medesimo d'intelligenza, il che poscia chiaramente si seppe. Ma Sforza conoscendo che i nemici erano stanchi gli parve tempo di assalirli, per avere anche vantaggio del territorio, ma dubitando egli de'suoi s'arrestò nell'impresa. I nemici giunti a cinquemila passi distanti da Viterbo videro venire i fanti mandati dal Gatto a Sforza, onde Braccio e Tartaglia contro i medesimi mandarono alcune squadre pensando che fosse Sforza. Que' fanti furono assaliti in modo che tutti rimasero prigionieri, il che accadde addì venti giugno in lunedì, e poscia presero gli alloggiamenti al Castello cardinale tremila passi vicino a Toscanella.

Sforza intesa la prigionia dei fanti deliberò d'inseguire Braccio, e nel tempo che volea alloggiare assalirlo, il qual piano partecipò cogli altri duci del suo esercito. Nicola e i prenominati come quelli che se la intendevano con Braccio non l'approvarono per cui non fu mandato ad effetto. Ma nel successivo giorno deliberò di andare a Viterbo, acciocchè Braccio non l'occupasse coi prigionieri, e così drizzandosi verso Monte

Fiascone, in quella notte rimasero a cielo scoperto. Nel giorno ventidue del mese fu avvisato siccome Braccio si moveva con l'esercito per avanzarlo, per cui Sforza levandosi pigliò il cammino d'Acqua Rossa immaginandosi che in vedendolo i nemici resterebbero; per la qual cosa col miglior ordine che poteva cavalcava. Poscia uscì dalle schiere con cinquanta cavalli per vedere il modo che teneva Braccio, e vide ch' egli con Tartaglia già era giunto a Bulicamo credendo che Sforza fosse ancora a Monte Fiascone.

Nicolò Orsino ciò sapendo per esser alla guardia delle bandiere, con quelle e la gente che avea quanto più presto potè cavalcò a Viterbo, ed ivi entrato dalla porta Santa Lucia su le mura le pose spiegate; e l' altre squadre che seguivano non sapendo il tradimento, ancor esse presero a correre di galoppo, in modo che tutti erano in disordine, della qual cosa Sforza, il quale come si è detto si era assentato, essendone avvisato, quanto meglio potè corse per rimediare al tutto. Ma Braccio poichè vide il cavalcare degli Sforzeschi immaginò essere da quelli messo in rotta, pigliò subito il traverso del Bulicamo andando verso i nemici, i quali per il gran disordine in cui erano perdettero circa mille cavalli. Dall' altro canto Sforza conoscendo gli inimici non serbare la regola militare, volle entrare in Viterbo per avere qualche gente contro Bracceschi i quali facilmente si sarebbero debellati, ma per essere la predetta porta circondata da folte schiere, andò a quella di san Sisto, dove entrando s'affrettò verso l'Orsino ed altri, i quali già erano disarmati, e mai non li potè persuadere ad uscire con gli uomini dalla terra, sebbene gli avesse di già attirati al suo partito. Ciò vedendo Sforza fece aprire la porta santa Lucia contro la quale si era impegnato un fatto d'armi, ed uscì fuori con circa quaranta de'suoi, per cui potè ricuperare un gran numero de'suoi prigionieri, e fu ferito nel collo sotto la celata dal conte Brandolino, ma se avesse avuto almeno duecento uomini d'armi fino gli stendardi di Braccio ed anche Tartaglia avrebbe acquistato. Nella medesima sera raccolto che ebbe i suoi, liberar fece i prigionieri che erano stati fatti. Braccio

avendo fatti prigionieri Foschino, Mannibarile, Andrea di Serra, Naimo di Napoli, Giorgio Scalzavacca, e molti altri li fece porre in una nave e all'isola di Marta li mandò prigionieri, e poscia si pose a campeggiare intorno a Viterbo.

Sforza entro quella città dimorando, accadde gran pestilenza, onde mandò per il conte Francesco che era giunto da Calabria a Roma, il quale giungendo in una notte co' suoi e prima che Braccio sapesse la venuta del conte, il quale essendo alloggiato fra il Bulicamo e la via dritta, Sforza ordinò che Francesco tre ore innanzi il giorno lo andasse a trovare, ed egli si pose in agguato. I nemici sentendosi assalire, fu primo Nicolò Piccinino ad uscire per combatterli. E Braccio sentito il rumore non sapeva che fare, per cui spacciò Tartaglia per sapere il tutto. Tartaglia giunto sul luogo si pose ad aiutare i suoi e poscia mandò ad avvisare Braccio come si combattesse senza sapere con chi; per la qual cosa Braccio ordinò l'esercito, e Sforza già avvicinandosi l' aurora mandò Michele in aiuto del conte con una squadra, e dietro mandò il vessillo Sforzesco, e fu combattuto con tanto ardore che il Piccinino forse con trenta de'suoi rimase prigioniero. Venuto giorno, dubitando Braccio che il conte avesse condotto seco maggior numero di gente che non aveva, incaricò Tartaglia che ritirasse le sue genti, ed il conte si condusse presso il padre avendo fatti prigioni cinquecento sessantadue cavalli, tra i quali si trovavano Albanese piccolo, Giovanni Unghero, Jacopo di Francesco di Perugia e molti altri, che Sforza secondo il suo costume lasciò andar liberi, e credette che altrettanto dovesse far Braccio co' suoi che aveva fatti prigionieri, per ciò essendo Braccio alquanto lontano cogli alloggiamenti, Sforza con cinquecento cavalli andò a Roma e poscia una notte ritornò a Viterbo ed assalì il nemico non lasciando a Braccio in verun modo tregua, il quale quantunque campeggiasse trovossi che gli erano stati fatti prigionieri più di cento uomini d'arme fra suoi e quelli di Tartaglia, i quali non potè avere sebbene volesse far permuta con quelli ch' egli teneva prigionieri. Sforza ordinò che fossero fatte tre navi, che sopra carri fece condurre al lago di

Marta, e nella notte con quelle li trasportò tutti, tranne trentasei, fra i quali trovaronsi Andrea di Serra, Raffaele Spinola, i quali temevano che allorquando Braccio avesse saputo la fuga degli altri non li facesse mettere in un fondo di torre. Vedendo adunque un solo partito di nascondersi sotto l'erba, e quando i pescatori fossero venuti alla riva del lago pensavano pigliare le loro barche e fuggire. Ma Braccio avendo inteso prima la fuga degli altri li fece condurre nelle prigioni di Marta, meno Raffaele e due altri che già si erano nascosti, e quelli che avevano preso le barche dei pescatori furono assaliti e posti con gli altri. Poscia Braccio lasciando il Piccinino a Monte Fiascone andò a Todi, Tartaglia a Toscanella, e Sforza a Sacomanno ebbe l'Umbria, indi fece pratiche con Tartaglia il quale diede in isposa una sua figlia a Giovanni figliuolo di Sforza, e perciò fu liberato Foschino ed i prigionieri che avea Sforza. Il Piccinino vedendo in tal forma prosperare le cose di Sforza lasciò Monte Fiascone e se ne andò a Sisio, dove era Braccio, e ciò accadde al primo di ottobre. Sforza fatta intelligenza con Tartaglia che gli avea mandato quattrocento cavalli con Paolo delle Catene, e Cristoforo da Lavello, suo nipote, prese San Geminiano con certe altre terre, e quivi fece prigionieri il conte Brandolino e Gattamelata, suo fratello giurato, i quali erano stati ivi lasciati alla guardia con cento cavalli. Poscia essendosi Spoleti ribellato a Santa Chiesa, ma la rocca rimasta fedele alla medesima, mandovvi Michele che seppe tutto ricuperare; dall'altro canto sollecitava ad Emilia unirsi con Tartaglia, il che intendendo Braccio andò ad assaltare Tartaglia in modo che a fatica con un solo potè salvarsi ad un castello del contado d'Orvieto dove fu subito assediato, ma Sforza affrettandosi a soccorrerlo si levò, onde entrambi andarono ad Emilia donde verso la metà di dicembre Tartaglia partendosi andò a Toscanella e Sforza ad Aquapendente, ed ivi lasciò Foschino con mille cavalli e cinquecento fanti. Dopo Sforza procurò col pontefice per la coronazione di Giovanni per cui fu coronato dal vescovo d'Arezzo chiamato Francesco da Monte Pulciano.

Giunto l'anno mille e quattrocentoventi di nostra salute in

Milano Filippo Maria dominante come fu detto, Sforza essendo ad Aquapendente gli fu scritto dal pontefice che andasse a Firenze, dove giunto con sessanta cavalli fu onorato dal papa e dai cardinali. Volle Martino pontefice presso di lui Alessandro suo figliuolo, e quivi dimorando Sforza cominciò a tener pratiche con Luigi terzo della casa d'Angiò perchè movesse alla conquista del reame di Napoli. La qual cosa stabilita a lui si unì non per cacciare Giovanna regina, ma perchè adottasse Luigi per suo figlio, e cacciasse il Caracciolo, e così promise d'essere a tutto il mese di giugno nel reame. Fece in modo che Michele Cotignola si togliesse in moglie Polissena da Sanseverino figlia del duca di Venosa, la quale era stata già moglie del signor Malatesta di Cesena e poscia la mandò a Roma. Ebbe Michele per dote Torre san Martino, Policardo e San Mauro; poscia colla licenza del papa essendo tornato ad Aquapendente, e dopo che ebbe stabiliti i capitoli con Luigi mandò Berardo da Camerino in Francia. Ma dubitando che il Caracciolo quando avesse ciò inteso non tentasse di chiudergli i passi, mandò il conte Francesco e Michele alla Cerra con mille cavalli, ed addì ventidue maggio egli andò a Roma, e poscia con la moglie di Michele cavalcò alla Cerra e Terra di Lavoro, e mandò alla regina le sue bandiere e il bastone di comando, notificandogli siccome erasi unito a Luigi d'Angiò non per offendere ma solamente per evitare la persecuzione di Caracciolo, indi spiegò le bandiere e cominciò a chiamarsi gran connestabile del re Luigi accampandosi a Casanuova presso Napoli. Si fortificò per modo che faceva assai bottino per le quotidiane scaramucce che accadevano. Poscia Sforza deliberò di mandare Lionello Sanseverino suo genero in Val Diana per far la guerra a que' signori. Onde avendo in punto la gente per andare a trovar Sforza, il quale era andato verso Napoli, intervenne che Carafello Caraffa mandò dove era Lionello un trombetta ad invitare certi uomini d'arme se voleano rompere due lancie, quelli non rispondendo Lionello accettò la partita, il Carafello dapprima rifiutò dicendo che non lo voleva in luogo di padrino, ma poscia acconsentì di rompere una lancia, e così tenzonando

il Caraffa percosse il Sanseverino nell'elmetto per modo che il ferro attaccandosi al fregio ch' era d' argento gli entrò per due diti nel fronte, per la qual ferita in capo a tredici giorni abbandonò la vita.

Nel medesimo giorno Sforza ricevette tre dispiacevoli novelle; la prima siccome la contessa di Montalto, moglie di suo figlio conte, morta era di veleno, e parimenti la fanciulla avendo occupata la metà delle terre di quella; la seconda, cioè Lionello non poteva campare, la terza che il re Luigi avea disfatta l'armata, e che più non veniva nel reame quantunque questa non fosse vera, ma ad arte tal voce il Caracciolo avea fatto circolare. Nullameno Sforza con somma prudenza si mostrava d'animo invitto, ed in tal modo confortava ognuno che quanto aveva acquistato rimanesse in fede del re. La certezza della venuta del quale, che gli fu comunicata con lettere, assai confortava que'signori e popoli. Finalmente ai quindici d'agosto nel giorno dell'assunzione della Vergine Maria, il re Luigi giunse con cinque navi grosse cariche di frumento e nove galee, per cui Sforza si recò ad incontrarlo con l'esercito presso la torre di Rossena; e quivi fece dare il grano alle genti d'arme, ed il re fu alloggiato alla torre del greco. Nel giorno diciotto del predetto mese giunsero a Napoli quattro galee armate d'Alfonso re d' Aragona mandate in soccorso della regina Giovanna, e conducevano le medesime quattro ambasciatori, Raimondo Periglia, Giovanni da Moncada, Bernardo Sateglia con un altro il cui nome non ho trovato. E questi colla regina stabilirono in nome del loro re che si dovesse loro consegnare Castelnuovo e quel dell'Uovo, si dichiarasse Alfonso per suo figlio adottivo, le quali condizioni stabilite il re addì venti settembre giunse a Napoli dove prima di entrare volle che Giovanna pubblicamente proclamasse l'istromento scritto col quale lo costituiva suo figlio di adozione, e che i due castelli fossero consegnati a'suoi legati. Ed acciocchè tu, o lettore, non ignori la causa perchè Alfonso contro di Luigi re facesse guerra, diremo che Martino pontefice il quale in que' giorni dimorava a Firenze, udendo l'infamia della regina Giovanna con Zanino Caracciolo

che a tutto l'universo era palese, deliberò che il Caracciolo più non reggesse quel reame a danno di Sforza, che il pontefice non poco favoriva, e tanto più volendo condurre a' suoi stipendii Braccio Perugino con il consenso del concistoro de' cardinali come già per noi fu detto. Da Aquapendente Sforza fu chiamato dal pontefice a Firenze, dove erano gli oratori di Luigi re, e quivi chiese che si acconciasse al servigio del medesimo. Sforza da principio si mostrò renitente ad annuire, per il che Martino papa gli chiese ove dimorasse, rispose a Viterbo; onde egli a lui per esser su quello di Santa Chiesa, farò di te quello che voglio: per cui Sforza secondo la volontà del pontefice con Luigi d'Angiò stabilì i capitoli, i quali si contrassero in Firenze ove trovavasi Grassia Spagnolo oratore di Alfonso presso il papa, onde Sergianni Caracciolo per mezzo di costui seppe l'accordo di Sforza, per la qual cosa mandò per parte della regina Antonio Caraffa, detto il Malizia, al pontefice, esponendogli siccome avesse saputo il comportarsi di Sforza col re Luigi, supplicandolo gli volesse provvedere, al che dopo che Martino con accomodate parole ebbe riprovato la condotta della regina, gli diede speranza di provvedergli; questo praticandosi Alfonso re il quale tre anni prima aveva soggiogato Catalogna e Barcellona dove andando per alcuni mesi seco avea menato molti Spagnuoli e Catalani naturalmente nemici. Il perchè dai Barcellonesi troppo non era amato, onde secondo il loro costume fecero tre concilii. Il primo de' quali era tutto composto di prelati e di sacerdoti maggiori; il secondo di popolani e di plebei, il terzo di nobili e cittadini, i quali tutti concorsero nella medesima sentenza di non volere Spagnuoli. Spedirono per deputato ad Alfonso Raimondo Despla, uno tra i più cospicui cittadini, per esporgli quanto era stato ne' loro concilii deliberato; il che non eseguendo non avrebbe l'obbedienza di quella città. Rispose, se le femmine fossero spagnuole si dovrebbero cacciare, ed egli a lui, sibbene, anzi se fossero mogli le cacceremmo egualmente. Il re conosciuta la deliberazione e l'animo loro, richiese per onor suo da' medesimi che lo provvedessero di un' armata, colla quale partire per fare qualche

impresa per non sembrare cacciato. I Barcellonesi adunque per conseguire quanto desideravano, allestirono una grossa armata, e per avere gli uomini scorsero tutto il paese di modo che lo spopolavano. Alfonso vedendosi in poter suo sì grande esercito, siccome re di grand'animo, si pensò con quella ampliare la sua possanza, onde con trenta galee, con quattordici navi veleggiò per assediare San Bonifacio occupato dai Genovesi. Dove dimorando il re Luigi d'Angiò, che aveva deliberato d'ottenere il reame di Napoli, essendo cugino di Alfonso per essere nati da due sorelle, gli mandò oratori pregandolo che in suo aiuto gli concedesse parte dell' armata sua, e ch' egli pagherebbe gli stipendiati della medesima, soggiungendogli siccome avesse pigliato quell'impresa per comando del pontefice, e avesse condotto anche Sforza a' suoi stipendi, esortandolo ancora che il costume degli antecessori suoi volesse mantenere istruendoli.

A questa ambasciata rispose Alfonso non voler lasciare la principiata impresa di San Bonifacio fin a tanto che non avesse riportato la deliberata vittoria. Il che Luigi intendendo gli chiese che almeno fosse contento che potesse armare a Genova, promettendo che l'armata ch'egli allestirebbe non darebbe nessun impedimento all'impresa, quantunque fossero Genovesi a'quali ancora lui promettesse di non molestare.

Il qual negozio concludendosi per capitoli, Luigi a Genova fece armare cinque navi grosse e nove galee sotto il governo di Battista Campofregoso, uomo di grand' animo e perito in quella milizia, e con queste, come dicemmo, giunse a Napoli.

In questo tempo trovandosi ancora in Firenze presso il pontefice il Malizia, oratore della regina, un altro vi si trovò di Alfonso, con il quale il Malizia trovandosi a parlare un giorno di varie cose, cominciarono a parlare dell'impresa di Napoli, per modo che quello di Alfonso persuase Malizia di far visita al suo re, e seco andando, ivi non dubitasse che otterrebbe quanto per la regina avrebbe richiesto, il che dopo varj consigli concludendosi il Malizia andò a Piombino, e nell' altro giorno

acciocchè la cosa non si palesasse, quello di Alfonso lo seguitò, e poscia entrambi navigarono a San Bonifacio dove al re il Malizia secondo una segreta commissione che aveva avuto dalla regina dopo che tal pratica cominciarono, espose quanto egli aveva in mandato.

E sebbene Alfonso che aveva fatti i capitoli col re Luigi non acconsentisse a soccorrere Giovanna, nullameno pigliò l'impresa convenendo con il Malizia in nome di Giovanna che lo nominerebbe figlio adottivo e successore nel regno dandoci Castel Nuovo con quello dell'Uovo in sua piena potestà, e per questo come più sopra dicemmo Alfonso navigò a Napoli. Dopo di che i Genovesi con valida armata non ostante le forze del re, ebbero soccorso Bonifacio, nell'ultimo giorno che erano in accordo d'arrendersi. Adunque Sforza intendendo la venuta del re Alfonso, deliberò con Luigi d'Angiò, avanti che andasse a quartieri cogli Aragonesi e Napoletani, di commettere un fatto d'armi. e così Sforza, guadagnando tempo si partì da Casale della Faciola, congiungendosi col re Luigi, che era occupato con tutto l'esercito, ad Aversa, e per quelle ortaglie e terreni paludosi da Napoli si condusse fino al ponte della Maddalena quasi un miglio discosto dalla città dietro al borgo del Carmine, poscia dietro il ponte lasciando diciotto squadre tutte in ordine di battaglia, comandò ad un connestabile de'fanti, chiamato Biso da Cotignola, che andasse con duecento fanti dietro alle muraglie de' giardini alla porta della marina a porsi in agguato, acciocchè quando i nemici fossero usciti da Napoli, mentre combattevano li dovesse assalire alle spalle. Il che non ebbe effetto per la ragione che il luogo assegnato a Biso da Sforza parendogli pericoloso andò a porsi in un altro dove mai non vide nè sentì la pugna. Poscia fece correre alcuni cavalli leggeri alla porta prenominata della Marina ed egli con alcuni altri li seguitava e faceva la scorta, lasciando le coppie addietro perchè non fossero vedute. Essendo adunque i predetti scoperti da certi guardiani che stavano sopra la torre, suonarono la campana facendo segno verso la marina. Per la qual cosa Jacopo Caldora, Bernardino della Carta, Orsino degli Orsini, ed

alcuni altri capitani avendo fatto armare Napoletani ed Aragonesi uscirono dietro ai scorridori. Il re Alfonso con sette galee armate, era in nave vicino al lido dove si diede cominciamento al fatto d'arme, e tanto ingrossarono i Napoletani che incalzarono Sforza sino al ponte, e combatterono con animo risoluto e per quasi un'ora, veruna delle parti perdendo terreno. Alfonso che dal mare in cui si trovava, con bombarde ed altre artiglierie cominciò ad offendere i nemici, e molte barche si avanzarono in sì fatto modo che sembravano in terra.

Il che vedendo Sforza rinforzò le sue schiere con altre che avea lasciate indietro per modo che il re Luigi con le bandiere condusse oltre al ponte sunnominato, ponendo a' fianchi certe fanterie e bombarde dietro al lido del mare, le quali tre galee del re cominciarono assai a danneggiare, per la qual cosa i nemici non potendosi mantenere si voltarono verso la porta perdendo sempre terreno.

In questo assalto fu scavalcato un uomo d'armi di Sforza chiamato Squarcia da Monopoli, che essendo tosto messo su d'un palischermo fu portato al re, il quale premurosamente gli chiese quale era Sforza, onde Squarcia segnandolo a dito, Alfonso disse di non aver mai veduto uomo più prudente e gagliardo di questo Sforza. Poscia levandosi un vento contrario cominciò il mare a turbarsi, per cui Alfonso fu obbligato a scostarsi colle galee dal lido, e pigliare il largo del mare. Nullameno la pugna continuava molto forte. Sforza osservava attentamente se il Biso dava l'assalto a' nemici alle spalle, e non vedendolo dimandò Pelino, Fiasco e Maso Cotignola con molti uomini d'arme, e loro impose che serrati andassero tanto avanti finchè trovassero Biso e con quello assalissero i nemici. Costoro eseguirono il tutto, ma non trovando le genti di Biso siccome uomini di grande animo e prudenti, da fianco cominciarono a ferire i nemici.

E Sforza vedendo che ancora non era tagliata la ritirata ai nemici spinse il re in avanti colle bandiere, e con alcune squadre incalzò gli Aragonesi e i Napoletani in modo tale che

le grida de' combattenti con quelli de' galeotti e il clangor delle trombe facevano uniti sì gran rumore che sembrava dovesse la terra ruinare; e finalmente le genti regie e napolitane furono messe in rotta, e disordinate fuggendo verso la porta del Carmine, a quella furon morti molti cavalli dell'una e dell'altra parte. Tanto fu il valore e la magnanimità de' combattenti che mentre l' uno e l' altro esercito combatteva per la vittoria e per la gloria, per la quale morire ognuno reputava cosa dolcissima, per quattro ore protrassero il combattimento.

Sforza, quantunque il giorno fosse già sul declino, e il sole già precipitasse all'altro emisfero, ove si dice vadi ad illuminare gli antipodi, prima di colà partire condusse il re Luigi sino alle mura di Napoli con le bandiere, le quali fece deporre su d' una sbarra presso alla porta e vi rimasero un quarto d' ora, e per essere l' ora tarda fece suonare a raccolta; in questo frattempo giunse il Biso con li duecento fanti. Sforza molto adirossi con lui, e lo privò della sua grazia, e se non fosse stato di Cotignola lo avrebbe fatto impiccare per la gola.

Raccolte le sue genti, Sforza tornò a Nola ed alloggiò in una villa grossa e lunga forse tremila passi, seco conducendo molti nemici fatti prigioni con un gran numero di cavalli, e nel successivo giorno col re si ridusse ad Aversa dove rimasero tutto quel verno.

Nel medesimo anno Sforza intese siccome il marchese Nicolò d' Este avesse fatta la pace col duca Filippo Maria, avendogli ceduto Parma col suo territorio lasciandogli il principe in feudo Reggio e suo contado, ed ebbe lettere dal signore Estense come anch'egli dovesse farsi assegnare Montecchio per essere nel Parmigiano, il quale, siccome narrammo, avea donato a Sforza nella guerra di Otto Buonterzo. E così il duca nel giorno di santa Caterina s' impadronì felicemente di Parma, e Sforza levando Lucia madre del conte Francesco suo figlio facendola condurre a Ferrara diede Montecchio al duca.

Dimorante il re Luigi ad Aversa e Sforza nel borgo verso Napoli, mandarono Foschino con quattrocento cavalli alla Cerra,

e fecero pratiche cogli aderenti in Napoli del prenominato re di introdurlo dentro, in modo che essendo fatta una congiura di forse mille Napolitani, Sforza cavalcò una notte per entrare in città, e giunto alla porta di san Gennaro secondo l'ordine, la quale però in que'tempi si teneva chiusa, il che intendendo i Napolitani essere giunto cominciarono a volerla aprire, questa era attraversata da una grossa trave al ponte e più ancora vi stavano ammucchiate molte pietre, le quali avendo levato, il legno senza gran strepito e molto tempo non potevano movere, pur tanto fecero che un poco dal muro allontanarono il ponte per modo che sebbene a fatica uno alla volta entrava, e in questo modo forse ne introdussero cinquecento, i quali sperando che entrassero presto anche gli altri si posero a correre per Napoli, facendo rumore. Il che sentendo gli Aragonesi ed i Napoletani presero le armi ed ingrossati che furono andarono contro i nemici e li respinsero fino alla porta e finalmente li costrinsero ad uscire, il qual disordine avvenne per non aver voluto aspettare che Sforza fosse entrato secondo l' intelligenza.

Nullameno il re non volle che nessuno dei congiurati fosse offeso parendogli esser troppo il numero dei medesimi, ed aspettando opportunità dal tempo di vendicarsi, come poi fece.

In questi tempi il conte di Carrara partendosi da Sforza si condusse con Braccio e dopo pochi giorni morì in Ascoli lasciando due figliuoli, l'uno nominato Opizzo l' altro Ardizzone, i quali finalmente furono privati del dominio d'Ascoli. Lorenzo Cotignola stava a Barletta mostrando non avere stipendio da Sforza, al quale quelli di Bisselli volendosi a lui dare non li volle, onde Lorenzo li ricevette però con volontà di Sforza, il quale in capo a pochi giorni ebbe Palo per assedio.

L'anno mille e quattrocentoventuno, Filippo Maria in Milano dominante, addì dicianove gennajo, con gran seguito a lui venne il marchese di Mantova, e già il Carmagnola avendo nell'anno passato occupato il Bresciano, Pandolfo Malatesta per ciò vedendo di non poter durarla col duca scese ad accordo, e gli cedette Brescia e la cittadella, nella quale fece il suo felice ingresso

il Carmagnola nel giorno sedici marzo ed addi quattordici giugno entrò nella città d' Albenga. Il Malatesta adunque privato del dominio delle due città si condusse allo stipendio de'Veneziani, i quali erano in guerra col re d'Ungheria e coll' imperatore, che aveano occupata Udine, della qual cosa spaventandosi quel senato fece scavare un fosso chiamato il Tagliamento e vi introdusse le acque acciocchè i nemici non potessero venire a Padova.

Nel reame continuandosi la guerra Giovanna regina e il Caracciolo col consenso del re Alfonso cominciarono a far pratiche per condurre al loro servigio Braccio emulo grandissimo di Sforza, offerendo al medesimo Capua con le fortezze, e di farlo gran contestabile del regno, il che accettando Braccio. volle le fortezze nel mese di giugno prima di venire nel regno. Ma prima Luigi e Sforza avendo inteso le pratiche uscirono con la gente in campo a Mazone delle Rose, e nel mese di maggio posero l' esercito a Capua.

In questi giorni per vice re di Luigi in Calabria mandarono il conte Francesco, acciocchè tentasse di ridurre que' signori alla parte di Luigi, ed anche per prendere il dominio di quelle terre, le quali furono dal re cedute a Sforza per centomila ducati, ed essendo verso il medesimo debitore di duecentomila, degli altri cento gli rilasciò polizza d'obbligo scritta di proprio pugno.

Le terre assegnate al conte furono Renda, Santo Fello, Domanico, Medicina, Lacarole, Arcanadoga e Marturmio, alle quali con gran fretta si recò il conte Francesco seco conducendo Tinto de'Micheletti da Perugia per suo giudice, Carlo de Sanniti Doariano per giudice della corte, Nani de'Salimbeni, di Spinello da Frena, per condottieri Furlano grande, Giacomo Capuzzo da Sorrento, Cesare Martinengo guerriero bresciano, Biagino Colonna con i fratelli, Federico Tedesco, Leone da Salerno, Boldrino da Faenza, Giovanni Piccinino, Giacomo e Domenico della Croce, Pelino da Cotignola, Strazzacappa. Filippo de' Roberti cancelliere con molti altri, per Piceni giunse in Calabria in fede del quale ridusse il marchese di Cotrone.

il conte di Arena, il conte Roggero con quello di Polcastro, Colluzza di Lora; i signori della rocca imperiale con quelli della Mandolea, la città di Cosenza, Casale, Santa Severita città, Castrovillaro, Nicastro città, i signori di Mormanda, i signori di Fuscaldo, il principe di Mayda, il signore di Gollo con quello di Albaldona, Bisignano città, Longo Bosco e Fossano dove il prefato conte sposò la contessa, San Marco città e Taverna con Casali.

Sforza essendo partito il conte passò il fiume di Capua per vedere se poteva avere quelle terre del conte di Capua, ed avendo fatto pratiche per pigliare in moglie madonna Maria da Marzano, sorella del duca di Sessa, contessa di Celano, la quale era vedova andò a Bonafia, e di là mandò un suo fisico alla contessa con la quale concludendosi il partito, la sposò, e la mattina dopo di aver dormito seco l'accompagnò a Benevento.

Costei ebbe quattro mariti, il primo fu Luigi secondo d'Angiò padre del terzo col quale non consumò il matrimonio, il secondo fu il conte di Celano, il terzo Sforza, ed il quarto Colla Orsino, fratello di Pietro Gian Paolo conte di Manapello d'Abruzzo, ed ivi essendo seppe Sforza siccome Braccio si era impossessato di Capua, e venisse in soccorso della regina, per cui si partì da Marcianise per impedirgli il passo, e andò a Bugnolo, ove aspettò tre giorni Giacopo Caldora, come stipendiato del re Luigi, il quale essendo accordato con Braccio tenea in pratica per venirlo assaltare. Ma vedendo che non veniva ebbe alquanto sospetto, poscia fu avvisato come era andato per congiungersi col nemico. Per la qual cosa partendosi la medesima notte coll'esercito, cavalcò a Cerreda, poi ad Aversa nello stesso giorno in cui Braccio e Jacopo giunsero a Capua trasferendosi poscia a combattere a Santa Maria maggiore dove riportando vittoria presero certi uomini d'arme di Sforza, tra quali fu Catabriga di Castelfranco, e Gianuzzo Dritto, finalmente andarono a Napoli ed il re Luigi andò a Roma dal pontefice per cercare soccorso, e quivi rimase fino a nuova impresa.

Martino pontefice mandò Tartaglia suo soldato in aiuto di Sforza, dove nel reame congiungendosi, ebbero insieme vari consigli intorno al da farsi contra il nemico, ma Braccio conoscendo la venuta di Tartaglia sapendolo uomo volubile, cominciò a fare nuove pratiche per condurlo a sè, ed ai ventidue d'agosto andò a Castellamare presso la costa di Melfi e la pose a sacco. Il che sentendo Sforza, con Tartaglia con Lorenzo e Michele Cotignola con tutto l'esercito s'affrettò per trovar Braccio sul fiume Sarno, facendo fare sul medesimo un ponte di botti: Ma Braccio per confidenza di Tartaglia avendone avuto avviso ritornò a Napoli, quantunque che da Sforza essendo passato fosse inseguito fino alla Cerra presso Napoli. Ma avendo poi avviso come Braccio andava a Capua egli con Tartaglia ritornò ad Aversa.

Poscia nel principio d'ottobre Braccio con l'esercito andò a San Germano, e Sforza cavalcò a Sessa, e finalmente ai primieri luoghi ritornarono, dove Braccio cercò di sapere come si trovasse Nocera per porla a sacco; Sforza lo seppe, per cui mandò prima che Braccio giungesse Michele, e Busino da Siena con quattrocento militi, per cui Braccio sospese quell'impresa e ritornò a Napoli. Poscia venendo l'inverno Braccio in Capua si pose ai quartieri, e Sforza andando a Benevento lasciò Tartaglia ad Aversa, il quale stringendo la pratica che aveva con Braccio, ciò sapendo Sforza cavalcò tosto la notte ad Aversa dove giungendo avanti che Tartaglia fosse levato dal letto fece circondare la casa in cui si trovava, e di poi facendolo chiamare lo fece prigioniero e consegnollo a Colla quarto Romano il quale subito il diede in mano del podestà di Aversa, dal quale essendo esaminato, per ordine del pontefice gli fece tagliare il capo, poscia prese Toscanella, Sutri. Moncaldo, Camino, Grotolo, Gradolo, e tutte le terre che tenea Tartaglia nel Patrimonio.

Dopo la morte del quale già Alfonso e Braccio avendo in pratica di andare al campo a Cerra città, tenuta dallo Sforza ad ottomila passi da Napoli, promettendo Tartaglia che dopo la presa della quale egli avrebbe ceduto Aversa, non volendo

rinunciare le posero intorno assedio, e la circondarono con molte bastie, indi colle bombarde menavano guasto alle mura, non mancando in tutte le operazioni quelle cose che voglionsi per riportare vittoria.

Dal qual aspro assedio venuto in conoscenza Sforza corse ad Arienze, terra di Marino Boffa, ottomila passi distante dal campo nemico, e nella successiva notte mandò alla Cerra Perrino Attendolo suo cuginò, Beruzzo da Cotignola, Santoparente con ottanta uomini d'arme scelti, a ciascuno de' quali diede un sacchetto di polvere di bombarda al collo e così passarono con gran diligenza per mezzo delle genti nemiche.

Costoro adunque essendo entrati, non perdonando a fatica providero quanto apparteneva alla difesa di quella città. Poscia uscirono dalla medesima insieme agli abitanti e ad altri che avevano con tanto coraggio che scacciarono i nemici e tolsero ai medesimi le bombarde e le bandiere, e tutte le bastie bruciarono in modo che Alfonso e Braccio pieni di vergogna e danno con lo esercito ritornarono a Napoli, della qual cosa Sforza essendo avvisato di subito mandò gran copia di vettovaglie ringraziando ciascuno del suo buon comportarsi. Perrino per la incomportabile fatica che avea durato ammalò ed in pochi giorni morì. Poscia Braccio quel verno andò ai quartieri in Capua e Sforza a Benevento, ciascuno tenendo grandissime pratiche.

Venuto l' anno mille e quattrocentoventidue Filippo Maria dominante Milano, Carmagnola radunò gli eserciti contro Gabrino Fondulo usurpatore di Cremona, il quale conoscendo non essere possente abbastanza per resistere alle forze del duca, gli cedette Cremona col suo contado, avendo prima avuto dal principe molto denaro e Castelleone. Ed il Carmagnola per commissione del duca condusse gli eserciti all'assedio di Genova, dove principalmente a Castelletto fece costrurre una valida bastia, e poscia mandò alcune genti nel Bisagno, e nel mare era l'armata d'Alfonso re d'Aragona al servizio del duca, onde Savona e tutta la riviera vedendo in qual grave pericolo versava quella città col favore della parte Spinola e de'Carretti si ribel-

larono al duca. Il che vedendo Tomaso Campofregoso, il quale era in Genova, con alcune genti di Sigismondo imperatore partissi ed andò a Sarzana dove stette gran tempo. Ed i Genovesi, quantunque alcuni di loro si opponessero, deliberarono di torsi il duca per signore, e così nella città introdussero il conte di Carmagnola, il quale in nome del principe ricevette il giuramento di fedeltà.

Poscia quella comunità deliberò di mandare a Milano nobile ambasciata, la quale nelle mani del duca dovesse consegnare le chiavi della città. Questa adunque con la comitiva forse di duecento cittadini genovesi essendo venuta a Milano credette di presentare le chiavi e la bandiera al duca, la quale volse che in nome suo fossero date al cardinale Isolani legato del pontefice e nel tempio di santo Ambrogio non volendo in quella mattina vederli, quasi dimostrando di poco curarsi di simile cosa, ma poscia rivolgendo il pensiero a più savi consigli, per essere quella città di grandissima importanza per lo stato suo, nella sera li fece introdurre nel castello di porta Giovia, dove da lui con somma cortesia furono ricevuti, e presentati di onorevoli doni (22).

Nullameno si partirono malcontenti dal duca ed il tutto narrarono a Genova il che fu causa di rivolgere l'animo di quei cittadini a continui pensieri di nuova ribellione, ed ivi rimase il Carmagnola per governare in nome del duca.

Nell' anno medesimo nel mese d'aprile, la regina Giovanna ed il re Alfonso con Giovanni Caracciolo per essere in Napoli e terra di Carono grandissima peste andarono è Gaeta, dove la regina seppe siccome tutto il paese fosse in guerra per trovarsi ivi molti partigiani del pontefice e del re Luigi, furono contenti si facessero pratiche con Sforza per divenire ad un accordo conoscendo esser egli unico dal quale potessero avere ajuto. Il che facendosi Braccio andò presso il duca di Sessa, e Sforza con l' esercito andò a Talese e poscia cavalcò ove era Braccio il quale intendendo la venuta di Sforza con molti suoi colonnelli gli mosse incontro, onde l'uno e l' altro ritrovatisi con somma allegrezza si abbracciarono indi si ritirarono

nel padiglione di Braccio ove rimasero più di due ore stretti a secreto colloquio, e finalmente Braccio gli mostrò alcuni capitoli che avea stretto con Tartaglia e con gli altri de' suoi provando che quanto aveva fatto contro di lui era proceduto col mezzo de' suoi. Poscia il confortò assai ad andare dalla regina e da Alfonso, onde finalmente i due capitani con le loro genti avendo fatto onorevole colazione insieme, Sforza si partì da Braccio e fu accompagnato alquanto fuori dagli accampamenti. Sforza dopo di aver lasciato con Braccio un suo cancelliere nominato Benedetto da Faenza per conchiudere i capitoli, restando Maria sua moglie col principe di Sessa suo cognato andò a Gaeta, e Braccio dopo la partenza di Sforza si fece signore della città di Castello, poscia scorrendo il Luchese fece preda per sessantamila fiorini.

Sforza fu in Gaeta ricevuto dalla regina Giovanna, da Alfonso e da Caracciolo con gran letizia, e fu onorato dicendo Giovanna *ben venga il mio compare.* Ivi stette ventidue giorni alloggiando di fuori presso il re il quale era attendato due miglia fuori di Gaeta.

Luigi d'Angiò per volere del papa cedette Aversa ad Alfonso, il quale sentendo che il cardinale di sant'Angelo veniva a lui, sopra una galea seco lui fece salir Sforza per onorarlo, ma avendo nel suo animo deliberato di farlo decapitare, ma per vari suoi consigli e per esser giunto presto il cardinale alla spiaggia di Terracina fu sospesa la pessima impresa. Conchiudendosi poi in Gaeta i capitoli che Sforza fosse obbligato a soccorrere chi prima il richiedeva dalla regina o re, tra i quali era già entrato il sospetto, e così Sforza partendosi con amore dalla regina ritornò a Sessa indi a Benevento. Braccio ridusse gli eserciti nell'Umbria, regione a' nostri tempi chiamata ducato.

Nell' anno mille e quattrocentoventitre in principio d' estate Braccio con la gente d' arme dopo grandissimi guasti assalì Aquila che per la confederazione fatta con Alfonso apparteneva a lui. Alfonso avendo pensato di ridurre in sua podestà il reame, fatto a sè venire il Caracciolo lo incarcerò, e poscia

co'suoi Catalani investì la rocca Capuana con speranza di occuparla e prendere la regina, la quale dimorava nella medesima, ma i guardiani prendendo l'armi, virilmente la difesero, poscia Alfonso il tutto scoprendo assediò la rocca. Per la qual cosa la regina veggendosi in tanto pericolo chiamò subito Sforza in suo soccorso, il quale radunato tosto un esercito s'affrettò verso Napoli.

Mossero verso lui gli oratori del re richiedendolo che in forza della confederazione stabilita venisse in suo favore, ed egli rispose ch'era pronto quando egli e la regina fossero d'un animo medesimo, ma altrimenti era obbligato per la regina essendo stata la prima a chiamarlo e ciò era portato da'suoi capitoli. Finalmente impose agli oratori che pregassero il re che levasse l'assedio, la qual cosa facendo egli non verrebbe più innanzi, e che sempre gli sarebbe ossequiosissimo. Ma rimanendo il re pertinace nel suo proposito, Sforza con le ordinate squadre gli mosse incontro. E similmente il memorato Alfonso, il quale lasciati intorno alla rocca un numero di militi che giudicava sufficiente, si fece innanzi col rimanente esercito, e si appiccò battaglia che fu per qualche tempo per l'uno e l'altro esercito dubbiosa. Ma finalmente gli Sforzeschi ricordandosi del loro consueto valore, e cupidi di gloria, specialmente per l'esempiò del loro illustrissimo duce, il quale nello stesso tempo sosteneva anche l'ufficio di cavaliere valorosissimo, e di prudentissimo ed ardentissimo capitano, riportarono vittoria.

Sforza di propria mano uccise il vessillario e s'impadronì del regio stendardo, indi proseguendo la vittoria mescolati coi nemici entro le porte della citttà entrarono, ed il re con gran difficoltà si ridusse in Castelnovo, il resto dell'esercito tutto fu in balia degli Sforzeschi tra i quali furono centoventi Catalani gran baroni. Fu resa molta lode allo Sforza per questa vittoria, e nel seguente giorno tutta la città si sottopose all'impero della regina.

Composte adunque le cose in Napoli, Sforza condusse l'esercito ad Aversa la quale con la rocca che il Catalano teneva senza difficoltà si rese. Già Alfonso pareva destituito d'ogni

speranza, quando quattordici giorni dopo la sconfitta avuta gli venne in soccorso un esercito da Barcellona, il quale vedendo la regina appressare ai lidi napolitani mandò per Sforza onde avere soccorso, il quale con somma celerità fece cavalcare Foschino Attendolo con cinquecento cavalli, e questi vedendo che i nemici avevano già posto piede a terra, avvisò Sforza, il quale nel giorno successivo ivi si recò coll'esercito, ma essendo il luogo per la sua angustia più favorevole per la battaglia ai Catalani, Sforza non lontano dalla rocca Capuana si pose, e non potè con nessuna arte allettare i nemici ad escir fuori a combattere, i quali le cose de'cittadini aveano saccheggiato ed incendiato. Diede facoltà a qualunque di partirsi, e lasciata gran guardia alla rocca, la regina con ogni suo arnese condusse in Aversa, la quale fu seguitata da molti che fuggivano la catalana crudeltà. La regina desiderava di avere il Caracciolo in sua compagnia del quale molto si dilettava; per la qual cosa impetrò da Sforza che lo permutasse in venti di que baroni catalani presi che erano in Benevento e con gran taglia. Il che facendosi, il Caracciolo fu ingrato di tanto beneficio per la somma invidia che portava a Sforza.

Dopo quella liberazione la regina convocò un consiglio di coloro che tutti gli altri avanzavano in prudenza, coi quali mosse lagnanza per le ingiustissime ingiurie fattele da Alfonso, al quale papa Martino portava odio, e fu giudicato da tutti che fosse privato dell'adozione, ed in suo luogo fosse chiamato Lodovico terzo d'Angiò.

Tale avviso fu approvato dal sommo pontefice, da Sforza e dalla regina. Alfonso adunque per pubblico editto, per lettere in tutte le parti d'Europa giuridicamente fu privato dell'adozione, ed in suo luogo fu Lodovico instituito nel regno. Mentre queste cose si facevano in Campania, in Calabria avvenne cosa degna di memoria.

Aveva Luigi prima che si partisse dal reame, dove le sue parti avevano più favore, Francesco Sforza giovane figliuolo di Sforza, il quale dava manifesti segni delle grandi virtù che in lui dovevano risplendere, al quale l'egregio padre, come a colui nel

quale aveva posto ogni speranza, aveva dati per compagni i più scelti cavalieri del suo esercito con non poco numero di gente armata, fra quali principali erano Paolo da Orvieto, Tinto Micheletto Perugino, Nani Spinello, Forlano detto il grande, Fioramonte Rosso, Cesare da Martinengo, Rinaldo Bolgarello, Pietro Girasio detto Fiasco, Rizzò da Viterbo, Giacomo Accipazio, Pellino da Cotignola, Leone da Salerno, Boldrino da Faenza. Con questi non solamente Cosenza ma tutta quella provincia ridusse in suo potere. Poscia acquartierò le sue genti tra Cosmo e Renda dove sparsa bugiarda fama che Sforza era morto tutti i prenominati, tranne Pellino, dimenticata l'antica fede e i benefici ricevuti, con le lor genti si partirono da Francesco, e chiamati da Giovanni Lessera Aragonese luogotenente di Calabria passarono a nemici. Fiasco pentendosi del tradimento tornò al conte Francesco, il quale co'suoi pretoriani, cioè colla sua propria famiglia, andò a Renda, dove ricevuto dal padre Michele Attendolo, con quattrocento cavalli, in supplemento di quelli che erano fuggiti, in processo de'giorni intendendo come gli Aragonesi erano venuti su quel di Cosenza si congiunse con Lodovico Sanseverino, il quale Luigi aveva ivi posto alla guardia come uomo di grande autorità nella disciplina militare, e con sorprendente celerità assaltò i nemici, su i quali riportando vittoria molti ne fece prigioni, ed a tutti con somma clemenza perdonando diede loro libertà d'andarsene, o di rimanere, per la qual cosa con grandissime lagrime si acconciarono seco colle condizioni primiere.

Alfonso saputo quello che la regina col consenso del pontefice Martino aveva fatto a riguardo della sua destituzione surrogandogli Luigi, giudicò essere necessario di difendere lo Stato suo con maggiori forze e congiungersi con Braccio in campagna per meglio sopportare il carico della nuova guerra. Ma Braccio essendo all'assedio d'Aquila per alcuna promessa non si volle levare da quello, per cui perduta la speranza di tale aiuto ed intendendo che Filippo Maria a Genova contro lui radunava grande esercito, lasciò alla custodia di Napoli Pietrò suo fratello Infante, ch'era in Spagna la seconda

dignità, dopo di lui, e con esso Giacomo Candora, Bernardino Ubaldino, detto della Carta, ed Orso degli Orsini, col suo esercito pel mare di Genova arrivò a Marsiglia, e perchè era degli Angioini la saccheggiò trasportando le ossa di san Lodovico con molti vasi d'argento, e con tal preda tornò nei paterni regni.

In questo tempo Braccio, il quale aveva consumata tutta l'estate nell'assedio d'Aquila la espugnò, ma conoscendo non poterla tenere da solo si congiunse a Pietro Gian Paolo e Francesco Orsino eccellenti condottieri, ed alli conti di Manupello grandi castellani in Abruzzo.

Gli abitanti di questa regione gli antichi chiamavano Peligni, Marucini, Marsi, Ferentani, Forconesi, Lavinati, ed in gran parte Sanniti.

Ivi lasciò i suoi condottieri perchè custodissero l'esercito, ed egli andò a stanziare a Teti, e ad Ortona, le quali città fingendo d'essere amico della regina occupò. Questi molti successi erano gravi alla regina, la quale dubitando che troppo animo egli pigliasse nel suo reame, deliberò di non più tardare a porgere aiuto agli Aquilani, che per consiglio di Caracciolo amico di Braccio tardato aveva, per la qual cosa a sè chiamò Sforza e le dimostrò la sua volontà.

Egli benchè giudicasse non esser tempo opportuno a lasciare i quartieri con libero animo obbedì alla regina, richiamò il conte Francesco suo figliuolo, Micheletto di Calabria e Foschino dalla Puglia dove nell'estate antecedente aveva mandati, si mosse con tutte le genti contra Braccio, e nell'andare riprese il guasto Damone castello anticamente chiamato Isconio in Terra di Lavoro, monte Tenegio, poscia Ortona.

Due cose spronavano Sforza contro Braccio: una perchè non avesse a divenir grande, l'altra l'intelligenza che avea col duca Filippo a mezzo di papa Martino stabilita, cioè (le cose della regina e di Luigi) venire a'suoi stipendi in luogo del Carmagnola, il quale per la calunnia degli invidi avea destato sospetto, e così il duca aveva ordinato che Sforza nella seguente estate movesse guerra ai Fiorentini.

Ma Braccio udendo venire Sforza contro di lui radunò tosto tutti i suoi che erano nelle propinque castella, e solo non chiamò coloro che erano destinati a custodire le bastie di Aquila. Nè ardiva però d'affrontarsi con Sforza, dal quale inseguito si ridusse finalmente in Teti, e per l'asprezza del verno perchè era di dicembre Sforza lo ridusse ad Ortona con parte della sua gente d'arme, e l'altra distribuì nelle propinque terre. Ma già si appressava il fatale suo giorno, Sforza deliberò che il conte Francesco ed il signore Michele Attendolo con parte della gente passassero il fiume dagli antichi chiamato Aterno, ma dagli uomini del nostro secolo detto Pescara dal castello che gli sta vicino, onde quello varcato, Aquila soccorressero prevenendo i nemici.

Certamente aveva la vittoria in pugno, se la morte acerba ed inopinata non fosse venuta. Della quale apparvero acerbi presagi; imperocchè dopo la consacrazione della sacra Ostia narrò d'essersi sognato perire in un acqua profonda. Gli astrologi lo aveano ammonito che non passasse nè acqua nè fiume in lunedì. Nullameno contro la volontà d'ognuno volle proseguire l'impresa, come colui al quale l'inesorabile fato avea apparecchiato l'estremo giorno.

Comandò adunque che l'esercito passasse il fiume, ed appena quello che portava la bandiera era uscito dalla città che gli cadde sotto il cavallo, per cui la stessa stracciandosi andò in terra. Giunto alla foce del fiume ne trovò impedito dai nemici il guado. Nullameno il magnanimo duce non desistette dall'impresa, anzi a cinque delli caporali sopra buoni destrieri cogli elmi in capo e la lancia in resta ordinò di varcarlo, dopo questi veniva il conte Francesco e Micheletto, l'ottavo fu Sforza e senza fatica li primi con quattrocento cavalli passarono.

In questo mezzo per l'onde del mare gonfiò il fiume, il conte avea attaccato combattimento co'nemici, la qual cosa fece affrettar Sforza a passare il fiume, e prima di giungere alla riva volle aiutare un ragazzo che annegava, e mancando i piedi di dietro al suo cavallo cadde da sella, ed aggravato dalla corazza e dalle altre armi andò al fondo, e nullameno

due volte cavò dall' acqua le mani giunte, benchè avesse i guanti di ferro, come se chiedesse ajuto, ma non osando alcuno affrontare tanta piena e le saette de'nemici, finalmente, addì tre gennajo dell'anno del mille e quattrocentoventiquattro, annegò, essendo d'anni cinquantaquattro, nè si potè rinvenire il suo corpo quantunque fosse stato cercato con diligenza (23).

Questo così infelice e repentino caso vide uno di coloro che avea passato il fiume e volando lo riferì a Francesco. Fu incredibile il dolore del figlio, nullameno con somma costanza si ripigliò, e considerato il pericolo sospese il combattere e ritornò a guadare il fiume con perdita di alcuni de' suoi, ed egli trovando una barca scese da cavallo e passò al suo esercito che trovò in grandissimo pianto e mestizia e gli fece una lunga orazione piena di naturale prudenza, esortando tutti a confermare in lui la fede che aveano nel padre. Per la quale con sommo favore fu da tutti reputato degno di succedere nel luogo del padre, sebbene non passasse il vigesimo terzo anno di sua età, e volontieri lo accettarono per loro capitano, e tutti ad una voce sclamarono che sempre sarebbero di pronto e fedelissimo animo verso di lui, e poscia ridusse l'esercito ad Ortona.

Braccio che aveva stabilito di levar il campo d' Aquila e ritornarsene nella Marca d'Ancona e nel ducato, non essendo lontano tremila passi da Teti gli fu annunziata la morte di Sforza. Si riferisce che al primo e secondo messo non prestò fede, al terzo credette. Dicono ancora che molto lodò il nemico, e pianse prima per la fragilità delle cose umane; ed anche perchè aveva sentito da indovini che egli dovea di poco sopravvivere a Sforza. Poscia Francesco andò a Benevento ed ai ventitrè di gennaio si trasferì ad Aversa dove la regina con gran clemenza e liberalità lo ricevette, non senza molte lagrime, dolendosi della morte del padre siccome suo unico difensore, e per diritto ereditario in Francesco, siccome primogenito, fece trasferire tutte le terre e dignità e privilegj che avea conceduto a Sforza. Volle che per conservare così celeberrimo nome e Francesco e i suoi fratelli ed ogni loro discendente al nome proprio aggiungessero quello di Sforza.

Poscia deliberando la regina di opprimere gli Aragonesi che erano rimasti in Napoli, il tutto comunicò con Francesco. Per la qual cosa ritornando egli a Benevento per ordinare l'esercito si riscontrò in Orsino, che Braccio mandava a Napoli in favore degli Aragonesi, e venne seco lui alle mani, onde Francesco avendo numero minore di combattenti di Orsino si ridusse in Cerra, città vicina, nella quale da Agapito, barone romano luogotenente di Giovanni Antonio principe di Taranto, fu benignamente ricevuto. La qual cosa tanto fu a Giovanni Antonio molesta, che Agapito di quella magistratura fu privato. Poscia Francesco a Benevento col denaro della regina mise in ordine le sue genti.

Nella seguente primavera Francesco insieme a Michele Attendolo, uomo di età matura, e peritissimo nella disciplina militare, assediò Napoli per terra e per mare, vi stava l'armata di Filippo Maria duca di Milano, che la aveva mandata ad istanza di papa Martino in favore della regina e di Luigi contro Alfonso. Tale armata poi constava di dodici navi grosse, e ventidue galere, di cui quattro erano state armate da Luigi, e fu creato poi ammiraglio della flotta Francesco Carmagnola, uomo rinomatissimo nei fasti della guerra; ma il duca rimosse il Carmagnola, e gli sostitui Guido Torello, perchè desiderava che tra questi due capitani crescesse l'invidia, ed ogni seme di discordia. Per prima mossa Guido acquistò Gaeta, con patto che fossero salvi i Catalani: e le altre città marittime seguirono l'esempio di Gaeta, assoggettandosi alla regina ed a Filippo, e Napoli soltanto restò assediata.

Il Torello nel suo primo ingresso tenne ancorata la flotta tanto lontano da non poter essere offeso dalle frecce, e così Napoli restò assediata per mare e per terra. In quel tempo Francesco Sforza entrò per le proprie virtù in favore del Torello, il quale in processo di tempo lo pose sott'occhio a Filippo, il che fu motivo di tante imprese fatte da Francesco in Italia. Per tale assedio Napoli ebbe a soffrire gran penuria di grani, per cui fatta la tregua coi Napoletani, si venne a parlamento con Jacopo Caldora, che credette cosa prudente di

volgere la necessità in favore della regina e di Filippo, che in allora era ritenuto l'arbitro dell'Italia, e così senza molestia de'Napoletani Jacopo cedette la terra, mediante il compenso di qualche somma di denaro, che affermava essergli dovuta in restituzione. Questi fu uomo che antepose sempre il denaro all'onoratezza. Gli Sforzeschi pertanto entrati che furono in Napoli percorsero la città e la restituirono alla regina, e con tanta moderazione che non fu fatta alcuna offesa in Napoli. Presa la qual città ne uscirono tutti gli Aragonesi, eccetto quelli che si trovavano in qualche fortezza, e così tutto il regno obbediva alla regina. Per tali cose il nome di Francesco Sforza cominciò a celebrarsi per l'Italia, e specialmente presso Filippo per opera di Torello.

Braccio persisteva nell'assedio di Aquila, ed ogni giorno la stringeva di più, lo che molestava molto Martino, la regina, ed anche Filippo che desiderava di opprimerlo, perchè lo conosceva amico dei Fiorentini. Quelli pertanto per comune accordo radunarono un poderoso esercito per soccorrere Aquila, e crearono capitani del medesimo Jacopo Caldora, Francesco e Michele Sforza, e poscia Lodovico Sanseverino e Lodovico Colonna ed altri condottieri, parte del pontefice, parte della regina; il papa mandò in qualità di legato Francesco Piccolpasso bolognese, che fu poi arcivescovo di Milano; ma il Caldora comandava a tutti.

Tutta Italia stava sospesa aspettando il fine di tal guerra, poichè da questa dipendevano le sorti della Chiesa, del Reame, di Milano e della Toscana. Quest'esercito alle calende di giugno venne su quel di Aquila, dove si accampò alla lontananza di quattro miglia dalla città, e di due miglia dai nemici. Stava in mezzo ai due eserciti un monticello. I Bracceschi credendosi sicuri della vittoria disprezzavano l'esercito nemico, ma il loro capitano Braccio prudentissimo guerriero divise i quattromila cavalli in ventiquattro squadre, essendone condottieri principali Niccolò Piccinino, Piergianpaolo, il conte di Pepoli, Castellano dalle Rose, Malatesta Baglioni, Antonello da Siena, Giovanni Antonio d'Acqua Sparta, Nicolò da Pisa, Paolo Pesce, Teneruzzo,

Poscia deliberando la regina di opprimere gli A...
erano rimasti in Napoli, il tutto comunicò con ...
la qual cosa ritornando egli a Benevento per ...
cito si riscontrò in Orsino, che Braccio m...
favore degli Aragonesi, e venne seco lui ...
cesco avendo numero minore di com...
dusse in Cerra, città vicina, nella ...
romano luogotenente di Giovanni ...
fu benignamente ricevuto. La ...
Antonio molesta, che Agapito d...
Poscia Francesco a Benevent...
ordine le sue genti.

Nella seguente primave...
dolo, uomo di età matur...
assediò Napoli per terr...
Maria duca di Milano ...
Martino in favore ...
armata poi const...
di cui quattro ... ...uali e
ammiraglio d... ...ca duecento ca-
tissimo nei ... ...o nella pianura. Braccio
gnola, e ... ... suoi, e dopo ciò Ludovico Co-
questi d... ...o l'assalto, a lui si oppose l'Orsino.
Per pr... ...ianpaolo e respinse i nemici, tennero dietro
salvi ...rzesche e fu impegnata la battaglia, nella quale
di ... ...ano insieme allo Sforza Calabrica Flasco, Mannobarile,
s... ...o, Santoparente, Pellino da Cotignola, Agnolo degli
...coli, Cesare da Martinengo, Rinaldo Burgarello; e tanto ostinata
era la pugna che in varj punti con grande strage restava ancora
dubbia. Braccio finalmente vedendo che i suoi non potevano
resistere fece un gran squadrone di coloro che non erano
stati peranco adoperati, e li mandò in aiuto di quelli che erano
stanchi per lungo combattere. Ne erano condottieri Nicolò da
Pisa, Paolo Pesce, Boldrino, Luca d'Arezzo, Tronarello, Giovan
dal Borgo, Filippo Schiavo, Pietro Testa, dai quali furono al-
quanto respinti gli Sforzeschi, perchè essi affranti dalle fatiche

...cessità in favore della regina e di Filippo, che in
...tuto l'arbitro dell'Italia, e così senza molestia
...dopo cedette la terra, mediante il compenso
...di denaro, che affermava essergli dovuta
...fu uomo che antepose sempre il denaro
...eschi pertanto entrati che furono in
...la restituirono alla regina, e con
...fatta alcuna offesa in Napoli.
...quali gli Aragonesi, eccetto quelli
...gna, e così tutto il regno ob-
...nome di Francesco Sforza
...finalmente presso Filippo

aveano a combattere con genti fresche. Ma sopraggiunse Jacopo Caldora co'suoi, e rinnovò tanto aspra la pugna che i Bracceschi cominciarono a cedere. Ma Braccio pieno di circospezione provide, e fece venire Gattamelata, ed il conte Brandolino Giannuzzo ed Agamennone con otto squadre, sperando di tentar con costoro l'ultima prova, ed esso assalì gli stendardi ecclesiastici, il che rincorò molto i Bracceschi che credevano d' essere vittoriosi. Vedutosi ciò da Nicolò Piccinino che desiderava di prender parte alla battaglia, in onta agli ordini di Braccio, lasciò il luogo dove era stato posto, a ciò che non potessero uscire gli Aquilani, e scese ai cariaggi dei nemici; per ciò gli Aquilani con grande impeto uscirono liberamente contro di Braccio, non senza terrore specialmente per non essere aspettati. D' altra parte Francesco e Michele colla voce e colla spada rivoltarono i loro soldati e rinnovarono l'aspra battaglia; seguivano tutti invece di bandiera il nero pennacchio di Francesco, il quale veduto da Braccio col brando insanguinato dimandò chi fosse, ed avutane risposta, disse, costui dimostra veramente d'esser figlio di Sforza. Finalmente per divino consiglio; o per virtù de'condottieri, avventandosi le genti ecclesiastiche contro i nemici, Pellino da Cotignola facendosi largo in mezzo alle squadre nemiche giunse alle bandiere e le gittò a terra. Tennero dietro a lui Lodovico Sanseverino, Paolo Catena e Federico da Mattelica coi loro militi che non erano stati per anco adoperati, ed assalirono con gran strage gli inimici, per cui i Bracceschi cominciarono a cedere. Braccio disperando della vittoria fuggì presso le terre circonvicine. Francesco lo vide a fuggire, e si mise co' suoi ad inseguirlo, e Braccio alla fine, che per non esser conosciuto s'era cavato l'elmo coperto di ghirlanda d'argento e di drappo cremesino, e sopra cui stavano delle palle d'argento, fu raggiunto da un cavaliere Sforzesco, detto Fulignato, uomo di gran valore, che lo pregò più volte che si arrendesse a Francesco; ma siccome Braccio non risposeli mai parola, così lo ferì nella collottola, per cui cadde da cavallo, Braccio glorioso ed insigne capitano; perciò il di lui esercito udita la morte dell' esimio comandante, da ogni dove si abbandonava alla fuga. Fu grande

il numero dei morti e dei prigionieri, e le proprietà di Braccio furono saccheggiate, gli stendardi da Fiasco furono presentati a Francesco. Pochi dei seguaci di Braccio col favore delle tenebre si sottrassero ai nemici, e tra quelli che si misero in salvo, fuvvi Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio, nato da una sorella di Braccio, detta Stella, il quale ricoverò ad Otricoli. Braccio ferito fu portato in campo da Francesco sopra uno scudo, e finalmente per essergli, mentre lo si medicava, offeso il cervello, morì nel susseguente giorno che fu il terzo di giugno dell'anno di Cristo 1424 (24).

FINE DELLA PARTE QUARTA

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

(1) Andrea Biglia, storico più vicino del Corio agli avvenimenti, narra che Giovanni da Casate, il quale era aio di Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti, sia stato ucciso in un vicolo di contro alla chiesa di san *Giorgio* in *Palazzo*, e che la duchessa non era ammalata di gotta, ma da una parte del corpo paralitica per colpo di apoplessia. La sedizione di Milano dal Corio descritta fu quella che diede coraggio ai molti che furono da Giovanni Galeazzo privi della signoria, di ritentare di avere nuovamente le terre e le castella che i loro avi possedèvano. Quindi Ugo Cavalcabò asprissimo nemico del Visconte e per le ingiurie del sofferto carcere inviperito, appena in *Viadana* fu giunto, ed ivi udita la sommossa di Milano non solamente prestò favorevole orecchio a coloro che lui parimente eccitavano, ma soccorso di denari e di genti dai Fiorentini e dal Carrarese di buon grado raccolse. Cabrino Fondulo che tenea in Soncino gran potere, aiutò Cavalcabò a mandare ad effetto la sollevazione di Cremona. In quella città vi era un terzo partito, che nè Ghibellini nè Guelfi fiancheggiava, ma la vera libertà pubblica difendeva era questo chiamato de'*Maltraversi*, il cui capo era Giovanni Ponzone, che per mezzo di Cabrino si avvicinò al Cavalcabue e le loro forze riunite nel trenta maggio dalla parte del *Foro Boario* condotte da Cabrino invasero la città ed occupatone il pubblico palazzo ed il Pretorio ove sedeva ducale vicario Giovanni Castiglione milanese, l'obbligarono a partirsene. Ma non fu così docile alla intimazione Giorgio Crivello che a nome del duca la gran rocca teneva, e lungi dal lasciarsi intimorire del minacciatogli assedio, si dispose a respingerlo con tutte le forze, secondo quanto riferisce il Campi, ed il Civitello, ed il Fiammeni, storici di Cremona.

A Cremona tenne dietro Brescia, che si levò a tumulto per opera dei montanari guidati da Giovanni Rozzone, ed i Guelfi vincitori furono senza pietà verso i Ghibellini. Giorgio Benzone s'impadronì di Crema e i Vignati di Lodi, i Soardi di Bergamo, Ottone Terzi di Parma, i Landi di Bobbio, ed i Tornielli di Novara, i Rusconi di Como, Sacchi di Bellinzona, e così il ducato andava in lambelli.

(2) Il popolo milanese approfittando della debolezza del governo mostrossi desideroso di ricuperare la libertà, ma l'ambizione de'grandi, e le inquiete brame de'cittadini non miravano più ad alcun nobile scopo, i primi non cercavano che a togliersi l'un l'altro di mano il potere per mezzo delle brighe di corte, i secondi turbavano la città colle sommosse loro senza verun disegno determinato o verun costante desiderio. Se i Milanesi avessero deposta dal supremo potere la famiglia Visconti, che i tanti suoi delitti faceano indegna di regnare, la repubblica di Milano sarebbe diventata di nuovo la prima della lega lombarda, ed avrebbe ottenuto in Lombardia il posto medesimo che Firenze occupava in Toscana. Se per lo contrario avessero cercato di consolidarne il principato e di costituire stabilmente la monarchia, assicurando la felicità del popolo sotto l'autorità di un capo, la città loro sarebbe rimasta la capitale di Lombardia e le città governate già da Giovan Galeazzo sarebbero tornate sotto l'antica dipendenza, ma le turbolenze di Milano erano opera di faziosi e non di cittadini amanti della patria, cercarono essi di strapparsi l' un l' altro di mano il potere e non pensarono al bene della patria.

(3) Il duca Giovan Galeazzo malgrado la severa pietà che dimostrava fino all'ipocrisia lasciò morendo un figlio naturale nato da Agnese Mantegazza. Questi aveva nome Gabriello e il padre nel suo testamento lo fece padrone di Pisa e di Crema. La signoria di Pisa gli venne contrastata dai Fiorentini, e fu obbligato ad invocare l' aiuto di Bucicaldo vicario di Carlo VI in Genova. Il Bucicaldo temendo di perder Genova per il riottar de'partiti pensò di farsi amici i Fiorentini, ed egli persuase Gabriello Visconti a vender Pisa ai Fiorentini.

Intanto che si stava trattando tale negozio, i Pisani n'ebbero sentore, e per non essere venduti ai Fiorentini loro eterni rivali presero le armi e assalirono le truppe del Visconti, ovunque le incontravano, e lo costrinsero a ripararsi nella fortezza con duecento corazzieri ed alcuni arcieri.

Pochi giorni dopo quella sommossa il signore di Pisa, che abbisognava più che mai di fedele consiglio, perdette la madre la quale aveva ognora divise con lui le cure del governo.

Nel passare su d' angusto ponte per visitare le mura della fortezza essa atterrita dal subito scoppio d'un pezzo d'artiglieria si lasciò cadere e morì della caduta. Il Visconti pochi giorni dopo strinse il contratto

coi Fiorentini, cedendo loro la fortezza di Pisa ed i castelli di Librafratta e di Santa Maria in Castello pel prezzo di duecentoseimila fiorini pagabili in più termini.

La vendita di Pisa, tornò funesta al Visconti, che non solo ei fu costretto a dividere col Bucicaldo il prezzo del suo retaggio, ma indi a poco venne spogliato dal medesimo anche della parte che glien' era rimasta, e perì in Genova condannato al taglio della testa per calunniosa accusa di tradimento.

(4) Nella contradizione che riscontriamo fra il Corio e gl'istorici di lui più contemporanei del fatto come sono, il Gataro e Djaceto e per retificare alcune inesattezze del nostro storico, crediamo far cosa utile e cara ai lettori il dare quanto quegli storici scrissero intorno a questo fatto. Il due novembre i Veneziani, che annoveravano dei loro ottomila cavalli e più di sedicimila fanti, mossero tutti all'assalto della città, cui assalirono da quattro parti; ma furono in ogni dove gagliardamente respinti. Il loro capitano, Galeazzo di Mantova, venne rovesciato dal muro con un colpo di lancia da Francesco da Carrara; fu pure ferito il provveditore veneziano Francesco Bembo; e la battaglia che aveva durato dalle due ore prima di giorno fino a notte, finì senza che gli assedianti avessero ottenuto verun vantaggio.

Per atterrire la città gli assedianti immaginarono un nuovo spediente; essi attaccarono alle frecce dei viglietti contenenti fiere minacce. La signoria di Venezia, dicevasi, dava ordini di mettere Padova a ferro ed a fuoco e di trattarla come Zara e Candia, se gli assediati non si arrendevano prima che fossero trascorsi dieci giorni. I cittadini cedevano a questi timori ed ai mali onde erano travagliati. Francesco III medesimo esortava suo padre ad arrendersi ed a preservare la patria dalle sciagure ond'era minacciata; ma il signore di Padova ricordando del passato esiglio, non voleva nuovamente gustare l'amarezza del pane altrui, e sforzavasi di rianimare il coraggio de'suoi cittadini colla speranza di soccorso. Assicurava di averne avuta la promessa dal re di Francia, dal re d'Ungheria, dal suo proprio fratello, il conte di Carrara, che guerreggiava con mille lance al soldo di Ladislao, re di Napoli, e che scordava le loro private nimistà per salvare la patria. Contuttociò egli medesimo, il Carrara, non faceva fondamento sulle speranze ch' ei cercava d' ispirare agli altri, e solo credea di poter lusingarsi di qualche aiuto per parte dei Fiorentini; ma questi, avvolti in una pericolosa guerra per la conquista di Pisa, non volevano privarsi di parte delle loro forze, nè tirarsi addosso la poderosa inimicizia dei Veneziani.

Da ultimo le guardie della porta di santa Croce lasciaronsi corrompere da un Vigentino detto Giovanni di Beltramino, e lo fecero entrare la notte del diciassette novembre con cinquanta fanti.

Egli uccise sul fatto i traditori che li aveano aperta la città, e chiamò poscia le truppe veneziane, Francesco da Carrara accorse quasi subito contro ai nemici, e vedendo tornare inutili i suoi sforzi per ricuperare la porta, tentò di trattenere almeno alcun tempo i nemici, acciò gli abitanti del sobborgo avessero campo a ritirarsi colle robe loro più preziose nel ricinto interno; perciocchè la città ne aveva ancora due incolumi, o per meglio dire, ogni quartiere di Padova era circondato di mura e poteva essere difeso da sè. Ma benchè da per tutto le campane sonassero a stormo, e gli amici del principe chiamassero e scongiurassero i cittadini a difendere con lui il loro onore ed i loro beni, la maggior parte, invece di prendere le armi, non pensava più che a nascondere le cose più care, onde salvarle dall'imminente sacco. Francesco da Carrara, quasi abbandonato da' suoi, domandò un salvocondotto per recarsi al campo veneziano. Vi si recò difatti, accompagnato da Paolo Crivelli e da Michele Rabatta, gentiluomo del Friuli, la cui fedeltà non erasi giammai smentita; e disse ai tre provveditori veneziani ed a Galeazzo di Mantova, che recavasi da loro per rendere la città ad onorevoli patti, risoluto pure, ove non potesse ottenerli, a difendere fino alle ultime estremità i due recinti di mura che ancora gli restavano.

Risposero i provveditori di non aver sufficienti poteri per trattare con lui; e lo esortarono a dar loro in mano le città ed a recarsi a Venezia per trattare direttamente colla signoria. Credette il Carrara fosse da preferire alla loro parola la fede di un rispettato guerriero; si che, voltosi a Galeazzo di Mantova;: « capitano, » gli disse, « a te fido senza timore la mia città e le mie fortezze. Promettimi solo sull'onor tuo che s'io non verrò a patti colla signoria me le renderai nello stato in cui ti saranno consegnate. » Galeazzo gliel promise, e Francesco tornò in Padova per fare dal consiglio della comunità eleggere otto deputati, ed eleggerne due egli medesimo, che si recassero a Venezia per trattare delle condizioni della resa.

Il doge e la signoria ricusarono di ascoltare gli ambasciatori del signore di Padova, onestamente accolsero quelli della città e loro promisero di conservare a Padova tutti i suoi privilegi, purchè i cittadini si arrendessero essi medesimi, senz'aspettare che i Carrara trattassero per loro. Si pose pertanto ordine che due degli ambasciatori tornerebbero a Padova, e indurrebbero il popolo ed i consigli a riporsi in possesso della sovranità. Per agevolare questa rivoluzione, Galeazzo di Mantova invitò Francesco da Carrara e suo figlio ad un abboccamento nel suo campo. Ivi li trattenne a cena, e la domane mandolli, tra volontari e costretti, prima ad Oriego ed indi a Mestre.

In questo mezzo i due ambasciatori de' Padovani, ritornati in patria avevano sostituiti alla insegna del Carrarese l'antico stendardo del comune,

la croce rossa in campo bianco. Una ventina di faziosi tentarono dopo ciò di muovere il popolo a tumulto, gridando: *Viva san Marco! viva il popolo! morte ai Carrara!* Ma i cittadini non si mossero ne per rovesciare nè per difendere la cadente autorità dei loro signori. Intanto i sediziosi elessero un nuovo podestà, il quale aprì lo stesso giorno, diciannove novembre mille e quattrocentocinque, le porte di Padova a Galeazzo ed ai provveditori che presero possesso della città in nome della repubblica di Venezia.

Poichè il Carrara ebbe avviso che Padova era stata occupata dai Veneziani, fece istanza perchè Galeazzo di Mantova gli mantenesse la data fede. In particolare Francesco III, insisteva per rientrare in possesso del castello, risoluto come egli era di difenderlo fino all'ultimo e di seppellirsi sotto le sue ruine. In vano attestava il generale che la signoria tratterebbe i due principi generosamente, poichè tali riguardi erano smentiti dal rifiuto di ricevere i loro ambasciatori. Tuttavia Francesco da Carrara avvedeasi che l'entusiasmo de'suoi compagni d'armi veniva meno e che nessuno di essi avrebbe voluto consacrarsi con lui a sicura morte. E s'avvide pure che Galeazzo non vorrebbe o non potrebbe mantenergli la data fede; laonde, insistendo egli per l'esclusione d'una promessa ineseguibile, se l'avrebbe fatto di protettore nemico. Acconsentì pertanto d'imbarcarsi con suo figlio per Venezia, colla scorta di Galeazzo e di Francesco di Molino. Giunti nel quartiere di san Giorgio vi furono accolti dal popolo colle tremende grida: « a morte i Carrara! » Il giorno appresso, trenta novembre, Galeazzo lasciò i suoi prigionieri per andare ad interporre a loro prò i suoi buoni uffici; ma vedendo il mal animo della signoria, più non ardì di rivederli. Egli si mosse ad alto sdegno e manifestollo forse anche in un modo troppo veemente, a motivo del colpevole abuso che altri faceva della di lui promessa: il senato non sapea sopportare i rimproveri dei suoi guerrieri, e Galeazzo morì indi a poche settimane.

Il giorno seguente i due principi da Carrara furono condotti avanti alla signoria: essi prostraronsi a'piedi del doge, Michele Steno, il quale rialzolli e li fece sedere uno alla sua destra e l'altro a manca. Il doge rammentò loro che la repubblica gli aveva aiutati a ricuperare Padova dalle mani di Giovan Galeazzo, e si dolse amaramente della loro sconoscenza. I Carrara non risposero a questi rimproveri se non col chieder grazia e misericordia. Furono tuttavia mandati in prigione, ed ivi trovarono Giacomo, il secondo figlio di Francesco, il quale dopo essere stato imprigionato in Verona cinque mesi prima, nulla mai aveva potuto sapere dei casi della propria famiglia, nè s'aspettava di vederla raccolta in così funesta dimora. Allorchè gli sventurati principi si

riconobbero l'un l'altro, caddero le lagrime dagli occhi agli stessi carcerieri.

La signoria non volle subito decidere intorno alla sorte dei principi dei Carrara. Il consiglio dei Pregadi avea nominato, il ventiquattro dicembre, cinque commissari per formare il loro processo e per rilegarli nel luogo che troverebbero più conveniente. Ma Jacopo del Verme, mortal nemico del Carrara, che trovavasi in allora al soldo dei Visconti, recossi appositamente a Venezia per destare a danno loro la diffidenza nell'ombroso consiglio dei dieci.

Il consiglio dei dieci chiamò pertanto il processo al proprio tribunale, e decretò la morte dei Carrara. Il sedici gennaio del mille e quattrocentosei il confessore del signor di Padova andò ad annunciargli in prigione la sua sentenza ad a disporlo alla morte. Francesco nell'udirla diede nelle furie, ma poscia gittossi a'piedi del monaco per confessare divotamente i suoi falli e ricevere da lui la comunione. Partitosene il confessore, due capi del consiglio dei dieci e due capi della Quarantia entrarono nella prigione con venti carnefici. Francesco da Carrara, non volendo riconoscere l'autorità del tribunale che lo condannava, nè lasciarsi scannare come una vittima, afferrò il suo sgabello di legno, il solo mobile che si trovasse in quella prigione, e s'avventò contro i suoi assassini. Benchè oppresso da tanta gente, si difese alcun tempo valorosamente, ma all'ultimo stramazzò sul suolo, ed avendolo i carnefici afferrato per le braccia e pei piedi, un Bernardo di Priuli strozzollo colla corda d'una balestra. Nel dì dopo il suo cadavere fu sepolto onorevolmente nella chiesa di santo Stefano degli Eremitani. Francesco Novello (dice Gataro, suo storico ed amico) era di mezzana statura e di belle proporzioni benchè un po'grosso. Bruno era il suo volto e austero anzichè no, leggiadro e piacevole il suo discorso, l'indole sua era mite e pietosa, molto il sapere ed eroico il coraggio.

Il giorno seguente lo stesso confessore arrecò ai figliuoli del Carrara l'ordine di apparecchiarsi a morire. I due fratelli teneramente si abbracciarono e ricevettero insieme la comunione; dopo di che Francesco III, condotto il primo in quel luogo medesimo ov'era stato strozzato suo padre, vi perì nella stessa maniera per mano di Bernardo di Priuli; e Giacomo, trattovi l'ultimo, dopo avere raccomandato a Dio l'anima del padre, del fratello, e la propria, scrisse alla consorte Belfiore da Camerino per consolarla in tanta sciagura, e tese la testa al laccio.

Francesco, il quale al battesimo aveva ricevuto il nome di Terzo perchè era destinato ad essere, di quel nome, il terzo signore di Padova, fu tratto a morte in età di trentun' anni. Era grande della persona, ma portava inclinata la testa; era bruno, e losco dell'occhio destro. Lo storico Gataro il dice valoroso e saggio cavaliere, ma proclive alla cru-

deltà, all'ira ed alla vendetta. Giacomo da Carrara era in età di ventisei anni. Di bella persona e di leggiadro aspetto, era pure di mite e pietosa indole, e dolce e affabile nel conversare. A queste doti, che lo rendevano a tutti caro, accoppiava l'ereditario valore alla sua famiglia.

Restavano tuttavia in Firenze due legittimi figli di Francesco da Carrara. La signoria di Venezia fece bandire a suono di tromba la promessa d'un premio di quattromila fiorini a colui che le darebbe in mano vivo l'uno o l'altro di questi principi, e tremila a colui che gli ucciderebbe. Questo infame premio, promesso al delitto, non sedusse verun assassino. Ma i figli legittimi della casa di Carrara perirono tuttavia senza lasciar discendenza. Ubertino il primogenito, morì a Firenze di naturale malattia, il sette dicembre del mille e quattrocentosette, in età di diciott'anni. Suo fratello Marsilio, dopo avere per molti anni militato al soldo di Filippo Maria, duca di Milano, il sei marzo del mille e quattrocentotrentacinque fece un tentativo per rientrare in Padova e ricuperare la sovranità de' suoi maggiori. Ma la trama ordinata da' suoi partigiani venne scoperta e Marsilio, fuggitosi con poca scorta, fu preso e condotto a Venezia, ove il consiglio dei Dieci lo fece decapitare il ventiquattro marzo del mille e quattrocentotrentacinque.

Terminando la storia dei principi da Carrara e della Scala, tornerà forse opportuno al lettore l'avere qui una tavola cronologica di queste due schiatte. Quella del Carrara, aveva dominato in Padova ottantasette anni, cominciando nel 1318.

Giacomo Grande da Carrara, eletto dal popolo signore di Padova	l'anno 1318		morto l'anno 1324
Nicolò, fratello di Giacomo	» 1324	. . . .	» 1326
Marsilio, nipote di Giacomo e di Nicolò	» 1324	. . . .	» 1338
Ubertino, nipote di Marsilio	» 1338	. . . .	» 1345
Marsilietto Papafava da Carrara	» 1345	ucciso a tradimento dal seguente	» 1345
Giacomo II, figlio di Nicolò, detto qui sopra . . .	» 1345	ammazzato da un bastardo da Carrara	» 1350
Giacomo, fratello del precedente	» 1350	imprigionato da suo nipote 1357	» 1372
Francesco I, loro nipote.	» 1350	prigioniero di G. Gal.° 1389	» 1393
Francesco II, o Novello .	» 1390	giustiziato a Venezia . .	» 1406
Francesco III, figlio di Francesco II		strozzato con lui . . .	» 1406
Giacomo, figlio di Francesco II.		. strozzato con lui . . .	» 1406
Ubertino, figlio di Francesco II.		. morto in Firenze . . .	» 1407
Marsilio, figlio di Francesco II.		. decapitato a Venezia . .	» 1435

La casa della Scala aveva cominciato a regnare a Verona per Mastino della Scala, eletto signore l'anno 1260 ucciso il 17 ottobre dell'anno 1277

Alberto, suo fratello . . »	1277	morto naturalmente. . . »	1301
Bartolomeo, figlio d'Alberto »	1301	morto naturalmente. . . »	1304
Alboino, fratello del precedente . . . . »	1304	morto naturalmente in dicembre . . . . »	1311
Can Grande, fratello del precedente . . . . . . »	1312	morto naturalmente in luglio »	1329
Albertino II, figlio d'Alboino, ma Alberto prese poca parte al governo . . . . »	1329	morto ai 13 di settembre »	1352
Mastino II, figlio d'Alboino, »	1329	morto ai 3 di giugno . . »	1351
Can Grande II, figlio di Mastino . . . . »	1351	ucciso dai fratelli . . . »	1354
Can Signore, figlio di Mastino »	1351	morto naturalmente. . . »	1375
Paolo Alboino, figlio di Mastino . . . . »	1351	ammazzato dal fratello . »	1380
Bartolomeo II, figlio naturale di Can Signore . . . »	1375	fuggitivo nel . . . . . . »	1380
Antonio, figlio naturale di Can Signore . . . . »	1375	avvelenato nel . . . . »	1390
Guglielmo, figlio d'Antonio, ristabilito . . . . . »	1404	morto pochi giorni dopo.	
Antonio, suo figlio		fuggitivo e proscritto.	
Brunoro, suo figlio		fuggitivo e proscritto.	

(5) La morte della duchessa Caterina cadde non già nel decimottavo giorno di ottobre come afferma l'annalista di Bergamo e nemmeno nel decimoquinto come vuole il Corio, ma in venerdì ch'era il diecisette di quel mese come abbiamo dall'iscrizione, in una lamina di piombo che fu posta dentro il sepolcro di quella principessa nella chiesa di S. Giovanni di Monza la quale iscrizione è stata pubblicata dal Sitoni ne' suoi *Monumenti dei Visconti,* ed è la seguente:

✝ HIC IACET ILLUSTRISSIMA ET EXCELLENTISSIMA DOMINA DOMINA
KATELINA FILIA QUONDAM MAGNIFICI DOMINI BERNABOVIS
ET CONJUX BONE MEMORIE ILLUSTRISSIMI ET EXCELLENTISSIMI
DOMINI DOMINI JOHANIS GALEAZ DUCIS MEDIOLANI ECC.
PAPIE ANGLERIEQUE COMITIS PISARUM
SENARUM PERUSII ET BONONIE DOMINI QUE DIEM
SUUM CLAUSIT EXTREMUM ANNO MCCCCIIII. DIE VENERIS
XVII. OCTOBRIS.

« QUI GIACE L'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTE SIGNORA
CATERINA FIGLIA DEL FU MAGNIFICO SIGNORE BERNABÒ
E MOGLIE DI PREZIOSA MEMORIA DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
SIGNORE, IL SIGNOR GIOVANNI GALEAZZO DUCA DI MILANO, ECC.
CONTE D'ANGERA E DI PAVIA, SIGNORE DI PISA,
DI SIENA, DI PERUGIA E DI BOLOGNA, LA QUALE CHIUSE L'ESTREMO
SUO DÌ NELL'ANNO 1404 IN GIORNO DI VENERDÌ
17 DI OTTOBRE. »

Non è ben certo se la riferita iscrizione sia stata deposta all'epoca della sua morte, oppure dopo qualche tempo quando il duca Giovan Maria si pentì d'aver così maltrattata sua madre; oppure anche solamente sotto il governo di Filippo Maria che assai onorò la memoria di sua madre come scrisse il Decembrio. Serbasi infatti nella Biblioteca Ambrosiana un'orazione funebre fatta in lode di quella principessa da Taddeo Airoldo Monaco Celestino ai tempi di Filippo Maria in occasione del giorno anniversario della morte di lei. V. cod. H in fol. num. 48.

(6) Il papa che venne eletto e che successe a Bonifazio si chiamava Cosmo di Migliorati da Sulmona cardinale e vescovo di Bologna, personaggio molto perito nella scienza legale, pratichissimo degli affari della Santa Sede e tenuto in gran pregio da tutti i principi. Prese il nome d'Innocenzo VII e la sua elezione collocata dal Corio nell'anno 1405, dal Muratori a converso è fissata ai 17 d'ottobre 1404 ed ai due del successivo novembre la solenne sua coronazione.

(7) Cabrino Fondulo avventuriero di Soncino, il quale verso la fine del precedente luglio, come afferma il maggior numero degli storici, a tradimento spense Carlo Cavalcabò, ed i suoi cugini Lodovico e Giacomo Cavalcabò nel modo seguente. Tornava Carlo da Milano dove si era indettato col duca Filippo Maria di spegnere Cabrino siccome fautore in secreto del partito guelfo, ed avuto il Fondulo odore di questa congiura finse la più sentita devozione verso Carlo, e nel suo ritorno lo ospitò nel suo castello di Malcastorna sul Cremonese.

Alla sera procurò coll'abbondanza dei vini e dei cibi di rendere più fermo il sonno dei tre Cavalcabò e d'Andreasio loro ministro e del Bombeccari loro segretario, non chè altri vestiti a foggia di servi ma che erano all'incontro i sicarj preparati a trucidare Cabrino. Nella notte mentre erano sepolti nel sonno Biancarello creatura del Fondulo seguito da tre altri sicarj, strozzarono i Cavalcabo ed i loro compagni e servi. Appena eseguito quell'assassinio Cabrino partì da Malcastorna ed allo spuntare del giorno giungeva a Cremona ove Matteo Moro suo creato teneva la rocca, ed aveva preparato buona mano di congiurati per far gri-

dare al popolo viva Cabrino e morte ai Cavalcabò. Divolgatasi la notizia che i Cavalcabò erano spenti, il loro partito rimanendo senza capi non oppose resistenza, e Fondulo fu nominato dal popolo signore di Cremona.

(8) Innocenzo VII morì nel 6 di novembre, e non potè godere il frutto delle sue diligenze e fatiche per riavere da Ladislao il possesso tranquillo di Roma e del Castel sant'Angelo. In questo pontefice da tutti commendato pel mite e mansueto suo carattere, per l'abborrimento alla simonia, e pel suo desiderio d'essere utile a tutti, due cose furono biasimate, la prima d'aver egli innalzato l'immeritevole suo nipote Lodovico de' Migliorati al grado di marchese della Marca d'Ancona, ed il non aver cooperato vigorosamente all'estinzione dello scisma. Non mancò chi sparse sospetti intorno alla sua morte, siccome opera del cardinal Cossa, per timore di perdere la legazione di Bologna. Suo successore fu Angelo Corrario cardinale di santa Maria di Venezia già vescovo in patria ed in allora patriarca di Costantinopoli.

(9) Alla morte d'Innocenzo VII i cardinali che si trovavano in Roma fecero solenne dichiarazione che qualunque di esso loro fosse stato eletto avrebbe rinunciato alla suprema dignità della Chiesa per dar fine allo scisma che la travagliava. Fu eletto successore ad Innocenzo, come abbiamo detto nella nota antecedente, Gregorio XII, ma quando fu coronato pontefice si rifiutò di eseguire la promessa stabilita. Vedendo i cardinali essere impossibile di accordare i due papi, credettero ottimo spediente di abbatterli tutti e due, e creare un nuovo pontefice che fosse accetto a tutti i potentati di cristianità. Stabilirono di radunarsi in solenne concilio ed ebbero scelto la città di Pisa. A quel concilio intervennero oltre ai cardinali suddetti, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ottantasette abati, i procuratori di varie università, e gli ambasciatori di Polonia, di Francia, Inghilterra e di moltissimi duchi e principi, quei del re Roberto re de'Romani vi concorsero ma per sostenere i diritti di papa Gregorio, e quei d'Aragona per difendere l'antipapa Benedetto. Furono tenute molte sessioni, e furono citati i due pretendenti, e dopo di aver esposto varj capi d'accusa contra di amendue per la loro pertinacia in lasciar divisa la Chiesa con sì lungo e deplorabile scisma, e dopo aver formato il decreto che quello era concilio generale, dichiarò il medesimo siccome eretici, e scomunicati e deposti da ogni dignità ecclesiastica tanto Gregorio che Benedetto. Il concilio allora elesse a pontefice Pietro Filargo da Candia che fu arcivescovo di Milano, uomo di gran dottrina che prese il nome di Alessandro V.

(10) Si deve intendere Giovanni XXIII, il quale era succeduto ad Alessandro V. Alla morte di questi si unirono in conclave nella città di Bologna, ed elessero papa il cardinale di santo Eustachio Baldassare Cossa che prese il nome di Giovanni XXIII.

(11) Estore e Giovan Carlo Visconti aveano fatte come sogliono fare i mestatori politici, magnifiche promesse al popolo che più non mantennero. Nacque quindi nel popolo una morale esasperazione nel vedersi da que' due giuntato, la quale crebbe secondo il Biglia perchè vide diverse persone condotte nelle prigioni e singolarmente nella rocchetta di porta Romana dove essendo cibate di solo pane ed acqua alcune se ne morirono. Vedute le cose a volgere contrarie, Estore colla scorta di Andrea Baggio s'impadronì della porta comasca per assicurarsi in ogni evento una ritirata che dovette ben presto verificare dacchè il duca si era impadronito di Milano ov'era dalla plebe applaudito. Ma non riuscì per altro a tutti i congiurati di porsi in salvo. Fra quali Lancilotto Bosso uno dei maestri delle entrate ducali colto da Antonio Alzate, od Alciati, gran partigiano del duca, nella corte dell' Arrengo fu da lui ucciso. Francesco del Maino col preposto di Carsenzago furono presi e condotti da Filippo Maria che tosto li fece decapitare. Del fine di Paolo Baggio ne parla il Corio. Nel racconto de'quali casi il Corio si appoggia all'autorità di due testimonj di vista Antonio Vimercato e Paolo Strada, cittadini milanesi che ne lasciarono scritta la storia, ma i loro scritti più non si trovano. Del primo l'Argellati ha fatto memoria nella sua Biblioteca, nè si conosce la ragione per la quale ommise di parlare del secondo. Filippo Maria fece fare un catalogo dei banditi che aveano contro il fratello cospirato, il quale essendo stato fatto in fretta si scoprì poscia che molti registrati nel medesimo erano innocenti, per la qual cosa il nuovo duca mandò al podestà di Milano un altro catalogo di que' rei che si vede ancora nei registri civici di Milano fol. 157, imponendo a quel ministro di liberare gli altri, toltone Marco e Pietrino Pozzobonelli, i quali quantunque non complici della congiura erano in sospetto del duca, o di qualche suo ministro.

(12) Chiesa convertita ad altro uso che si trovava vicina a santa Maria Fulcorina, che appartenne nella sua fondazione ai frati Umiliati.

(13) Il castellano che allora teneva la rocca di porta Giovia era Vincenzo Marliano, uomo esperto nell'arte militare ed affezionato al duca Filippo Maria, ed alla destrezza del medesimo andò debitore Filippo in gran parte del celere suo impadronirsi di Milano.

(14) San Donnino alla Mazza era il titolo della chiesa che ancor si trova nella contrada de'Bigli ma rivolta ad uso di magazzino la quale al riferire del Torri era fatta con antica architettura e soffitta di legno e nella medesima si ammiravano dipinti di Bernardino Luino, e nell'ingiro si vedevano molti avelli di pietra del paragone appartenenti alla nobile ed illustre famiglia Taverna. Secondo il Fiamma si diceva *alle Mazze* perchè nel luogo medesimo prima esisteva un tempio dedicato a Giove il cui simulacro stava ivi alzato in atteggiamento di stringere una mazza ed una chiave.

(15) Mal si appone il Corio dicendo che Estore sia stato ferito in una coscia, poichè il suo corpo che si vede ancora in una nicchia nel cortile attiguo alla chiesa maggiore di Monza è perfettamente intero tranne una gamba rotta al piede, ivi appunto ferito da un sasso scagliato da una balestra, e mentre stava nel cortile osservando a far abbeverare uno de' suoi cavalli. Valoroso e bello era della persona come attesta il Biglia. Abbiamo delle monete da lui fatte coniare nel breve periodo che fu signore di Milano, e quando il fu di Monza: alcune delle medesime si osservano nel pregiato Museo Triulzi.

(16) Quantunque il Corio abbia accennati agli articoli stipulati fra Carlo Busone da Carmagnola condottiero dell'armi ducali e Valentina sorella di Estore, ci sembrarono essi così importanti, che giudicammo cosa utile trascriverli ponendovi qualche annotazione.

« Che le esequie de Hestor Visconte si dovessero celebrare nel giorno che si restituirebbe il castello; e che degli vestimenti bruni per la famiglia ed altri con li cavalli si facessino per il duca secondo lo apparere del Carmagnola e Leonardo Visconte. »

— Questo Leonardo era nato da Sacramoro Visconte, esso pure figliuolo illegittimo di Bernabò Visconte, e per conseguenza fratello di Estore, di cui Leonardo veniva ed esser nipote. —

« Che Francesco, figliuolo del condam Hestore; e Rodolfo, e Carlo figliuoli dello illustrissimo signore Giovanni Carlo Visconte, se dovessino relassare, e mettergli in libertate; et a quegli, con la matre, si facesse salvo conducto di potere repatriare nel dominio del prelibato duca, et inde partirse con loro compagnia, secondo il parere suo; e questo havesse a durare un anno. » — A Giovan Carlo, ch'era abiatico legittimo di Bernabò Visconti, si diede il titolo d'illustrissimo, ma non si diede ad Estore, ch'era figlio illegittimo. De' figli di quel principe Rodolfo e Carlo, uno, non so quale, meritò poi di nuovo lo sdegno del duca Filippo Maria, poichè il Decembrio racconta che un figlio di Giovan Carlo fu tenuto da quel duca racchiuso per lunghissimo tempo in un orrida prigione. —

« Che al commemorato Francesco si dovesse assignare nel ducato di Milano tante possessioni, che fossero di intrata in ciascuno anno di mille seicento fiorini d'oro; e le predicte possessioni fossero infeudate a loro dal duca con solenni istrumenti; promettendo tractarlo, e favorirlo come fedele parente. » — Quando morì Estore, egli non lasciò altri figli, che questo Francesco; ma lasciò la moglie gravida, la quale poi partorì un altro figlio postumo, che fu chiamato parimenti Estore, da cui discende un ramo della famiglia de'Visconti, che pur si mantiene anche oggidì nella nostra città. —

« Quando li figliuoli di Giovan Carlo volessino rimanere nel dominio ducale, il principe fosse tenuto dargli tanta intrata, che decentemente con la madre loro potessino vivere; et anche la sua famiglia. »

« Che il prelibato duca fosse tenuto a ricevere ne la pratica sua la memorata Valentina, et essa tractare come sua consanguinea, restituendoli tutti li beni che già furono del suo genitore, e che a lei di ragione appartenessino, non obstante alcuna alienazione, crida, o altra cosa facta in contrario, salva sempre la ragione del terzo.

« Che a Lionello Visconte si dessino octocento fiorini, con uno salvoconducto di potere stare secondo la voglia sua nel ducale dominio, per sei mesi. Questo Lionello era parimente fratello di Estore, e figlio illegittimo di Bernabò.

« Che Giovanni nato dil condam magnifico Lodovico Visconte figlio Bernabò, gli fussin assegnate possessioni d'entrata per trecento fiorini. » — Io non trovo nè che Lodovico, figlio legittimo di Bernabò Visconte signore di Milano abbia avuta altra moglie, fuorchè Violante sua cugina; ma che da questa abbia mai avuto alcun figlio. Ciò non ostante l'Imhof, ed altri scrittori dopo di lui hanno creduto che il mentovato Giovanni sia stato figliuolo legittimo di Lodovico e che da lui discende una famiglia che su lo scorcio del passato secolo fioriva in Utrecht. —

« Che a Bernabò nato dil magnifico Mastino e Marco di Carlo si dovessino assegnar possessione de reddito fiorini seicento. » — Tanto Mastino, quanto Carlo abbiamo veduto ch'erano figliuoli legittimi di Bernabò Visconte signor di Milano. —

« Che il prelibato duca satisfacesse a Giovan Porro del resto della dotta di Magdalena figliuola di Mastino Visconte sua moglie, la quale era quattrocento ducati; e diede a Beatrice nata dil predicto, in el tempo condicente, se li providesse della dotta per maritarla. »

« Che ad Antonio Visconti, figliuolo del Gasparro, liberamente se li restituisseno tutte quelle castella, e terre, e possessioni, che godea nel tempo del proprio duca suo genitore et anche del fratello, insieme con le exemptione, privilegii, al altre dignitate, al quale dal duca fusse restituito, annullando ogni processo, o crida data contro del predicto, e gentile suo figliuolo non potesse per recto, nè indirecto molestare, mettendosi nel medesimo grado che erano avanti si partisseno da Milano. E del mobile gli era stato depredato, e ruinare della abitazione sua, o de' suoi coloni, li fosse provvisto secondo la volontà, e benignità del principe. »

— Per la cattiva maniera di spiegarsi nasce qualche confusione in queste parole del Corio, e bisogna ben avvertire che si dee intender nel tempo del duca padre, e del duca fratello del presente duca Filippo Maria, e non già padre nè fratello di Antonio e di Gentile Visconti, ivi nominati. Questi pretende il Crescenzi, che fossero de'signori di Somma, discendenti da Uberto di Matteo Magno; ma più veramente discendevano da un'altra linea, proveniente da Gasparro fratello di Ottone Visconti,

arcivescovo di Milano. È molto ragionevole che Valentina si prendesse particolare cura di questa famiglia e singolarmente del mentovato Gentile, il quale poi divenne, se pure già non era, di lei marito. —

« Che il figliolo di Nicolao Grasso liberamente fosse rilassato dalle carceri, e parimenti fussino liberati tutti quegli, ch'erono nel castello di Moncia, e qualunque altro fautore di Hestore, e Giovan Carlo exceptati li interputori del duca suo fratello fino in quarto grado, a questi fussino restituite tutte sue facultate, che gli fussino tolte, non obstante alcuna alienazione, concessione o lettere, con il salvocondotto di potere stare, e partirsi per sei mesi dal ducale dominio. »

« Che il duca si degnasse commettere al generale dell'ordine Humiliato, che restitnisse ne la prepositura de Cavenago fra Pietro de'Gargilini, che prigione fu reposto nel dicto castello. »

« Che il principe si degnasse conservare tutte le grazie concesse dal condam Hestore a li frati predicatori di sancto Eustorgio di Milano. »

« Che la famiglia da li prenominati Hestore e Giovan Carlo non potesse esser convenuta da cosa alcuna che avesse tolto. »

« Che a la prefata Valentina fussino numerati per gli agenti del duca due mile contoquaranta ducati per la satisfactione del stipendio del castellano omini d'arme et altri existenti in quello castello, e che a quella, e qualunque altro fosse licito exportare e condur de fuori del castello e rocha, cavagli, arme, e ciascuna cosa volessino, et ancora volendoli lassar cosa li piacesse il duca fosse tenuto a satisfarlo, secondo la extimactione de due electi per lor: ivi potendo remanere fin a XXIV giorni, e l'ultimo degli quali lo restituirebbe; excepto se lo imperator non venesse o mandasse tanto esercito che il duca non li potesse resistere. Et dentro potesse introdur senza veruna imputazione li Obsidi dati per la conservazione de capituli fussino relassati. »

(17) Corrono opinioni diverse intorno alla cagione vera della morte di Beatrice Lascari, figlia del conte di Tenda.

Il Rainaldi ed il Fleury opinano che avendo Beatrice avuti de'segreti maneggi col vescovo di Passavia e il conte di Ottinger mandati ambasciatori dall'imperatore Sigismondo a Filippo Maria, questi entrò in grave sospetto d'esser tradito nella sua politica dalla moglie e per ciò le fece troncare la testa.

Il Decembrio apertamente condanna Beatrice, dicendo che Filippo Maria avea per qualche tempo tollerata pazientemente quella moglie di sua natura petulante ed avara, ma che essendo stata accusata di adulterio ed avendo confermata la verità per mezzo de'tormenti fu condannata nel capo.

Il Corio è meno contrario a questa infelice duchessa, ma non rimane però nessuna memoria in Binasco del luogo della sua sepoltura.

Più favorevole a quella sventurata fu Andrea Biglia, che scrisse la sua

morte in tal guisa. « Era Beatrice già avanzata negli anni, che più non poteva allettare il marito nè co'suoi vezzi, nè colla speranza de'figli. Per la qual cosa egli già da un pezzo se n'era allontanato. Tra i famigliari della duchessa, v'era un certo Michele Orombello a cui nulla mancava nelle arti del piacere e nel cantare e nel suonare e negli altri ufficj della gentilezza, tutto in somma formato secondo i costumi delle corti. Ne fu fatta relazione al principe e tanto bastò perchè si credesse che tra Michele e la duchessa poco onesta amicizia corresse, si aggiunsero sospetti di veleno essendo stati ritrovati sotto il letto di lei istromenti atti a formarlo. Allora fu risoluto di arrestarla e di pubblicare la sua colpa. La prigioniera fu condotta nel castello di Binasco, e là pure fu condotto legato il giovine, dove fatti, per quanto fu detto i processi, senza che dalla principessa ne anche a forza di tormenti si fosse ricavata alcuna confessione di verità, fu pronunziata contro di ambedue sentenza capitale. Il primo a subire la condanna fu l'Orombello a cui fu imposto nel momento d'essere decapitato di confessare il suo delitto alla presenza della duchessa, ed egli, o stanco de'tormenti, o lusingato con qualche speranza, eseguì ciocchè gli era stato imposto, ma lo eseguì tutto tremante nelle membra e dubbioso nelle parole, allora la donna ch'era d'animo grande e costante gli rinfacciò la sua iniquità, e difese la propria innocenza, e dopo ricevuti i conforti della religione fu di nuovo tormentata nelle palme delle mani indi decapitata. »

Dopo il funesto racconto passa Andrea Biglia a ragionare sopra l'innocenza e la colpa de' due condannati, e quanto al primo dice essere cosa certa che quel giovane dopo ch' era stata la duchessa arrestata avrebbe potuto salvarsi colla fuga poichè veniva avvertito che si trattava anche di lui. Ma per tutto ciò egli non restò di andarsene al castello secondo il solito suo costume, protestandosi pubblicamente d'essere innocente d'ogni delitto. « Nè io stesso, aggiunge lo storico, quando i costumi della corte non gli abbiano cangiato di molto il cervello, potrei sospettare in quel giovine tanta perfidia, poichè quali in tutta la nostra puerizia fummo compagni ne'giuochi proprj di quell'età, e la sua indole com'è uso di chi è allevato nobilmente, cresceva allora egregiamente cogli anni anche nelle virtù. »

Quanto poi alla seconda, afferma esser stata opinione d'alcuni, che la sua disgrazia sia provenuta, non da altro, se non perchè il duca l'aveva a noia. Cita quell' autore anche come cagione della morte di Beatrice l'odio che intenso portava il duca a Facino Cane primo marito di lei, per non lasciare invendicato in alcun modo le atroci ingiurie fatte da quell'uomo ai Visconti. Del carattere vendicativo di Filippo, e d'un'altra vittima da lui immolata al suo odio ne lasciò esempio Donato Bosso nella sua cronaca, dove narra che venuto in grave sospetto contro Fran-

cesco Sforza dopo che gli avea dato in isposa Bianca Maria sua figlia, non sapendo con chi meglio sfogare il suo sdegno ed esercitare vendetta, divorato dai sospetti e dominato dall' astrologia, fece uccidere da' suoi sicarj Eusebio Caimo, che aveva maneggiate quelle nozze, e quell'infelice cavaliere venne scannato in Duomo mentre pregava avanti l' altare di santa Giuditta il giorno otto d'aprile l'anno 1444.

(18) Guido Torello era figlio di Marsilio da Mantova, ramo di famiglia che discendeva dagli antichi signori di Ferrara de'quali fu autore il rinomato Salinguerra. Militò da prima sotto Galeazzo, Bernabò e Giovan Maria Visconti, indi venne al servizio del duca Maria del quale era familiarissimo. Quel duca nel 1428 confermò Guido nella signoria di Guastalla, concessagli già prima da Giovanni Maria, gli conferì il titolo comitale e la biscia nello stemma. Guido personaggio veramente magnanimo e generoso sollevò Guastalla dallo squallore in cui da tanti anni era sommersa, e la di cui epoca è quella che incomincia a dar lustro maggiore alle case Guastallesi *(V. Affò, antichità e pregi della chiesa Guastallese)*. Oltre all'onore conferitogli accennato dal Corio d'essere compagno a Carmagnola nel reggere il freno alla mula del papa, nel 1424 lo nominò in luogo del Carmagnola medesimo a comandare la flotta navale da lui spedita nel porto di Genova contro gli Aragonesi, nel 1425 gli diede il comando della cavalleria contro i Fiorentini, e nel 1431 lo inviò coll' armata navale contro i Veneziani. Forse da tale sua intrinsichezza col duca Filippo venne che a Guido medesimo fosse talora attribuito il cognome di *Visconte*, come si vede nell'atto di ratificazione della lega fra il duca medesimo e quello di Mantova Gian Francesco Gonzaga in data 6 agosto 1438 riportata dal Dumont.

Guido nel 1447 è indicato in un atto di conferma della tregua da lui fatta per Guastalla con Lodovico III marchese di Mantova. Morì in Milano nell'8 luglio 1449 in età assai vecchia, come si ricava dall'iscrizione che stava nella cappella di san Domenico in san Eustorgio sotto il monumento che si vede ancora da Guido fatto innalzare al suo figlio Pietro, la quale iscrizione in italiano così diceva:

« O passaggiero, se in qualche modo ti cale di questa sepoltura sappi che ha in questo monumento le spoglie Pietro Torelli. »

« Lo superò nel consiglio, nell' età e nell' armi il genitore Guido pari a Nestore, benchè Teti non fosse eguale all'anguigera madre. »

« Fino dalla tenera età io venni appellato il fiore della milizia, e fanciullo ancora io fui quello che già adulto fu Achille. »

« Sforza vide a noi soccombere mille valorosi, e la prima palma fu tributata al mio valore. »

« O quante volte egli disse mentre vedeva cose appena credibili, fa, o sorte, fa ch'ei viva, ma essa nol concesse più a lungo. »

« Invida delle nostre laudi troncò la dolce giovanezza, e con isdegnosa voce pronunciò: *sia polve.* »

« Nell'anno 1416 io vidi sparirmi dinanzi i dì felici. »

« Diciotto giorni numerava il fiorente aprile, quando il mio fiore in te cadde o terra di Carpi. »

La moglie di Guido Torelli era Orsina Visconti (anguigera madre, inscrizione). Assai si distinse ella per avvenenza, saggezza e coraggio, ed assai la loda il frate *Filippo da Bergamo* nell'opera *De claris selectisque mulieribus*, ed aggiunge la stessa essere uscita di vita nell'anno 1451. Appreso ella aveva dal marito a sprezzare i pericoli e segnalarsi nel trattare le armi. Sopratutto poi si distinse nell'assedio di Guastalla posto dai Veneziani nel 1426 nella guerra coi Milanesi. Ella trovavasi allora a Parma e non sì tosto vi ebbe l'avviso, che alla testa di molta truppa piombò su gli assedianti e li fugò dopo di averli privati di oltre a cinquecento schiavoni, de' quali alcuni furono da essa medesima uccisi. Splendeva la lucida di lei armature, splendeva l'imponente di lei sguardo, ella frenava un generoso destriero, il suo parlare era conciso, animato, eloquente. Ella era figlia di Antonio Visconte, di Vercellino di Uberto, il quale Uberto è fratello di Matteo Visconte signore di Milano. Due rami ancora esistono in Milano discendenti di Giambattista, fratello di Orsina.

(19) Orzi Nuovi all'epoca cui riferisce il Corio era un forte castello fatto costrurre dalla signoria di Brescia per fronteggiare i Cremonesi, e per tener freno alle molte scorrerie che facevano i medesimi sull'agro bresciano menando guasto ai campi, indi fu sottomesso alla repubblica veneta. Una bella pagina nella storia occupa questa terra, ed è che nell'epoca in cui Ezzelino da Romano capo del partito Ghibellino entrò vittorioso in Brescia dopo la battaglia di Toresella, e che i Guelfi dovettero esulare, furono ospitati in Orzi Nuovi, e Ezzelino cinse di vigoroso assedio quel castello, intimando la resa agli abitanti, e minacciandoli d'estrema ruina se non avessero consegnati il vescovo di Brescia ed alcuni altri illustri cittadini ivi ricoverati che appartenevano al partito guelfo; e gli abitanti risposero che amavano meglio lasciarsi seppellire sotto le ruine della lor patria anzichè commettere atto di viltà. Ezzelino dovette levare il campo degli Orzi Nuovi. Ora questa terra può essere annoverata fra quelle più ragguardevoli dell'agro bresciano, per agricoltura, per commercio e per istituti di pubblica beneficenza. Egli è capo luogo del distretto, ha una pretura di seconda classe, scuola elementare, ed un florido mercato ove affluiscono da molti e distanti luoghi i commercianti. Scrissero intorno a questa borgata Domenico Codagli e Giambattista Corgnane, e Giovan Maria Cavallo ha composto un libro intitolato: *Della cittadinanza degli Orzi Vecchi.*

(20) Rovato, antico e illustre castello che diede prove non dubbie di valore e di patriottismo. Chi volesse avere notizie del medesimo legga un elaborato opuscolo del chiarissimo Carlo Cocchetti.

(21) In questo racconto pare che si debba prestare maggior fede allo stesso autore contemporaneo che non al Corio, avendo questi preso anche qualche altro abbaglio che evidentemente risulta dall'atto solenne di quella fazione pubblicato dal Dumont. Da questo scrittore si comprende che nel giorno di mercoledì, quarto del mese di marzo, alle quattordici ore, non già nella basilica di sant'Ambrogio, ma nella gran corte dell'Arengo sopra un tribunale eretto a tal fine comparve il cardinale Jacopo Isolani, non già come legato del papa, ma come procuratore del duca di Milano, con una gran quantità di militi, dottori nobili e popolani. Giunti in quel luogo i sindaci e procuratori de' Genovesi genuflessi avanti al cardinale fecero la formale solenne cessione e dedizione delle loro città e d'ogni suo diritto al duca di Milano, e per lui al cardinale suo procuratore, consegnando a lui non solamente le chiavi ed il vessillo della città colle insegne di essa, ma anche lo scettro ed il sigillo della medesima, alla presenza de'magnifici spettabili ed egregi uomini il signor Jacopo Visconte, figlio del fu magnifico signor Gabriele, il signor Gaspare Visconte milite, figlio del fu magnifico signor Uberto, il signor conte Francesco Visconte detto il Carmagnola conte di Castelnuovo, il signor Antonio Bosso, figlio del fu signor Biliolo, il signor Tadiolo Vimercato dottor di leggi, tutti consiglieri ducali, il signor Giovanni de Corvini d'Arezzo, Corradino Vimercato, figlio del fu signor Tommaso, e Zannino Riccio segretario, e Sperone Pietra Santa, Ottolino Zoppo, Oldrado Lampugnano, figlio dell'egregio signor Uberto, Antonio Beccaria, Giorgio da san Giorgio detto Scaramuccia, maestro Giovanni Barbi ed altri o famigliari, o medici, o camerieri del duca.

Terminata la solenne funzione nello stesso giorno e non già alla sera, ma subito dopo la descritta comparsa alle ore diecisette, i Genovesi si presentarono al duca nel castello grande di porta Giovia di Milano, nella gran sala nuova, avanti la camera del paramento dello stesso principe, sopra il giardino verso la porta comasca, nelle parrocchie di san Protaso in *Campo intus*, e genuflessi avanti di lui rinovarono la cessione ed il giuramento alla presenza de' medesimi testimonj.

(22) Questa fu la fine d'un capitano ch'era stato pronto in deliberare, prontissimo in eseguire, destro a fuggire, ardito a seguire i pericoli, non mai nemico di alcuni all'impensata, nè per insidie, ma disdicendo prima l'amicizia per mover guerra con virtù non con fraude. In gioventù pieno di franchezza, ma in vecchiaja de' tanti tradimenti sofferti simulatore e dissimulatore, non vanaglorioso di ciò che aveva acquistato con fortuna, mà di quanto si aveva procacciato col coraggio,

la qual vanagloria se non è lodevole non è degna di biasimo. A tal segno spregiatore delle ricchezze, che fuggiva più della serpe coloro che delle ricchezze, si rendessero servi, onde si dilettò di vedere le città arrese, ma conservate, non combattute e disfatte. Se con questo tesoro di ottime doti fosse stato libero nel vivere e non trastullo de' sempre matti cervelli de' padroni, avrebbe eseguito cose superiori all'invidia. Ma tra gli uomini facendo altri da martello, altri da incudine, egli far volle da incudine, mentre potea far da martello. Segno manifesto che non avea l'animo veramente regio. Sicchè in mezzo alle tante solenni vittorie visse schiavo e morì da soldato non da capitano, onde bravo e non grande. Questa vita mostra che la umana virtù si deturpa nelle straniere corti, come le limpide acque del Giordano nel lago Asfaltide (*Lomonaco, vite de famosi capitani d'Italia*).

(25) In questa maniera finì Braccio Perugino personaggio diffamato da molti scrittori, siccome uomo di niuna religione, e di molte crudeltà, e d'ambizione smoderata che negli ultimi tempi del viver suo era divenuto anche peggiore ne' costumi e sprezzatore d'ogni consiglio. Ma certo non gli si può negare la gloria d'esser stato insigne nel mestiere dell'armi ed uno dei più grandi capitani che allora vantasse l'Italia. Da Lodovico Colonna fu portato a Roma ove il suo cadavere venne seppellito fuori di luogo sacro.

Bernardini Corii Marci F. patricii, qui primus origines et inclyta Mediolanensium gesta, monumentis litterarum mandavit, patriæ historiæ pars quinta (*).

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO.

I Fiorentini raccolgono gli avanzi delle genti di Braccio, e formano un esercito capitanato da Ottone figlio di Braccio, e da Niccolò Piccinino — Guerra tra Carlo re di Francia e l'Inghilterra — Strettezze a cui è ridotto Carlo — Giovanna d'Orléans: sue gesta e morte — Nascita di Bianca figlia di Filippo Maria — Il conte Carmagnola abbandona il duca, e va ai Veneziani — Francesco Sforza si mette ai servigi del duca — Pratiche dei Fiorentini contro Filippo — Genova si ribella al duca — I Veneziani fanno lega coi Fiorentini — I Bresciani ribellatisi al duca si uniscono ai Veneziani che entrano in Brescia — Il duca di Savoja, ed i marchesi d'Este, di Monferrato, e di Mantova si uniscono alla lega contro Filippo — Le cittadelle di Brescia si arrendono ai Veneziani, i quali mandano una flotta sul Po per offender Filippo — Pace conchiusa tra questi ed il re Alfonso — Carmagnola capitano dei Veneziani passa nel territorio di Cremona e tenta di assediarla — Battaglia tra i Veneziani e l'esercito del duca — Carmagnola abbandona Cremona e si reca a Pompigliano — Sconfitta toccata alle genti del duca — Francesco Sforza caduto in sospetto di Filippo, viene relegato a Mortara, ove per due anni vive senza stipendio — Si reca poscia a Lucca, assediata dai Fiorentini, ed accordatosi coi medesimi va in Manfedonia — Il duca nomina Sforza suo figlio adottivo, e gli da in moglie sua figlia Bianca — Muore papa Martino, e gli succede Eugenio quarto — Battaglia di Soncino in cui Sforza colle genti del Duca mette in rotta il Carmagnola. — Battaglia sul Po, vicino a Cremona, e sconfitta della flotta Veneta — Il Carmagnola è

(*) Parte quinta dell'istoria patria di Bernardino Corio, figlio di Marco, patrizio, il quale pel primo commise ai monumenti delle lettere le origini e gli incliti fatti de'Milanesi.

decollato a Venezia per sospetto di tradimento. — Arrivo in Italia dell'imperatore Sigismondo — Sua coronazione seguita in Milano — Vien fatta la pace tra Filippo e la lega — Filippo sospettando di Francesco Sforza, macchina di ucciderlo, ma conosciuta la di lui innocenza si rappacifica con esso. — Francesco si reca nella Marca e nel Ducato e vi prende molte terre — Pace conchiusa tra papa Eugenio e Francesco, e sue condizioni — Sommossa dei Romani e fuga del papa. — Guerra tra lo Sforza ed il Piccinino, capitano del duca, in sussidio di Fortebraccio — Pace conchiusa per mezzo degli ambasciadori di Filippo — Papa Eugenio rientra in Roma — Camerino si ribella al suo Signore, e si arrende a Francesco Sforza — Questi per ordine del papa muove guerra a Fortebraccio — Si oppone a Piccinino che passa in Romagna — Gli Sforzeschi assaltano Fortebraccio, che resta sconfitto ed ucciso — Pace conchiusa tra il papa, i Veneziani, i Fiorentini ed il duca, e condizioni della medesima — Francesco entra in Bologna in nome della Chiesa — Guerra per la successione al regno di Napoli — Sconfitta data dai Genovesi all'isola di Ponzia alla flotta di re Alfonso — Alfonso condotto prigioniero al duca di Milano, ottiene da questi libertà ed amicizia — I Genovesi ribellatisi dal duca, si reggono a repubblica — Quei di Fabbriano ribellatisi al loro Signore, si sottomettono a Francesco Sforza — Maneggi di Baldassare da Offida contro Francesco — Questi scopre il tradimento e si vendica di Baldassare — I Fiorentini chiamano Francesco in Toscana per opporsi a Niccolò Piccinino mandato dal duca — Il Piccinino è sconfitto a Barga dagli Sforzeschi — I Veneziani mandano Francesco marchese di Mantova loro capitano di Geradadda da dove è cacciato dal Piccinino — Francesco Sforza conchiude la pace tra i Fiorentini ed il duca — Il conte Francesco prende Giosia d'Acqua Viva ed altre terre — Renato naviga a Napoli contro Alfonso — Il duca di Milano manda Niccolò Piccinino coll'esercito contro i Veneziani — Niccolò prende gran parte del territorio di Brescia — Il conte Francesco fa lega coi Veneziani e coi Fiorentini, ed è creato loro capitano generale — Imprese del medesimo contro il Piccinino — Il duca manda il Piccinino contro i Fiorentini — Il conte Francesco mette in rotta le genti del duca a Soncino. — Scorre il Cremonese e viene a Geradadda e prende il castello di Caravaggio — I Fiorentini loro alleati sconfiggono il Piccinino — Questi ritorna in Lombardia, e fa una tregua — Il conte Francesco prende Peschiera — Tentativi di pace per mezzo del marchese di Ferrara — Ravenna fa dedizione di se ai Veneziani — Piccinino riprende le terre perdute sul Bresciano, sul Cremonese e sul Bergamasco — Sommosse in Milano contro il cardinale Branda da Castiglione e sua fuga.

(Dall'anno 1424 all'anno 1441.)

Avendo i Fiorentini pochi giorni prima mandato Neri da Gino, uomo di somma prudenza, con sessantamila fiorini a Braccio, perchè in Romagna lo ricercasse colle sue genti, atteso che l'anno prima era stato battuto a Zagonara il loro capitano Carlo Malatesta, condotto poscia a Filippo Maria, Braccio perciò col consenso di Neri avea depositato quel denaro in

Paganica, terra vicina a'suoi campi, ove dopo la rotta era fuggito Niccolò Piccinino. Perciò Francesco e Jacopo Caldora assediarono il castello e finalmente si convennero di dividere con Niccolò il denaro (1).

Per tale vittoria non solo fu libera Aquila, e tutto il reame, ma anche tutte le terre che Braccio avea occupato nella Marca, o nel Ducato od in Toscana si ribellarono e ritornarono alla Chiesa. Annunciate tali cose a Martino pontefice cui Braccio avea più volte minacciato di fargli celebrare cento messe per un denaro, ne sentì si gran piacere, che per tre giorni continui fece fare le processioni per la città, volle che il corpo di Braccio fosse condotto a Roma, e perchè era morto scomunicato comandò che fosse sepolto fuori di luogo sacro. Chiamato a Roma Francesco, fu da Martino trattato con cortesie ed onori, e chiamato diletto figlio di lui e della Chiesa; e dopo molte benedizioni colle sue genti fu mandato contro a Niccolò Trincio signore di Fuligno, perchè essendo amico di Braccio era sempre stato nemico alla Chiesa (2).

Francesco Sforza gli tolse quindi in breve tempo molte terre, e finalmente lo costrinse ad obbedire con ogni fatto alla Chiesa. Poscia il signor Michele con porzione delle genti concessagli da Francesco fu assoldato da Martino. Francesco alloggiò in Acquapendente che gli era pervenuto dal padre, e mandò ai quartieri le sue genti sparse per le terre vicine. Era già passato il verno, ed era prossima la fine della locazione che Francesco avea col pontefice e con Filippo quando vennero legati dal duca e dai Fiorentini, e ciascuno di questi si sforzavano di avere per se Francesco, il quale stimando in tal modo di accrescere la propria riputazione differiva di giorno in giorno il mettersi a servizio. In questo intervallo i Fiorentini raccolsero gli sparsi avanzi di Braccio, e sotto Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino radunarono un discreto esercito, e lo mandarono in Romagna contro Guido Antonio di Manfredi signore di Faenza, il quale seguiva le parti del duca. Questo esercito avea di già passato l'Apennino, e giunto in Val di Lamone, ne'stretti passi fu assalito da'paesani; Oddo

fu ucciso, Niccolò e Francesco suo figlio fatti prigionieri, furono condotti a Faenza: fu creduto da molti che Niccolò apparecchiasse tale agguato ad Oddo per restare solo capitano delle genti di Braccio, atteso che poco tempo dopo fu rimesso in libertà.

Continuando già sin dall'anno mille e quattrocentoventiquattro l'antica discordia tra Carlo di Francia, e quello d'Inghilterra, e cominciatasi la guerra, questa fu tanto contraria a Carlo che non solo perdette parte della Francia, della Sciampagna, e della Normandia, ma anche Parigi, per cui gli Inglesi vincitori continuando la felice vittoria condussero gli eserciti all' espugnazione d' Orléans; ed i Francesi col loro re vedendosi circondati da un imminente pericolo di estrema ruina, non ritrovavano altro scampo che di cedere ai potenti nemici. Ma la fortuna i di cui favori non lasciano gustare lunghe felicità, permise che un giorno si presentasse a Carlo una giovinetta non solo d' umile d' aspetto e condizione ma anche di abiti; nullameno eloquente ed energico era il suo discorso, e si dimostrava anche quasi d'animo invitto: avea per nome Giovanna. Questa pulcella pertanto al regio cospetto, con si efficaci ragioni propose evidentissimi rimedii per la salvezza del suo trono, che non solo fece concepire qualche speranza all'animo del re abbattuto, ma gli promise pure che se le avesse affidato l'esercito avrebbe cacciato l'Inglesi. Quantunque il re non le prestasse piena fede, sembrandogli che alla propria libertà fosse necessario ben altro soccorso, che quello di un' abietta giovinetta, la quale sino a quel tempo non s'era occupata che a custodire le oche, tuttavia consigliatosi diligentemente co'suoi, s'accontentò di esperimentare in qualche modo la pulcella, per cui la mandò a Monsignore di Duvois, bastardo degli Orléans e capitano generale dell'esercito, imponendogli di impiegare la giovinetta, secondo che la vedesse a distinguersi nella guerra per fatti illustri. E così il prudente capitano conoscendo tosto il coraggio, ed i talenti della pulcella, cominciò ad esercitarla in quella guerra, nella quale si diportava tanto egregiamente che tanta riputazione e speranza di salute si ripose in lei,

che nulla senza il suo parere si intraprendeva contro gli Inglesi. Perciò venendo a battaglia, volgendosi queste prospere e favorevoli ai Francesi, l'onore della vittoria era attribuito soltanto alla pulcella, per cui Carlo avea quasi per intero ricuperato le cose perdute nell'anno addietro. E finalmente gli Inglesi con perdita di buon numero delle loro genti, e dei loro capitani, si ritirarono verso Normandia, dove la pulcella uscendo un giorno da una forte rocca a battaglia cogli Inglesi, volle il suo avverso fato, che essendo respinta si rivolgesse al castello. Ma il presidio che si trovava nel medesimo temendo che seco lei entrassero i nemici alzarono i ponti, per cui dessa avendo già date prove di valoroso soldato e di esperto capitano, restò in potere de'nemici, i quali la mandarono tosto a Roano; e quivi dopo averle fatte soffrire diverse torture, processata, fu abbruciata come maga, ad onta che nol fosse. Molti dissero ch'essa fosse invitta sino a che mantenne verginità, perduta la quale, venne a sì miseranda fine (3).

Nell'anno medesimo che fu il mille e quattrocentoventicinque nacque a Filippo Bianca Maria nell'ultimo giorno di marzo in Settimo, terra di Pavia; e Gabrino Fondulo, che come si è già detto, fu signore di Cremona, fu condotto a Milano prigioniero al duca; e gli fu mozza la testa sulla pubblica piazza del Broletto (4). Nel medesimo tempo Francesco Carmagnola uomo di grand'animo, ed espertissimo comandante nella disciplina militare, col cui mezzo avea Filippo fatte molte belle imprese, lo abbandonò. Era Francesco sdegnato, e perchè nell'armata di cui sopra dicemmo il duca vi avea posto Guido Torello, e poco dopo l'avea richiamato dal governo di Genova, e sostituito a lui Jacopo Isolano cardinale di Bologna, ed anche perchè vedeva i suoi detrattori poter molto presso Filippo, cui diveniva ogni giorno più sospetto. Mosso pertanto il conte da questi dispiaceri, si partì da Milano ed andò alle terre che esso aveva al di là del Po, e dopo pochi giorni assoldato onorevolmente da'Veneziani per la Savoja passò l'Alpi, e per la Magna venne sul territorio di Venezia, e fu fatto capitano degli eserciti di terra (5). Era già trascorsa la primavera, Francesco Sforza per

le istanze del pontefice e della regina, si recò a Filippo conducendo mille e cinquecento cavalli, e trecento fanti, ad onta che i Fiorentini gli offrissero il doppio; e fece ciò perchè desiderava di cattivarsi l'amicizia di Filippo. Sopraggiunta la estate si recò in Romagna dove si unì alle genti del duca, cavalcò su quel di Faenza e cinse d'assedio la città. Ma accorgendosi d'affaticarsi inutilmente perchè vi stava dentro Niccolò Piccinino postovi in presidio dai Fiorentini, il conte Francesco si ritirò su quel di Imola, e ciò nullostante con giornaliere scorrerie molestava Faenza: Chiamato poscia da Filippo nel mese d'agosto venne a Milano, dove dal duca fu ricevuto con sommo onore, benevolenza, e con larghissimi doni; e quel principe dimostrava certamente d'amarlo come figlio per le sue virtù e per le bellezze del corpo, e sperava d'ottenere da lui le più grandi cose. Venendo poscia l'inverno lo rimandò in Romagna alle sue genti a ciò che le ritirasse sul Bresciano, dove avea assegnato i quartieri.

In quel medesimo tempo fu dai Fiorentini richiamato dalla Toscana il Piccinino per mandarlo contro Guido Torello, che molestava gli Aretini. Ma Niccolò avido di novità, com'ebbe radunato buon numero di genti parte col denaro, parte colle promesse, si mise in mente di occupare proditoriamente Cortona vicina ad Arezzo, città della signoria di Firenze; ed essendo già tutto preparato, fu scoperto il tradimento al pretore; quelli che erano entrati uscirono per le mura, ed i cittadini colpevoli ebbero giusta pena della loro perfidia. Niccolò, perduta la speranza si ritirò su quel di Perugia per cui i Fiorentini non lo potendo punire lo dipinsero attaccato per un piede sulla lor pubblica piazza, come la massima infamia (6). I Fiorentini temeano in questo tempo la potenza di Filippo che vedeano crescere per mare e per terra, ed avea già occupata gran parte della Romagna, dove teneva un poderoso esercito per aprir la via in Toscana, per cui essi tendevano non solo a resistere, ma anche a vincere sì potente nemico, per cui esortarono il re Alfonso offeso da Filippo a muovergli guerra per mare. Mandarono oratori a Venezia, a chieder lega contro Filippo; ma i Veneziani sebbene

temessero la soverchia fortuna di Filippo, nullameno siccome avevano ancora cinque anni a troncare la lega, aspettavano volontieri il fine della guerra. I Fiorentini si associarono con molti principi d'Italia, ed assoldarono l'infante coll'armata del re; poscia ebbero pratiche con Tommaso da Campofregoso che volesse liberare Genova dal giogo di Filippo, ed istigarono pure molti altri cittadini. I Genovesi pertanto, Tommaso per acqua, e Battista suo fratello con Gian Luigi del Fiesco per terra, assalirono la riviera di Levante. Filippo spedì l'armata a Genova, e contro Fregoso mandò Niccolò Terzo figlio di Ottone di Parma, guerriero di grido con cinquemila fanti, e trecento cavalieri. Questi pertanto come fu giunto contro Fregoso e quelli del Fiesco nella seconda battaglia ebbe la peggio; fu nondimeno spedita l'armata, e per consiglio del governatore non s'allontanò molto dal porto per non suscitar tumulto nella città. I Fiorentini vedendo il poco profitto che ritraevano dall'armata Catalana, e conoscendo il nuovo pericolo delle condizioni, mandarono di nuovo oratori a Venezia Lorenzo Rodolfi ottimo giureconsulto il quale con grande ordine mise innanzi al Senato Veneziano quanto fosse grave pericolo a tutta Italia il non opporsi alla potenza di Filippo; ma siccome ne anche per questo il Senato non si muoveva, disse in fine con grande franchezza d'animo: « Voi signori Veneziani negli scorsi anni non voleste porgere soccorso alcuno a'Genovesi contro Filippo: per cui dessi disperati lo fecero loro signore; noi lo faremo re, ma voi in fine lo farete imperatore. » Parve al senato fossero quelle le parole d'un uomo che per isdegno volesse gittarsi tra i disperati, per cui considerando nuovamente la cosa accettarono la lega, e tanto più per le istigazioni del Carmagnola (7). E così i Veneziani propensi alla guerra preparavano le cose opportune. In questo intervallo la fazione guelfa di Brescia che soffriva malvolentieri la signoria di Filippo, udita la lega stretta tra i Veneziani ed i Fiorentini fecero capi Pietro ed Achille fratelli degli Avvocati, od Avogadri nome più usato, i quali colle lor genti si ribellarono da Filippo ai Veneziani; e cio tanto più per le esortazioni del Carmagnola, che era loro molto

famigliare. Nullameno rimase in potere del duca la nuova e vecchia cittadella coi loro borghi vicini, ed il resto delle fortezze della città.

Questa rivoluzione avvenne nell'anno mille e quattrocentoventisei, e in quella notte vi giunse il Carmagnola con molti fanti. In questi giorni Francesco Sforza si trovava a Milano: e le sue genti erano alloggiate parte a Montechiari, e parte nei luoghi circostanti. Queste corsero a Brescia ed il giorno dopo entrarono nelle cittadelle; le contrade furono tosto barricate perchè non si potesse percorrere la città. Il duca aveva gran fede in Oldrado da Lampugnano luogotenente di quel luogo, che si mantenne nelle fortezze sino a che si richiamava l'esercito dalla Romagna; mandò pertanto Francesco Sforza il quale entrò nella cittadella il terzo giorno dopo la rivoluzione. In que'medesini giorni cospirarono contro Filippo in favore della lega Amedeo duca di Savoia e Sinceri, e tre marchesi Niccolò d'Este, Gian Giacopo di Monferrato, e Giovanni Francesco di Mantova; ed il re Alfonso con Fieschi e Fregoso molestava lo stato di Genova. In mezzo a tante sommosse e difficoltà Francesco Sforza mentre aspettava i soccorsi faceva scorrerie per quella terra e pei luoghi vicini, nè mai lasciava pace al Carmagnola. Ritornando in questo tempo dalla Romagna e dalla Toscana le genti del duca, il marchese di Ferrara fu loro di grave impedimento nel passaggio, dando così agio al Carmagnola di fare le opportune provvigioni.

Filippo a ciò che non accadesse qualche sinistro a Francesco, mandò diversi fanti nelle cittadelle, e Francesco aprendosi la strada in mezzo ai nemici colla spada nel quarantesimo giorno da che ivi era venuto, si ridusse in salvo a Montechiari: ed il marchese di Ferrara mosso dalle preghiere di Filippo concesse alle genti del duca il materiale per poter gettare di notte tempo un ponte sul fiume Panaro, detto anticamente Lentenna, e così passarono furtivamente. Le cittadelle intanto erano continuamente battute dalle bombarde. Ma poi che le genti ebbero passato il Panaro si unirono con Francesco; ed il Carmagnola essendosi recato ai bagni per dolori dei fianchi, vi avea lasciato

Giovanni Francesco di Mantova. Francesco Sforza sollecitava che dalle cittadelle si entrasse nella città, e fossero cacciati i nemici prima che giungesse un maggior esercito de'Veneziani, o de' Fiorentini, al qual consiglio se si fosse creduto, si avrebbe ricuperata Brescia. Ma a nessuno, tranne che a Niccolò Piccinino, piacque un tal consiglio, per l'invidia che si aveva di Francesco; le quali discordie diedero al Carmagnola speranza della vittoria. I Veneziani frattanto aumentavano ogni giorno l'esercito, ed i Fiorentini mandavano liberamente a Brescia Niccolò da Tolentino, loro egregio capitano con quattromila cavalli, e duemila fanti. Questi appena arrivato consigliò che si offrisse la battaglia a Francesco, e si scavasse una fossa, a ciò che il presidio delle cittadelle non potesse soccorrere l'esercito ducale. Ciò approvò molto il Carmagnola, e radunati i guastatori fecero scavare la fossa lunga cinquemila braccia, ed alta dodici, e l'agguerrirono con bastie (8).

L'esercito della lega ammontava a trentamila uomini, e quello del duca a ventitre mila; il numero de'cavalli, era quasi eguale. Ogni giorno Francesco era calunniato presso il duca da'suoi primi consiglieri che diceano esser egli d'accordo coi Veneziani; e che non volesse pure affidare sì grande impresa ad un giovane forestiero. E mentre si sprecava il tempo in tali dicerie e sospetti, essendo ruinate le cittadelle Antonio da Landriano privo di viveri, e perduta la speranza di avere soccorsi, tredici mesi dopo la rivoluzione rese la rocca che sta sulla sommità del colle. In tal guisa per la discordia e per l'energia de'capitani, sì nobile città, che è la capitale dei Galli Cenomani, cadde nelle mani dei nemici Veneziani, per cui ebbero principio tutti i mali che oppressero poi per tanti anni la Lombardia.

Francesco fece calde preghiere al duca perchè eleggesse un capitano cui nessuno potesse contradire, offrendosi d'essere il primo ad obbedirgli: Filippo elesse perciò in capitano Carlo Malatesta signore di Pesaro. In questo frattempo coll'autorità di Martino pontefice si cominciarono le trattative di pace. Ma Filippo intendendo che per condizione della me-

desima doveva dare tutte le castella del Bresciano in potere dei Veneziani, e considerando che se faceva ciò perdeva la speranza di non poter più in nessun tempo ricuperare Brescia, dopo molti consigli si diede più a pensare per la guerra che per la pace. Mise perciò attenzione nel fortificare l'esercito. Ciò fece anche la lega, ed i Veneziani oltre all'esercito di terra allestirono una poderosa flotta che doveva offendere sul Po Filippo, il quale mandò ambasciadori al re Alfonso, e fu conchiuso l'accordo con promessa che il duca desse per tal pace al re Calvo e Bonifacio terre di Corsica; il che siccome non potea eseguire sino a che non fossero stabilite le cose di Genova, gli diede in deposito Porto Venere ed Ilice, le quali terre doveano essere custodite dalle genti del re, che doveano essere pagate dal duca. Fatta questa pace i Genovesi ebbero libera la navigazione, e nella estate del mille e quattrocentoventisette, le genti del duca strinsero in tal modo Brescia, che parve compiutamente assediata. Il Carmagnola dal Mantovano venne nelle terre vicine all'Olio, e finalmente dopo una sanguinosa battaglia combattuta dai due eserciti nelle vicinanze di Gottolengo, gettò un ponte sul fiume e passò nel Cremonese, ed in pochi giorni prese colle bombarde il castello di Bina, posto sulla riva del fiume (9). In questo frattempo la flotta dei galeoni partissi da Venezia, e navigando lungo il Po, prese alcune castella, si fermò presso Cremona, e per l'imprudenza di Pacino Eustachio capitano prese quattro legni del duca, la di cui armata vedendosi inferiore si mise in fuga, e non si fermò se non quando arrivò a Pavia: la flotta veneziana avvicinandosi a Cremona prese alcune abbandonate bastie.

Credendo il capitano per queste vittorie di poter scorrer da per tutto, passando Cremona navigò sino alla foce del Ticino presso Pavia, ed occupò Castel Nuovo; vedendo poscia per l'ostacolo dei nemici di non poter sbarcare tornò sul Cremonese. Questa armata accrebbe tanto l'ardire del Carmagnola, che coll'esercito si avvicinò sino a tre miglia ad un luogo che si dice la Casa di Sechi sembrandogli di poterla assediare coll'armata marittima, e coi quarantamila uomini dell'armata di terra. Ma Filippo

mandò tosto le genti in difesa di Cremona, e queste alloggiavano vicino un miglio alle mura, e due ai nemici, ed egli medesimo con gran sforzo venne da Milano a Cremona, e comandò ai capitani dell' esercito, che quando il potessero senza pericolo assalissero i nemici, ed avessero cura della sua salute. Tra l' uno e l' altra parte erano radunati settanta mila uomini, e sebbene le genti del duca fossero minori nel numero, per comune consiglio fu stabilito di assalire l'esercito veneziano. Erano assai animati dalla presenza del duca, poichè sapeano che egli rimeritava bene le buone azioni. Fatta pertanto le spianate si mossero contro gli inimici; il che udito dal Carmagnola, comandò tosto che l'esercito prendesse le armi e si mettesse in ordine. Questo capitano avea per costume di cingere il campo di carri in forma di mura dalla parte da dove aspettava il nemico, ma non lontano dai carri eravi una fossa fatta per altro scopo, che avea fortificato; fatta pertanto avanzare le squadre tra la fossa ed i carri, perchè il suolo era ivi piano, aspettò che entrassero le genti del duca. Giunte queste alla fossa Agnolo della Pergola e Guido Torello uomini stimati più degli altri per l'arte della guerra, consigliarono non entrare; ma poichè da ambe le parti lasciarono scorrere un po'di tempo prima di passare, gli altri condottieri di Filippo desiderosi di venire alle mani, si misero a passarla. Il primo fu Francesco Sforza, colle sue squadre, e dopo lui Cristoforo da Lavello, ed Ardizzone da Carrara, ed appiccarono fiera battaglia. Antonello da Milano, caposquadra ed uomo forte nelle battaglie, fu mandato dalle parte sinistra colle sue genti per assalire i nemici. Costui si aprì colla forza la strada in mezzo ai campi ed entrò negli accampamenti dei nemici, e fece gran strage di quella gente disarmata ed inutile che custodiva i padiglioni. In questo frattempo le genti del duca respinsero i nemici fino ai carri, ed il Carmagnola fu gettato da cavallo, per cui si metteva ogni sforzo in prenderlo; ma fu circondato da una moltitudine dei suoi, e rimesso finalmente a cavallo, per cui potè scampare. Corse voce per il campo che erasi preso il Carmagnola per cui i galuppi ed i saccomani che solevano esser gli ultimi delle

squadre, credendo che i nemici fossero rotti senza alcun ordine nè decisione corsero a saccheggiare, e per la strada fatta dal predetto Antonello entrarono negli accampamenti e saccheggiarono il signore di Mantova. Uditosi ciò dal Carmagnola, mandò tosto soccorso, e mise con facilità in fuga i saccheggiatori, ed anche Antonello si ritirò; circa cinquecento delle genti del duca furono presi negli accampamenti.

Tale battaglia durò dalla seconda ora del mattino fino a sera inoltrata: era tanta la polvere che pareva tutto una nuvola, e tanto era oscuro che non si distingueva se non alla voce: fu pertanto fatto suonare a raccolta, e per la voglia ardente che ognuno avea di ritirarsi il conte fu lasciato in battaglia co'suoi; ma la polvere lo sottrasse alla vista dei nemici per cui fu salvo; anche il Carmagnola vedendo il pericolo ritirò i suoi. Il numero de' prigionieri fu quasi eguale. Filippo lieto per l'ottima condotta che in sua presenza avea tenuto il suo esercito ebbe avviso che Amedeo duca e Gian Giacopo marchese erano trascorsi con buon numero di cavalli in quel di Vercelli, e tutto il paese sino a Milano era in agitazione, per cui lasciato l'esercito a Cremona, mandò Lancilao figlio di Paolo Ginnisio, signore di Lucca, con una squadra di cavalli; questi col suo arrivo rintuzzò l'impeto de' nemici. Il Carmagnola vedendo che si affaticava invano per le forze di Filippo a Cremona, si volse a Casalmaggiore, e comandò che quivi si recasse l'armata. Francesco Sforza gli tenne dietro, e recatosi poscia a Bina la ricuperò, poi ritornò a Cremona, ed il Carmagnola riprese Bina, e fece gettare nell'Olio i soldati lasciati dal conte, perchè questi avea fatto altrettanto co'suoi, e poi ritornò a Casale stretto per terra e per acqua, e vi piantò le bombarde. Quei di Casale vedendo atterrata la torre dalla porta si arresero, ed il Carmagnola fermatosi ivi pochi giorni ritornò nel Bresciano, per conquistare le terre che erano rimaste fedeli al duca, e s'accampò prima a Pompiano. E Carlo Malatesta capitano generale di Filippo uomo atto più alla pace che alla guerra, non solo fra i nemici, ma anche fra lo stesso suo esercito godette poca riputazione per cui si diceva che

Filippo non avea provveduto bene a'suoi eserciti; per l'arrivo di questi furono cangiati gli accampamenti, che furono posti nei dintorni di Maclodio; fra i due accampamenti che non erano lontani più di quattro miglia, eravi una palude per la quale non si poteva passare; nullameno l'arte umana vi aveva praticata una strada che va a Brescia, e passa per Pompiano e Maclodio; fu per tanto discusso se per mezzo di quella si dovesse soccorrere agli assediati, e fu conchiuso di fermarsi in campo per non essere in sufficiente numero contro il Carmagnola, il quale preso Pompiano, decise di tentare ogni mezzo per tirare l'inimico al piano; e fu creduto che ciò gli riuscisse per imperizia di Carlo. Nardo Torquato Sforzesco, soldato di fanteria, aveva pochi giorni prima invitato a combattere certo fante nemico. Perciò il Carmagnola avvisò Carlo che mandasse Nardo siccome quello che aveva invitato; la loro battaglia fu ordinata addì undici di ottobre. Venuto il giorno stabilito il Carmagnola fece armare l'esercito, ed ordinare le squadre, come se avessero a combattere. E ciascuno de'combattenti escirono in campo con grande comitiva di ducali senza alcun ordine, e correva molta gente disarmata per vedere il duello dei due fanti. Francesco Sforza esortava Carlo che facesse armare l'esercito, dispiacendogli che i suoi soldati partissero disarmati, e ciò confermava anche Guido Torello. Ma Carlo facea poco calcolo di ciò, e gli altri meno si curavano. Francesco scusandosi si armò co'suoi. Ciò fece pure Niccolò Piccinino, cui in quel giorno toccava la guardia. Ecco pertanto che mentre le genti stavano a vedere il duello, il Carmagnola a squadre ordinate assalì il campo ducale per la summentovata strada, ed impegnò fiera battaglia, nella quale Carlo restò prigioniero. Francesco co'suoi tanto sostenne la battaglia che gli altri capitani ebbero campo di fuggire, ed egli stesso, non senza pericolo, fu l'ultimo a voltare le spalle; il Carmagnola prese il campo con quasi tutti i carriaggi, e la maggior parte degli uomini d'arme disarmati furono presi (10). Udita da Filippo tanta sconfitta, diede nuovamente opera a trovar armi e cavalli, e vedendo d'aver bisogno dell'altrui soccorso mandò ambasciadori a Sigis-

mondo imperatore d' Alemagna pregandolo che gli porgesse aiuto. Pregò pure il pontefice che esortasse la lega alla pace, ed esso si rappacificò con Amedeo, e nei capitoli fu stabilito che dovesse sposare sua figlia Maria, e che gli cedesse Vercelli, nella quale città addì otto di dicembre il valoroso milite Manfredo marchese di Saluzzo, gran Marescalco di Savoja, in nome di Amedeo I, duca sabaudo, entrando prese il dominio della medesima col suo territorio al di là del fiume Sesia. Ma per mezzo di Martino si conchiuse che dando il duca Bergamo la guerra si finisse, il che fu il secondo anno del suo principato. In questo tempo Genova essendo infestata da Alfonso e dai fuorusciti, Filippo mandò in suo soccorso Francesco Sforza, il quale varcato l' Apennino, credendo trovarsi tra gli amici del duca si trovò invece tra nemici, dai quali con gran danno de' suoi e coll' aiuto de' Spinoli e di Madonna Eliana Spinola amicissima di Filippo, potè salvarsi. Non molti giorni dopo da alcuni, i quali aveano grande invidia alla crescente virtù di Francesco, fu accusato a Filippo che lo tradiva, e che in breve sarebbe passato a' Veneziani ed ai Fiorentini. Gli accusatori furono Niccolò Guerriero ed il conte Alberico, per la qual cosa essendo Filippo assai sospettoso e che facilmente credeva, confinò Francesco su quel di Pavia tra Po e Ticino, assegnandogli per stanza il castello di Mortara, ove lasciollo per due anni senza paghe con gravissimo incomodo e carestia.

Questo faceva il duca a ciò consumasse le armi ed i cavalli, ed erano continuamente sollecitati i suoi soldati ad abbandonarlo, ma essi siccome fedeli al loro capitano, non gli ruppero fede se non due o tre. Francesco confidava nella sua innocenza e visitava il principe; molti suoi amici, specialmente Guido Torello lo ajutavano. Fu disputato due volte in consiglio se doveasi imprigionarlo o farlo morire, e tutte due le volte fu salvato per l' autorità di Torello.

In questo tempo i Fiorentini contro a Lucchesi mandarono Niccolò Fortebraccio, poscia Paolo Ginnisio tiranno di quella implorò soccorso da Filippo, il quale avendo il precetto nei capitoli della lega di non passare la Magra, nè venire in Toscana.

essendo Francesco tornato nella sua grazia e purgato ogni sospetto, finse di cacciarlo, e mercè il denaro avuto dal duca e delle paterne terre pose agli ordini suoi veterane milizie, e di nuove ne assoldò, passò l'Apennino, e per la Lunigiana arrivò nel Lucchese. Ma sentendo Fortebraccio la venuta di Francesco si levò dall'assedio della città, e si ridusse a Ripafratta, castello posto tra Lucca e Pisa. Paolo e Lucchesi liberati, stabilirono di ricuperare le perdute castella, ma Paolo, uomo piuttosto dato al mercanteggiare anzichè all'arte di signoreggiare, incominciò a trattare coi Fiorentini di dargli la città per denaro. Il che sapendo i Lucchesi chiamarono dentro Francesco onde la città governasse, e Paolo con cinque figli imprigionarono, e poscia li mandarono al duca: e Francesco per non macchiare la sua integra fama, rifiutò la signoria, ma i Fiorentini mandarono oratore a Francesco che dimorava a Pescia Bocacivo Alemanni, pregandolo non volesse far ingiuria a'Fiorentini, e gli promise che se levava la guerra da Lucca gli pagherebbero settantamila fiorini dei quali erano debitori verso il padre suo. Francesco accettò il denarò e si partì dal Lucchese per recarsi nelle sue terre di Puglia, e venne in Manfredonia. Ciò accadde nell'anno 1430, ed i Fiorentini elessero per capitano del loro esercito Guido Antonio da Montefeltro conte d'Urbino, e di nuovo mossero guerra a'Lucchesi, in soccorso de' quali Filippo mandò Niccolò Piccinino che sbaragliò l'esercito fiorentino.

I Veneziani, essendo rotta la pace per questa guerra, ne intimarono un'altra al duca, il quale si preparava a sostenerla. In questo tempo Francesco vedevasi richiesto da ogni parte con gran premura. Ma in fine per opera di Martino pontefice, Filippo il quale non avea figli maschi adottò Francesco Sforza, e lo accettò nella famiglia de' Visconti con tutti i suoi discendenti, e gli diede in moglie Bianca Maria sua unica figlia, e gli donò Castellazzo, Bosco, Fregarolo, le castella di Lisandrina, ed uno stendardo su cui stava dipinta una pantera. Perciò al principiare della primavera dell'anno 1431 si partì dalla Mirandola e venne a Cremona. In questo frattempo suc-

cesse la morte di Martino, la quale tenne sospesi gli animi fino all' elezione del successore. Questo fu Gabriello Condulmiero, veneziano di patria, che fu chiamato Eugenio Quarto; ciò fece imbaldanzire i Veneziani ai quali il Carmagnola prometteva sicura vittoria. Questi dagli Orzinovi cavalcò nel Cremonese con speranza d'avere Soncino. Intese ciò il conte Francesco, e colle genti gli marciò incontro; il giorno sei di giugno fu combattutta una fiera battaglia nella quale il conte prese cinquecento cavalli dei nemici. Inferocitisi perciò i Veneziani fecero passare il Carmagnola nel Cremonese e per il Po spedirono trentasette galeoni, galeazze, galere piccole e cento altre minori, della qual flotta fu capitano Niccolò Trevisano, il quale navigò sin quasi a Cremona. Filippo dal proprio lato preparò la sua flotta, ma non più di cinquanta legni tra galeoni e navi; ne era capitano Pacino Eustachio da Pavia; il conte Francesco e Niccolò Piccinino che erano capitani di valenti soldati la agguerrirono. Pacino come fu giunto in faccia all' armata nemica appiccò la battaglia nella quale furono presi cinque legni del duca, il che cagionò non lieve timore. Conoscendo ciò il conte Francesco consigliò esser utile ad un tempo ravvivare la battaglia, a ciò che il Carmagnola non porgesse ajuto all' armata. D'altra parte il conte fece che due de' suoi fingessero d' essere da lui fuggiti dolendosi, ed avvisassero il campo Veneziano che i ducali li voleano assalire. Al che prestò fede il Carmagnola, e comandò che le sue genti si armassero e non uscissero dal loro posto. Ma Francesco e Niccolò all' alba del giorno salirono con tutte le genti sulla flotta e con terribili grida assalirono l' armata nemica, e con tanta forza fu combattuto che l'acqua cominciò a scemare, per cui i galeoni dei nemici più pesanti dei ducali restarono sulla ghiaja, di maniera che il galeone del capitano fu preso cogli stendardi veneziani, Niccolò Piccinino toccò una ferita nella collottola per cui andò zoppo per tutta la vita, per avergli la freccia lesi i nervi del collo. Vedendo i ducali si grande vittoria, continuarono in tal modo l'impresa che s'impadronirono di ventinove galeoni, e di tutto il resto dell' armata e tante artiglierie e viveri che parevano

superiori alle forze di Venezia. Questa battaglia combattuta sul Po non lungi da Cremona avvenne addì ventuno giugno dell'anno sopradetto. Questa sconfitta sparse grandissimo sospetto che il Carmagnola, per tradimento, non avesse soccorsa l'armata.

Il resto della estate si fece nulla di notabile, eccetto che il Carmagnola addì tredici di ottobre tentò proditoriamente di entrare in Cremona, dove i suoi presero la rocca di S. Luca, e la tennero tre giorni aspettando soccorso dal Carmagnola che stava vicino tre miglia, che non arrivò, per cui furono dai difensori della città costretti a cederla. Il Carmagnola disse più volte che dubitava che mandandovi l'esercito, avesse a cadere negli agguati del nemico. E questa fu la seconda causa per cui a Venezia crebbero sopra di lui i sospetti. Passato l'autunno il Carmagnola si recò ai quartieri, e poscia sul principio della seguente estate i Veneziani dal Bresciano addimandarono con lettere il Mantovano ed il Carmagnola a Venezia, ed ivi incolpato di traditore, non valendogli alcuna buona scusa, in mezzo a due colonne rosse davanti alla porta di S. Marco che guarda sopra il mare fu decapitato, e privato d'ogni avere pel valore di più di trecento migliaja di ducati; i quali più che altro furono la cagione della sua morte (11). In questo tempo il conte Francesco colle sue genti e con alcune altre a quelle unite, fu spedito contro Giangiacopo marchese di Monferrato dove fece un ricco bottino, e tanto spavento incusse che prese molte fortezze fra le quali fuvvi il castello di Sant'Evasio residenza del marchese, il quale come disperato raccomandò al duca di Savoja suo parente le poche terre che gli erano rimaste, ed esso per le Alpi passò in Alemagna e si recò a Venezia. Mentre si agitavano tali cose in Italia, Sigismondo imperatore per conforto di Filippo passò in Italia e venne a Milano per prendere la corona di ferro, e recarsi poi a Roma, e così addì venticinque di novembre in giorno di domenica indizione decima nel tempio di Sant'Ambrogio da Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano fu coronato secondo il costume degli altri Cesari, primieramente benedi-

cendolo, poi gli mise nel dito anullare della mano destra un anello prezioso. Gli diede in mano una spada sguainata e gli pose sul capo la corona di ferro. Poscia consegnogli la verga dello scettro, e nella sinistra mano gli pose il pomo d'oro emblema della Monarchia, con tutte quelle cerimonie che si richiedevano; del che Baldassar Capra per commissione dell'arcivescovo ne rogò pubblico istrumento. A questa Cesarea coronazione, per ordine del duca non intervenne nessuno della famiglia dei Cotti, i quali devono per antichissimi privilegi assistere a tanta solennità.

Per le preghiere di questo imperatore Filippo perdonò a Giangiacopo di Monferrato, le di cui cose aggiustate, il conte Francesco fu richiamato a Milano, dove addì tredici di febbrajo dell'anno 1432 si sposò a Bianca Maria in età di sette anni; e stanchi di guerra, la lega e Filippo per mezzo di Niccolò marchese di Ferrara, incominciarono le trattative di pace, la quale si effettuò più facilmente atteso che i Veneziani avendo ucciso il Carmagnola erano privi di capitano e Filippo non potea servirsi di Niccolò Piccinino per la ferita che alla Bina avea riportato nella collottola: e così fu conchiusa circa alle calende d'aprile, e fatto il cambio de' prigionieri, furono ai Fiorentini restituiti da Filippo le castella del Pisano, Volterrano ed Arezzo e così anche i Fiorentini restituirono quanto aveano tolto ai Lucchesi. L'imperatore Sigismondo fermatosi a Milano l'inverno, passò a Parma, e Francesco lo accompagnò; arrivata la primavera andò a Lucca, e poi a Siena, e dopo pochi mesi si recò a Roma. dove ricevette la corona, e poscia per Todi e Perugia venne a Romano, e passando poi per quello di Ravenna, di Ferrara, di Mantova con gran difficoltà uscì dall'Italia, dove sotto speranza di Filippo era venuto amico, e si partì inimicissimo; e sebbene l'imperatore pregasse assai Filippo che lo lasciasse entrare con poche persone in castello a fargli visita, il duca non vi aderì mai. Mentre che Francesco se ne stava tranquillo a Cremona venne tanto in sospetto a Filippo che determinò di ucciderlo nascostamente. Mandò pertanto Simonino Ghüno d'Alessandria cui ordinò che se veniva di buona

voglia gli tenesse dietro, e se per qualche scusa rifiutava di venire lo arrestasse e lo uccidesse. Ma Francesco il quale non conosceva nè ciò, nè d' aver commesso cosa alcuna per cui dovesse temere, ricevuta l' ambasciata si decise di venire a Milano. Ma giunto a Lodi per lettere di Contucio Perugino, ch' egli teneva appresso Filippo, fu avvisato che Filippo avea deciso di ucciderlo.

Comunicò questa cosa a' suoi, e questi tutti con lagrime lo pregavano di non esporsi ad una morte così certa; ma che fingesse di cavalcare per diporto sull' Adda, e se ne andasse a' Veneziani. Ma esso confidando nella propria innocenza rispose di non voler sembrar colpevole colla fuga. Perciò non senza grandissimo sospetto cavalcò a Milano. Filippo assicurato da Simonino della sua venuta giudicò il conte innocente, e mutò parere, per cui comandò che fosse onorevolmente ricevuto, e fuori due miglia della città mosse ad incontrarlo la duchessa Maria con gran numero di cortigiani e giunto alla presenza del duca, fu assicurato; questi ritiratosi in segreto col conte Francesco si riconciliò pienamente, e conchiuse che la venuta lo avea fatto conoscere innocentissimo d'ogni colpa appostagli, e che lo terrebbe sempre come un figlio.

Correva l'anno mille e quatrocentotrentatrè quando ristabibilita la pace in tutta la Lombardia, fu annunciato al conte Francesco che Iacopo Caldora avea occupate le terre che egli possedeva nella Puglia, ed avea già occupata la Serra Capriola, per cui con buona licenza di Filippo determinò di soccorrerle. Giunto in Romagna colle genti non avea peranco passato il Sanio, quando molti abitanti della Marca vennero ad esortarlo che s' impadronisse di quella provincia, dove per luogotenente di Eugenio siedeva Giovanni Vitellesco da Corneto, e fra i primi furono i signori di Camerino; il conte scrisse tosto a Filippo, perchè volea seguire il di lui parere; e questi segretamente lo esortò a prendere la Marca. Per ciò Francesco condusse altre genti oltre alle solite, e tolse in compagnia Lorenzo Attendolo; ed aggiustate le cose di Puglia venne nella Marca e si drizzò a Jesi, città che sebbene avesse per difesa

d'Acquaviva si rese al conte nel secondo giorno, salvando però le genti che ivi erano con Giosia. Accampossi poscia al monte dell'Olmo, il qual castello volendo mantenersi fedele ad Eugenio con aspra battaglia lo abbandonò al saccheggio nelle mani de' suoi soldati, il che fu causa che nessuno ritardasse ad arrendersi al conte Francesco, al quale si sottomisero Osimo e Recanati che seguirono l'esempio degli altri. Poscia siccome il Vitellesco che fuggì a Roma avea lasciato in presidio delle rocche alcuni dei principali cittadini di Recanati, il conte feceli avvisati che se non si rendeano ucciderebbe le loro famiglie, per il che ciascuno rese la propria rocca, ed ebbe con tal mezzo il Girone di Fermo e la fortezza d'Ascoli, e tutto ciò ottenne quindici giorni dopo che avea messo piede in quella provincia. Ancona nobile città gli si fece tributaria, ed in conseguenza di ciò le terre della Chiesa che erano nel Ducato e nel Patrimonio cominciavano già a sollevarsi. In questo tempo Niccolò Fortebraccio che era stato ai servigi di Eugenio, e da cui si era alienato, perchè questi tendeva ad arrestarlo, occupò Rivoli, e diverse castella vicino a Roma, per cui molestava i Romani.

Gli era stato mandato contro Micheletto, che per mancanza di paghe si mosse con difficoltà. Francesco fatto più ardito per tanti successi, dalle terre di Camerino passò nel ducato, e gli si arresero Todi, Terni, Emilia, Toscanella, Otricoli e la Rocca Soriana. Eugenio in tale pericolo, posponendo l'autorità, gli mandò per ambasciadore Niccolò vescovo Campano, che fu poi cardinale, col quale Francesco s'accordò con patto di assumere il titolo di marchese della Marca, e poter tenere le altre terre prese nel Ducato e nel Patrimonio come vicario della Chiesa, della quale poi fu creato confaloniere sotto condizione che inseguisse Niccolò Fortebraccio nemico di quella. Francesco mandò perciò Lorenzo Attendolo e Lione suo fratello con due mila cavalli in sussidio di Micheletto, il quale tosto andò ad accamparsi a Rivoli dove Fortebraccio fu sconfitto e messo in fuga colla perdita di duecento cavalli. Il conte Francesco era accampato a Montefiascone dove trovavasi la

cavalleria di Fortebraccio, e senza dubbio era costretto ad abbandonare le cose della Chiesa, se il duca di Milano, che vide di mal'occhio l'accordo fatto tra Eugenio e Francesco, non avesse mandato Niccolò Piccinino in Toscana, il che alienò gli animi di molti dal pontefice, tanto più perchè Fortebraccio scorreva colle genti per il Patrimonio e per le terre de'cittadini romani, talchè l'infima plebe prese le armi, e gridando libertà occupò tutte le porte di Roma, tranne porta Appia. Micheletto perciò abbandonò l'assedio di Rivoli, e venne a Roma dove pose le sue genti a S. Paolo.

Stava per radunarsi il concilio a Basilea, e vi si recavano alcuni cardinali, ma Eugenio per la sua poca autorità era rinchiuso in S. Grisogono, ed erano custoditi quasi tutti i passi per impedirgli la fuga, ma finalmente dopo aver sofferte molte ingiurie, trasvestito con una barca navigò ad Ostia, e poscia su d'una galera andò a Pisa, e poscia a Firenze, dalla quale città mandò un editto che tutti i popoli sottoposti alla Santa Chiesa obbedissero a Francesco Sforza, come vero confaloniere. I Romani non potendo prendere il papa, si rivolsero a' suoi cortigiani che si rifugiarono in diverse fortezze. Poscia i Romani mandarono a Piccinino perchè si recasse a prendere il governo della città, e la governasse in nome del duca di Milano sino a che il consiglio avesse provveduto al pontefice. Il Piccinino non frappose indugio per poter soccorrere la città; Fortebraccio, uomo del suo partito, venne a Viterbo per unirsi a lui. Gli Sforzeschi inteso l'arrivo del Piccinino diedero porta Appia a' Romani, e fecero tregua con essi. Uditosi ciò dal conte Francesco, avea abbandonato l'assedio di Montefiascone, ed era venuto a Rispampano non lontano da Toscanella per soccorrere i suoi che erano a Roma.

Volle la sorte che Micheletto giungesse a Rispampano presso il conte nel medesimo giorno che Niccolò Piccinino arrivò a Viterbo al Fortebraccio. Tutte le forze pertanto delle due potentissime parti s'erano ordinate in tutto punto per combattere. Ciò atterriva l'attenzione di tutta l'Italia che voleva vedere il fine di sì gran cosa. Rimasero alcuni giorni sospesi dal combattere per

esortazioni degli ambasciadori del duca, il quale da una parte aveva quello che egli chiamava suo figlio, dall'altra aveva il suo capitano. Il conte desiderando di rispettare quei di Viterbo, amici antichi di suo padre, venne nella campagna che sta tra Vetralla ed Orvieto, e si fermò a S. Martino. E così trovandosi i due campi nella vicinanza di due miglia, come è solito de'soldati, si lanciavano da ogni parte in guerre, e Fortebraccio in special modo sparlava del conte, della qual cosa questi ne mosse lagnanze cogli ambasciadori del duca, e disse loro che Fortebraccio avrebbe fra breve tempo veduto se i suoi soldati sapevano maneggiar le armi. E poscia radunò i capi del suo esercito e li animò con eloquente discorso ad appiccare nel prossimo giorno la battaglia, al che tutti ad una voce risposero d'essere prontissimi; il conte Francesco ordinò quindi che ai primi albori del seguente mattino si mettessero sulle armi, e disponessero colle più preziose cose che avessero. Poscia tutti in schiera si mossero ad assalire i nemici, e, per ordine del conte, Micheletto, Briolo e Ciarpellone furono i primi a dare l'assalto. Il che prevedutosi da Urbano d'Ortona oratore del duca, si recò tosto dal conte, e con vive preghiere lo esortò a non guastare le cose di Filippo che erano anche sue, ed il conte rispondeva che voleva provare se i suoi soldati sapessero trattar l'armi. Finalmente credendo che fosse incominciata la battaglia comandò ad un trombetta che facesse desistere Micheletto. Questi sopraggiunse volando, poichè avea dovuto perdere un po' di tempo nel passaggio di una valle, e comandò d'arrestarsi.

I Bracceschi avendo udito l'arrivo del conte abbandonata parte dei carriaggi, senza alcun ordine si misero in fuga: e così gli ambasciadori tolsero dalle mani del duca una sicura vittoria. Tornato quindi in campo gli ambasciadori cominciarono a trattare la pace, con patto che i Bracceschi non facessero guerra al papa, nè andassero contro Roma e benchè ciò fosse firmato con giuramento, essi nel giorno susseguente prima dell'alba cavalcarono verso Roma. Ma fattosi giorno il conte si recò a Montefiascone giudicando che

i nemici sarebbero costretti a soccorrer la terra, e verrebbe perciò alle mani. I Bracceschi giunti a Roma si composero coi Romani, e poscia, da ponte Molle passarono in Sabina e presero Magliano custodito dai Sforzeschi. Poscia si recarono ad Otricoli, dove furono mandati in difesa Troilo e Ciarpellone, ma l'uno fu preso, e l'altro assediato. Vedendo ciò il conte, siccome Narni stava per pattuire, così egli vi accorse in tutta fretta, e ritornò i cittadini alla sua obbedienza; poi s'avvicinò ai nemici i quali lo vidéro prima di essere avvisati del suo arrivo; per il che lasciato l'assedio di Otricoli si ritirarono a Magliano, dove essendovi giunto il conte pose Micheletto colle sue genti in un luogo vicino due miglia ai nemici, dove per opportunità del luogo avea talmente stretti i nemici che ne sperava certa vittoria, se la fortuna non gli fosse stata avversa; poichè molestato da continua febbre fu costretto lasciare le cure della guerra, ed attendere alla propria guarigione. Sebbene Micheletto fosse peritissimo nelle faccende della guerra nullameno credeva gran cosa il salvare l'esercito sino a che il conte avesse ricuperata la salute. In questo intervallo Filippo adoperava ogni mezzo per mettere la pace fra questi due eserciti, ed avea mandato a tale scopo sette ambasciadori, perchè le genti che avea mandato in Romagna, erano oppresse dai Veneziani e dai Fiorentini, e desiderava perciò di mandarvi Niccolò Piccinino, in cui molto confidava, e finalmente per mezzo degli oratori vennero a questo patto, che le castella occupate in quella estate da Piccinino e da Fortebraccio fossero consegnate al conte per esser restituite al pontefice, e Piccinino tornasse in Romagna, e Fortebraccio alle terre da esso occupate nel Patrimonio e nel ducato. Composte queste cose, il conte intorno alle calende d'agosto aggravatosi nel male fu portato a Rodi, ed acquartierati i suoi, Piccinino per ordine del duca andò in Romagna. Fortebraccio chiamato dai Romani in onta ai patti venne a Roma, per togliere al papa castel sant'Angelo, ma cacciato da Ciarpellone andò a Castello e ad Assisi, come era già stato stabilito. Eugenio che si trovava a Firenze tanto esausto di denaro che non poteva pagare gli

stipendj al conte, tentando molte cose, pareva che dovesse turbare la pubblica quiete, poichè si sforzava di ridurre alla obbedienza Bologna, nella qual città era potente il partito de Canedoli.

I Bolognesi perciò chiesero soccorso al duca, ed Eugenio a' Veneziani ed a Fiorentini perchè mandassero contro le genti del duca, e gli fossero fatte sovvenzioni di denaro per darlo al conte; il che non si fece, perchè si temeva che il conte avesse segreto accordo col duca. I Veneziani mandarono per altro Gattamelata cón molti cavalli e molti fanti, ed i Fiorentini mandarono Niccolò da Tolentino, i quali eserciti si unirono a Castello Bolognese. E Piccinino colle genti del duca che erano in Romagna si ritirò verso Imola dove fra pochi giorni vennero alle mani, e finalmente la lega fu battuta e preso Niccolò da Tolentino, e Pier Giampaolo ed Astore da Faenza, che furono mandati a Milano al duca, il quale ritenne Niccolò, e lasciò gli altri in libertà.

Sull'incominciar del prossimo inverno Eugenio si adoperò a tutt' uomo a ricuperar Roma, dove il popolo conoscendo la necessità che vi ritornasse il papa venne a penitenza; ma siccome alcuni restavano ostinati, fu d' uopo ricorrere alla forza. Perciò, essendo il conte ancora impedito dalla malattia, vi fu mandato il patriarca di Pantelaschi col signor Leone, e parte dell'esercito del conte, e così fu ricuperata la città. Allora furono rimessi in libertà Francesco Condulmiero cardinale, ed il vice cancelliere nipote di Eugenio, che erano stati arrestati nella rivoluzione. In questo tempo gli abitanti di Camerino levatisi in armi uccisero i figli di Berardo Varani loro signore, e Zieltil Pandolfo zio di costoro; e dichiaratisi liberi, dubitando di poter reggersi da se medesimi si resero tributarj di Francesco Sforza.

In questo medesimo tempo Luigi d'Angiò, che come si è detto era stato adottato dalla regina Giovanna, faceva guerra a Giovanni Antonio principe di Taranto perchè favoriva i Catalani. Era suo capitano Jacopo Caldora, il quale assalito dalla febbre, con timore di tutto il regno morì in Cosenza; Alfonso

stava con una poderosa armata in Sicilia, sperando d'esser chiamato in Italia, o dalla regina, o per parte dell'Angiò. Filippo lo esortava molto a venire in Italia contro i Veneziani, i quali coi Fiorentini e con Eugenio trattavano che nella guerra che si dovea muovere a Filippo si dovesse fare capitano Francesco Sforza cui promettevano le più grandi ricompense. E gli ambasciadori d'ambe le parti erano a Rodi intorno a Francesco, il quale temendo l'emulo Piccinino deliberò di non lasciare le cose certe per le incerte speranze, perciò scrisse a Cattabriga ed a Contugio che tenea a Firenze presso di Eugenio, che firmassero quanto aveano avuto in commissione: cioè che il conte rimanesse confaloniere di Santa Chiesa, e che dal papa, e dal collegio dei cardinali fosse creato in perpetuo marchese della Marca d'Ancona, vicario di Rodi e Toscanella, e di certe altre terre che aveva in Toscana e nel ducato, e lasciasse certe altre alla Chiesa, e che fosse capitano dei Veneziani e dei Fiorentini con tre mila cavalli e tre mila fanti; che fosse creato loro capitano generale, e che la lega si obbligasse a difendergli tutto ciò che egli possedeva in Italia.

Fatto accordo, nell'anno mille e quattrocèntotrentaquattro, Eugenio gli impose che muovesse guerra a Fortebraccio, capitale nemico della Chiesa della quale occupava molte terre in Toscana e nel ducato; delle quali le principali erano Tivoli, Montefiascone, Assisi e Castello, e da questi luoghi con continue scorrerie danneggiava il paese. Il conte fece tosto gettare un ponte sul Tevere per potere con maggior facilità soccorrere gli offesi: e tal ponte compose con grossissimi canapi detti da noi gameli; e siccome tale artificio era nuovo, così destò un gran stupore. Per questo passarono le truppe più comodamente. In questa primavera gli furono portate le bandiere di Firenze, di Eugenio e dei Veneziani con gran pompa e magnificenza, e con una grossa somma di fiorini d'oro; il qual denaro fu depositato in Cortona. Fortebracciò stette sempre fermo in Assisi, ed il conte tornato a Rodi, dispensò del denaro a'suoi, ed assoldò Taliano Furlano uomo di gran fama

con seicento cavalli, atteso che Micheletto era stato chiamato in Puglia dalla regina. Appena l'erba crebbe nelle campagne il conte radunò le genti alla Fraticella, castello vicino a Rodi. Poscia si mosse con grand'ordine verso Assisi, città forte per natura. E sebbene non paresse di vincerla colla forza, facea ciò per tirare il nemico a battaglia. Prese poscia alcune castella, si pose ove fu il domicilio di S. Francesco detto Santa Maria degli Angeli, e spesse volte il conte scorreva sino alle porte e sfidava a battaglia il nemico rinchiuso, il quale non usciva per essere minore di forze. In questo frattempo di giorno in giorno si facea più forte la voce che Piccinino colle genti dalla Lombardia veniva in Romagna, e Francesco suo figlio in Toscana; per cui Eugenio richiamò il conte, il quale temendo che il nemico saccheggiasse il ducato, lasciò in difesa della provincia suo fratello Leone con mille cavalli, e cinquecento fanti, e fece in modo che Eugenio vi mandasse il Vitellesco colle genti della Chiesa.

Ordinate queste cose Francesco Sforza passò su quello di Perugia e di Castello, e venne a Borgo S. Sepolcro, e s'accampò lungo il Tevere che era molto basso. Ma venendo una pioggia repentina, fece crescere il fiume che diede tanto danno di genti, arredi, e cavalli all'esercito del conte come fosse stato rotto dai nemici, per cui volendosi rimettere stette più giorni in porto. Sentendo poscia che Piccinino era in Romagna in tre grandi giornate passò l'Apennino e giunse a Cesena, e quivi gli si unirono Sigismondo, Pandolfo e Malatesta fratelli. Poscia si recò incontro a Piccinino che voleva passare il Sanio, ed aspettando le genti che gli doveano mandare i Veneziani ed i Fiorentini fece tagliare le strade. Piccinino tentava sempre di passare ora il fiume, ora l'Apennino. E già dall'altra parte del monte era sopraggiunto Fortebraccio da lui chiamato; ma il conte conoscendo lo svantaggio che gli doveva ridondare se il Piccinino passava in Toscana, faceva ogni sforzo per contenerlo. Fece poscia gettare un ponte alla distanza di un miglio da Cesena, e per mezzo di quello mandava al di là del fiume a saccheg-

giare, per cui avvenivano frequenti scaramucce, nè molti giorni dopo avendo Francesco assalito Piccinino e Sacramoro di Parma, i saccomanni furono rotti da Troilo che era di scorta. Sacramoro fu preso con buon numero de' suoi che furono circa cento cavalli. Fortebraccio vedendo essergli chiusi i passi ritornò a Castello. E avvisato poscia da Corrado Trincio signore di Fuligno, che Leone, come abbiamo detto, era alla difesa del ducato, stava senza alcuna guardia, in poche ore Fortebraccio percorse sessanta miglia, ed assalì Leone ignaro del suo arrivo, il quale fu preso insieme a tutto il suo esercito, tranne quelli che fuggirono sul incominciare della battaglia, tra i quali Francuzzo da Sanseverino eccellente capitano, che fuggì a Monte Falco, dove Fortebraccio coll'ajuto de'Fulignati vi pose il campo, per cui il castello si rese a condizione che Francuzzo fosse salvo, ma Fortebraccio rotta ogni fede gli fece tagliare il capo.

Per questa vittoria accrebbe l'ardire di Fortebraccio, e si rivolse alla Marca, e prendendo molte terre, guastando il terreno di Camerino scorreva sino alle porte della città. Tal notizia riescì molto molesta al conte temendo che, se prendeva Camerino, entrasse nella Marca, provincia nobile per natura. Perciò sollecitò i i Veneziani, ed ebbe in breve Gattamelata e Tadeo da Este colle loro genti. I Fiorentini gli avèano mandato poco prima Cristoforo da Tolentino figlio di Niccolò con due fratelli Giovanni e Balduino per custodire i passi dell'Apennino, a ciò che il nemico non passasse in Toscana. Il conte poscia per soccorrere quei di Camerino suoi amici e la Marca, mandogli Taliano Furlano, e Mannobarile con alcune squadre, le quali unitesi nella Marca ad Alessandro Sforza fratello di Francesco andarono a trovare il nemico. Fortebraccio pertanto fu costretto di venire a battaglia, nella quale accorgendosi di non potersi sostenere cercò lo scampo colla fuga, ed impedito da una folla di gente, volle prendere una via stretta, ma il cavallo gli cadde in un precipizio. Cristoforo da Forlì, uomo d'arme d'Alessandro, cadde nel medesimo luogo, ma Cristoforo rialzatosi più presto, opprimeva Fortebraccio e lo consigliava ad arrendersi ad Alessandro, al che Fortebraccio rispose di non essere peranco ve-

nuto il tempo, e colla punta dello stocco tentò di ferirgli la faccia. Cristoforo allora preso dallo sdegno lo ferì mortalmente nell'occhio, e posto sovra uno scudo fu portato ad Alessandro, il quale comandò che fosse tradotto nel castello, che poco prima egli stesso assediava, e che fosse curato con diligenza.

Quivi morì Fortebraccio che in tutta la sua vita avea perseguitato la Chiesa. Aléssândro ed il Furlano presero i cariaggi, e ricuperarono quanto era stato perduto a Camerino. Si recarono poscia ad Assisi, dove nella Rocca giaceva Leone Sforza. Quelli d' Assisi privi d' ogni speranza si arresero ad Eugenio, salve le sostanze e la moglie di Fortebraccio. Questa notizia, recò gran piacere al conte, e dispiacere al Piccinino.

Nè trascorse gran tempo che per mezzo di Niccolò marchese di Ferrara fu ristabilita la pace fra il papa, i Veneziani, i Fiorentini ed il duca di Milano, nella quale erasi pattuito che Imola e ciò che avea preso il Piccinino fosse restituito al pontefice, e le genti del duca ritornassero in Lombardia. Sgombrata la Romagna dai nemici, il conte passò il Sanio e riconciliato Antonio Ordelaffi con Eugenio, andò contro i Bolognesi; il che intendendo, Battista de' Canedoli che in allora era fra i primi di Bologna, per paura fuggì. Ed Antonio Bentivoglio capo dell' altro partito, per mezzo del quale Bologna era caduta nelle mani di Eugenio, fu con grande allegrezza ricevuto in città. Ma dopo pochi giorni fu preso da Baldassare da Offida, governatore di Eugenio, e benchè innocente, e senza che gli fosse istituito un processo fu ucciso; la qual cosa alienò molto gli animi dei cittadini dal Pontefice. Francesco Sforza pacificata la Romagna, ed avuta Bologna, ritirò l' esercito a Cotignola, castello paterno, ed esso si recò a Firenze, ove da Eugénio e dai Fiorentini, fu ononorevolmente ricevuto, con una gran festa, e con una nobile giostra, nella quale molti de' suoi si esercitavano con gran piacere del popolo. Avendo poscia trattato con Eugenio, per il quale era ivi venuto, se ne andò nella Marca, e ciò nell'anno mille e quattrocentotrentacinque.

In questo frattempo morì la regina Giovanna e nominò successore al trono Rinieri fratello di Luigi, che era morto. La

di lui morte suscitò grandi agitazioni tra i baroni del regno, poichè il pontefice per mezzo di legati avvisò i Napolitani come popolo principale del regno, che il regno di Sicilia al di qua del Faro di Messina spettava alla Chiesa, nè si doveva cedere se non a colui, che essa avrebbe dichiarato re, e si fosse protestato tributario della Chiesa; ed assicurò che avrebbe mandato il Vitellesco colle genti della medesima. Tal cosa suscitò viva discordia tra i baroni, imperocchè alcuni volevano Rinieri d'Angiò, ed altri Alfonso. I Napolitani risposero che non voleano il Vitellesco, ma Rinieri, come il solo che essi amavano. Ma Giovan'Antonio principe di Taranto, che coll'ajuto d'Alfonso si era impadronito di Capua, Giovan'Antonio di Sessa, Cristoforo Gaetano conte di Fondi e Francesco conte di Loreto mandarono ad Alfonso promettendogli il reame, se correva tosto: per il che Alfonso che aveva l'armata in ordine navigò a Procida ed Ischia, isole vicine a Napoli, e poscia con piacere del duca di Sessa approdò a' suoi lidi, dove assoldò nuove genti, e tra i primi ebbe Orsino ed il conte Dolce dell'Anguillara, fuggitivi colle lor genti dal Vitellesco.

In questo frattempo Micheletto Attendolo e Jacopo Caldora per ordine de' Napolitani assediarono Capua ed il principe di Taranto che stava dentro; e quei di Gaeta temendo di non poter resistere a sì possente re, chiesero ajuto al duca Filippo, ed ai Genovesi, per poter conservare la loro città al re legittimo. Filippo perciò vi mandò Francesco Spinola con trecento fanti, una nave ed una galeazza, con Ottorino Zoppo suo ambasciadore, perchè alienasse l'animo dei Baroni da Alfonso; il che vedendo il re assediò Gaeta per mare e per terra, ed avutone di ciò avviso i Genovesi per le istanze di Filippo, si determinarono a soccorrerla, a ciò forse indotti dall'amore delle mercanzie che aveano in quella città. Allestirono perciò un'armata di dodici navi, e ne fecero capitano Biagio Assareto, uomo della plebe, ma di grandi virtù: il che saputo Alfonso armò quattordici navi scelte da ventiquattro, e le agguerrì con seimila soldati scelti dalla gran moltitudine di genti che avea seco condotto dalla Spagna. E per inspirare

coraggio agli altri volle esporsi pel primo al pericolo mettendosi in nave, e con lui montarono anche Giovanni re di Navarra, Enrico e Pietro infanti fratelli del re, e tutti i baroni che credevano cosa vergognosa il non accompagnare il re in ogni fortuna. Scontrossi pertanto l' armata genovese con le quattordici navi e le undici galere del re all' isola di Ponza, il giorno sette d' agosto. I Genovesi diedero l' attacco con nove, e due volle il peritissimo capitano che restassero indietro, perchè spiegassero le vele ad altra direzione, per cui l' armata Catalana credendo che queste fuggissero, uscì dall' ordine; ma quelle retroguardie crescendo il vento a piene vele vennero contro i nemici con tanta forza che in poche ore furono prese tutte le navi Aragonesi, tranne una che fuggì dalla presenza dei nemici prima della battaglia. Pietro, fratello minore d' Alfonso, ricevuto su d' una galera fuggì in Sicilia.

In quella battaglia furono fatti prigionieri due re, Alfonso e Giovanni Enrico figlio d' Alfonso cavaliere dell' ordine militare di S. Jacopo, il principe di Taranto, e quello di Sessa, Giosia d' Acquaviva, Antonio figlio del conte di Fondi, più di cento baroni, duecento uomini d' arme, con molti altri uomini ragguardevoli, ed un grandissimo bottino.

Biagio dopo tale vittoria entrò colle due armate nel porto di Gaeta, ed era cosa mirabile il vederlo. Avutasi tal nuova a Gaeta, il popolo colle genti d' arme che vi erano a difesa, assaltò il campo nemico che dopo poca resistenza fu messo in rotta ed in saccheggio. Venezia ebbe per tale sconfitta un rammarico maggiore dell' allegrezza di Filippo e dei Genovesi, perchè stimavano non esservi alcun riparo se il duca sapendo approfittare di tale vittoria prendesse l'impero dell' Italia. Pochi giorni dopo Biagio condusse a Milano i due prigioneri, e tutti i nobili, il che rincrebbe molto a' Genovesi per essere privati di sì meritato trionfo. Alfonso fu cortesemente ricevuto nel castello di porta Giovia da Filippo, e dopo alcuni giorni ebbe il permesso di parlargli, e con cordialissime parole gli rese grazie della sua liberalità, e raccomandogli il suo Stato, e tanto piegò l' animo di Filippo che deposto ogni rancore gli

si fece amico. Alfonso gli fece pur conoscere che se Rinieri occupava il regno di Napoli non sarebbe stato quieto, sin a che avesse intorno il re Carlo, od altro principe di Francia a spogliarlo del ducato; e gli raccontò che Giovan Galeazzo suo padre avea sempre temuto la loro potenza, e conchiudeva che la vittoria de' Genovesi poteva esser utile a' Francesi e non a lui, da cui dipendeva il togliere il regno di Napoli dalle mani dei Francesi, per le quali parole, Filippo uomo di somma prudenza, avendo preso in odio l' arroganza degli oltramontani, che non hanno un limite alle usurpazioni, e che odiano gli Italiani più che ogni altra nazione deliberò, di rimandare Alfonso alla sua patria. E strettasi poscia fra loro la lega, ed onoratolo con splendidi conviti di alcuni fra i più stimati cittadini milanesi, fra i quali Vitaliano Borromeo, Zanino Maraviglia, il Missaglia, nobili mercanti (12), lo rimandò a Genova dove avea fatto preparare sei navi, e si fermò poi diversi giorni in Porto Venere per aspettare suo fratello don Piero colle galere, che appena ebbe intesa la liberazione del re, si mise in viaggio verso la riviera di Genova, ma sorpreso da una tempesta fu trasportato sulla spiaggia di Gaeta dove, da alcuni cittadini cacciati dai partigiani d' Angiò, fu esortato a prendere di notte tempo la città, considerando che quelli per non aver a temere di nemici non custodivano le mura.

Don Piero approfittò di sì felice occasione, ed assalite di notte tempo le mura, entrò ed ebbe la città opportunissima per la guerra, e per la pace. E riflettendo non essere buona cosa l'allontanarsene, mandò al re le galere, colle quali esso venne a Gaeta. Per tali e simili altre cose, sdegnatisi gli animi dei Genovesi, congiurarono contro Filippo. Capo della rivoluzione fu Francesco Spinola, ed addì dodici di settembre prendendo le armi uccisero Oppizzino Alzate, uomo egregio, governatore di Filippo, e si proclamarono liberi. In quel medesimo tempo quei di Fabriano imitando l'esempio di quei di Camerino, loro vicini, distrussero tutta la famiglia Chiavelli, la quale signoreggiava con ogni sorta di crudeltà e d' avarizia. E Tommaso loro signore oppresso dalla vecchiaja cedette il governo a Battista suo figlio

maggiore, il quale con tante scelleratezze governava che stancò gli animi dei Fabrianesi, dodici dei quali congiurarono contro i tiranni, e concertarono che in un giorno solenne nel tempio dove i principi si radunavano con tutta la loro famiglia al divino ufficio, il segno di dare l'assalto fosse quando i sacerdoti cantassero nel Credo: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto.* Accorsero pertanto in quel tempo i congiurati colle spade, ed uccisero i signori con tutti quelli che vi si trovavano della loro famiglia. Corsero poscia a' loro palagi e trucidarono crudelmente gli altri, non perdonando nè a sesso nè ad età. Fu per infino detto da alcuni che ivi trovossi uno che per mostruosa libidine tolse la verginità ad una dopo averla uccisa. Insomma, di sì numerosa e potente famiglia non rimase più alcuno, ad eccezione di Guido, che era andato alla milizia. Ridottosi con sì crudel strage in libertà Fabriano, fu eletto signore Francesco Sforza, perchè temevano che essendo i Chiavelli congiunti con molte famiglie d'Italia per affinità, alcune di queste vendicassero la loro distruzione, ed il conte Francesco non li ricusò perchè vedeva che molti li avrebbero accettati. Quelli di Camerino non avendo riguardi nè a' patti nè all' amicizia, pensarono ad una nuova guerra, e dimandarono nascostamente nella lor terra Taliano Furlano, cui per mezzo del loro cancelliere voleano far credere che Francesco lo avea preso in uggia per cui versava in gran pericolo della vita. Il Furlano che si manteneva ancora fedele, com'ebbe inteso ciò, riferì a quello che gli avea detto il cancelliere a Francesco, il quale mosso da giusto sdegno, mandò a Camerino e comandò al popolo che punisse publicamente quelli che aveano con frode mentito, o quanto meno li mandassero a lui, che penserebbe a punirli. Ma vedendo poi che coloro si rifiutavano di fare e l'una e l'altra delle due cose, deliberò di vendicarsi colle armi, e perciò radunò tosto l'esercito che era nei quartieri. E nel mese di gennajo cavalcò nelle lor terre, e prima di tutto prese Muzia, e saccheggiando le case, incusse un terrore generale in quei di Camerino. Accettava le castella che si arrendevano e quelli che resistevano le vincea colla forza e le abbando-

nava al saccheggio dei soldati. Si accampò a Serravalle, gli uomini della qual terra costretti dalle bombarde, e privi d'ogni speranza si arresero. Affranti da tanti disastri quei di Camerino mandarono ambasciadori al conte, il quale preferendo la clemenza alla severità conchiuse la pace, con patto che Serravalle con alcune altre castella restassero in suo potere, e lasciò intatti i capitoli antecedenti, e fece ciò al solo scopo di toglier loro ogni mezzo per ribellarsi. Poscia si recò a Fabriano, dove non vi era stato dopo la resa; ivi molto si compiacque per la bellezza delle mura, e per la folla del popolo. Passò quindi l'Apennino, e venne a Guado nel ducato, e ritornato ad Osimo, attendeva con tutta diligenza ai preparativi della guerra. Ma essendo sollecitato da Eugenio con poche squadre, e tutte le fanterie venne a Sinigaglia, dove aspettava il resto dell'esercito, il quale arrivatovi, per ordine del pontefice si accampò a Forlì signoreggiato dal signor Antonio degli Ordelaffi compadre del conte. In breve tempo ebbe per forza colle bombarde la terra, ed in seguito la rocca. Poscia recossi a Ronco, castello ad un miglio e mezzo da Forlì, e quivi scorreva tutto il paese, e senza alcun timore faceva bottino in ogni luogo; per cui il signore di Forlì vedendosi di giorno in giorno sempre più stretto, privo di speranze, e per le esortazioni che gli faceva Francesco di cedere alla fortuna, si arrese al pontefice, salvando i cittadini e sè colle proprie sostanze.

Preso Forlì Eugenio volle che il conte Francesco si tramutasse sul Bolognese, però temeva che il Piccinino non venisse a conturbare Bologna, essendosi già portato sul Parmigiano; ma questo non muovea il pontefice anzi solo il facea per avere alienato l'animo dal conte, dietro i consigli di Baldassare da Offida uomo perverso, e ad ogni scelleraggine disposto, il quale avea molta influenza su di lui, e gli metteva innanzi che nient'altro mancava alla sua felicità che di ricuperare la Marca; per il che condusse Pietro Giampaolo colle genti nello Stato ecclesiastico a muover guerra al conte di Cuneo, ed a Francesco richiese parte della gente, benchè non ne avesse bisogno, perocchè andava contro a debole nemico, ma solo per scemargli l'esercito,

onde fosse più debole nelle cose che contro di lui si ordivano. Francesco adunque finita la guerra richiedeva le sue milizie, e Baldassare mendicando scuse non gliele rimandava, anzi con lettere ed oratori sollecitava il Piccinino onde assaltasse il conte Francesco; il quale nulla sospettava di ciò, e a lui prometteva di venire dall'altro canto.

In questi medesimi tempi vennero al conte due uomini che appartenevano alla fanteria di Niccolò Piccinino, di natura molto avari e crudeli, i quali promettevano di uccidere Niccolò, mercè un premio, che a lui era inimicissimo. Il conte Francesco ebbe in somma abbominazione quella perfida e crudele audacia ed aspramente rispose: essere di sua natura e costume vincere col valore e coll'armi il nemico, e non col tradimento. Il che saputo di poi da Niccolò, benchè gli fosse di parte nemico, nondimeno parlava sempre onorevolmente di lui. E alcuno detrattore facendosi a macchiare la fama sua presso Filippo, sempre affermava il conte esser pieno di mansuetudine, clemenza e pietà, e perciò non dubitava che il suo fine dovesse esser felice. Ma per ritornare donde siamo partiti nella nostra narrazione, Baldassare un dì più che l'altro sollecitava Niccolò che pigliasse l'impresa contro il conte, ma o perchè al duca non piacesse, o il medesimo non volesse porsi a tanto pericolo, poco pensò a questo. Baldassare vedendosi a fuggire il tempo dalle mani, rivolse il pensiero ad altra frode e cercò di approfittare della libertà colla quale il conte incauto accoglieva le udienze, onde opprimerlo. Giudicò quindi opportuno per il suo maligno scopo il luogo in cui si trovava il conte, trovandosi gli Sforzeschi sulla riva del Reno, dov'era il ponte Polidrano all'incontro della Romagna, ed il suo padiglione era presso ad una casetta di terrazzo vicina ad un molino; ed ivi dava le consuete udienze: dal quel luogo poco lontano si trovava una torre che guardava il ponte predetto: nella quale Baldassare pose dodici balestrieri onde lo uccidessero.

Il conte per segreti messi da Bologna spediti, fu avvisato che se non mutava subito i campi, in breve sarebbe perito, e quegli che lo avvisò fu Niccolò cardinale di Capua. Il conte

ciò inteso, senza fare veruna dimostrazione perchè muovesse l'esercito, come apparve l'alba fece marciare le sue genti e venne a Castel Guelfo: per cui Baldassare vedendosi deluso nella sua speranza, e Francesco rimosso il pericolo ridotto in sicuro, scrisse a Niccolò riprendendolo della sua negligenza perchè Francesco nemico suo e di Eugenio gli fosse fuggito dalle mani. Essendochè se egli mosso si fosse, per nessuna via potea quegli evitare la sua ultima rovina. Scritte le quali lettere se ne venne alla Ricardina; ma le medesime furono lungo la via intercette e portate al conte, il quale vedutele non poco si rallegrò; imperciochè conosceva per le stesse le congiure di Eugenio, e così giuridicamente poteva vendicarsi di Baldassare.

Per la qual cosa, non sembrandogli utile di soprastare cavalcò di notte celeremente, ed evitando le scolte de'nemici circa all'alba giunse a quello; e già entravano con impeto Pier Brunoro e Ciarpellone, i quali erano dopo i fantaccini, quando il trombetta gridò a nome del conte a' nemici che se voleano esser salvi, ponessero le armi e consegnassero Baldassare siccome scelleratissimo traditore. Il che udendo Sigismondo e Domenico fratelli Malatesta si ritirarono in disparte colle loro milizie, nè vollero entrare nella zuffa. Ma Piero Giampaolo capitano dell'esercito si accinse a difendere Baldassare che era commissario, ma non potendo resistere si pose in fuga, ed inseguito dagli Sforzeschi fu preso con quasi tutte le sue genti. Baldassare mercè la velocità del suo cavallo fuggì in Butri, ove l'inseguirono gli Sforzeschi minacciando gli abitanti di saccheggio, ove non avessero dato preso Baldassare. Per la qual minaccia assai temendo, con assai diligenza il cercarono, e trovatolo trasvestito da donna e sparso di farina lo condussero al conte Francesco che lo mandò al Girone di Fermo, dove gli cadde sul capo una pietra, ed in quel modo infelicemente come meritava finì sua vita.

Pervenute queste notizie in Bologna, coloro che la parte della Chiesa seguivano furono presi da grave timore, vedendo che i tradimenti erano scoperti, e che il conte giustamente si

onde fosse più debole nelle cose che contro di
Francesco adunque finita la guerra richiede
e Baldassare mendicando scuse non gli
con lettere ed oratori sollecitava il Picc
conte Francesco; il quale nulla sosp
metteva di venire dall'altro canto.

In questi medesimi tempi ven
appartenevano alla fanteria di N
avari e crudeli, i quali prome
un premio, che a lui era
in somma abbominazione
aspramente rispose: e
col valore e coll'arm
saputo di poi da Nic [illegible] Eugenio
dimeno parlava s [illegible] ercito a Cotignola.
tore facendosi a [illegible] molto temevano i fuoru-
affermava il c [illegible] speranze al duca, che perciò
pietà, e perc [illegible] Niccolò Piccinino con poderoso
Ma per ri
Baldass [illegible] avevano riposta ogni loro speranza nel conte,
l'impr [illegible] utavano poter resistere a tanto impeto. Quindi lo
o il [illegible] ono in Toscana, e perchè era opinione che Niccolò Pic-
a [illegible] passasse Arno, si pose a Santa Gonda, castello tra Fi-
r [illegible] e Pisa, ma non passando il nemico il Lucchese, andò ad
svernare nel Pisano. Fu confortato Niccolò dai Lucchesi che in
quel verno mettesse campo a Barga, castello che era già stato
suo, e così fece Niccolò Piccinino. Perciò i Fiorentini solleci-
tarono il conte che affrettasse al soccorso di Barga, per cui
egli spedì innanzi Niccolò da Pisa, Pier Brunoro e Ciarpellone
con due mila e cinquecento uomini, la maggior parte de'quali
erano fanti per la difficoltà de'monti. Gli abitanti di Barga ve-
dendo il soccorso presero coraggio e mentre gli Sforzeschi
assaltavano i Bracceschi, i Barghesi uscirono dal castello e zuffa
così crudele fu tra loro attaccata che il Piccinino non potendo
trattenere le sue milizie con gran danno e vergogna si volse
in fuga.

prigionieri si annoverava Lodovico Gonzaga figlio di
ncesco marchese di Mantova, giovane nobilissimo
sangue ma anche per valore, il quale cupido
fu incitato da Filippo, ed ivi finse chè furti-
si fosse partito. Molto lo onorò il conte, non
i doni, ma dandogli eziandio libertà di
odovico spontaneamente volle militare
esco, e gli altri Bracceschi spogliati
furono rimandati al loro capitano.
di Barga, pensò al mezzo con cui
Perciò raccolte le truppe, quan-
accamparsi a Santa Maria a
za difficoltà la prese; e scor-
ceva gran preda, ma non ardivá
oscia si tramutò nella Lunigiana e prese
une altre castella dei Fiorentini sul fiume Magra.
nendo che anche altri seguissero l'esempio dei ri-
, benchè si trovasse ancora poca erba. Nell'anno mille e quattrocentotrentaquattro uscì in campo e colle bombarde riconquistò Santa Maria a Castello. Poscia cavalcò nella Lunigiana, e riconquistò tutto quello che Nicoolò avea preso nel trascorso inverno. Il Piccinino era già stato richiamato in Lombardia, per cui i Veneziani vedendo che il duca avea rotta la pace, aveano mandato Giovanni Francesco marchese di Mantova loro capitano sostituito al Carmagnola, in Geradadda, per quello di Bergamo, e fatto poscia un ponte di navi, scorreva con grave danno il Milanese. Venne pertanto contro costui Niccolò, e lo costrinse a volgere con gran perdita, le spalle e ritornare nel Bresciano. Fatta la qual cosa lasciò parte degli eserciti contro i Veneziani, ed egli tornò nella Lunigiana stimando di fare una gran cosa coll' opporsi a' Fiorentini ed a' Veneziani. Era molto arrischiato, per cui lo si stimava più ardito che prudente. Ed il conte doveva le sue imprese più alla prudenza che alla sorte, e si vide che Niccolò toccò molte sconfitte, ed il conte nessuna.

Il Piccinino proibiva pertanto che l'esercito fiorentino ve-

era vendicato, per la qual cosa da un momento all'altro aspettavano il campo, per cui il partito de' Bentivogli per trovarsi offeso da Eugenio per la morte di Antonio, mandò a pregare il conte che si avvicinasse alle porte, promettendo al medesimo di prendere le armi e metterlo in città, e dargli nelle mani il papa e la sua corte, e se per avventura temeva di entrare gli avrebbe consegnato il papa, ed i suoi cortigiani. A tanto rispose il conte che ciò non voleva fare perchè la giudicava cosa scellerata e contraria alla religione cristiana, che a lui bastava avere nelle mani Baldassare autore e ministro di tutta la scellerata frode, e perciò esortava tutti ad essere obbedienti al pontefice.

Ma Eugenio mandò legati al conte a purgare il sospetto che di lui si aveva, e si scusava coll'incolpare d'ogni cosa Baldassare, per cui il conte con umanissime parole, liberò Eugenio da ogni sospetto, e poscia condusse il suo esercito a Cotignola.

In quel tempo stesso i Fiorentini molto temevano i fuorusciti i quali aveano date grandi speranze al duca, che perciò avea mandato in Toscana Niccolò Piccinino con poderoso esercito.

I Fiorentini avevano riposta ogni loro speranza nel conte, che solo riputavano poter resistere a tanto impeto. Quindi lo chiamarono in Toscana, e perchè era opinione che Niccolò Piccinino passasse Arno, si pose a Santa Gonda, castello tra Firenze e Pisa, ma non passando il nemico il Lucchese, andò ad isvernare nel Pisano. Fu confortato Niccolò dai Lucchesi che in quel verno mettesse campo a Barga, castello che era già stato suo, e così fece Niccolò Piccinino. Perciò i Fiorentini sollecitarono il conte che affrettasse al soccorso di Barga, per cui egli spedì innanzi Niccolò da Pisa, Pier Brunoro e Ciarpellone con due mila e cinquecento uomini, la maggior parte de'quali erano fanti per la difficoltà de'monti. Gli abitanti di Barga vedendo il soccorso presero coraggio e mentre gli Sforzeschi assaltavano i Bracceschi, i Barghesi uscirono dal castello e zuffa così crudele fu tra loro attaccata che il Piccinino non potendo trattenere le sue milizie con gran danno e vergogna si volse in fuga.

Fra i prigionieri si annoverava Lodovico Gonzaga figlio di Giovan Francesco marchese di Mantova, giovane nobilissimo non solo per sangue ma anche per valore, il quale cupido dell'arte militare fu incitato da Filippo, ed ivi finse che furtivamente dal padre si fosse partito. Molto lo onorò il conte, non solamente con piccoli doni, ma dandogli eziandio libertà di tornare a' suoi, ma Lodovico spontaneamente volle militare sotte le insegne di Francesco, e gli altri Bracceschi spogliati delle loro armi e bagagli furono rimandati al loro capitano. Niccolò perduta la speranza di Barga, pensò al mezzo con cui rimediare allo scacco toccatogli. Perciò raccolte le truppe, quantunque fosse d'inverno andò ad accamparsi a Santa Maria a Castello del contado di Pisa, e senza difficoltà la prese; e scorrendo poscia la terra vi faceva gran preda, ma non ardivá accostarsi al conte. Poscia si tramutò nella Lunigiana e prese Sarzana, ed alcune altre castella dei Fiorentini sul fiume Magra. Il conte temendo che anche altri seguissero l'esempio dei ribelli, benchè si trovasse ancora poca erba. Nell'anno mille e quattrocentotrentaquattro uscì in campo e colle bombarde riconquistò Santa Maria a Castello. Poscia cavalcò nella Lunigiana, e riconquistò tutto quello che Niccolò avea preso nel trascorso inverno. Il Piccinino era già stato richiamato in Lombardia, per cui i Veneziani vedendo che il duca avea rotta la pace, aveano mandato Giovanni Francesco marchese di Mantova loro capitano sostituito al Carmagnola, in Geradadda, per quello di Bergamo, e fatto poscia un ponte di navi, scorreva con grave danno il Milanese. Venne pertanto contro costui Niccolò, e lo costrinse a volgere con gran perdita, le spalle e ritornare nel Bresciano. Fatta la qual cosa lasciò parte degli eserciti contro i Veneziani, ed egli tornò nella Lunigiana stimando di fare una gran cosa coll'opporsi a' Fiorentini ed a' Veneziani. Era molto arrischiato, per cui lo si stimava più ardito che prudente. Ed il conte doveva le sue imprese più alla prudenza che alla sorte, e si vide che Niccolò toccò molte sconfitte, ed il conte nessuna.

Il Piccinino proibiva pertanto che l'esercito fiorentino ve-

nisse in Lombardia, ed il conte mosse guerra ai Lucchesi, dei quali acquistò molte castella, fra le quali Montecarlo, e le consegnò ai Fiorentini, e così presa la maggior parte del contado di Lucca si volse all' assedio della città, la quale essendo cinta da fortissime mura, e profonde fosse, e ben agguerrita di munizioni e di soldati sufficienti per fare una sortita, ordinò a'suoi che fingendo spesse volte di temere cedessero ai nemici. Il che eseguendosi, un giorno guidati più dal furore che dalla prudenza quei di Lucca escirono ad assaltare il campo. Il conte avea disposti molti in agguato, per cui circondati dai nemici i Lucchesi ebbero una gran rotta, onde non uscirono più, e credevano che fosse sufficiente il difendere la città. In questo intervallo i Veneziani si videro ridotti a mal punto, atteso che Giovanni Francesco avendo finita la locazione, se ne stava a casa, e si mostrava propenso più a Filippo che ad essi, e richiesero perciò i Fiorentini che facessero marciare il conte contro il duca, per cui Francesco pregato dai Fiorentini avendo agguerrite le conquistate castella in maniera che non lasciavano passare alcun vitto in Lucca, passò l'Apennino, e cavalcò a Reggio, e ciò nel mese di ottobre. Ma per le condizioni che aveva colla lega, non potea essere costretto a passare il Po, perchè il conte si faceva un riguardo di non andare contro il suocero.

Piccinino corse tosto a Parma, dove collocò l' esercito in una sicura posizione. Filippo vedendo ciò e da quante parti era circondato dai nemici pregò per mezzo di ambasciadori Niccolò marchese di Ferrara che non volesse favorire i Veneziani suoi antichi nemici, ma lui che gli avea donato Reggio. Niccolò avuta l'ambasciata fece avvisato il conte che non mettesse piede sulle sue terre. I Veneziani mandarono al marchese Andrea Mauroceno, uomo di gran senno, ad esortarlo che volesse preferire l' amicizia dell' immortale signoria a quella di Filippo senza figli e mortale. Ma ciò non potè rimuovere il marchese dal suo fermo proposito. Perciò Andrea partì e recossi dal conte, e pregollo che passasse il Po, e si unisse ai Veneziani, al che egli non volle in verun modo accon-

discendere, per cui l'ambasciadore gli protestò che non avrebbe più stipendio dai Veneziani, ed il conte rispose che perciò si intendeva d'essere sciolto da loro.

Ritornò in Toscana ed isvernò nel Pisano. In questo medesimo tempo i Fiorentini si disgiunsero dalla lega dei Veneziani, perchè vedevano chiaramente che questi per sè aveano preso Brescia e Bergamo, e non erano contenti che i Fiorentini conquistassero Lucca. Il duca mandò poscia ad esortare il conte che s'impegnasse a trattare la pace tra i Fiorentini ed i Lucchesi, promettendogli che in breve tempo gli darebbe Bianca già ad esso sposata. Il che non solo fece il conte, ma conchiuse anche la pace tra i Fiorentini ed il duca. Per tali cose Filippo di giorno in giorno gli aumentava l' amore e la cortesia, e volendo che l' amicizia non sembrasse finta, donogli la città di Tortona ed Asti a titolo di dote, con patto che il conte potesse prendere le armi contro chiunque gli piacesse, tranne che contro il suocero (13). Assestate le quali cose e rappacificata la Toscana, il conte rivolse ogni pensiero nel condurre la guerra in Puglia, giudicando essergli ciò necessario sia per trarre a sè le paterne terre, sia anche per favorire il re Rinieri suo antico amico contro Alfonso. E ciò coll'assenso del duca stabilì di fare nella prossima primavera dell' anno mille e quattrocentotrentotto.

Mentre si preparavano tali cose Eugenio sommo pontefice si trasferì a Ferrara per ricevere Giovanni Paleologo imperatore dei Greci, che si diceva doveva arrivare da Venezia, ed il motivo della sua venuta in Italia fu perchè nel concilio di Basilea era stato convocato ad unire l' ortodossa fede cristiana. Ma a motivo della peste si trasferì a Firenze, dove trovandosi l'imperatore con molti arcivescovi ed altri prelati, e baroni periti in ogni dottrina, vi intervenne anche suo fratello Demetrio patriarca di Costantinopoli, e dimorando ivi alcuni mesi furono purgati alcuni errori che i Greci avevano nella fede. In questo tempo il Piccinino mandò in Abruzzo suo figlio Francesco in ajuto di Alfonso. Questi per i consigli de'fuorusciti recava gran danno agli Ascolani, in soccorso dei quali il conte mandò tosto

Giovanni Sforza suo fratello, per mezzo del quale Francesco fu costretto a ritornarsene nel ducato, e passando poscia l'Apennino marciò contro quei di Fabriano e prese alcune castella. Il conte vi mandò tosto Giovanni Sforza, Niccolò da Pisa ed in ultimo Taliano, per l'arrivo dei quali il nemico fu costretto ad abbandonare le fortezze, e ritornare vergognosamente indietro; il Taliano poscia per ordine del conte si recò contro di Camerino, i di cui abitanti intendendo il suo arrivo lo tentarono che lasciasse il conte, e si facesse loro capitano; ed a ciò lo stimolava molto anche il Piccinino, nè fu cosa difficile, essendo quegli più amante del denaro che dell'onore. Allettato adunque da onorevoli condizioni, e da premi che gli erano promessi dal duca, si ribellò al suo capitano, e gli si fece nemico.

E lasciato l'assedio di Cesa Colomba si rivolse alle castella che erano degli Sforzeschi, e si unì col Piccinino, e tutto il paese che il conte teneva nella Marca glielo tolse e lo diede a quei di Camerino. Ne' medesimi tempi gli Spoletani per il lungo e duro governo di Pirro, abate di Montecassino, loro governatore mandato da Eugenio, si ribellarono al papa; ed assediarono la rocca dove era fuggito il governatore, per cui questi chiamò il Piccinino e Taliano, promettendo loro il saccheggio di quella città se lo liberavano. Furono pronti a recarvisi colle genti, e liberato il governatore ruppero le porte, ed entrati nella città la saccheggiarono compiutamente, e lasciatala spogliata partirono. Francesco andò a Perugia, ed il Taliano chiamato dal duca tramutossi in Lombardia. Il conte Francesco all' apparire della primavera si mosse coll' esercito dal contado di Pisa, e cavalcò verso Fuligno di cui era signore Corrado Trincio, il quale raccomandandosi molto al conte gli divenne amico, dando una sua figlia in moglie a Leone Sforza fratello del conte. Cavalcò poscia a Norcia, e diede tanto terrore che in pochi giorni prese quasi tutto il contado, ed avvicinatosi d'un miglio alla città deliberò di porvi l'assedio, per cui i Norciani impauriti gli mandarcno per ambasciadori Benedetto creduto filosofo e medico con Jacopo Salvestrino, grande fami-

gliare del conte, i quali ottennero una tranquilla pace, mediante un lieve tributo che doveano tosto pagare, e furono loro restituite liberamente tutte le loro castella. Partito da quel luogo, tramutossi su quel di Giosia d'Acquaviva fautore del partito Arragonese; quegli per timore fuggì a Terni, ed inseguito dal conte, esortò i cittadini alla difesa, ed esso se ne allontanò allegando di recarsi in soccorso del re; ma quei di Terni temendo si arresero al conte, nè scorse molto tempo, che tutto il tratto di paese che sta fra il Tronto e la Pescara cadde nelle di lui mani:

Nel medesimo tempo Renato, liberato dal duca di Borgogna, navigò con un'armata a Napoli, e trovò che quasi tutti i baroni favorivano Alfonso; ciò nullostante chiamò a se Jacopo Caldora, e radunate le genti, andò ad accamparsi alle più vicine terre. Alfonso cavalcò su quello del Caldora, e tanto lo danneggiava che Jacopo fu costretto ad abbandonare il re per soccorrere i suoi. Nel primo incontro represse l'impeto del serenissimo re, e poco tempo dopo fece venire anche Renato nel medesimo luogo. Alfonso vedendo ciò ed intendendo la venuta del conte riparò presso i monti.

Poscia tornò in Terra di Lavoro, temendo che Francesco si unisse a Renato. E certo Alfonso che prima sembrava vincitore, cominciò a dubitare, e se non avesse ricorso per ajuto al duca, dove trovò un facile rimedio, al fatto suo non v'era salute o riparo alcuno; poichè volendo Francesco passare a Terni ed unirsi a Renato, essendo il duca pregato umilmente da Alfonso scrisse al conte, e per ambasciate lo pregava e lo scongiurava e lo stringeva con ogni mezzo che non facesse guerra ad Alfonso suo intimo amico, e nemico antichissimo di Renato, e che non ritornasse nella Marca. Pregò inoltre i Fiorentini che aveano ai propri stipendj il conte perchè lo richiamassero, il che se non avessero fatto li minacciò di mandar le sue genti contro di loro in Toscana. E Piccinino era già cavalcato in Romagna facendo credere di voler passare nel ducato, benchè avesse intenzione di recarsi ad Abruzzo in aiuto di Alfonso; e siccome quel paese era sprovvisto di

soldati, così gli si arresero prima di tutto quei di Forlì, ed in seguito gli Imolesi. Chiamato poscia a Bologna dai Bentivogli col loro aiuto la tolse ad Eugenio (14). Si prosperi eventi del duca spaventarono tanto i Fiorentini che richiamarono il conte, per non dar motivo al duca di muover loro la guerra. E sebben ciò sembrasse cosa grave al conte d' esser interrotto nel bel mezzo delle vittorie di quella guerra, nullameno non volle mancare ai Fiorentini, l'amicizia dei quali desiderava d'accrescere, ed obbedì ai desideri del suocero. E con Alfonso fece tregua sotto condizione che chiunque di loro volesse muover guerra all'altro, dovesse far precedere di due mesi una sfida; e tornando addietro venne a Sassoferrato, non lontano da Fabriano. Pose l' assedio a tal castello, e lo lasciò in preda ai soldati. Quivi fermossi per tutto il mese di settembre.

Poscia andò contro quei di Tolentino amici dei Camerinesi, ad imitazione dei quali si erano ribellati. Strinse quindi colle macchine Tolentino in tal maniera, che in pochi giorni si arrese. Poscia quei di Camerino pregarono il conte che li facesse per la terza volta tributarj. E sopraggiungendo poscia l'inverno distribuì l'esercito nella Marca, ed andò alle stanze. In questo mezzo stimando Filippo di aver tempo opportuno per rinnovare la guerra ai Veneziani, con ogni sforzo possibile si accinse all'impresa, perchè molte cose in Italia a ciò lo animavano, perciò che i Fiorentini sciolta la lega viveano in pace. Alfonso per il nuovo beneficio gli era con più stretto vincolo collegato, e pensava che Francesco poco amico dei Veneziani, sarebbe piuttosto favorevole a lui. Oltre a ciò Amedeo duca di Savoia era stato creato papa nel concilio di Basilea per di lui opera, ed era chiamato Felice, per nuocere ad Eugenio che favoriva i Veneziani. Aveva per sè anche il marchese di Mantova, e finalmente gli obbediva quasi tutta la Romagna; per le quali cose gli sembrava di poter assegnare a proprio talento i confini ai Veneziani. E così richiamò in Lombardia il Piccinino, il quale giunto sul Cremonese, e radunato l'esercito, s'accampò a Casalmaggiore, il di cui presidio privo di speranze gli rese la terra.

In questo frattempo Gattamelata dopo la perdita del mar-

chese di Mantova, fatto capitano dei Veneziani, erasi posto sulla riva dell'Olio per impedire il passaggio all'esercito nemico. Ma Piccinino dopo la presa di Casale, coll'aiuto del marchese gettò un ponte e passò in Bresciana, Gattamelata per avere un esercito minore, si pose a Bagnolo ed ivi si fortificò; arrivato il Piccinino nel Bresciano si unì al marchese, ed in pochi giorni ridusse in proprio potere tutto il paese fino al lago di Garda. Poscia mise il campo a Bagnolo, da dove era partito Gattamelata, che si serrò in Brescia. Il marchese passò il Mincio e corse sopra il Veronese, e prese tutto quello che teneano i Veneziani tra l'Adige ed il lago di Garda, con Valeggio e la rocca con un ponte di pietra, che era l'unico che i Veneziani avessero sul Mincio. Piccinino in pochi giorni ebbe tutto quello che restava del contado nella pianura, e rivoltosi poscia a'luoghi montuosi pose il campo a Rovato, che Gattamelata per monti e per colline sforzavasi a difendere. Ma Niccolò Piccinino levato tale assedio, gli marciò contro, per cui non molto lungi dal paese fu tra i due capitani combattuta una battaglia, in capo alla quale si separarono con egual fortuna: Gattamelata ritornò a Brescia, e Piccinino a Rovato, avuta la qual terra, concesse in saccheggio ai soldati Iseo castello posto sul lago d'Iseo, detto anticamente Sabino, da cui esce il fiume Olio. Ciò fu causa che tutto il paese si arrese al Piccinino. Gattamelata lasciato un forte presidio a Brescia pensò essergli più utile l'andare a Verona, perchè temeva che gli fossero intercette le strade pei viveri, e così partitosi per vie montuose, dopo cinque giorni giunse a Verona, colla perdita di ottocento cavalli. Piccinino poi che ebbe in proprio potere tutto il Bresciano, s'accostò alla città per assediarla. Ma i Veneziani ridotti in sì grave pericolo non solo cercavano di aumentare l'esercito, ma anche d'avere un altro capitano, e si rivolsero pienamente al conte. Gli mandarono perciò ambasciadori con ordine che gli promettessero una gran somma di denaro, e che gli mostrassero la volubilità dell'animo di Filippo ed all'opposto quello della signoria; oltre ciò stimolavano i Fiorentini a rinnovare la lega, per bisogno della comune salvezza. Perciò i Fiorentini

pensando che Filippo, vinti i Veneziani, si rivolgerebbe ad essi, rinnovarono la lega, ed esortavano il conte a passare in Lombardia, in favore di detta lega, Francesco benchè malvolontieri, lasciasse il duca, da cui aspettava la già tanto desiderata moglie, per causa della quale sperava il principato di Milano, non avendo il duca altri figli che lei, nullameno per le molte offese ed ingiurie da quegli ricevute, e specialmente perchè gli negava la moglie, le di cui nozze, attesa la nuova lega, avea già apparecchiate a Fermo, e vi aveva per ambasciata invitati molti, ed anche perchè non gli aveva peranco dato il denaro promessogli per la pace con Alfonso, e perchè sapeva che non poteva avere tanto denaro da mantenere due capitani, che se anche li avesse tenuti per emulazione avrebbero durato poco tempo, poichè l'uno sarebbe stato anteposto all'altro, e che sebbene Filippo gli promettesse grandi cose, avea non solo creato capitano generale Niccolò Piccinino, ma gli avea dato quasi per intero il governo della repubblica; le quali cose tutte considerando, il conte deliberò di seguire la lega, tanto più che scarseggiava molto di denaro.

Perciò strinse lega coi Veneziani e coi Fiorentini per cinque anni in questi termini: che i Veneziani e i Fiorentini gli corrispondessero duecentomila ducati all'anno; che a loro spese gli difendessero tutte le terre che egli aveva in Italia; lo facessero capitano generale di tutte le genti della lega; ed esso facesse per due anni la guerra oltre il Po in favore de'Veneziani contro il duca, e fosse tenuto a condurre tremila cavalli, e mille fanti. Si unirono a questa lega Eugenio ed i Genovesi, le cui bandiere furono tutte consegnate al conte come capitano generale. Venendo pertanto la estate, partì dalla Marca, e con ottomila cavalli di gente scelta passò per la Romagna nel Ferrarese, ed alloggiò non lungi dalla città sul fiume Po, dove corse un grandissimo pericolo, perocchè venendo una fortissima pioggia, crebbe tanto il fiume che seppe rompere l'argine, ed incredibil cosa avvenne, che una moltitudine di serpi riempirono gli alloggiamenti del conte, e degli altri, per cui tosto partì, ed arrivò alle fosse Claudine, dove i Veneziani

avevano molti navigli; ivi fece un ponte, e circa alla metà di giugno venne nel Padovano, dove gli amici dei Veneziani che erano sommamente prostrati cominciarono a respirare; e Piccinino non ritraendo alcun vantaggio a Brescia, lasciò forti presidj nelle castella perchè le difendessero, ed intercettassero i viveri, e cavalcò sul Veronese, e passato l'Adige mise in fuga le genti dei Veneziani, faceva guerra a Verona ed a Vicenza e sembrava che dovesse occupare persino Padova. Gattamelata e gli altri condottieri erano tanto sbigottiti che non osavano aspettare i nemici, e lasciata ben presidiata Verona e Vicenza si erano ritirati nelle chiuse di Padova. Quivi si unirono al conte Francesco, il quale radunatili tutti, tenne loro sì lusinghiero discorso, che a tutti parea quasi d'aver la vittoria nelle mani, specialmente nel vedere d'aver tal capitano. I Veneziani da Bergamo sino a Vicenza, aveano perduto ogni cosa salvo le città.

Il duca ed il marchese aveano pattuito che se si prendeva Verona e Vicenza fossero del marchese, per cui questi custodiva tutte le castelle prese sul Veronese e sul Vicentino, fra le quali eravi Leonico sul Vicentino. Quivi pertanto il conte condusse l'esercito, l'assediò, e ne lasciò la cura a Pietro Brunoro, il quale essendo ferito nella spalla da un colpo di schioppetto quasi mortale, desistette alquanto dall'assedio. Avvenne anche un altro incidente maggiore, che essendo vicini al castello molti edifizj pieni di fieno, dalle mura vi fu gettato il fuoco, il quale spinto dal vento per ogni alloggiamento agitava le fiamme, per cui gli assediatori ebbero un gran danno di cavalli, e d'altre cose, ma vedendo finalmente quei di Leonico che Piccinino non ardiva di soccorrerli, si resero al conte, e pagando certa somma di denaro salvarono sè e le loro robe. Piccinino prima dell'arrivo del conte avea assediata Verona, e ne batteva le mura sino a Porta Vescovo; ma come seppe che s'appressava il conte si levò, e tornò a Soave castello appiedi d'un colle tra Verona e Vicenza, luogo forte per natura; da ivi sino alle paludi dell'Adige scavò un fossa, e sovra quella grandi argini ed uno steccato. Sul fiume gettò un ponte pel quale conduceva libe-

ramente i viveri del Mantovano, e credeva che perciò il nemico non andasse a Verona.

Il conte vedendosi intercette le strade per la pianura, e non poter obbligare il nemico a combattere, ed esser pur necessario il soccorrere a Verona, e non aver altra strada che quella delle montagne molto pericolosa, il che gli dava molto da pensare, determinossi tuttavia d'andare per le montagne. E fatto preparare il biscotto per otto giorni, partendo dal Vicentino prese il cammino per le aspre montagne, ed il terzo giorno arrivò a san Giovanni a Roma luogo, posto in un bassa valle. Sopra questo eravi un colle il quale per un giogo continuato metteva a Soave, dove era il campo del Piccinino. Era necessario al conte di salire quel colle, per continuare il cammino. Ma il nemico avea innalzate due bastie per impedirgli il passaggio, e quelle erano presidiate. Il conte poi che ebbe riposato due giorni ordinò le genti in squadre, e lasciate alla sinistra le bastie cominciò l'assalto. E per prima mandò la fanteria che dovea prendere il giogo. Piccinino venne con tutte le genti alle bastie, e cominciò l'impeto contro quelli.

Ma il conte vedendo ciò mandogli incontro Troilo e Niccolò Pisano, e finalmente il conte impegnò un fiera zuffa in una valletta vicina agli opposti colli per cui Piccinino vedendo di non poter respingere i nemici raccolse i suoi, ciò che fece anche il conte. Piccinino tornò in campo, ed il conte passando tre miglia lontano da Verona, varcato l'Adige fece finta di cavalcare nel Mantovano. S'intimorì il marchese e sollecitava il Piccinino ad unirglisi, e procedere contro il nemico. Tale dimanda fece sì che il Piccinino lasciò Secape, e ridusse l'esercito al di là dell'Adige. Il che assecondò molto il desiderio del conte, e per non lasciar indietro niente dei nemici, tornò alla conquista di Secape, avuto il quale, retrocedette e venne dal Veronese sino al lago di Garda, e s'inoltrò per soccorrere Brescia che versava in estrema penuria. I Veneziani aveano con gran difficoltà condotte galere nel lago. Ma Filippo vi avea mandata contro la sua armata molto maggiore, che opprimeva Brescia in maniera che in breve sarebbe caduta in potere del duca.

se le sue genti non le avessero nascostamente per un gran premio forniti i viveri.

Il conte pertanto si recò coll'esercito a soccorrere l'armata per poter prendere le castella che stavano sulla riva del lago verso Verona, sperando che le altre si sarebbero poi rese. Il che sarebbe stato molto utile a Brescia. Arrivato pose il campo a Bardolino, custodito dal marchese, e con fumo di giorno, e con fuoco di notte facea segnali alla flotta che venisse ad assediarlo per acqua, ma quella o per tema dei nemici, o per avere contrari i venti non si mosse. Piccinino conosciuta l'intenzione dei nemici si recò tosto presso la sua flotta, e la forni di scelti soldati, e la mandò poi in mezzo al lago. In questo tempo si manifestavano ne' suoi campi molte febbri, per cui ne perivano molti tutti i giorni, e perciò il conte giudicò utile cosa il cambiar il campo, e si tramutò a Zeno Casale sul Veronese, luogo abbondante e fertile, Piccinino tornò indietro a Vegasio, ed ivi lasciò il campo fortificato, ed esso colla gente scelta tornò al lago, e la fece montar sui navigli, ed assalendo la flotta nemica, la prese quasi tutta ed i Veneziani perdettero quanto aveano intorno al lago, eccetto la rocca di Peneda.

Questa rotta, sbigottì molto i Veneziani, per cui commisero al conte che tentasse ogni mezzo per aprir la strada a Brèscia, e perciò si decise di tentare la strada delle montagne. Ma prima di partire raccomandò ai Veneziani che avessero gran cura della cittadella di Verona verso Mantova, perchè il castellano era vecchio, e in un grande circuito eranvi poche guardie. Lasciati poscia i cariaggi in Verona per Valdagno andò al lago di sant'Andrea, cammino lungo e difficile, e venne a Peneda, e poi scese nella valle vicina al fiume Sarea che mette nel lago di Garda, dove trovando una spaziosa pianura si fermò. ed appostò le bombarde a Tenno castello posto su d' un alto colle, per aprirsi la strada d'andare a Brescia. I nemici intesa la venuta del conte vennero a Peschiera e grandissime navi condussero in riva di Trento. Piccinino col marchese studiava d'impedire l' assedio al conte e dopo molte scaramucce ven-

nero ad una battaglia decisiva, nella quale le genti del duca cominciarono a cedere e furono messe in rotta; parte si rivolsero alle navi, ed il maggior numero alle castella. Un buon numero fu fatto prigione, e fra gli altri Carlo Gonzaga figlio del marchese, Cesare da Martinengo e Sacramoro Visconti, uomo egregio e stimato dal duca. Piccinino fuggì a Tenno che dicemmo come fosse battuta dal conte, ma quel giorno per esservi grande tumulto non vi era alcuna guardia, per cui il capitano essendo accompagnato da un solo servo tedesco di bassa condizione, ma grande di corpo e nerboruto, vi si fermò per quel giorno. Poscia circa la mezza notte in un sacco come un ferito passando in mezzo al campo, fu dal Tedesco portato a'suoi. Questa vittoria fu di gran vantaggio a Brescia, ma la gioia si cangiò presto in desolazione perocchè il marchese, accortosi che la cittadella era male fornita, ne rese avvisato il Piccinino, che propose tosto d'andarvi, e lasciate le genti che credette necessarie alla difesa di Tenno colle altre montò sulla flotta, e tornò a Peschiera, e poscia col marchese in silenzio la notte andò a Verona, ed avendo dato la scalata alla cittadella, entrato aprì le porte, e vi entrarono tutte le genti, perrocchè i Veneziani nulla aveano fatto di quanto il conte avea loro raccomandato. Fu grandissimo lo spavento de' Veronesi, che tosto mandarono ambasciadori al Piccinino, a ciò che lo pregassero umilmente che perdonasse a quella città. Il superbo nemico, benchè facesse loro buon viso, non avendo nulla di certo, entrando vi diede il sacco. Ma alle genti del marchese che desiderava d'avere la terra intatta, intimò la pena capitale a chi saccheggiasse.

I carriaggi del conte furono dati in preda ai soldati; e così nulla rimase ai Veneziani salvo le rocche a porta Braida, il capitano ed il podestà fuggirono nella rocca vecchia, e le genti del duca erano tanto intente al saccheggio, che non pensavano punto a guardare la città dal vicino nemico, per tre giorni continui cercarono preda, e con scaramucce aveano combattuta la rocca di san Felice: per cui poteva sopragiungere soccorso da porta Braida. Piccinino scrisse a Cosimo de'Medici;

amicissimo del conte, che era a lui intervenuto, quello che era toccato a Giovanni Bucicaldo, già da noi esposto di sopra: però che il conte avea voluto soccorrere Brescia, ed avea perduto Verona. Arrivò di notte tempo un corriere al conte narrandogli il successo, ma non gli si prestò fede, perchè non aveva nulla di scritto. Ma poscia ebbe tosto la certezza, per cui il conte giudicò di dover tosto partire, a ciò che il nemico non s'invecchiasse nella terra. Diverse cause lo inducevano ad usare una tal sollecitudine. Prima la grandezza di tal cosa e della perdita sì grande agli occhi suoi, e conosceva che i Veneziani aveano a perdere sino al Mincio; vergognavasi di non soccorrere quelli che difendevano le rocche, vedeva il pericolo a cui era esposta la sua dilettissima famiglia in quelle rocche assediata; e finalmente la salvezza di sè, e dell' esercito, che si trovava su di un monte senza viveri; dubitava pure che i Bresciani, udendo una tal perdita, si ribellassero.

Perciò tenne primo consiglio con Gattamelata, poi cogli altri capi dell'esercito. E benchè molti sbigottiti condannassero la sua proposta, e consigliassero di recarsi alla difesa di Vicenza, nondimeno egli stette fermo nella risoluzione di ricuperare Verona, ed al commissario assicurava che l'avrebbe riacquistata, se una sola rocca si fosse sostenuta, perciò mandò scelte genti ad impadronirsi del ponte da esso fatto costrurre sull'Adige, e comandò che fossero custoditi i passi a ciò che non lo occupassero i nemici. Ed egli circa la mezza notte si mosse con gran silenzio, ed ordinò all'esercito di seguirlo; e a Gattamelata che venisse addietro per la guardia dei carriaggi, artellarie, e munizioni. E tanto fu rigido il freddo in quella notte, che agghiacciandosi a tutti le estremità delle mani e dei piedi, perderono quasi i sensi, e ne morirono alcuni ragazzi; non fuvvi altro rimedio che aspettare che il sole ridonasse il vigore alle membra. Saputosi dal conte che la strada era libera, passato l'Adige, giunse a Casale di Sant'Ambrogio.

Le genti del duca credettero che per disperazione della perdita di Verona, volessero andare a Vicenza, per cui non faceano alcuna guardia. Ma poi che il conte si diresse verso

la città, come pazzi correvano lungo la medesima. E così avvicinatosi alle mura, con quelli della sua famiglia, di cui gli era noto il valore, entrò nella rocca di san Felice, e rifatto un ponte che aveano arso i nemici discese in quella parte della città, che per la divisione del fiume è minore, e con grida Francesco assalì Piccinino, che con grandi schiere venivagli incontro, e poi che ebbe per un po'di tempo fatta valida resistenza, voltò le spalle, ed inseguito dagli Sforzeschi perdette un buon numero di genti. Il ponte per il gran peso cedette, per cui alcuni uomini d'arme cadendo nel fiume annegarono. Tale rottura impedì il passaggio al conte; ma quelle genti del duca che rimasero dalla sua parte furono fatte prigioniere. Dopo questo era sopravenuta la notte, ed il conte fece comandare a Gattamelata che calasse nella valle bagnata dall'Adige, ed ivi si fermasse, con intenzione che venuto il giorno potesse per la rocca vecchia che ha un ponte sul fiume, assaltare la parte della città tenuta dai nemici. Mandò pure Troilo e Ciarpellone nella rocca per tener d'occhio i nemici. Quelli lo fecero avvisato che i nemici avendo abbandonata la città, si erano ritirati nella cittadella, per cui il conte passando tosto il ponte percorse tutta la città.

Fu preso un gran numero di Mantovani fatti venire dal marchese, ed avea distribuiti per le rocche e per le porte del palazzo del capitano. Piccinino ed il marchese che si erano ritirati nella cittadella, non trovando alcun rimedio a briglie sciolte di notte fuggirono nella campagna di Verona, ne si fermarono sino a che parte a Mantova e parte alle vicine castella pervennero. Gli Sforzeschi li inseguirono, e ne presero molti. In tal modo Verona fu ricuperata tre giorni dopo che era stata perduta. Il conte per il gran freddo distribuì l'esercito per le vicine ville, e tutte le robe riconosciute de'Veronesi e de'suoi che erano state tolte dai nemici volle che fossero restituite, per cui i cittadini mossi da tanta clemenza del conte gli donarono diecimila ducati, che egli distribuì a'suoi soldati. I Veneziani sollecitavano poscia il conte, perchè fosse sovvenuta di viveri Brescia. Il conte ad onta che gli fosse molto nocevole il verno,

nullameno per soddisfare al desiderio dei Veneziani ritornò a Tenna, e radunato un gran numero di guastatori fece scavare delle fosse da'suoi accampamenti fino alle falde del monte, e da sinistra schiudeva la riva di Trento; poi con bastie rese sicura la strada che da Peneda conduce a Brescia.

In questo frattempo i Veneziani fecero condurre molte navi nel lago, e con grandissima difficoltà ed enorme spesa ne fecero fare delle altre in luogo delle perdute. Piccinino colla sua solita celerità raccolse le sue genti scampate da Verona, e messele sulla flotta navigò in riva di Trento e spesso assaltava gli accampamenti veneziani che erano lontani appena due miglia dalla riva, ed in molte scaramucce i Veneziani restavano soccombenti. Fu preso loro Domenico Malatesta signore di Cesena, per voler troppo inseguire i nemici. Ma fu poi commutato con Carlo Gonzaga e tornò al conte Gattamelata che assalito dalla gotta fu portato a Padova dove morì; oltre a tali inconvenienti la neve avea coperti i monti, per cui gli accampamenti versavano in una stretta penuria.

Il conte vedendo pertanto a scemarsi il suo esercito per la fame e per il freddo, mandò a Brescia la maggior quantità possibile di frumento, e lasciato Pietro Brunoro alla guardia delle munizioni dell' armata, partì e passato il monte Peneda andò ad isvernare a Verona. Ed in tal modo finì l'anno nel quale Francesco fece egregie cose. Nel medesimo anno Federico Terzo dopo la morte di Alberto duca d'Austria genero di Sigismondo predetto re di Boemia e d'Ungheria, che dopo due anni di regno era morto di veleno, col suffragio de' Tedeschi fu creato Cesare, e da Niccolò quarto fu coronato in Roma, con grande solennità, e fu il vigesimo quarto imperatore Germanico.

L'anno seguente mille e quattrocentoquaranta aspettando il duca Filippo indubitata calamità se il conte perseverava in aiuto de'Veneziani, mandò il Piccinino con parte dell' esercito in Romagna, perchè si unisse a Guido Antonio ed ad Astore signore di Faenza, e passasse poi in Toscana contro i Fiorentini, sperando che questi molestati da tal guerra richiamerebbero

il conte in Toscana. Piccinino pertanto radunò l'esercito in Toscana, e circa la primavera passò l'Apennino, e scese in Mugello dove ebbe castello Pulciano; poi passò in Casentino ed ebbe Bibiena.

Francesco Battifogli conte di Poppi con tutte le sue castella si ribellò ai Fiorentini, ed avvisatosi al loro nemico, soccorreva molto di viveri il Piccinino. Poscia pose il campo a Castel San Niccolò che per la posizione e per i difensori era molto forte. Ma in fine avendolo stretto si arrese per la fame salvandosi con patti. Per sì improvviso arrivo del Piccinino nacque molto tumulto in Firenze, per le rapine che si faceano sino alle porte, e non aveano genti d'armi presso di sè; e più sbigottiti di tutti erano i capi del governo, per la moltitudine dei fuorusciti, che erano con Piccinino, e molti di dentro li favoreggiavano. I Malatesti si misero sulla difesa, ed il conte mandò il Piccinino, Pier Gianpaolo e Baldovino da Tolentino. Anche i Veneziani ed i Fiorentini aveano assoldato a proprie spese il marchese Borso da Este, ed aveangli mandato Angelo Acciajuoli, cavaliere fiorentino, per condurlo in Toscana. Questi passando da Ferrara e da Modena, come pervenne alla divisione dei territorj si rivolse al legato fiorentino, e dissegli: « La vostra è questa, mostrandogli le strada che conduce in Toscana, e la nostra è questa a man destra che conduce in Lombardia », e così passò in ajuto del duca.

Ma i Fiorentini prudenti nelle sventure senza risparmio di denaro, assoldarono un gran numero di fanti, e messili a guardia dei luoghi vicini ai nemici, desideravano molto il conte, ma essendo necessario in Lombardia furono contenti che rimanesse, ma che mandasse parte de'suoi cavalli. Perciò mandò suo fratello Bosio, Troilo e Niccolò da Pisa con sei squadre, e Micheletto venne con buone genti dalla Marca; oltre di che Eugenio che trovavasi a Firenze, fece venire su quel d'Arezzo Lodovico, patriarca d'Aquilea con tutto l'esercito della Chiesa, fatto pochi giorni prima cardinale di Firenze. Pier Gianpaolo licenziato dai Malatesti ritornò a Firenze. Piccinino disperando di poter suscitar partiti contro Cosimo cavalcò in quello di Perugia colla

speranza di potere col favore delle parti farsene signore, e strada facendo prese borgo san Sepolcro castello nel ducato. In questo intervallo il conte Francesco non perdeva tempo a mettersi in ordine, poi mandò Pier Brunoro colla fanteria alle montagne, e questi rotta l'armata del duca prese la maggior parte delle navi, e con Stefano Contarino capitano della flotta prese Riva di Trento; dopo la presa del qual castello, tutto il paese si rese ai Veneziani: nel mese di giugno radunò le truppe, e provvedutosi di biscotto per otto giorni cavalcò in mezzo a campi tenuti dai nemici per recarsi a soccorrer Brescia ridotta a fame estrema. Giunto al Mincio fece un ponte di navicelle condotte da carri, e passò senza saputa de'nemici, ed in tre giorni si accampò non lontano da Brescia, e strada facendo prese tutte le castella del Bresciano, dalla parte del lago, e Salò, castello principale, fu dato in preda ai soldati.

Francesco Barbaro capitano di Brescia, venne al campo e rese infiniti ringraziamenti al conte che avesse liberata quella città assediata già da tre anni. Il marchese tornò a Mantova, e le genti lasciate dal Piccinino si ritirarono nelle castella. Il Taliano e Lodovico dal Verme colle altre genti del duca inteso l'arrivo del conte lasciarono il Bresciano, e passando l'Olio si ridussero a Soncino, per proteggere gli Orzi dove il conte corse tosto ad accamparsi.

Fra il campo ducale e gli Orzi scorreva il fiume Olio, sovra il quale verso Soncino eravi un ponte levatojo con una bastia. Il Taliano passò per nuocere ai nemici mentre ponevano il campo: del che avvedutosi il conte ordinò agli scorritori che si lasciassero respingere tanto da tirare le genti del duca lontane dal ponte. Fu incominciata la zuffa, nella quale gli Sforzeschi eseguendo l'ordine del conte furono dai nemici a tutta briglia inseguiti. Il che intendendo il conte mandò Ciarpellone colla sua famiglia, con fanterie, e due squadre per retroguardia. Costoro con tanto impeto percossero i nemici che si volsero in fuga, e giunti al ponte frammischiati, il conte spingeva continuamente i suoi per cui presero il ponte, e fatte passare le squadre corsero tutte le terre di Soncino, e tutto

il campo ducale fu messo a sacco, e presi molti uomini d'arme, e moltissimi carriaggi. Quella mattina era giunto in campo Borso da Este co'suoi ornati oltre l'usanza militare. Costoro siccome erano stati gli ultimi nella battaglia caddero tutti in potere dei nemici. Il Furlano vedendosi circondato si gettò da cavallo, e fra i primi si nascose nel fango, e poscia la notte con difficoltà recossi a Crema. Avuta sì gran vittoria il conte ritirò i suoi al di qua del fiume carichi di bottino. Nel giorno seguente Orzi e Soncino si arresero, col salvo delle persone e delle cose.

Dopo ciò passò l'Olio e scorse il Cremonese. Passò poscia in Geradadda, ed in due giorni vi prese tutto ciò, chè addetto a Bergamo, e poscia tutte le altre terre sino alla riva d'Adda tranne Caravaggio. Filippo, dopo una tale sconfitta, vedendo d'avere in sì breve tempo perduti tanti paesi che aveano maggior quantitá di castella che di case, per cui n'ebbe rammarico, e molto più conoscendo che Bergamo e Brescia che poco prima erano costrette ad arrenderglisi, rimanevano libere, s'accorse finalmente non essere stato prudente consiglio l'aver mandato il Piccinino in Toscana. Ma volendo riparare alle presenti difficoltà, pensò a difendere con ogni premura Crema e Como capo di Gera d'Adda, per impedire il passaggio ai nemici; e così pure ordinò che fosse ben guardata Cremona, e richiamò in Lombardia Piccinino, e le sue genti battute furono rimesse in ordine. Mandò pertanto a Crema Luigi Sanseverino cui non era toccata la sconfitta, Borso da Este a Cremona, e le altre genti nel Lodigiano e nel Milanese, dove già i popoli tumultuavano per la vicinanza del nemico, e per timore metteano in sicuro le cose care in città. Al Furlano ed al Dal Verme assegnò la guardia di Gera d'Adda per impedire il passaggio al nemico. Con lettere richiamò Piccinino, ed esso attendeva a radunare le genti sconfitte.

Disputavasi negli accampamenti Veneziani di gettare un ponte sull'Adda, ed eransi recati a Ripalta Secca per passare nel Milanese. Ma per essersi ingrossato il fiume per le gran pioggie, e custodito dai nemici, il conte non stimò di perdervi il tempo, e

recossi a Caravaggio che solo con Crema restava al duca, e mentre bombardava il castello, Leone Sforza fratello del conte da uno schioppetto fu ferito nell'inguine. Il conte n'ebbe vivo dispiacere e minacciò di farne vendetta, per cui quelli di Caravaggio per mezzo di quelli di Treviglio impetrarono perdono, e si resero. Mentre accadeva ciò in Lombardia, Piccinino privato dalla speranza d'aver Perugia, benchè fosse ricevuto colle più grandi magnificenze, cavalcò nel Cortonese, sperando d'avere per trattato la città; ma non riuscendo, tramutossi tra Città di castello, ed il Borgo. Le genti del pontefice e dei Fiorentini erano ad Anghiari. Piccinino ebbe delle lettere intercettate che i Fiorentini scrivevano a Neri Capponi, e Bernardo de'Medici commissarj, che non lasciassero combattere i soldati con Piccinino, conservassero anzi l'esercito. Considerato che Piccinino era costretto a ritornare in Lombardia, il timore dei Fiorentini accrebbe il suo ardire, per cui comunicata la cosa con due fratelli da Faenza, determinò di tentare la battaglia con speranza della vittoria, di vendicarsi del papa e dei Fiorentini, e di governare l'Italia a suo talento.

La notte poi andò ad esplorare il campo, ed il giorno seguente che fu la festa di san Pietro e Paolo apostoli, in pien meriggio fece caricare i carriaggi, e fingendo di passare in Romagna, si recò al Borgo. Poscia si diresse verso i nemici, e quelli del Borgo, stavano sproveduti e disarmati. Ma Micheletto Attendolo guardando da un colle, vide in prima un legger polverio, poi folto e spesso e gridò all'armi. Se non fosse stato ciò il nemico li avrebbe rotti facilmente. Anghiari è posto alle falde dell'Apennino su d'un colle non molto elevato, che ha facile discesa dalla parte Orientale verso il Borgo, questo è separato dal colle da un piccolo fiume sul quale è un ponte onde è una strada diritta al Borgo, dove volò Micheletto co' suoi, e lo seguì Simonino che era uno dei principali condottieri della Chiesa, e venne poscia l'Orsino, e fermandosi tutti ad un tiro di balestra dal nemico, tennero consiglio se si doveano ordinare le schiere, o sostenere l' assalto. Venne finalmente stabilito che Micheletto colli Sfor-

zeschi stesse di fronte, a sinistra Simonino e Pietro da Menagna con parte delle genti ecclesiastiche, l'esercito Fiorentino all'ala sinistra per retroguardia degli stendardi. Il Patriarca legato apostolico, e le fanterie sopre le rive del fiume. Il primo assalto fu contro quelli che stavano sul ponte, e furono respinti da Micheletto.

Vennero poi Astore e Francesco Piccinino con valorose genti, e tolsero il ponte a Micheletto, che cacciarono sino all'incominciare dell'erta. Simonetta corse in ajuto di Micheletto, e ricacciò i nemici sino al ponte, dove si venne a fiera zuffa, ed eranvi fanti per tutto il fiume. Ma Simonino veduto che Micheletto avea ricuperato il ponte, ritornava al suo posto. Fatta la qual cosa Piccinino mandò tre volte nove squadre con Astore, e col figlio, e nuovamente con grande impeto respinsero Micheletto cui si rivolse tutta la battaglia.

Quivi si fecero mirabili cose, e con gran merito d'ambo le parti, e finalmente Niccolò da Pisa, dopo meravigliose prove, fu preso, e Micheletto, stette per poco a cadere nelle mani dei nemici. Ma Simonino e lo Orsino scesero dal colle, e con grande coraggio presero parte alla zuffa, e riscosso il Pisano, costrinsero i Bracceschi a retrocedere, poi presero nuovamente il ponte; per cui tutta la battaglia fu ristretta in un mezzo miglio di pianura, e si mantenne circa quattro ore, sempre dubbia, ma infine i Bracceschi cominciarono a cedere, per cui perdettero ad un tempo il ponte ed il fiume. Poscia la zuffa passò nelle squadre che stavano oltre il ponte, le quali per non aver sufficiente spazio a difendersi, voltarono le spalle, e fuggirono donde erano venute. Piccinino perduta ogni speranza si ritirò al Borgo. Tutti gli stendardi furono presi e portati a Firenze. Tutti i carriaggi ed i padiglioni caddero nelle mani dei vincitori; pochi uomini d'arme si misero in salvo. Astore fu preso da Niccolò da Pisa, e furon fatti prigionieri più di mille e duecento Borghesi che avean seguito il Piccinino per la promessa vittoria. Questa vittoria fu tale finalmente, che avrebbe posto termine alla guerra, se i vincitori avessero saputo approfittarne; ma per non esservi un capitano cui tutti ubbidissero,

lasciarono campo al nemico di fuggire. Tre giorni dopo che Piccinino fu su quello d'Urbino ebbero il Borgo a patti. Così pure Casentino, e tutte le castella del conte di Poppi, e così tutto il Casentino fu de' Fiorentini.

Piccinino dalla Romagna passò in Lombardia, e tornando oltre l'Adda occupò ogni terra tranne Crema. Fece la tregua, ed in quei giorni morì Leone a Caravaggio. Il conte abbandonata l'impresa di passare l'Adda cavalcò nel Cremonese, ed in breve si resero a lui tutte le castella; e vedendo che per ottenere Cremona facea d'uopo d'una flotta, passò nel Mantovano, ed accampossi a Marcheria castello posto sull'Olio. Gli abitanti resero la terra, ed egli colla forza prese la rocca. Poscia Asola, e ciò che stava tra l'Olio ed il Mincio si arrese.

Era nei patti che se il conte pigliava Mantova, fosse sua, ma prendendo poi Cremona lasciasse Mantova, e se conquistava Milano cedesse Mantova e Cremona. Mantova come Cremona, era difficile ad assediarsi. Molto più perchè vi era il marchese colle sue genti, e dal duca vi era stato mandato Luigi Sanseverino. Perciò i Veneziani desideravano di ricuperare le castella del Bresciano e del Veronese in quella estate. Peschiera è un castello posto ai confini del territorio Veronese alla foce del lago di Garda dove esce il Mincio, ed ha due fortissime rocche. Con questo il marchese chiudeva i passi di Verona, e di Brescia. Il conte assediò quel castello con due campi per terra, e colla flotta per il lago; prendendo in pochi giorni quella terra la saccheggiò. Poscia condusse sette bombarde alla rocca, battendo la quale l'ebbe nel tredicesimo giorno, e quattro giorni dopo si arrese la rocchetta. Il duca vedendosi la fortuna avversa, tentò di mettere il conte in sospetto ai Veneziani; e ciò volle tentare per mezzo di Niccolò marchese di Ferrara, amicissimo del conte; e chiamatolo a Milano, gli comunicò il suo desiderio, e poscia lo rimandò a Ferrara e gli mandò dietro Bianca, che come si è detto era stata sposata al conte.

Il marchese che per la propria salute intraprendeva volontieri una tal cosa, nel ritornare mandò la Bianca a Ferrara, e pregò il conte per lettere che venisse a parlargli a Marmirolo, villa nei

Mantovano, perchè voleva seco lui trattare per la moglie e per la pace. Il conte non volle recarvisi senza il consenso del Senato Veneziano. Il marchese perciò recatosi da lui con salvocondotto a Peschiera, fu benignamente ricevuto dal conte. Fu disputato a lungo intorno alla pace, ed il marchese di Ferrara assai mostravagli com'egli fosse obbligato a conservare gli stati del duca, di cui dovea essere erede, e che avea già mantenuta la propria fama col conservare tante terre ai Veneziani, per cui potea col proprio decoro ritornarsi oltre il Po, ed aggiungeva che il duca con eque condizioni farebbe la pace coi Veneziani e coi Fiorentini, e che essendogli già più volte promessa Bianca, la manderebbe ove meglio gli piacesse.

Il conte rispose a ciò che anche i Veneziani desideravano la pace, e volea seco loro conferire, e poi di Bianca farebbe quello che volessero gli amici, tra i quali egli era il primo. Il conte comunicava tutto ciò con Pasquale Malipiero commissario, e mandava lettere a Venezia, il che fu una gran prova della fermezza della sua fede; poichè avea già concepiti grandi sospetti del Ferrarese. Corse voce che il marchese con replicate richieste avesse dimandato al duca la Bianca per suo figlio Lionello, erede dell'impero. Ma il duca sempre rifiutò, e non gli fu molesto che lo sapesse il conte, poichè avea mandato la Bianca a Ferrara allo scopo che nascendo sospetto al conte di perder la moglie e la signoria, lasciasse i Veneziani. Comandò però a' suoi che custodissero diligentemente la fanciulla.

Il conte in tale frattempo con lungo assedio costrinse la rocca di Lonato a venire a patti. Poi passò nel Veronese, e presso Valeggio ebbe per accordo un ponte di mattoni fatto costrurre sul Mincio con mirabile artifizio da Giovan Galeazzo Visconti, ed in quell'autunno riconquistò tutto ciò che il Mantovano avea occupato sul Veronese, eccetto Lignago. Si felici successi del conte Francesco Sforza furono non solo gratissimi al Senato Veneziano, ma anche della massima importanza, poichè furono causa a quella repubblica delle gloriose vittorie, che in appresso descriveremo. E sopraggiun-

gendo finalmente l'inverno mandò le genti dei Veneziani ai quartieri al di là dell'Adige, e le sue alloggiò nel Bresciano, ed egli si fermò a Verona. In questo frattempo Luigi cardinale legato, ed il capitano dell'esercito Fiorentino, dopo la sconfitta di Niccolò Piccinino passarono in Romagna. I Malatesti temendo la loro venuta ritornarono all'obbedienza del pontefice, ed all'amicizia dei Fiorentini. Ma Malatesta poi si ribellò, e Sigismondo si mantenne fedele, e ciò fecero per la comune salvezza, acciocchè il vincitore salvasse il vinto. S'accamparono a Forlì, ma non facendovi alcun profitto andarono a Bagnacavallo, il qual luogo non essendo soccorso da Francesco Piccinino che trovavasi a Bologna, dopo otto giorni si arrese al legato apostolico; lo stesso fece Massa, ed alcune castella dell'Imolese. Era signore di Ravenna Ostasio da Polenta, che per essere Braccesco, e non troppo atto a governare, quasi tutti i signori vicini miravano a torgli la signoria. Ma i cittadini temendo di cadere nelle mani di qualche tiranno, abolirono la signoria, e si diedero a' Veneziani.

Ostasio sperando qualche bene si recò a Venezia, ma il Senato lo mandò in Candia, dove in capo a pochi giorni, con un unico figlio perì. Scorso quell'autunno le genti di Eugenio e dei Fiorentini si recarono in Toscana e nel ducato. Micheletto nella Marca, Eugenio per bisogno di denari diede ai Fiorentini Borgo San Sepolcro, ed al marchese di Ferrara Lugo e Bagnacavallo in Romagna. Filippo avea esauste le sue finanze, e le rendite di due anni, e volendo soddisfare il Piccinino gli diede l'incarico di imporre nuovi prestiti; e così cominciando dai cortigiani radunò trecento migliaia di ducati, col qual denaro si assestò pienamente. Il conte vedendo farsi tanti preparativi, andò a Venezia per consultare intorno al modo di fare una nuova guerra. Mentre quivi si consumava il tempo, non ostante la grandissima sollecitudine del conte, Piccinino, contro l'opinione di tutti, non avendo riguardo all'inverno, radunate le genti, passò il Po e l'Adda, e percorse il Bresciano. Gli Sforzeschi, che vi si trovavano con Giovanni Sforza, per sì repentino arrivo, fuggirono nelle vicine castella. Giovanni si ritirò in Brescia, alcuni in

Asola, ed alcuni altri agli Orzi. Niccolò pose il campo a castello Erono. Erano suoi condottieri Squarcia da Monopoli, Raboco, tedesco, ed Ettore Riccaldo da Ortona. Mentre quivi consultavano sul da farsi, gli uomini del castello si arresero, e così rimasero prigioni gli Sforzeschi, che erano circa due mila cavalli. Questa vittoria sbigottì tanto il paese, che in due giorni tutto il Bresciano tranne Asola e gli Orzi, si arresero al Piccinino, con tutto ciò che nella scorsa estate il conte avea preso nel Bergamasco, nel Cremonese, e nel Mantovano. In quest' anno medesimo Branda da Castiglione cardinale di Piacenza volle distruggere l'ufficio di sant'Ambrogio, e fece ciò con tal mezzo, che avendo in commenda l' Abbadia cacciò i monaci Ambrosiani, e vi surrogò i Certosini. Vedendo ciò i Milanesi ricorsero al duca, il quale li fece tosto licenziare sotto pena del fuoco. Saputosi ciò dal cardinale, s' indettò col preposto di santa Tecla, il quale gli consegnò il libro composto da Sant'Ambrogio, e nella festa di Natale nella messa all' altare maggiore fece cantare la messa Romana. Il popolo radunato udendo tal cosa, si sollevò, e corse col fuoco al palazzo del cardinale, il quale per timore, gli gettò il libro dalla finestra, e perciò il popolo fu placato nel giorno della Epifania. La seguente mattina il cardinale partì nascostamente da Milano, dove non ritornò mai più.

NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

(1) Neri di Gino apparteneva all'illustre famiglia Capponi, uomo chiarissimo nella repubblica di Firenze, del quale son piene le memorie fiorentine per lo spazio di circa mezzo secolo, nato nel 1388 superò il padre nelle civili virtù. Occupò varie magistrature nella repubblica, attese agli interessi di lei nel tempo di guerra, e in tempo di pace nelle ambascerie. Fu condannato dal partito a lui avversario all' esilio per timore che non s'ingrandisse di soverchio, ed ei non ostante si adoprò sempre in favore della patria. Ma dopo la sconfitta del Piccinino ad Anghiari la repubblica avveduta del proprio errore lo creò cavaliere e lo incaricò degli affari di guerra e lo nominò commissario dell' esercito. Egli scrisse la storia delle proprie imprese e con esse quelle del padre e compose la storia della guerra di Pisa in cui egli ebbe sì gran parte che servì di materiale a Bernardo Rucellai per distendere l' elegantissimo suo commentario. Furono tema di molte lodi a valenti scrittori le gesta del Capponi che morì nel 1457, in età di 69 anni, forse troppo presto, se riguardasi al bisogno in cui era la repubblica di essere per anche assistita dalla prudenza di Neri nelle mutazioni che avvennero e nei contrasti che l'afflissero dopo una tal morte che fu compianta come patria sventura. Tra i quattro suoi figli che ebbe da Selvaggia Sacchetti vi fu il famoso Gino confaloniere di giustizia nel 1471.

(2) Per la morte di Braccio cadde tosto e sfasciossi il principato che egli avea formato. Perugia aprì le porte alle milizie della Chiesa a patto che i fuorusciti del partito dei Raspanti non fossero richiamati in città, e

che il castello di Montone patrimonio dei maggiori di Braccio fosse lasciato al conte Oddo figliuolo di lui. Le altre città dello stato della Chiesa seguirono l'esempio di Perugia, e Martino V tutte le ribenedisse e prosciolse dalle censure. Capua ed i varii feudi che erano stati conceduti a Braccio nel regno di Napoli tornarono alla regina. Il conte Oddo figliuolo di Braccio coll'aiuto di Niccolò Piccinino rannodò una parte dell'esercito paterno, ed i Fiorentini che in quel punto avevano estremo bisogno di truppe assoldarono questi due condottieri colle reliquie delle bande di Braccio, ch'erano quattrocento lance e mille e duecento corazzieri.

Cagione dell'armamento de' Fiorentini era il duca di Milano, il quale non contento di avere violato il trattato conchiuso colla repubblica, disponendo di Sarzana città posta al di là della Magra e dei confini che egli medesimo avea stabiliti nei trattati alle sue conquiste, aveva eziandio per istanze fattegli dal legato inviate alcune bande a Bologna per assaltare Castel Bolognese, ove si erano rifuggiti gli eredi del Bentivoglio, e faceva da ogni lato accerchiare dalle armi sue la Toscana ov' egli cercava di rannodare il partito che in addietro vi aveva avuto suo padre. Dopo la morte di Giorgio degli Ordelaffi signore di Forlì la di lui vedova, Lucrezia degli Alidosi, figlia del signore di Imola, ch'era rimasta tutrice del figliuolo Tebaldo degli Ordelaffi, governava quel piccolo stato sotto la protezione dei Fiorentini, ma la di lei cognata Caterina degli Ordelaffi postasi alla testa del partito ghibellino di Forlì ed incuorata dalle segrete offerte del duca di Milano eccitò il popolo alla ribellione e fece prendere Lucrezia e scacciare tutti gli Imolesi e tutti i Fiorentini che questa avea chiamati a Forlì, dando invece la città in guardia d'un presidio milanese.

Questa dal canto di Filippo Maria era un' aperta violazione del trattato di pace, perciocchè egli avea acconsentito che tutta la Romagna fosse in protezione de'Fiorentini ed erasi obbligato a non frammischiarsi nelle rivoluzioni di quella contrada. I Fiorentini mandarono Pandolfo Malatesta per liberare la fortezza tenuta dai Milanesi e da quell'istante si riaccese la guerra nella Romagna.

(3) Giovanna d' Arco chiamata la Pulcella d'Orléans ebbe i natali in Greux villaggio che apparteneva alla parocchia di Domremy. Quell'epoca era di lutto per la Francia, poichè gli Inglesi aveano recato lo sterminio nel suo seno, ed oltre all'invasione straniera era lacerata da intestine discordie. Carlo VII stava in ozio in Cinon, il duca di Borgogna erasi fatto capo di un partito avverso al medesimo e gli Inglesi aveano posto assedio intorno ad Orléans. Gli assediati disperavano della loro salvezza essendochè i nemici si eran già resi padroni del forte che metteva alla Loira, e l'esercito Francese era stato sconfitto in quattro bat-

taglie. La pastorella di Greux inspirata da Dio ed animata da fortissimo amore di patria concepì il sublime pensiero di liberare la Francia da'suoi nemici. Entravasi nell'anno 1429 e Giovanna attingeva il diecinovesimo dell'età sua. La religione e la patria assorbivano ogni suo affetto per cui non volle aderire alla dimanda che un giovine di Tul aveva fatto della sua mano. Svelò il segreto che l'agitava a suo zio Durande Laxarte e costui condussela da Roberto Rodrincourt capitano di Carlo. Questi uditala la ebbe in conto di folle, oppure per una di quelle creature che avevano fatto alleanza colle streghe che tenevano congrega nel bosco Canuto vicino al villaggio di Giovanna, consigliò lo zio a punirla e rinviò entrambi.

La giovinetta non smarrì di coraggio per questo, ed in altro dì tornò dal capitano a parlare del suo proposito di liberare la Francia. A questo secondo colloquio si trovarono presenti due gentiluomini, per nome Giau di Metz l'uno, Beltrando di Poulangy l'altro, che da meraviglia compresi in vedendola, si esibirono di scorgerla fino a Cinon da Carlo. Rodrincourt la regalò di una spada e preso commiato dai genitori partì Giovanna in compagnia di que' gentiluomini. Faticoso fu il viaggio e pieno di perigli dovendo passare fra gli Inglesi, la sua virtù ed il suo pietoso entusiasmo dissiparono que' sentimenti profani che la sua giovinezza e beltà suscitato aveano in coloro che l'accompagnavano. Giunta a Cinon ottenne udienza dal re al quale parlò della liberazione della Francia con tutta quella fiducia che un religioso entusiasmo può inspirare. Carlo VII e la sua corte non posero dubbio intorno ad un mezzo sopranaturale che venisse in loro aiuto, ma riputarono che la fanciulla fosse ammaliata dal demonio. Reginaldo di Cartres fu quello che più d'ogni altro propendeva per tale avviso, e fu assoggettata la pulcella a tutte quelle prove che menti pregiudicate dalla superstizione sapeano inventare. Giovanna escì vittoriosa, la sua modestia e la sua umiltà persuasero anche i più increduli ch'ella era inspirata dal Signore, e quindi fu eletta a capitanare l'esercito che doveasi mandare in soccorso dell'assediata Orléans.

Prima di muover verso l'esercito Giovanna ebbe dal re in dono una armatura compiuta, e fu accompagnata da uno scudiere, due paggi, due araldi ed un sacerdote. Ella ebbe scelto uno stendardo bianco cosparso di gigli con immagine dell'uomo di Dio, appiedi della quale leggevasi *Jesus Maria.*

La novella che una vergine inspirata da Dio s'apprestava a pugnare, inanimò gli assediati e gettò lo sgomento negli Inglesi che non scevri di pregiudizj abbandonarono la bastita occupata.

Non è a dirsi l'entusiasmo suscitato dalla vergine di Greux nei Francesi, ed in uno scontro co' nemici essa fu colpita da un dardo, ma intrepida se lo trasse dalle carni e ritornò più coraggiosa alla pugna e

costrinse il Talbot éd il conte di Suffolk a rinchiudersi in una fortezza. Varie furono le vittorie da questa vergine riportate, per ultimo corse per dare aiuto a Compiegne stretta d'assedio dal duca di Borgogna.

Nel 24 maggio 1431 fecevo gli assediati una sortita, e Giovanna li guidava alla mischia. Al primo giungere di lei i Borgognoni si diedero alla fuga, ma accortisi che i seguaci di Giovanna erano pochi rifecero testa e li ricacciarono verso la città. La pulcella si ritirava combattendo e fu l'ultima a giungere al baluardo del ponte e ne trovò chiuso lo steccato. Niuno pensò a correre in suo aiuto e la salvatrice della Francia fu tradita, corse voce che Guglielmo di Flavy comandante la città l'avesse fatta abbandonare a bella posta invido della gloria che si era acquistata su i campi del periglio.

La misera Giovanna si trovò sola in faccia de'terribili ed implacabili nemici, un arciere la ghermì e la trasse di cavallo, in quel punto sopraggiunse il bastardo di Vandomo, cui essa si arrese ed ebbe promessa di sicurtà.

Fu mandata prigioniera a Menique ed i Borgognoni e gli Inglesi correvano in folla a vedere colei che tante volte avevagli posti in fuga, e stupivano a vederla sì leggiadra e giovinetta.

Quel giorno in cui fu presa faceva i quindici mesi da che Giovanna era entrata per la prima volta a Cinon, implorando udienza dal re e tredici avea scorsi nella gloria, essa tutto fece per liberare la Francia da' suoi nemici, ma la discordia e l'invidia distruggevano quant'essa col valore operava. Caduta in mano de' suoi nemiei non ebbe più nessuno che di lei si ricordasse per soccorrerla, fu abbandonata interamente alla vendetta d'uomini barbari e feroci.

Nel mattino del 30 maggio dell'anno succitato, le strade che metteano alla piazza del mercato vecchio in Roano erano ingombre di gente che frettolosa moveva per arrivare alla medesima. Le finestre delle case che circondavano la piazza erano gremite di teste e pendevano dal davanzale delle medesime ricchi tapeti. Nel mezzo della piazza era innalzato un palco larghissimo ed un rogo circondati da soldati inglesi. Nel primo sedevano come a tribunale il duca di Bedford, Enrico VI ed altri giudici. Su la fronte rugosa del duca s'aggirava un pensiero di sangue, la contrazione delle sue labbra rivelava un impaziente desiderio di vendetta. Uno dei giudici lesse la sentenza, al finire della quale il Bailo di Roano s'alzò e fece un segno al carnefice, il quale prese la giovinetta che incatenata stava ai piedi del palco e la condusse sul rogo. La misera colà tratta cadde ginocchioni, pregò ad alta voce, e rivolta agli astanti richeseli di pregare per lei che moriva innocente.

Il fuoco s'apprese alla catasta, le fiamme crepitarono e nel mezzo di quelle s'udirono ancora per poco le preghiere di quella sventurata con-

dannata a morire a 21 anni come fattucchiera. Così periva Giovanna d'Arco che tanto aveva operato in pro della patria.

(4) Il Giulini appoggiato agli storici più antichi afferma che Bianca Maria non nacque a Settimo come asserisce il Corio, ma sibbene ad Abbiate, e che incorse il nostro storico in tale errore perchè non avvertì che due figlie ebbe Filippo Maria da Agnese, la seconda nata in quest'anno non visse che pochi giorni, e così confuse la nascita della prima figlia colla nascita della secondogenita. In quanto a Gabrino Fondulo limitandosi il Corio a non citare altro che la sua morte crediamo di accennare al tradimento di cui fu vittima, sebbene ne fosse meritevole per aver anch'egli per mezzo del tradimento avuta la signoria di Cremona, ma che svela di qual tempra fosse l'animo di Filippo. Era Gabrino pei trattati stipulati signore di Castelleone, e caduto in sospetto dell'ombroso duca il quale vagheggiava quella terra e i molti tesori posseduti dal Fondulo, per ciò volendosi assicurare di quell'uomo ne diede incombenza ad Oldrado di Lampugnano. Il Fiammeni storico locale e minuto raccontatore delle vicende della sua patria narra la presura del Fondulo colle parole seguenti: « Oldrado Lampugnano generale del duca sotto colore di voler rivedere e riconoscere tutte le fortezze del duca nel Cremonese partì con molti armati ed avendo circuito quasi tutto il Cremonese, fingendo voler tornare a Milano prese la strada verso Castelleone, e fingendo d'accorgersi che il cavallo che avea sotto era per isferrarsi del piè d'innanzi disse a voce alta molte villanie al mastro di stalla. Così montato subito sopra un altro mandò quello a Castelleone, a ferrarlo. E giunto il mastro di stalla dentro la fortezza passò voce a Gabrino che Oldrado Lampugnano, suo compare, era poco lungi. Mandogli (*Gabrino*) quattro suoi famigliari a salutarlo e ad invitarlo, indi a poco andò ancor lui in persona con gran comitiva, ed incontratisi fuori del borgo di Isso verso il Casso (*). Subito smontati si abbracciarono.

« Ma ecco allor giunge un ducale corriero con una lettera che comandava ad Oldrado che assediasse Castelleone e lo prendesse, e facesse prigione Gabrino con moglie e figli e menarli a Milano o a Pavia subito. E mostrata la lettera a Gabrino gli disse, signor compare siete prigione del duca, ma non dubitate sarà un puro sospetto del duca e vi assicuro non vi sarà cosa alcuna di male. Sospirando rispose Gabrino, Dio sa se io ho alcun demerito con il signor duca e di ciò mi meraraviglio. Ed essendosi con destro modo frattanto avvantaggiato il capitano Perusino Piola con cinquecento moschettieri e cento cavalli prese la porta di Isso senza mossa alcuna dei soldati di Gabrino e subito altri tremila e cinquecento soldati del detto Piola entrarono in Castelleone.

(*) *Piccolo canale in Castelleone ove refluiscono gli acquedotti delle case ec.*

Entrò ancora Oldrado e Gabrino. E saccheggiato Castelleone e tolta tutta l'inestimabile suppellettile di Gabrino ed imprigionata Pomina de' Gavazzi sua moglie con duoi figli furono menati la notte a Nicco indi a Pavia e poi a Milano » così il Fiàmmeni. Il duca di Milano ordinò alcuni giudici per fargli il processo da Matteo Gambara Bresciano presieduti, i quali lo condannarono nel capo, e nel giorno 12 di febbraio 1425 nella piazza del Broletto or detta dei Mercanti gli fu nozzo dalla scure del carnefice il capo.

(5) Tutti gli storici, scrive Manzoni nelle preziose notizie storiche che precedono la tragedia *il conte di Carmagnola*, riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo, ed altre città, alcune ritornarono allo stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevan occupate; il terrore che già inspirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò innoltre Genova e la riunì agli stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424, venti città, acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze dell'infelice duchessa e colla fede e col valore del conte Francesco. Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo, sposò Antonietta Visconti parente del duca, e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigj, gli alienarono l'animo del duca. I nemici del conte fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così alla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli, il duca gli chiese per lettera che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nudrito fra le armi e ben s'accorse dice il Bigli ch'era questo consiglio de'suoi nemici i quali confidavano di poter tutto osare quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze nè alla domanda espressa d'esser licenziato dal servigio il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe, questi dimorava in Abbiate Grasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca ebbe in risposta che questi era impedito e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo ch'egli vedeva dalle balestriere gli rimproverò la sua ingratitudine e la sua perfidia e giurò che ben tosto ei si farebbe desiderare da chi

non voleva allora ascoltarlo, diè di volta al cavallo e partì coi pochi compagni che aveva condotto con sè inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo. »

Andò il Carmagnola in Piemonte dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoja suo natural principe fece di tutto per inimicarlo a Filippo, poi attraversando la Savoja, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso.

Filippo Maria confiscò i grandiosi beni del Carmagnola i quali ascendevano a quaranta mille monete d'oro d'annua entrata per quanto racconta il Bigli. Nel 23 di febbraio del 1425 entrò in Venezia, secondo quanto scrive Sanuto, con molti denari, de' quali lo Stella afferma che una gran copia ne avea trasportato da Milano. Tosto egli ebbe conferenza colla signoria a cui palesò molti segreti del duca che diedero poi campo a più serii ragionamenti. Subito gli fu dato alloggio nel palazzo del patriarca, gli furono fatti molti regali e fu conceduto a lui e a tutti i suoi il permesso di portar l'armi. Due giorni dopo il conte fu assoldato dalla repubblica con trecento lance colla provigione di seimila ducati per la sua persona, dovendo egli tenere cento cavalli nella sua casa a sue spese ed avere gli alloggiamenti o nel Friuli e nel Trevigiano come più gli fosse piaciuto, e diede il giuramento nelle mani del doge.

(6) Era invalso il vezzo in Firenze di consecrare a pubblica infamia coloro che aveano taccia di essere creduti traditori della repubblica, per cui soleano i Fiorentini in luogo pubblico far dipingere il ritratto del traditore impiccato. Così fu di Nicolò il Piccinino come più tardi durante il memorabile assedio del 1530 furono dipinti Giovanni Bandini, Cecco Orsini e Luca di Sesse, i quali disertarono ignominiosamente lasciando in mano dei nemici le vettovaglie che venivano condotte in Firenze. Alla notizia sparsasi del loro tradimento sul portone dell' orto di san Miniato che guardava Giramonte i fantocci dei fuggitivi traditori furono impiccati con cartelli che dicevano: *fuggitivi, ladri, traditori*, ma non contenti di ciò Dante da Castiglione ed alcuni altri cittadini si portarono da Andrea Vanucchi, comunemente chiamato Del Sarto, dal mestiere del padre, affinchè dipingesse nel prospetto della piazza de' signori sulla facciata sopra la loggia della residenza della mercanzia i ritratti di quei traditori impiccati.

Andrea dipinse infatti i suddetti individui, e mutate le cose fu preso da grandissimo timore vivendo continuamente sospettoso di qualche insidia e della vendetta Medicea o degli individui dipinti, il che non fu poca cagione del debilitamento di sua salute.

(7) Quantunque il Carmagnola fosse al servigio della repubblica, il senato veneziano non s'arrischiava a porre in lui intera fede, dubitando

che potesse essere simulata la contesa col duca di Milano, perciocchè sapevasi che altri ministri del duca si erano rifuggiti presso i nemici di lui per iscoprirne gli arcani e per tradirli. La signoria, indugiava altresì a dare risposta agli ambasciatori Fiorentini e si stava perplessa, ella peritavasi di venire in aperta rottura col duca e voleva prendere consiglio dagli avvenimenti. Frattanto ogni mese giungeva notizia di nuovi disastri accaduti alla repubblica Fiorentina, laonde Lorenzo Ridolfi uno dei Dieci della guerra che si trovava in qualità di ambasciadore a Venezia sclamò un giorno per dispetto nel consiglio della signoria: « Signori, i vostri indugi hanno di già reso il duca di Milano anche signore di Genova, ed acconsentendo alla nostra perdita, voi prendete a farlo re d'Italia, ma noi pure se saremo forzati a sottomettergliси lo faremo imperatore ».

Intanto un tentativo del duca di Milano per spegnere il Carmagnola a Treviso venne a dissipare tutti i dubbii dei Veneziani intorno all'odio scambievole del principe e suo generale e ciò diede maggior peso alle dimostranze del Carmagnola. Il senato si raccolse finalmente il 14 dicembre del 1425 per risolvere definitivamente, e gli ambasciatori di Firenze, quelli del duca di Milano ed il Carmagnola furono ammessi a parlare in quel consesso.

L'ambasciatore fiorentino Lorenzo Ridolfi al quale toccava di parlare pel primo ricordò l'odio che fuvvi mai sempre tra i tiranni e le città di libero governo, il quale può bene rimanersi coperto ma non mai spegnersi nell'intimo de'cuori: dimostrò qual fosse stata sempre la politica della schiatta dei Visconti, rammentò tutte le loro usurpazioni, diede a vedere che il duca aveva violati tutti gli obblighi contratti con Firenze, per ultimo esortò i Veneziani a badare al loro proprio pericolo. « Di già, egli disse, noi ci siamo spogliati di tutto per sostenere questa guerra, le gemme ed i giojelli delle nostre consorti e delle nostre figliuole sono sparsi per tutta Italia, e quanto altro di prezioso avevamo è stato venduto per combattere. Le nostre spese ammontano a più di due milioni di fiorini d'oro, smisurata somma che non si sarebbe ricavata quando anche si fosse venduta tutta Firenze. Ma poichè noi saremo caduti, voi sarete i primi a soggiacere alle armi dei Visconti. Se pure amate quella libertà di cui si gloria la nostra città, unite, finchè siete ancora liberi, unite le vostre armi a quelle degli uomini liberi, aggiungete ai nostri sforzi le vostre cure per la pubblica salvezza fintanto che a noi rimane ancora forza e cuore abbastanza per difendere la nostra dignità; imperciocchè noi cerchiamo alleati per dividere con essi il peso della guerra non per gettarlo loro adosso, e per quanto egli sia grave, noi ne sopporteremo ancora la maggior parte. »

Il duca di Milano aveva mandato a Venezia per suo ambasciatore Fran-

chino Castiglione, il quale al dire del Sanuto, relatore di quanto si disse in quel congresso, era il più notabile uomo del suo consiglio, il quale dopo il Ridolfi prese la parola e con acconcio discorso purgò il suo padrone dalle imputazioni dei Fiorentini, assegnò plausibili motivi alla guerra ch'egli sosteneva contro di loro, e per provare la moderazione dei Visconti ricordò la lunga loro pace ed amicizia coi Veneziani, e chiudeva il suo ragionamento: « Da che l'orgoglio dei Fiorentini fu prostrato dalle nostre vittorie, il duca fe' mostra della sua moderanza. Molti principi, il santo Padre, la vostra repubblica intervennero per mediatori, chi ricusò la pace? I Fiorentini.

Che vogliono essi da voi? Che assaliate un principe che non vi recò disturbo alcuno. Da voi che vuole il duca? Che continuate nell'amistà da lui meritata. Il vostro tanto savio governo non vorrà certo acquistarsi per un'ingiustizia la sicurezza che già tiene, che nessuno turbò mai e che la pace ben più che la guerra può far certa. »

L'oratore milanese avrebbe portato vittoria, poichè ancora molti dei senatori ricordavano le esortazioni dell'antecedente doge il quale opinò sempre a non far alleanza coi Fiorentini contro il duca. Ma Foscari a quello succeduto nel dogato era stato sempre di parere avverso quando su lo stesso affare pochi anni prima si era tenuto consiglio, ed indispettito di non averla vinta, ora più che mai la causa de'Fiorentini era venuta la sua. Quindi egli si adoperò perchè fosse sentito il Carmagnola, il quale parlò da uomo esacerbato, e come quegli che null'altro desiderasse dalla propria vendetta in fuori. Dipinse al vivo l'ambizione di Filippo Maria aver lui usurpate molte provincie, di Bergamo e Brescia, averne ingiustamente spogliato un signore protetto dalla repubblica, rapitale in onta ai trattati, ritenutele in onta alle istanze della signoria; il Visconti essere un pericoloso vicino sulla terra ferma; padrone di Genova, poter diventare un formidabil rivale sul mare, la guerra esser giusta, necessaria, indispensabile, offrir pochi pericoli e ben fondate le speranze di prosperosi accidenti. Filippo Maria essere un ambizioso senza capacità, senza solidità di carattere, dedito ai vanitosi piaceri di una corte puerile. Le guerre, non che le stravaganze di lui, averne smunte le finanze, inaridito il nerbo della ricchezza, assottigliato l'esercito, distratto l'amore de' sudditi. « E qual' amore può meritarsi mai, sclamò impetuoso il Carmagnola, chi si mette da tergo averlo io conservato tranquillo posseditore del trono, e conquistatogli Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza, Novara, Vercelli, Alessandria e Genova? Per guiderdone mi ha tolto dalla grazia sua, mi ha confiscati i beni, trattenuto la moglie e i figliuoli e pagato per farmi propinare il veleno. Certo che sì ch'ei deve temere la mia spada non gli sia fatale, e la Provvidenza m'ha sicuramente custodito in vita per la sventura e rovina di lui. Felice di aver trovata una nuova patria su

questa terra ospitale, io non chiedo che armi, e ch'io coll'unire la mia colla vostra causa la mia gratitudine dimostrare vi possa. » Le infiammanti parole del guerriero, la sicurezza e l'odio di lui si comunicarono a molti degli uditori, il doge Foscari appoggiava l'avviso del Carmagnola, per cui l'alleanza coi Fiorentini fu stabilita e tenne dietro alla stessa la dichiarazione di guerra al duca di Milano.

(8) Pare che il nostro autore a questo proposito non abbia bene inteso ciò che dicono gli storici. Che Guelfi e Ghibellini abitassero in luoghi separati era costume non in Brescia soltanto, ma in tutta Italia; e vi erano due cittadelle, cioè la nuova e la vecchia, separate da un giro di mura e sopra le cittadelle il castello, e circostante alle medesime alcuni sobborghi protetti da fortificazioni tra quali la Garzetta detta la porta del soccorso. La cittadella vecchia era poi abitata non tutta ma quasi tutta da Ghibellini. Ora il Carmagnola essendosi per opera degli Avvogadri impadronito di tutta la città, i ducheschi si ritirarono nel castello e nella cittadella vecchia ne fecero buona difesa.

La prima notizia dell'occupazione di Brescia cagionò molta gioja in Venezia ed in Firenze, ma quando seppesi che il Carmagnola non era padrone se non di alcune vie e di poche piazze e che tutti i luoghi forti della città erano ancora in mano delle milizie del duca di Milano si perdette la speranza che vi si potesse mantenere, tanto più che Guido Torello, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino accorrevano per riprendere quella importante città. Peraltro il Carmagnola rimediò col pronto suo ingegno al pericolo del posto; separò con una fossa larga e profonda il quartiere ch'egli occupava dalla più vicina fortezza ed intraprese nel tempo medesimo l'assedio di porta Garzetta. E poichè fu giunto al campo Nicolò da Tolentino generale dei Fiorentini, cominciò pure l'assedio di due cittadelle le quali acciò non potessero avere soccorsi dal di fuori cinse con una fossa lunga più di un miglio, larga venti ed alta dodici piedi (V. *Istorie Bresciane di Elia Caprioli*).

In questi diversi assedj si rinnovarono senza posa le zuffe, e l'artiglieria che cominciava in allora ad essere comunemente adoperata e più micidiale che per l'addietro distruggeva facilmente quelle fortificazioni che non erano state fatte per la sua furia. La porta di Garzetta fu la prima ad arrendersi, e poco dopo la cittadella nuova. In questo mentre giunse a Brescia Angelo della Pergola, il quale riconducendo dalla Romagna per ordine del duca l'esercito con cui aveva sostenuto la guerra, aveva passato il Panaro senza contrasto per connivenza del marchese d'Este cui aspettava la difesa di quel passo. Per tal modo tutti i condottieri del duca si trovarono riuniti in vicinanza di Brescia con un esercito di oltre quindicimila corazzieri ed un conveniente numero di fanteria, ma la gelosia e l'amor proprio dei capi i quali non voleano ubbidire l'uno

all'altro fu cagione che non si trasse quel partito che si poteva da così ragguardevoli forze. Essi non assaltarono i trinceramenti del Carmagnola se non quando fu troppo tardi per poterli superare, onde ne vennero respinti con perdita, e per ciò i Bresciani e le milizie del duca assediate nelle diverse fortezze dovettero renderle l'una dopo l'altra. Vero è che fecero tutti ostinata difesa, cosicchè la cittadella vecchia che ultima si arrese non venne in potere de' Veneziani prima del 20 novembre del mille e quattrocentoventisei. Chi volesse più estese notizie intorno a questo fatto legga le istorie Bresciane di Elia Capriolo, libro IX, riflettendo sempre ch'egli propendeva pel partito Ghibellino.

(9) Questo castello è pure nei cronisti chiamato col nome di Bibriacco, antichissimo e forte castello. V. Elia Capriolo, opera e libro citati.

(10) Nella seconda guerra contro Filippo Maria il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri sopra ognuno de' quali stavano tre balestrieri, accorgimento di guerra da lui trovato dopo l' inganno avuto dal Piccinino a Gottolengo, per cui poscia duemila carri tratti da buoi seguivano ovunque le sue schiere. Dopo alcuni fatti e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio tenuto da un presidio duchesco.

Comandavano al campo del duca quattro condottieri Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, essendo venuta la discordia fra di essi, il duca vi mandò Carlo Malatesta con pieni poteri, di nobilissima famiglia Pesarese, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno.

Il Carmagnola cercò di mettere in discordia co' suoi luogotenenti il nuovo generale, sapendolo inferiore ai medesimi. Lo andava dunque bersagliando e ne ostentava dispregio senza peraltro offrirgli la battaglia se non quando avea per sè il vantaggio del terreno, e mosse da ultimo il 10 d'ottobre ad assaltare la terra di Maclodio che era circondata da paludi. Il Carmagnola aveva fatto diligentemente riconoscere e scandagliare il terreno, onde ne sapea ogni sentiero praticabile. In mezzo a quelle paludi passava una strada elevata a guisa d'argine, e fra le medesime si alzavano qua e là delle macchie poste sopra un terreno più sodo ove pose in agguato molti de'suoi militi.

Nel campo duchesco i pareri dei condottieri erano vari, chi volea dar battaglia, chi invece consigliava a star su la difensiva. Il Malatesta tenea per l'avviso d' assaltare il nemico, sebbene molti altri duci di ciò lo sconsigliassero: l'avventato suo consiglio la vinse.

L'esercito milanese si mosse adunque per l'angusta strada che attraversava la palude, ed allorquando Carmagnola lo vide inoltrato al

punto di non poter più ritirarsi lo fece assalire da destra e sinistra con un nenbo di frecce mentre faceva avanzare i suoi fanti che lo assalivano di fronte, per cui i cavalieri costretti a scendere nella palude vi affondavano, e non poterono difendersi contro gli assalitori, per cui la rotta dell'esercito fu completa. Guido Torello trovò modo di salvarsi, il Piccinino se la svignò, e Francesco Sforza tornò indietro. Ma Carlo Malatesta fu fatto prigionero con ottomila de' suoi soldati, e tutte le salmerie e le provvigioni dell' esercito caddero in mano del vincitore. La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte, gli richiesero che ne fosse avvenuto dei prigionieri, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso.

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre indica la vera ragione di quest'uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre e di udirsi gridare dai popoli *alla zoppa i soldati.*

I commissari veneti che accompagnavano l' esercito furono punti ed insospettiti dal procedere del conte nel che pare avessero torto. Perchè pigliando al soldo un condottiero dovevano aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguiti, nè potevano senza indiscrezione pretendere ch'egli tentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati esponendosi a venire in odio a tutta la milizia ed a privarsi d'ogni appoggio, aveano bensì ragione di pretendere da esso fedeltà e zelo, ma non devozione illimitata, questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo e per dovere.

(11) Circa la morte del Carmagnola sono varie le sentenze, ed il Corio forse ne accenna la principale. Gli storici veneti, cioè il Sabellico, il Sanuto, il Sandi e Darù, quasi tutti si traducono. La signora Renier Michiel nel quinto volume delle *Origine delle feste Veneziane*, pigliò a sostenere contro all'illustre Manzoni la giustizia della sentenza che colpì il Carmagnola, e per agevolarne a sè medesima l'assunto non ebbe riguardo d'infamare quell'infelice con ingiuriosi appellativi. Noi rispettiamo la carità di patria anche ne' suoi traviamenti, e rispettiamo singolarmente l'ingegno dell'egregia donna che più non è. Del rimanente pietosa forse rispetto all'antica lor patria, ma vana fatica fu quella della Michiel e del Tiepolo per provare la reità del Carmagnola, e un sogno è poi il dire che la perdita del Carmagnola fosse già risoluta da otto mesi, del che non apparisce la menoma traccia ne'registri del consiglio dei Dieci, ricavandosi anzi dalle parole adoperate un positivo argomento contrario. Noi vogliamo riferire quanto alcuni storici hanno intorno a ciò opinato lasciando al lettore il giudizio intorno a questo fatto, non senza però lasciargli intravedere il nostro.

Riferiremo prima quanto dice il Sabellico:

« Il senato per tal cagione *(cioè per l'inazione del Carmagnola)*,
» forte sdegnato, quello che già per addietro più volte nell'animo con-
» ceputo avevano, cominciarono finalmente a deliberare. Erano non pochi
» ai quali dal principio era sospetta la fede del Carmagnola, che mani-
» festamente nel Senato gridavano, la sospizione la quale avevano presa
» di tal uomo, non solo non essere cessata, ma fino a quel giorno gran-
» dissimamente ancora accresciuta, e in giornata ingrandirsi ancor più.
» Perciocchè niuna cosa conoscevano in lui, oltre il nome di capitano,
» che non fosse inimicissimo al nome veneziano. Gli altri non prima
» vollero credere nè avere di lui sospetto, perfino a tanto che non ap-
» apparvero manifesti segni della sua perfidia. Riferivano alcuna volta
» al senato gli avogadori del Comune, che tal uomo meritava di esser
» ritenuto, e quando fosse di perfidia convinto, si doveva acerbamente
» punirlo. Quella deliberazione, che molto durò, ebbe a dichiarare quanto
» fosse il segreto accolto dai senatori in consultare le cose della patria,
» e quanta fosse la fede dei pubblici Consigli. Perciocchè per questo
» chiamato il Senato, il quale si fa di più ordini di magistrati, essendo
» i senatori allo accendere dei primi torchii entrati nel Consiglio, fino
» a di chiaro tale consultazione durò. Era allora in Venezia il Carma-
» gnola, il quale, mentre andò la mattina a far riverenza al principe,
» dicesi che con fronte molto allegra a lui, che uscito dal Consiglio
» tornava al palazzo, dimandò se egli seco usar dovesse il saluto della
» mattina o della sera, perciocchè dopo cena non aveva dormito. A cui,
» sorridendo, il principe rispose, che tra molte cose gravi che erano
» state rivolte in quella lunga disputazione, non era stata niuna più
» spesso ricordata del suo nome. Di poi, acciò non gli nascesse da tali
» parole qualche sospetto, rivolse subito ad altro il ragionamento. La
» deliberazione di quel Consiglio fu lontana dal supplizio quasi otto
» mesi, nei quali tanto fu segreto quello che trattato si aveva, con per-
» fetto e fermo silenzio, che mai alcuna conghiettura o sospetto pervenne
» al Carmagnola. E benchè molti dell'ordine de'senatori fossero a quello
» per lunga famigliarità amici, e molto poveri, ciascuno de' quali, ciò
» discoprendogli, avrebbono potuto ritrar dal Carmagnola grandissima
» quantità di denari, nondimeno tutti il tennero secreto. »

Si confronti questo passo che il Tiepolo cita dopo averlo mutilato nel principio e nel fine in assai sconcia maniera, per fargli dire ciò ch'ei voleva, si confronti, dico, questo pezzo colla narrativa del Daru e ciascuno sarà convinto ch'egli non vi aggiunse neppure una sillaba del suo; come nulla aggiunse alle circostanze dell'arresto e del supplizio, avendolo levato di pianta dal Sanuto, a cui fa eco il Sandi. Anzi, a proposito il Sandi, ecco per intiero la sua narrativa, di cui il Daru non ha riferite che le prime parole:

« E però all'arringo di Paolo Tron, li otto aprile dell'anno 1432, trat-
» tato l'affare nel Consiglio de' Dieci con li suoi XX aggiunti, emanò il decreto
» di sua morte, custodito con la somma secretezza, nè penetrato da
» alcuno. Spediti adunque due nuovi provveditori al campo con il segre-
» tario di esso Consiglio, Giovanni Imperii, lui si commise chiamar a Ve-
» nezia il reo, sotto pretesto necessario di consultar la trattazione di
» pace, allora di nuovo introdotta dal Visconti: segreti ordini si diedero
» alli rettori di Brescia, Verona, Vicenza, Padova, perchè fosse scortato
» per diritto sentierò senza deviarne, ed a Francesco Garzoni, provveditor
» nel campo, si impose di tener pronte le genti d'armi, onde impedirgli
» la fuga, s'ei la tentasse. Accompagnato a Venezia con cautela di ap-
» parente onorificenza, e condotto al palazzo ducale da otto nobili, de-
» putati ad incontrarlo, salì egli appena le scale, che furono chiuse le
» porte, e, dopo essersi licenziati dalla sala del collegio dei Savi li altri
» tutti del Senato che là attrovavansi, dalli soli otto nobili si riconducesse
» al fondo delle scale, da dove, quanto credè scendere nella sua bar-
» chetta, dal senior delli otto lui fu con severità imposto di passare
» alle prigioni. Dopo due giorni, dovuti impiegarsi negli riti legali del
» processo con li costituiti dell'inquisito, avendo anche, a vista del tor-
» mento minacciato del fuoco, confessata e poi ratificata leggitimamente la
» sua fellonia, in esecuzion di sentenze il giorno quinto di maggio fu
» decapitato. Non si insultò alla privata sua sepoltura, che anzi di qualche
» modesto decoro si lasciò adorno: la moglie si rilegò a Trevigi con
» assegnazion di alimento, e alle due figlie nubili si decretò di dota-
» zione. Ma perchè temevasi che tra gli aderenti del colpevole castigato
» potesse alcuno pensare a qualche empia vendetta privata, si permise
» a cadauno del Consiglio de'Dieci e loro aggiunti il seguito di tre uomini
» copertamente armati per qualche spazio di tempo. Passò così in dovuto
» esempio agli stipendiati stranieri di qualunque grado il fatto cui
» abbiamo voluto ancor noi dar ingresso in questa storia. Ed è ben
» giusto che sian custoditi con fede li doveri del militare mercenario
» ministero, da chi vi si è obbligato solennemente con militare sagramento
» volontario nell' intraprenderlo. »

Bisogna essere invaso da una ben strana ed ingiusta prevenzione per non vedere in tutto questo discorso di parole e di opere i più vili maneggi di una scelerata perfidia.

In non dissimil modo del surriferito passo del SABELLICO cita il TEPOLO anche un passo del GIUSTINIANI; ma quando si vuol provare un argomento ricorrendo a mezzi così meschini, bisogna ben dire che la causa sia la più disperata.

Quanto ai delitti che furono apposti al Carmagnola, il diligentissimo SANUTO non ne riferisce pur uno, tranne la secca espressione: *E questo*

per molti tràdimenti ch'egli avea fatto contro lo Stato nostro. Degli scrittori contemporanei, come il SIMONETTA, il CORIO, il POGGIO, la cronaca di Bologna, di Ferrara, ed altri, tutti fanno cenno del supplizio del Carmagnola; ma nessuno sa dirne la cagione; e indicando ciascuno la particolarità che fu condotto al patibolo con lo sbavaglio in bocca, pare che vogliano significare quell'avvenimento essere un mistero. Del SANDI, scrittore autorevolissimo, abbiamo veduto sopra la tenebrosa e laconica espressione, che pei tormenti *fu confessata e ratificata legittimamente la sua fellonia.*

Com'è che uno scrittore tanto esatto nel recare delle altre cose le più minute circostanze, come, verbigrazia, nella chiamata e nell'arresto del Carmagnola, sia poi qui così arido da stringersi, in un così importante negozio, a poche parole, che alla fin fine significano nulla? Perciocchè, oltre che è noto che la tortura e il fuoco non sono i migliori mezzi per ottenere la verità, non ci chiarisce in che consisteva questa sua fellonia e pare anzi che quasi ne tema la discussione. La stessa oscurità, lo stesso silenzio si osserva nella storia del Navagiero, il quale confessa nondimeno che era stata nel Senato decisa da tempo la perdita del Carmagnola. Il Sabellico ed il Giustiniani si accordano ambidue nel dire che *fu convinto per lettere che non potè negare esser sue, e per domestiche testimonianze.* Ma chi vide queste lettere? cosa contenevano? a chi erano dirette? E questi domestici testimoni chi erano? da chi uditi? cosa deposero? Eccoci sempre nelle medesime tenebre. Il vero si è che gli storici esteri nulla ne seppero, e gli storici veneziani, o non ne seppero di più, o tacquero; stantechè, tranne qualche espressione vaga e lanciata tanto per dir qualche cosa, non v'è più altro. Da questo ostinato silenzio degl'istorici, da questa somma gelosia del veneto governo nel non volere lasciar traspirare cosa alcuna di quel fatto, che pure fece tanto rumore a quei tempi, bisogna ben conchiudere come conchiudono i più giudiziosi storici, cioè che sia stata un'azione suggerita più presto che dalla giustizia, da una sospiziosa politica e dal timore. Il cronista di Bologna dice apertamente essere stata a que' tempi opinione di molti, che, spaventati i Veneziani dal vedere tutte le cose loro fossero nelle mani del Carmagnola, temendo non ne intervenisse qualche gran danno, nè sapendo come disfarsi di lui, immaginarono per lo più espediente di apporgli un tradimento. *I capi d'accusa,* dice il Sabellico, col laconismo comune anche agli altri storici, *furono questi; soccorsi negati al Trivisan, e Cremona salvata a Filippo colla perfida sua dimora.* Ora la disfatta del Trivisani era accaduta un anno prima, in buona parte, come afferma il Sanuto, per colpa di sua codardia: e il Carmagnola non aveva, pare, peccato in altro che nel lasciarsi ingannare da uno stratagemma del Piccinino e di Francesco Sforza. La sua inerzia

a Cremona non è neppur gran fatto, perchè, stando al medesimo Sabellico, l'atto di sorprendere quella città fu immaginato dal Carmagnola; a quest' effetto si avvicinò colle sue forze a Cremona, e se non porse tutta la mano a quell'impresa, bisogna credere che ne avesse egli di assai buone ragioni, ne sia già una, che i Cremonesi s'erano levati a stormo, e i ducali non dovevano essere di colà molto lontani.

Per la morte del Carmagnola il governo di Venezia era molto screditato in Italia nella pubblica opinione, e più specialmente in quella de' condottieri, che lo accusavano d' ingrato, di diffidente di sanguinario. Pel bisogno che teneva di essi aveva egli grandissimo interesse nel giustificarsi, eppure nol fece mai, prova infallibile che nol poteva fare senza compromettere la sua reputazione ancor più.

« Oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette istoriche, dice » un giudizioso scrittore, che dieno prova della reità del Carmagnola, molte » riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato » mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè d' altra » parte si è saputo mai nulla di un tale trattato. Quest'accusa è isolata » nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio » di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposi» zione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce, quella » che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si » ponga mente inoltre all' andata del conte a Venezia senza esitazione, » senza riguardi e senza precauzione; si ponga mente al mistero tenuto » sempre dal governo veneto, a malgrado della taccia d' ingratitudine » e d' ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele » precauzione di mandare il conte al supplizio collo sbavaglio in bocca; » precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un mi» litare non veneziano, che non potea avere partigiani nel popolo; si ponga » mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano, » e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione di un trat» tato di questa sorte fra loro. Una riconciliazione secreta con un uomo » che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo » ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si » accordano coll' animo impetuoso, attivò, avido di gloria del Carma» gnola. Il duca non era perdonatore; ed il Carmagnola, che lo cono» sceva meglio d' ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una » riconciliazione stabile e sincera con lui. Il disegno di ritornare con » Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva » provato le retribuzioni di Filippo beneficato. »

Per tutte queste ragioni, sia di fatti positivi, sia di raziocini si può dire che è dimostrata l'innocenza del Carmagnola: non possono esibirne altrettante quelli che lo vogliono reo.

Luigi Cibrario rovistò nell'archivio di Venezia e scrisse intorno a ciò

un coscienzioso articolo or fu molti anni, egli pubblicò la istruzione che il consiglio de'Dieci diede al suo segretario per tirare con destrezza a Venezia la vittima designata.

« Giovanni, ti comandiamo, insieme col nostro consiglio de'Dieci, che di presente ti rechi a Brescia con nostre lettere credenziali a trovar il conte Carmagnola, nostro capitano generale, a cui, dopo i saluti e le raccomandazioni consuete, dirai, che, appressandosi il tempo d'entrar in campagna, abbiam ravvolto e tuttor ravvolgiamo vari pensieri sul modo di ricominciar la guerra in questa estate, e di tentare qualche notabile fazione in alcun lato contra il nostro nemico e lo stato di lui. Ma vedendo siccome oramai è da aver poca speranza di passar l'Adda, e considerando ciò ch'egli stesso ha detto al nobiluomo Giorgio Cornaro, ed ora anche al nobiluomo Francesco dei Garzoni intorno a' propri disegni, e spezialmente che nella Ghiara d'Adda e ne'luoghi al di là dell'Adda poco frutto si può sperare perchè le terre di Ghiara d'Adda sono forti, ed in fortissimo sito poste fra selve e paludi, acque e strade difficili; e che Cremona, per essere anche assai forte, non si può vincere od assediare senza aver un'armata sul Po; perlochè non vedeva che altro si potesse fare che andar di luogo in luogo guastando e consumando i beni dei nemici; e che tutto al più si sarebbero potuti avere alcuni luoghetti men forti, e non di molta importanza: stiamo in molta perplessità pensando a ciò che far si debba, affinchè sì gran copia di genti non istia a bada inutilmente, e la grande spesa che sosteniamo, frutti onore ed utile al nostro stato. E fra le altre cose ci è venuto in mente ciò che si è ragionato altre volte, che per avventura maggiori e più utili imprese si potrebbero condurre al di là dal Po contro Parma, Piacenza ed altri luoghi di quelle parti, tanto più che ci furono offerti e ci si offeriscono tuttodì molti buoni partiti che agevolmente si recherebbero a felice termine se ci trovassimo bene in armi di là dal Po; e sebbene siffatta opinione e così fatti partiti ci vadano molto a genio, tuttavia perchè di ciò si deliberi con maturo consiglio, considerando ch'egli ha perfetta scienza dei luoghi e delle condizioni di tutta Lombardia tanto di qua che di là dal Po, e sapendo che il magnifico signor di Mantova è vicino a que'luoghi e ne debbe aver piena notizia, pel caso che gli si dimandi il passo per le sue terre; e sapendo ancora ch'egli ha fatto costrurre nel Po alcune opere per impedire che la forza navale del duca di Milano possa discendere al disotto di Borgoforte, mercè le quali opere le nostre genti potrebbero sicuramente passare e ripassare, abbiamo risoluto di ventilar bene questa materia per pigliar il miglior partito che si potrà sulle cose da farsi, ci siamo indotti a dare al magnifico signor di Mantova l'incomodo di venir di qua; e però gli abbiamo scritto, e l'aspettiamo a momenti.

« E nella medesima guisa ci raccomandiamo ad esso Conte, e lo richiediamo di venir da noi il più presto meglio, perocchè vi troverà il prelodato magnifico signor di Mantova; e noi con tutti e due potremo discutere, esaminare, e capir bene questi affari, e quindi prendere migliore e più salutar consiglio. — Lo esorterai pertanto e solleciterai a venir qua il più presto possibile, e, se consente, verrai con esso fino a Venezia e ci darai avviso del giorno che avrà risoluto di partire.

« Se poi ricusasse o trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere mente sua di non farne altro, allora perchè non adombri, gli dirai, che poichè così gli piace, udresti volontieri l'animo suo sopra quello che si potrà fare nella prossima estate, ed il suo parere sulle cose ragionate dell'Oltre-Po, affine di poterne scrivere a noi. Avuta la sua risposta, farai di trovarti nel modo più destro e segreto, sicchè niuno possa sapere o sospettare di che si tratti, in un luogo appartato ed occulto col podestà e co'capitani nostri di Brescia e col N. H. Francesco de' Garzoni provveditore, ai quali, sotto segreto, dirai da parte nostra e del nostro consiglio de' Dieci, siccome abbiamo deliberato e vogliamo che il conte di Carmagnola sia preso e messo in carcere, e però lo comandiamo d'avvisare in comune ai modi ed alla forma che parranno più acconci per recar ad effetto le nostre intenzioni con quella sicurtà del nostro stato e con quella celerità che si potrà maggiore, ed osservati i modi convenienti lo facciano sostenere e sotto buona costodia collocare nel castello superiore di Brescia, per modo che non possa scampare. Ma ricordiamo loro per la sicurtà dello stato nostro, che, siccome vedono esser quest'atto d'una stragrande importanza, per molte cagioni ch'eglino conosceranno, così prima di farlo pigliare, avvertano e provvedano a far fare buona guardia alla città ed a' luogi del Bresciano e spezialmente agli Orci Nuovi, a Monchiaro e Palazzuolo; e perciò intendiamo che si ordini al magnifico Orsino degli Orsini di non allontanarsi dagli Orci Nuovi e che avvisino ser Marco Longo che attenda a far buona guardia: e perchè sono sul luogo rimettiamo nel loro arbitrio e nel loro giudicio di far le provvisioni che parranno alla loro prudenza opportune per la sicurtà del nostro stato. Non essendo fattibile che di qui diamo tutti gli ordini necessari, potranno valersi per questa bisogna del nostro fedelissimo Pietro degli Avogari, e d'altri nostri divoti in cui possono aver piena fidanza per mandar ad effetto i nostri consigli con intera sicurezza della cosa pubblica.

« Vogliamo ancora che, preso il Conte, incontanente sia sostenuta la Contessa sua moglie, e si ponga la mano sulle lettere, sulle scritture e sui denari ed altri suoi beni, di cui si farà un inventario, riponendoli poscia sotto buona custodia finchè venga per noi provveduto; e d'ogni cosa ci dieno particolar informazione. Vogliamo spezialmente e ti coman-

diamo che appena giunto, prima di presentarti al Conte, ti trovi segretamente co'rettori, e col provveditor nostro, a cui farai palese la presente commissione per loro governo, poichè nient'altro ai medesimi ne scriviamo, comandando loro per autorità di questo Consiglio a pena dell'avere e della persona che, occorrendo che il Conte non venga di sua volontà a Venezia, eseguiscano le cose sopradette. »

(12) Alla generosità del duca ben rispose anche quella de' primarj cittadini milanesi i quali gareggiarono fra loro nell'onorare i reali prigionieri. Fra esso si distinsero Vitaliano Borromeo, Giovanni Maraviglia e la famiglia dei Missaglia, i quali signori secondo l'uso di que' tempi senza pregiudicare alla loro illustre nobiltà esercitavano la mercatura onde nobili mercanti vengono chiamati dal Corio. Mi ricordo di aver letto io medesimo (scrive il Giulini) le seguenti parole sopra il muro della casa fabbricata del mentovato Giovanni Maraviglia nella contrada denominata dal cognome della sua famiglia, *Contrada de' Meravigli. A Joannino Mirabilia, Ghemide, feudatario sub Philippo Maria Vicecomite Mediolani Duce Edificatam, unoquoque ex tribus Magnatibus, qui Reges Neapolis et Navarre, ejusdem jussa colendos honorifice acceperunt.* Colle quali parole vi erano le insegne gentilizie del casato.

(13) I Veneziani richiesero caldamente i Fiorentini di mandar loro il conte Sforza per opporlo al Piccinino; ed in ultimo l'ottennero, onde lo Sforza levatosi dall'assedio di Lucca avanzossi fino a Reggio, per tirare a sè l'esercito lombardo che minacciava gli stati di Venezia, ma siccome era suo proposto di serbare qualche riguardo verso il duca di Milano voleva soltanto combattere contro le sue genti, ma non fare incursione ne' suoi stati. Egli aveva promesso al duca di non passare il Po per assalirlo, e per quante istanze le fossero fatte dai Veneziani e dai Fiorentini mai non volle mancare alla data promessa. I Veneziani sdegnati ricusarono di pagargli il soldo pattuito e Cosimo de'Medici dello Sforza amicissimo, e degli interessi di Firenze caldissimo amatore andò invano a Venezia, per porre d'accordo il senato col capitano, lo Sforza tornò in Toscana senza aver combattuto in Lombardia. Frattanto con quella singolare deferenza pel Visconti egli si era nuovamente ingraziato nel duca Filippo Maria onde ricominciò le pratiche per ottenere in isposa la fidanzata figliuola del duca tosto ch'ella fosse uscita dalla fanciullezza.

In pari tempo propose una tregua tra il duca, i Lucchesi ed i Fiorentini per dieci anni, la quale fu confermata.

(14) Eugenio quarto avendo spento i capi pei quali il popolo avea maggiore riverenza davasi a credere che Bologna non avrebbe più potuto scuotere il suo giogo, vi aveva posta sua stanza ed eravi rimasto finchè gli affari del concilio l'avevano tratto a Ferrara. Ma l'assassinio operato da Baldassare di Offida verso Antonio Bentivoglio aveva destato

sdegno contro il pontefice. Non fu quindi appena egli uscito da Bologna che i cittadini guidati dagli amici e dai capi ché tuttora rimanevano alla casa Bentivoglio presero le armi, ed aprirono le porte a Niccolò Piccinino che pose guarnigione nella fortezza, elessero magistrati popolani, e sotto la protezione del duca di Milano e del suo generale restituirono a Bologna l'antico suo governo repubblicano. Faenza, Imola e Forlì si sottrassero nello stesso tempo all'autorità della Chiesa, ed ebbero ricorso alla protezione del Visconti e del Piccinino. Astorre Manfredi principe di Faenza e' d'Imola abbandonò spontaneo l'alleanza del papa per collegarsi col duca, e Antonio degli Ordelaffi il quale era stato scacciato per le armi della Chiesa dalla sua signoria di Forlì, approfittò del tumulto per ricuperarla. Poichè Bologna colla maggior parte della Romagna fu tolta al papa da quello stesso in cui aveva posta fede, Eugenio ricevette dal Piccinino una lettera in cui gli si rendea un derisorio conto della commissione da lui data, e soggiungevasi che un pontefice il quale aveva tentato di commettere male tra un capitano ed il suo padrone con vergognosi artifizj aveva giustamente meritato di perdere egli medesimo i proprj stati per un simile artificio.

CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO.

Niccolò Piccinino parte dal Bresciano, e si ritira sul Cremonese. — Francesco Sforza lo insegue e s' arresta sulla riva dell' Olio — Lo passa a Ponte Olio, ed assedia Martinengo — Proposizioni di pace fatte dal duca a Francesco Sforza — Suo matrimonio con Bianca figlia di Filippo — Pace conchiusa a Cremona fra il duca ed i Veneziani — Spedizione di Francesco Sforza nel regno di Napoli — Si apre la guerra nel ducato e nella Marca — Alfonso d'Arragona prende Napoli — Pace conchiusa nella Marca fra Niccolò Piccinino ed il conte Francesco — Vien rotta dal Piccinino che prende Gualdo ed Assisi — Lega del papa col re Alfonso contro lo Sforza — Conquiste di questi nella Marca — Rivoluzione di Bologna — Vicende della guerra nella Marca — Tradimenti di diversi capitani del conte — Sconfitta data da questi a Niccolò Piccinino — Bianca moglie di Francesco dà alla luce un figlio infermo, che viene chiamato Galeazzo Maria — Si apre la guerra nella Marca — Imprese di Ciarpellone capitano del conte — Il Piccinino è richiamato a Milano dal duca — Battaglia del Monte dell'Olmo, e sconfitta toccata a Francesco Piccinino che resta prigione del conte — Pace conchiusa tra il conte e la lega, e condizioni della medesima — Morte di Niccolò Piccinino — Tradimento e morte di Ciarpellone — Il conte compra Pesaro e lo dà ad Alessandro Sforza suo fratello — Nuova guerra nella Marca — Tumulto di Bologna — Il re di Napoli, il duca di Milano ed il papa si uniscono in danno del conte — Taliano creato capitano generale della lega si reca nella Marca — Questa torna all'obbedienza del papa — Spedizione del conte nella Romagna — Tradimento di Alessandro Sforza — Morte del Taliano e di Jacopo da Gayuano — Il duca di Milano tenta di togliere Cremona al conte — I Veneziani mandano soccorsi a Cremona — Alessandro Sforza ritorna al conte — Sconfitta data da Micheletto capitano dei Veneziani all'esercito del duca — Conquiste dei Veneziani nel ducato di Milano — Termina la guerra nella Marca — Il conte abbandona i Veneziani per soccorrere Filippo — I Veneziani si spingono fin sotto Milano — Il conte si muove verso la Lombardia, ed è avvisato dall'improvvisa morte del duca — Circostanza della sua morte —

(Dall'anno 1441 all' anno 1447, 13 agosto.)

Nell'anno mille e quattrocentoquarantuno Ciarpellone che si era acquistato gran fama col favore del conte, per opera

suo potere. Il conte vedendo esser necessario soccorrer Bergamo che per esser chiusi i passi, e perchè versava in gravi strettezze era ridotto a pessime condizioni, giudicò ottima cosa l'impadronirsi di Martinengo. Recossi dunque a questo castello, dove il giorno prima Piccinino vi aveva mandato Jacopo Guajano, uomo molto esperto nell' arte guerresca, e Pietro Fregoso giovine di grande animo e valore con mille duecento cavalli. Il conte circondò coll'esercito il castello, ma prima di dare l'assalto cinse il suo campo con fosse ed argini, specialmente dalla parte del campo nemico, che non era lontano più di due miglia. Per la lunghezza delle fosse consumò trenta giorni, fatte le fosse e diverse bastie colle bombarde atterrò tutto il muro, ma quelli che erano dentro riparavano di notte tempo al danno sofferto di giorno. Ma Piccinino poi che ebbe accresciuto l'esercito deliberò di soccorrere, e con grandi munizioni e ripari si avvicinò ad un miglio dai nemici, ed in questo spazio facea frequenti e grandi zuffe per cui gli Sforzeschi non aveano pace nè di giorno nè di notte.

I ducali assaltavano spesse volte il campo, ed i saccomanni che recavano i viveri, per cui tutto correva a seconda al Piccinino, il quale abbondava di viveri; al contrario tutto era aspro, e difficile per il conte, i saccomanni andarono accompagnati da molte scorte, per cui si stancava tanto l'esercito, che per tante fatiche s'indeboliva tutti i giorni di più: nè potea sperare d' aver nuova gente nè di poter prendere il castello perchè gli assediati erano ottimamente forniti; per dieci miglia intorno s' era consumato ogni steccame, per cui bisognava andar tanto lontano, che chi partiva la mattina ritornava la sera, e facea d'uopo d'una scorta maggiore. Questi incomodi aggravavano l' esercito in maniera che tutti si dolevano col conte: per cui oppresso da sì gravi cure spesso pensava d' abbandonare l' assedio; ma vedea manifesto pericolo nella partenza per la vicinanza dei nemici, i quali intendendo ciò assaltavano più ardentemente il campo, i saccomanni, i viveri, e mai non cessavano di opprimerli, per cui tutti i giorni, e spesse volte anche di notte gli Sforzeschi erano costretti a

prender l'armi, e correre or qui, or là. Non solo ciò molestava il conte, ma da un lato lo premeva molto il forte nemico, e dall'altro la vergogna di lasciare l'impresa imperfetta, ed insomma quivi non potea fermarvisi lungo tempo; solamente lo aiutava la sua somma sapienza, e disciplina militare coll' esperienza de'condottieri e dei soldati, i quali osservavano scrupolosamente gli ordini del capitano, e si esponevano ai più duri pericoli. Eransi provati in tante cotidiane e si varie zuffe che da sè stessi non sapeano che fare di meglio. Finalmente dopo aver tenuto un'adunanza con consiglio dei commissari, e d'altri capi deliberò di abbandonare l'assedio, e partirsi in squadre ordinate, come se si avesse a combattere con estremo pericolo. Ordinò di mandare innanzi i cariaggi con buona scorta, e di dietro le fanterie, ed in tal guisa il conte Francesco giudicava d' aver saggiamente provveduto alla salvezza de' suoi. Ma la fortuna porse certa salute in si dubbioso caso: però che il duca, sdegnatosi fortemente per le dimande del Piccinino, e d' altri capitani, mandò segretamente nel campo Veneziano Antonio Guidobono (3) da Dertona, uomo a lui fedelissimo, e di grande prudenza, e molto gradito al conte; e recatosi di notte tempo nella tenda di Francesco così gli parlò per parte di Filippo: Il duca che a te mi manda, sa che tu per la tua prudenza, e per la perspicacia del tuo ingegno facilmente conosci in qual pericolo versino le cose tue e della lega, e non dubita della vittoria. Ma perchè giudica esser cosa molto indegna che esso signore debba ricomperare da' suoi soldati, come fosse loro prigioniero, non gli pare di accondiscendere in mezzo all'ardore della guerra nè a Niccolò Piccinino da esso innalzato a tanta dignità che non ha riguardo a chiedergli Piacenza, nè a Taliano cedere il Bosco e Fregarolo su quel d' Alessandria, nè altre cose non giuste ad altri suoi condottieri conciossiachè più dure condizioni non gli imporrebbero i suoi nemici quando avessero vinto, di quelle che al presente gli imponevano i suoi, per non avere siccome essi dicono, tutto intero lo stipendio: perciò ha deliberato di provvedere al tuo vantaggio, ed alla salute de' Veneziani, e de'Fiorentini, e quando

tu il voglia, come ragionevolmente devi volere porre un termine a questa guerra, e per questo ti fa arbitrio delle condizioni della pace, e sottomette al tuo potere ciò che Piccinino ha preso sul Bergamasco cominciando da Martinengo che tu ora assedj. E di più ti dà anche Bianca per tua sposa, ed in dote Cremona, e tutto il Cremonese di qua del Po, eccetto Pisleone Passo di Lodi; ma in sua vece ti darà Pontremoli nella Lunigiana, il che sarà grato ai Fiorentini, ad eccezione di Castelleone tenuto da Taliano, ma che pure ti darà, dopo la conclusione della pace. Se vorrai fare tali cose, ti manderà ambasciadore segreto Eusebio Caimo a te amicissimo, il quale ti prometterà legalmente. Pertanto in te prudentissimo e fortissimo capitano è riposta ogni condizione della guerra e della pace; la quale se vuoi accettare manda il salvocondotto ad Eusebio, e tosto lo vedrai venir qui con pieno mandato.

Francesco udendo tali cose che erano non meno utili a Veneziani e a Fiorentini che a lui, giudicò di dover accettare, e molto più perchè in quei momenti era incerta la salute di tutti, e con lieto viso rispose: piacergli molto ciò che gli offeriva il duca suo padre.

Tornato Antonio al principe, questi mandò tosto segretamente Eusebio colla medesima commissione, e con pubblico istromento di poter obbligare il duca, e dal quale appariva che questi avea eletto arbitro il conte, sperando che farebbe altrettanto la lega, per trovarsi in peggiori condizioni. Il conte comunicò tutto ai commissarj Veneziani, dimostrando d'aver preso questo partito per l'interesse della lega: ed i commissarj approvarono eminentemente la sua prudenza. Filippo avea nel medesimo tempo mandatò a Piccinino Urbano di Jacopo da Pavia perchè gli aggiungesse di fare tregua col conte, della qual cosa assai si dolse il Piccinino, perchè esso aveva nelle mani una sicura vittoria, e non volea in nessuna maniera piegarsi alla tregua. Ma dimostrandogli Urbano che per ordine del duca dovendo aspettare il restante dell'esercito, perchè si dovea accrescere il timore del campo veneziano, rispose gentilmente essere contento di ciò che volea il suo

signore. Fatta la tregua si congratulavano ambedue gli eserciti. Due giorni dopo le genti dei Veneziani si ritirarono presso Bergamo, e le ducali in Gera d'Adda. Gli ambasciadori di Filippo consegnarono le castella del Bergamasco e del Cremonese a Francesco, come richiedevano i patti.

Fatto ciò il conte andò a Soncino, e di là a Venezia, e fece ciò perchè avea sentito che quivi si diceva ch'egli avesse tradito. Il duca temendo che tal viaggio gli fosse di molto danno, lo avvisò per mezzo di lettere, che non accadesse a lui, ciò che era toccato al Carmagnola. Ma il conte fidandosi nella verità determinò d'andarvi, e rese pienamente soddisfatto il Senato Veneziano, che non solo accettò la scusa, ma aggiunse che egli avea agito con prudenza, e così esso ed i Fiorentini gli diedero la medesima commissione del duca.

Poscia cogli ambasciadori incaricati di trattare la pace ritornò presso l'esercito, sostò qualche giorno alla Capriana (4), e quivi si cominciò a trattare le condizioni, ma siccome insorsero diverse contese tra gli ambasciadori, l'arbitro credette di differire tale decisione, sino a che avesse Cremona, dove giudicava di poter più facilmente comporre ogni differenza. Perciò lasciò i legati alla Capriana, ed esso si recò nel Cremonese dove erano acquartierate le sue genti.

In questo frattempo il duca, di lui non meno desideroso della pace, con grande apparato e numerosa comitiva di cortigiani mandò la Bianca a Cremona, a ciò che nel medesimo tempo fosse compiuto il matrimonio, e gli fosse consegnata Cremona a titolo di dote. Le nozze furono celebrate addì ventiquattro di ottobre. Sull'albeggiare di questo giorno Bianca con splendido apparato, colla propria comitiva, e con gran numero di Cremonesi, uscì dalla corte del duca, e pervenne al tempio di san Sigismondo fuori di Cremona non lontano dalle mura. Al medesimo luogo venne il conte con gran comitiva da Castelletto, poco prima del mezzogiorno. Ma ciò che offrì il più grato spettacolo, furono dieci squadre armate di cavalli, scelti da tutto l'esercito, e ornati di molto oro, ed argento, tra i quali eranvi tutti i capitani, condottieri, e capi delle squadre.

Aveva mandato innanzi Pier Brunoro colla fanteria, gli comandò di prendere le porte e le rocche, ed egli proclamato nel tempio sposo di Bianca, già da lui due volte prima sposata, entrò in Cremona come sposo e principe, con grandissima allegrezza e salve di tutti, ed alloggiò nella rocca di Santa Croce, avendo per favore divino, e per le sue virtù ottenuta una donna illustrissima, in età di sedici anni, eccellente per bellezza e per costumi, ed una città molto nobile, per cui credeva di non poter aspirare invano al principato del suocero.

Ne'medesimi giorni gli fu concesso Pontremoli, e ogni altra cosa che Filippo contro la comune aspettativa gli avea promesso. Furono incredibili le feste celebrate con varj giuochi, ferie, sontuosi banchetti, giostre e tornei: a tutti i cittadini sembrava di esser passati dalle grandi turbolenze alla perfetta tranquillità, più per opera divina che umana. Orlando Pallavicino era sempre stato fautore del conte, ma molto più in questi tempi. Perciò tale odio concepì contro di lui Piccinino, che Filippo gli concesse che con parte delle genti passasse il Po contro Orlando, per cui lo privò di tutti i beni paterni. Si crede che Piccinino facesse ciò senza il consenso di Filippo, perchè questi dopo la morte di Niccolò gli restituì tutti i beni. Ma il conte dopo le nozze attese alla pace, e chiamò a se i legati che furono Francesco Barbadico e Paolo Trono per parte dei Veneziani: Franchino Castiglioni, Niccolò Arcimboldo giureconsulti, Urbano di Jacopo, e Simonino Ghilino per parte del duca; Agnolo Acciajuoli (5) cavaliere per parte dei Fiorentini, e Neri Capponi e Battista Cigala genovesi, tutti uomini eccellenti e di matura prudenza. Furono sentiti tutti i loro pareri, ed esaminate giustamente ogni cosa; e primo, dettò alcune leggi civili: decise che fossero resi i prigionieri, e che ciascuno tenesse il suo: solamente Asola, Lonato, Peschiera castella perdute dal marchese di Mantova giudicò ai Veneziani. Del che molto si lagnò il marchese, ma il duca lo esortò ad accontentarsi del giudicato.

Mentre in questi anni si compivano in Lombardia ed in Toscana le predette cose, Alfonso tanto si rinforzò ed incoraggì, che era poco lontano dalla certissima occupazione del regno

di Napoli; atteso che in Calabria aveva ottenuto per trattato la rocca di Cosenza, e poscia la città col resto di quella provincia col favore di Giovan Antonio principe di Taranto era quasi tutto in suo potere, tranne Manfredonia difesa dagli Sforzeschi.

Nell' Abruzzo soltanto l'Aquila si manteneva fedele a Renato, e quella parte della Marca che confina con questa provincia era del conte (6). Nella Campagna restava quasi niente a Renato, tranne Napoli, la qual città era assediata da tutte le parti ed oppressa dalla fame, nè poteva sperar soccorso da qualsiasi parte, per cui il nemico potea fare ciò che gli piaceva. Più volte Renato aveva mandato al conte nel quale avea riposta ogni speranza. Le terre del conte stavano aperte, e fornivano comunalmente i viveri agli Arragonesi ed agli Angioini. Ma Alfonso giudicava che gli mancasse niente altro ad ottenere il regno, se non quello che era nella giurisdizione del conte. Pose ogni studio ad occuparlo, e drizzò specialmente la mira a Benevento, per cui mandò a Monte Foscolo Gargia Gabanello Spagnolo colle genti ai quartieri.

Era castellano della Rocca di Benevento il padrino di Pietro Squaquara, e questi si fidava molto di Pietro. Costui con premi e con promesse fu corrotto da Gargia, e così una notte furtivamente introdusse nella rocca gli Arragonesi, i quali presero il padrino e gli altri fra i quali eravi Foschino Attendolo fratello di Sforza. Gargia avuto con tal mezzo la rocca ebbe tosto Benevento. Alfonso udendo che Benevento era in suo potere vi si recò coll'esercito e parte con trattati, parte colla forza prese tutte le terre circonvicine. Benevento è lontano da Napoli trenta miglia, ed è posto sovra un colle, per cui domina tutto il paese; per il che intercettò tutti i viveri che dalla Puglia o d'Abruzzo andavano a Napoli. Poscia muovendo apertameute guerra alle terre del memorato conte ebbe per accordo Appiso e l'Orsaja e colla forza Vicaro che con strage fu dai soldati messo in preda. Furono spogliati i tempii dei sacri arredi, violate le matrone e le vergini. Fu grande il numero dei prigionieri, e maggiori i ladronecci, per

cui salve le uccisioni, ogni altro genere di crudeltà fu commesso nella misera terra. Poscia mandò il Caldora, Giosia d'Acquaviva, e Rizzo da Monte Chiaro in Abruzzo contro le altre terre del conte. Il quale intendendo tal cosa, sebbene fosse occupato nella guerra di Lombardia vi mandò Cesare da Martinengo, fatto prigione nella guerra di Trento, ma che pel di lui valore, l'avea assoldato con grande stipendio.

Cesare pertanto, per essere impediti i passi di terra, andò per mare, e giunse a Manfredonia, e sbarcate le genti si unì con Vittore Rangoni, e con esso venne a Troja, cercando in tal modo di raffermare la fede degli Angioini, come quelli che favorivano il conte. Mandò contro Raimondo suo fratello Alessandro che si trovava nella Marca: per cui facea guerra contemporaneamente in due luoghi. Alessandro assaltò i nemici presso Teti, e preso Raimondo con molti uomini d'arme, Giosia e Rizzo si salvarono colla fuga. Ma Cesare e Rangoni presso a Troilo, oppressi dalla moltitudine furono rotti da Alfonso, per cui molti Sforzeschi restarono prigioni. Ma il conte ricevuta sì grande ingiuria dal re, rivolse ogni pensiero a vendicarla, e gli sembrava che fosse giunto il tempo di liberare il regno di Napoli. Per la qual cosa fece accordo con Niccolò Guarna mandato a lui a Cremona da Renato, di portarsi nella prossima primavera con tutti gli eserciti nel regno in aiuto di Renato che era assediato in Napoli, e con tutta la città era oppresso da estrema fame.

E così addì tredici di gennaio dell'anno mille e quattrocentoquarantadue, partendo da Cremona alloggiò le sue genti nel Bresciano, e nel Veronese, ed esso per il resto dell'inverno colla moglie prescelse il soggiorno di Sanguinetto, castello del Veronese. Poscia si recò a Venezia per consultare intorno alla guerra, e per aver denaro. Come fu di ritorno mise in punto le sue genti, ed a squadra per squadra passò per il Po nel Ferrarese, e le mandò nella Marca. Ma Niccolò da Pisa nel passare pel Bolognese, entrato con pochi de'suoi in Bologna, fu ucciso da Astore di Faenza. Astore fece ciò per vendicarsi di Niccolò che avendolo fatto prigione nella battaglia di Anghiari, lo avea consegnato ai Fiorentini per una somma di denaro.

La morte di sì grande uomo recò vivo dispiacere al conte, ma differì la vendetta ad altro tempo. Mentre passava l'esercito Antonio Caldora inimicatosi con Alfonso si mise dalla parte del conte, e così fu aperta la strada agli Sforzeschi in Puglia, e nella Terra di Lavoro: oltracciò il conte condusse Gismondo Malatesta, al quale nell'antecedente anno avea dato in moglie sua figlia Polissena, e Ciarpellone, con cui s'era riconciliato dopo la pace, a suo fratello Giovanni diede le genti passate per le prime nella Marca, e lo fece avanzare nell'Abruzzo con Antonio Caldora perchè dessero speranza a Renato ed a'suoi di un pronto soccorso. Ed egli passata la primavera colla moglie si recò a Venezia, dove fu con sommi onori ricevuto, e poscia passò a Rimini e quindi a Fabriano dove si fermò alcuni giorni perchè Piccinino era venuto colle genti sul Bolognese, e non si sapeva se volesse passare in Toscana, o nella Marca. Diceano alcuni che volesse prendere Perugia, altri riferirono che si recava in soccorso d'Alfonso per cui il conte prima di partire dalla Marca volle sapere dove fosse diretto il Piccinino. Mandò nullameno Ciarpellone in aiuto di Todi e Toscanella. Alfonso vedendo sedato ogni tumulto in Lombardia, e temendo per ciò ch'esso aveva fatto, che tutta la guerra si rivolgesse contro di lui, mandò nuovamente ambasciadori a Filippo pregandolo volesse favorire i di lui interessi che colla fatica di tanti anni erano ormai all'epoca della fortuna; il che gli tornava molto facile, perchè altro non volea se non fosse in tal modo impedito il conte, e tanto avesse da pensare per se stesso da non poter impedire l'impresa degli altri.

Fu tale ambasciata gratissima a Filippo, per esser egli amicissimo del re, e nemico di Renato, e perchè per quante condizioni avesse proposto al conte, non lo aveva mai potuto rimuovere dell'amicizia dei Veneziani e dei Fiorentini, perciò deliberò di non trascurare quanto spettava all'utilità di Alfonso. E prima di tutto persuase Eugenio nemico del conte che poteva insorgere legittimamente, e vendicando le ingiurie ricuperare il suo, e per poter fare ciò con maggior facilità gli prometteva il Piccinino con patto di non richiamarlo, sino a che non fossero restituite tutte le

terre della Chiesa. Offrì altrettanto Alfonso. Eugenio a sì grandi promesse, non solo acconsentì, ma si mise a tutt'uomo all'impresa. Perciò cavalcò nel Bolognese; il Piccinino raccolto da ogni parte il maggior numero possibile di soldati per quello di Perugia passò nel ducato, ed arrivato non lontano da Todi s'accampò, e per trattato fu da cittadini introdotto in città prima di Ciarpellone, che fu costretto non senza pericolo a recarsi a Toscanella. Tentò poscia di prendere Assisi, ma non riuscendo si sforzò d'accrescere il suo esercito, ed assoldò Piergianpaolo e Cristoforo da Tolentino, coi quali in pochi giorni mise insieme un poderoso esercito.

Passò poscia nella Marca, e pose il campo a Belforte. Il conte benchè fosse sorpreso da inaspettata guerra, e sebbene fosse inferiore di genti al nemico; nullameno radunato l'esercito marciò contro il nemico, e si sforzava con ogni industria di tenersi fedeli i propri amici. Intanto i Napoletani erano più stretti tutti i giorni, e penuriavano non solo di frumento ma anche d'acqua. perchè i nemici aveano tagliato il condotto che la conduceva in città, unica loro speranza aveano riposta in Francesco Sforza ed Antonio Caldora, per cui avevano deciso di tutto soffrire prima d'arrendersi al nemico. Renato mandava ogni giorno ambasciadori al conte, ad Antonio ed ai Genovesi, perchè facessero loro noto in quale stato si trovava. Con tali condizioni Alfonso non avea però speranza di prendere Napoli, se non per fame o per tradimento, per cui la fortuna gli fornì un'inaspettato mezzo. Era uscito da Napoli per la fame un'uomo di bassa condizione dal quale Alfonso avea inteso chè un condotto sotterraneo conduceva nella città, e lo stato della medesima. Il re elesse perciò duecento uomini valorosi, che con grande difficoltà per tale condotto mandò in città, e dato il segnale Alfonso corse con molte genti, e Renato gli si opponeva. Alfonso che a cavallo spiava ogni luogo, vide alcune mura abbandonate, per cui le fece fosto scalare, sperando che per di là potessero i suoi entrare in città; ma Renato avea talmente stretti gli Arragonesi che erano già costretti a cedere, ma vedendo uno di quelli che era entrato per l'acquedotto a cavallo, il quale avea per

caso trovato vuoto, si credette che i nemici avessero già occupato la porta, per cui tutto sbigottito cominciò co'suoi a indietreggiare. Alfonso intanto colla forza de' suoi e coll' aiuto di alcuni Napoletani fece rompere la porta vicina a san Gennaro, ed entrò; il che essendo riferito a Renato perdette ogni speranza di difesa, e si ritirò in Castelnuovo; allora da ogni lato furono abbandonate le guardie, e gli Arragonesi entrarono da tutte le parti e cominciarono a saccheggiare, ma rispettavano le vite. Poco dopo entrò Alfonso e proibì il saccheggio. In tal modo ebbe Alfonso sì nobile città, capitale del regno, ventun'anno dopo che si era cominciata la guerra. Restava soltanto la presa delle rocche che sono tre, inespugnabili per la posizione, per il presidio e per le provvigioni, Capuana, Montana, e Castelnuovo. Ma prese la Capuana e Montana per mancanza di viveri.

Vedendo ciò Renato prese il partito di abbandonar Napoli, dacchè avea l'opportunità d'imbarcarsi, temendo di non averla dopo, perciocchè il giorno susseguente alla presa di Napoli erano entrate in porto due grosse navi dei Genovesi cariche di frumento, ed avvicinatosi alla rocca ne avevano scaricato quanto più aveano potuto, e per le preghiere di Renato erano ivi rimaste. Avendo pertanto deliberato di partire lasciò ben guardato Castelnuovo, e s'imbarcò, unitamente a Ottino Caracciolo e Giovanni Cossa e con alcuni altri Napoletani giunse in Porto Pisano, e poscia si recarono a Firenze.

Alfonso per distruggere gli avanzi della guerra venne nelle terre di Capua, poscia andò a Fondi di Popolo, e di là ad Ersenia che era ancora in potere di Antonio Caldora (7) il di cui presidio spaventato gli si arrese. Partito da ivi venne a Ciarpellone contro di quella guerra. Ed Antonio vi corse tosto prima che Giovanni Sforza tornasse nella Marca, e determinò di venire alle mani col nemico, col quale si ritenne poi che fosse d'accordo. Assaltò quindi il re, che era preparato alla zuffa, la quale si mantenne per un po'di tempo con varia fortuna, e non senza sangue, per il gran valore degli Sforzeschi; non potendo finalmente sostenere l'impeto dei nemici gli Sforzeschi insieme alle genti

del Caldora furono messi in fuga. Ne fu fatto prigioniero un buon numero, e tra gli altri Antonio Caldora; furono saccheggiati tutti i carriaggi, e Giovanni fuggì in Ortona.

Alfonso poi non solo perdonò ad Antonio, ma gli restituì anche tutte le terre che possedeva per eredità paterna, ed i suoi carriaggi, il che fece palese il tradimento di Antonio Caldora. Mentre accadevano queste cose nella Terra di Lavoro, e nell'Abruzzo, Piccinino prese Belforte per penuria d'acqua; poscia costeggiando le falde dell'Apennino acciò che non gli fossero intercettati i viveri prese Sernano, indi recossi a Montefortino. Il conte per aver poca gente, e non osando opporsi al possente nemico, si ritirava sempre a luoghi forti, ed impediva al nemico di danneggiare e di saccheggiare. Ma com'ebbe richiamato dalla Toscana Ciarpellone, ed il conte Dolce dell'Anguillara di casa Orsina, uomo eccellente nella disciplina militare, giudicò d'avere un esercito sufficente, ed avanzatosi contro il nemico si accampò presso Alamandola non lontano da Montefortino, luogo già preso dal Piccinino per penuria d'acqua e di frumento. Il conte con ogni sforzo, e con varie scaramuccie tentò di privare il Piccinino del colle, prendendo il quale privava il nemico di viveri, perocchè di dietro eravi l' altissimo monte Sibilla, e davanti stava il campo del conte, nè restava nessun'altra via.

Il Piccinino perciò temendo d'essere stretto da tante difficoltà fece pregare Bernardo de'Medici che era commissionario del conte presso i Fiorentini, che si recasse da lui per affari di grande importanza. Nè molte volte andò e tornò che conchiuse la pace col consentimento dei commissarj pontificii che erano nel campo, con condizione che Piccinino uscisse salvo col suo esercito dalla Marca, e per l'avvenire non facesse guerra contro il conte. Poscia l'uno e l'altro si incontrarono e s'abbracciarono amorevolmente, e fecero altrettanto i due eserciti.

Nel susseguente giorno il Piccinino tornò a Sernano, ed il conte per continuare l'impresa contro Alfonso fece cavalcare l'esercito verso il Tronto, ed esso si recò a Fermo dove trovavasi la moglie; e prima di partirsi di là, ebbe avviso che Piccinino avea occupato Tolentino per mezzo di Cristoforo; il che turbò

molto il conte, poichè Piccinino avea ciò fatto contro i patti. Ma Piccinino ancora per mezzo di Bernardo rinnovò la pace colle medesime condizioni e ritornò nel ducato. Il conte riprese la sua strada, e cammin facendo fece saccheggiare Ripa Trasona, Castello tra Fermo, ed Ascoli, perchè si erano ribellati alla Chiesa.

Da ciò presero occasione i commissarj della Chiesa, ed insinuarono al Piccinino che assediasse Gualdo, castello nel ducato del conte. Non spiacque al Piccinino tale proposta, ed assediato Gualdo, in pochi giorni lo prese, poscia s'avvicinò ad Assisi. Il conte udendo ciò per la terza volta, abbandonata la spedizione richiamò l'esercito per soccorrere Assisi, in difesa della qual città, il conte vi avea mandato suo fratello Alessandro. Accadde quivi, ciò che era toccato a Napoli; imperocchè fu insegnato al nemico per mezzo di un scellerato frate di san Francesco un acquedotto per il quale molti uomini esperti entrarono in una piazza lontana da ogni edificio, e quando furono più di mille corsero alle mura, e presero una porta fatta costrurre da Alessandro per uscire contro i nemici: fu grande il tumulto per cui abbandonate le mura, i nemici entrarono da ogni parte, e miseramente saccheggiarono la città, con ogni eccesso salvo le uccisioni. Ne venne rispettato alcun tempio all'infuori di quello di san Francesco, il di cui tesoro conservato fu poi restituito da mio padre che stava presso il Piccinino per il duca.

Alessandro perduta ogni speranza di salvare la terra riparò nella rocca, e poi di notte tempo colla scorta di Guido d'Assisi passando fra i nemici e luoghi selvosi venne al conte, che per la perdita di questa città e della rocca il conte perdette quanto possedeva nel ducato eccetto Visso. Il conte riprendeva gravemente il Piccinino, il quale cercava di scusarsi con alcune sue ragioni, dicendo finalmente che non poteva esser conchiusa alcuna pace in svantaggio della Chiesa, e non doversi osservare alcun giuramento.

Mentre che nel ducato la fortuna cagionava tali varietà, Alfonso avendo già vinto e preso Antonio, scorrendo l'Abruzzo, ridusse in suo potere tutto quel paese. Era ambasciadore del

re al conte Inico Ginara, e del conte al re Troilo per trattare la pace. Ma Alfonso per tante vittorie tentava di temporeggiare col conte; per cui dopo molte pratiche il re richiamò Inico, ed il conte Troilo, il quale corrotto con denaro dal re, gli promise d'unirsi a lui. Dopo ciò Alfonso andò in Puglia, dove restavano ancora diverse terre del conte, e avendovi dato il guasto pose il campo a Manfredonia, che ottenne in pochi giorni per tradimento; eranvi, nella rocca Cesare e Vittorio, i quali seguendo il vincitore si ribellarono al conte, e presero anche Troia da essi guardata. Tale esempio seguì Riano e Monte Gargano con tutte le altre terre che obbedivano al conte. In questo frattempo Renato, che dicemmo esser ito a Firenze, intendendo che Castelnuovo avea molte difficoltà a difendersi, permise che Giovanni Cossa lo cedesse, ed esso si recò a Marsiglia. Giovanni pattuì col re che perdonasse ad Ottino Caracciolo, e ad alcuni altri Napolitani. (8)

Il conte vedendo le cose in tale stato ritornò nella Marca, e rimandò Ciarpellone alla difesa di Toscanella, e con lettere richiese ai Veneziani ed ai Fiorentini denari e quelle genti che aveano promesso secondo i capitoli; per poter resistere ad Eugenio e ad Alfonso, i quali ottenuta la Marca mostravano di voler passare in Romagna ed in Toscana per unire le loro forze a quelle di Filippo, il che di quale importanza fosse alle loro republiche, lo poteano chiaramente comprendere.

Intanto Eugenio vedendo così prospera fortuna, rivolse l'animo a cacciare il conte dalla Marca, spinto ciò dai consigli di Lodovico Patriarca, cui avea affidato la somma delle cose; e prima di tutto sull'incominciare dell'anno mille e quattrocento-quarantatrè giudicò opportuno il riconciliarsi con Alfonso, al quale per lo addietro, non avea mai dato la minima prova d'amicizia. Gli mandò quindi per ambasciadore a Terracina Lodovico; questi concluse tosto che Eugenio creasse legittimo re di Napoli Alfonso e suoi successori; e Ferdinando suo unico figlio, ma non natogli dalla moglie, fu dichiarato abile alla successione. Alfonso pure si sottomise alla Chiesa, e promise di ricuperare al di lei potere la Marca.

Dopo che fu così fermata questa lega, Alfonso chiamò Piccinino a Terracina, e questi per mare sulle galere del re venne a lui, e fu onorevolmente ricevuto: lodavalo in ogni discorso dicendogli che egli avea superato Braccio nell'arte della guerra, e che nessuno capitano in quei tempi potea a lui paragonarsi, ad eccezione di Francesco Sforza, ma era in dubbio ancora chi dovesse preferire: Piccinino era pronto a combattere e non temeva il nemico; Francesco usava arte, veniva accortamente a battaglia e stancava spesse volte il nemico: Piccinino era umano coi soldati, e Francesco severo. Dopo finalmente che si ebbe disputato tre giorni intorno al modo con cui si dovesse muover guerra al conte, e quanto esercito fosse necessario, Piccinino tornò in campo non lontano da Toscanella per opporsi a Ciarpellone, che molestava tutto il paese sino a Roma, e fugava i nemici, tra i quali fuvvi Federico da Urbino mandato da Piccinino, che perdè gran parte de'suoi. Piccinino poi non facendo ivi alcun profitto ritornò nel ducato, dove deliberò di aspettare il re.

Intanto il conte, essendo già cresciute le biade entrò in campo, ed assediò Santa Natolia in quel di Camerino; preso il qual castello fece gran strage di tutti i soldati Bracceschi, tra i quali fu ucciso il Pazzaglia connestabile di tutte quelle terre. Il conte marciò poi sopra Tolentino e lo prese, e così in breve tempo ricuperò quanto il Piccinino gli avea occupato in tutta la trascorsa estate. Sull'entrare del predetto anno Manobarile senza giusto motivo si ribellò al conte, ed Alfonso gli aumentò la condotta. Questa fuga recò grave onta alla sua vecchiaia.

Nella medesima estate Annibale Bentivoglio liberò Bologna dal potere dei Bracceschi. Francesco Piccinino era governatore di Bologna in nome del padre, e vedendo la grande autorità che avea Annibale in città, fingendo d'andare a caccia lo condusse in Castel Sangianni dove avea preparato uno splendido convito, dopo il quale ritenne Annibale, e lo mandò in Lombardia nella rocca di Varano. Tal cosa destò gran sdegno contro i Bracceschi. I Bolognesi poi pel riscatto di Annibale mandarono legati a Filippo dal quale non furono esauditi, per la qual cosa Galeazzo Malatesta, e Virgilio Malvezzo con quattro compagni

si recarono nascostamente alla rocca, scalata la quale uccisero una guardia, e presero le altre insieme al castellano e liberato Annibale tornarono a Bologna, dove radunati gli amici, prese la piazza ed il palazzo con Francesco Piccinino che ritenne prigioniero.

Avendo in tal modo liberata la patria, chiese soccorso ai Veneziani ed ai Fiorentini, perocchè la fortezza si sosteneva ancora fortemente, per prender la quale condusse Pietro di Navarino con quattrocento cavalli ed altri soldati. Filippo mandò Luigi dal Verme con quattromila cavalli in soccorso della rocca. Intanto arrivarono per parte dei Fiorentini Simonetto con quattrocento cavalli, e per parte dei Veneziani Tiberto Brandolino con cinquecento: Annibale co' suoi uscì dalla città contro i nemici coi quali, tra San Pietro e San Giovanni, venne a battaglia che si mantenne fierissima dall'alba del mattino sino alle ventidue ore; ma in fine rimase vincitore e sconfisse i ducali: Luigi fuggì, e la rocca si rese tosto ad Annibale, il quale poi cambiò Francesco con Achille, e prese seco Virgilio Malvezzo.

Tornando ora al reame, noto che Alfonso da Terracina si recò a Napoli, e radunate le genti deliberò di venire in persona nella Marca; e circa la fine dell'estate con numeroso esercito partì dalla Campania, e pose il campo nelle vicinanze di Aquila, per cui da Antonuccio Camponesco rettore della città fu onorevolmente ricevuto entro la medesima.

Nel giorno susseguente partì, e dopo aver percorse cinque miglia, gli fu detto che Eugenio e Filippo d'accordo lo voleano prendere nella Marca, per cui fu da baroni esortato a tornare indietro. Ma Alfonso considerando che gli sarebbe vergognoso un tal partito, dopo esser rimasto alquanto indeciso deliberò di continuare il cammino, e d'accostarsi al ducato. Piccinino si avvicinò a Visso, solo castello che il conte tenesse nel ducato, ed avvisò poscia il re che pel vantaggio della santa Chiesa affrettasse il cammino, prima che il conte lo soccorresse, il che avrebbe recato un gran danno. Alfonso adunque mandò innanzi Giovanni da Lira spagnuolo, colla maggior parte della fan-

teria, ed esso andò verso Norcia per unirsi al Piccinino a Visso.

In tale frattempo il conte che si trovava al fiume Potenza nelle vicinanze di San Severino, udendo il pericolo de'Vissani mandò Sigismondo e Pietro Brunoro con molta fanteria, ed alcuni cavalli, dell'arrivo dei quali accortosi Piccinino abbandonò l'assedio, e si ritirò alquanto aspettando con sommo desiderio il re, che siccome si trovava vicino sette miglia a Norcia, Piccinino andò a lui, gli fu molto accetto, e purgandolo d'ogni sospetto lo rassicurò. Il giorno seguente si mossero verso Visso, ed i Vissani per timore si resero al re, che li cedette alla Chiesa.

Il conte ridotto a grandi strettezze, non trovando mezzo di mantenere l'esercito, nè di poter conservare la provincia, perocchè nè Veneziani nè Fiorentini mandavano genti per il successo di Bologna, nè credeva nemmeno di opporsi al nemico che avea tredicimila uomini, ed egli soltanto ottomila, nè volea peranco abbandonare la provincia, dopo lunghi consigli, giudicò di mandar genti alla custodia dei luoghi forti, a ciò che il nemico, passando l'Apennino, non entrasse nella Marca, ed egli col rimanente dell'esercito recavasi a Fano, la qual città era di suo genero Sigismondo, sui confini della provincia, e tentare in tal modo di resistere sino a che gli arrivasse il soccorso. Rifletteva pure che poco tempo potea mantenersi in campo, perchè non avea strumenti da guerra da prendere colla forza alcuna fortezza. Pensò dunque sopratutto di fortificar Fano, che ha il mare da un lato, e dall'altro buone mura. Poi ordinò che fosse ben custodito Fermo, capitale di tutta quella provincia, e vi mandò Alessandro Sforza con buon numero di cavalli e di fanti, e Giovanni Sforza con fanterie ad Ascoli. Mandò pure a Civita Rinaldo suo fratello uterino. Diede in guardia Fabriano a Pietro Brunoro con ottocento fanti e duecento cavalli. Cingoli affidò a Fioravante Perugino, con tre squadre: mandò Giovanni da Tolentino suo genero ad Osmo con cinquecento cavalli; e Troilo a Jesi; a questi, siccome lo avea da giovinetto allevato nella guerra, avea dato in moglie una sua sorella uterina,

nonostante che Filippo lo avesse avvisato che Troilo era d'accordo con Alfonso, e che non aspettava che l'arrivo di questi nella Marca.

Filippo avea inteso ciò dai legati che esso avea presso il re, e siccome desiderava che il conte non fosse nè vincitore nè vinto, lo avea di buon animo di ciò ammonito. Ma il conte perchè sapeva che il duca odiava Troilo, non lo credette. Avendo il conte provveduto in tal modo a tutto, andò a Fano, dove perchè aspettava i nemici, lo rese inespugnabile, e lo approvvigionò bene di ogni occorrente. Poscia richiese nuovamente aiuto ai Veneziani ed ai Fiorentini, mostrando loro il pericolo in cui egli versava. Oltre a ciò, siccome intendeva che a Filippo era molesto che il re tanto innanzi procedesse, tentò di rinnovare con lui l'amicizia, perciò in pochi giorni i Veneziani ed i Fiorentini considerando il commune loro pericolo, mandarono ambasciadori a Milano, e raffermarono nuovamente la lega, per poter più liberamente soccorrere il conte. E Filippo mandò Pietro Cotta, e Giovan Balbo oratori ad Alfonso per intimargli che deponesse le armi, e tornasse nel regno, perchè non gli piaceva che Francesco Sforza suo figlio e genero fosse perseguitato sino all'ultima sua rovina, ed il re dovea credere d'aver abbastanza soddisfatto il proprio onore.

Rincrescea molto ad Alfonso a ritrocedere dicendo d'aver intrapreso una tal guerra per i consigli del duca, e perciò gli mandò per ambasciadori Matteo Malferito giureconsulto, e Giovanni dalla Noce, i quali dopo aver esposta l'ambasciata ad Uguzzoni de'Contrarj, Franchino, e Niccolò Guerrera incaricati dal duca di tale udienza, concludevano che il re non poteva abbandonare l'impresa della Marca. Riferitosi ciò a Filippo chiamò gli ambasciadori, e disse loro, che molto si meravigliava di tal legazione, e che in questa sola occasione avea a conoscere il re; il quale sapeva quanto egli fosse obbligato a Francesco Sforza suo genero e figlio adottivo, e quanto pure Alfonso fosse obbligato a Filippo: che si dolea molto d'aver tanto pregato invano il re, che desistesse dal far la guerra a suo genero, sapendo specialmente quanto gli fosse caro;

e con tale ambasciata furono rimandati. Intanto il re preso Visso nel prossimo giorno per quello di Camerino valicò l'Apennino, e cavalcò a monte Melone e Montecchio nella Marca, ed accampatosi al fiume Potenza, mise tanto terrore, che gli si arresero tosto san Severino, Matelica, Tolentino, Macerata, Apiano, e Montefelitrano.

Nel medesimo tempo Pietro Brunoro abbandonato Fabriano, e persuaso da Troilo se ne andò ad Alfonso con tutte le genti che conduceva, e dopo la sua partenza Fabriano si rese. Fece altrettanto Troilo e rese la città che era fedele al conte, e così il tradimento di Troilo da turpe divenne turpissimo: il castellano della rocca si sostenne, ma Pietro Brunoro per mostrare al re il proprio valore, la prese in pochi giorni. Questa ribellione di due uomini egregi, e di tante terre accrebbero l'ardire dei nemici, e gli amici del conte mutarono consiglio, per cui i Cingolani spogliarono gl'inviati del conte, e si diedero al re: fece altrettanto Osmo, Recanati e finalmente quanto era tra il fiume Clente e Potenza sino a Fermo; si ribellò pure Fiasco, Girasio, Guglielmo di Baviera il che fu a tutti di stupore.

Sigismondo che era volubile di natura, e cupido di cose nuove promise nascostamente al re di dargli sè e la sua signoria, e tradire il suocero. Ma il conte avuto di ciò sentore cambiò le guardie, e tolse tanti uomini d'arme che era più potente del popolo, e si animava sempre più sentendo che i Veneziani, il duca ed i Fiorentini gli mandavano aiuti di genti, ed essendogli portato denaro da Venezia e da Firenze ne dava gran parte a Sigismondo, ed impegnava spesse volte i suoi vasi d'argento, e le gioie della moglie per saziare l'avarizia di quel principe, il quale avendo già preso Jesi volea venire contro il conte. Ma Piccinino nutrendo speranza di aver per trattato Rocca Contrada, cambiò proposito, ed andò ivi ad accamparsi; non v'era speranza di poterla avere colla forza, ma coll'assedio e per la mancanza d'acqua. Ma Roberto, che come si è già detto, provvedeva egregiamente a tutto, e trovava ottimi rimedi, fece sì che Alfonso vedendo di affaticarsi quivi inutilmente, si partì ed andò verso il fiume del Metro, e si fermò cinque miglia

lontano da Fano. In questo viaggio tutto il territorio di Fano si rese a lui, e. ciò che era al di là del fiume fu tosto consegnato a Domenico Malatesta, come s'era ordinato. Il conte sentendo la venuta del re, stavasene in città, e tentava tutti i giorni scaramucce.

In questo frattempo vennero Giovanni Balba e Pietro Cotta ambasciadori di Filippo. Costoro entrarono prima in Fano, e mostrarono al conte la causa della loro ambasciata, e poscia si recarono al re, al quale esposero tutto ciò che avea prima riferito Baldizzone; e andarono pure a Fano Ciarpellone e Dolce, e tutti i sussidj de'Veneziani e dei Fiorentini, già tante volte richiesti cominciarono a giungere a Rimino. Anche Fiasco e Guglielmo pentiti del commesso errore ritornarono al conte. Alfonso conosciuto che Fano non si potea assediare, e che quand'anche fosse ben assediato la presenza del conte lo rendeva inespugnabile, deliberò di tornare nel regno; perciò esso e Piccinino diviso l'esercito partirono nel medesimo giorno.

Il re andò a Monte Albotto, Piccinino passò la Foglia, e si pose a Monte Lauro, per opporsi alle genti che venivano in ajuto del conte. Il re per il territorio di Jesi e d'Osmo, venne a Fermo, dove Alessandro, uomo di grande ingegno e di valore, lo assalì alla coda, e prese alcuni Arragonesi; ma si ritirò poi costretto dalla moltitudine. Il re erasi ivi recato per provare se per la di lui presenza i Fermani tornassero alla Chiesa, ma non vedendo alcun movimento partì ed andò alla Torre delle Palme, e poscia a Marano dove con grande e repentino cangiamento si voltò contro quelli che dal conte erano a lui fuggiti, e li malmenò.

Il conte avea saputo che il re non si fidava troppo di Troilo e Pietro Brunoro sospettando che questi facessero un doppio tradimento. Il conte perciò volle accrescere il sospetto, e scrisse alcune lettere nelle quali si diceva a Troilo e Pietro Brunoro: eseguite ciò che siamo d'accordo, e non tardate di più. Alessandro mandò queste lettere in campo, per il che furono intercettate, e portate al re, il quale credendo d'aver scoperto l'inganno, e d'aver evitato ogni pericolo, li fece tosto arrestare

e spogliare d'ogni cosa, nè potè impedire che gli Arragonesi che prestavano fede a tal tradimento non saccheggiassero le loro genti. Poscia li mandò legati a Napoli, e di là in Catalogna nella rocca di Satabia sul tener di Valenza, dove stettero in carcere più di dieci anni.

Nel prossimo giorno il re partì; ed in tre giornate giunse ad Ascoli: ed ivi alla distanza d'un miglio pose il campo, poscia passò il Tronto, e per le sue terre distribuì le sue genti ai quartieri. Lasciati poi alla custodia delle terre conquistate Giovanni Antonio conte di Tagliacozzo, Paolo del Sangue, e Jacopo da Monte Agata, tornò a Napoli.

Intanto i Bracceschi viaggiarono nascostamente giorno e notte nel contado di Fano e di Rimini. Ciarpellone alla sua volta uscì da Fano, e faceva continue prede sulle terre ribellate; ed erano già pervenuti su quel di Rimini quattromila mandati dai Veneziani e dai Fiorentini, capitani dei quali erano Taddeo da Este, Guido Rangoni, e Tiberto Brandolino per i Veneziani, e Simonetto per i Fiorentini; il conte volea unirsi a questi, e poi cercare dove fosse il nemico. Ma Piccinino trovandosi in mezzo non li lasciava riunire. Intendendo poscia che era passato il re, richiamò Alessandro ed alla guardia di Fermo lasciò Coticino da Carpi, ed anche Cristoforo da Cremona condusse molta fanteria del re. Radunato pertanto si grande esercito, addì cinque di novembre si mosse coll'intenzione di passar la Foglia, e riunirsi all'altro esercito. Piccinino intendendo ciò mandò Domenico Malatesta, Roberto di Monte Albotto, Angelo Rangoni e Pietro da Benagna con quattromila cavalli, ad un luogo detto Monte dell'Abate per impedire il passaggio al conte.

Costoro vedendo venire Francesco non osarono mai di scendere, e così il conte passò, e mandò innanzi Sigismondo a ciò che il suo campo fosse sicuro di preparare le tende; ma Piccinino con tanta furia venne sopra Sigismondo, che non potè sostenere l'impeto, per cui il conte tralasciò d'accamparsi, venne con tutte le squadre in altro luogo ed avvisò, Taddeo e gli altri, che corressero con tutte le loro genti al monte

Lauro, presso al quale avea il campo il Piccinino, s'affrettò co'suoi.

La battaglia fu perciò molto ardua; e finalmente i Bracceschi furono superati, e compiutamente sconfitti fuggirono nel campo dove credeano d'essere sicuri, abbandonando del tutto il monte. Ma mentre gli Sforzeschi battevano per ogni dove il campo, un giovanetto da Riano della famiglia del conte portato da un buon cavallo assaltò le sbarre, e seguito da uno, e poi da un altro cacciarono finalmente le guardie da quell'entrata, per cui gli altri si volsero in fuga, il che vedendo quelli che erano alla custodia del castello sopra il predetto Monte dell'Abate in pari guisa fuggirono.

Intanto sopraggiunse la notte con dirottissima pioggia, quando gli Sforzeschi dopo lunga e variata battaglia entrarono nelle guarnigioni del campo, e l'audace capitano fu vinto dalla costante virtù degli altri, per cui tutto il campo fu messo a sacco. Piccinino dopo la sconfitta dell'esercito con pochi usci dal campo, e tutta la notte per luoghi selvaggi e fuori di strada andò errando sino a che giunse al monte Sicardo, di là del Foglia nel contado di Pesaro, molto afflitto di animo e di corpo. Il conte ottenuta piena vittoria, pensò di non perdere si bella occasione per ricuperare la Marca, e vedeva abbisognare tutta la celerità prima che il nemico sbigottito per tanta sconfitta, riprendesse le forze, e decise di inseguire con ambedue gli eserciti il Piccinino il quale fuggiva nella Marca; e poteva ciò fare se la tracotanza di Sigismondo non lo avesse interrotto, però che con molti lagni lo importunava che gli ricuperasse Pesaro, posto tra Fano e Rimini, e se non facea tal cosa, non avrebbe più seguito il di lui esercito. Il conte molto si meravigliò di tanta insolenza, e ne fu tutto commosso. Ma la sua modestia raffrenò l'ira, perchè così richiedeano i tempi, ed accontentò il di lui animo furioso, proclive e dedito ad ogni male, e spense in tal modo ogni sdegno di Sigismondo.

In questo frattempo tutto il contado di Pesaro al di qua del fiume si arrese al conte, che lo consegnò al Malatesta, poi tentò di aver Pesaro per mezzo del partito che vi avea quel

signore; il che non riuscendogli tramutò l'esercito a Novellara, castello tra Pesaro e Fano. Era signore di Pesaro Galeazzo Malatesta il quale temendo le insidie del fratello seguiva il partito Braccesco, ed avea ricevuto in difesa della città Federico Feltresco. Francesco prese poscia Candellara che diede pure a Sigismondo. Poscia s'indirizzò verso la Marca, e pose il campo a monte Albotto tenuto da Roberto. Il qual castelló temendo di venire alle mani si rese al conte. Mentre si faceva ciò il conte avea fatto venire la Bianca a Cornado dopo la partenza da Fano, ed acciò poi che l'esercito non perdesse tempo il conte lo mandò a combattere Monte Nuovo, castello non lontano da quel luogo. Ma i castellani temendo l'assalto mandarono tosto a Bianca, e si rimisero al di lei arbitrio, essa mandò uno de'suoi perchè ricevesse in suo nome la terra, che trovò in tal modo salvezza. Come si è già detto Piccinino dopo la rotta del monte Lauro era fuggito nella Marca, e per quello che avea fatto Sigismondo, ebbe tempo di radunare le genti, e provvedere alla provincia, per cui agguerrì con presidj le città e le principali castella, poi si ridusse, a Montecchio, ed ivi si fortificò. Il conte lasciata la moglie a Cornaldo, nel mese di novembre si recò a Potenza, e per la gran penuria di viveri diede monte Fano al sacco dei soldati. In questo tempo gli si arresero quelli di castel Ficcardo. Poscia penuriando di viveri andò a Fermo per ristorare l'esercito, e molte castella occupate dal Piccinino tornarono alla sua fede. Rimase ai nemici San Pietro dall'Aglio, il qual castello per l'odio che portava a Fermo accettò il Piccinino e Jacopo da Gaivano con sufficiente presidio. Il conte quindi prima di mandare i soldati ai quartieri, per le preghiere dei Fermani, determinò di prendere quel castello, e vi pose il campo con ogni attrezzo di guerra. Ma Piccinino disposte le genti nei luoghi vicini si ridusse a monte Granaro, lontano quattro miglia per dare speranza di soccorso agli assediati. Il conte, siccome a'suoi era difficile lo starsene sotto le tende, e per altri incomodi, e per la fortezza del luogo tentò di trarre il nemico al piano, ed offrirgli la battaglia, e finse d'assalire le mura che aveano rotte le bom-

·d intervennero per compadri al battesimo per la co-
Firenze, Niccolò de'Junj, Giovanni da Firmo, egregio
Angelo d'Anghiari.

·nno della guerra della Marca, i Veneziani sul
rimavera, stabilirono il suo stipendio al conte,
per la vicinanza, come per la sua autorità
re il denaro, per il che egli in poco tempo
la maggior parte del qual denaro ritenne
arretrato stipendio di cui diceva d'esser
li rimase lo distribuì alle genti acquar-
·no, e non ne volle dare la minima
vivo dispiacere pel sommo bisogno
chè era tempo di prepararsi alla
à sopraggiunta la estate, ed il
ed avea ricevuto abbondante
scia dal ducato, e la Toscana
il re avea soccorso il papa
ra Cesare da Martinengo.
·uazione de' fuorusciti mo-
·unero nelle vicinanze di Fermo,

molestato da tante parti, non aveva un an-
poter ricevere aiuti; e gli restava soltanto il mare,
·ui da Venezia, dalla Schiavonia e dalla Romagna avea
soccorsi d'arme, di cavalli, e d'altre cose alla guerra neces-
sarie. Oppresso pertanto da molti bisogni, e costretto a mandar
nuovamente a Venezia ed a Firenze, non per chieder soldati,
ma denaro per amore, e che facessero presto quello che vole-
vano fare, se curavano il loro interesse, ad onta di ciò non
ritraeva che scarsi denari. Frattanto su quel di Fermo si fa-
cevano scorrerie d'ambe le parti, e spesse volte s'appiccava la zuffa
davanti alle porte; imperocchè gli Arragonesi a destra, ed i
Bracceschi alla sinistra lo premevano.

Il conte usciva spesso coi cavalli che avea con sè. Piccinino
molestava molto le castella verso le montagne dove ebbe di-
verse scaramucce con Ciarpellone, il quale finalmente inten-

barde. Il che vedendo il Piccinino, si mosse tosto per assalire il campo, o per distoglierlo dall'assalto: della qual cosa accortosi il conte, ritirò i suoi dal castello, ed ordinò le squadre contro il Piccinino. Ma Niccolò che si ricordava della fresca sconfitta si ritirò al colle, il conte ritornò in campo, e tendeva nuovamente a rompere. Ma Jacopo al tutto provvedeva, come abbiam veduto fare a Martinengo. Scorso in tal guisa il mese di decembre, e non essendovi speranza d'aver il castello, il conte deliberò di abbandonare l'assedio, e diviso l'esercito, lo mandò su quel di Fermo; Sigismondo colle sue ed alcune altre squadre. Taddeo colle genti Veneziane in quel di Ravenna: Simonetta in quel di Toscana, e divise le sue nel contado di Fermo: esso colla propria famiglia si ridusse a Santa Maria in Giorgio castello sulle frontiere. Appressandosi intanto il tempo del parto di Bianca, il conte col salvocondotto di Piccinino fece venire la moglie a Fermo, e poco tempo dopo partorì un bambino maschio, il giorno quattordici di gennajo alle nove ore di notte in martedì (9).

Nell' anno mille e quattrocentoquarantaquattro Fioramonte portò la notizia al conte, della qual cosa, egli ne fu sommamente contento, stimando di poter per questo nipote di Filippo succedere facilmente nel ducato di Milano, e deliberò di imporgli il nome che scegliesse Filippo, e a tale scopo mandò a Milano Gasparo da Pesaro suo medico perchè lo interrogasse sul nome che dovea apporre al nipote. Filippo mostrossi molto lieto, che essendo già vecchio gli fosse nato il nipote, e sebbene giudicasse più conveniente che dall' avo paterno fosse chiamato Sforza, nondimeno per non rifiutare al padre ed alla madre ciò che chiedevano, gli piacque che dal proprio avo fosse chiamato Galeazzo. Questo adunque fu il nome del fanciullo, a cui ne furono aggiunti due altri Maria e Sforza, preso l'uno dall'avo materno, e l'altro dal paterno. Sapendo tal nascita dicono che Eugenio dicesse esser nato un altro Lucifero; e facea meraviglia l'odio che questi portava al conte, contro il quale s'accendeva sempre più con ogni specie di maledizione e d'esecrazione. A diciasselte poi del prossimo marzo fu bat-

tezzato: ed intervennero per compadri al battesimo per la comunità di Firenze, Niccolò de'Junj, Giovanni da Firmo, egregio cavaliere, ed Angelo d'Anghiari.

Nel terzo anno della guerra della Marca, i Veneziani sul principio della primavera, stabilirono il suo stipendio al conte, e Sigismondo sia per la vicinanza, come per la sua autorità fu mandato a ricevere il denaro, per il che egli in poco tempo tornò a Rimini; ma la maggior parte del qual denaro ritenne per sè, pel presente ed arretrato stipendio di cui diceva d'esser creditore, e quello che gli rimase lo distribuì alle genti acquartierate sul territorio di Fano, e non ne volle dare la minima parte al conte, che ne sentì vivo dispiacere pel sommo bisogno che ne aveva, ed anche perchè era tempo di prepararsi alla guerra considerato che era già sopraggiunta la estate, ed il nemico era già in campagna, ed avea ricevuto abbondante denaro dal pontefice, dal re, e poscia dal ducato, e la Toscana radunava le genti nella Marca, ed il re avea soccorso il papa di genti e di condottieri, tra i quali era Cesare da Martinengo. Costoro passato il Tronto, ad insinuazione de' fuorusciti molestavano gli Ascolani, poi vennero nelle vicinanze di Fermo, e molestavano la città.

Il conte perciò molestato da tante parti, non aveva un angolo da cui poter ricevere aiuti; e gli restava soltanto il mare, per cui da Venezia, dalla Schiavonia e dalla Romagna avea soccorsi d'arme, di cavalli, e d'altre cose alla guerra necessarie. Oppresso pertanto da molti bisogni, e costretto a mandar nuovamente a Venezia ed a Firenze, non per chieder soldati, ma denaro per amore, e che facessero presto quello che volevano fare, se curavano il loro interesse, ad onta di ciò non ritraeva che scarsi denari. Frattanto su quel di Fermo si facevano scorrerie d'ambe le parti, e spesse volte s'appiccava la zuffa davanti alle porte; imperocchè gli Arragonesi a destra, ed i Bracceschi alla sinistra lo premevano.

Il conte usciva spesso coi cavalli che avea con sè. Piccinino molestava molto le castella verso le montagne dove ebbe diverse scaramucce con Ciarpellone, il quale finalmente inten-

dendo dalle spie che Piccinino una notte marciava per aver a tradimento Monte Milone, si mise in cammino co'suoi, e si pose in agguato, e quando Piccinino ebbe passato Potenza, mandò a prendere il ponte, ed egli uscì con tanto impeto dall'agguato che i Bracceschi tentarono di fuggire, e trovato il ponte occupato rimasero tutti prigioni. Piccinino con pochi de'suoi riparò in una torricella, che Ciarpellone non potè vincere, e sopraggiunta la notte ritornò ai quartieri: ed il giorno dopo mandò a Fermo tutti i condottieri fatti prigioni. Il conte li ritenne a ciò che il Piccinino in quella estate non li potesse più adoperare contro di lui, perlochè i nemici non scorrevano più come per lo passato.

In quel frattempo Manobarile, che, come dicemmo, era disertato colle sue genti, ritornò al conte dal quale fu benignamente ricevuto. Il conte mandò poscia Ciarpellone a Monte Fano, luogo opportuno per recarsi su quello d'Osmo e Recanati. Questi incuteva tale spavento ai circostanti, che ne erano atterriti non solo gli abitanti del paese, ma lo stesso cardinale de'Caprani legato di Eugenio che siedeva in Recanati; il quale avvisò tosto Piccinino che soccorresse a tanta sciagura. Questi accorse tosto; per cui Ciarpellone vedendosi inferiore di soldati non facea più scorrerie, ma terribili scaramucce vicino alle mura. Ciarpellone prima dell'arrivo di Piccinino, stimando d' essere più sicuro, mandò tutti i carriaggi in Apignano, castello devotissimo al conte. Piccinino vedendo che con Ciarpellone perdeva più di quanto acquistava, rivolse gli stendardi al castello Ficcardo infestissimo ad Osmo e Recanati sperando d'averlo a tradimento, per poter poi dare il guasto al contado. Ma Ciarpellone ciò temendo prevenne Piccinino, e vi arrivò prima di lui, per il che Piccinino stupefatto di tanta celerità abbandonò l'impresa, e si fermò a Santa Maria di Loreto, donde intercettava i viveri che giungevano a Ciarpellone per la via del mare.

Nè ivi venne meno l' accortezza di Ciarpellone che egli stesso senza danno correndo il mese di giugno prese della stoppa ed altri combustibili, e cacciò in diverse parti il fuoco in mezzo ai campi; questo, spinto del vento atterrì tanto i

nemici che saltavano a cavallo senza selle e prendendo quello che prima capitava loro alle mani fuggivano. Tale astuzia diede molto da pensare al Piccinino intorno al mezzo di potersi vendicare di tante offese, e sapendo che tutti i suoi carriaggi, come già dicemmo, erano in Apignano, partì di notte col massimo silenzio, ed assalendo all'improvista gli Apignanesi, questi si arresero, e così Piccinino prese tutti i carriaggi di Ciarpellone. In tale frattempo il conte ordinò a Sigismondo che colle sue genti e cogli Sforzeschi che erano alloggiati nel suo territorio venisse tra Osmo e Recanati, e volle che quivi si recasse anche Ciarpellone, sperando che essendo tutti e due riuniti potrebbero resistere ai nemici, e promise che in breve tempo, egli pure vi si sarebbe recato; ma Sigismondo, o fosse per timor de'nemici o perchè non voleva che il conte vincesse, dopo tre giorni per la medesima strada per la quale vi si era recato ritornò a Fano; la qual cosa cagionò vivo rammarico al conte, che aggiungendo tale offesa alle molte altre era quasi per disperarsi, poichè si vedeva dal nemico privato di tutte le castella, nè avea forze con cui opporsi a tanti mali, perocchè i Veneziani ed i Fiorentini gli mandarono ben pochi denari, e con grande stento, senza i quali non potea muovere l'esercito.

Aggiungevasi a tanti mali che Alfonso per le preghiere di Eugenio e del Piccinino, avea messo nel mare d'Ancona una flotta di otto galere, le quali ancorate nel porto di Fermo avean catturato molti legni che portavano armi, cavalli e viveri. La qual cosa fece sì che versando già prima il conte in gravi strettezze, sembrasse ora ridotto all'estremo; ciò nullostante coll'animo invitto e grande non veniva mai meno a sè stesso, e nulla lasciava d'intentato, e a tutto provvedeva.

Ciarpellone avendo perduto i carriaggi, ed essendogli intercettati i viveri, partì con silenzio da Castel Ficcardo, e non si fermò se non quando giunse a Tenna fiume vicino a Fermo, per cui Piccinino libero dalle offese di Ciarpellone assediò Castel Ficcardo. E poco dopo venne a lui da Milano Francesco da Landriano mandato da Filippo ad esortarlo che fatta la tregua col conte, e lasciato suo figlio Francesco alla direzione dell'esercito, si

recasse a Milano, perchè desiderava d'aver seco lui un abboccamento per affari di stato.

Il Landriano andò poscia al conte e gli persuase che non rifiutasse la tregua col Piccinino; ed il conte e per ubbidire al desiderio del duca, e per aver agio da provvedere alle proprie bisogne, promise di non ricusarla. Ma Piccinino molto vi si oppose alla presenza del legato, ma poco dopo sebbene non consentisse Eugenio, lasciò il figlio alla testa dell'esercito, e per quello d'Urbino e della Romagna, senza fermarsi in alcun luogo, giunse a Milano, dove fu dal duca onorevolmente ricevuto. Frattanto quello di Castel Ficcardo costretti dalle strettezze si resero al legato del pontefice, a condizione di aver salve persone e cose.

Avuto Castel Ficcardo, Francesco Piccinino si drizzò verso Fermo per tentare di unirsi colle genti del re, ed alloggiò parecchi giorni presso Macerata ben fortificata. Il conte vedendosi vicini i nemici decise di tentare l'ultima fortuna non avendo più speranza di alcun aiuto; radunò prima tutte le genti, ed anche quelle che erano disperse alla difesa di varj luoghi. Coi nuovi denari ricevuti da Firenze dispensò un ducato a cadaun soldato, ordinò che ciaschedumo portasse seco viveri per otto giorni, con proposito d'attaccare il nemico dovunque lo ritrovasse, e tentare la sorte colla battaglia. Dopo due giorni giunse ad Urbisaglia a quattro miglia della quale si trovavano i nemici, ma siccome questi teneano una forte posizione, il conte era inquieto, perchè vedeva consumarsi e viveri e denari, e non poter più a lungo mantenere l'esercito; nè stimava utile il retrocedere, e temeva di più che i popoli a lui soggetti si dessero ai Bracceschi od agli Arragonesi. Mentre adunque stava su tali pensieri, gli si offerì propizia la fortuna, perocchè intese che i nemici erano partiti da quel luogo e si erano recati al monte dell'Olmo, luogo assai più piano. Tal notizia confortò molto il conte avendo i nemici dove egli desiderava, e da lui non lontani più di tre miglia. Spese quindi quel giorno nel provvedere ed apparecchiare le necessarie cose, e da uomini pratici fu edotto della qualità della strada. Il giorno

dopo con quell'ordine che esigeva la disciplina militare si mosse verso i nemici i quali studiavano d'atterrire con grandi grida gli Sforzeschi.

Il conte passò in rivista tutte le squadre, ed esortato i suoi prometteva in quel giorno, che era un venerdì ai ventitre d'agosto indubitata vittoria, e con altre promesse gli animava, per le quali cose presero tanto coraggio che desideravano sommamente di combattere coi nemici, i quali al contrario non sapeano che fare. Francesco Piccinino radunati a consiglio gli uomini più ragguardevoli fu consigliato che richiedesse tregua ai nemici, allegando sovra tutto che il padre gli avea imposto che tosto l'addomandasse appena l'occasione si offeriva di poterla fare per vantaggio dell'esercito: il conte non l'avrebbe negata per deferenza a Filippo. Ma Domenico Malatesta, Roberto da Monte Albotto, Jacopo da Gaivano condannavano un tal parere, e sostenevano che in quel giorno si dovea combattere, la qual opinione fu seguita da tutti.

Il legato esortava tutti a combattere coraggiosamente, promettendo la vita eterna a tutti coloro che fossero morti in difesa della Chiesa. Ma tali parole poco influirono sugli uomini d'arme che non si curavano molto della salute dell'anima. Mentre si discutevano queste cose, il conte da quattro lati fece dar fiato alle trombe, e da quattro lati assaltò i nemici. Al lato destro verso un colle stava Alessandro, ed il conte Dolce, dal sinistro Manobarile, poi Ciarpellone. I primi tre furono alquanto respinti dal colle, ma Ciarpellone nel primo assaltò cacciò i nemici dalla loro posizione sino dentro gli accampamenti. Domenico e Roberto resistevano virilmente ai nemici. Il conte vedendo che i suoi non potevano salire per il vantaggio che i nemici essendo di sopra avevano, comandò ad Alessandro che circondasse il colle dal lato destro, indi salendo desse dentro ai nemici: il che eseguendo, li mise in disordine ed in fuga, per cui Dolce e Manobarile ebbero agio di salire. Vedendo ciò Carlo che stava alla difesa di Francesco Piccinino, a briglie sciolte fuggì sino in mezzo ai nemici; pure siccome talvolta i Bracceschi si rimettevano, fu necessario che il conte facesse venire le squadre che erano

alla difesa degli stendardi, e fu impegnata fierissima zuffa. Vedendo poi il conte che non restava alcuna retroguardia radunò tutti i ragazzi, e poste le lance in mano a costoro, ne formò squadre intorno agli stendardi, talchè da lontano sembravano uomini d'arme, e ciò perchè i nemici credesser che fossero squadre non peranco adoperate, e fece quivi venire anche coloro che erano fatti prigioni nella battaglia.

Intanto combattevasi strettamente, ed il conte scorrea or qua or là, animando tutti, ed ecco scendere dal colle incontro al conte una folta schiera di quelli che fuggivano colla spada in mano: il conte era senza celata, e quegli che la portava s'era smarrito: ma tanto poteva anche presso gli stessi nemici la benevolenza e la maestà del conte, che sebbene lo avessero potuto prendere ed uccidere, nondimeno lo rispettarono, e poco dopo essendo costoro fatti prigioni e condotti al conte, furono da lui umanamente ricevuti e ristorati. Finalmente essendosi valorosamente combattuto da ambe le parti fu d'uopo che i Bracceschi cedessero, Domenico e Roberto fuggirono a Monte Cosaro e poscia a Recanati, dove era arrivato poco prima Jacopo Piccinino e Jacopo Gaivano. Ma Francesco Piccinino circondato dai nemici smontò da cavallo, e disarmato entrò in una vicina palude in compagnia d' un fante, e si nascose collo scopo d' uscire poi dalle mani dei nemici, ma il fante che era poco prima disertato da Ciarpellone, sperando che questi gli perdonerebbe col dargli un tal personaggio, prese Francesco e lo condusse prigione a Ciarpellone, il quale coprendolo d'ingiurie lo condusse dal conte. Ma lo Sforza riprese Ciarpelllone, e volle che Francesco fosse umanamente trattato. Il cardinale fuggì senza cappello nè rocchetto, ma essendo preso e battuto, finse d'essere capellano del conte, e d'inseguire i nemici per acquistare pur egli qualche cosa. Dopo sì compiuta vittoria, volgendo già il sole al tramonto, il conte stimò d'alloggiare negli accampamenti dei nemici, e guardar Monte Olmo, a ciò che i nemici che aveano ivi riparato, non potessero fuggire. Il giorno dopo quelli del Monte dell'Olmo si arresero, ed offrirono al conte quanto era dei nemici, dei quali tre quarti furono fatti prigioni, e fra gli altri Angelo Ronconi.

I Bracceschi con lagrime e sospiri si lagnavano fortemente di aver toccato in quell'anno due sconfitte, e perduti i loro carriaggi, e chiamavano felici gli Sforzeschi. Per tale sconfitta Giovanni da Pietrasanta affezionato ai Bracceschi divenne furioso. Dopo tre giorni Macerata si arrese al conte; e così pure San Severino. Quirico posto sovra un monte, entro il quale stava Santino da Ripa conestabile della fanteria aspettò le bombarde, e poscia capitolò. Il conte frattanto rivolse ogni pensiero alla pace, e sentendo che uno de'suoi tenea prigione Giovanni da Terno giureconsulto e Tesoriero di Domenico cardinale di Capranica e di grande autorità presso il pontefice, lo riscattò a proprie spese, e lo mandò ad Eugenio con mansueta ambasciata. Il pontefice che si trovava a Perugia temendo pe'suoi interessi, inteso quanto Giovanni gli aveva riferito, fece significare al conte che gli mandasse ambasciadori a chiedergli la pace: egli vi mandò Galeotto Agnese, napolitano. Il conte si recò poscia coll'esercito a ricuperare quello che stava tra Fermo ed Ascoli, dove si trovavano gli Arragonesi, e giunto quivi, tutti gli si arresero, eccetto quelli di Offida che erano nemici degli Ascolani, ed aveano nel castello buon numero di fanti del re. La cavalleria intesa la venuta del conte avea passato il Tronto, e si era ritirata in luogo sicuro. Nullameno desiderando il conte di tutto riconquistare pose il campo ad Offida, ne ebbe posto l'assedio quando da Galeotto fu avvisato con lettere, che per desiderio de'Veneziani, de'Fiorentini, ed anche di Filippo s'era fatta la pace con queste condizioni. Che tutto ciò che avesse ricuperato prima della metà d'ottobre nella Marca restasse in suo potere, e tutto il resto fosse della Chiesa con questa legge, che i tributi, ed i censi che gli abitanti della Marca erano soliti pagare alla Chiesa, d'ora innanzi li pagassero al conte, tanto coloro che restavano sotto la Chiesa, come quelli che erano i sudditi del conte. Avvicinandosi pertanto il giorno prefisso, e sebbene il conte desiderasse di concedere Offida in preda ai soldati per ristorarli, nullameno essendosi rotta una bombarda, e non potendo protrarre oltre il giorno stabilito per condizione della pace, ricevette gli Offidani, salvi se stessi e la fanteria del re.

Frattanto tutti gli abitanti della Marca ritornarono alla di lui obbedienza, eccetto Osmo, Recanati e Fabriano, sebbene costretti a pagare il tributo al conte. Finitosi in tal modo la guerra nella Marca, il conte si consigliò co' suoi essendo già la fine dell' autunno di passare Tronto, e muover guerra al re, che con quasi tutto l' esercito si trovava in Calabria contro Antonio de' Ventimiglia marchese di Cotrone. Nullameno non gli parve d' intraprendere l'impresa contro si possente re senza l' assenso de' Veneziani e de' Fiorentini, dai quali era stipendiato; sapeva inoltre che ciò sarebbe spiaciuto a Filippo, nè le sue forze erano peranco sufficienti a tanta impresa. Deliberò perciò d'andarsene ai quartieri, e distribuì il suo esercito quasi per tutta la Marca. Nel medesimo tempo fu avvisato dagli ambasciadori che teneva a Milano che Niccolò Piccinino dopo lunga malattia cagionata dal dolore risentito per la sconfitta de'suoi, e per la presa di suo figlio Francesco, era morto nella villa di Corsico distante cinque miglia da Milano in un venerdì ai sedici di ottobre circa la prima ora di notte in età d'anni sessantaquattro. Fu con grandi onori sepolto nel tempio maggiore di Milano dirimpetto alla sagrestia a mano destra; Filippo avea per tal morte risentito vivo rammarico, perchè avea sempre riposta ogni speranza nella fedeltà e nella virtù di tant'uomo, e contro il desiderio del pontefice lo aveva richiamato dalla Marca, perchè gli voleva affidare la cura di una nuova guerra.

Poco dopo il duca con lettere e con ambasciata chiedeva strettamente al conte che gli rendesse Francesco Piccinino che tenea prigione, lo che ottenne facilmente dal genero, e questi e suo fratello Jacopo e tutti gli altri Bracceschi spogli d'ogni bene chiamò a sè in Lombardia e li rimise in ordine con tutto ciò che facea loro di bisogno.

Il conte si ritirò a Fermo dove avea la moglie, e quivi venne anche Sigismondo e per visitare il suocero, e per scusare il suo ritorno a casa contro il volere del conte. Molti e specialmente Ciarpellone ed il conte Dolce esortavano il conte che per la natura fraudolenta di colui lo allontanasse e si vendi-

casse delle passate colpe da quegli commesse. Non volle il conte sebbene conoscesse che meritava la pena capitale, e temesse de' falsi giudizii degli altri. Nel medesimo tempo condusse Federico Feltrino, il quale, essendo stato ucciso da'suoi Guido conte d'Urbino, acquistò la signoria benchè egli fosse creduto figlio di Bernardino Ubaldino dalla Carta. Federico pertanto fatto signore venne a Fermo a complimentare il conte; la qual cosa fu molto molesta a Sigismondo per il grande odio che egli nutriva alla famiglia Feltresca, e perciò decise d'abbandonare l'amicizia del conte, e tenne contro di lui assidue pratiche col papa, col re, e col duca, il quale andava frugando in mente chi fosse più atto a succedere a Niccolò Piccinino in qualità di suo primo capitano, mise le mani sopra Ciarpellone, al quale avendo mandato segretamente, il conte n'ebbe indizio. Nullameno Ciarpellone chiese licenza affermando di non recarsi ad altro scopo a Milano che per riscuotere le rendite di una possessione che egli avea sul Pavese. Il conte, sebbene a malincuore, mostrò di dargli licenza, ma lo teneva tuttavia d'occhio, giudicando che grave danno a se ridonderebbe se quegli andava a Filippo; finalmente decise di ritenerlo e di punirlo della sua scelleratezza. Affidonne quindi l'incarico a suo fratello Alessandro il quale odiava moltissimo Ciarpellone. Questi lo esaminò, e Ciarpellone confessò senza tormenti d'aver trattato contro il conte, per cui lo fece tosto impiccare, e di poi ne fece palese la cagione a tutta Italia per giustificarsi della morte di si grande uomo. Ciò molto spiacque a Filippo che giudicava che non v'era il suo eguale in tutta l'Italia, e concepì grande astio contro il conte, la qual cosa fu molto grata a' Veneziani ed ai Fiorentini. Circa la fine dell'inverno il conte andò ad Jesi, per opporsi meglio a Sigismondo, che desiderava Pesaro, e tendeva per ciò molti agguati a Galeazzo che ne era signore; questi finalmente esortato da Federico vendè Pesaro al conte per ventimila fiorini d'oro sotto condizione che ne desse la signoria ad Alessandro Sforza che avea in moglie Costanza nipote di Galeazzo nata da sua figlia Elisabetta moglie di Gentile da Camerino. Federico comperò Fossombrone per tredici

mila fiorini, il che afflisse assai Sigismondo che aumentò l'odio contro il conte, e a tutt'uomo instigò il papa, il re ed il duca, sdegnato nuovamente contro il conte per la morte di Ciarpellone, a perseguitarlo, talchè Eugenio consigliato da Alfonso e da Filippo condusse Sigismondo quantunque lo sapesse obbligato al conte.

In tale frattempo Giosia d'Acquaviva e quelli di Terni si ribellarono ad Alfonso, ed il conte li accolse benignamente; il che fu il segnale di una nuova guerra nella Marca. Il conte facea pure serie riflessioni, vedendo contro sè stesso congiurati tre principi. Perciò circa le calende di giugno lasciate le genti in Abruzzo andò a Pesaro, e radunò il resto delle genti sul fiume Foglia per difendere le terre che possedeva tra Urbino e Pesaro, ed anche per impedire il passaggio alle genti che dalla Romagna volessero venire nella Marca, e perchè Filippo volea mandare sussidj ad Eugenio. Radunato pertanto l'esercito fuvvi uno scambio di ingiurie tra il conte e Sigismondo, per le quali s'accresceva l'odio tra di loro.

Il conte perciò mandò legati a Venezia ed a Firenze per sapere come si dovesse contenere con Sigismondo, ed ambedue le potenze lo esortarono a muovergli contro: per cui fatte tosto molte scorrerie su quel di Rimini e di Fano assediò Castellara nella giurisdizione di Pesaro.

Intanto fu per mezzo di lettere avvisato come Antonio e Bastiano dopo essersi sostenuti con lungo combattere presso a Peschiera con incerta fortuna contro le genti del re, non potendo in fine più resistere alle forze dei nemici, i reali avean preso la fuga ed inseguiti dai vincitori erano del tutto rimasti sconfitti, con strage, prigioni e preda, il che fu di gran danno ad Alfonso.

E nel medesimo tempo in Bologna, città dedita per natura alle rivoluzioni, avvenne che essendosi mantenuta l'antica discordia tra i Canedoli ed i Bentivogli; le quali due fazioni volgevano continuamente ogni pensiero a tendersi nuove insidie, crebbero a tanto che Baldassare Canedolo, uomo di grande animo, congiurò con alcuni suoi partigiani contro la vita di

Annibalé Bentivoglio, per cui questi uscito un giorno inavvertitamente dal suo palazzo, e recatosi a divenire compare di Francesco Ghisilieri, degnissimo cavaliere bolognese, essendo ivi assalito dai congiurati fu crudelmente ucciso; per lo che nacque molto tumulto fra quei cittadini ed in Bologna furono fatti molti saccheggi e stragi fra i due partiti. Ma finalmente prevalendo i Bentivogli ai Canedoli questi restarono del tutto cacciati dalla città, le case del Ghisilieri furono arse e distrutte. Battista Canedolo autore della morte del sopradetto Annibale fu spietatamente ucciso, ed il suo cadavere fu trascinato vergognosamente per tutta la città e poscia fu arso.

D'altra parte essendosi cominciata la guerra contro Sigismondo, il conte perchè versava in strettezze di denaro, lasciò la direzione dell'esercito a Federico Urbinate, e ad Alessandro Sforza, ed egli si recò a Firenze ove per l'autorità di Cosimo de'Medici ricevette denaro e ritornò in campo. E trovando che i suoi aveano acquistato ciò che era di Fano e di Pesaro tra la Foglia ed il Metauro, e gran parte anche al di là, pose il campo alla Pergola luogo forte e ricco: e siccome era difficile che si arrendesse tentò li animi dei Pergolesi, i quali stimolati da Santino da Ripa che vi era dentro, furono ostinati sino a che aspettavano l'assalto, il quale dato vigorosamente dal conte, gli Sforzeschi entrarono, e presero Santino da Ripa e maggior parte de' fanti forestieri e saccheggiarono il castello che per esser di ogni cosa fornito arricchì i soldati.

Gli Ascolani frattanto vedendo occupato il conte Francesco gli si ribellarono; uccisero Raimondo suo fratello uterino, e dandosi al serenissimo re, ricevettero Baldovino con gran numero di cavalli; e poco dopo il castellano sbigottito rese la rocca. Per tale rivoluzione tutti gli Sforzeschi che erano in Abruzzo contro i Catalani s'impaurivano in maniera che lasciato Giosia in somma disperazione per le sue condizioni, fuggirono a Fermo. Il conte molto si sdegnò contro Balduino e gli Ascolani, e temendo che Fermo facesse altrettanto vi mandò Alessandro, ed egli partito dalla Pergola andò a Montesecco posto sovra un'altura, e ben fornito di fanteria, ma gli abitanti vedendosi oppressi dalle bom-

barde, ed atterrate gran parte delle mura si ritirarono con buona scorta di denaro per non essere saccheggiati. Preso Montesecco si recò ad Orciano luogo in nessun rapporto men forte di Montesecco.

In questo intervallo di tempo Sigismondo chiedeva soccorsi al papa, al re ed al duca per essere inferiore al nemico, dal quale, non avendo aiuti, era costretto ad accettare qualsiasi condizione. Con queste parole commosse li animi di que'principi contro il conte, e Filippo per primo mandò in Romagna il Taliano, Jacopo Gaivano, e Roberto di Monte Albotto e condusse Domenico Malatesta, e poi si recarono insieme a Rimini presso Sigismondo, indi tutti e quattro cavalcarono coll'esercito a Fano. Nè Alfonso cessava intanto di prepararsi con ogni sua forza alla guerra, e perciò mandò Giovanni conte di Ventimiglia, uomo esperto nella disciplina militare, perchè si unisse alle genti che erano in Ascoli, e muovessero guerra al conte nella Marca. Il pontefice mandò Lodovico patriarca d'Aquileja colle genti della Chiesa a ciò che si congiungesse al conte e facessero unitamente la guerra. Il conte vedendo ciò stimò necessario che tali genti non si riunissero, per cui commise ad Alessandro che custodisse Fermo, e facesse in modo che i nemici non passassero, le quali cose potea fare facilmente se i Fermani si mantenevano fedeli. Egli partendo da Orcia in due giorni passò il Metauro, e si accampò due miglia vicino a Fano a ciò che il Furlano non vi si recasse ad unirsi agli altri. Ma nel preparare li alloggiamenti i nemici che erano a Fano, o per allontanare il campo del conte da Garignano, o perchè sperassero di poterlo vincere facilmente, essendo stanchi i suoi soldati ed occupati nel preparare le tende, con celerità uscirono dalla città ed assaltarono gli Sforzeschi. Il conte vedendo il campo pieno di tumulto agguerrì tosto un colle vicino, e radunate tosto le genti d'arme che non erano peranco disarmate marciò contro i nemici, e nel primo impeto li mise in fuga, uccidendone e facendone molti prigionieri; d'allora in poi furono tanto atterriti che come fossero assediati non tentarono altre sortite. Nè molto dopo il Furlano venendo da Rimini per andare a

Fano s'imbattè nelle scolte Sforzesche, e temendo che vi fosse il conte con tutte le genti ritornò a Rimini.

Alessandro con frequenti lettere avvisava il conte che il Ventimiglia s'appressava con un poderoso esercito, e che per non essergli eguale, Ascoli e Fermo con ogni dipendenza gli si erano già ribellate, per cui facea d'uopo che gli mandasse soccorsi. Correa pur voce che Eugenio mandava nella Marca Antonio Ricio, padovano, castellano di sant'Angelo con molte genti, e che il conte era quasi assediato a Fano, e non poteva tornare nella Marca.

Il conte perciò decise di ritornarvi a ciò che gli abitanti della Marca che non aveano stabilità; per tale opinione, non si ribellassero. Ma per non lasciar Pesaro e gli altri luoghi privi di difesa, restò Matteo da Sant'Angelo con molta fanteria con imposizione se i nemici partivano da Fano, a grandi giornate raggiungesse l'esercito, ed egli, lasciato in sua vece Federico, colla cavalleria, e colla fanteria leggiera marciò contro gli Arragonesi su quel di Fermo. Ma appena arrivato al fiume Jesi intese che Jacopo Gaivano era partito da Fano, ed avea occupato Monte Fano nella Marca, e molte altre castella, ed Antonio da Padova partito dal ducato, per quel di Fabriano e Sanseverino era giunto a Recanati. Tali notizie persuasero il conte che aspettasse l'esercito e ricuperasse le perdute castella. Arrivato quindi l'esercito assediò Montefeltrano, il quale per penuria d'acqua e molte altre cose, in capo a due giorni gli si arrese. Fecero altrettanto quelli di Appiano che si erano dati a Jacopo per timore. Poscia venne al fiume Potenza, e poi in quello di Fermo dove appena giunto, il Ventimiglia ed il Patriarca spaventati dalla fama di un tale capitano, rimossero tosto il campo, e con silenzio di notte tempo vennero alla ripa Transona luogo sicuro, e poscia passarono il Tronto; per il che tutti i luoghi che aveano acquistati ritornarono all' obbedienza del conte Francesco Sforza.

In questo frattempo il Taliano non trovando ostacoli cavalcò a Fano, si unì agli altri e creato capitano generale venne nella Marca: e passando Osmo e Recanati prese Monte Santo

forte castello con una numerosa popolazione, e molti altri luoghi per accordo e senza pugna.

Il conte inteso ciò avendo cacciati i Catalani, e parendogli d'aver provveduto assai a' Fermani, si voltò contro il Taliano per cui tornando per la stessa via per cui era venuto, si rivolse verso il monte dell' Olmo, e scrisse a Federico che nel seguente mattino lo seguisse: ciò scrisse pure ad Alessandro. Quelli del castello ricevettero tosto dentro il conte con pochi, e gli altri rimasero fuori delle mura, ciò spiacque molto al conte, ma siccome il castello era senza rocca, e i nemici molto vicini, dissimulò ogni sdegno. Ivi intese che i nemici aveano assediato Civita Nuova, per cui non parendogli d'avvicinarsi a loro con sì poche genti aspettò Federico ed Alessandro, venuti i quali cominciarono a pensare al mezzo di far levare il campo ai nemici. Posto pertanto il campo sulla riva del Clente con frequenti lettere esortava gli assediati, che stessero attenti, che quando egli assaltava il nemico, essi uscissero dall'altra parte. Ma siccome il campo nemico era posto in mezzo alle vigne ed a folti alberi cosicchè non vi potea usare la cavalleria, deliberò d'aspettare Matteo colla fanteria ; nullameno nel prossimo giorno fece armare le genti e le mise in ordine. Il Taliano tenne i suoi sulle armi tutta la notte, e fattosi giorno ritornò a Monte Santo, e per timore pose il campo stretto intorno alle mura.

Il conte si lagnò molto con Matteo d'aver perduta sì nobile vittoria, sebbene avesse in gran parte soddisfatto alla propria riputazione, ed alla liberazione degli assediati. Intanto riacquistava le castella parte per timore, e parte per spontanea volontà, e coi benefici si conservava gli amici, e colle scorrerie atterriva i nemici. Perciò non dubitava che scorso l'autunno i nemici non uscissero dalla Marca, per aver agio di provveder viveri, e per svernare. Ma lo scopo principale del conte si era che non si unissero i due campi, perchè sapeva che quando fossero congiunti non potea seco loro competere. Il Furlano all'opposto disperava del tutto di poter vincere, se non con maggior numero di truppe: per ciò con continue lettere pre-

gava il Ventimiglia che si riunisse a lui, perchè diversamente non si poteva nè vincere, nè cacciare il nemico. In ciò conveniva Giovanni, ma dimostrava di non potere a lui venire senza pericolo, ma che egli a lui se ne andasse, e così dopo molte lettere spedite e ricevute ciascuno rimaneva al proprio posto. In tali condizioni, il conte scarseggiava di denaro, perchè nè i Veneziani, nè il conte gli pagavano l'intero stipendio; per cui lasciato Federico ed Alessandro alla testa dell'esercito, egli se ne andò a Fermo in cerca di denari. Ma i nemici quello che non poterono colla forza tentarono coll' inganno, e molto in questo si adoperava Sigismondo. S' indettarono con Rocca Contrata, fortissimo castello, e solo passo libero al conte per poter recarsi ad Urbino ed in Toscana; gli uomini di questo castello, per la avidità del denaro, e per le istigazioni del Malatesta, accettarono dentro fanterie di Eugenio. Il castellano che fino dai primi anni aveva militato sotto Sforza, e creduto dal conte fedelissimo, corrotto per la cupidigia, promise di cedere la rocca. Ed i nemici per non perdere tale opportunità vi si recarono ed ebbero il castello, e la rocca, sebbene il castellano s' infingesse per tre giorni.

Il conte accorse per soccorrere la rocca, ma giunto al fiume Jesi, ebbe nuova che era perduta. Fece alto con somma afflizione, perchè vedeva che chiusi tutti i passi, non poteva ripromettersi alcun sussidio nè da' Veneziani, nè da' Fiorentini. E assai si doleva che fosse vinto per la perfidia de' suoi, sóltanto aspettava quello che facesse il nemico, per poter meglio decidersi ad un partito. Il Taliano avuta Rocca Contrata per libera strada cavalcò a Fabriano, ed aspettava l' esercito del re che era su quello d'Ascoli.

Il patriarca lasciato quivi il Ventimiglia ammalato con tutto l'esercito valicò l'Apennino, e per quello di Norcia e del ducato venne a Fabriano, e si unì al Furlano; per cui il conte stimò conveniente di cedere alquanto alla fortuna ed al nemico, conservare l'esercito, custodire Jesi e Fermo e lasciare il restante in suo arbitrio, nè dubitava poi conservando queste due città, di non ricuperare la Marca. Mandò quindi Alessandro a Fermo

con mille e cinquecento cavalli, e gli impose di fornire di genti due terre, le quali sorgono a due lati di Fermo, Santa Maria e Rubbiano; egli lasciò sufficente numero di soldati ad Jesi, e tornò su quello d'Urbino, e voltatosi ai Malatesta tolse loro molte castella, che saccheggiò e cedette tutte ai Federico; alcune di queste furono arse, non senza dispiacere del conte, che tuttavia soffriva in pace, essendosi ciò fatto dagli Urbinati. Essendo poi giunta la fine del mese di novembre, e per esser la terra coperta di neve, levò il campo. E siccome quel paese non era molto opportuno per tenervi i cavalli, ne mandò gran parte sulle terre dei Fiorentini; li altri distribuì su quello d'Urbino, di Gubbio e di Pesaro, dove egli svernò, e dove avea la moglie ed i figli.

Intanto il patriarca ed il Furlano trovando sgombra la Marca, per il consenso della medesima la ridussero all' obbedienza della Chiesa, tranne Jesi e Fermo colle due castella. Nè i Fermani si mantennero lungo tempo fedeli; ma seguendo l'esempio degli altri, addì ventotto di novembre come fu inoltrata la notte assaltarono gli Sforzeschi che erano distribuiti per le case dei cittadini, e li spogliarono d'ogni loro avere, Alessandro che colla famiglia stava presso alla rocca udito il tumulto si ritirò in quella. Nella medesima notte le due castella delle quali abbiamo fatto menzione avuto da Fermo il segnale del fuoco, presero i soldati sforzeschi che vi erano a guardia, e li spogliarono tutti. In tal guisa in una sola notte avendo perdute tre terre, e saccheggiata tanta gente scelta lo stato degli Sforzeschi di molto scemò. I Fermani erano intenti a ricuperare la rocca, al qual scopo fecero venire il Furlano. Combattevasi pertanto la rocca con ogni sorta di istromenti, ma quelli che vi erano dentro si difendevano egregiamente, ma mancando i viveri Alessandro cominciò a far trattative di resa, e pattuì che tutti fossero salvi colle loro robe, e di più gli fossero corrisposti diecimila fiorini d' oro, e rese la fortezza che per ogni altro motivo che per la fame era inespugnabile, il che conosciutosi poi da coloro, si dolsero di aver stoltamente perduto un tale capitano e tanto bottino, considerato che era d'uopo

che presto si arrendesse a loro discrezione. Il popolo per sdegno atterrò la rocca dalle fondamenta.

Il conte provò un vivo dispiacere nell'udire d'aver perduto Fermo, o molto più perchè oltre alla perdita di Fermo le sue genti erano rimaste spogliate, il che fu a lui di grave danno, e gli parve d'aver perduto ogni speranza di ricuperare la Marca. Perciò partì da Firenze avendo ricevuto denari, e tornò a Pesaro, dove consumò il restante dell'inverno nell'assestare l'esercito con proposito di muovere nuova guerra alla Marca, appena che fosse giunta opportuna stagione; alla qual cosa lo stimolavano molto gli Anconitani promettendogli aiuto, per vendicarsi degli Aussiani coi quali guerreggiavano. E di già era prossima l'estate dell'anno mille e quattrocentoquarantasei.

Il conte avea in punto l'esercito, quando Cosimo con lettere ed ambasciate cominciò a persuadergli che abbandonasse l'impresa della Marca, si rivolgesse al ducato ed ascendesse a Roma: che così facendo conseguirebbe in breve un'illustre vittoria, perchè Jacopo ed Andrea della famiglia de'Glaeti primaria in Todi, che colla famiglia medesima governavono la terra, gli si arrenderebbero quand'egli s'avvicinasse coll'esercito. Ciò pure farebbe Orvieto e Narni, e gli si sarebbe accostato anche Niccolò cardinale di Capua, al quale era molesto che il solo patriarca governasse con Eugenio. Tutto ciò affermava Cosimo, e lo esortava che per indolenza non perdesse tanta occasione, e se usava celerità cadrebbero in suo potere Roma col pontefice. A ciò rispose il conte che gli era gratissimo, ma che volea riflettere diligentemente.

Cosimo gli mandò tosto Girolamo Lando, bandito da Venezia, pel di cui mezzo il conte credette facile l'impresa, e molto più per esser persuaso da tal'uomo a lui amicissimo, e da Orsatto Giustiniano, legato Veneziano, per cui si accinse con grande animo all'impresa. Lasciato quindi Alessandro alla guardia di Pesaro, egli circa alle calende di giugno in due giornate passò l'Appennino, e due giornate riposò a Fossato, castello di Perugia e comandò a'soldati che portassero seco i viveri per otto giorni. Poscia passò per il Perugino, ed il terzo giorno arrivò su quello

di Todi; e posto il campo non lontano dalla terra avvisò Jacopo ed Andrea autore della congiura: questi chiamarono Cesare da Martinengo che era a' Fuligno, e risposero al conte non aver essi fatta alcuna promessa, e che erano contenti della signoria della Chiesa; per cui pregavano il conte che non turbasse la loro pace, e si allontanasse. Per questa risposta il conte conobbe quello che avea sempre temuto, e siccome avea il paese nemico decise di rivolgersi ad Orvieto. Ma siccome era molto difficile passare il Tevere che non avea ponte, l'esercito passò vicino a Fraticella, ed andò in quello d'Orvieto dove fu caricato di ingiurie e di più, ogni giorno siccome cavalcava su quello dei nemici gli mancavano i viveri, passò Orvieto, e venne a Viterbo, e poscia mandò al conte Averso che gli provvedesse viveri, ed egli si pose al lago di Bolsena, dove udiva gravi lagni da'soldati, che non poteano più sostenere la fame: ma con belle parole, sì bene li dispose, che gli promisero di non abbandonarlo sino alla morte, e si teneano in vita col grano verde.

Intanto Averso rispose, che s'era collegato nuovamente col papa, e per le promesse fatte, non gli potea concedere nè passaggio nè viveri. Tale risposta lo decise assolutamente a ritornare nella Marca, e venne su quel di Siena, dove ricevuto benignamente ebbe viveri in abbondanza; e ristorato per tre giorni l'esercito passò per quello di Montepulciano, e venne nel lago di Perugia, e poscia per strade difficili si tramutò ad Agubbio, e di là tornò a Fano, ed accampatosi al Metauro dando il guasto alle terre ribellate, prese colla forza Ripalta, e Castel Ricco, e li abbandonò al saccheggio. Eugenio appena sentì che il conte era passato nel ducato, si spaventava ad ogni messo, e già li parea che il nemico preso il ducato marciasse sopra Roma, e prendesse la città e lui, per cui chiese ad Alfonso che gli mandasse soccorsi, ed egli dal proprio lato chiamò a sè il Furlano coi due Malatesta con quanta maggior gente era possibile, e con larghe promesse si sforzava di trarre del proprio partito il conte Averso, uomo di maligna natura. E di già erano giunte a Roma le genti del re, e quelle che erano nella Marca

erano venute nel ducato; ma intesa la ritirata del conte tornarono indietro. Gli Anconitani sentite queste cose, mandarono oratori in campo, e tornarono all' obbedienza della Chiesa. Assediarono poscia la Pergola tenuta da Federico, ed in pochi giorni la presero. Il conte vedendosi inferiore si ritirò a Fossombrone, ed ivi si fortificò, e a null' altro attendeva che a conservare Pesaro ed Urbino.

Il patriarca ed il Furlano vennero al Metauro ed alloggiarono cinque miglia lontani dal conte.

In tale frattempo Alessandro che era colla guardia di Pesaro, vedendo la Marca nelle mani del papa, ed il fratello tornato senza alcun profitto dalla spedizione della Romagna, e stimando del tutto perduto lo stato Sforzesco, deliberò di seguire la fortuna, per cui aggiustate le proprie cose dette Pesaro al patriarca, poi andò al campo de'nemici e per lettere esortò Federico che facesse altrettanto.

Fu molestissima al conte la ribellione di Alessandro, perocchè essendogli fratello, ed avendolo sempre amato e ricolmo di benefizj fra i quali gli avea donato Pesaro, nobile città, giudicava di non potersi più fidare di nessuno, e perciò concepì qualche dubbio sulla fede di Federico. Ma questi condannava del tutto Alessandro, e mostrò al conte le lettere di Alessandro e le promesse del patriarca se si volesse ridurre all'obbedienza della Chiesa, e con giuramento lo assicurava che sebben tutta contro di lui si rivolgesse la guerra, non gli avrebbe mai rotta la data fede, e che sarebbe sempre stato pronto ad ogni pericolo per il vantaggio di lui e dell'esercito. Alessandro per provare che si curava alquanto della fede rimandò al conte con buona scorta Bianca, ed i figli, cioè Galeazzo ed Ippolita nata l'anno prima a diciotto d'aprile, sebbene il patriarca volesse che li ritenesse. Ciò alleggerì in gran parte il dolore del conte.

Frattanto il Taliano fu accusato a Filippo che avea intelligenza coi Fiorentini, per la qual cosa mandò tosto nel campo della Chiesa Giorgio Danono beneviso al patriarca, e Giorgio coll' ajuto di Raimondo Boilo condottiere del re, trovandosi il Taliano a tavola ad un banchetto del patriarca, lo prese; e

poco dopo cadde in simil sospetto Jacopo da Gaivano, ed ambedue furono mandati prigioni in rocca Contrata, e poscia ambedue decapitati. La compagnia del Taliano fu data in custodia al mio genitore, il quale per esser stato sin da primi anni allevato presso il duca, questi gli mostrava deferenza ed amore. Dopo questi successi i nemici a persuasione di Sigismondo vennero sulla Foglia, e voltate le spalle a Pesaro per l'abbondanza dei viveri cavalcarono su quello d'Urbino, e fatte venire le bombarde da Pesaro e da Rimini, posero il campo a Talacchio fortissimo castello, il quale dopo venti giorni fatto salvo si rese. Dopo questo presero molte altre castella, molte delle quali incendiarono. Il conte che era costretto a regolarsi a seconda di quanto facevano i nemici, s'avvicinò d'un miglio ad Urbino per infondere coraggio alla città, però che alcuni di già vacillavano.

I nemici passarono Urbino e predando andarono a Lunato castello posto sovra un monte, non ignobile, e lo assediarono, ma perdettero diverse giornate perchè a cagione delle strade cattive non avevano seco le bombarde.

Il conte cavalcò a Castello Durante, e si accampò quattro miglia lontano dai nemici, e presidiò con fanterie tutte le castella che erano alle frontiere, e poscia assaliva i nemici e non li lasciava foraggiare, ed impediva spesse volte i viveri, il che dava speranza di soccorso agli assediati.

Mentre la Marca si trovava in tali condizioni, Filippo volgeva ogni suo pensiero alla rovina del genero, ed oltre alle genti che avea mandate nella Marca apparecchiava un nuovo esercito per torgli Cremona, e si adoperava a corrompere le guardie. poichè i cittadini non voleano aderire alle sue richieste, e pregava Orlando Pallavicino che per mezzo del partito Ghibellino dal quale egli era tenuto molto in pregio, tentasse quanto poteva. E sebbene Orlando fosse amico del conte, per i nuovi beneficj ricevuti da Filippo fu costretto di piegarsi alle circostanze de' tempi. e molto si adoperò secondo il desiderio del duca. Concepì la speranza di avere la città per mezzo di Giovanni schiavo e soldato del conte, e vi mandò Francesco Pic-

cinino il quale alle calende di maggio passò il Po, e credendo di entrare di notte tempo in Cremona col favore del partito Ghibellino, nulla ottenne.

Perduta la speranza andò a Soncino, e l'ebbe senza difficoltà, poscia ritornò a Cremona e la assediò per terra e per acqua (10). Ma mentre i nemici attesero a prendere Soncino, Agnolo Simonetto, che era ambasciadore del conte a Venezia, udita la cosa, con alcune genti che i Veneziani avevano sul Bresciano venne a Cremona. Quivi era Giacomazzo da Salerno, capitano delle genti del conte in difesa di quella città, uomo egregio nell'arte militare. Questi per la venuta di Agnolo faceva frequenti sortite contro i nemici, e con fuochi molestava molto i campi; per cui Francesco Piccinino si ritirò in una isoletta del Po (11), ed ivi lanciava bombarde che faceano ben poco profitto, e siccome in tutta la giurisdizione del conte solo Pontremoli era libero dalla guerra, così vi mando Filippo Luigi Sanseverino, e Pietro Maria de' Rossi e tentarono la ribellione, ma come viddero che quella terra era fedele al conte in aiuto del quale vi erano dentro alcune fanterie de'Veneziani, la assediarono. Nè con minori forze si combatteva in Romagna, talchè era sossopra tutta Italia, perchè Filippo per i consigli de'fuorusciti avea mandato a Bologna Guglielmo da Monferrato, e Bartolomeo da Bergamo; e perchè i Bolognesi si erano collegati coi Veneziani e coi Fiorentini, i Veneziani vi mandarono in aiuto Taddeo da Este e Tiberto Brandolino, ed i Fiorentini Guido Antonio da Faenza, e Simonetto da Castel san Piero. Ma Filippo sospettando che Bartolomeo s'indettasse coi Veneziani, ordinò a Francesco Piccinino che lo richiamasse in Lombardia all'impresa di Cremona, e crescendo sempre più il sospetto finse di mandarlo a Pontremoli, e com'ebbe passato il Po lo fece arrestare.

Il conte mandò a Venezia ambasciadori perchè pregassero la signoria a muover guerra in favore di Cremona al duca, e che mostrassero che in forza dei capitoli della lega erano tenuti a difenderla. Mossi pertanto i Veneziani dalle preghiere del conte, e temendo che dopo la presa di Cremona Filippo fosse

troppo potente, furtivamente a poco a poco mandarono in Cremona seicento cavalli, ed ordinarono a Micheletto Attendolo, loro capitano, che radunasse le genti sul Bresciano.

Intanto in Cremona cresceva ogni giorno sempre più la carestia, nè Micheletto ardiva di passare l'Olio.

Il conte chiedeva soccorsi anche ai Fiorentini temendo che Federico accettasse le grosse promesse fatte dai nemici dei Fiorentini, i quali nè apertamente gli ricusavano, nè promettevano, perchè avean mandate tutte le loro genti contro Filippo. Il conte era dunque privo d'ogni speranza, e molto gli stava a cuore Cremona, Pontremoli, il suo esercito e sè stesso vedendo che egli, la moglie ed i figli, e le sue genti, erano del tutto nelle mani di Federico d'Urbino. Considerava pure quanto gli fosse implacabile nemico suo genero Sigismondo, ed Alessandro suo fratello averlo abbandonato in sì avversa fortuna, e sì privo di speranza. Ma in tanta sventura gli si aprì una strada di salvezza.

Erano nell'esercito di Filippo Guglielmo di Monferrato, e Carlo da Gonzaga, i quali non poteano soffrire d'esser l'uno all'altro soggetto; di maniera che erano più occupati tra di loro che nel combattere, e tutti i giorni l'uno accusava l'altro a Filippo. Guglielmo finalmente temendo che Carlo prevalesse presso Filippo, si unì ai Veneziani con stipendio maggiore di quello che avea richiesto. A que'dì Carlo si trovava a Castel San Giovanni sul Bolognese, la di cui rocca era custodita dai soldati di Guglielmo. Fatto pertanto l'accordo Tiberto fu messo dentro per la porta del soccorso e saccheggiò tutte le genti di Carlo, che insieme ad alcuni pochi fuggì a Modena.

In tal modo senza alcun scandalo ebbe fine la guerra di Bologna. I Veneziani richiamarono le loro genti nel Bresciano per unirle con Michele, e soccorrere Cremona, ed i Fiorentini mandarono Guido Antonio da Faenza a Simonetto con tre mila cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti in aiuto del conte. Erano le calende d'ottobre, quando giunsero ad Urbino, ma il conte ne prese tanto conforto che radunati i suoi che erano

sparsi per le castella di Federico andò a trovare i nemici. Ma il patriarca sentendo il suo arrivo lasciò l'assedio, e si ritirò su quello di Rimini.

Il conte mandò il guanto di sfida ai capitani della Chiesa con gran piacere de'suoi. Il guanto ben fu per vergogna accettato ma giunto il giorno stabilito, ed essendosi il conte Francesco tramutato col proprio esercito fra le astuzie di Federico e quelle di Sigismondo, i nemici non uscirono mai a battaglia, ma si fortificarono ben bene nei loro accampamenti. Soltanto il Danese da Siena uscì colla fanteria piuttosto per esplorare il campo dei nemici che per combattere. Finalmente essendo scorsa gran parte del giorno, il conte ritirò i suoi nella pianura di Pesaro: Alessandro vedendo che la fortuna era ritornata propizia al fratello, pentendosi di ciò ch'egli avea fatto. per mezzo di Federico tornò in grazia del conte, e si rivolse a riconquistare le castella di Pesaro che occupava Sigismondo, e gli si arrese Pozzocastello, e prese d'assalto la Tumba che saccheggiò, e Santino da Ripa, ed in fine Monteloro castello reso celebre per la sconfitta di Niccolò Piccinino. Poscia s'accampò a Gardara, castello principale di Pesaro, fortissimo e ben difeso. Sigismondo assaltava spesse volte il campo, e si studiava di mettervi soldati; ma non poteva ingannare sì prudente capitano, nè la stessa rigidezza del verno lo distoglieva dall'assedio.

Mentre pertanto si combatteva Gardara, Francesco Piccinino disperando di poter prendere Cremona levò il campo, e recatosi a Castel Leone, in pochi giorni l'ebbe a patti. Poscia entrò per forza in Viticeto lo diede in preda, e l'incendiò; ma sentendo che Micheletto volea passare l'Olio s'accampò a Casal Maggiore non lontano della riva del Po. Michele frattanto passato l'Olio a Pontevico saccheggiò quella parte del Cremonese che era de'nemici, per cui molti ritornarono all'obbedienza del conte, e Cremona fu liberata dalla carestia. Assediò poscia san Giovanni in Croce che era ancora ribelle, e vicino quattro miglia al campo de'nemici. Ma Francesco Piccinino sentendo avvicinare Micheletto passò in un'isola del Po sopra Casale giudicando la

posizione adatta a' suoi campi, ed avea comodità di scorrere il Cremonese, verso la quale avea fatto gettare un ponte ben difeso dall' inimico. Ma Micheletto avuto san Giovanni, invitò i nemici a battaglia addì ventotto di settembre, e si mosse colle schiere ordinate contro il nemico verso il luogo più largo per entrare nell'isola, il quale era molto agguerrito dalle bastie e da molta artiglieria, per cui i Veneziani tentando di passare erano respinti. Mentre pertanto così si combattea, furono veduti alcuni guastatori che aveano trovato il guado non lontano dal ponte, al quale arrischiandosi molti passarono facilmente: Micheletto ordinò tosto, che passasse un fante ogni uomo d'arme, e giunti nell'isola de'nemici furono alquanto respinti, ma preso finalmente il ponte sconfissero le genti del duca con grave loro perdita e strage.

I capitani fuggirono; i Veneziani imbaldanziti per questa vittoria, sperarono di conquistare lo stato di Filippo, al quale aveano già rivolte le loro mire, ed aveano di già mandato in Cremona Gerardo Dandolo, non perchè il conte lo desiderasse, ma perchè in tanta difficoltà non sapeva negarlo.

I Veneziani s'accostarono poi a Soncino, il quale si arrese ai legati del conte. Passati poscia in Gera d' Adda, in pochi giorni cadde in potere de' Veneziani tutto ciò che era di Filippo, eccetto Crema ben agguerrita dal duca, che avea cacciati tutti i Guelfi che erano sospetti.

I Veneziani pertanto com'ebbero vinto questo paese deliberarono di passare l'Adda, e venirsene sul Milanese, e tale impresa affidarono a Tiberto Brandolino che la desiderava; ma l'esito era difficile e richiedeva maggior astuzia che forza; perocchè Filippo dopo la rotta di Casale prevedendo che i Veneziani tenterebbero il passaggio dell' Adda, avea fatto ogni riparo, e prima avea mandate genti a Crema ed a Lodi: avea richiamato Luigi Sanseverino, e raccolte le genti battute sul Cremonese e messele all'ordine, lo mandò sull'Adda, comandandogli che giorno e notte tenesse ben guardato il fiume. Brandolino pertanto vedendo tanta diligenza, fece spiare tutti i guadi, specialmente dove il fiume forma palude, perchè non

era guardato da' nemici. Sul fiume fece gettare un ponte di navi condotte dai carri, e sopraggiunto Micheletto con tutte le truppe silenziosamente cominciò a passare, fu sentito, ed accòrse Campanello condottiero di Luigi, ed altre genti d'armi, ma non potendo sostenere l'impeto di quelli che erano passati abbandonarono il fiume e fuggirono a diverse castella, per cui tutto l'esercito Veneziano passò nel Milanese, e saccheggiò tutta la Martesana fino ai borghi di Milano. Micheletto ed i commissarj Veneziani decisero poscia di prendere la rocca di Cassano posta sul fiume, perchè presa quella aveano libero il passo sul Milanese; dopo pertanto d'avere per varj giorni battuta la rocca colle bombarde, essa si rese, per la qual cosa i Veneziani fortificarono il borgo e la rocca, e costrussero un ponte di legno. Poscia tornarono nuovamente sul Milanese, e faceano frequenti scorrerie alle porte. Ma il sopraggiungere dell'inverno diede pace a Filippo, ed a Veneziani ritardò il corso delle vittorie. Perciò lasciato a Cassano Gentile con due mila cavalli e molti fanti, Micheletto andò e svernare a Caravaggio.

Filippo Maria in vedersi così agli estremi decise di ricorrere a qualunque potenza, alla quale o per lega o per amicizia fosse congiunto. E primamente mandò suoi ambasciadori ad Alfonso, per fargli conoscere la vittoria de'Veneziani esser pericolosa a tutta l'Italia, perocchè vinto un principe, si discendeva ad un altro; per cui era necessario che mandasse contro ai Fiorentini, che se ciò non gli piacesse di fare, mandasse in Lombardia, per cacciare i Veneziani fuori da' suoi paesi. Alfonso udito ciò, mosso dai benefizj ricevuti da Filippo, e dal timore per la potenza de'Veneziani mandò Raimondo colla maggior parte delle sue genti in Lombardia, questi a Rimini si unì alle genti del Taliano e di Cesare da Martinengo, e poi venne sul Ferrarese, ed indi in Lombardia. Ma Cesare seguendo la fortuna de' Veneziani andò a' loro servigi. Alfonso venne a Capua, e poscia a Gaeta, e quindi a Tivoli ed assoldò gran numero di genti per muovere nella primavera contro i Fiorentini. Filippo mandò pure al re di Francia (12), sebbene di malavoglia ma stretto dalla necessità, perocchè vedeva di mal'oc-

chio Tomaso da Bologna, e per maggiormente accattivarselo gli promise Asti. Con lettere e con ambasciate pregava pure il conte che non volesse abbandonare il suo suocero già vecchio e cieco, e non permettesse che i Veneziani usurpassero il di lui impero.

Il conte rispose di non potere per la ferma che avea colla lega, ma custodisse le fortezze importanti, e non gli sarebbe mancato soccorso.

Il conte versava in una grande perplessità, perocchè da un lato lo stringeva la lega, dall'altro la compassione del suocero. Gli era pur molto molesto abbandonare l'assedio di Gradara perocchè per mantenere l'assedio non avea denari ed altre cose necessarie per quell'impresa. I Fiorentini lo pagavano scarsamente perchè non temevano più il duca; i Veneziani erano occupati nella guerra di Lombardia, e tutto facevano per scemare la riputazione del conte, che temeano avesse a soccorrere Filippo e quasi lo vituperavano che invecchiasse all'assedio di un castello.

Mentre ciò accadeva, le genti della Chiesa cominciarono a partirsi da quel di Rimini, e Raimondo Boilo venne in Lombardia, e Roberto da Monte Albotto tornò alla sua patria, perchè non godeva la stima del duca. Le genti del pontefice e del re, col salvacondotto del conte, non potendo però passare che su quello di Pesaro, andarono parte nella Marca e nel ducato, parte in Abruzzo ed in Puglia, il patriarca per la Toscana tornò a Roma, i Malatesta rimasero nella loro signoria.

Il conte non potendo avere denari dalla lega, e mancando la polvere da bombarda lasciò l'assedio di Gradara; quaranta giorni dopo mandò le bombarde a Pesaro, tramutò l'esercito sulla Foglia, e distribuì i suoi su quello d'Urbino e di Pesaro dove si recò egli colla moglie, e coi figli: nè cessava di sollecitare la lega che gli mandasse denaro pel sostentamento dell'esercito.

Finalmente giunto l'anno mille e quattrocentoquarantasette scrisse a Cosimo de'Medici a Firenze, del di cui consiglio s

era valso nei casi d'urgenza, che siccome egli avea già consumato tutto l'argento e le proprie masserie, non poteva più sostenere l'esercito nel quale consisteva la riputazione degli Sforzeschi, e la loro comune salute, e che siccome la lega non avea osservati i patti, egli era libero da ogni dovere: lo pregava perciò che per la reciproca amicizia lo consigliasse intorno a quello che dovesse fare. Cosimo non volendogli apertamente spiegare quello che aveva in mente, per mezzo di Nicodemo Pontremoli gli rispose con ambigue parole, che se non avea altro mezzo per mantenere l'esercito, desse a' suoi da saccheggiar Pesaro, e che si disponesse a ciò che credeva utile, esser però cosa prudente piegarsi alle circostanze. Sembrava che tale consiglio lo esortasse a riconciliarsi col duca, e ad assumersi la difesa de'suoi stati che per eredità doveano a lui pervenire. Cosimo dava un tale consiglio non tanto pel vantaggio del conte, quanto perchè non vedeva di buon occhio che i Veneziani accrescessero di troppo la loro possanza in Italia.

Il conte non aderì alla prima parte di questo consiglio che gli parve troppo crudele, ed invece fece venire per la via di Po nel mare Adriatico ed indi a Pesaro una gran quantità di frumento dal Cremonese, e con questo rese ben fornito l'esercito e tutto il popolo di Pesaro: generosità che lo rese celebre presso i posteri; quanto poi alla seconda parte del consiglio stava perplesso. Ma Filippo intanto non cessava con preghiere e promesse di mitigare e voltare l'animo del suo suocero, e nascostamente gli mandava molti oratori, che dicevano esser necessario porre in pieno oblio i passati errori, i quali più facilmente si poteano riprendere che correggere, e soccorrere al suocero di già aggravato dall'età e dalle molte sventure; e ritornare finalmente a lui dal quale sarebbe ricevuto come genero e come figlio; perchè avea fermamente deciso di affidargli lo stato, ed ogni comando e la stessa vita, quand'egli lasciasse i Veneziani; e gli prometteva pure, quando il volesse, l'amicizia de'Fiorentini e di Cosimo, solo che lasciasse la Marca al pontefice al quale spettava. Inoltre gli prometteva Brescia e quanto i Veneziani gli aveano tolto, quando fosse riacquistato.

Tali erano le promesse di Filippo, ma non minori erano quelle de'Veneziani se conservava loro l' amicizia; e mandarono Pasquale Malipiero amico del conte Francesco perchè lo persuadesse a rimanere nella Marca, e vietare il passo al re Alfonso promettendogli che se i Veneziani acquistavano la città di Milano l'avrebbero data a lui. Il conte rispose che avrebbe fatto quello cui lo obbligavano i capitoli. Ansioso ritornò Pasquale per questa risposta non dubitando che il conte passerebbe ai servigi di Filippo, della qual cosa ne correva di già voce (13). E mentre ciò accadeva i Veneziani concepirono la speranza di prendere Cremona, dove come si è già detto, trovavasi Girardo Dandolo, che mai non cessava di tener pratiche con alcuni Guelfi per dare la città a'Veneziani, i quali preparavano l'armata per Po, e l'esercito per la prossima primavera. Girardo dopo grandi pratiche andò a Micheletto Attendolo sotto colore di voler andare a Brescia e gli scoperse il tutto; per il che Micheletto radunò tosto le genti che erano ai quartieri e venne sul Cremonese, poscia con Girardo e con soldati scelti s'avvicinò a tutte le porte, sperando, come si era combinato, che una ne fosse aperta, e che i congiurati destassero tumulto. Ma Foschino Attendolo governatore di Cremona, ed il Salernitano presero tosto le armi, fortificarono dove sembrava che maggiore fosse il pericolo, e si recarono alle porte il che tolse ai congiurati la possibilità d'aprirle, per cui Micheletto e Girardo avendo aspettato gran parte del giorno, cavalcarono avanti alle porte, e non sentendo tumulto temettero che la congiura fosse scoperta; per ciò ritornarono in Gera d'Adda donde erano venuti. Di tal cosa fu tosto avvisato il conte, che giudicò non doversi più differire a soccorrere lo stato di Filippo e riparare al proprio pericolo; però che essendo genero e figlio adottivo di lui, gli spettava l'eredità per legittima successione, e per forza d' armi quando ve ne fosse il bisogno. Perciò gentilmente rispose a Filippo che dimenticate le nuove e le vecchie ingiurie era pronto ad assumere la di lui difesa, e recarsi ovunque gli talentasse: la qual risposta sollevò Filippo da molte ambasce, e grande amore concepì pel genero

nel quale avea riposta ogni sua speranza. E dopo varj messaggeri spediti da ambe le parti comandò Pietro da Pusterla uomo integerrimo beneviso al conte e non meno alla Bianca, con ampio mandato di soddisfare ad ogni sua richiesta, e d'affrettare la di lui venuta in Lombardia.

Il conte conoscendo che le promesse di Filippo erano dettate più dal timore che dal buon volere dimandò due cose; una che gli fosse corrisposto tanto denaro quanto occorreva per mantenere l'esercito, cioè duecentoquattromila fiorini d'oro, che era la somma fino a quel giorno ricevuta dalla lega; la seconda che gli fosse dato il potere di governare e reggere tutte le terre del duca, e fosse chiamato capitano supremo. Conchiuse tali patti, ricevette tutto il denaro, parte del quale venne da Milano, parte ne pagò per Filippo Alfonso a Roma.

Il conte ordinò quindi alle sue genti di mettersi in punto per venire nella prossima primavera in Lombardia, ma l'invidia di molti vietò che tal progetto si effettuasse. Eranvi molti in Milano presso il duca, che favorivano il partito dei Bracceschi, e fra gli altri eravi Niccolò guerriero di Parma, Antonio da Pesaro, e Jacopo da Imola, uomini d'autorità per essere i ministri delle rendite; a costoro era molesto che Francesco avesse tanta amministrazione, ed essi fossero privati del potere, e degli emolumenti; ed i fratelli Francesco e Jacopo Piccinino fossero costretti a uscire dalla Lombardia, ridotti alla miseria fossero di ludibrio agli altri. Per rendere adunque il conte sospetto al duca, lo persuasero che essendo il conte d'animo insaziabile, e cupidissimo di signoria e di comando, non verrebbe come capitano, ma come signore di tutto il ducato, aver egli perciò promesso a Pietro da Pusterla la possessione che possedeva nel Lodigiano l'Imolese, che dal nome di Pusterla sono chiamate Casale da Pusterlenghi e mostravano d'avere su tali cose diverse lettere da coloro che conoscevano i progetti del conte.

Per le quali cose Filippo che concepiva sospetto nelle cose sicure, ordinò che non si mandasse altro denaro al conte, e poscia lo fece avvisare che per la scarsezza del numerario,

dovea ritardare le paghe, e che intanto usasse la sua solita temperanza, ma che conducesse l'esercito per la Romagna, e per il Ferrarese, e che passasse il Po, e che ora nel Padovano ora nel Veronese facesse scorrerie, chè una delle due provincie potrebbe avere per trattato. Queste cose turbarono il conte, considerato che conosceva tali ordini estranei alla guerra, perocchè in que'paesi non si potevano vincere i Veneziani, essendo anche privo dell'aiuto di Lionello marchese di Ferrara; ma sapeva di certo che i calunniatori lo aveano messo in sospetto, e ciò pure seppe da'suoi oratori, che non avrebbe più ricevuto denaro: perciò mandò per Pietro da Pusterla al quale mostrò la propria innocenza, e gli commise poscia che rendesse edotto il duca su ciò che facea di bisogno per vincere i nemici. Piero prese il cammino, ed in quattro giorni giunse a Milano; ma il duca sdegnato non gli accordò udienza, anzi con nuova commissione lo mandò a Ferrara, e gli impose di restar ivi sino che non gli mandasse altri avvisi. Pietro obbedì, nè osò di muoverne parola al conte. Questa fu la causa che l'andata del conte a Filippo si prolungò di molti mesi, e si accrebbero le forze de'Veneziani, per cui lo stato del duca scemava sempre più (14).

Nella prossima primavera i Veneziani con un poderoso esercito si mossero apertamente contro Cremona, ed in pochi di ne occuparono il contado. Poscia per il ponte, che come dicemmo, era stato fatto sull'Adda a Cassano, passarono, e guastando col ferro e col fuoco tutta la Martesana vennero a Milano, e non lontani più di tre miglia posero gli accampamenti. Poscia a bandiere spiegate giunsero sino a porta Orientale, per cui nella città si levò grande tumulto; fuori delle porte furono combattute alcune scaramucce, perchè Filippo sospettando di alcuni cittadini, e non confidando troppo ne' suoi capitani, che vedeva essere inutili dopo la rotta di Casale, non volea che uscissero se non pochi e facea guardare le porte dai più fidati. I Veneziani erano venuti a Milano confidando nella parte Guelfa: ma dopo tre giorni vedendo che nulla ottenevano, e che mancavano i viveri, ritornarono verso l'Adda, e rivoltisi

alla Brianza, colle bombarde presero la rocca di Brivio sul fiume, e poscia si arrese loro tutto il paese. Ebbero quindi il ponte vicino a Lecco che avea una bellissima rocca; la quale incusse grave timore al paese di Montagna fino a Como, e quel paese istesso cadde in potere de'Veneziani; ma giudicavano che tutto era inutile se non prendevano Lecco, che non potevano assediare per l'opportunità del lago: perciò dopo l'assedio di quaranta giorni, con loro gran strage e danno furono costretti a tornarsene nel Cremonese. Ciò fu di grande sollievo agl'interessi del duca; le di cui genti erano alle frontiere, e sebbene non fossero inferiori nè pel numero, nè pel valore de'capitani, nondimeno sbigottiti per la rotta di Casale, non ardivano venire a battaglia, e quand'anche avessero ardito nol permetteva il duca, il quale finalmente, non vedendo miglior consiglio che di chiamare il conte Francesco, mandò ambasciadore a Pesaro Scaramuccia Balbo, perchè lo facesse tosto passare nella Marca e lo conducesse in Lombardia. E siccome penuriava di denaro scrisse ad Alfonso suo alleato in pace ed in guerra, che somministrasse al conte tutto il denaro occorrente.

Alfonso e Niccolò sommo pontefice che in quell'anno era succeduto ad Eugenio, desiderando che il conte sgombrasse dalla Marca, risposero a' legati di Filippo se desiderava d'essere aiutato, conveniva che il conte partisse e restituisse Jesi, sola città che possedeva il conte, al quale sebben ciò gli fosse molto molesto, tuttavia vinto dalle continue suppliche di Filippo, contro il desiderio de'cittadini la rese, e dal re ricevette trentacinque mila fiorini d'oro.

Poscia radunate le genti in sulla Foglia, affidò a suo fratello Corrado Fogliano il suo primogenito Galeazzo ed Ippolita, perchè li conducesse a Cremona, sperando che dovendo essi passare per Parma, il duca mandasse almeno per Galeazzo essendogli nipote: ma Filippo per i motivi sopra esposti, sebbene ne fosse avvisato, li lasciò passare come incogniti.

Nel medesimo tempo il duca Filippo, affranto dai gravi pensieri e dai dispiaceri cadde gravemente ammalato per febbre

e dissenteria: poche persone aveano a lui accesso, tal che a tutti gli altri fu tenuta segreta la sua malattia, e Francesco Sforza seppe da'suoi ambasciadori della sua morte prima che di tal malattia.

Il conte avendo già radunato l'esercito addì nove d'agosto dell'anno mille e quattrocentoquarantasette si partì da Pesaro con Bianca sua moglie, lasciando la guardia di quella città a suo fratello Alessandro, ed in quattro giorni giunse a Cotignola, nel qual territorio sostò due giorni per lasciar riposare l'esercito.

Addì quindici del predetto mese, in cui si solennizza l'Assunzione della Beatissima Vergine, il conte da un messo di Lionello, marchese di Ferrara, fu segretamente avvisato della morte di Filippo, per la quale inaspettata notizia, ne fu talmente turbato che sulle prime non sapeva da qual parte rivolgersi, perocchè in un medesimo tempo gli si affacciavano molte difficoltà. Vedeva in primo luogo che le sue genti per avere ricevuto poco denaro non erano in ordine come il bisogno esigeva, nè avea denari di poterle mantenere, nè quanto meno sapeva a chi rivolgersi in tale frangente. Prevedeva pure quello che accadde, che essendo morto Filippo, il dominio dei signori Visconti, non essendo rimasto al governo nessun successore, si annullasse, ed i Milanesi fossero capi e governatori; nè dubitava che non facessero altrettanto tutte le altre città, cioè quelle che obbedivano a Filippo; sapeva che i Veneziani gli erano inimicissimi perchè li aveva abbandonati per seguire Filippo, e temeva perchè questi erano potenti, e trovandosi col loro esercito alle porte di Milano si farebbero in breve tempo padroni del ducato; dai Fiorentini, sebbene avesse singolar fede ed amicizia per la loro republica, non gli pareva di poter nulla ripromettersi perchè essi erano stretti in lega coi Veneziani; nulla poteva sperare nel re Alfonso per l'antica inimicizia.

Nella prossima notte volgendo in mente queste cose, si decise di continuare con celerità il suo viaggio in Lombardia, e giunto sul Parmigiano coll'aiuto degli amici specialmente di Pietro

Maria Rosso, che lo fornì di viveri a proprie spese, tentando di farsi signore di Parma, sperava nella parte Rossa amica di sua famiglia fino dal tempo di Sforza. E quando ciò non gli riuscisse, decise di ritirarsi coll'esercito a Cremona, piegarsi agli eventi di Lombardia, e decidersi a seconda dei medesimi.

Nella prossima mattina in compagnia di Bianca, che piangeva, partì da Cotignola, e per il Bolognese, il Modonese ed il Reggiano, in tre giorni giunse al ponte del fiume Lenza non molto lontano da Parma, ed ivi pose il suo campo, e mandò a Milano Benedetto da Norsa, uomo dottissimo nella medicina, e pratico delle cose umane, ad esibirsi, e per viaggio facesse avvisati del suo arrivo i Piacentini, i Lodigiani ed i Pavesi. Tentò poscia se i Parmigiani gli si voleano arrendere. Questi da Arasmo Trivulzio che era commissario in Parma, dopo la morte del duca senza alcun riguardo alla republica Milanese, nè al di lei decoro, si erano eretti in libertà; e mentre attendeva a queste cose, gli giunsero quattro ambasciatori da Parma per parte del nuovo magistrato a raccomandargli la città, e la sua libertà, la quale i cittadini aveano deliberato di conservare, e che le sue genti non recassero danno. Il conte rispose che non dubitassero de'suoi, e che i Parmigiani stessero tranquilli, siccome quelli che erano suoi primi amici in Lombardia; ma una sola cosa volea da loro sapere; che quando da sè stessi non potessero conservare la libertà, a quale aiuto intendevano di ricorrere. A ciò gli ambasciatori risposero che su tale rapporto non avevano alcuna istruzione dal loro governo: ma che sapevano di certo, che voleano stare in pace con tutti, e tornarono a Parma.

Il conte comandò tosto alle sue genti che non molestassero i Parmigiani, e deliberò di fermarsi due giorni per lasciar'riposare l'esercito, ed aspettava pure di intendere le notizie, ed i movimenti degli affari di Lombardia, e ciò che era seguito dopo la morte di Filippo: il che seppe esser avvenuto in tal modo: Filippo essendo stato oppresso otto giorni da febbre e dissenteria addì tredici d'agosto circa la seconda ora di notte morì; ma quando fu in pericolo della vita due partiti lo in-

terrogarono cosa volesse fare del suo impero. Questi partiti erano il Braccesco e lo Sforzesco; dal Braccesco erano capi Francesco da Landriano, e Bracardo Persico, i quali procuravano che l'eredità si desolvesse ad Alfonso; del partito Sforzesco era capo Andrea da Birago, il quale dimostrava che per diritto doveva essere erede Francesco Sforza suo genero e figlio adottivo: per il che fra i partiti ogni giorno nascevano controversie in mezzo alle quali Filippo morì quando meno lo credeva, e da alcuni fu lasciata correr voce, che avesse ceduto tutti i suoi stati ad Alfonso, altri più degni di fede affermavano, che sentendosi morire disse che avrebbe amato che ogni cosa rovinasse dopo la sua morte; e per tale irritazione d'animo Raimondo Boilo mandato dal re con genti d'armi in soccorso di Filippo fu messo in castello; ed il Rosso da Valle, Bonifacio Berlingheri, e Domenico Lamina che aveano in guardia la rocca dell'angolo destro del castello ben agguerrita e forte, gridarono viva Alfonso.

Ciò secondo quanto si crede, fu fatto ad arte dai Bracceschi che temevano il conte. Venuto il giorno la nuova di sì improvvisa ed inaspettata cosa turbò tutta la città, e dappertutto si udivano le grida, e stavasi in dubbio sul partito da prendersi: Raimondo che si era ritirato nella fortezza chiamò a sè tutti i condottieri delle genti d'arme. Guido Antonio da Faenza, Carlo da Gonzaga, Luigi dal Verme, Guido Torello, ed i figli di Luigi Sanseverino, e chiese loro che giurassero obbedienza al partito del re. Ma usciti dalla fortezza s'indettarono con quelli che procuravano di ridurre la città a republica, ed accettarono da questi denaro. Non vietarono che il corpo di Filippo fosse onoratamente sepolto: poscia saccheggiarono le genti d'arme di Raimondo, ed i di lui beni che erano nel monastero di sant'Ambrogio, e con poco denaro ebbero la fortezza maggiore. Quelli che si trovavano nella fortezza piccola, vedendo che nè Alfonso, nè il conte per la grande distanza, non potevano correre in aiuto, la cedettero ai Milanesi, divisi prima fra di loro i diaciassette mila fiorini d'oro che trovarono nei forzieri di Filippo. Il popolo fece tosto atterrare tutto il castello e la rocca.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

(1) Soncino è castello celebre nella storia dell' evo medio, avendo egli sostenuto frequenti assedii. Non meno noto nell' istoria per le gare nate fra i suoi abitanti ed illustri famiglie le quali venivano a sanguinosi conflitti perchè le une per i Guelfi le altre per i Ghibellini parteggiavano. Fra le lotte avvenute fra i dissidenti partiti la storia registra quella accaduta fra la famiglia Fondulo che ai Guelfi aderiva, e la Barbò che pei Ghibellini parteggiava. Comunque cambiassero a norma degli eventi bandiera ed insegna, il loro odio divenne irreconciliabile nel 1312 quando i Barbò favorirono l' impresa di Enrico VII che fu così acerba pei Cremonesi, Venturino Fondulo tenne la contraria in favore di Guglielmo Cavalcabò capo della parte guelfa, e al par di esso vi perdette la vita con tre suoi figli.

Queste emule famiglie contavano altri partigiani non meno illustri. La famiglia Barbò che avea ricevuto in feudo i castelli di Gallignano e Pumenengo contava fra suoi membri, Guidone e Barnabè, figliuoli di Angelerio, dottissimo giureconsulto ed uomo di alto senno, Alberto e Pietro Barbò fratelli di Angelerio, e Filiberto e Luigi cugini loro che avevano militato sotto i Visconti ed erano stati nominati cavalieri aurati. Seguivano la parte di questa famiglia, una linea della famiglia Covi, ed una de'Cropelli, e Caucii, la famiglia Cherasco, ed altre linee de' Covi e dei Cropelli, capo de'quali era Tomaso, seguivano la famiglia Fondulo. Divenuto Cabrino signore di Cremona pel tradimento fatto ai Cavalcabò nel castello di Malcastorna come abbiamo accennato in altra nota, pensò trarre crudele vendetta della rivale famiglia. Da Giovanni Maria Visconti duca di Milano fu investito della signoria di Soncino, ma non avendo potuto occuparlo perchè Giacomo Covi castellano al Fondulo nemico ceder non volle, andò a sfogare la sua rabbia su le terre dei Barbò, ed a viva forza impadronitosi di Pumenengo, ed ivi avuti due dei Barbò li fece

condurre incatenati a Cremona, e dopo molti patimenti comandò a carnefice di condurli su la torre e di precipitarli dalla medesima nella sottoposta piazza, barbarie che la città tutta immerse per molti giorni nel più alto terrore e sgomento. Chi volesse avere notizie intorno all'antichità e celebrità di Soncino legga l'inedita storia di Soncino di Girolamo Baris, la Castellonea del Flameni, Cremona guerriera del Bresciani, Cremona literata dell'Arisio, e la storia del Campi, e le memorie del padre Ceruti dotto investigatore della storia di Soncino.

(2) Dobbiamo rivolgere uno sguardo all'eroica difesa che fece Brescia quando fu assediata da Niccolò Piccinino. Teneva allora il comando di quella città il senatore Francesco Barbaro, uomo d'illustri natali e di molto credito appo la repubblica Veneta, dalla quale era stato incaricato in altre occasioni a varie publiche missioni. Benchè il Barbaro godesse riputazione di assai prudenza e saggezza ancora non giunto a matura età, pure egli dovea sopratutto la propria fama alla facondia nella lingua latina, a molti suoi scritti ed alla stretta sua corrispondenza coi più celebri letterati del secolo. Con tuttociò nelle scabrose congiunture in cui si trovò posto, non si mostrò minor capitano e magistrato, che letterato. Grandi erano le difficoltà che lo circondavano; Brescia difettava di munizioni, ed era caduta d'animo per la ritirata del Gattamelata e di tutta la cavalleria, altronde le avverse fazioni che si erano più volte azzuffate parevano viepiù esacerbarsi, quanto più si avvicinava il pericolo. Il Barbaro pose ogni suo studio nel riconciliarle, e ne venne a capo siffattamente, che niun altra emulazione parve rimanere tra di esse, che quella di sostenere con maggiori sforzi l'onore del nome veneziano.

Dopo la partenza del Gattamelata il Piccinino aveva dato quotidiani assalti a tutte le porte, ora per deviare le acque che riempivano le fosse, ora per ergere le sue batterie dalle quali quindici bombarde facevano continuamente fuoco contro la città. I Bresciani avevano pure dal canto loro erette delle batterie, e tutto il popolo conveniva alle armi o al lavoro. I magistrati, i prelati, i monaci scavavano o trasportavano la terra in compagnia delle donne e dei fanciulli, tutte le botteghe e officine erano continuamente chiuse perchè ogni privata cura veniva negletta, per non attendere che alla difesa della patria.

Pochi giorni prima che incominciasse l'assedio, era nata la peste in città, e molti cittadini eran fuggiti per sottrarsi a tanto flagello, in sul principio dell'assedio si ritrassero molte altre persone; il Barbaro permettevalo di buon grado per risparmiare le sue munizioni, e il Piccinino non vi si opponeva acciò si minorasse il numero dei difensori. Non restavano quindi omai in Brescia che due mila persone atte alle armi, e soltanto ottocento vi erano provvedute. Pure i Bresciani non si perdettero d'animo, un terzo della popolazione vegliava ogni notte sotto

le tende lungo le mura. Il 12 dicembre il Piccinino diede un nuovo e fermo assalto alla città, la quale non andò debitrice della sua salvezza che ad un felice accidente: il muro esterno cadde su gli assedianti, e non nella fossa ove erasi creduto dovesse cadere. La sanguinosa pugna che aveva cominciato allo spuntare dell'alba ed erasi protratta fino a sera, si rinnovò la domane con eguale accanimento, ma ne' due assalti prodigiosa fu la perdita degli assalitori in paragone di quella degli assediati. Finalmente il 16 dicembre il Piccinino che di già aveva perduti due mila uomini sotto la mura di Brescia temendo pe' suoi le malattie dell'inverno, arse tutti i suoi alloggiamenti e ritirossi in ordinanza di battaglia.

Giunto a qualche distanza della città pose su le tre principali strade, i fondamenti di tre ridotti, fra i quali scompartì il suo esercito, continuando in tal modo, malgrado il rigore della stagione, a costringere la città, che più non sperava di prendere d'assalto.

Siccome niuna cosa è più bella di un popolo animato da un generoso patriottismo, così non dispiaccia a' lettori se riferisco la rozza, ma eloquente descrizione che fa Cristoforo Da Soldo di una di queste zuffe (*Istoria Bresciana*, pag. 799 e 801):

« Tutto il popolo di Brescia notte e giorno lavorava far ripari di « dentro a' muri, da Cantone Mombello perfino al Ravarotto, ma non bastavano gli uomini a lavorare: vi lavoravano femmine, putti, donne, « preti, frati, (*caso raro!*), giudici, tali e quali, cadauno lavorava, e « stavano serrate le botteghe, che parea ogni dì fosse festa....... la « notte del penultimo dì di novembre (il Piccinino) torse l'acqua « dalla fossa di Cantone Mombello, che non ne rimase goccia. Poi in « quella notte soprascritta dell'ultimo di novembre solariò il fondo « della fossa di gradizii, e fece la via per venire in cima del terraglio. « Dirai: che facevate voi che nol vietavate? Dico che come noi ci facevamo sul terraglio, egli tirava con quelle bombarde. O quanti ve ne « furono morti di noi cittadini!

« Venuto il giorno del dì ultimo di novembre, il dì di sant'Andrea, « all'alba, arrivò la sua gente d'arme bene in punto per darne la battaglia, e subito quella gente d'arme smontò, ed entrarono nella fossa « a Mombello, e vennero fino in cima del terraglio, con altri fanti ben « in punto; e lì si cominciò una riotta con noi di dentro, per modo « che colla grazia di Dio, furno urtati giù. Avreste veduto quelli uomini « d'arme traboccar giù per quel terraglio con que' suoi pennacci a volta « voltone, che era una consolazione. Di bombarde, di schioppetti, di « verettoni, di sassi che si tiravano, parea che l'aria si oscurasse. « Parea che tutto il mondo s'aprisse, di tamburi, di trombette, di gridori, di campane a martello. Noi vedevamo portare i morti, ora uno

« dalla bombarda, ora un altro da uno schioppo, ora un altro da un « verettone, ora mezzo un altro dalla bombarda (l'altro mezzo non si « trovava) con le sue donne da vicino. che gridavano: *o figliuol mio!* « chi gridava: *o marito mio!* Non vi fu nissuno così sicuro che non « fosse stremito fino nelle unghie de' piedi. Avresti veduto il popolo, « femmine, zerlotti, piccoli e grandi, che correvano giù ai luoghi dove « si davano le battaglie, chi con pane, chi con formaggio, chi con « vino, chi con confetto per reficiare que' cittadini combattenti e quei « soldati ch' erano con noi. Ne furono morti quella mattina a Cantone « Mombello dieci solamente del borgo di San Nazaro. Durò la battaglia « dalla mattina fino a nona. Finita questa battaglia, le schiere ch'erano « di sopra verso Sant' Appollonio, cominciarno un' altra battaglia, che « durò da nona fino a vespero quel dì proprio. Or se quella di Mom- « bello fu aspra, quest' altra fu più dura. Ma pure non furono guasti « tanti de' nostri lì; ma di loro saria un miracolo a scrivere la gente « che furono morti e feriti. E con grazia di Dio ottennemmo quest' altra « con gran vergogna di loro. Voi avreste veduta la gente d'arme loro « in belle battaglie, che teneva dal brolo del vescovo a San Pietro Oli- « viero, tutti quanti a cavallo. E quando si davano le battaglie si « scambiavano sotto di squadra in squadra, smontavano da cavallo e « venivano alla battaglia; ma tosto loro veniva talento di ritornare a « dietro. »

Il Gattamelata cercò di far giungere soccorsi in Brescia per la via de monti, ma tutti i convogli caddero in mano degli assedianti. D'altra parte i Veneziani fecero allestire sul Po una flotta d'oltre sessanta galere, con un grandissimo numero d'altre navi più sottili e ne affidarono il comando a Pietro Loredano. Speravano essi con queste poderose forze di tener in fede il marchese di Ferrara, e d'intimorire quello di Mantova, ma prima che la flotta fosse armata di tutto punto, il Gonzaga ebbe tempo di guernire il Po di forti palafitte presso Ceneda, Ostiglia e Revere e di porvi artiglierie sulle rive onde il Loredano non potè avanzarsi.

I Veneziani cui più non rimaneva omai altro mezzo di difesa che un solo esercito debole e sbigottito vedeansi in pericolo di perdere tutta la terra ferma. I territorj di Verona e di Brescia erano occupati dai nemici i quali stringevano sì fattamente le due città che aspettavasi da un giorno all' altro la notizia della loro resa. Aspramente assalita dal marchese di Mantova la repubblica non osava pure di far fondamento sull' alleanza di quello di Ferrara, vero è che questi le ritornò poscia, soccorrevole amico, ma più ottennero i Veneziani mediante la restituzione del Polesine di Rovigo che da oltre trent' un anni tenevano in pegno, e che non avrebbero mai restituito qualora non si fossero trovati in

estremo pericolo. Venezia ridotta a mal termine in una sola stazione campale conobbe allora di quanto pregio fosse l' alleanza di Firenze, di cui aveva fatto sì poco conto. Malgrado l' ampiezza de' suoi possedimenti di terra ferma conobbe di non essere ancora in grado di contrastare colle sole sue armi la suprema autorità in Lombardia al potente duca di Milano. La signoria inviò pertanto Giovanni Pisani nella Marca d' Ancona ambasciatore a Francesco Sforza, e Francesco Barbarigo ambasciatore alla signoria di Firenze, per rinnovare l' antica alleanza che la tregua, stabilita fra il duca di Milano e Firenze aveva in certo qual modo annullata.

Due ambiziosi tenevano di que' tempi la somma del potere nelle due republiche, di Venezia e di Firenze, ed avevano ottenuto nella lor patria un' autorità non riconosciuta dalla costituzione dello stato. Cosimo dei Medici null'altro intendeva in Firenze, che ad accrescere il credito della propria famiglia, a Venezia il doge Foscari voleva illustrare il suo reggimento collo splendore della gloria militare; l'uno e l' altro reggendosi a seconda dei privati loro interessi, o delle proprie passioni si erano scostati dalla via che loro additavano gli interessi e gli affetti dei due popoli, aveano dimenticato che il precipuo anzi l'unico scopo della loro politica doveva esser quello di mantenere la libertà d' Italia ed avevano acconsentito che i due stati facessero la causa ognuno da sè in una guerra cominciata di comune accordo. Francesco Foscari avea creduto di poter confidare per la difesa della republica sopra alleanze regali, aveva creduto che i trattati conchiusi dalla signoria coi piccoli principi della Romagna, col signore di Ravenna e coi marchesi di Ferrara e di Mantova sarebbero state sufficienti garanzie e non aveva preveduto che una sola battaglia perduta dovea privarla di tutto ciò che i principi le avevano promesso sopra la mal sicura loro fede, ma che non era stato assentito dal sentimento de' popoli.

Per lo contrario il Foscari fidando ne principi, non faceva verun fondamento sopra i Fiorentini, i quali per una parte accusavano di aver fatto riuscire a voto l' impresa di Lucca, il di cui acquisto era quasi sicuro, e per l' altra avevano già formata la tregua col nemico. Ma sebbene il trattato d' alleanza fosse disciolto, e qualunque fosse la politica nei capi di parte, il sentimento popolare era pur sempre il medesimo, non caleva ai Fiorentini del patto col quale potessero essere uniti alla republica di Venezia, ma bene caleva loro che Venezia serbasse ancora il nome di republica e che non fosse oppressa dal tiranno. Sempre apparecchiati ad esporsi al pericolo pel bene comune ed a posporre i presenti vantaggi della pace a quelli dell' avvenire, avevano di già posto in obblio il passato rancore, ed altro non pensavano che mantenere l' equilibrio politico e la libertà dell' Italia.

(3) Il Corio secondo quanto osserva giustamente il Giulini dopo che incominciò a parlare dello Sforza, più che essere il suo libro un istoria di Milano si rassomiglia ad una monografia dello Sforza, quindi noi ora andremo esponendo assai fatti storici che lumeggeranno meglio il fondo del quadro.

La signoria di Venezia sebbene alleata del papa era del tutto determinata di non lasciar tornare sotto il dominio della Santa Sede la città di Ravenna che per sito era a Venezia troppo vantaggiosa tanto più che prima l'aveva avuta in protezione. Ella invitò frattanto il signore di Ravenna a venire a rinnovare l'antica sua alleanza colla republica. Ostazio andò a Venezia, e con lui condusse malgrado i suggerimenti del marchese d'Este, la consorte ed i figli. Il consiglio dei Dieci determinò di spogliare una famiglia che era tutta intera in mano sua. Per istigazione de' Veneziani alcuni sediziosi presero le armi in Ravenna il 24 febbrajo 1441 e loro diedero la città chiedendo giustizia contro la tirranide del loro principe. Ostazio III aveva di vero dato motivo alle giuste lagnanze de' suoi sudditi, il consiglio si arrogò il diritto di giudicarlo e confinollo a Candia colla sua famiglia ove lo ritenne in esilio fino alla morte. Così la casa da Polenta che aveva regnato a Ravenna per lo spazio di cento sessanta sei anni si vide spogliata della sua sovranità nel tempo medesimo che si spense il suo ramo primogenito, e Ravenna cadde sotto la signoria di Venezia.

La republica mostrossi a rincontro generosa verso Francesco Sforza ed a Francesco Barbaro, provveditore di Brescia, ch'ella accolse in Venezia con infiniti onori. Il Barbaro fu invitato con cento de' gentiluomini che avevano più degli altri contribuito alla difesa di quella città a recarsi a Venezia per ricevere i pubblici ringraziamenti. Come furono al cospetto della signoria, il doge gli abbracciò colle lagrime agli occhi, ed esortò i sudditi dello stato ad imitarne la fedeltà, raccomandando ai Veneziani di conservarne eterna memoria. I cento gentiluomini Bresciani e i loro discendenti vennero dichiarati immuni da ogni tassa e fu rimessa a favore del comune un'entrata di ventimila ducati che il fisco ricavava dai molini per ricompensarlo de' sofferti danni.

Mentre che in Venezia stavasi festeggiando l'arrivo dello Sforza e del Barbaro vi fu recata la nuova che il Piccinino, aveva passato l'Adda e l'Olio con ottomila cavalli e tremila fanti e che a Chiari, territorio di Brescia, aveva improvvisamente assaliti e sconfitti due mila cavalli dell'esercito dello Sforza. I soldati del Piccinino facevano in pari tempo correr voce che il senato di Venezia avendo concepito contro lo Sforza que' sospetti per cui era stato spento il Carmagnola l'aveva in quel modo invitato a recarsi a Venezia e fattolo decapitare. Tutto l'esercito dello Sforza era sul punto di sbandarsi a cagione di questa notizia;

la qual cosa egli prevenne accorrendo frettolosamente per farsi vedere ai suoi soldati ed ai suoi amici onde smentire le voci sparse ad arte dai nemici, ma non potè giungere in tempo per impedire la diserzione di Ciarpellone uno de' suoi migliori ufficiali, tratto da lui dalla più abbietta condizione, il quale sedotto dal Piccinino passò ai servigi di Filippo Maria con trecento cavalli.

Il Piccinino ritirossi all' avvicinarsi dello Sforza, e questi non volendo intraprendere la guerra nella stagione d' inverno, tornossene egli pure dal canto suo ne' propri alloggiamenti.

Lo Sforza provvide di nuove armi e cavalli i corazzieri che tutto aveano perduto a Chiari, richiamò i soldati che aveva lasciati in Toscana, indusse la signoria ad assoldare invece del Gattamelata, Michele Attendolo suo proprio congiunto; ma siccome i sussidj promessi non gli furono pagati a tempo non potè entrare in campagna che il 1 di giugno dopo che il Piccinino avea di già invaso il contado di Brescia.

I due eserciti si scontravano nel 25 dì giugno presso Cignano paesello della Bresciana, lo Sforza assalì il nemico senza riportarne vantaggio e si ritirò senza essere inseguito. In appresso ingannando il Piccinino passò l' Olio a Pontoglio, estremo paese del confine Bresciano, ed andò ad assediare il castello di Martinengo che gli chiudeva il passo tra Brescia e Bergamo. Il Piccinino che non aveva saputo vietargli il passaggio del fiume si tenne per avventurato d' averlo lasciato avanzare tant' oltre, perchè dopo d' aver assicurato il castello ponendovi a presidiarlo Giacomo Gaivano con mille corazze, che bastavano per resistere a tutti gli assalti dello Sforza venne ad accamparsi egli medesimo alla distanza di un miglio dal campo degli assediati in una tale posizione da cui rendeva loro quasi impossibile la ritirata, intercettava loro a posta sua le vettovaglie, molestava coloro che andavano in cerca dei foraggi, ed impediva allo Sforza di tentare l' assalto di Martinengo, perchè in tempo della pugna avrebbe potuto prenderlo alle spalle. Lo Sforza vedevasi un dì più che l'altro ridotto alle strette, ed era omai più d' un mese che i suoi stavano sotto Martinengo, egli avea nel suo campo trentamila persone, la sua numerosa cavalleria avea consumati tutti i foraggi di que' dintorni, egli era costretto di mandarne a cercare per dieci miglia all' ingiro, e benchè desse ognora grossa scorta a chi ne andava in cerca perdeva sempre la metà dei convogli.

Le vettovaglie gli venivano meno, ed al contrario abbondantissime erano ed a vil prezzo nel campo del Piccinino. Non passava giorno o notte che i suoi soldati, non fossero inquietati da falsi rumori o ridestati per improvvisi assalti. Tale era lo svantaggio grandissimo di quelle bande di cavalleria gravemente armata, in cui era posta la somma delle guerre che mai non potevasi forzare il nemico a venire a batta-

glia perchè il piu piccolo trinceramento bastava a fermare i corazzieri. Lo Sforza per uscire dalle strette in cui era caduto, avrebbe avuto bisogno di dar l'assalto al campo del Piccinino, ma questo era sì forte per sito secondo quel modo di trattare la guerra che sarebbe stata pazzia il tentarlo.

Di assediante divenuto assediato lo Sforza stavasi coll'animo conturbato da più tristi pensieri, perciocchè perdendo l'esercito che omai non sapeva più in qual modo salvare vedeva sfumare tutte le concepite speranze. Ma la fortuna lo aveva tolto sotto al suo patricinio e lo salvò. Filippo Maria importunato dalle resse continue de' suoi generali che ognuno voleva approfittare della cadente salute del duca assicurandosi una provincia in proprietà, talchè qualunque fosse per essere il di lui successore, od amico o nemico loro, non più bisogno avessero del medesimo. Il Piccinino pretendeva di avere Piacenza, il Sanseverino Novara, Dal Verme Tortona; e se dato avesse retta alle esigenze di tutti coloro che pretendevano alla signoria di qualche terra a ben poco sarebbesi ridotto lo stato ducale. Il duca quindi restando nella difficile situazione o di vedersi occupato lo stato dai Veneti disgustando i suoi condottieri, o vederlo notevolmente diminuito aderendo alle loro pretese, risolvette di ricorrere ai negoziati.

Chiamò a sè Antonio Guidobono da Tortona, uno de' suoi più fedeli favoriti, ed amicissimo dello Sforza, e gli diede incarico di recarsi dal medesimo per riavviare le trattative del matrimonio con Bianca. Avuto tale incarico il Guidobono si recò al campo dello Sforza, ed il discorso tenuto del medesimo a Francesco, lo dà il Corio traducendo il Simonetta, di quel condottiero minuto biografo.

All'inaspettata proposizione Francesco con sommo giubilo aderì tosto, e quindi accettò la parte di mediatore e rilasciò il salvocondotto per Eusebio Caimo. La susseguente notte fermò i preliminari della pace con Eusebio senza che nel campo si avesse alcun sentore dell'accaduto. Radunato sull'albeggiare il consiglio di guerra al quale intervenne il Procuratore di san Marco Malipiero coi principali condottieri dell'esercito, lo Sforza loro annunciò sorridendo che la pace era fatta e vietò da quel punto ogni atto ostile. Comunicò inappresso al Malipiero le convenute condizioni facendogli comprendere come sarebbe stato contrario alla prudenza l'aspettare per conchiudere il trattato l'approvazione del senato veneto.

Il Caimo dal canto suo, comandò al Piccinino di sospendere le ostilità. Il vecchio generale che già si teneva la vittoria in pugno, ricusò d'ubbidire ad un ordine che gli sembrava assurdo, che gli toglieva l'infallibile vicino trionfo. Per lo che a ridurlo all'ubbidienza Caimo dovette scendere alle minacce e dire che gli avrebbe fatto ribellare tutti i soldati milanesi che militavano nel suo esercito facendoli pas-

sare in quello dello Sforza. Il Piccinino amaramente si dolse lagnandosi d'aver logorata la vita nella battaglia in pro d'un principe che non lo credeva nemmeno degno d'esser chiamato a far parte dei consigli in cui si trattava la pace. Lagnavasi che il duca piuttosto che concedergli un premio meritato con lunghi e penosi servigi si desse egli medesimo colla figliuola in mano al suo nemico, che quei dominii ch'egli aveva tante volte difesi, e tante volte strappati a' poderosi eserciti, cadessero preda del suo più antico rivale, di quello stesso che avea cercato di averli a viva forza. Ma le sue lamentele non cangiarono per nulla le prese deliberazioni.

(4) Dopo stabilita la tregua Francesco Sforza si recò a Venezia, ed il Senato pienamente aderì a quanto egli aveva operato, e furono mandate lettere ai potentati che erano fra loro in guerra invitandoli a mandare i loro ambasciatori alla Capriana luogo presso Mantova destinato pel congresso.

E là si radunarono i plenipotenziarj del sommo pontefice, de' Veneziani, de' Fiorentini, de' Genovesi, del duca di Milano, de' marchesi di Mantova e di Ferrara, e vi giunse sul principio d'ottobre anche Francesco Sforza eletto da tutte le parti contendenti arbitro delle condizioni della pace.

Fra le cose che prima si trattarono fu quella che si desse piena esecuzione al matrimonio del conte Francesco con Bianca figlia del duca di Milano, ed alla cessione della città di Cremona col suo territorio. Il duca di Milano non fece più alcuna opposizione, e lo sposo lasciò Capriana ai 14 di ottobre per portarsi a Cremona, e si arrestò a Castelletto, terra poco discosta da Cremona, dove ordinata ogni cosa per la celebrazione del matrimonio, nel giorno 25 nella chiesa di S. Sigismondo, che apparteneva al convento dei Gerolimiti furono benedette le nozze, nella qual occasione Franchino Castiglione, uno degli inviati ducali al congresso, recitò un'orazione che il Morigia nella sua *Nobiltà* riferisce.

Ivi nel 1468, dopo due anni dalla morte di Francesco, Bonifacio Bembo fu dalla duchessa Bianca incaricato di perpetuare in una cappella di quella chiesa, la ricordanza d'un'unione nella quale essa avea trovato tanta felicità e tanta gloria. Il quadro che il Bembo fece in quell'occasione più non decora l'altare, ma i ritratti dei due sposi inginocchiati in faccia l'uno dell'altro sono ancora sufficientemente conservati per raggiungere in parte lo scopo che si era proposta la pia fondatrice.

Dopo la solenne cerimonia il conte colla contessa fece il suo ingresso in Cremona, ove le nozze loro furono in ogni miglior guisa da quel popolo festeggiate. Preso possesso di Cremona, il conte arbitro colà fece venire a sè tutti gli ambasciatori, e seguitò a trattare della

pace, che finalmente fu conchiusa e pubblicata con tutta la solennità nel giorno ventesimo di novembre.

L'istrumento presso il Dumont ci fa vedere che gli ambasciatori del duca di Milano per quel trattato erano due celebri giurisperiti, Franchino Castiglione, e Niccolò Arcimboldo consiglieri ducali, con due segretarj ducali, Urbano di Jacopo, e Simonino Ghilino. Il trattato di questa pace fu basato su quello già stipulato nel 1433 fra i marchesi di Saluzzo e di Ferrara, in guisa che quanto o il duca di Milano o la republica Veneta avesse acquistato di più del convenuto in quell'occasione, ora si dovesse vicendevolmente restituire. Per togliere poi in avvenire ogni motivo di controversia si determinò che i luoghi detti le *Torrette* di contro a Trezzo fossero del Visconte, e che il fiume Adda con tutte le sue acque ordinarie e straordinarie, per tutto il suo corso, anche dove bagna le rive spettanti al dominio Veneto dovessero appartenere allo Stato di Milano. Inoltre i capitali su i banchi di Venezia spettanti al monistero di santa Chiara di Pavia, alla chiesa ed al luogo Pio della Misericordia di Milano ed alla chiesa di santa Maria jemale di questa stessa città si dovessero conservare per loro, e quanto alla sorte principale e quanto agli interessi da decorrere, rimettendosi pei già decorsi alla discrezione della republica Veneta. Circa i banchi di Genova tanto alle cappellanie del duca di Milano e quanto a tutti i cittadini milanesi si avessero a conservare i capitali e gli interessi decorsi e da decorrere. Fu stabilito altresì che le città di Bologna e d'Imola dovessero essere restituite al sommo pontefice dal duca di Milano, o da chiunque ne fosse il possessore, in una parola con questo trattato tutti i potentati ivi rappresentati doveano essere restituiti ne' loro antichi diritti e confini. Solo il Gonzaga perchè il più debole di tutti fu il più danneggiato con quella pace, essendo stato costretto a rinunciare ad ogni pretesa sopra Peschiera, Lonato, Asola e Valeggio egli fu inoltre forzato a restituire Porto Legnago, Nogarola, e tutto quanto possedeva ancora delle antecedente conquiste, perciò egli solo fra tutti si dolse di una pace che fu cagione di generale allegrezza.

Questo trattato si può vedere per intero nell'archivio *officio de'Panigaroli*. Cod. sig. 6. fol. 21.

(5) La famiglia Acciajoli fino dal secolo XIII era tra le grandi nella Republica Fiorentina, venuta a stabilirsi in Firenze da Brescia, quando scese in Italia Federico Barbarossa. Nella sommossa popolare del 1293 contro i Grandi, gli Acciajoli rimasero superiori con i Magalotti, Mancini, Peruzzi, ed Altoviti.

Nel 1313 Dardano Acciajoli fu uno degli ambasciatori che andò ad offrire a Roberto re di Napoli la signoria di Firenze. In quel tempo le discordie degli Acciajoli con la famiglia dei Giondanti avevano cagio-

nato non pochi tumulti nella città; finalmente furono sedati da Fazio Ubaldini da Signa Gonfaloniere, che assentò da Firenze Donato, Alamanno, ed Acciajolo. Ma nel 1326 richiamati a cagione della gran famigliarità che avevano con il re Roberto, ebbero in Francesco un Gonfaloniere, quando il duca di Calabria, venuto in Firenze con tutta la sua Baronia, si fece dare libera la signoria della città. La potenza degli Acciajoli in Firenze cadde nel 1342, allorchè fallirono in unione ai Bardi, ai Peruzzi, ai Buonaccorsi, ai Cocchi, agli Antellesi, ed ai Corsini.

Intorno a quel tempo Angiolo fu Vescovo di Firenze, ed è cosa singolare, che alla elezione di Gualtieri duca d'Atene in signore di Firenze pronunziò pubblicamente il di lui encomio. Svergognato però, volle riparare alla falsa opinione che aveva concepito di quell' uomo scopertosi un vero tiranno; ed in unione ai Bardi, Frescobaldi ed a tanti altri si pose alla testa d' una delle congiure, che produssero la cacciata del duca d' Atene, ed il riacquisto della libertà. Se salvò il popolo ed i grandi dalla tirannia del duca, oprò in modo che i grandi i quali avevano riuniti a quelli del popolo i loro sforzi per il ricupero della comune libertà, non lo sottoponessero all' antica magnatizia oppressione.

Frattanto la famiglia Acciajoli decaduta dalle ricchezze venne a risorgere per un colpo di fortuna. Niccolò Acciajoli, bel giovine, ripieno d' amabili qualità stando in Napoli piacque alla imperatrice d'Oriente che così con vano titolo si chiamava la vedova di Filippo principe di Taranto fratello del re Roberto. Essa lo innalzò al grado di cavaliere e si servì della sua opera e consiglio nella direzione delle cose e degli stati de' suoi figli. Niccolò Acciajoli fu uno de' più grandi uomini di Stato del suo tempo. Celebre fiorentino influì molto sul governo delle cose d'Italia. Dotato d' alto ingegno, sagace nel penetrare il cuore umano, padrone delle proprie passioni e freddo in mezzo a quelle, possedeva una eloquenza naturale atta a trar ne' suoi sentimenti gli uomini, più della studiata e fattizia.

La regina Giovanna di Napoli amava Luigi uno dei figli del principe di Taranto, mentre era moglie di Andrea fratello del re d' Ungheria. Se l' Unghero principe fu strangolato per volere di Giovanna, l'Acciajoli non ebbe rimprovero mai di quel delitto. Bensì volle cavarne profitto per Luigi di Taranto da lui molto amato, e quasi con violenza lo congiunse in matrimonio con quella regina. D'allora in poi Niccolò Acciajoli può considerarsi come il vero re di Napoli. Le sue ricchezze furono immense ed ebbe la carica di gran-siniscalco del regno col dono di città e di castella. Innocenzo VI gli donò la Rosa d'oro dono tanto più onorevole a Niccolò, perchè suoleva essere presentato ai soli sovrani. La repubblica Fiorentina onorando questo potente suo cittadino fino a che fu lontano, lo temette tanto quando volle rivedere la patria, e con

una legge orpellata di somme lodi, lo condannò ad un onorevole ostracismo, escludendolo dalle cariche dello Stato. Ad onta di questo, Niccolò procurò sempre giovare alla patria, tenendo a proprie spese ai servigi della medesima alcune galere. Fabbricò molte chiese, ed ebbe gran predilezione per le Certose. Quella che eresse fuori di porta Romana presso Firenze dimostra la sua religione; ed è tanto più singolare, perchè questo vasto convento con la sua chiesa sono edificati con il disegno ideato da lui. Egli divisava passarvi gli ultimi giorni della sua vita, ma soltanto, essendo morto di 56 anni, vi ebbe onorata tomba. Intorno alla metà del secolo XVIII il suo corpo fu ritrovato fresco ed incorrotto. Angiolo suo figlio successe nella autorità e ricchezza paterna, ma non già nei talenti; per il che fu imprigionato dalla regina Giovanna.

Una fanciulla di casa Acciajoli, cioè Andreola figliuola di Donato, sorella di Angiolo vescovo di Firenze e di Giovanni, che divenne arcivescovo di Patrasso, fu maritata al conte di Battifolle, e così fu zia della moglie di Paleologo principe di Sparta fratello d'Emanuele imperatore di Costantinopoli. Da questa parentela ne venne nella famiglia Acciajoli il ducato di Atene. Cosa singolarissima, che nel tempo in cui un duca d'Atene opprimeva Firenze, innalzato e lodato dal vescovo Acciajoli, Rinieri fratello del vescovo, di Andreola e del Siniscalco Niccolò, s'impossessava del ducato del quale l'oppressore della sua patria portava il nome. Andreola restava vedova del conte di Battifolle, si rimaritò a Mainardo Cavalcanti altro Fiorentino Maresciallo del regno di Sicilia e confidente della Regina Giovanna, dopò la morte di Niccolò Acciajoli. Sei furono gli Acciajoli siniscalchi del regno di Napoli, ed ebbero signorie in Puglia, in Rodi, in Malta.

Queste cose ho voluto accennare, perchè il lettore si formi un idea della grandezza delle famiglie fiorentine ai tempi della repubblica, onde non le posponga alle più nobili d'Italia, vedendole nella patria loro tenute basse o senza titoli; mentre giammai alcuno col titolo di marchese, di conte, e simili possedè onori ed uffizj in Firenze se non si faceva considerare semplicemente popolano e cittadino.

Nel 1416 Antonio Acciajoli fu erede del ducato d'Atene, al quale unì quello di Tebe. La repubblica fiorentina per onorare questi suoi cittadini divenuti sovrani, esentò dalle gravezze tutti i beni che possedevano nel dominio.

In Firenze la famiglia Acciajoli, dopo la morte del vescovo Angiolo creato cardinale e legato pontificio della Marca e dell'Umbria, era rappresentata da Angiolo cavaliere, il quale nel 1434, congiurando a favore e per il ritorno di Cosimo il vecchio fu imprigionato, nè l'alto suo parentado lo salvò dalla corda e dal confine nell'isola di Cefalonia per dieci anni. Con il ritorno di Cosimo fu richiamato anche Angiolo, il

quale, per godere gli uffizj nella sua patria, rinunziò al titolo di cavaliere, e si fece ascrivere tra le famiglie popolane. Così fu del magistrato dei dieci ambasciatore a Niccolo V, ed al re di Francia.

Nel 1463 ebbe termine la potenza della famiglia Acciajoli in Grecia. Ai ducati di Atene, di Tebe, e di Corinto, aveva unito una gran quantità di altri possessi, e Francesco Acciajoli regnava con potenza e coraggio. I Turchi invasero la Grecia, il duca Francesco difese i suoi Stati, ma ucciso in battaglia terminò con la vita di lui il principato della sua casa, che aveva regnato circa settant'anni. Dopo questa sventura, per la morte di messer Angiolo decadde la potenza degli Acciajoli, i quali parteggiarono in seguito per la fazione dei Medici.

Donato Acciajoli scrisse in giovanile età alcuni bei commenti ad Aristotele, ma ben presto lasciò tali studi per dedicarsi alla vita dell' uomo di Stato. Egli fu nominato tesoriere di Firenze poi commissario della repubblica appresso varj Stati d' Italia, indi invitato straordinario presso Luigi XI, ambasciatore presso il pontefice, e in ultimo gonfaloniere Mentre passava per la Lombardia onde recarsi in Francia e stringere la lega con quel re, fu preso da grave infermità in Milano, ove morì di cinquant' anni. Il suo corpo fu trasportato in Firenze con straordinarj onori nel 1478. Furono suoi figli Pier-Antonio l' amico d' Ercole Bentivoglio, Zanobi il padre di Alessandra maritata a Galeotto Martelli, e Roberto che al principio della rivoluzione 1530 si trovava appresso il re di Francia mandatovi dalla città per ordine di Clemente, uomo grave, severo, e di tanta prudenza, quanto alcun altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se natura o fortuna non l' avessero fatto avaro e povero (per cui alla più sicura e profittevol parte si appigliava), egli in veruna cosa da' suoi maggiori tralignato non sarebbe. Richiamato dal nuovo governo obbedì; e Carducci procurò come Mediceo che fosse con molti altri sottoposto ad un forte balzello. Roberto, che povero era, si ritirò in Val di Pesa ne' suoi possessi, ma agguantato dalla famiglia del bargello fu rinchiuso nelle Stinche.

Simone di Zanobi Acciajoli fratello di Alessandrina fino dal 1515 partito da Firenze e stabilitosi nell' isola di Madera, diè vita a quel ramo degli Acciajoli noti sotto il nome di conti de' Vasconcellos.

Questa famiglia spenta, aveva per arme un leone rampante azzurro con unghioni, e lingua rossa in campo bianco. Il palazzo, sebbene rimodernato, tuttora è noto nella via di Borgo SS. Apostoli corrispondente in Lungarno, che antichissimamente era appartenuto agli Usimbaldi, ed adesso serve ad uso di locanda, dopo che non è più posseduto dalla famiglia Maldura.

(6) Francesco Sforza che si trovava a' servigi de' Veneziani era abbastanza occupato nel tener testa al Piccinino. Non pertanto mandò

pel mare Adriatico due de' suoi luogotenenti, Cesare Martinengo e Vittore Rangone a difendere il suo retaggio. La cavalleria che questi conducevano approdò a Maufredonia ove le si rannodarono i partigiani Pugliesi di Ranieri, indi si avanzarono verso Troja per costringere Alfonso a levarne l'assedio, ma questi mosse ad incontrare i due capitani, e li ruppe e disperse interamente le loro poche schiere. Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco suo luogotenente nella Marca d'Ancona, fu più fortunato contro di Raimondo di Caldora, che comandava gli Aragonesi negli Abruzzi, lo sconfisse e prese con circa cinquecento cavalli, scacciò dalla provincia il rimanente della di lui truppa, ma non cercò d'inseguirla e di approfittare della sua vittoria.

Il cardinale di Taranto, mandato da Eugenio IV, entrò pure con un esercito di diecimila uomini nel contado d'Albi dell'Abruzzo ulteriore per sostenere il partito di Ranieri, ma dopo una breve fazione campale che non venne illustrata da veruna impresa importante, fece tregua con Alfonso e rientrò nel territorio della Chiesa. Vedendo il re d'Aragona che gli sforzi de' suoi nemici erano impotenti, ricondusse i suoi soldati sotto Napoli, e la strinse in modo che le vettovaglie vi mancavano orrendamente. Il re Ranieri faceva dispensare sei once di pane agli abitanti il giorno che facevan la guardia, e tutti gli altri eran ridotti a pascersi di erbaggi o di animali immondi e schifosi. Non di meno Ranieri sì accetto erasi reso verso i Napolitani e di sì buon cuore partecipava degli stenti e dei pericoli comuni che il popolo non moveva alcuna lagnanza, e sopportava per amor suo i più grandi patimenti. Ma tutta la speranza degli assediati fondavasi sul conte Sforza, sapendo essi che dopo la pace di Lombardia questo generale capitanava un fiorente esercito, che si era arricchito coi tesori dello suocero e che niente omai lo riteneva in Lombardia.

Ranieri lo scongiurava d'affrettarsi a salvare un amico nell'estrema ruina, ed a vendicarsi di un nemico che lo aveva assalito senza essere stato prevenuto. Infatti lo Sforza mosso da giusto sdegno per la ricevuta ingiuria si pose in cammino, per recarsi a confermare nell'ubbidienza il principato della Marca, ed a difendere o riconquistare i suoi feudi ereditarii nel regno di Napoli.

Un avversario così formidabile potea un, altra volta cambiare la sorte della guerra. Alfonso avvisato del suo imminente arrivo, supplicò di soccorso il duca di Milano, facendogli sapere che era in procinto di perdere una conquista che omai credea sicura; gli mandava dicendo essere a lui solo debitore della corona, per terminare quest'opera altro più non rimanere a farsi che tenere lo Sforza fuori del regno finchè Napoli si fosse arresa, ed in allora la sua riconoscenza per così gran beneficio non avrebbe avuto limiti.

È verisimile che nell'istante in cui Filippo Maria si era rappattumato collo Sforza, avrebbe potuto sul di lui animo tanto da indurlo a rimanersi inoperoso, almen qualora gli avesse guarentiti o fatti restituire i feudi toltigli da Alfonso. Ma il duca di Milano seguendo sempre la subdola sua indole, e smanioso per gli inganni, preferì di mandare in rovina il genero e la figlia, anzichè cercare d'indurre il primo ad accondiscendere a' suoi desiderj. Forse la repentina morte del marchese d'Este avvenuta pochi giorni dopo proclamata la pace, e attribuita a veleno propinatogli dagli aderenti dello Sforza, perchè era corsa voce che lo disegnava probabile successore nel ducato a Filippo Maria, avea rivolto l'animo del duca che tornò a detestare lo Sforza e ad accostarsi a Niccolò Piccinino, ordinando a questo generale di assoldare la maggior parte de' corazzieri che i Veneziani avevano licenziato dopo la pace e di avviarsi a Bologna. Nello stesso tempo scrisse ad Eugenio IV ch'era giunto finalmente per lui il tempo di ricuperare la Marca d'Ancona, la quale pentivasi pur tanto di aver data in feudo allo Sforza, e gli offriva per riconquistarla le truppe del Piccinino, pagate per tutto il tempo che durerebbe la guerra.

Pochi mesi prima lo Sforza comandava le truppe della lega di cui era parte anche il papa, dappoi lo Sforza era stato riconosciuto da Eugenio per arbitro nell'ultimo trattato di pace; finalmente in questo stesso punto egli accorreva in ajuto di un alleato della corte di Roma di già ridotto alle ultime angustie, nè la riconoscenza, nè i giuramenti potevan tenere a freno l'ambizione d'Eugenio. Egli accettò la proposta del duca di Milano, consentì senza scrupolo alla rovina di Ranieri, nella cui salvezza poco prima egli credeva riposta la guarentigia della indipendenza della Santa Sede, nominò il Piccinino gonfaloniere della Santa Chiesa, e senza dichiarazione di guerra, anzi protestando di volere e bramare la pace, gli dette autorità d'impadronirsi all'improvvista di Todi, e di assediare Assisi.

Inoltre a questi ajuti indiretti e diretti la fortuna avea tolto a proteggere Alfonso, dal quale si era recato, come scrive Pietro Giannone, un prete dell'Isola di Capri ad offerirgli di dare in mano la terra. Alfonso mandò subito con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell'isola, la quale sebben parea piccolo acquisto tra poco si vide che importò molto; poichè una galea che veniva di Francia avendo corso a fortuna e credendo che l'isola fosse a devozione di re Renato pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagli isolani e si perdettero colla galea ottantamila scudi, che si mandavano a Renato per rinforzo, il che molto indebolì Renato, poichè con quelli denari avria potuto prolungare la guerra.

Anche Pozzuoli e la Torre del Greco vennero in poter d'Alfonso, indi per

tenere sempre più stretta la città di Napoli divise l' esercito in due parti, ne lasciò una alle paludi che sono dalle porte di levante con don Ferrante suo figliuol bastardo, e l' altra condusse ad Echia e s' accampò a Pizzofalcone. La sorte tenne a proteggere Alfonso, un muratore cacciato della fame fuori di Napoli indicò al re Alfonso i giri e l' uscita di un aquidotto abbandonato pel quale Belisario era entrato già tempo nella città. Introdotti dal muratore duecento soldati Arragonesi per quell'acquidotto, li condusse fino ad una torre cui faceva capo. Diede nello stesso tempo l' assalto alla città, e gli abitanti alla vista delle insegne Arragonesi in Napoli si avvilirono e la città fu presa, e benchè l' esercito arragonese irato per la lunga resistenza avesse cominciato a saccheggiare la città, il re Alfonso vietò di proseguire, sicchè il sacco durò solamente quattro ore.

Renato ridotto nel Castello Nuovo promise a Giovanni Cossa ch' era castellano di Capuana che vendesse il castello per cavarne salva la moglie e i figli, e il dì seguente essendo arrivate due navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magno, e Giovanni Cossa, e fatto vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando e maledicendo la sua fortuna. Recatosi a Firenze dal pontefice ebbe promesse di soccorsi, ma vedendo che non erano che sterili parole risolvette di andarsene in Francia e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo, genovese, che l' avea lasciato castellano del Castel Nuovo di Napoli, gli scrisse che cercasse ricuperare quel che doveva avere vendendo il castello al re Alfonso come fece.

Con Renato finì la dominazione degli Angioini nel reame di Napoli, i quali da Carlo I d' Angiò insino alla fuga del Renato l' aveano governato centosettantasette anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia semi di funeste discordie e di crudeli guerre che lungamente turbarono Italia, poichè i re di Francia succeduti nelle di lui ragioni passarono le Alpi e furono origine di grandissimi sconvolgimenti, e di lutto e di sangue.

(7) Giacomo Caldova o Candola duca di Bari, il più fermo sostegno del partito d'Angiò era morto, suo figlio Antonio succedutogli nel comando delle armi e nel ducato, era meno del padre affezionato agli Angioini, o meno disposto ad ubbidire ad uomo che non poteva pagarlo e cadde in sospetto a Ranieri. Questi volle togliergli il comando dell' esercito, e perdette l' esercito stesso col suo generale, che passò al servizio dell'Aragonese.

Alfonso credette essere giunto il momento favorevole di chiudere per sempre l'ingresso del regno al solo alleato che avesse Ranieri, e cercò d' impadronirsi per sorpresa di tutto ciò che lo Sforza possedeva nella Monarchia Siciliana. Questi intenti in allora alle guerre di Lombardia

avea lasciate poche truppe nei beni redati dal padre. Egli era affezionato al re Ranieri e nemico d'Alfonso contro il quale egli e il padre avevano lungamente combattuto, ma prima di partirsi dal regno egli aveva pattuita con Alfonso una tregua di dieci anni, in forza della quale le città da lui occupate erano state dichiarate neutrali, ed i loro mercati egualmente aperti alle due fazioni.

(8) Le due lunghe e sanguinose guerre che avevano straziato a settentrione ed a mezzodì l'Italia erano terminate, la pace di Capriana non era per anco stata violata. La fuga di Ranieri d'Angiò dava ad Alfonso d'Aragona il pacifico possesso del regno di Napoli ch'egli aggiungeva a quelli della Sicilia e della Sardegna. La Lombardia, le due Sicilie e lo stato della Chiesa spossati da tante guerre sospiravano il riposo. Ma in mezzo ai principi che governavano questi stati Francesco Sforza di origine plebea avea fondato una monarchia militare che teneva in sospetto tutti i suoi vicini. Egli non era mosso in vero da alcun riguardo di proprio interesse a turbare la pace d'Italia, anzi era di suo vantaggio il serbarla tranquilla onde viepiù consolidare il suo potere, e come condottiere gli tornava maggiormente utile il fare la guerra per conto d'altri, che non pel proprio. Coloro che lo tacciavano di usurpatore e volevano che non si potesse francare il riposo d'Italia infino a tanto ch'ei rimaneva in possesso del nuovo principato non avevano per avventura diritti più legittimi di quelli di lui.

Alfonso non regnava in Napoli che per diritto di conquista, Filippo Maria avea allargato in Lombardia il suo dominio per mezzo di sleali e perfidi fatti, ed Eugenio IV era insignito della tiara malgrado i cardinali, ma tutti i potentati erano persuasi che troppo pericoloso sarebbe stato l'esempio, di un usurpatore innalzatosi alla sovrana potestà mercè dell'ingegno e del valore del braccio, che un soldato salito sul trono ne additerebbe la via a tutti i prodi, e che il paragone d'un tal uomo sarebbe cagione di ruina per tutti coloro che dovevano il loro grado al caso della nascita. L'accanimento contro Francesco Sforza pareva tanto maggiore, in ciascuno de'suoi nemici, quanto meno ognun d'essi poteva fidare nel proprio merito. Alfonso da tanto tempo nemico del conte Francesco e del vecchio Sforza padre di lui, era non pertanto il più disposto a riconciliarsi col suo nemico, percioechè conscio del proprio valore egli non temeva di deporre le insegne del principato e di pareggiarsi come uomo con un eroe. Il Visconti ch'era suocero dello Sforza e che talvolta sentiva in cuor suo l'affetto paterno per la figliuola, era per lo contrario arso da estrema gelosia, e teneva nel principe nuovo, ch'era riuscito come a nostri di Napoleone il Grande, ad unire il sangue de'regnanti al sangue borghese, un successore che oscurerebbe la sua gloria, e forse un formidabile rivale apparecchiato a spogliarlo.

Non pertanto il più formidabile nemico dello Sforza era Eugenio IV. Egli non poteva comportare che in sulle porte di Roma, e nelle sue stesse provincie, un soldato di ventura insegnasse ad uomini effeminati quali ricompense possa ottenere il coraggio, e che a lato alla carriera percorsa dagli ecclesiastici ne aprisse un'altra che fra maggiori pericoli e gloria maggiore, conducesse ai medesimi onori ed allo stesso potere. Lo Sforza aveva ricevuto in dono dallo stesso Eugenio IV la Marca come giusto premio de' suoi servigj, e come prezzo del sangue che avea versato per la Santa Sede. Ma Eugenio era determinato di ritorgli questa provincia a qualunque costo. Egli avea acconsentito alla rovina del suo alleato Ranieri d'Angiò; per appagare questa ardentissima brama si accostò ad Alfonso d'Aragona che sempre avea detestato. Per stringersi in alleanza col medesimo mandò a Napoli il suo nuovo favorito, il patriarca d'Aquileja, e pochissimi mesi dopo aver data così fuor di tempo l'investitura del regno a Ranieri fermò un trattato con Alfonso col quale lo riconosceva re di Napoli, e si obbligava a mantenergli la corona ed a guarentirne l'eredità al figliuolo naturale d'Alfonso don Ferdinando. Ma il prezzo di tale alleanza fu l'obbligo assuntosi da Alfonso di recar la guerra nella Marca d'Ancona e di perseverarla finchè ne avesse scacciato lo Sforza e rimesso il papa nella piena sovranità di tutto quanto vi possedeva questo capitano.

(9) Francesco Sforza mentre mostrava la massima deferenza verso il duca, consultandolo perfino intorno al nome che si doveva imporre al figlio che gli era nato in Fermo, il Piccinino, fatto chiamare dallo stesso duca per mezzo di Francesco Landriano, trovavasi in Milano ove venne ricevuto con ogni sorta d'ovazioni, ed uniti concertavano la rovina del conte, e l'instabile e sospettoso duca montò in tanto sdegno contro il genero che fece trucidare nella chiesa maggiore Eusebio Caimo avanti all'altare di Santa Giulitta per aver egli conchiuso il parentado con lo Sforza. Ma l'armi di costui pagavano a misura di carbone l'odio del duca e del Piccinino, essendochè l'armata del Piccinino, comandata in sua assenza dal figlio, fu interamente sconfitta a Monte Olmo. La notizia di quel rovescio cagionò nell'animo del Piccinino tanta amarezza che ammalò, nè valsero a sanarlo i conforti del duca, nè l'aria libera della campagna dove per ultimo si era portato ritirandosi nella villa di Corsico cinque miglia lungi da Milano fuori di Porta Ticinese, ove soccombette ai 16 di ottobre, e gli ultimi giorni della sua vita furono resi ancor più angosciosi per la notizia della pace stabilita fra lo Sforza ed il pontefice con la quale il conte rimaneva padrone del marchesato di Ancona. Il cadavere del Piccinino ebbe sepoltura nella chiesa metropolitana in Milano, e tre dei migliori letterati che allora fiorivano in Milano, cioè, Antonio da Ro, o Raudense, Pietro Candido Decembrio, An-

tonio Pessina, adoprarono l'ingegno loro ed eloquenza a celebrare in orazioni funebri la gloria e le gesta del defunto condottiero.

Il duca di Milano mentre che accarezzava il Piccinino venne richiesto da Eugenio IV, onde si facesse mediatore fra esso e lo Sforza, ed alle lettere del pontefice faceva rispondere nei sensi seguenti.

1444 die 29 Iuny.

« Responsiones facte per Iacobum Bechetum Ducalem Secretarium nomine Illustrissi. Domini nostri ad ea, que retulit Frater Iohanes de Baldizonibus, parte Sanctissimi Domini nostri.

« Frate Marcheto. El Signore respondendo a la scripta che li haviti mandato per replicatione de quello haueua resposto a la instructione vestra, dice non volere condescendere in lo facto de la decima, e de le altre cosse al Papa segondo lo confortati; perocche hauendo luy fatto sempre non tuto quello chel doueua, pero che questo non era possibile, ma tuto quello, chel ha saputo, e possuto per lo stato, e bene de la Chiesa, et in piacere del Papa, may de la S.ta Soa non e stato compiaciuto in qualche gran cosa: doue che sempre quelli hano facto el contrario de luy, sono stati accarezzati, e compiaciuti de cio che hano saputo domandare. Si che pare a la ex.a soa andando dreto a la via de li altri gli ne debia seguitare bene, dapoy che la soa non e stato intesa, ne recognossuta.

« A la parte, che andando voy dal Papa, hauresti caro de intendere, cerca la pratica de la pace tri, o quattro partiti, accio che mancando luno, vi podesti firmare su l'altro etc. dice el Signore chel non vi saperia limitare niente in questo facto, pero che se le cosse stasseno a luy in uno tracto, e ben presto, saria daccordo col nostro Signore el Papa. Ma bisogna che le siano intese, e, consentite da la liga, auisandoui, che a quello, che se accordara la liga, se accordara ancora luy. Dice bene la S.a Soa. chel po ben confortare, e pregare, essa liga, che voglia condescendere a la pace con le cosse viste, e rasonevole, e cossi se offerisse de fare. E perche el Papa viue forse con questa opinione chel mio Signore volesse chel Conte Francesco retenesse indebitamente quello de la Chiesa, dice la Ex.tia Sua, che per Dio el Papa non voglia essere de questa opinione, che saria piu tosto errore, pero che non chel Conte che e con luy in parentato quello che e, ma se gli fosse mille volte figliolo, non vorria chel tenesse quello de la Chiesa, et quello chel non vorria per luy stesso, manco vorria chel se tenesse per altri, o figliolo, o parente chel se fusse, et de questo non ne sia certissimo el Papa. Ulterius dice al mio Signore, che la S.ta del Papa non creda puncto che quello che fano Venetiani, e Firentini lo facciano tanto per la specialita del conte, quanto per la specialità loro, et che doue facesseno el contrario tenendoli luy prudenti, e sauy li reputaria pocho aueduti.

A la parte chel Papa dice che quando el mio Signore volesse qualche cossa in corte come saria de fare Cardinali, o altro etc. che piuttosto el facesse la pratica con la Santita soa che con li Cardinali, dice la Ex.a Soa, che sempre lha facto, e che piutosto vorria intenderse, e praticare con la testa, che col mezzo, o con la coda. Ma quando ha ueduta non potere obtenire da la testa gli e bisognato lauorare con lo mezzo, e con la coda, e questo e stato forza, non volontade. »

Il papa stretto dalla necessità come accennava strinse la pace con lo Sforza, e tutti i signorotti della Romagna tremavano al vedere l'eroe di Ponte Milone e di Mont'Olmo che giganteggiava in mezzo a loro, tutti gli si fecero incontro, ed egli mostrossi contento e facile ad aderire alle loro inchieste. Quindi fa lega col duca d'Urbino colla condizione di comprendere nella medesima anche la comunità di Fiorenza, fa alleanza con Giosia d'Aquaviva che si obbliga di dichiararsi contro chiunque fosse considerato dal conte per suo nemico. La principessa di Camerino si dichiara per lo Sforza, e Galeazzo Malatesta signore di Pesaro, si obbliga di riconoscere lo Sforza qual marchese d'Ancona e di pagargli quindi le taglie e censi di vassallo.

Guido Paolo degli Armanduzzi, ed il magnifico Luigi de Artis di Sasseto lo riconoscono qual marchese d'Ancona. Il conte dell'Anguillara, Giovanna Cecilia contessa di santa Flora ed Ugolino conte di Contario si dichiarano tutti suoi aderenti. Ma poi alcune di queste amicizie svanirono al succedere di altri avvenimenti.

(10) Nè solamente in tal modo si adoperava Filippo contro il genero, ma per meglio danneggiare gli interessi del medesimo avea stretto alleanza col marchese di Mantova, coi seguenti patti:

« Item promettere esso Signore Messer lo Duca venendose a la guerra, che Dio non voglia, perche sua intentione e de ben vivere in pace cum la Signoria de Venesia, et cum la liga, ed acquistandose Verona per le sue gente, o per quelle del prefato Signore Messer lo Marchese, o per l'una o per l'altra, o per qualunca altro via, et forma. Et per lo simile Vicentiu cum li loro Contati, intendendo che Bassano sia in uno de li predicti Contati, che le predicte Citate, et Contati ut supra siano, et debiano essere liberamente del prefacto Signor lo Marchese, cioe in suo libero dominio, et governo feudale; et che de tempo in tempo come se acquisterano le predicte Citate, o alcune de quelle, et de le terre, et forteze de dicti Contati, el prefato Signore Messer lo Duca li fara subito mettere in le mane, et obbedientia del prefato Signor Messer lo Marchese. Et promette esso Signore Messer lo Duca al prefato Signor Messer lo Marchese de dargli in caso de guerra ut supra tuti li adiutorj, et fauori bisogneuoli, et ad esso Signore Messer lo Duca possibili per lo acquisto de le dicte terre, et lochi, et che la Celsitudine sua per

le spese, che essa fara per li dicti acquisti non domandara mai per alcun tempo, ne fara domandare al prefato Signore Messer lo Marchese; anci de quelle ex nunc gli ne fa fine, et remissione. Et promette el prefato Signor Messer lo Duca ad esso Signor Messer lo Marchese de investire quello per se, et li suoi figlioli, ed heredi de li predicti in feudo honorifico, et validamente ad consiglio de savio, et o siano del Ducato, ovvero de la rasone, et juricditione de quello, o non, promette esso Signor Messer lo Duca al prefato Signor Messer lo Marchese de defendere, et mantenire quello li suoi figlioli, et heredi in lo dominio, et Signoria etiam de le predicte terre, et lochi acquistandose como e dicto de sopra; ma cum questo pacto, et volunta de dicti duy Signori, che in le predicte, et infrascritte cosse non se intenda la persona, terre, et beni del Magnifico Conte Aloyse del Verme. Intendendo cussi de quelle chel teneva quando se parti da li serviti de la Signoria de Vinesia, como de cadune altre terre, lochi, ed beni chi fosseno stati de suoi Precessori, siano o . . . . et como se vogliano. Anci el prefato Signor Messer lo Marchese promette avendo Verona et Vicentia de lassare, et dare si pervenessero ad le sue mane, al prefato Conte Aloyse ogni sua terra, et lochi, et beni li quali fussono in lo Contato de Verona, et de Vicentia, o altroe, et de lassarli gaudere liberamente, et exempti da ogni cossa cum mero, et misto imperio. Et per lo simile chel prefato Conte Aloyse, et suoi heredi, ne per respecto a la sua persona, ne de alcuni suoi lochi, terre, et beni sia obbligato ad persona del mondo, se non al prefato Signor Messer lo duca solamente, et cussi . . . . pro ut ex tunc el prefato Sig. Messer lo Marchese, venendo el caso de li dicti acquisiti per qualcuna forma se voglia, libero, et absolue da ogni vinculo, et obbligatione le persone, terre, ed lochi, et beni del prefato Conte Aloyse, et suoi heredi, como per lo simile se contineua in li capituli tra el prefato Signor Messer lo Duca, et lo Signore suo Padre.

« Item promette el prefato Signor Messer lo Duca al Signor Messer lo Marchese non acquistandose Verona ne Vicentia, ne alcuni suoi castelli, et acquistando Bressa, o Bergamo, o per qualunca altro modo li havesse, che quella tale cita che primamente se acquistasse sia consegnata in possanza del prefato Signor Messer lo Marchese per sua securezza, fin tanto che venesse ad acquistare Verona, la quale acquistata che sia debia fidata, et consignata al prefato Signor Messer lo Marchese, et esso Signor Messer lo Marchese debia allora restituire al prefato Signor Messer lo Duca Bergamo, e Bressa cum li castelli, che lo havesse havuto da lo Signor Messer lo Duca per sua securezа, fin tanto che lo avesse havuto Verona, et sel occoresse che se acquistasse alcuni, o piu castelli del Veronese, o del Vicentino, o alcuni, di quelli senza le citate, o al-

cuna de quelle chel prefato Signor Messer lo Duca fara dare quelle in possanza del prefato Signor Messer lo Marchese investiando quello, et promettendo ut supra, reservate sempre le cosse del Conte Aloyse come e dicto de sopra, et como se contineva in li capitoli ut supra etc. »

(11) Intorno a questi avvenimenti reputiamo far cosa grata ai lettore il dare per intiero la lettera, che Foschino scrisse allo Sforza nella quale si dà contezza di tutti i movimenti dell'esercito ducale col nome dei condottieri.

ILLUSTRIS. SIGNORE.

« Per altre littere, et messi mandati per la via da Venesia, et del S. Michele ho auisato la S. V. el campo ducale essere venuto a Cremona nel prato de la Mosa al di primo de Mazo, et poy el secondo di se tramutato per mezo el Castello ad le fornace, tra Po, et lo Navilio, et per quello posso comprehendere per rispecto de ligname, scale et gradice quale portano el primo di, senza fallo venero cum qualche intelligentia de tractato, qual Dio non gli ha conceduto, mediante la bona guardia nostra. Nel principio stessemo cum assay suspecto, de poy vedendo li portamenti loro, et la fidelità de questa Cita universalmente, et li ordini boni posti alla bona guardia, non ho hauuto più suspecto, et cosi conforto la S. V. ad darsi de bona voglia che mantegnaremo questa Cita ad despecto de tuto el mondo. Et accio la S. V. sappia che persone sono in questo exercito de presente, avvisola che glie Francesco Pizinino, et Jacomo suo fratello, Arasmino cum le lanze spezate, et la famiglia Antouio da Landriano, Lucchino Palmero, et una bella fantaria. Et dicto campo vene qua assay sprouedutamente, per che de quattro di in anti non se pote passare el Po, ne Adda, per le guarde gli erano poste, sicche non ne potissimo hauer noticia. Io staua bene in suspecto tuta via, non che me credesse douessero venire a campo, ma piutosto suspectava de tractato. El Castello e molto ben fornito, et fazoli far repari dal canto de fora in modo che non dubito che non lo mantegnamo da ogni bombarda. Preterea avviso la S. V. che questo exercito non fa presoni, et fa pocho damno excepto che del mangiare, credo lo faciano molto maleciosamente, pur io staro attento, e vigile, spero hauerimo prouidentia a le malicie loro, In super li Proueditori da Bressa hano facto taliare el Ponte de la bina, il che e stato grande sconforto a questi Cittadini, et conforto a li inimici, eppure el Signor Michel e venuto in ripa d'Oglio ad Quizano, et da lui habiano tuto el di bone littere in parole generale, ma io fazo questa conclusione, che vedendo questa Comunita essere in questa impresa fauorita del canto de la I. S. de Venexia, ogni homo sta bencontento; ma quando se vedessero abbandonati. la cosa non andaria bene, sicche dal canto vestro facti quella instantia se po che siamo aydati, et fauoriti, et cosi le cose

passaranno bene. El Reverendario era in ponto per venire a la S. V., ma io lo assay confortato al stare fin vedere mo come passeno le cose, per che da lui sono bene adiutato, et non me abbandona may. El campo hogi e levato de rimpetto el Castelló doue staua, et e andato sopra la strada de Soncino, et fin a questa hora non so doue sieno firmati, penso se drizzeno a Soncino, ma domane per li Ambassatori de questa Cita auisaro la S. V. doue se era firmato.

« Io ho giunto a Betuzo fin al supplimento de 100. paghe per che me pariva hauesse pochi compagni per defesa de questo Castello, et hoglie posto Craciano da Cottignola per suo adiuto, et conforto.

Cremone die VI. May 1446. hor. XXa

S. Foschinus. »

(12) Il duca versando in gravissime circostanze mandò Tomaso di Bologna al re di Francia per conchiudere col medesimo un'alleanza, ed a tal fine gli dà le istruzioni nelle quali ragionandosi degli interessi suoi e di diverse altre potenze d'Italia, stimiamo di darle per intero come esistono nell'archivio.

Instructio pro Thome de Bononia
ituro ad Serenissimum Dominum Regem Franciæ etc.
et Dominum Delfinum.

« Thomase. Volemo che vadi dal Re de Franza, et dal Delfino, et a tutti duy insieme, o separati come meglio parira a loro, et a Messer Teodoro da Valperga, gli preponi per mezo desso Messer Teodoro da Valperga, con lo quale te hauresi ad intendere sopra questa materia, et gouernarte segondo el conseglio suo come da quello che e informato de lintencione nostra. Come volendo loro mandare de presente in Italia dece millia persone, cioe cinque millia da cavallo, et cinque millia da pede, nuy gli promettiamo fra el termine de pascha de la resurrectione proximo che vene, de mettere in le mane loro Zenova, et Ast, con questo che dapoi gli habiamo posto in le mane le dicte doe Citade loro ne ayutano a recuperare el nostro che ne hano tolto Venetiani, cioè da qui fino a Bergamo con lo Bergamasco, et Bressa con lo Bressano con questa condicione etiandio che li prefati Re, et Dalfino non possano fare pace, tregua, ne alcuna confederatione, et pacto con Venetiani, se non con volonta nostra, facendo nuy el simile verso de loro. Et recuperato che habiamo el nostro come e dicto piacendo ad essi Re, et Delfino de fare alcuna altra impresa in Italia per loro, excepto che de fare contra lo Re d'Arrogona in lo Reame al che non consentiriamo de fare nuy per la liga che habiamo con luy, che nuy gli proferemo de dargli ayuto de quattro millia cavalli, et mille fanti a nostre spese. Et uolemo

non uolessemo restare contenti de mille fanti, che condescenti a poco a poco per fino a don millia fanti, sforzandote de auantaggiare la condicione nostra al piu che tu poi; con questo etiandio che nuy non possiamo fare pace, tregua, ne altra confederatione con alcuno senza bona volonta, et consentimento de li prefati Re, et Delfino. Ben te dicemo Thomase, che come tu sai dal prefato Re d'Arrogona non e stato atteso niente per lo passato de quello che ne haueua promesso, et cossi pocho speramo chel ne attendeva per lavenire, sicche possendolo nuy fare con nostro honore te certificamo, et cossi uolemo proferi per nostra parte ad essi Re, et Delfino, che quello gli proferemo de ayutarli contra ciascuno in Italia quello medesimo gli faremo circha li facti pel Reame, possendolo fare con nostro honore come se rendiamo certi chel poteremo fare. Et voleudo li prefati Re, et Delfino venire a la liga con nuy con li pacti. et condicione sopra scripte volemo che la concludi con lo nome de Dio a piu tempo, che tu poi, ma che al manco dura per lo spacio de dece anni. Et a cio che tu possi fare le predicte cosse te mandiamo el mandato in pienissima forma a potere praticare, et concludere. Ma intende che questa liga presente che tu hai a concludere non ha a fare niente con quella, per la quale sono venuti in questi di a Milano li Ambassatori de Re de Franza, pero che questa e perpetua, et quella che tu hai a fare ti e terminata. Si che haby advertentia, che questa vole essere separatamente contracta da quella altra. Auisandote che sel Re de Franza non se curasse de fare questa liga, et lo Delfino la volesse fare, volemo che la coucludi, et facei con lo Delfino solamente. Et quando lo Re la volesse fare senza el Delfino volemo similmente, che laccepti, et la concludi con esso Re. Ma quando la debia essere con un solo saremo piu contenti de farla con lo Delfino, che con altro. Oltra de cio tu vederai qui infrascripti tri partiti circa li facti de Ast, de li quali volemo, che li duy primi tu li proferi a li dicti Re, et Delfino. Et volendo loro acceptare qualcuna sia de li di dicti duy partiti tu concludi, et li promette liberamente in la forma che stano. El terzo partito volemo che lo retegni in ti, et che non lo gitti fora, se non in caso che tu vedi de non potere fare de manco, et anche in caso, che questa presente liga che tu hai a contrahere sopra le cosse soprascripte se concluda: per che non facendose la dicta presente liga non volemo che per modo alcuno tu offeri al dicto terzo partito. Li soprascripti tri partiti sono questi. Lo primo che siamo contenti de dare la Citta de Ast in governo al Delfino in vita nostra, et dapoy nuy, che la possa restituire, et dare a chi parira a luy. Con questo che esso Delfino debia mettere la dicta Citta de Ast in mane de Messer Theodoro da Valperga, o de Monsignore dal Faieta che la governa a suo nome. El segondo partito si e che siamo contenti de dare

liberamente la Citta de Ast al Delfino; et parendo a lui potera prouedere de qualche altro loco, et terra al Duca d'Orliens del canto de la. Et in questo caso non volemo chel sia tenuto de mettere Ast in governo piu de uno, come de un altro, se non come piacera a luy. El terzo partito al quale non hai a condescendere, se non in caso che tu concludi la presente liga, et che tu non possi fare de manco, si e che siamo contenti de restituire la Citta de Ast al Duca d'Orliens, con questo chel Re de Franza, lo Delfino, et lo duca de Borgogna ne promettano che per fin viueremo, non receueremo danno, ne offesa da essa Cita de Ast, ne dal Duca d'Orliens, et reuerendola nuy, li prefati Re de Franza, Delfino, et Duca de Burgogna. faranno contra el dicto Duca d'Orliens; con questo etiandio che la Citta de Ast in questo caso debia essere posta in mano, et governo del dicto Messere Theodoró, o de Monsignore dal Faieta per fin che viueremo, o almanco per lo spacio de dece anni. »

(13) Le trattative dello Sforza con Filippo suo suocero quantunque maneggiate con tutto il segreto non erano ignote all'occhio vigile del governo Veneto, ma non essendo ancor giunto il tempo opportuno per lo Sforza di levarsi la maschera e sapendo che dai Veneti si dubitava della di lui fede tentò di giustificarsi con una sua lettera 23 febbrajo, molto utile ad essere conosciuta.

1447 Pisauri die 23 februarii.

« Voy direte ad Messer Pasquale, et ad Messer Donato, che ib vorria volentieri havere el modo, come ho hauuto per lo passato per hauere caxone de non dire alla Ill.ma Liga quello che mi conuiene dire adesso constrecto da necessita, perche infinche ho hauuto qualche cosa io son sempre andato drieto a bon giocho, senza dire cosa niuna, et cossi anderia se io havesse più mente, ma come si vede manifestamente io non ho più niente, et ho messo per la I. Liga non solamente la robba, ella persona, ma gli ho messo infino a li honori, et dignita mie, perche primo che mo ho dicto gli è messo tucto lo stato chio teneua inanzi chio fosse alli soj seruizj. Ultra de questo le mie gentedarme cossi come erano riche più che niuna gentedarme de Italia, adesso stanno altramente che non hanno pur del pane da magnare, et con tanto uitupero in mi seria in quanto fusse may niuna gentedarme, infino a uendere le legna, et cogliere le oliue come fanno li villani, ho perduto tante dignitate, et tanti honori, che non solamente seriano bastate ad mi ad esserne contento, et glorioso, ma seria bastato ad quattro maggiori maestri, et de più de mi; perche prima ho perduto loffitio del Confaloneráto, el Marchesato de la Marca el gran Conestabilato, et Vicariato generale del Reame, le qual cose ho perdute sotto la protectione, et deffesa dela Ill.ma Liga, et essendo suo soldato; et non le ho per-

duto per caxone che io abia data ad niuno de terarme questa guerra adosso, ma le ho perdute per non volere consentir a le voglie, et rechieste de chi era, et, inimico dela Ill.ma Liga, a le quale voglie io non ho voluto consentire, benche molte volte io gli haveria potuto consentire con saluare lonore, et debito mio, con moltissime, et gran proferte in modo che non solamente haveria potuto saluare quello che haueua, ma me erano offerte moltissime et grande altre cose. Ma perche io conosceva queste cose deuere retornar tucte in danno, et detrimento de la Ill.ma Liga io ho voluto piu tosto supportare tucte queste mie perdite, che supportar el damno de la Ill.ma Liga et questo ho facto socto doe speranze. La prima si e dessere defeso, et adiutato da la Ill.ma Liga secondo se contengono li mey capituli, et promissione che ho cum essa Ill.ma Liga. La seconda si e che quando io havesse pur perduto che la Ill.ma Liga per respecto a la mia fede, et costantia, et per lo douere verso essa me devesse reintegrare, et restorare dogni mio damno. Quanto a la prima parte de la defesa, ed adiuto chio sperava hauere de la Ill.ma Liga, io so andato de anno in anno drietro a bon giocho socto questa speranza infine ad questo punto che non mi e remasto piu niente, tanto che e un bon pezzo, che mi e bisognato andare per le case de altrui, come fanno li Cenghani, et solo me e remasto Exi el quale me se lassa perdere per non havere tanti denari de dare ad queste gente, per fare una caualcata de andare infino la a soccorrerla che quanto io . . . .

. . . .

perdere quella terra per non essermi dato quello che debitamente me . . . . Ognuno el po considerare . . . . Sicche per dericta forza, e necessita me conviene recorere a la seconda parte del restoro, considerato che in queste parte ad mi non e remasto altro che la persona, et le gente darme con quella conditione che ho dicto, et pertanto io voglio pregare la Ill.ma Liga che cossi come io dal canto mio ho obseruato, et facto el debito mio in ogni cosa, et in ogni caso non solamente so le obbligatione mie, ma molto più secondo essa Ill.ma Liga sa, cosi quella se voglia degnare volerne observar le obbligatione mie, et farme el debito mio, et non solamente che io resti contento de essere satisfacto de quello che debitamente deueria essere satisfacto, ma restaria contento de molto meno, come quello che ho voglia de essere bon servidore de essa Ill.ma Liga. E benche se podesse dire essermi stato proferto Milano con quelle conditione che mi e stato proferto, dico che quanto a la proferta che seria magiore el restoro che non e la mia perdita. Nientedemeno el mi pare molto più difficile exeguire li effecti che non e fare la proferta, in modo che ali bisogni mei questo seria a dire tanto quanto niente, perche el duca de Milano fra le gente

che se trova al presente in Lombardia, et li adiuti che se raxonano, che gli debbono essere dati, io non so quanto legieramente possa seguire l'acquisto de Milano. Et quando pure accadesse che Milano fusse oppressato in modo che li conuenesse pigliare partito, el e da credere che piuttosto cercheria de redurse a stare in libertà, che a darsi ad mi, et in questo caso io son certo che ognuno conforteria più tosto tore Milano con questa conditione, che lassarlo da tuore, essendo de quella reputatione, et importantia che e; et perche alla Ill.ma Signoria pare che sia meglio per la Ill.ma Liga che io remagni de qua aloppossito del Papa, et del re, adciocche non possano dar adiuto al duca de Milano, ne dare impazo a li Sig.ri Fiorentini, el e da credere che deuendo dare adiuto al Papa, et lo Re al duca de Milano, che egli seranno si grossi, che io non hauero el modo, ne de recquistare el uno, ne tuore quello dealtruy, ma solo stare a lopposito loro, adciocche non possano fare niuna dele cose dicti de sopra. Sicche io vengo ad remanere senza niente de la, et de qua, et ultra de questo come e seguito molte volte vedendose le cose essere in debacto, se porria venire a la pace, donde io veneria pur a remanere senza niente, come so adesso; et per volere dire qual fusseno quelle cose per satisfare al mio restoro, dico che io so quello che ho perduto; Ma io non so quale fosseno quelle cose, che ala Ill.ma Liga paresse che fosseno sufficiente, et conueniente al mio restoro, perche io non so li suoy pensieri doue se derizzasseno. Ma concludendo io supplico ala prefata Ill.ma Liga, che se degni far tal pensiero al dicto mio restoro, non in tucto sero li mey danni, ma in presente in modo che meritamente io debia, et possa restare contento, et non con speranza de debile fondamento, perche ale cose honeste, et raxoneuole, io me accostero sempre may, et perche io odo che in Vinezia, et in Fiorenza se dice, che io ho pigliato altro partito, dico che chi dice queste nouelle, chi le dice ad arte, chi per volermi male, chi perche lodono dire ad questi tali, ma ditegli chio son quello Conte, et so in quello essere che era uno anno, e, et da puoy che me acconzay con la Ill.ma Liga, et non deueriano essere queste quelle parole, che me deuessero far retenere li mey denari, et far restare che non me se fazza el debito mio, e viuere mi, et le mie gente in tanta extremità, perche de nuy se ne e veduta tanta proua, et experientia, che non deueria ogni dì essere messo mille volte a sendicato, come so contra ogni debito de raxone; ma finalmente concludo, et dico che essendone facto el debito mio, come ho dicto de sopra, et che io non sia tractato in modo che me sia data honesta licentia per non mi essere facto el debito mio, et morirne de fame, io voglio piuttosto essere con la Ill.ma Liga, che con niuna altro persona del mondo, non obstante qualunque altre grande profferte me siano facte, e primo perche la volunta me tira a questo, et l'altra perche non lo

vorria perdere lo tempo de dodese anni che ho seruito la Liga, et havere perduto tutta la robba mia per hauere seruito essa, et poy andar a speranza de essere remeritato da chi me e stato inimico, e che e stato caxon de farmi perdere la robba mia. »

(14) Non solo vi era a favorire gli interessi del conte il Pusterla nominato dal Corio, ma vi era certo Nicolao Guarna dal conte inviato, e da quanto egli scrive allo stesso Sforza si potrà meglio conoscere la situazione del duca.

« Io stando sempre in pensiero se per alcuna via potessi reparare ad questi . . . . inconuenienti, de li quali la S. V. e stata aduisata, me deliberay hierj essere cum lo Ill.mo S., et essendo la presentia de la S. soa, gli dixi queste parole, monstrando di parlarli più como servitore de la S. sua, che como huomo vostro dicendo, Ill.mo Sig.r benche io parli presuntuosamente nientedemeno più me contento peccar in presumptione che in fede, et questo dico, poichè questi di passati me so trouato malcontento quanto me trouasse may per respecto del spaccio del Conte, per che non uedeua sequire quelli effecti, che io speraua dala Sua Excell.a et in questa parte me extesi assay, et al mio parere non lassando cossa ne parola, che bisognassi, et subiungendo dixi che adesso io me trovava senza comparatione piegio costrecto che non era stato adi passati, et la rasone era questa per che a di passati io era mal contento solo per le rasone dicte, ma al presente sentendo li inimici esser grossi, et caualcare per la campagna senza obstaculo, e da dubitare manifestamente chel stato de la S. sua staua in gran periculo, et questo non era solo mio concepto, ma uniuersalmente judicaua ogniuno la cosa esser molto pericolosa, et quanto io consideraua lo evidente periculo del stato della S. Sua, lo affanno mio era intollerabile, perocche quanto bene el facto de la S. V. andasse como andaua, et lo stato de la S. sua se saluasse, sempre la S. sua poria remediare alli facti vestri, et era certo che per lo tempo gli seruisse la S. sua faria verso la S. V. quanto may Signore facesse ad vno bono, et fidele servidore, primo per la sua propria bona volunta, et poy perche le opere della S. V. seriano si grate alla Ill.ma S. Sua per infinita fede, et obbedientia, che alla prefata Sig.ria sua sempre gli veneria voglia de fargli bene, et honore; ma se lo stato de la S. sua andasse male seria inrecuperabile si per la sua, et si per la S. V., et hauendo io parlato intorno ad queste sopradicte materie molto longo, et difusamente, feci questa conclusione. Signore cum ogni debita reuerentia, et fede ve dico che al mio picciolo juditio questa facenda della S. V. al Conte procede non senza grandissimo errore, considerato che per la uia del Conte la S. V. se po saluare, et non solamente defenderve, ma una cum laltre gente dela S. V. hauere la più gloriosa victoria, che sia stata in Italia

gran tempo fa, et perda la . . . . chi ha volunta de dir male. La S. V. . . . . de metter lo stato suo in tanto periculo, et non so quale prova se potesse fare in questo mondo, che fosse majore de quella che ha facto el Conte cum expressa experientia della fede sua, et inclinatione verso la S. V., et in su questa parte me alargai molto dicendo tutte le circumstantie etc. Adiungendo adesso pare che tanta bona volunta de quanto la S. V. haueria verso el Conte, et tanta experientia che ha facto el Conte de la sua fede, et deuotione verso la S. V. non se possano defendere da homeni peruersi, et diabolici, che hanno posto tucto lo intellecto loro ad maculare la mente de la S. V. onde Signore non vogliate per Dio per si vani pensieri mettere lo stato della S. V. in tanto periculo, et questa fiata voglia la S. V. valerse del Conte, et poy che auereti facti li facti uostri, tractati lo Conte, o vero secundo li meriti suoi, o vero secundo l'appettito della S. V. pero chio so certissimo chel Conte stara non solo pacente, ma contentissimo ad ogni vostro piacere, et determinatione, et benche le parole mee fusseno assay più prolixe, et destese chio non scriuo, pur sostanzialmente questo e lo effecto. Lo Ill.mo Signore me respose similmente per longhissime parole, et fece un longo dire, et primo sopra lo suo pecto et cum parole molto efficace et cum juramenti, che ad mi non bisognava de hauere simile passionie, et che sel fosse alcuno de tauta audatia, et presumptione che volesse mettere la mente della S. sua in suspecto della S. V. per tempo, o per tardo se ne pentiria da mi cum dirme Messer Nicola noy ve pregamo che questo ne vogliati credere, per che per lauenire haureti casone de dire cho noi ve havemo dicto el vero, et non la bosia, et in questa parte se extese molto. Alla parte del nostro periculo ve dicemo che diciti el vero, et cognosciamo molto bene lo stato nostro stare in periculo, si per la possanza deli inimici, et per la poca prouisione che se fa alle gente nostre, et . . . . per suspecto che avemo de alcuno di nostri, ma circa lo spazo del Conte, et delli altri de qua, noi havemo comandato, et comandamo ogni di, et siamo certi che se ve usasse diligentia, el sollicitudine se faria assay piu che non se fa, et noy semo inabile della persona, che non poriamo portare simile fatica, et cossi la cosa va male, et cum questo me richiese cum grande instantia chio dovesse pigliare questo incarico de essere cum quisti altri, et essere lo principale che hauessimo ad rechatare, et trouare dinari, et che la S. Sua non faccua dubio, cho comparendo io In nome de le S. V. se trovariamo de le vie assay da recaptare dinari, io cum le migliore scuse che me parse non acceptary la . . . . per duy respecti, primo per che non so acto, ne disposte ad simile cose; lo secondo respecto et principale per non acquistarne molti inimici in questa patria per cavar li dinari

INDICE.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

REGISTRO DELLE TAVOLE.